# DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

## STORICO-ECCLESIASTICA

DA S. PIETRO SINO AI NOSTRI GIORNI

SPECIALMENTE INTORNO

AI PRINCIPALI SANTI, BEATI, MARTIRI, PADRI, AI SOMMI PONTEFICI, CARDINALI E PIÙ CELEBRI SCRITTORI ECCLESIASTICI, AI VARII GRADI DELLA GERARCHIA DELLA CHIESA CATTOLICA, ALLE CITTÀ PATRIARCALI, ARCIVESCOVILI E VESCOVILI, AGLI SCISMI, ALLE ERESIE, AI CONCILII, ALLE FESTE PIÙ SOLENNI, AI RITI, ALLE CEREMONIE SACRE, ALLE CAPPELLE PAPALI, CARDINALIZIE E PRELATIZIE, AGLI ORDINI RELIGIOSI, MILITARI, EQUESTRI ED OSPITALIERI, NON CHE ALLA CORTE E CURIA ROMANA ED ALLA FAMIGLIA PONTIFICIA, EC. EC. EC.

COMPILAZIONE

DI GAETANO MORONI ROMANO

PRIMO AIUTANTE DI CAMERA DI SUA SANTITÀ

GREGORIO XVI.

VOL. X.

IN VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA EMILIANA

MDCCCXLI

# DIZIONARIO

DI ERUDIZIONE

# STORICO-ECCLESIASTICA

# C



§ VI. *Altre notizie sui Cardinali.*

I. *Prerogative, preeminenze, e privilegi.* II. *Cariche, qualifiche che esercitano, e Cardinali palatini.* III. *Titoli onorifici.* IV. *Precedenze nel sagro Collegio.* V. *Insegne, distinzioni, e vesti usuali e sacre.* VI. *Rendite.* VII. *Deposti, ed esclusi dalla pontificia elezione.* VIII. *Cardinali celebri.* IX. *Esequie.*

I. *Prerogative, preeminenze, e privilegi.* Oltre quanto in questo articolo superiormente si è detto sulla sublime dignità Cardinalizia, e di tutt'altro che riguarda sì eminente grado, massime nella Chiesa universale, di cui sono principi e senatori, ed oltre ciò, che si dice ne' rispettivi articoli del Dizionario su questo medesimo argomento, accenneremo le cose principali relative. Diversi autori, e fra gli altri l'annalista Baronio, all'anno 882, dicono che il Sommo Pontefice Giovanni VIII romano, fu il primo che pubblicò i diritti, e le preeminenze dei Cardinali della santa romana Chiesa. Leggiamo presso l'altro annalista Rinaldi, all'anno 1225, la costituzione di Onorio III, emanata in Rieti a' 20 novembre, nella quale pubblicò rigorose pene contro quelli, che in qualche modo offendessero, ovvero oltraggiassero i Cardinali della Chiesa romana, dichiarandoli rei di lesa maestà, perpetuamente infami e banditi; ed applicati i loro beni al fisco, nel caso che ostilmente perseguitassero un Cardinale, l'imprigionassero, o lo percuotessero, con altre pene simili a' loro complici e fautori, restando tutti soggetti alla scomunica, dalla quale non potessero essere assoluti, che dal solo romano Pontefice, o da chi ne ricevesse da lui commissione. Bonifacio VIII, mentre voleva castigare i Cardinali Jacopo e Pietro Colonna per aver cospirato contro la Chiesa, per contenere tutti a venerare e rispettare la dignità Cardinalizia,

nel 1298, pubblicò una costituzione simile a quella di Onorio III, ove al capo *Felicis recordationis*, 5. *De pœnis* in 6, fulminò le censure ecclesiastiche contro quelli, che con sacrilego attentato ardissero offendere i Cardinali. A causa poi dell'attentato contro il Cardinal s. Carlo Borromeo, il Pontefice s. Pio V, colla costituzione 93, *Infelicis sæculi*, de' 19 dicembre 1569, rinnovò il decreto di Bonifacio VIII contro quelli, che ardissero macchinare insidie alla vita de' Cardinali, estendendo le pene medesime, imposte ai rei di lesa maestà, a quelli ancora, che in qualche maniera sapessero gli autori del delitto da commettersi, o già commesso, e non lo rivelassero.

Gregorio XI, nel 1378, come riporta il Burio nella sua vita, vietò che i patriarchi, arcivescovi, e vescovi potessero portare avanti la croce in presenza de' Cardinali, che fossero legati, o nunzi della Santa Sede. Leone X, con una bolla de' 16 maggio 1516, accordò ai Cardinali l'esenzione dalle decime, e nel concilio generale XVII che celebrò, determinò, che la casa, famiglia, tavola ed arredi de' Cardinali dovessero essere specchio di modestia e di moderazione, e che solamente i loro famigliari in attualità di servigio godessero l'immunità ecclesiastica. Per la bolla di Paolo IV, de' 28 maggio 1555, detta comunemente del *Compatto*, i Cardinali erano esenti dalla prevenzione del Papa nella collazione de' benefizi, ch'essi facevano come ordinari, sia ch'essi li conferissero soli, che unitamente ai capitoli, per la clausola, *tam conjunctim, quam divisim*, locchè veniva accordato dipoi dagli articoli, e dalle convenzioni fatte tra i Cardinali riuniti in conclave nella sede vacante; ma Innocenzo VI, appena eletto nel 1352, cassò tutte le leggi, che i Cardinali aveano stabilito in conclave, come contrarie al pontificio diritto, locchè descrive anco l'abbate Gusta, *della condotta della Chiesa cattolica nella elezione del suo capo visibile*, Venezia 1799, a pag. 147. Tuttavolta Innocenzo VIII, creato a' 29 agosto 1484, confermò i capitoli, che tutti i Cardinali aveano giurato di osservare, nel caso che uno di loro fosse eletto Papa; uso precedentemente pure praticato nel conclave, in cui fu innalzato al pontificato Paolo II, nel 1464. In esso i sacri elettori stabilirono diciotto leggi, che riporta il Quirini, *Vindiciae Pauli II*, pag. 22, per la buona amministrazione del pontificato. *V.* Natale Alessandro, *Hist. Eccles.* tom. VIII, cap. I, art. 8. I capitoli del conclave d'Innocenzo VIII sono riferiti dal Burcardo, allora maestro delle cerimonie, presso il Rinaldi all'anno 1484, n. 29 e 30, e sono i seguenti.

1. Che si dessero dalla camera apostolica ogni mese cento scudi d'oro a que' Cardinali, che non ne avessero quattromila di benefizi. 2. Che non si potesse procedere contro di essi senza il consenso dei tre Cardinali prescelti da ciascuno dei tre ordini, nè si desse contro di loro sentenza, senonchè secondo la costituzione di Papa Silvestro I, il quale, essendo interrogato nel concilio romano del 324 quanti testimoni fossero necessari per condannare gli ecclesiastici, rispose che per condannare un prete Cardinale non vi volevano meno di quarantadue testimoni, e per condannare un diacono Cardinale ve ne volevano ventidue, come riporta l'Amati. 3. Che

fossero franchi da ogni gravezza. 4. Che toccasse ad essi il provvedere i benefizi delle chiese, che ognuno di loro possedeva. 5. Che niuno degli stessi Cardinali fosse punito con censure ecclesiastiche, se così non ordinassero i canoni. 6. Che il futuro Pontefice fosse obbligato a dare per soldo a' soldati contro il turco le rendite delle allumiere in difesa de' cristiani, e in provvedere con esse i nobili esiliati, e cacciati dagl' infedeli. 7. Che non potesse andare colla curia, e corte romana fuori d'Italia, se non col consenso di due parti de' Cardinali. 8. Che non potesse alienare i beni della Chiesa, intorno alla qual cosa s. Pio V emanò poscia la celebre bolla *Admonet nos*, su cui debbono giurare i Cardinali nel ricevere il cappello rosso, e nell' entrare in conclave. 9. Che non potessero deporre alcun prelato per le istanze de' principi, se non fosse convinto di esser colpevole d' un qualche misfatto. 10. Che non promovesse al Cardinalato, se non persone ragguardevoli per virtù e dignità. Qui però rammentiamo, che il sunnominato Innocenzo VI avea stabilito non potersi l'autorità pontificale per veruna ragione restringere dai Cardinali in conclave, e in qualunque tempo della sede vacante, nè aver altro diritto i Cardinali, che di dare al mondo cattolico il padre e pastore, e ai dominii della Chiesa, il sovrano. Ciò non pertanto, tali capitoli si continuarono a fare, per cui il citato Burcardo, ne' *Conclavi dei Pontefici Romani*, a p. 216, riporta i capitoli sottoscritti dai Cardinali nel 1559 nella sede vacante di Papa Paolo IV, per farli giurare e osservare al Pontefice futuro, leggendosi, a pag. 218, la formula del giuramento. Anzi nel continuatore del Burcardo, nel conclave del 1605 per l'elezione di Leone XI a pag. 451, si legge, che dai Cardinali furono sottoscritte le capitolazioni, in aumento della dignità e autorità Cardinalizia.

I Cardinali godono il privilegio degli altari portatili, e possono in conseguenza aver cappelle domestiche (*Vedi*), e quindi far celebrare la messa nelle loro stesse camere in tempo di malattia; e nei viaggi non solo possono celebrare sull'altare portatile prima dell'aurora, e dopo il mezzodì, ma possono dare autorità di celebrar la messa ai propri cappellani. Pompeo Sarnelli, nelle *Lettere Ecclesiastiche*, tomo VIII lettera XXXV, afferma che i Cardinali non solo godono l' indulto di eleggersi il confessore non approvato dall'Ordinario, ma anco pei loro famigliari. Intorno a ciò leggasi l'Andreucci. Prima del concilio tridentino, i Cardinali potevano conferire la prima tonsura, e gli ordini minori nelle chiese titolari, il quale indulto fu revocato dal concilio, sebbene gravissimi dottori sostengano non intendersi revocato per riguardo ai propri famigliari. E conferma tale opinione il Barbosa, con una decisione rotale de' 3 dicembre 1582. I Cardinali dell' ordine de' preti, e dell' ordine de' diaconi godono giurisdizione quasi episcopale nelle loro chiese titolari. Al Cardinale religioso è permesso di essere padrino e compare nel battesimo, cosa vietata a' monaci pei motivi, che accenna lo stesso Barbosa, i quali però non debbono considerarsi pei Cardinali, giacchè evvi l'esempio che quando san Gregorio I era diacono Cardinale, tenne al sacro fonte un figlio dell'imperatore Maurizio. Certo è pe-

rò, che i Cardinali diaconi per amministrare il sacramento del battesimo, e quello del matrimonio, per vestir monache, e per celebrare la messa in pubblico se sacerdoti, hanno bisogno della pontificia autorizzazione. Anzi riporta il Macri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici ; de Cardinalibus*, che Urbano IV aveva ordinato, che niun Cardinale potesse usare le insegne Cardinalizie, nè intervenire alle consulte e congregazioni, e godere le entrate ecclesiastiche, prima di essere sacerdote, lib. I, *epist.* 37.

Tutti i Cardinali hanno diritto di assistere ai concistori, alle Cappelle Papali, alle processioni, ed altre sagre funzioni Pontificie e Cardinalizie. *V.* Cappelle Pontificie, e Cardinalizie. Inoltre i Cardinali in Italia non solo andavano esenti dalle decime, ma eziandio dalle gabelle, e da ogni carico ordinario e straordinario. Nel pontificato di Clemente X, il Cardinal camerlengo privò i Cardinali del privilegio dell'esenzione delle gabelle, ma il Papa glielo restituì. Oggidì non lo godono più, ma invece hanno per compenso cento scudi annui. Nel 1565, Pio IV proibì con una costituzione, poi confermata da Gregorio XIII, che i palazzi de' Cardinali servissero di asilo ai delinquenti e malfattori. Urbano VIII, nel palazzo vaticano, istituì l'archivio de' Cardinali, per loro uso in conclave coll'autorità della bolla, *Admonet nos cura pastoralis officii*, emanata nel 1625, decimo octavo kal. januarii.

Durante il conclave medesimo e nella sede vacante, fa le veci del segretario di stato, il prelato segretario del sagro Collegio (*Vedi*). Oltre il segretario, ed altri ministri, il senato apostolico ha il camerlengo, ed ogni anno per turno un Cardinale diviene camerlengo del sagro Collegio (*Vedi*). Questo Cardinal camerlengo del sagro Collegio è l'amministratore delle sue rendite, e furono stabilite meglio le sue ingerenze nel pontificato di Leone X, giacchè più remota è la sua origine, leggendosi in Cardella *Memorie storiche de' Cardinali* tomo II, p. 153, che Guglielmo Curti, Court, o Novelli, creato Cardinale nel 1338 da Benedetto XII in Avignone, divenne camerlengo del sagro Collegio, come rilevasi dal libro delle obbligazioni dell'archivio vaticano, avendo equivocato chi lo annoverò tra i Cardinali camerlenghi di santa romana Chiesa. Oltre quanto dicemmo del camerlengo del sagro Collegio al citato suo articolo, non riuscirà discaro, che qui si aggiunga, come dalle costituzioni del sagro Collegio, approvate da Paolo III nel 1546, e stampate in Roma nel 1833, si ricavi, che se i Cardinali assenti da Roma, gl'infermi, o i vecchi vogliono dispensarsi da questo ufficio, è in loro libertà, e allora viene creato in camerlengo quel Cardinale, che lo segue per anzianità di ordine e di creazione. Quando poi il Cardinal camerlengo vuole esentarsi da Roma, ovvero si ammala, può egli surrogare un altro Cardinale a sua scelta. Se il Cardinal camerlengo muore prima che finisca l'anno, deve essere surrogato in luogo di lui quel Cardinale, che lo segue immediatamente; e la messa cantata per le di lui esequie, deve esser celebrata da quel Cardinale cui tocca secondo il turno annuale delle cappelle, giacchè il Cardinale successore in questo camerlengato,

entra nella carica solo nel primo concistoro, mediante la consegna, che il Papa fa a lui della borsa. Ma il regnante Pontefice nella morte del Cardinal Gamberini, che cessò di vivere a'25 aprile 1841, dispensò il Cardinal Giustiniani, il quale veniva dopo di lui (e che è pure camerlengo di santa romana Chiesa) dall' attendere il consueto concistoro, autorizzandolo ad esercitare l'uffizio. È poi da sapersi, che il Cardinal camerlengo del sagro Collegio, il quale in tal modo succede al defonto, non viene pregiudicato nel turno, cui deve fare nel seguente anno, secondo il metodo da noi descritto al nominato articolo.

Fino agli ultimi tempi, i Cardinali godevano dal palazzo apostolico la così detta parte di pane e vino, essendo considerati quai continui commensali del Papa; ma sul declinare del secolo decorso, cessarono per le vicende dei tempi tali somministrazioni, il cui quantitativo si legge nei ruoli dello stesso palazzo. Sotto s. Pio V, i Cardinali nominavano per cedola uno o due famigliari al novello Pontefice; ed eletto, nel 1566, quel Papa ne nominarono diversi, come chirurghi, camerieri, palafrenieri, scudieri, individui della scuderia, un cappellano, un aiutante di camera. Così l'ambasciatore di Portogallo nominò un medico, quello di Spagna un cameriere e un palafreniere, e quello dell' imperatore un cameriere, ed un sotto cameriere. In progresso all' elezione del nuovo Papa nominarono un famigliare, e per solito il più antico di livrea, a percepire la quota di cento scudi, che pagavasi dal palazzo apostolico, ed ora i primi dodici Cardinali, oltre l'eletto Papa, nominano il più antico de' loro domestici per la piazza di palafreniere pontificio, la quale sogliono cedere ad altro soggetto idoneo, ed approvato da monsignor maggiordomo per la somma di circa cinquecento scudi; e vivente il Pontefice, nominano alle vacanze que' Cardinali, che non aveano esercitato tal privilegio. Ma di questo argomento si tratta all'articolo Famiglia de' Cardinali.

Lungo sarebbe parlare di tutte le prerogative, preeminenze, e privilegi de' Cardinali, di alcuni dei quali si parlerà ne' seguenti numeri, e si fa menzione agli articoli relativi. *V.* Plati, *De Cardinalibus, Synopsis praecipuarum praeeminentiarum, et privilegiorum Sanctae Romanae Ecclesiae Cardinalium.*

II. *Cariche e qualifiche, che esercitano i Cardinali; e Cardinali palatini.*

Le tre patriarcali basiliche di Roma, di s. Giovanni, di s. Pietro, e di s. Maria Maggiore hanno per arcipreti altrettanti Cardinali. Inoltre i Cardinali occupano le seguenti cariche, cioè di vicario di Roma; penitenziere maggiore; camerlengo di santa Chiesa, il quale è pure arcicancelliere dell' università Romana; cancelliere, e vice-cancelliere di s. Chiesa; legati apostolici delle legazioni di Velletri, che è sempre il Cardinal decano, di Bologna, di Ferrara, di Forlì, di Ravenna, e di Urbino e Pesaro; prefetti delle congregazioni Cardinalizie, meno quelle dell' inquisizione, della visita apostolica, e della concistoriale, la cui prefettura suole ritenersi il Papa, ma la prima ha un Cardinale per segretario, mentre le congregazioni dell' esame de' vescovi, e degli affari ecclesiastici straordinarii non hanno

prefetto considerandosi per tale lo stesso Pontefice. Tutti i Cardinali poi, anche assenti da Roma in servigio della santa Sede ec., sono membri delle congregazioni Cardinalizie, il cui numero e relative notizie si riportano a quegli articoli, delle quali congregazioni non ne hanno meno di quattro, assegnata loro dal Papa, dopo che ha aperta la bocca a' medesimi Cardinali. In progresso suole accrescerle secondo i meriti, onde non vengono conferite a quei Cardinali, che non si sono recati a Roma a prendere il cappello Cardinalizio, e neppure a que' Cardinali, a cui per tratto di specialissima onorificenza viene spedito il cappello nel luogo ove risiedono.

Inoltre ai Cardinali spettano le cariche di visitatori apostolici di luoghi pii, come ospedali, ospizi, conservatorii, ec., di bibliotecario di s. Chiesa, di presidente della congregazione della revisione de' conti, e di presidente della commissione dei sussidii, e dell'ospizio della Madonna degli angeli alle terme Diocleziane, nonchè di presidenti del consiglio supremo camerale. Ad un Cardinale il Papa assegna pure il gran priorato in Roma dell'Ordine gerosolimitano. Tutte le menzionate cariche vacano soltanto per rinunzia, per promozione e per morte, seppure non disponga altrimenti il sovrano Pontefice. Talvolta i Cardinali esercitano cariche prelatizie col titolo di *pro,* come di tesoriere, governatore di Roma, ec.

I Cardinali palatini, cui suole eleggere ogni nuovo Papa, a meno che non confermi alcuno di quelli del suo predecessore, sono il datario, il segretario di stato, il segretario per gli affari di stato interni, il segretario de' memoriali, e il segretario de'brevi Pontificii. Quest'ultimo però gode tale ufficio a vita. Come primarii famigliari del Sommo Pontefice (siccome prima tali cariche venivano esercitate dai prelati) negli antichi ruoli del palazzo apostolico erano registrati nella distinta classe de' camerieri segreti partecipanti, e perciò al pari di loro avevano scudi quarantacinque il mese, e la parte di pane, vino e altre cose; ma nella distribuzione degli emolumenti de'camerieri segreti partecipanti, ora ne gode il solo segretario de' memoriali. Quando vi sono Cardinali nipoti, sono considerati fra i Cardinali palatini. Così se il prelato uditore del Papa fosse elevato alla porpora, e rimanesse nel palazzo apostolico colla qualità di pro-uditore, sarebbe considerato Cardinale palatino. I Cardinali palatini hanno dal Pontefice le udienze (*Vedi*) più frequenti degli altri Cardinali, stante la qualità degli affari, che sono loro affidati. Tanto i Cardinali palatini, che le loro segreterie, e famiglie hanno residenza ed abitazione nei palazzi apostolici; e le famiglie godono di particolari propine nelle ricorrenze di agosto, e Natale, e per altre circostanze. I Cardinali palatini sono invitati, e intervengono in abito Cardinalizio, quando il Papa assiste nella basilica vaticana alla messa, che si canta dal Cardinal arciprete per la dedicazione della chiesa, quando in essa si espone il ss. Sagramento in forma di quarant'ore, e quando si celebrano le esequie de' Pontefici defunti nella cappella del coro. Così intervengono pure nel giorno, in cui il Papa dà, nel cortile del Quirinale, l'apostolica benedizione all'arciconfraternita del ss. nome di Maria, ed in altre funzio-

ni, come di consacrazione di vescovi, ec. Di tutte le cariche, degli uffizi, e delle qualifiche Cardinalizie accennate in questo numero, si parla a' relativi articoli.

Aggiungiamo poi, che nel pontificato di s. Gregorio II, eletto nell' anno 715, essendosi già accresciuti i diaconi Cardinali regionari, dal numero di sette, a quello di quattordici, egli ne aggiunse quattro col nome di palatini, per assistere sempre al Pontefice nella basilica di s. Giovanni in Laterano, nell' atto che celebrava; quindi incominciò il nome dei Cardinali diaconi palatini, come fra gli altri si osserva dal Vittorelli *apud Ciacconium in vita s. Higynii*. Il Pagi ci fa sapere che, nel 1410, i Cardinali diaconi erano giunti al numero di diciannove, e tanti il Panvinio assicura che fossero nel 1545 sotto Paolo III. Pio IV li portò di poi al numero di venticinque, ma si ridussero in seguito a ventuno, finchè Sisto V, nel 1585, li stabilì, secondo il numero anteriore a Gregorio II, cioè a quattordici.

III. *Titoli onorifici.*

Ne' paragrafi precedenti si è detto con quali denominazioni fossero onorati i Cardinali di s. Chiesa. Qui aggiungiamo, che vennero qualificati siccome » partecipi delle chiavi » pontificie, proceri del clero, basi » del tempio di Dio, luminari chiarissimi della Chiesa, che vegliano » per le anime dei popoli, e colonne della Chiesa medesima ". Vuolsi, che l' imperatore Costantino decorasse col seguente diploma i Cardinali di Roma: » Decretiamo, che » gli uomini chierici reverendissimi, » i quali in diversi ordini servono » la sacrosanta romana Chiesa, godano e per singolarità, e per potenza e per dignità di quel colmo, della cui gloria è ornato il » nostro amplissimo senato, dichiariamo cioè ch'eglino sieno patrizi » e consoli, e vengano altresì decorati con tutte le altre dignità imperiali ", come riporta il Tamagna t. I. p. 211. Quindi s. Pier Damiani chiamò i Cardinali *Senatori di tutto il mondo, e senatori ancora di tutta la Chiesa*, ed anco il Muratori, *Rer. Ital.* tom. I. p. II. pag. 540, dice, che a' tempi di Alessandro III i Cardinali venivano denominati senatori. Clemente IV dichiarò presidi, e proconsoli i Cardinali legati *a latere*, e il gran Pio II chiamò i Cardinali *Senatori di Roma*.

Il titolo di *Dominus* fu dato assai per tempo a' Cardinali, per cui il detto s. Pier Damiani scrisse *Domino Hildeprando*, chiamandolo *dilectissime frater et domine*. Il Garampi nel *Sigillo della Garfagnana*, p. 66, dice che si dava il solo titolo di *Domini, o Domni* ai Cardinali; indi soggiunge l' istruzione data da un canonista della curia Romana al tempo di Gregorio IX, del 1227, riguardo ai titoli onorifici, che dare doveansi ai Cardinali, nei libelli delle petizioni, nelle cause ecclesiastiche. Egli adunque così ne insegna le formule: *Coram vobis Pater sancte*, si es coram Domino Papa. Si es coram domino Cardinali, dices sic: *Coram vobis, venerande Pater T. tituli s. Sabinae presbyter Cardinalis*; et sic si es coram presbyteris Cardinalibus. Si coram diaconibus dicas sic: *Coram vobis venerande pater, domine Otto s. Nicolai in Carcere Tulliano diacone Cardinalis*. Diaconi Cardinales non

habent titulum presbyteri sic. Si coram episcopis, dices sic: *Coram vobis venerande Pater, domine Sabiniensis, domine Ostiensis* et sic, si coram episcopis Cardinalibus, supprimes et nomen tituli et nomen Cardinalis; et procedes sic: *Coram vobis venerande pater, partibus a domino Papa auditore concesso, praeponit Laurentius procurator capituli rotomagensis, quod ecclesia rotomagensi vacante*, etc. In appresso o si aggiunse anche quello di *reverendi*; e ne' libri de' conti del sagro Collegio, da Bonifacio VIII fino a Gregorio XI, il quale morì nel 1378, furono detti *reverendi patres et domini*, indi si cominciò a stabilire frequentemente il *reverendissimus pater et dominus*, che si continuò nel XIV e XV secolo.

Eletto Papa Adriano VI, n' 9 gennaio 1522, benchè assente dal conclave, siccome dimorante nella Spagna, il sagro Collegio gli spedì il decreto di sua esaltazione; onde nella lettera responsiva, che inviò in Roma a' Cardinali, e che leggesi nel tomo I del Cinelli, in data dell'ultimo febbraio, si sottoscrisse con questa formula: *Reverendissimarum Dom. vestrarum amicus et confrater, et electus Pontifex romanus*. Dipoi Sisto V decretò la pena di scomunica, se i Cardinali ricevessero ed aprissero lettere colla direzione di semplice Cardinale, senza i titoli d' *illustrissimo*, e *reverendissimo*, dovendole subito lacerare. Dopo che Clemente VIII assolvette solennemente Enrico IV re di Francia, nel 1595, dice il Bercastel, *Histoire de l'Eglise*, tom. XIX, p. 561, quel monarca diede il titolo di *cugini* ai Cardinali, che fino allora dai re di Francia avevano ricevuto soltanto quello di *Caro amico*. *V.* l'Henault nell'*Abregé de la France*.

Urbano VIII, nel 1630, accrebbe le preeminenze de' Cardinali, e diede loro il titolo di *eminenza*, ed *eminentissimo* (*Vedi*), in vece di quello di *signore illustrissimo*, che davasi ancora a diversi principi d'Italia, avanti che loro si attribuisse il titolo di altezza; proibendo a' Cardinali di ricevere altri titoli, a meno che fosse loro dato dalle teste coronate. Quindi il suo immediato successore Innocenzo X approvò il decreto della congregazione cerimoniale, che prescriveva a' Cardinali, di qualunque dignità e lignaggio, di contentarsi del solo nome di Cardinale, senza veruna aggiunta di titolo secolare: tuttavolta in progresso si è permesso aggiungervi quello d'imperiale e reale, se il porporato è di tali famiglie. I titoli, che comunemente i Cardinali si danno nello scriversi tra di loro, sono di *eminentissimo e reverendissimo signor mio osservandissimo*, al Cardinale decano si dà per distinzione il *colendissimo*, in vece dell'*osservandissimo*, ed al Cardinal nipote del Papa regnante, se vi fosse, si darebbe dai Cardinali creati da lui, il trattamento di *padrone colendissimo*, in vece dell'*osservandissimo*, venendo chiamato il Cardinal nipote del Papa, il *Cardinal padrone*. Quando i Cardinali scrivono al Pontefice, se sono stati da lui creati, nella sottoscrizione aggiungono: *e creatura*. Il Papa scrivendo ai Cardinali vescovi dà loro il titolo di *venerabili fratri nostro*; se poi sono dell'ordine de' preti, e de' diaconi, *dilecto filio nostro*, e scrivendo loro confidenzialmente in idioma italiano: *Al reverendissimo signor Cardinale*. Parlando poi il Pontefice ai Cardinali nelle allocuzioni conci-

storiali, si indirizza loro col titolo, *venerabiles fratres*, e nelle bolle si usa la frase, *de consilio venerabilium fratrum nostrorum*. Dice il Macri, che i Cardinali nel promulgare qualche decreto, nel principio de' loro titoli, sogliono usare la formula: *N. miseratione divina* etc. Di tale argomento, e di tutte le regole relative abbiamo le *istruzioni per la gioventù impiegata nella segreteria*, di Francesco Parisi, stampate in Roma in quattro volumi nel 1785, utilissime principalmente pei segretari de' Cardinali, massime nel tom. III, p. 65, *Titolario per Cardinale*, disposto secondo i nomi delle persone, alle quali si convengono i titoli, giusta il cerimoniale dei Cardinali.

IV. *Precedenze nel sagro Collegio.*

All'articolo Cappelle Pontificie parlandosi dei posti di esse, e di quelli de' Cardinali, si è trattato della loro precedenza sui principi ed ambasciatori, riportandosi vari esempi analoghi. Ma per rammentarne qui alcuni soltanto, diremo che Carlo VIII re di Francia, recatosi a Roma nel 1495 con trentamila soldati, e con mire ostili, come si pacificò con Alessandro VI, volle assistere al pontificale, prendendo posto dopo il primo Cardinal vescovo; dipoi Alfonso II duca di Ferrara, e due figli del duca, ed elettore di Baviera, furono fatti sedere da Innocenzo IX, e Clemente VIII in concistoro, e nelle cappelle, dopo l'ultimo Cardinale, mentre altri principi sovrani vennero situati in mezzo agli ultimi due Cardinali. Sotto Alessandro VII, quando la regina Cristina di Svezia recossi a Roma, il Papa deputò due Cardinali ad incontrarla, i quali colla qualifica di legati ed in cappa nel solenne ingresso la accompagnarono a cavallo sino alla porta Flaminia. Quivi il sagro Collegio trovossi a complimentarla, ed in cappa e nobile cavalcata la precedette nel recarsi dal Papa. I Cardinali legati andarono a' loro luoghi, e i due primi diaconi subentrarono a prenderla in mezzo nell'accompagnamento. Sulle precedenze de' posti fra' Cardinali, nelle loro chiese titolari, protettorie, o arcipretali, si può consultare l'articolo Cappelle Cardinalizie, ove dicesi dell'invito, che si fa al sagro Collegio per esse, ed altre cose relative.

Dividendosi il sagro Collegio in tre ordini, cioè di vescovi suburbicari, preti e diaconi, si passa da quelli de' preti e de' diaconi a quello de' vescovi col metodo che diremo. I preti non possono essere vescovi titolari, ed abbiamo solo, che Clemente VIII dichiarò arcivescovo titolare di Filippi, il Cardinal Nino de Cuevara; Benedetto XIV arcivescovo *in partibus* di Nicosia, il Cardinal delle Lanze, consacrandolo egli stesso nella cappella Paolina del Quirinale. *V.* Vescovi Cardinali consacrati dai Papi. Altrettanto, nel 1758, Clemente XIII fece col Cardinal duca di Yorck, che ritenendo la diaconia era passato all'ordine presbiterale. Dopo la consacrazione lo tenne seco a mensa in uno ai Cardinali assistenti. *V.* Pranzi, ove dicesi quali erano i solenni conviti, in cui aveano luogo i Cardinali. Quindi, nel 1762, volendo il medesimo Clemente XIII fare vicario di Roma il Cardinal Marc'Antonio Colonna, questi dall'ordine de' diaconi con pontificia dispensa passò a quello de' preti, prendendo luogo secondo l'anzianità della sua pro-

mozione alla porpora. Indi il consacrò arcivescovo titolare *in partibus* di Corinto, nella predetta Cappella Paolina del palazzo Quirinale. Fra i Cardinali diaconi, possono esservi dei preti, anzi de' vescovi eziandio, senza che però in cappella pontificia nulla più possano esercitarne che le sole funzioni inerenti all'ordine diaconale. Nè specialmente in Roma fanno essi funzioni presbiterali in pubbliche chiese. Molti sono stati i Cardinali diaconi vescovi di giurisdizione, fra' quali è da rammentarsi il Cardinal Gio. Castiglioni vescovo d'Osimo e Cingoli, che continuò sino alla morte, accaduta nel 1815, ad appartenere all'ordine de' diaconi. A questo era stato innalzato a' 17 gennaio 1803, da Pio VII, che allora lo pubblicò Cardinale, e gli conferì la diaconia di s. Maria in Domnica. Lo stesso era avvenuto di un insigne suo antecessore in quel vescovato, cioè del Cardinal Lanfredini, ch'era diacono di santa Maria in Portico. Inoltre abbiamo che Innocenzo X, nel 1654, fece Cardinale Carlo Gualtieri, e gli diede per diaconia la chiesa di s. Pancrazio, che apparteneva all' ordine de' preti, essendo che erano tutte occupate le diaconie; e sebbene di tal ordine, lo dichiarò arcivescovo di Fermo. Avvenne poi che trovandosi tal Porporato in Roma nel pontificato di Clemente IX nel dì del s. Natale, nè potendo il Pontefice celebrare la messa pontificale, ma soltanto assistervi, meno i Cardinali diaconi, che doveansi in essa comunicare, avendo tutti gli altri Cardinali celebrato, il Papa, per non alterare il rito, dichiarò il Gualtieri prete di s. Eusebio, e gli fece cantare la messa. Ed a questo proposito è a desiderarsi, che si renda di pubblico diritto una eruditissima, ed elegantissima dissertazione latina, che il sunnominato Cardinal Castiglioni lasciò inedita sotto il titolo *Diaconicon*, dedicata al Cardinal Braschi diacono, nella quale evvi mirabilmente esposto quanto riguarda i Cardinali diaconi.

Il passaggio de' Cardinali da un ordine all' altro chiamasi Ozione, (*Vedi*) ossia ottare, la cui origine e progresso dottamente si espone dal Panvinio, *De septem Urbis Eccles.* cap. 3 *ad finem*: » Presso gli anti- » chi pertanto, egli dice, per più » di mille duecent' anni non inter- » rotti si mantenne nella Romana » Chiesa il costume, che nè i dia- » coni le diaconie una volta rice- » vute, nè i preti i titoli, nè i » vescovi Cardinali i propri vescova- » ti mutassero; dal che nasceva che » i diaconi, i preti e i vescovi Cardi- » nali, maggiormente accudivano, a- » dornavano, rifabbricavano, amplia- » vano le proprie diaconie, e i propri » vescovati, sapendo di doverli ritene- » re finchè vivessero. Al presente i » Cardinali per la legge dell' ozione » possono ottare a molti titoli e » diaconie; locchè ebbe principio a' » tempi di Alessandro V nel con- » cilio pisano del 1410, nel quale » avendo prodotto lo scisma, che i » titoli Cardinalizi avessero almeno » due Cardinali, uno dell' ubbidien- » za d'Avignone, l'altro della Ro- » mana; terminato lo scisma, e fat- » to di tanti Cardinali un solo col- » legio, creato il nuovo Pontefice, » fu d'uopo allora, che tali muta- » zioni si facessero, per le quali un » di que' due, che nello scisma ave- » vano il vescovato di Frascati, lo » dimettesse all'altro, ed ottasse a » quello di Sabina allora vacante. » Lo stesso accadde ne' titoli e nel-

» le diaconie: locchè sebbene allora
» accadesse per necessità, passò poi
» frequentissimamente in esempio;
» e perciò vediamo accadere, che
» lo stesso Cardinale fatto diacono
» ha ottato a tre e quattro diaco-
» nie; divenuto prete otta ad al-
» trettanti titoli, e finalmente a
» tutti i vescovati. Aggiungiamo,
» che tanto il vescovo, che il pre-
» te e il diacono, sogliono talora
» ritenere titoli e diaconie in com-
» menda ". Tale esempio della ozione fu con parsimonia seguito sino a Sisto IV, il quale assegnò diaconie a' preti, e titoli a' diaconi, finchè Sisto V colla bolla *Postquam*, e Clemente XII colla costituzione *Pastorale officium*, con leggi opportunissime determinarono le regole della ozione, leggendosi nel Cardinal Paleotti, *De sacri concistorii consult. in concl. oper. membr. 5 in princip.*, che ne' tre ordini de' Cardinali la gerarchia terrena corrisponde alla celeste ripartita in serafini, cherubini e troni, con altre simboliche spiegazioni, delle quali egualmente tratta il Piazza nella *Gerarchia Cardinalizia*.

Ma dicendosi all'articolo Ozione, quando i Cardinali diaconi possano ottare al vescovato suburbicario (essendo però prima entrati nell'ordine de' preti, ciocchè, secondo la costituzione di Clemente VIII, non possono eseguire prima di dieci anni di Cardinalato), ci limiteremo ad accennare, aver Clemente XII decretato, che il più anziano dei Cardinali vescovi suburbicari residenti in curia, o che ne sia assente per pubblica, o necessaria cagione, deve occupare il posto di decano del sagro Collegio, ed essere vescovo d'Ostia e Velletri. Tuttavia non mancano esempi, per cui si conosce, che alcuni Cardinali decani non vollero passare a tal vescovato, come da ultimo fecero i Cardinali Francesco Pignatelli, e Gio. Francesco Albani. Nè ancora altri vollero divenire decani, come fece nel 1763 il Cardinal Paolucci, per cui Clemente XIII permise, che passasse il Cardinal Cavalchini. Ma per le relative notizie sul decanato del sagro Collegio, *V.* il Riganti, *Comment. ad Reg. Can.* t. I, ad Reg. 8, § 2.

Anticamente dopo il Papa, preconizzavano in concistoro diversi vescovati i Cardinali, massime i Cardinali protettori; anzi Urbano VIII concesse al Cardinal seniore dell'ordine de' preti di fare il processo delle chiese suburbicarie, e proporle nel concistoro segreto, ma poi diede tal privilegio al Cardinal vicario di Roma, che l'esercitò sinn a Pio VI; come sino a quel Papa il Cardinal camerlengo del sagro Collegio propose l'ultima chiesa vacante: argomento, che si tratterà all'articolo Concistori, ed altrove.

### V. *Insegne, distinzioni, e vesti usuali e sagre.*

Sono insegne del Cardinalato l'uso della campanella (*Vedi*) ai loro palazzi, e la mazza di argento (*Vedi*), sebbene esse non sieno più in uso. La prima suonavasi al ritorno del concistoro in cui aveano ricevuto il cappello rosso, nell'uscire di palazzo col treno nobile, e nel ricevere visite formali, ec. La seconda si faceva portare innanzi da un aiutante di camera, qual segno di autorità e giurisdizione, allorchè si recavano alle cappelle, ai concistori e in altri luoghi e funzioni, secondo il decretato di Paolo II. Solevano i Car-

dinali anticamente recarsi ai detti siti in cavalcata, per cui racconta Marc'Antonio Valena, che quando i Cardinali andavano pontificalmente vestiti in cavalcata, godevano l'autorità di poter all'incontrarsi con alcuno, che subisse la condanna dell'estremo supplizio, liberarlo dalla morte. Ma perchè ciò non passasse in abuso, nella mattina in cui eseguivasi qualche sentenza capitale, i Cardinali si astennero in seguito di andar per la strada ove dovea passare il condannato, e pel luogo, ove dovea subire la pena di morte. Pio IV, nel 1564, esortò gravemente i Cardinali a non adottare l'uso delle carrozze allora introdotto, ed Innocenzo XI, nel 1676, con patetico discorso in concistoro segreto invitò il sagro Collegio a non adoperare carrozze superbe ed eleganti, nè vestire i domestici loro con livree fastose. *V.* Carrozze e Cavalli.

Anche il concilio generale XVII, nella sessione XII, disse convenire ai Cardinali la porpora che vestono. Molti poi sono gli scrittori, i quali col ven. Bellarmino, cap. 8 dell'*Apologia*, dichiarano che la porpora si deve alla loro dignità reputata eguale alla regia. La porpora vuolsi anticamente usata dai Cardinali apocrisari, o sieno nunzi apostolici. Certo è che nel pontificato di Gregorio IX i Cardinali si videro di essa vestiti, finchè stabilmente decretolla Bonifacio VIII, e meglio ancora Paolo II. Ma di questa, e delle altre insegne del Cardinalato, ecco come si espressero i padri di Basilea, finchè ecumenico fu il concilio loro: » Riflettano i Cardinali nel ricevere » le insegne della propria dignità, » al loro significato, il quale si è » che pel bene della Chiesa universale, quando sia necessario, non » debbono temere di spargere il » proprio sangue," a cui appunto allude il colore rosso della porpora, e delle altre insegne, e indumenti Cardinalizi. *V.* Cappa de' Cardinali, nonchè gli articoli Croccia, veste che usano in conclave, Porpora Cardinalizia, e Calze de' Cardinali.

Il Cappello rosso è parere di alcuni, che fosse stato usato dai Cardinali legati prima che Innocenzo IV, nel 1245, lo stabilisse ai Cardinali, insieme alla porpora. Quel Papa lo decretò di colore rosso per rammentare al sagro Collegio, che fosse sempre pronto a spargere il sangue per la fede, per la sede apostolica, e per la pace del cristianesimo. *V.* Agostino Patrizi, *Cærem.* lib. I, sect. 8, cap. 4. Quindi questo cappello servì per decorare lo stemma gentilizio, e i sigilli; ma Innocenzo X vietò, che fosse sovrastato da alcuna corona reale, o ducale. Riporta il Macri che l'arcivescovo di Salisburgo, usava porre sulle di lui arme il cappello rosso, intitolandosi *Cardinalis natus*. *V.* Sigilli.

L'anello, che il Papa dà a' Cardinali, ha per gemma un zaffiro, che denota il sommo sacerdozio, ed anche il regno, giacchè i Cardinali fanno parte del Pontefice, e come dicemmo, *regibus aequiparantur;* onde nel conferirlo il Pontefice, in uno ai titoli, e alle diaconie, dice il Lunadoro, che intende congiungerli e sposarli colla chiesa, che loro assegna.

La berretta, e il berrettino rosso furono da Paolo II accordati a' Cardinali per distinguerli dai prelati nei luoghi ove non potevano usare il cappello rosso; ma i Cardinali religiosi continuarono a portare il cappuccio, ovvero la berretta del colore dell'abito del proprio Ordine, finchè

Gregorio XIV concesse anche ad essi tanto la berretta, che il berrettino rosso. Paolo II die' pure a'Cardinali le gualdrappe rosse da usarsi nelle cavalcate, e dispose che nelle cappelle, nei concistori, ed in altri luoghi, sedessero su banchi più alti di quelli di qualunque prelato. L'ombrellino (*Vedi*), ed il baldacchino (*Vedi*), sono pure distintivi de'Cardinali.

Benedetto XIV decretò, che i Cardinali ascritti a qualche Ordine equestre, come il gerosolimitano, potessero portare la croce di pezza bianca sulla mozzetta rossa, considerandosi come parte di abito d'una religione professa. *V*. Vesti Cardinalizie. Anche il Sarnelli è di opinione, che i Cardinali incominciassero da Bonifacio VIII a vestire di rosso e di paonazzo, al quale poi si aggiunse il rosaceo nelle domeniche *Gaudete* e *Lætare*. In quanto alla forma, che in tutti dev'essere eguale, dice che sia incominciata nel pontificato di Bonifacio IX, mentre in avanti procedevano in abito ecclesiastico molto somigliante al monastico. Alessandro VII vietò a' Cardinali l'uso del corruccio nella loro persona, col quale solevano palesare il dolore per la perdita de'congiunti. In che esso consistesse, lo si dirà al citato articolo Vesti Cardinalizie. Intorno a ciò è a vedersi il Sandini nella vita di quel Papa. Alcuni Cardinali del secolo passato, parenti o nipoti di alcun Pontefice, per la morte di lui suggellarono le loro lettere con cera di Spagna di color nero.

Gli abiti sagri de'Cardinali consistono nel piviale, pianeta e dalmatiche, secondo l'ordine episcopale, presbiterale, e diaconale cui appartengono. Con essi intervengono alle cappelle, e funzioni pontificie, in cui usano mitre di damasco bianco, siccome dispose Paolo II. Il Garampi, nel suo *Sigillo della Garfagnana*, pag. 73, dice che l'uso della mitra ne'Cardinali incominciò nel secolo XI, nei pontificati dei santi Leone IX, e Gregorio VII, e che fu comune pure a'Cardinali diaconi, riportandone testimonianze del 1192, in cui governava la Chiesa Celestino III. Aggiunge poi il Macri, che sotto Eugenio IV le mitre Cardinalizie erano di bambacina bianca. Oltre le mitre di damasco, i Cardinali adoperano anco le mitre giojellate, e i vescovi suburbicari per formale hanno tre pigne dorate, coperte di perle; ma cantando messa, e facendo altre solenni funzioni, i Cardinali hanno l'uso de'sacri paramenti pontificali. Possono in morte lasciare i Cardinali, i paramenti e i sacri arredi, mediante indulto pontificio, a chiese pubbliche ed ai propri titoli, secondo le prescrizioni del concilio generale XVII, e di s. Pio V, altrimenti appartengono alla cappella pontificia, secondo le disposizioni di Clemente VII, di Giulio III, di Clemente VIII, di Urbano VIII, e di Benedetto XIV. *V*. le bolle di questi due ultimi Pontefici, *Equum est*, de' 19 luglio 1642, *Bull. rom.* tom. XI, par. II, pag. 836, e l'altra, *Inter arduas*, de' 22 aprile 1749, *Bull.* tom. XVIII, pag. 26.

### VI. *Rendite de' Cardinali.*

Sino dal nascere della Chiesa tutti i ministri di lei furono mantenuti dal tesoro e rendite di essa, finchè poi ebbero origine i benefici ecclesiastici (*Vedi*), co' quali si provvide alla sussistenza degli ecclesiastici. Naturalmente ne fruirono ancora i Car-

dinali. Considerando Nicolò IV, eletto nel 1288, di quanto aiuto fossero i Cardinali al sovrano Pontefice, e, come dic'egli, » quanto operosa sedulitate cum ipso laborarent, et tam ipsius » ecclesiae, quam totius orbis incumbentia onera indefessis cum eo » sollicitudinibus partirentur ", dispose che di tutte le rendite della sede apostolica due porzioni se ne facessero, una cioè per la camera papale, e l'altra si ripartisse egualmente fra tutti i Cardinali; e che la elezione, o rimozione di tutti gli uffiziali, ministri ed esattori delle rendite suddette, non si facesse che *De consilio Cardinalium*. Benedetto XII, nel 1334, soccorse ai bisogni de' Cardinali con centomila zecchini d'oro; e i successori conferirono loro pingui beneficii per sostenere con isplendore la loro dignità. Queste rendite dai Cardinali si impiegarono in gran parte nella erezione di sontuose chiese, nella riparazione delle cadenti, in pie istituzioni, ed in largizioni co' poveri, come si rileverà alle rispettive biografie ed altrove. Rimonta a Paolo II, siccome d'animo grande, il così detto *Piatto Cardinalizio* (*Vedi*), rendita di che annualmente godono i Cardinali, oltre gli emolumenti, provvisioni ed abitazioni annesse alle cariche primarie del sagro Collegio. Gregorio X però, colle leggi formate pel conclave e sede vacante, vietò a' Cardinali di nulla prendere in quel tempo dalla camera apostolica e dalle sue rendite, il che confermarono altri Pontefici. *V.* Conclave, e conclavisti de' Cardinali. Pel rotolo, o distribuzioni, che fa il Cardinal camerlengo del sagro Collegio al collegio medesimo, a cagione dell'assistenza nelle cappelle, congregazioni, concistori, si è già detto abbastanza a quell'articolo; di più ne tratta la costituzione da Paolo IV emanata a' 12 giugno 1556, che si legge nel tomo IV, p. 330 del Bollario romano, e la costituzione, *In regimine*, pubblicata da Benedetto XIV, a' 3 febbraio 1745, e riportata nel Bollario magno t. XVI, p. 278, ed il Plato, *De munere Cardinalium ratione ordinis, hac occasione dividitur solum inter Cardinales praesentes*, pag. 76. Pertanto i Cardinali assenti dalla curia non possono godere degli emolumenti del rotolo, e tutto al più, come leggiamo anche nel Lunadoro, *De Cardinali*, tom. II, p. 27, ne parteciperanno que' Cardinali, che per qualche legittima causa fossero andati a Roma, e vi avessero dimorato alcun tempo.

### VII. *Cardinali deposti, ed esclusi dalla Pontificia elezione.*

Lungo sarebbe il dire de' Cardinali, che ne' tempi lagrimevoli della Chiesa seguendo le parti degli antipapi, furono da essi fatti anticardinali, e perciò scomunicati, e deposti dai legittimi Pontefici. Intorno a ciò si parla agli articoli Scismi, Antipapi, e Anticardinali, e nelle singole biografie. *V.* Coronelli *de' Cardinali, e della Serie dei Pseudo-Cardinali, o Anticardinali.* Ci limiteremo pertanto a rammentare, che Odetto di Coligny, creato Cardinale ad istanza di Francesco I, nel 1533, da Clemente VII, abbracciò gli errori di Calvino per compiacere ai suoi fratelli; motivo per cui da Pio IV, nel concistoro de' 31 marzo 1563, fu deposto dalla sua dignità, e degradato formalmente, venendo in seguito esiliato dalla Francia. Pio VI, nel 1788, per le premure di Luigi XVI, non senza ripugnanza, creò Cardinale Ste-

fano Carlo de Lomeniè de Brienne, arcivescovo di Sens. Costui in seguito fece il civico giuramento alla famosa costituzione del clero di Francia, e, ad onta delle paterne ammonizioni dello stesso Pio VI, prese parte nello scisma, il quale desolò quel regno nel fine del secolo decorso, perlochè il medesimo Pontefice, nel concistoro de' 26 settembre 1791, lo dichiarò decaduto, spergiuro e privato della dignità Cardinalizia. *V.* l'*Allocuzione concistoriale* del mentovato concistoro.

Nel formare Gregorio X le menzionate leggi pel conclave, nell'articolo VIII prescrisse, che non si poteva negare l'ingresso ai Cardinali soggetti alla censura e scomunicati. Ed è perciò, che appena muore il Papa, il sagro Collegio spedisce corrieri straordinari per tutte le parti a' colleghi assenti, per partecipar loro la morte del sovrano Pontefice, ed invitarli, ancorchè affetti colle censure, a recarsi sollecitamente al conclave, e concorrere alla elezione del nuovo Papa. La disposizione di Gregorio X, che i Cardinali affetti colla scomunica, o qualunque altra censura, non sieno esclusi dalla voce sì attiva che passiva nel conclave, fu poi confermata anche dai Pontefici Clemente V colla costituzione, *Ne Romani, De Elect.* lib. I, tit. 3, 4, *Cæterum;* da Pio IV, mediante la costituzione, *In eligendis, Bull. Rom.* tom. IV par. II, pag. 145, non che dalla costituzione di Urbano VIII, *Ad Romani, Bull.* tom. V, par. V, pag. 397, e da Gregorio XV, in virtù della costituzione *Aeterni Patris, Bull.* tom. V, par. IV, pag. 400.

Tuttavolta dai seguenti esempi si rileverà, che talora i Cardinali furono esclusi dal concorrere ad eleggere il sommo Pontefice. Di fatti i Cardinali Jacopo e Pietro Colonna, zio, e nipote scomunicati, degradati e deposti dal Cardinalato da Bonifacio VIII, non poterono intervenire ai conclavi in cui, nel 1303, fu eletto Benedetto XI, e nel 1305, in cui fu creato Clemente V. Questi però li assolvette, e li restituì alla dignità Cardinalizia.

Cospirarono contro Giulio II i Cardinali Bernardino Carvajal, Guglielmo Brissonnet, Francesco Borgia, Rinaldo di Priè, e Federico di Sanseverino, con altri riferiti dallo Spondano all'anno 1511, affine di deporlo dal pontificato, per la guerra, che erasi accesa con Lodovico XII re di Francia, per cui convocarono a Pisa un conciliabolo. A reprimere cotanta audacia, ad esempio di Eugenio IV, che celebrò il concilio di Firenze contro il conciliabolo di Basilea, il gran Giulio II intimò il concilio di Laterano V. Ma mentre questo proseguiva nelle sessioni, il Papa si ammalò gravemente, e vicino a morire, chiamò a sè il sagro Collegio, e gli disse, che ad esso spettava la elezione del successore, non a' padri del concilio generale, ch'eglino potevano accordare il diritto del suffragio a' Cardinali assenti, ma non agli scismatici, designando così i capi del concilio pisano: » Come Giuliano della Rovere (ch'era il nome battesimale), disse egli, » io perdono ad essi colla » sincerità del mio cuore; ma come Giulio II, capo della Chiesa, » io debbo vendicare i suoi diritti, » e li escludo dalla elezione". Nel 1513 gli successe Leone X, il quale continuò la celebrazione del concilio; indi fatti arrestare in Livorno Carvajal, e Sanseverino, li fece condurre segretamente a Roma, ed essi si

prostrarono pentiti a' piedi del Papa, il quale, malgrado l'opposizione di vari principi, li restituì all'antico grado, colla penitenza di digiunare una volta il mese finchè vivessero. Spogliatisi allora dell'abito paonazzo con cui si presentarono al concistoro come semplici preti, il maestro di cerimonie li rivestì della porpora. Quanto agli altri tre nominati Cardinali fautori del conciliabolo, Borgia era morto, ed il Priè e Brissonnet furono compresi nella riconciliazione tra la santa Sede, e il re di Francia.

Non andò guari, che per vicende politiche e personali, nel 1517, fu tramata una congiura contro la sacra persona dello stesso Leone X, alla testa della quale era il Cardinal Alfonso Petrucci; ma volendo Dio farla scoprire, con legale processo, il Petrucci a' 6 luglio fu segretamente decapitato in Castel s. Angelo, ed i suoi complici principali subirono la pena di morte. Come consapevoli della congiura, restarono accusati e prigioneri quattro Cardinali, cioè Riario, decano del sagro Collegio, Saoli, Volaterrano fratello di Soderini principe di Firenze, e Adriano di s. Grisogono. Il primo domandò perdono per non averne dato avviso, e l'ottenne dopo essere stato spogliato di tutti i benefizi e della porpora, e dopo aver pagata la multa di centomila scudi; il secondo, egualmente complice, per non aver manifestato la congiura, ebbe la sentenza di privazione della porpora, e di perpetua prigionia, pena che poi fu commutata nel pagamento d'una cospicua somma di danaro, onde venne reintegrato di tutti i benefizi, restando però privo di voce attiva e passiva, ad arbitrio di Leone X e suoi successori, nonchè di concorrere alla futura elezione, come riporta il Rinaldi all'anno 1517, num. 96. Gli altri due ottennero similmente perdono colla pena di sborsare ognuno dodicimila fiorini. Di tutto ciò scrive minutamente il Ciacconio nella storia del pontificato di Leone X, nella sua opera *Gesta Rom. Pontificum.*

Eletto in successore di Leone X il Papa Adriano VI, il detto Cardinal Soderini, mentre ne godeva tutto il favore, occultamente avvisava con lettere Francesco I contro Carlo V e contro il medesimo Pontefice, ma venendo intercettate le lettere, fu convinto di fellonia, e condannato al carcere di Castel s. Angelo. Morto però Adriano VI a' 14 settembre 1523, nell'ultimo giorno delle novendiali esequie, il sagro Collegio lo liberò perchè si recasse in conclave, in cui, sebbene ripugnante, diede il voto per l'elezione di Clemente VII, il quale generosamente gli perdonò, lo liberò dal carcere, e lo ammise alla sua grazia.

Nel conclave del 1721, in cui fu eletto Innocenzo XIII, a tenore delle costituzioni pontificie, furono invitati al conclave i Cardinali de Noailles (*Vedi*) ed Alberoni (*Vedi*), affetti colle censure; ma il primo si scusò di andarvi per la sua avanzata età e cagionevole salute, ed il secondo vi si recò, benchè sfigurato da' suoi travagli, e dai nascondigli ove si tratteneva. Dipoi, per morte di Benedetto XIII, Clemente XII e Benedetto XIV, il sagro Collegio chiamò il famoso Cardinal Coscia ad assistere ai comizi per l'elezione de' tre Papi, siccome effettivamente eseguì, mediante il salvacondotto dello stesso sagro Collegio. Però Clemente XII, ad esempio di

Leone X, che avea privato il Cardinal Saoli della voce attiva e passiva anche nell'elezione del Romano Pontefice, ne lo privò, dopo formale processo compilato da una congregazione di sei Cardinali, e fu pure sospeso dalle funzioni arcivescovili colla multa di duecento mila scudi a favore della camera apostolica, per aver abusato nel potere sotto Benedetto XIII, che lo avea ammesso all'intima sua confidenza. Tuttavolta venne in seguito assoluto dalle censure, e liberato dal carcere di Castel s. Angelo, a cui era stato condannato per dieci anni. La sentenza di lui si legge presso il Lunig, tom. IV pag. 585, e compendiata presso il Guerra, *Epitome del Bull.* tom. I, p. 394.

Finalmente, avendo il parlamento di Parigi giudicato il Cardinal de Rohan per la sua incolpazione, essendo stato quel tribunale incompetente al suo grado, ed avendo perciò violati il Cardinale i giuramenti fatti nel ricevere la dignità Cardinalizia, non potè più aspirare alle prerogative ed onori di tal qualifica. Quindi da Pio VI, nel concistoro segreto de' 13 febbraio 1786, con un decreto fu sospeso, e privato della voce attiva e passiva, e degli onori e diritti della porpora, da durare sinchè entro sei mesi non si fosse presentato alla santa Sede, e purgato della elezione, che avea fatta del menzionato tribunale laicale ed incompetente. Ma dipoi essendo dal Cardinal de Rohan, per mezzo di monsignor Albani, state rappresentate le sue ragioni in concistoro, venne assoluto e rimesso al godimento di tutte le prerogative e preeminenze del Cardinalato. Il menzionato decreto pontificio si riporta dal Tavanti, *Fasti di Pio VI*, tomo I, pag. 224. *V. Constitutiones Apost. et decreta quae jurantur, ac formula juramenti praestari solita a S. R. E. Cardinalibus*, Romae, 1755.

## VIII. *Cardinali celebri.*

Il numero di questi è pressochè impossibile ad essere descritto: però dalle individuali biografie se ne ammireranno le luminose gesta e le splendide virtù, esercitate da moltissimi Cardinali, che o si distinsero per santità e meritarono l' onore degli altari; o furono sollevati al Pontificato ed in esso destarono venerazione a tutto il mondo per magnanime imprese; o ricusarono accettare sì sublime dignità, come dicesi all'articolo Rinunzie al Pontificato; o divennero rinomati per profonda scienza, e pel disbrigo di alti e gravissimi affari diplomatici, civili ed ecclesiastici. E la presente età nostra può ben vantare porporati, che risplendono per probità di costumi, senno, dottrina ed esperienza, essendone il principale ornamento il Cardinal Bartolomeo Pacca, decano del sagro Collegio, che conta otto lustri di Cardinalato, e il p. Carlo Odescalchi gesuita, che da ultimo rinunziò la porpora. Nell'articolo, che tratta della *Porpora* si dice di quella rinunziata, e si vedranno que' Cardinali che per umiltà deposero la porpora. Volendo tuttavolta indicare i principali, che fiorirono nelle decorse epoche, incominciando solo dal XIII secolo, oltre quelli che furono collocati sulla veneranda cattedra di s. Pietro, e quelli di regio sangue, meritano special menzione i seguenti.

*Pietro Capocci*, romano, fatto nel 1244 Cardinale da Innocenzo

IV, ricuperò alla Chiesa romana parecchi dominii, esercitò varie legazioni con sommo decoro, e in Roma edificò le chiese di s. Antonio abbate, e di s. Maria in Via.

*Matteo Rosso Orsini,* romano, elevato al Cardinalato nel 1262 da Urbano IV, meritò l'intima amicizia di s. Francesco d'Assisi, intervenne a tredici conclavi, coronò come primo diacono cinque Pontefici, e, sebbene invano, si oppose al trasferimento della sede Pontificia in Francia.

*Latino Frangipane Orsini,* romano, dell'Ordine de' predicatori, fatto Cardinale nel 1278 dallo zio Nicolò III, fu di tale riputazione, che quattro Papi nulla risolvettero senza il suo oracolo, e per sua morte s. Celestino V pose in esecuzione la rinunzia, che meditava del Pontificato.

*Bertrando di Eux,* francese, insignito della dignità Cardinalizia, nel 1338, da Benedetto XII, esercitò le primarie cariche e legazioni, oltre il vicariato apostolico di Roma e dello stato ecclesiastico.

*Egidio Albornoz Carillo,* spagnuolo, elevato al Cardinalato da Clemente VI, nel 1350, fu cognominato dai Papi *Padre della Chiesa, e vindice della libertà ecclesiastica,* avendo ricuperato alla santa Sede molti dei suoi dominii.

*Giuliano Cesarini,* romano, eletto Cardinale nel 1426 da Martino V, celebre per le legazioni sostenute con vantaggio della Chiesa Romana, e modello di scienza e virtù.

*Domenico Capranica,* romano, creato nel 1423 segretamente Cardinale da Martino V, sostenne dodici legazioni, fu dotato di rari pregi, e fondò il primo collegio in Roma, dal suo nome chiamato *Capranica.*

*Giovanni Vitello Vitelleschi,* di Fuligno, nato in Corneto, creato nel 1437 Cardinale da Eugenio IV, fu ricuperatore de' dominii della sede apostolica, onde il senato romano gli eresse una statua, col titolo di terzo padre della patria, dopo Romolo ed Augusto.

*Bessarione di Trebisonda,* fatto nel 1439 Cardinale da Eugenio IV, era profondo letterato, mecenate dei dotti, e glorioso per le sue qualità.

*Guglielmo di Estouteville,* francese, annoverato al sagro Collegio da Eugenio IV, nel 1439, fu restauratore delle lettere e scienze in Francia, e fondatore della chiesa e del convento di s. Agostino in Roma.

*Ludovico Scarampi Mezzarota* di Padova, fatto Cardinale nel 1440 da Eugenio IV, ed assai rinomato per le vittorie strepitose, che riportò sui nemici della Chiesa romana.

*Nicolò di Cusa,* di Treveri, nel 1448, da Nicolò V venne fatto Cardinale, e fu gran difensore e legato della santa Sede, attribuendosi alla sua rara dottrina il rinnovamento dell'ipotesi del moto della terra intorno al sole, messa in oblio dopo Pitagora, e poi riprodotta da Copernico e Galileo.

*Latino Orsini,* romano, fatto Cardinale nel 1448 da Nicolò V, fu arbitro degli affari sotto Sisto IV, il quale con tutti i Cardinali essendo infermo l'andò a trovare, e celebrò un concistoro nella sua camera. In Roma edificò egli il monistero, e la chiesa di s. Salvatore in Lauro.

*Pietro di Aubusson,* francese, XXXIX gran maestro di Rodi, nel 1489 fu sollevato alla porpora da Innocenzo VIII, colla qualifica di legato dell'Asia; fu chiamato il *Salvatore di Rodi.*

*Francesco Ximenes de Cisneros*, spagnuolo, elevato al Cardinalato nel 1507 da Giulio II, primo ministro della monarchia spagnuola, eccellente politico, di santa vita e riputazione.

*Innocenzo Cibo*, genovese, nel 1513, da Leone X fu fatto Cardinale, e riuscì assai benemerito della Chiesa romana e dell'Italia, per aver impedito, che Clemente VII passasse in Avignone. Assai fu ancora benemerito co' letterati pei tesori, cui profuse in loro favore, e fu sì moderato, che ricusò il principato di Firenze.

*Nicolò Ridolfi*, fiorentino, nel 1517, fu premiato da Leone X col Cardinalato, alloggiò in sua casa Clemente VII, Paolo III e due volte Carlo V, ed era chiamato lo *splendore del suo secolo*.

*Antonio Perronet de Granvela*, francese, ornato colla porpora da Pio IV nel 1561, era vicere di Napoli e di Spagna, e fu pieno di gloria, gran diplomatico e colto nelle lingue. Egli ad un tempo dettava a cinque segretari.

*Francesco Toledo*, gesuita spagnuolo, maestro del celebre domenicano Soto, fu creato Cardinale nel 1593 da Clemente VIII. Era profondo letterato, e fu benemerito della conversione di Enrico IV.

*Cesare Baronio di Sora*, della congregazione dell' Oratorio, autore dell' immortal' opera: *Annali ecclesiastici*, onde fu chiamato il *padre della storia ecclesiastica*.

*Ven. Roberto Bellarmino*, gesuita di Montepulciano, il cui nome è un elogio. Clemente VIII nel 1599 in crearlo Cardinale, disse: *hunc eligimus, quia parem non habet in ecclesia quoad doctrinam*.

*Giacomo Dary du Perron*, di Normandia, abiurato il protestantismo, si meritò per l' alto suo ingegno, il titolo di *s. Agostino della Francia*, e nel 1604 ebbe la porpora da Clemente VIII.

*Armando Gio. du Plessis de Richelieu*, primo ministro di Francia, uno de' più grandi ingegni della Francia, e de' più abili ministri diplomatici, che sieno stati al mondo, ricevette la porpora da Gregorio XV nel 1622.

*Giulio Mazzarini*, dell'Abruzzo, degno successore del Richelieu nel ministero di Francia, sommo in politica e nel trattare i più rilevanti affari, nel 1641, fu ascritto da Urbano VIII al sagro Collegio.

*Francesco Sforza Pallavicino*, romano, della compagnia di Gesù, autore della *Storia del concilio di Trento*, fatto Cardinale nel 1657, ad onta della sua ripugnanza, da Alessandro VII.

*Gio. Bona*, cisterciense di Mondovì, renitente accettò per ubbidienza, nel 1669, il Cardinalato da Clemente IX, encomiato per singolar scienza liturgica, e santità di vita.

*Gio. Battista de Luca*, napolitano, di grande riputazione, d'illibati costumi, e di eminente dottrina, specialmente legale, fu fregiato della porpora da Innocenzo XI nel 1681.

*Melchiorre de Polignac*, francese, creato Cardinale nel 1712 da Clemente XI, di straordinario talento, e peritissimo nell'arte di trattare gli affari.

*Vincenzo Petra*, napolitano, elevato al Cardinalato nel 1724 da Benedetto XIII. Egli per la sua pietà, sapere ed opere, meritò, che in conclave il sagro Collegio l'eleggesse penitenziere maggiore, confermandolo Clemente XII.

*Angelo Maria Querini*, veneziano, fatto Cardinale nel 1726 da Benedetto XIII, la cui dottrina, erudizione, ed opere sono a tutti note.

*Silvio Valenti Gonzaga*, di Mantova, creato Cardinale da Clemente XII nel 1738, di vasta mente, e di memoria così pronta, che interrotto nel dettare, facilmente riprendeva il sentimento, che avea lasciato, onde si acquistò la stima e fiducia di Benedetto XIV.

*Giuseppe Agostino Orsi*, fiorentino, dell'Ordine de' predicatori, applaudito autore della *Storia ecclesiastica dei primi secoli della Chiesa*, fatto Cardinale, nel 1759, da Clemente XIII.

*Giacinto Sigismondo Gerdil*, barnabita di Savoja, annoverato al sagro Collegio nel 1777 da Pio VI, siccome chiaro per santa vita, e profonda scienza.

Inoltre veneriamo sugli altari i seguenti Cardinali di s. Chiesa, di cui riportiamo le epoche nelle quali furono assunti al Cardinalato. 1.° s. Pier Damiani, nel 1058; 2.° s. Pietro Igneo nel 1075; 3.° s. Bernardo vescovo di Parma nel 1090; 4.° s. Berardo nel 1114; 5.° s. Guarino nel 1144; 6.° s. Galdino nel 1165; 7.° s. Alberto de' conti di Lorena martire nel 1192; 8.° s. Raimondo Nonnato nel 1237; 9.° s. Bonaventura Fidanza nel 1273; 10.° s. Carlo Borromeo, nel 1560; 11.° b. Gio. Domenico Bianchini, o di Domenico nel 1408; 12.° b. Albergati nel 1426; 13.° b. Burali nel 1570; 14.° b. Barbarigo nel 1660; 15.° b. Tommasi nel 1712. Si annoverano inoltre come beati i seguenti Cardinali, ma non evvi per altro fino ad ora l'oracolo del Vaticano pel loro culto. 1.° b. Uberto nel 1097; 2.° b. Matteo nel 1125; 3.° b. Baldovino nel 1130; 4.° b. Stefano nel 1140; 5.° b. Ugo nel 1150; 6.° b. Enrico nel 1179; 7.° b. Beccaria nel 1257; 8.° b. Manzuoli nel 1408; 9.° b. Alamand nel 1426.

Il b. Pietro da Luxemburgo anticardinale di Clemente VII pseudo-Papa, non può annoverarsi tra i Cardinali, mentre nel breve apostolico di beatificazione, emanato nell'anno 1537 dal legittimo Pontefice Clemente VII, si tace la qualifica di beato.

In eterna rinomanza sono poi, oltre di questi, altri porporati, che si distinsero in pietà, virtù, scienza, generosità, protezione a' letterati, e in tante altre simili pregevoli qualità, da renderne immortale il nome. Tali sono gli Acciajuoli, gli Acquaviva, gli Aguirre, gli Albani, gli Albizi gli Aldobrandini, gli Altieri, gli Amboise, gli Ammanati, gli Antoniani, gli Azzolini, i Barbarigo, i Barberini, i Belluga, i Bembo, i Bentivoglio, i Bichi, i Boncompagno, i Bouelli, i Borghesi, i Borgia, i Borromei, i Brancacci, i Caetani, i Campeggi, i Capizucchi, i Caraccioli, i Caraffa, i Carpegna, i Carvajal, i Casanata, i Castiglioni, i Ceccano, i Cenci, i Cesarini, i Cesi, i Chigi, i Cibo, i Colonna, i Conti, i Consalvi, i Cordova, i Cornaro, i Corsini, i Crescenzi, i Delci, i Delfino, i Doria, i d'Este, i Facchinetti, i Falconieri, i Farnese, i Ferrari, i Fieschi, i Fontana, i Gambara, i Garampi, i Gentili, i Ginnasi, i Giudice, i Giustiniani, i Gonzaga, i Gozzadini, i Grimaldi, i Grimani, i Gualtieri, i Guisa, i Iacobacci, gl'Imperiali, i Lancellotti, i Lante, i Lorena, i Ludovisi, i de Lugo, i Madrucci, i Maffei, i Manriquez, i Marescotti, i

Mattei, i Medici, i Mendoza, i Millini, i Moroni, i Morosini, i Negroni, i Nerli, i Nobili, i Noris, gli Odescalchi, gli Orsini, gli Ossat, gli Ottoboni, i Pacecco, i Pallavicini, i Paleotti, i Pallotta, i Pamphily, i Paolucci, i Papareschi, i Passionei, i Peretti, i Petrucci, i Piccolomini, i Pierleoni, i Pignatelli, i Pisani, i Polo, i della Porta, i Priuli, i Pucci, i Quignones, i Rezzonico, i Riari, i Rochefoucault, i Rohan, i Rospigliosi, i Rovere, i Ruffo, i Sacchetti, i Sadoleto, i Sagripanti, i Salviati, i Sanseverino, i Santorio, i Santacroce, i Savelli, i Serbelloni, gli Sfondrati, gli Sforza, i Silva, i Simonetta, i Sirleti, gli Spada, gli Spinola, i Talleyrand, i Teodoli, i Torres, i Trivulzi, i Truchses, i Turrecremata, i Veralli, i Vidoni, i Visconti, i Zabarella, i Zacchia, i Zelada, i Zuniga, e i Zurla, oltre tanti altri, e quelli che hanno fiorito delle imperiali e reali case d'Aragona, d'Austria, di Baviera, di Bourbon, di Yorck, di Portogallo, di Savoja, di Sassonia, e di altre case sovrane summentovate.

9. *Esequie dei Cardinali.*

Gli anniversari, ed esequie pei Cardinali furono regolarizzate da Alessandro IV del 1254. Dipoi, nel 1518, nel pontificato di Leone X, il Cardinal Achille de Grassi ottenne, che si celebrassero a' 5 novembre, dovendo cantare la messa il camerlengo del sagro Collegio. Benedetto XIII, nel concilio romano del 1725, stabilì meglio questa consuetudine: argomento che si tratta, in uno agli anniversari pei Cardinali di alcune congregazioni, agli articoli Anniversari pei Cardinali, nelle cappelle Pontificie al § X, ed a Cappelle Cardinalizie. Le esequie poi pei Cardinali furono egualmente regolarizzate da Alessandro IV, indi si celebrarono per nove giorni. Sisto IV ne moderò la spesa, ed altrettanto fecero Alessandro VI, e il concilio lateranense V; ma meglio ne determinò il cerimoniale Benedetto XIV nel 1741. Tanto per la benedizione, che s'implora dal Pontefice dai Cardinali agonizzanti, quanto per l'esposizione, trasporto, esequie e tumulazione del cadavere de' Cardinali, si tratta agli articoli Benedizione, Cappelle Pontificie straordinarie, Cadavere ed Esequie.

I Cardinali decano, vicecancelliere, camerlengo e penitenziere maggiore godono la prerogativa, che il loro cadavere sia trasportato dal proprio palazzo alla chiesa, in un magnifico letto, mentre quello degli altri vi si reca nella carrozza funebre, nella quale oggidì sogliono indistintamente recarsi tutti i Cardinali, cosicchè non ha perciò più luogo la cavalcata pei trasporti delle spoglie mortali de' menzionati quattro Cardinali dignitari. *V.* il Cardinal Petra, *Commentar. ad constit. Apostolic.* tom. II, *ad constit.* 2, *Honorii III, sect. unic.*

Scrissero le vite de' Cardinali Teodoro Amidenio, Donio Atticby, Felice Contelorio, Alfonso Ciacconio, Girolamo Garimberti, Mario Guarnacci, Filippo Monti Cardinale, Giovanni Palazzi, Onofrio Panvinio, Gio. Antonio Pietramellara, Antonio Sandero, Giuseppe de Novaes, Giancarlo Stadel; nonchè Vincenzo Coronelli, nella sua *Tavola sinottica de' Cardinali dalla loro istituzione fino al XVII secolo, colla serie de' pseudo-Cardinali*, ec., stampata in Venezia nel 1701; e principalmente

Lorenzo Cardella, *Memorie storiche de' Cardinali della s. romana Chiesa, incominciando da quelli di s. Gelasio I, sino ai creati da Benedetto XIV*, Roma 1792.

Noi, colla possibile diligenza, procuriamo riempire il vuoto che vi era, delle biografie de' Cardinali di Clemente XIV, dei due Pii VI e VII, non che di Leone XII, Pio VIII, e dello stesso regnante Gregorio XVI, ma defonti, con compendiose biografie, e notizie tratte da buone fonti.

Della dignità Cardinalizia, e per ciò che riguarda i succitati autori, abbiamo Andrea Barbazia, *De Praestantia Cardinalium;* Cardinal Agostino Valerio, *Della dignità del Cardinalato*, Venezia 1833; P. Stanislao Santinelli, *Della dignità del Cardinalato*, ec., nel tomo XXIV degli *Opuscoli di Calogerà*, pag. 395; Jo. Fr. Budaeus, *de origine Cardinalitiae dignitatis, Schediasma Hist.* Jenae 1693: ma di questo autore furono proibite le opere a' 5 maggio 1759. Si possono inoltre consultare Ludovico Muratori, *Dissertazione LXI dell' Origine ed istituzione de' Cardinali*, Exst. in t. V, *Ant. med. aevi.* Giovanni Boterio, *Dell' officio del Cardinale;* Paolo Cortesi, *del Cardinalato*, Giannandrea Tria, *dell' uffizio e dignità de' Cardinali di S. R. Chiesa*, e Carlo Bartolommeo Piazza, *Della Gerarchia Cardinalizia*, Roma 1703.

CARDO, o della Ruta. *Ordine militare* nella Scozia, chiamato anche di *s. Andrea del Cardo. Vedi.*

CARDO s. Maria (del). *Ordine militare*, nella Borgogna. Filippo II, *il Buono*, duca di Borgogna, dopo aver avuto la gloria di fondare l'Ordine del Tosone d'oro, per le competenze contro il duca d'Orleans, e Giovanni conte d'Angouleme, ambedue pupilli, volle prenderne la difesa, istituendo l'Ordine de' cavalieri denominati del Cardo, e della b. Vergine, conosciuto anco sotto il nome di *Notre-Dame du Chardon*, sebbene il Michieli, *Tes. Milit.*, pag. 88, opini, che tal Ordine fu piuttosto dal detto principe restaurato nel 1403, ciocchè dal Giustiniani viene protratto al 1430. Diede pertanto il duca Filippo per insegna e distintivo a' cavalieri un collare, o collana d'oro e argento, formata di gigli e fiori di cardo, col motto *Esperance;* insegne, che assunse egli stesso, dichiarandosi capo e gran maestro dell'Ordine. Con tal motto egli intese dichiarare la grandezza del suo animo, col giglio l'analogo simbolo della speranza, e col cardo, siccome ha il fiore color celeste, volle esprimere, che le azioni doveano essere virtuose, ed aver sempre per iscopo il godimento del cielo. A tal oggetto doveano i cavalieri essere pronti alla difesa della cattolica religione. Dalla collana pendeva una croce equestre, e nel mezzo una medaglia smaltata di color verde, coll' immagine della b. Vergine col bambino Gesù in braccio, coronata di stelle e cinta di raggi. Questi cavalieri nelle funzioni solenni, come riporta il Bonanni, usavano un abito di seta damascata color di carne, con maniche larghe, ed armacollo di velluto, nel quale mediante un ricamo formavasi la parola *Esperance:* la fibbia era della forma del cardo, ed ornata di smalto verde, mentre la cappa, o manto era di seta turchina damascata, con fodera rossa, del quale colore era pure il berrettone. Tanto riporta il Giustiniani citato, nell'*Historie cronologiche degli Ordini equestri* ec.,

al capo LVII. Il Bonanni, *Catalogo* ec., ne dà anche la figura alla tavola XX. Nè deve tacersi, che altri eredono istituito quest'Ordine cavalleresco nel 1370 in Moulins da Luigi II soprannominato *il Buono,* duca di Borbone, il giorno della Purificazione di Maria Vergine.

CARDONA Errico, *Cardinale.* Errico Cardona, nato nel 1485 in Urgelle della Spagna dai duchi di Cardona, era assai virtuoso. Secondo Aymerich, nel 1305, Giulio II lo esaltò al vescovato di Barcellona, coll'amministrazione della chiesa di Urgelle; poi, nel 1512, lo promosse alla metropolitana di Monreale in Sicilia. Andato per mare al governo della sua chiesa, i corsari gl' involarono il sagro pallio, ed il Pontefice saputolo, senza esserne richiesto, gliene mandò un altro. Nel 1522, dalla Spagna si recò a Roma con Adriano VI, che gli conferì poi la prefettura di Castel s. Angelo; quindi con altri Cardinali lo costituì commissario, e giudice nella causa del Cardinal Soderini. In appresso, a mezzo di Carlo V ai 21 novembre 1527, Clemente VII sebbene fosse in Castel s. Angelo, lo creò Cardinal prete assente di s. Marcello, vicere e presidente della Sicilia. A Monreale fondò un monistero alle sagre vergini, e beneficata insignemente quella chiesa, morì a Roma nel 1530 di quarantacinque anni, e tre di Cardinalato. Fu sepolto in S. M. di Monferrato, alla cui fabbrica avea contribuito con grosse somme. Arricchì poi questa chiesa anche di rendite perpetue, tra le quali di una messa quotidiana.

CARDONA Jacopo, *Cardinale.* Jacopo Cardona, nato nella Spagna da nobilissima famiglia, straordinario in iscienza, e di piissimi costumi, era vescovo di Urgelle, quando a mezzo del re di Aragona, ai 18 dicembre del 1461, Pio II lo creò Cardinal prete. Ma dopo un lustro di Cardinalato, verso il fine, del 1466, morì nel castello di Cervara nella Catalogna.

CARIA. Provincia dell'Asia minore nell'impero Ottomano, che vuolsi così appellata da Car, di lei fondatore. Ora è compresa nell'Anatolia o Natolia occidentale, detta il paese di levante. Afrodisiade n'è la metropoli, e le altre sue principali città sono Alicarnasso, Gnido, Mileto e Mindo. Siccome s. Giovanni apostolo ed evangelista è riconosciuto per istitutore della chiesa d'Asia, così vuolsi aver egli bandito l'evangelo in Caria. In essa l'anno 366 si celebrò un concilio, coll' intervento di trentaquattro vescovi dell'Asia, seguaci di Macedonio, i quali rigettarono la parola *consostanziale,* approvando la formula di fede compilata nelle assemblee d' Antiochia e Seleucia. *V.* l' annalista Baronio al suddetto anno. Il Dizionario dei concili chiamò questo il concilio *Cariense,* ed aggiunge, che la detta professione di fede fu opera del martire s. Luciano.

CARIACENO Pietro, *Cardinale.* Pietro Cariaceno da Garisendo, diocesi di Bologna, fu creato Cardinal prete dei ss. Silvestro e Martino ai Monti, da Onorio II, nelle tempora di dicembre del 1125. Si mantenne fedelissimo ad Innocenzo II, contro l'antipapa Anacleto, e si trovò ai comizi di lui. Si legge il suo nome in una bolla spedita in Laterano, nel 1128, da Onorio II. Morì probabilmente nel pontificato d' Innocenzo II, poichè non si sa, che sia intervenuto ai comizi di Celestino II, immediato successore d'Innocenzo.

CARIATI (*Chariatien.*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Calabria citeriore, ed anche titolo di principato, o contea appartenente al duca di Seminaria. Chiamasi *Cariati vecchia* l' antica *Paternum*, per distinguerla da *Cariati nuovo*, borgo mezza lega distante dalla città. Essa è edificata con solido recinto di mura, nella parte boreale del promontorio, fra' due golfi di Taranto e di Squillace, e viene bagnata dal piccolo fiume Aquanite, che mette foce nel mar jonio. La sua sede vescovile, eretta verso il secolo IX, fu poscia unita a Cerenza, *Geruntia;* ma sempre restò suffraganea della metropoli di s. Severina, come lo è tuttora. Cariati fu occupata per ben due volte dai turchi. Tale soggezione si vuole imposta nel 1181 da Lucio III; ma a' nostri giorni il Pontefice Pio VII colla bolla, *De utiliori dominicæ, quinto kalend. julii* 1818, confermò l' unione di Cerenza a Cariati, ed inoltre vi unì le sedi vescovili di Strongoli ed Umbriatico, ambedue, come Cerenza, erette nel secolo decimo. La bella cattedrale di Cariati è dedicata a s. Michele Arcangelo, e si compone il capitolo di cinque dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, essendo le altre il decano, l'arciprete, il cantore e il tesoriere, di nove canonici, e di altri sacerdoti e chierici pel divino servigio. Sonovi due conventi di religiosi ed il seminario. Ne' registri della camera apostolica, è tassata di duecento novantatre fiorini. *V.* Cerenza.

CARICA. Uffizio, impiego, posto, *munus, officium, dignitas, magistratus.* Dignità, che dà potere ed autorità sopra degli altri a quelli, cui viene conferita. Così nella corte e curia romana sono denominati genericamente gli uffici. S. Bernardo, nel lib. IV, de *Considerat.* cap. 4, dice: *che quello, il quale per sè stesso prega per alcuna carica, è già giudicato;* ed il Papa Nicolò III del 1277, soleva ripetere, che *la dottrina senza bontà, era veleno senza medicina. V. Catechism. concil. Trident.* p. 3, de 7 *præcept.* num. 7. Fra i Pontefici, che furono assai cauti nel conferire le cariche, meritano special menzione, Paolo II del 1464, che fu il primo sovrano Pontefice, il quale affidasse la custodia delle fortezze a' prelati e a degni ecclesiastici, affinchè in ogni evento fossero più fedeli alla Santa Sede. Tanto zelante si mostrò nel distribuire le cariche, e tanta saggezza e rettitudine vi poneva, che egli nè in fretta, nè per le preghiere, o raccomandazioni di persone ragguardevoli, ma solamente con piena e matura deliberazione, a misura de' meriti personali distribuiva le cariche e le dignità; onde di frequente accadeva, che trovavasi all' improvviso premiata la virtù di molti soggetti di esemplar bontà, malgrado la loro assenza da Roma, o di altri affatto ignari di simile guiderdone. Paolo V, eletto nel 1605, si astenne nel bollore dell' esaltazione di dispensar cariche, dicendo, *che troppo facile era in quel tempo il chiedere, ed il concedere inavvedutamente.* Appena esaltato, nel 1691, al pontificato Innocenzo XII, a scegliere i soggetti adatti e meritevoli delle cariche vacanti, per tre giorni si chiuse col Cardinal Albani (che gli successe col nome di Clemente XI), affine di scegliere i migliori con maturo consiglio. Divenuto Papa, nel 1724, Benedetto XIII, stette ritirato tre

giorni in continua orazione, per implorare il divin lume, ed assunto, nel 1740, a tal dignità il gran Benedetto XIV, subito con modi convenienti esortò i prelati ad una seria applicazione allo studio, e ad una condotta irreprensibile, protestandosi di non promoverne giammai veruno, se non che a proporzione delle scienze e de' buoni costumi, che osserverebbe in essi.

CARILEFO (s.), nacque in Alvergna. I genitori di lui, distintissimi per nobiltà e virtù, ebbero tutta la cura di allevarlo alla pietà ed alle scienze, e appena uscito d'infanzia, lo affidarono ai monaci di Menat nella diocesi di Clermont. Cresciuto in età, abbracciò quella regola, ma non corse molto tempo che, in compagnia di s. Avito, abbandonò quel monistero, affine di starsene in maggior solitudine nella badia di Micy, presso ad Orleans. Quivi fu ordinato sacerdote, e amantè quale egli era della vita romitica, dal monistero di Micy andossene nel Maine, imitando interamente gli anacoreti orientali. A cagione della gran copia di discepoli, che a lui venivano da ogni parte, dovette mutar consiglio il nostro santo, e donato dal re Childeberto di un pezzo di terreno, vi piantò un monistero, chiamato prima Anisole o Anille, dal fiume sul quale era posto, e detto poi di s. Carilefo o s. Caluis, dal nome del suo fondatore. La vita di lui fu un continuo modello di penitenza e di orazione. Morì nell'anno 542, e la sua memoria si onora il giorno primo di luglio.

CARILLO Alfonso, *Cardinale*. Alfonso Carillo, altrimenti Cariglio da Cuenca, prima fu pseudo Cardinale dell' antipapa Benedetto XIII; ma poi, conosciuta la verità, ricorse a Martino V, che creollo Cardinal prete del titolo dei Santiquattro, ai 19 marzo del 1419. Poscia fu arciprete della basilica lateranese, legato di Bologna, e da Eugenio IV venne fatto vicario di Avignone. Ma ad onta delle più forti rimostranze di quel Pontefice, volea sostenersi in quella legazione con le armi; per cui dovette il Papa privarlo dell'amministrazione della chiesa di Osma, o di Siguenza, e minacciarlo di altre pene; e quindi in suo luogo fece legato il Cardinal Pietro di Foix, che dopo alcuni mesi, cacciato il Carillo, n'ebbe il possesso. Ristaurò magnificamente la chiesa del suo titolo, come apparisce dalla marmorea lapide, che tuttora si conserva; poscia, nel 1434, dopo diciannove anni di Cardinalato, compreso quello pseudo sotto Benedetto XIII, morì a Basilea, ove andò per assistere al concilio. Ebbe poi onorevole tomba nella chiesa di Osma nella Spagna. Questo illustre Cardinale lasciò grosse somme di danaro da distribuirsi ai poveri vescovi, che si trovavano a quel sinodo.

CARINA, o CARINI. Città vescovile degli Abruzzi, nel regno delle due Sicilie. La sua sede istituita nel quinto secolo, fu nei primi del sesto unita dal Pontefice s. Gregorio I, *il Grande*, alla metropolitana di Reggio di Calabria. A'nostri giorni, e nel 1818, Pio VII, colla bolla *De Meliori*, l'unì per sempre all' arcivescovo di Trani. Ora non è che un borgo, capo luogo di cantone della provincia di Palermo, sul fiume del suo nome, con un castello gotico. Poco distante si veggono le rovine dell' antica Hyccara.

CARINOLA, Celenna. Città ve-

scovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia della Terra di Lavoro, col titolo di contea. Fu edificata presso l'antica Caleno, tra il monte Massico, e il fiume Saone in posizione umida. Vuolsi fondata verso il 1058 dai principi longobardi di Capua, e fiorì allorquando essi distrussero *Forum Claudii*, le cui vestigia sono poco distanti, e perciò dicesi *Civita rotta*. Il vescovo di quest'ultima città, la cui sede vescovile era stata eretta nel VI secolo, verso il 1087, essendo governata da s. Bernardo, trasferì il seggio a Carinola, che rimase suffraganea della metropoli Capuana, sinchè cessò anche essa di esistere nel 1818, allorchè Pio VII la unì a Sessa. Si contano quarantotto vescovi, che governarono le due diocesi. Tuttora si conservano la bella cattedrale, una collegiata, il seminario, ed un convento di francescani.

CARINTIA ( *Carinthia* ). Antica provincia dell'impero d'Austria, che avea il titolo di ducato, e dividevasi in alta e bassa. Oggidì forma il circolo di Klagenfurt, e di Villacco del regno d'Illiria (*Vedi*). S. Virgilio, vescovo di Salisburgo, viene venerato per apostolo della Carintia, cosicchè essa abbracciò la dottrina di Gesù Cristo nel settimo secolo. Gli antichi Carni abitatori delle Alpi della Carniola alta, ne presero il nome, e verso la caduta dell'impero occidentale nel secolo V si dilatarono nel vicino Noricum, onde poscia si chiamarono Carinti. In seguito vi si stabilirono molti slavi, e gli abitanti allora ebbero il proprio principe. Carlo Magno ne conferì il governo ad Ingevone, sottoponendo gl'imperatori suoi successori l'intero paese ai margravi. Nel 1073 Marguardo ne fu dichiarato duca da Enrico IV. Alla morte del duca Enrico III, per mancanza di successione, Lotario II diede il ducato ad Erbone conte palatino, a cui, nel 1140, per volere di Corrado III, successe in questo dominio il conte di Sponheim Engelberto, ma la sua posterità terminò nel 1269. Passò il ducato sotto il dominio dei re boemi, ma essendosene impadronito Rodolfo di Absburg, nel 1282, ne investì Mercardo, il quale, col suo genero Alberto d'Austria fece un accordo, che all'estinzione della linea mascolina la Carintia passerebbe nei discendenti d'Alberto: il che si verificò nel 1321. Fu allora, che i duchi Alberto ed Ottone vennero riconosciuti per legittimi signori del ducato da Ludovico, *il Bavaro*, e rimase per sempre nella casa d'Austria. Nelle ultime vicende fu varia la sorte della Carintia, giacchè, nel 1809, l'alta fu ceduta alla Francia, ed unita alle provincie illiriche, finchè nel 1814, fu restituita all'Austria, ed insieme alla bassa Carintia passò a far parte del regno Illirico. Attualmente nella Carintia vi sono i vescovati di Gurk e di Lavant (*Vedi*).

CARIOPOLI, o CLARIOPOLI (*Chariopolitan.*). Vescovato *in partibus*, sottoposto alla metropoli di Stauropoli, che da ultimo, nel concistoro de'2 ottobre 1837, dal regnante Pontefice fu conferito a d. Raffaele Serena napolitano. Questa città della Caria nell'Asia minore, fu già sede e residenza vescovile fondata nel IX secolo, soggetta all'esarcato di Tracia. Abbiamo notizia di quattro vescovi, che vi ebbero sede, e furono suffraganei di Eraclea. L'altra Chariopolis, o Cheriopolis, o Cheropoli, sede vescovile fondata nel secolo XII nella Mo-

rea, era sottoposta alla diocesi di Misitra.

CARISSIMO. *V.* Caro.

CARISTO (*Carysten.*). Città vescovile della Grecia nella parte orientale dell'isola di Negroponte, della primiera Acaia nell'esarcato di Macedonia, presso il capo di Loro, con buon porto. Un tempo fu assai rinomata tanto per le cave di marmo, che per l'amianto, con cui formavasi una tela incombustibile. Alcuno la chiama anche *Castel-Rosso.* Nel quinto secolo vi fu eretta una sede vescovile, suffraganea di Calcide di Negroponte; ma oggidì è un vescovato *in partibus,* soggetto alla medesima metropolitana, il cui titolo ultimamente dall' odierno Pontefice Gregorio XVI, nel concistoro de' 17 settembre 1838, fu conferito a d. Giuseppe Gioacchino Goldtmann, per aver traslatato alla sede di Beauvais l' attual vescovo, che il godeva.

CARITA' (s.) Questa santa, unitamente alle due sorelle s. Fede e s. Speranza, sostenne glorioso martirio nel regno di Adriano. La madre di loro s. Sofia, condotta da riverenza alle virtù teologali, impose alle tre sue figliuole questi nomi, e dopo averle allevate nel timor santo di Dio, destò nei loro petti il desiderio di morire per lui, e le vide ripiena di santa letizia, versare il sangue per Gesù Cristo. I nomi di queste tre sante sorelle sono celebri nelle chiese d' Oriente non meno che in quelle dell' Occidente.

CARITA'. *Ordine militare.* Enrico III, re di Francia sedette su quel trono dal 1574 fino al 1589, epoca della sua morte. In vantaggio dei militari resi imperfetti nelle membra pegli avvenimenti della guerra, istituì l'Ordine della Carità cristiana. Quelli, che vi erano ammessi, dovevano portare una croce al sinistro lato del mantello, stabilendo, che la croce dovesse essere circondata dal motto, ricamato in oro: *per aver fedelmente servito,* volendo dare così un premio d' incoraggiamento a quelli, che in servigio del proprio sovrano, e per la gloria della nazione aveano affrontato valorosamente i pericoli. Ma quest'Ordine terminò colla vita del suo fondatore.

CARITA'. *Ordine religioso,* stabilito da s. Giovanni di Dio in servigio degli ammalati, volgarmente chiamati *Benfratelli. Vedi.*

CARITA'. *Congregazione de' frati di s. Ippolito.* Verso l'anno 1585 un pio uomo chiamato Bernardino Alvarez del Messico nelle Indie occidentali, animato dallo spirito di carità pel prossimo, che guidò san Giovanni di Dio, prima formò una società di persone divote, perchè avessero cura de' poveri infermi, e poi fondò per essi un ospedale fuori della città di Messico, col titolo di s. Ippolito. Avvegnachè nel giorno di questo santo si era convertita quella città dall' idolatria alla fede cattolica, formò colla detta società una confraternita, con apposite regole. Furono queste confermate da Gregorio XIII, insieme all' erezione dell'ospedale, e da Sisto V, il quale esentò l'istituto altresì dalla giurisdizione degli Ordinari. Si accrebbero gli ospedali da loro fabbricati, onde la congregazione prese il nome della *Carità di s. Ippolito.* Clemente VIII, con breve de' 2 aprile 1594, accordò a questi spedalieri tutte le grazie ed esenzioni concesse da s. Pio V, Gregorio XIII e da Sisto V a quei di s. Giovanni di Dio. Non facevano

però gli spedalieri di s. Ippolito, che due voti, semplici di castità e di povertà; ma non credendosi obbligati a perseverare nella congregaziogazione, l'abbandonavano quando loro piaceva. Il generale, che avea il titolo di maggiore, con alcuni suoi religiosi ricorse allo stesso Clemente VIII, il quale con una bolla, data il primo ottobre 1594, gli obbligò in avvenire di fare i voti di perpetua ospitalità ed ubbidienza, in vece degli altri due, e volle che fossero emessi anco da coloro, che già componevano la congregazione.

In seguito nacque da ciò un disordine, a cui riparò fr. Gio. Cabrera procuratore generale di essi con ricorrere al Pontefice Innocenzo XII, e domandando a nome dei suoi confratelli la licenza di pronunziare i voti solenni, sotto la regola di s. Agostino, fece istanza, che ai venti spedalieri più anziani (dai quali secondo l'ordinamento di Clemente VIII doveva eleggersi il generale, o maggiore), si sostituissero altri venti più esperimentati e capaci. Il Papa aderì alla prima parte della domanda, e con la bolla, *Ex debito*, de' 20 maggio 1700, che si legge nel tomo IX, p. 539 del Bollario, permise loro di fare i voti solenni di povertà, castità, ubbidienza ed ospitalità, e di professare la regola di s. Agostino. Eresse la congregazione in Ordine religioso, confermandole i privilegi de' suoi predecessori, e la prese sotto la protezione della Santa Sede, ma in quanto all'elezione del maggiore, non volle innovare cosa alcuna. Indi, a' 21 giugno dell'anno stesso, mediante la costituzione, *Ex injuncto*, approvò pure le costituzioni, fra le quali una ve n'è, che i frati dell'Ordine debbano essere laici, e che un solo sacerdote vi sia in ciascun ospedale, e questo sia incapace di essere superiore della congregazione.

In oltre Clemente XI, ai 27 giugno 1701, col disposto della costituzione, *Injuncti*, presso il tomo X par. I del citato Bollario, concedette a questi spedalieri della carità di s. Ippolito la comunicazione de' privilegi degli Ordini mendicanti, e dei chierici regolari ministri degli infermi, di che pur godono que' dell'Ordine di s. Giovanni di Dio. Con quest'Ordine quelli di s. Ippolito convengono altresì nella forma dell'abito, nè differiscono che nel colore, poichè per quello di s. Ippolito è tanè, e pei Benfratelli (*Vedi*) presentemente è nero.

Poco di poi, considerando lo stesso Clemente XI, che dovendo essere un solo sacerdote in ciascun ospedale, poteva accadere che per la morte di esso dovesse restare alcun ospedale per tempo notabile senza sacerdote, cioè almeno fino alle più prossime *tempora*, affinchè ne fosse ordinato un altro, permise ai 25 giugno 1701, colla costituzione, *Cum sicut*, che i chierici di questa congregazione si potessero ordinare fuori di dette tempora. E vedendo Innocenzo XIII, che alcune costituzioni d'Innocenzo XII non erano state trovate utili all'istituto, ai 7 agosto 1722, le corresse, e le accrebbe coll'autorità del suo breve, *Exponi*, riportato dal Bollario romano, al tomo XII, part. II, pag. 250. Clemente XII poi, a' 19 aprile 1731, in virtù della costituzione, *Emanavit*, presso il tom. XIII del Bollario, stabilì che in ciascun ospedale vi fossero due sacerdoti, i quali però, come prescrisse colla costituzione, *Nuper*, de' 7 ottobre 1735, non potessero godere, come nell'Ordine dei

Benfratelli, alcuna prelatura nella congregazione, nella quale determinò ancora col contenuto della costituzione, *Cum sicut,* che in luogo di tre anni, come si faceva prima, si celebrassero i capitoli generali di sei in sei anni.

CARITA'(Istituto della). *Congregazione religiosa,* ch'ebbe origine nel 1828 sopra il sagro monte Calvario di Domodossola nella diocesi di Novara per opera del sacerdote conte Antonio Rosmini Serbati, ecclesiastico esemplare, ed autore celebratissimo di opere filosofico-morali, il quale impiegò tutte le sue fortune in vantaggio della medesima congregazione, nata e sviluppata sotto gli auspici del Cardinal Giuseppe Morozzo, vescovo di Novara, non meno che del piissimo Carlo Alberto re di Sardegna. I membri di questo rispettabile istituto, composto di sacerdoti e di laici, hanno per fine la propria e l'altrui perfezione e santificazione, procurata coi vicendevoli aiuti, che si trovano in una società religiosa, ed esercitante quelle opere di carità, le quali loro sono possibili, e vengono ad essi domandate. Il perchè qualunque pia opera da essi viene riguardata come essenziale occupazione dell'istituto, non escluso l'insegnamento nelle scuole, ed il servigio negli ospedali ec, anzi in quanto ad essi i membri di questo istituto prediligono i ministeri più bassi, e meno considerati. Se niente venga loro domandato, attendono nelle loro chiese alla preghiera, ed allo studio nelle loro case. Si propongono poi in un modo speciale di prestar ogni ossequio a' vescovi, e di servirli in ciò, ch'essi desiderano per lo bene del loro gregge. E quando sieno richiesti da alcun superiore ecclesiastico, o da alcun semplice fedele, sono pronti a prestarsi per quanto è dato lor di potere. Fanno i voti semplici e perpetui; con questa condizione però, che sieno stabiliti dietro il giudizio de' loro superiori. Alcuni scelti dal superiore emettono anche un quarto voto delle missioni al Sommo Pontefice, ponendosi a disposizione di lui.

Possono appartenere a questo istituto, oltre che i membri legati con voto, anche altri fedeli senza voti per mera divozione, al fine di prendere parte all'esercizio di quelle opere di carità, che l'istituto avesse occasione di assumere. I superiori di questo istituto sono primieramente un superiore generale, e secondariamente de' superiori particolari da lui proposti ne' vari luoghi, secondo i diversi peculiari bisogni. Quelli, che desiderano qualche servigio dall'istituto, si rivolgono ai superiori del medesimo, i quali sono obbligati di riceverlo senza avere nessun riguardo a' temporali interessi, purchè sieno certi di avere de' soggetti capaci di questo incarico; ma nel caso contrario, hanno il diritto di non assumere l'opera ricercata.

Tra le opere caritatevoli, in cui questa congregazione ebbe occasione di adoperarsi fino dal principio, una si fu la conversione dei protestanti, che vanno a Domodossola dalla vicina Svizzera. Pietro Favre del cantone di Vaud, la moglie e la figlia di lui furono i primi, di cui i sacerdoti della carità abbiano ricevuta l'abiura nel 1828, e dopo quel tempo ne istruirono nella fede cattolica e indussero ad abiurare un gran numero, fra i quali si conta anche la nobile donzella inglese Letizia Frelawny, figlia

del baronetto Guglielmo Frelawny, membro del parlamento nella camera dei comuni per la contea di Cornovaglia. L'abiura di questa donzella fu ricevuta dal sullodato Cardinal Morozzo ai 13 ottobre 1833, e ne parlarono le *Memorie di Religione*, e *di letteratura* di Modena, t. III. p. 449, e seg.

I membri di questa congregazione furono chiamati successivamente nel Tirolo italiano, nella Savoja, e nell' Inghilterra. Presentemente si trovano in due distretti di quel regno, cioè nell' occidentale e nel medio, de' quali sono vicari apostolici monsignor Baines vescovo di Siga, e Walsh vescovo di Cambisopoli. Il sacerdote, che col titolo di viceprovinciale regge presentemente l' istituto in Inghilterra, è d. Giovanni Battista Pagani, noto per le pie opere da lui stampate. Nel 1835, il detto regnante re di Sardegna Carlo Alberto esibì all' istituto della Carità l' antica Badia di s. Michele della Chiusa nella diocesi e provincia di Susa in Piemonte, per provvedere al decoro, e alla venerazione di quel santo luogo, già un tempo floridissimo monistero, detto capo del suo Ordine. A tal fine impetrò dal Papa regnante Gregorio XVI un breve, che fu spedito ai 23 agosto 1836, e col quale il Pontefice conferì all' istituto della Carità, l' amministrazione e il godimento di detta abbazia. I padri della Carità vi entrarono nell' ottobre dello stesso anno. Contemporaneamente il medesimo religiosissimo re di Sardegna fece trasportare in quella chiesa abbaziale le spoglie mortali di vari principi suoi antenati; nella quale occasione, l'abbate Gustavo de' conti Avogadro di Valdengo pubblicò la *Storia dell' Abbazia* ec., Novara 1837. In questo anno si aprì una nuova casa dell' istituto della Carità nella medesima città di Domodossola, e l' ottimo e benemerito conte Giacomo Mellerio le affidò la direzione degli studi del suo ginnasio, con approvazione della regia riforma, a cui fu poi aggiunto un convitto di giovanetti, e lo studio della filosofia. A Stresa sul lago maggiore, in amena posizione, havvi il noviziato dell' istituto, in un edifizio appositamente fabbricato. Finalmente il prefato Sommo Pontefice, con lettere apostoliche dei 20 settembre 1839, che incominciano, *In sublimi militantis Ecclesiae solio*, ha canonicamente approvata questa religiosa congregazione, i cui membri vestono abito talare di color nero, della comune forma ecclesiastica.

CARITA'. *Ordine religioso della b. Vergine.* Esso fu istituito da certo Guido signore di Joinville nella diocesi di Chalons-sur-Marne in Francia, nel declinar del secolo XIII, colla regola di s. Agostino, come racconta l' annalista Spondano all' anno 1290. I religiosi ebbero poi in Parigi un convento chiamato Billettes. I Pontefici Bonifacio VIII e Clemente VI, eletto nel 1342, con autorità apostolica approvarono quest' Ordine, che per altro essendosi poco propagato, non ebbe lunga durata.

CARITA' NELLA MADONNA. Ordine delle religiose ospitalarie. Nel 1624 Simona Gaugain, ad imitazione dei Benfratelli, volle istituire in Parigi le monache per servir le donne inferme. A tal effetto acquistò una casa presso il convento de' minimi, ed insieme ad alcune compagne, pose le fondamenta del suo Ordine, ufficio del quale è appunto quello di assistere le donne malate negli o-

spedali. Superata dalla fondatrice ogni difficoltà, non senza particolare assistenza divina, poscia terminò i suoi giorni in Parigi ai 14 ottobre 1655, piena di meriti e col nome di madre Francesca della Croce.

Seguivano queste religiose ospitaliere le costituzioni, che ai 20 luglio 1628 loro diede Gianfrancesco de Gondy, arcivescovo di Parigi, e che furono, nel 1633, approvate da Urbano VIII.

In principio professarono la regola del terzo Ordine di s. Francesco, indi adottarono quello di s. Agostino, stabilendo però che al vespero e al mattutino si facesse commemorazione dei due santi, celebrandone la festa con rito di prima classe. Aveano fondati ospedali presso i loro monisteri, in cui ricevevano le donne inferme, non però di mali incurabili e contagiosi. Molto per la Francia si sono esse propagate, e facevano i tre voti ordinari, non che quello di esercitare i detti uffizi ospitalieri colle femmine. L'abito loro era di panno bigio, cinto di un cordone bianco con uno scapolare di tela bianca. Nelle funzioni usavano un manto egualmente bigio, ed esercitavansi in altre pie pratiche, come riporta il p. Annibali, nel suo *Compendio* della storia degli *Ordini regolari*, parte III. p. 245 e seg.

CARITA' (Sorelle della). *Ordine di monache* istituito da s. Vincenzo de Paolis, e da madama Luigia di Marillac, vedova di Antonio le Gras, dette anche *Figlie della Carità*, e *suore grigie*. Questa pia signora, essendole morto il marito nel 1625, si pose sotto la direzione di s. Vincenzo, che avea fondata la congregazione de' Signori della Missione. Egli la impiegò negli stabilimenti di carità, che andava fondando, massime in Parigi; ma ella col medesimo suo direttore volle stabilire quest' Ordine composto di zitelle, per servire i poveri, aver cura de' vecchi, de' fanciulli e degli infermi, cui la vergogna impedisce recarsi ne' pubblici ospedali. Il noviziato fu stabilito per le sue seguaci in Parigi nel sobborgo s. Denis, con voti semplici, e cinque anni di prove, e sotto la direzione de' superiori della congregazione della missione. Assistevano queste monache anco gl' infermi negli ospedali, visitavano le prigioni, ed istruivano le fanciulle povere. L'istituto propagossi ovunque dopo la morte della benemerita confondatrice (che seguì ai 16 marzo 1660), sì per tutta la Francia, che nella Germania, in Polonia, nelle principali città d' Italia, e persino in America. Le regole di quest' Ordine furono scritte dallo stesso s. Vincenzo de Paolis. Molte altre congregazioni si sono formate in appresso sotto il nome di figlie, o sorelle della carità, e per lo più tutte addette agli stessi caritatevoli esercizi, e composte, o presiedute dalle principali dame.

Correndo l'anno 1819, nel pontificato di Pio VII, alcune matrone romane istituirono in Roma puranco le sorelle della Carità, colle regole presso a poco conformi alle suddette, ed ai 2 febbraio 1820, con autorizzazione pontificia il Cardinal Litta, allora vicario di Roma, ne fece la canonica erezione nella chiesa di s. Maria de' Monti, costituendone il parroco a perpetuo direttore, sotto la presidenza de' Signori della Missione, i quali debbono intervenire alle congregazioni, che si tengono dalle sorelle. Sono escluse le donzelle, e solo ammesse a farne

parte le vedove e le maritate. Il loro impiego consiste nel visitare due volte per settimana nelle proprie case i poveri infermi cronici d'ambo i sessi, esclusi dai grandi ospedali, somministrar loro il medico, il chirurgo e i medicinali gratuitamente, assistendoli eziandio, come si aggravino nel male, sì di giorno che di notte. Fra le sorelle una ha il titolo di superiora; ed un analogo discorso, che si fa loro in ogni mese, infervora le esemplari sorelle al caritatevole ed utile ufficio. Esse, nel 1826, si estesero nella parrocchia di s. Agostino, e in quella di s. Salvatore in Lauro de'Marcheggiani, e successivamente in altre parrocchie. Nè si deve passar sotto silenzio, che queste sorelle nei casi di bisogno si prestano reciprocamente assistenza. Nel predetto anno 1826, furono stampate in Roma le *Regole della compagnia della Carità istituita da s. Vincenzo de Paolis*, ec., e di essa tratta monsignor Morichini, *Degli istituti di pubblica carità*, ec., pubblicati in Roma nel 1832, alla parte I, capitolo XI.

La pia principessa d. Teresa Doria Pamphilj, volendo introdurre negli ospedali femminili in Roma le sorelle della Carità, fondò nel 1821 una congregazione di esse col titolo di ospitalarie, le quali furono collocate nell'arcispedale del ss. Salvatore nl Laterano, approvandone le regole, nel 1827, Leone XII. Nel medesimo anno si stamparono *Costituzioni per la congregazione delle ospitalarie, detta della misericordia*, e quindi furono confermate dal regnante Pontefice. Fanno esse quattro voti semplici, di povertà, castità, obbedienza ed ospitalità. Possono essere zitelle, o vedove, ed il loro abito è di saia nero. Si dividono in oblate e in converse, ed osservano la vita comune. Fanno tutti gli ufficii relativi all'assistenza delle inferme, comprese quelle della bassa chirurgia. La loro utilità ed esemplarità mosse il regnante Gregorio XVI a stabilire queste ospitalarie anche nell'arcispedale di s. Giacomo in Augusta nel quartiere delle donne, il che effettuò nel 1834, con benefizio e vantaggio dello stabilimento, per la vigilante ed esemplar carità, colla quale si benemerite suore assistono le malate. *V.* Ospedali.

CARITA' della Madonna. *Congregazione di religiose*. Il p. Odone, fondatore della congregazione dei preti, da lui detti Odonisti, sotto l'invocazione di Gesù e Maria, facendo le missioni, convertì molte donne peccatrici, le quali ai 25 novembre 1641, da lui furono rinchiuse in una casa nella città di Caen. Aumentandosi il loro numero, stabilì d'istituire colla regola di s. Agostino un nuovo Ordine di religiose, che ai tre soliti voti aggiungessero il quarto, d'impiegarsi cioè nelle istruzioni, e nella cura delle donne pericolanti. Il p. Odone scrisse per esse ancora le regole conformi a quelle delle monache della Visitazione, meno alcune particolarità proprie di questo istituto. Formò pure le costituzioni per le penitenti, ordinando fra le altre cose, che abitassero separate dalle monache, e che fosse la congregazione diretta dalle religiose della Visitazione. Ai 2 gennaio 1666, Alessandro VII con sua bolla l'eresse però in Ordine religioso, per cui ben presto si diffuse in diversi luoghi di Francia. L'abito, lo scapolare, e il manto sono di color bianco, ma il velo pel capo è nero. Sullo scapo-

lare evvi un cuore di argento colla b. Vergine ed il Bambino scolpiti, giacchè il p. Odone inculcò alle monache una particolare divozione al Cuor di Gesù e di Maria. Il perchè celebrarono la festa del Cuore di Maria sino dal 1643, mediante l'approvazione di parecchi vescovi di Francia, e la conferma dei Sommi Pontefici, e poscia celebrarono anco quella del Cuore di Gesù.

CARITA' (Figlie della). *Congregazione di religiose*. L'istituto delle così dette Figlie della Carità ebbe principio nella città di Verona nell'anno 1808. L'illustre e piissima dama Maddalena de' marchesi di Canossa ne fu la benemerita fondatrice; e Leone XII con amplissimo breve apostolico de' 23 dicembre 1828, ne confermò pienamente le regole. Trovasi questa istituzione oramai diffusa per quasi tutto il regno lombardo-veneto, ed anche al di là di esso, con sommo vantaggio della popolazione, mediante l'educazione che riceve la gioventù più povera ed abbandonata, e l'assistenza che si presta da queste religiose alle inferme negli ospedali, non meno che l'istruzione alle contadine per sostenere l'uffizio di maestre nelle ville, colla pratica ad un tempo degli spirituali esercizii ne' loro monisteri a comodo e vantaggio della classe più agiata delle città.

CARITONE. *Ordine religioso*. Esso fu celebre nell'oriente, e vanta origine antichissima, dappoichè riconosce per fondatore s. Caritone di Iconio, discepolo di s. Tecla, e di s. Paolo primo eremita. Nell'impero pertanto di Aureliano egli patì tormenti e persecuzioni siccome confessore della fede di Gesù Cristo, e solo alla di lui morte uscì di prigione, e recossi in Gerusalemme. Liberato miracolosamente dalle sevizie di alcuni malandrini, divenne anche possessore del loro danaro, col quale edificò una chiesa con romitorio, che prese il nome di Pharos. Ivi molti ricevettero da lui il battesimo, ed altri elessero di vivere sotto la sua direzione solitariamente, con vesti di cilicio e parchissimo cibo, attendendo ad opere eziandio manuali, ed osservando le regole, che il fondator loro aveva composte. Indi partì s. Caritone a fondare altro romitorio, chiamato Sucam, ove grande fu il concorso delle persone per seguirne il vivere religioso. Ma il nostro santo, per maggior austerità, abitava in una spelonca detta *cremastos* o pensile, perchè non poteva ascendervisi che mediante una scala, finchè santamente morì nel pontificato di san Giulio I, eletto l'anno 336. L'abito di questi religiosi era di colore leonino, con cappuccio simile nella forma a quello dei greci. Riferisce Isidoro, che tanto si accrebbero, che in un solo monistero eretto dallo stesso istitutore, si contavano più di mille monaci, ed Apollonio aggiunge, che talvolta se ne numerarono cinque mila. *V.* Il Lippomano nelle *Vite de' Padri* di quest' Ordine a' 28 settembre.

CARLISLE (*Carleolum*). Città vescovile d'Inghilterra, capo luogo della contea di Cuberland, situata in mezzo ad amene pianure al confluente dell'Eden, e del Caldew. Fu chiamata anche *Luguvallum*, ed il suo nome significa *città presso il muro*, perchè è vicina a quello edificato dai romani per difendere i bretoni dalle scorrerie dei calcedoni. Nel castello, edificato nel VII secolo, da Egfrido re di Northumberland, stette prigione la regina

di Scozia, l'infelice Maria Stuard. Dopo di aver fiorito sotto il dominio de' romani, ne' primordii del IX secolo, fu rovinata dai danesi. Nel regno di David sovrano di Scozia appartenne Carlisle alla Scozia, e tanto piacque la sua posizione a Guglielmo II, che montato sul trono inglese, nel 1083, la fece rifabbricare. Sotto la dominazione di Enrico III fu incendiata dagli scozzesi, disastro, che per avvenimento fortuito si rinnovò in quello di Odoardo I. Indi fortificolla Enrico VIII, e il generale Lesly la superò nel 1644, e nel 1745 cadde in potere del pretendente Odoardo Stuard; ma il duca di Cumberland subito la fece tornare all'ubbidienza dell' Inghilterra.

Alla fine del secolo XI venne edificato in Carlisle un monistero di canonici regolari, mediante l' eredità di certo Vauthier. La chiesa, magnificamente fabbricata con disegno sassone gotico, talmente piacque ad Enrico I, e a Turstand arcivescovo di Yorck, che fu eretta in cattedrale suffraganea a detta metropoli, coll'approvazione del sommo Pontefice Innocenzo II verso l'anno 1133, anche per togliere le differenze giurisdizionali, che nascevano tra il vescovo di Glascow, e quello di Yorck, onde ne fu preposto a primo vescovo un tal Adelwaldo, scelto dai canonici con indulto apostolico. Nelle vicende della riforma, soggiacque questa sede alla sorte delle altre, e in parte la cattedrale fu demolita; però ancora esiste il vasto suo coro. Vi ha pure in Carlisle la chiesa di san Curberto degna di memoria; ma ora questa città è sede d'un vescovo anglicano, ed ha il titolo di contea.

CARLO Borromeo (s). Di Giberto Borromeo e di Margarita de' Medici, sorella di Giannangelo poi Pontefice, nacque questo santo nel castello di Arona a' 2 di ottobre dell'anno 1538. I genitori di lui, se erano distintissimi per la nobiltà della nascita, chiari non meno rendevansi per la santità dei costumi, così che il loro figliuolo non appena conobbe la grandezza della sua origine, che sentissi tratto dal loro esempio all' esercizio delle cristiane virtù. Fanciullo ancora, dava egli non dubbi segni di quella vocazione, che dovea renderlo in appresso il modello dei pastori della Chiesa di Cristo, poichè nulla curante dei piaceri anche innocenti, cui quella età è di ordinario inchinevole, era tutto nelle pratiche di pietà, e nelle opere di misericordia. Cresciuto negli anni, ricevette la chericale tonsura, e compito il dodicesimo anno, Giulio Cesare Borromeo, zio di lui gli rassegnò la abbazia di s. Gratiniano, e s. Felino, nel territorio di Arona, che da lungo tempo era posseduta da persone ecclesiastiche di quella illustre famiglia. Carlo, cui non erano ignote le regole della Chiesa, rappresentò a suo padre, che delle rendite di quel ricchissimo beneficio voleva fosse distribuito a'poverelli quanto sopravvanzava alla sua educazione, ed al servigio della Chiesa. Pieno di compiacenza il buon padre per le sante intenzioni del figlio, incaricossi ben volentieri, nella minorità di lui, della amministrazione di quei beni, dandone il sopravvanzo in limosina. Studiò Carlo la gramatica e la rettorica in Milano, fu indi a Pavia per lo studio del diritto civile e canonico, e, l'anno 1559, di ritorno da Milano, dove erasi condotto a cagione della morte di suo

padre, vi prese il grado di dottore. Restituitosi in patria, e giuntagli tosto la nuova, che il Cardinale de Medici, suo zio, era stato innalzato alla suprema dignità della Chiesa, col nome di Pio IV, anzichè insuperbirsene, e sentir compiacenza delle universali congratulazioni, che da tutta Milano se ne facevano, pensò essere più savio consiglio il ricorrere a Dio, acciocchè si degnasse di non permettere, che cadesse in vanagloria, fermando proposito di non partire da Milano se non allora che per obbedienza lo chiamasse il Pontefice. Non andò guari di tempo, che il Papa lo volle a sè, e giunto in Roma, lo fece segretario de' memoriali, protonotario apostolico, e referendario d'ambedue le segnature. Dopo un mese da Pio IV fu creato Cardinale a' 31 di gennaio dell'anno 1560, e gli venne conferita la diaconia de' ss. Vito e Modesto. Quindi nell'anno appresso fu nominato arcivescovo di Milano, non contando ancora il vigesimo terzo anno di età. Non è a dire quanto siasi adoperato il nostro santo per non accettare queste onorevoli cariche, e quanto fermamente durò in sino a che gli fu concesso di rifiutare la dignità di camerlengo, di grande autorità ed onorificenza, ed allora la più lucrosa della corte romana. Il Pontefice, che teneramente lo amava, non già per la parentela, ma per la conoscenza del vero suo merito, e perchè in lui vedeva un utile e zelante ministro dello stato, lo incaricò pure della legazione di Bologna, della Romagna e della Marca di Ancona, stabilendolo anche protettore della corona di Portogallo, dei Paesi Bassi, dei cantoni cattolici della Svizzera, e degli Ordini religiosi di s. Francesco, dei carmelitani, e dell' Ordine gerosolimitano di Malta. La maggior gloria di Dio era l' unico fine, che proponevasi il Borromeo in ogni sua azione e imprendimento. Sempre guidato da questo pensiero, non è a maravigliare com' egli rispondesse perfettamente in ogni suo affare al desiderio di tutti i buoni. Fatto più agli altri che a sè, non risparmiava fatica pel bene dello stato e della Chiesa, e siccome in mezzo a sì grandi e svariate incumbenze non è difficile il prendere un qualche abbaglio, egli, che non sentiva molto avanti di sè stesso, amò aversi sempre da vicino persone di specchiata virtù e prudenza, le quali frequentemente consultava, sottomettendosi con somma docilità in ogni cosa al loro giudizio. Sapeva egli così saviamente distribuire il suo tempo, che non avea giorno in cui alcuna ora non consacrasse alla orazione ed allo studio, e preso da caldo amore a quest'ultimo, ad istillarlo in altrui, e ad isbandir l'ozio, istitnì nel Vaticano una accademia di ecclesiastici insieme e di laici, i quali con frequenti tornate dovessero trattare di oggetti riguardanti la religione ed il progresso sempre maggiore degli ottimi studi; accademia di cui parlammo al suo articolo, nel vol. I, p. 42 di questo *Dizionario*. Se Carlo alloggiò in Roma un magnifico palazzo, e questo elegantemente addobbato, non è a credersi che il cuore di lui fosse schiavo della ambizione, poichè anzi se esteriormente viveva con pompa, affine di uniformarsi all'uso della corte, egli sapeva mortificare sè stesso anche in mezzo a quella grandezza, e perciò si rese più meritevole di encomio la sua umiltà. Quantunque la sua assenza da Milano non fosse volontaria, ed egli prestasse l' opera sua

al bene universale della Chiesa, pure il Borromeo non poteva acquietarsi sul fatto della residenza, e non fece fine a' suoi dubbi se non quando il pio e dotto arcivescovo di Braga, Bartolommeo de' Martiri, con saggia decisione lo tranquillò intieramente. Morto l'unico fratello suo, nel mese di novembre dell'anno 1562, e rimasta così senza consolazione e sostegno quella illustre famiglia, i suoi amici ed il Papa medesimo lo persuadevano a lasciare lo stato ecclesiastico, per ripararne il danno, ma egli affine di liberarsi da ogni ulteriore sollecitazione, ricevette l'ordine sacro prima che terminasse quell'anno, e non molto appresso fu fatto gran penitenziere, ed arciprete della basilica di santa Maria Maggiore, divenendo in seguito prete del titolo di santa Prassede. Non è tacersi quanto egli siasi adoperato, con sommo zelo e prudenza, per la conclusione del concilio di Trento, avvenuta l'anno seguente 1563, avvertendo i vescovi e i principi del cattivo stato di salute del Papa, ed eccitandoli con caldissime istanze ad affrettarne il compimento; nè è da passarsi sotto silenzio, come egli, tostochè fu sciolta quella venerabile assemblea, diedesi ogni premura di far eseguire tutti i decreti, che riguardavano la riforma della disciplina. Non appena seppe, che la diocesi di Milano abbisognava della presenza di lui, a togliere alcuni disordini, ai quali in vano si studiava di rimediare il piissimo suo vicario generale Ormanetto, fece istanza al santo Padre, perchè gli permettesse di partire, e così ardentemente ne lo pregò, che ottenne di andare a Milano per tenervi un concilio provinciale, e far la visita della sua diocesi. Pio IV finalmente glielo concesse, creatolo prima suo legato *a latere* per tutta l'Italia. Il giorno primo di settembre dell'anno 1565, s. Carlo partì da Roma, e trattenutosi un qualche giorno a Bologna, di cui era legato, fu a Milano, dove egli venne accolto con le dimostrazioni della più sentita esultanza, parendo a quel popolo di rivedere in lui ricopiata la immagine di s. Ambrogio. Non molto dopo il suo arrivo, aprì il santo arcivescovo il primo concilio provinciale, cui intervennero due Cardinali forestieri ed undici suffraganei di Milano. Fu comune l'ammirazione nel vedere con quanto zelo e pietà venne celebrato questo concilio da un giovane, qual era s. Carlo, di soli ventisei anni di età. Si trattò principalmente in questo concilio intorno alla riforma del clero, alla celebrazione dell'offizio divino, all'amministrazione dei ss. Sacramenti, alla maniera di tenere il catechismo, tutte le domeniche e feste dell'anno, in ogni chiesa parrocchiale, facendosi sopra tutto questo, dei sapientissimi regolamenti. Il Pontefice, tosto che ne fu informato, scrisse al nipote le sue più confortanti congratulazioni. Posto termine al concilio, la prima cura di s. Carlo fu rivolta alla visita della sua diocesi. Avuta notizia, che il Papa era gravemente ammalato, partì per Roma, con santa libertà scuoprì allo zio il suo pericolo, e volle egli stesso amministrargli il santo Viatico e l'estrema unzione, nè si allontanò da lui, ma unitamente a san Filippo Neri lo assistè sino alla morte, che avvenne a' 10 dicembre dell'anno 1565. s. Pio V, successore a questo Pontefice, voleva persuadere il nostro santo a trattenersi in Roma, come per lo avanti, ma egli, che

desiderava di riparare ai disordini della sua diocesi, pregò il Papa a dispensarnelo, sebbene senza riguardo alcuno, a solo bene della Chiesa, ne avea promosso l'esaltazione; e rimastosi con lui alcuni giorni soltanto per informarlo delle cose dello stato. Indi rinunziò le cariche che disimpegnava, dalle quali traeva una rendita di cinquanta mila scudi; ed abbandonò quella capitale, giungendo nella sua Milano nel mese di aprile del 1566. Ad ottenere con più efficacia la riforma della diocesi, pensò essere di molto vantaggio l'unire all'eloquenza della parola, quella ancora dell'esempio, ammaestrato dal divino Pastore, di cui è detto, che prima fece e poscia insegnò. Quantunque la precedente sua vita fosse sotto ogni riguardo esemplare, pure egli si studiò di meglio più sempre perfezionarla, e vi riuscì per modo, che divenne oggetto della universale venerazione. Troppo lunga cosa sarebbe l'enumerare le distinte virtù di lui, e difficile il dire in quale più che nelle altre risplendesse, se in tutte egli toccava il sommo grado della perfezione cristiana. Nelle orazioni riceveva grazie e consolazioni straordinarie, che desiderava non fossero note ad alcuno, mortificava continuamente il suo corpo colle più lunghe astinenze, e con asprezze le più rigorose, distribuiva ai poveri ed agli ospitali ogni sua rendita famigliare, e quanto a lui veniva dagli altri beneficii, non riservando per sè stesso che breve parte dei suoi averi. Lo zelo pastorale di lui mal comportando i disordini in che miseramente era avvolta la diocesi di Milano, sicchè le grandi verità della salute parevano andate in dimenticanza, le pratiche di religione sconosciute o superstiziose, negletti i sacramenti, e i sacerdoti per la maggior parte ignoranti e scostumati, s. Carlo tenne sei concilii provinciali ed undici sinodi diocesani, e pubblicò degli ordinamenti e delle istruzioni pastorali, che si ebbero poi sempre dai più zelanti pastori come modelli in simil genere. Sebbene da principio il santo arcivescovo abbia incontrate delle difficoltà nella esecuzione dei decreti dei suoi concili, pure egli seppe così accoppiare alla dolcezza dei modi una fermezza inflessibile, che non v'ebbe in progresso chi non si assoggettasse alla regola. La predicazione della divina parola era da lui sostenuta con amorevole assiduità e copiosissimo frutto: e siccome egli era persuaso, che la più efficace maniera a perpetuare la cognizione e la pratica della religione consisteva nello istruire i fanciulli, non contento di infiammare a ciò i sacerdoti tutti della sua diocesi, piantò molte scuole, nelle quali insegnavansi i primi erudimenti della fede, dandone egli medesimo il regolamento. L'anno 1578 istituì la congregazione degli oblati di s. Ambrogio, composta di preti secolari, i quali si offerivano al vescovo per lavorare nella vigna del Signore, ed a questi affidò in seguito il reggimento del grande suo seminario, governato in prima dai gesuiti, che lo rinunziarono. Formò ancora in Milano una società di pie donne, affinchè col buon esempio loro giovassero al ravvedimento di altrui, e ne ebbe i più consolanti risultati. Nelle visite di tutta la sua diocesi mostrò chiaramente quanto ardesse il cuore di lui dell'amore di Dio e del vantaggio delle anime alla sua cura affidate, poichè in queste ebbe a sofferire continui disagi

nel corpo, per la distanza e difficoltà dei luoghi, e molte amarezze nello spirito per la perversità di alcuni, che si studiavano di opporsi alle sante intenzioni del loro prelato, lo che tutto egli valse a superare con invitta costanza, rallegrandosi molto allorquando per amore di Gesù Cristo dovea sopportare anche il freddo, la fame e la sete; e di questa non curanza del proprio bene per provvedere a quello degli altri, non dubbia prova noi abbiamo in quel tempo nel quale la pestilenza menava i suoi guasti nella diocesi di Milano. Egli, anzichè seguire il consiglio di molti, che lo persuadevano a ritirarsi in alcuna altra parte non infetta, affine di conservare la preziosa sua vita, sostenendo che un vescovo, il quale è obbligato a dare il sangue pel suo gregge, non poteva senza grave colpa abbandonarlo nel pericolo, volle assistere egli medesimo i malati, e amministrar loro i sacramenti, esortando così anche coll'esempio i suoi cooperatori a non curare la propria vita temporale in confronto degli spirituali bisogni dei loro fratelli. Ordinò in quella luttuosissima circostanza tre processioni generali, cui egli intervenne a piedi scalzi, con una corda al collo, e con un crocefisso nelle mani, offerendosi vittima al Signore per li peccati del suo popolo. Nè solamente ai soccorsi spirituali si rimaneva l'ardente carità di lui, ma per assistere ai poveri fece fondere tutto il suo vasellame, e diede loro in sollievo ogni suo mobile, per sino anche il suo letto; ed in un sol giorno distribuì ai poveri quaranta mila scudi, e ventimila in un altro. Egli amava di assistere alle persone moribonde, e quantunque mettesse innanzi ad ogni altra cosa i doveri generali, che guardavano il bene della sua diocesi, pure faceva in modo, che, questi adempiuti, gli rimanesse alcun che di tempo per assecondare cotale suo desiderio, e ben volentieri aiutava del suo consiglio e dirigeva nello spirito quei molti, che a lui accorrevano, come a privato direttore della coscienza. In una parola la vita di lui fu in ogni sua parte consecrata per modo alla maggior gloria di Dio, ed al vantaggio delle anime, da potersi asserire con franchezza, essere stato il nostro santo uno dei più distinti pastori della Chiesa di Cristo. Ma le durate incessanti fatiche nel governo della sua diocesi, e le severe sue penitenze, venivano così logorando i preziosi giorni di lui, che a dì 24 di ottobre dell'anno 1584 gravemente infermò, e rendutosi inutile ogni umano rimedio, il giorno 4 novembre dell'anno medesimo nella ancor fresca età di quarantasei anni, e ventiquattro di Cardinalato, col riso sulle labbra, che sembrava un presagio della futura sua gloria, santamente morì. Il Signore rese chiaro ben presto il santo arcivescovo con gran copia di miracoli, a di lui intercessione operati, e l'anno 1610 fu Carlo solennemente canonizzato nel primo di novembre dal Pontefice Paolo V. Tra le sue opere pubblicate particolarmente in Milano nel 1747 in vol. V in fol. sono degne di special riguardo *le Istruzioni pei confessori*, che il clero di Francia fece stampare a sue spese; ed *Acta Ecclesiae Mediolanensis*, Milano 1599, in fog. Si hanno ancora molte sue opere dommatiche e morali, e la biblioteca del santo sepolcro di Milano conserva trenta volumi manoscritti di lettere del santo prelato.

Fra le molte vite di s. Carlo

Borromeo, delle quali riporta un catalogo il Novaes t. IX, p. 113, una delle più esatte e più ampie, anzi, al dire del Volpi, delle più belle, accurate e giudiziose vite de' santi scritte in italiano, è quella di Giampietro Giussani, medico milanese, e poi oblato di s. Sepolcro, che fu stampata in Roma dalla tipografia camerale nel 1610, e poi in Brescia nel 1613. Il Rossi, dotto prete della congregazione degli oblati, la tradusse in latino, e poi venne arricchita di osservazioni importanti dall' Oltracchi, e pubblicata nel 1750 in Milano. Monsignor Godeau la scrisse in francese, e la pubblicò a Parigi nel 1663; ed ivi il p. Touron stampò la sua nel 1761.

CARLO il Buono (ven.). Fu figliuolo a s. Canuto re di Danimarca. L'anno 1119 divenne conte di Fiandra per testamento di Baldovino. Mostrossi adorno di tutte le cristiane virtù, ma quelle, che più brillarono in lui, furono la carità verso i poveri e la umiltà. Più volte diede fondo ai suoi tesori per sovvenire gl' indigenti, e non fu raro il caso, che vendesse anche le vesti per sostentarli. Amava più chi lo rimproverasse d'un qualche fallo, che non chi lo esaltasse per le sue virtù: e perchè a guarentire la miseria dall' oppressione dei grandi stabilì soavissime leggi, si attirò l'odio di questi, tra i quali Bertulfo, iniquo usurpatore, venne nell'empia deliberazione di torgli la vita, e non durò molta fatica a trovare di un tal delitto scellerati esecutori. Ne fu avvisato il venerabile Carlo; ma egli, anzichè procurarsi uno scampo, rispose, che se era in piacere al Signore di troncare i suoi giorni, egli moriva contento, non potendosi perdere la vita per una causa migliore. E così avvenne nel fatto, poichè mentre faceva orazione nella chiesa di s. Donaziano, innanzi all' altare della beata Vergine, fu assassinato dai suoi nemici nell' anno 1124.

CARLO MAGNO (b.). Fu figliuolo del re Pipino, e nacque nell' anno 742. Rimasto, per la morte del padre e del fratello Carlomano, solo padrone di tutta la monarchia francese, si rese chiaro così per la grandezza delle sue conquiste, da meritarsi il soprannome di *Magno*. Egli si mostrò assai pio, zelante e caldo per la causa dei Pontefici, ed Adriano I (*Vedi*) e Leone III (*Vedi*) ne' varii bisogni dello stato sperimentarono i benefici effetti del figliale attaccamento di lui. Il primo Carlo Magno l'ebbe in conto di padre, ne pianse la morte, e ne celebrò le geste; dal secondo ricevette la corona imperiale, rinnovando in lui con autorità apostolica l'impero d'occidente. Noi non diremo delle vittorie di questo principe, e degli avvenimenti maravigliosi, che lo riguardano, venendone trattato ai rispettivi articoli. Qui è nostro intendimento di mostrarlo solamente benemerito alla religione ed alla Chiesa, e porre in chiaro delle azioni di lui quelle soltanto, che degno lo resero del titolo di beato. Non è a negarsi, ch'egli non abbia macchiato i primi suoi anni con quei disordini, ai quali d'ordinario la gioventù è troppo inchinevole; ma se fu peccatore, seppe ancora redimere i suoi peccati con larghissime limosine, e coll' esatto adempimento dei doveri del vero cristiano. Non contento di santificare sè stesso, egli, che per la sua condizione più che altri mai lo poteva, si adoperò di promuovere la santificazione ancora negli altri,

e ben conoscendo, che il contegno delle persone consagrate al Signore ha molta forza sui popoli, usò moltissima cura per la riforma del clero e dei monisteri, e di qui ebbero origine quei molti sinodi, nei quali si stabilirono quegli esimii regolamenti, che trovansi nei Capitolari di questo principe. Mostrò la più interessante premura perchè il divino servizio si facesse con quel decoro e con quella maestà, che conviene alla grandezza di Dio, e decorò a tale effetto con grande magnificenza le chiese, e le provvide di vari e preziosi ornamenti per la celebrazione dei sagrosanti misteri. Lo zelo di lui fu ardentissimo a togliere quelle nuove dottrine, che a' suoi giorni tentavano di guastare la purezza della immacolata fede di Cristo, e ne ebbe i più confortanti risultati. Questo ottimo sovrano, che tanto operò per la maggior gloria di Dio, e per lo splendore della santa Sede apostolica, morì nel settantesimo secondo anno di sua età, a' dì 28 di gennaio dell'anno 814. Sebbene il decreto di sua canonizzazione sia dato a' 29 dicembre 1165 dall'antipapa Pasquale III; pure la s. Chiesa in considerazione delle benemerenze di Carlo Magno, tollerò il culto, che alcuni a lui rendono, e non abrogò il decreto dell'illegittimo Pontefice: per la qual cosa può considerarsi come dalla medesima Chiesa beatificato. Così la opinarono il Lambertini, e il Contelori. Il suo nome peraltro non fu introdotto nel Martirologio romano. Egli è onorato da molte chiese di Francia, di Fiandra e di Germania, la sua memoria però non è venerata nella Chiesa universale.

CARMELITANE. *Ordine di Monache,* che seguono la regola dei carmelitani (*Vedi*), dei quali da alcuno si fa rimontare l'origine non solo alla prima età della Chiesa, ma altresì a quella de' profeti, cioè allo stesso Elia, che si vuole istitutore de' religiosi detti dell'antica osservanza. A tale questione impose silenzio Innocenzo XII, mediante la costituzione, *Redemptoris*, che emanò ai 20 novembre 1698. Il Bonanni, nella seconda parte del *Catalogo degli Ordini religiosi*, stampato in Roma nel 1741, al numero 37, racconta, parlando delle antiche monache del monte Carmelo, che verso l'anno 326, essendosi recata in Gerusalemme l'imperatrice s. Elena per discoprire il sepolcro del Redentore, il rinvenne ove stavano due monache solitarie nascoste in una spelonca per non essere uccise dai barbari, secondo che riporta a detto anno il p. Lezana annalista dell'Ordine carmelitano. Il Bostio, ed altri storici affermano, ch'erano religiose carmelitane, denominate anche di s. Elia, giacchè, secondo quegli autori, in tal'epoca non si conosceva altro Ordine regolare. Certo è, che la pia Augusta fondò un monistero presso il s. Sepolcro, in cui pose molte vergini, affinchè vivessero colla regola de' solitarii abitanti del monte Carmelo, dando loro per direttrici le due monache menzionate.

Il succitato autore parlando poi al numero 38 delle monache carmelitane d'Europa, ed altrove, asserisce ch'erano sparse ovunque, e si distinguevano per santità di vita, avendone mitigata l'antica regola Innocenzo IV nel 1248. Ignorasi per altro qual fosse il primo monistero di esse in Europa, e sembra che si principiasse a fondarle nell'epoca, in cui gli storici riportano il trasferi-

mento de' carmelitani dalla Palestina. Abbiamo inoltre dal p. Luigi di s. Teresa, autore del libro: *La successione di Elia,* seguito da altri, che il b. Giovanni Soreth, essendo generale de' carmelitani, ottenne da Nicolò V, divenuto Papa nel 1447, il privilegio di poter avere il suo Ordine i monisteri delle monache, come gli aveano i domenicani e gli agostiniani, riputandosi a vergogna, diceva, che gli altri Ordini avessero donne osservatrici delle loro regole, e che il solo Ordine carmelitano, particolarmente istituito per onorare la regina delle vergini, non ne avesse alcuno di queste. Da ciò inferisce l'autore della *Storia degli Ordini religiosi,* tradotta dal p. Fontana, tomo I, part. I, cap. 44, che le monache carmelitane fossero istituite, verso l'anno 1452, dallo stesso b. Soreth coll' autorità apostolica della bolla conseguita da Nicolò V, per cui fondò in Francia i primi cinque monisteri. Tuttavolta che prima delle suindicate epoche esistessero monisteri di carmelitane, lo rileviamo dalla costituzione *Sanctorum meritis,* presso il bollario dell' Ordine, parte I, appendice p. 546, di Giovanni XXII, con cui accordò indulgenza per la chiesa delle carmelitane di Messina. Checchè ne sia, si prese tanta cura il zelante padre Soreth, che volle sempre visitarle di persona, mentre talvolta ad altri commetteva la cura di visitar i conventi de' suoi frati, principalmente il monistero di Liegi (dal quale per la distruzione recatavi nel 1468 da un incendio, fece trasferir le monache ad Huy), nonchè l'altro di Vannes, fabbricato nel 1463 dalla ven. suor Francesca del regio sangue d'Amboise, già duchessa di Brettagna, che dopo la morte del marito vi si ritirò, ne prese l'abito, e nel 1485 vi morì in odore di santità. Le monache di Huy, siccome vicine al convento dei religiosi, aveano in principio la chiesa intitolata delle tre Marie in comune: ma ad evitarne l'incomodo, la pia duchessa ottenne dal Pontefice Sisto IV, che le sue monache passassero in un monistero di benedettine, dopo aver loro ottenute molte grazie spirituali e privilegi. Queste religiose differivano nell'abito dalle altre carmelitane, usando tonaca e scapolare di color bigio, mantello bianco foderato di pelli d'agnello, e velo nero in testa.

Vestono le monache carmelitane, come i religiosi dell'antica osservanza, cioè tonaca e scapolare di color tanè, velo bianco sul capo, cui ne sovrappongono altro nero, e recandosi in coro, assumono anche un manto bianco a guisa di cappa, essendo tutto di lana. Egualmente vestono le monache riformate e della stretta osservanza, siccome tutte unite all' Ordine carmelitano, e sottoposte all' immediata giurisdizione del p. generale. Godono perciò i privilegi dei mendicanti; ma è da avvertirsi, che non tutte le monache carmelitane sono soggette alla giurisdizione del p. generale, mentre gran parte di esse dipendono da quella de' rispettivi Ordinari. Fra le carmelitane fiorirono un gran numero di serve di Dio, e, per non dire che delle principali, solo nomineremo s. Teresa solennemente canonizzata nel 1622 da Gregorio XV, fondatrice de' carmelitani scalzi, e delle carmelitane scalze (*Vedi*), e s. Maria Maddalena de' Pazzi, che colla stessa solennità fu esaltata all' onore degli altari nel 1669 da Clemente IX. *V.* il p. Daniele della Vergine Ma-

ria nella *Vigna del Carmelo,* al n.° 996, e il *Martirologio gallicano* del Soussay a' 4 ottobre.

In Roma le carmelitane hanno la chiesa, ed il monistero sotto il titolo *della ss. Incarnazione del Verbo divino,* detto delle Barberine, presso le terme Diocleziane, per la strada che conduce a porta Pia. In questo luogo anticamente eravi una chiesa dedicata all' Annunziazione di Maria Vergine, con un ospizio dei romitani di monte Vergine. Il monistero fu fatto fabbricare nel 1639 da Urbano VIII, *Barberini,* ove poi entrò la moglie di d. Paolo fratello del Pontefice, colle figlie, nel recarsi da Firenze a Roma; ed il suo nipote Cardinal Francesco Barberini, detto *il seniore,* per mezzo dell'architetto Paolo Picchetti, eresse dai fondamenti la contigua chiesa, da lui stesso consagrata ai 23 ottobre 1670, i cui quadri furono dipinti dal rinomato Giacinto Brandi. Alessandro VII diede in cura a queste monache la contigua *chiesa di s. Cajo* (*Vedi*). Ma il Piazza, *Gerarchia cardinalizia,* p. 554, dice che fu Urbano VIII, il quale fece tal concessione. Per la vicinanza al pontificio palazzo del Quirinale, il monistero fu onorato dalle visite di parecchi Papi, massime di Clemente XI e Innocenzo XIII; e nel 1724 Benedetto XIII vi vestì coll' abito religioso due figlie del principe Pamphilj. Nel 1742 si stampò in Roma il *Rituale del ven. monistero della ss. Incarnazione del Verbo. divino in Roma, e degli altri monisteri dell' istituto carmelitano;* ed il Venuti, nel tomo I, p. 180, della sua *Roma moderna,* ci dà notizie sulla detta chiesa e monistero. Queste carmelitane però appartengono ad una specie di riforma, secondo le particolari usanze introdotte nel monistero di Firenze da s. Maria Maddalena de' Pazzi, cui danno il titolo di *madre.* Quindi, a differenza delle antiche carmelitane, usano nel divino uffizio il rito romano, ed hanno costituzioni proprie approvate, nell' anno 1657 ai 22 dicembre, dal Cardinal Carlo Barberini loro protettore.

CARMELITANE Scalze. Ordine di monache, dette anche Teresiane. Di tutte le riforme dell' insigne Ordine carmelitano, la più celebre e ragguardevole è quella eseguita da s. Teresa d'Avila. In quella città, nel 1535, entrò ella nel monistero delle carmelitane, detto dell' Incarnazione, il quale seguiva la regola di s. Alberto, approvata da Onorio III, e ai 2 novembre ne vestì l'abito. Ricolma delle divine grazie, superò le prove del noviziato, e fece la solenne professione. Quindi, ardendo il suo cuore del desiderio di riformare il proprio Ordine a vivere con maggiore austerità, e di più aumentarlo a riparazione dei danni recati alla Chiesa dai protestanti, incoraggita da una divina rivelazione, comunicò il suo divisamento ad alcune fanciulle secolari, che seco convivevano nel monistero, le quali si dichiararono pronte a seguirla. La sua cugina Antonia de Paxas, chiamata poi in religione Antonia dello Spirito Santo, ed una dama somministrarono loro mezzi per acquistare una casa, onde col consiglio del confessore e de' ss. Pietro d' Alcantara, e Ludovico Bertrando, intraprese in Avila la fondazione del primo monistero. Ad onta delle gravi difficoltà, che incorse, nel 1562, ne ottenne da Pio IV, ai 7 febbrajo per organo del Cardinal penitenziere maggiore,

la facoltà diretta a due illustri matrone benemerite dell'opera, coll'approvazione *ex nunc pro tunc* degli statuti, e delle ordinazioni da compilarsi dalla priora, e dalle monache intorno al governo del monistero. Così la santa venne abilitata a stabilire la riforma, ed erigere un monistero di Carmelitane, sotto quel titolo, che le fosse piaciuto, coll'obbligo di seguir l' istituto carmelitano, e colla soggezione al vescovo d'Avila.

La nuova casa fu dedicata a san Giuseppe protettore dell'Ordine, e particolare santo di s. Teresa. Vi introdusse essa la detta sua cugina, e tre orfane povere, cioè Antonia dello Spirito Santo, Maria della Croce, Orsola de' Santi, e Maria di s. Giuseppe, che furono come quattro pietre fondamentali della stessa riforma. Vestirono esse una tonaca grossolana, collo scapolare di color tanè, coprirono il capo con una grossa tela, e incedendo scalze nei piedi, incominciarono ad osservare l' antica regola dell'Ordine, secondo le dichiarazioni d' Innocenzo IV. Superate altre contrarietà, santa Teresa ai 5 dicembre 1562 conseguì dal medesimo Pio IV, per lo stesso mezzo del Cardinal penitenziere maggiore, accedendo poi alla conferma lo stesso Papa con altra costituzione, che non potesse il suo istituto possedere cosa alcuna nè in particolare, nè in comune, e vivesse colle limosine. In principio vennero escluse le converse, perchè si servissero scambievolmente. Niente sgomentata dai vinti ostacoli, s. Teresa concepì il meraviglioso disegno di riformare anche i religiosi del medesimo Ordine. Il perchè aiutata dai due carmelitani p. Antonio di Gesù, e p. Giovanni della Croce, poi canonizzato da Benedetto XIII (il quale per averla ajutata in tale riforma è riconosciuto qual confondatore de' Carmelitani scalzi), venne aperto il primo convento in Durvelo, e poi quello di Pastrana riconosciuto dall'Ordine per principale, giacchè ivi si perfezionò la regolare osservanza. *V.* Carmelitani Scalzi, detti anche Teresiani.

Frattanto le fondazioni delle monache si moltiplicarono, e la riformatrice ebbe la consolazione di esserlo anche di quello della sua prima professione, cooperandovi lo stesso p. Giovanni della Croce, che ne divenne confessore, e prima di morire potè vedere già fondati diciassette monisteri, e quindici conventi di sua riforma. Essa fu graziata da Dio dei più grandi favori, del dono della contemplazione, della rivelazione, risplendendo eziandio per uno spirito superiore e straordinario quale si ravvisa nelle sue opere ascetiche tutte spirituali, e piene dell' intelligenza delle cose di Dio. Dopo la beata sua morte il suo istituto si propagò per tutto il mondo, e il Cardinal Berulle condusse sei religiose dalla Spagna in Francia, fra le quali due erano state discepole della fondatrice. Il primo monistero si fondò per esse in Parigi nel borgo di s. Giacomo, ed ivi ritirossi la duchessa de la Valliere, ed avendo la regina di Spagna Elisabetta mandato in dono a quella di Francia Maria de' Medici un dito della santa, essa lo diede al detto monistero.

Tuttora propagate fioriscono le Carmelitane scalze con singolar edificazione, e vantaggio dei popoli. In alcuni luoghi sono soggette ai superiori dell'Ordine, e in altri agli Ordinari. Ove ciò possa farsi senza

certo aggravio, debbono vivere di limosine, e non possedere veruno stabile. Ne' monisteri, che hanno rendite, venti debbono essere le monache, comprese tre converse, e si ammette in qualche caso una decima ottava corista. Ne' monisteri privi di rendite sufficienti ricevono un minor numero di monache. Il vestiario è quale superiormente si è accennato. Solo aggiungiamo, che portano il soggolo sullo scapolare, e che al velo nero del capo ne sovrappongono altro più amplo, particolarmente quando si debbono comunicare. Il mantello, o la cappa è bianca, e più lunga dei frati; i sandali sono di canape, e le calze di panno grosso, secondo le prescrizioni dell'istitutrice, benchè si chiamino scalze. Tutti i loro indumenti sono di lana, e l'uso del lino è affatto vietato. Pel loro tenore di vita austero (giacchè dormono su letti senza materazzi, cioè su sacconi di paglia, e non mangiano carne se non inferme), veggasi il p. Annibali da Latera, *Compendio della storia degli Ordini regolari, nel capitolo XII, delle religiose Carmelitane* pag. 122 e seg.

Lungo sarebbe il qui riportare tutte le serve di Dio, che appartennero all'Ordine delle Carmelitane scalze, per cui ci limiteremo a parlare delle due ultime. Clemente XIV nel 1771 approvò il culto immemorabile della b. Giovanna Scopelli, monaca carmelitana della congregazione di Mantova, che Eugenio IV arricchì di privilegi, e che fondatrice divenne del monistero di santa Maria del Popolo di Reggio. Il Pontefice Pio VI, nel 1791, solennemente beatificò la b. Maria dell'Incarnazione, fondatrice delle Carmelitane scalze in Francia, e benemerita per aver contribuito in quel regno a propagare sì esemplar istituto, e ciò ad istanza dell'assemblea del clero di Francia, di Luigi XVI, e di altri, che ne supplicarono la Santa Sede. In Roma vi sono cinque monisteri di religiose Carmelitane scalze, cioè di s. Giuseppe a capo le case, di s. Maria del Monte Carmelo in s. Egidio nel rione di Trastevere, de' ss. Pietro e Marcellino, di s. Maria dell'Assunta detta Regina Coeli, e di s. Teresa, come appresso.

Presso la piazza di Spagna sonovi la chiesa e il monistero di s. Giuseppe a capo le case, così chiamato perchè all'epoca della sua prima erezione, non eranvi come al presente altre case in sito più elevato su questa estremità del monte Pincio. La chiesa e il monistero furono, nel 1598, edificati dalla pietà del p. Francesco Soto spagnuolo, sacerdote dell'oratorio di s. Filippo Neri, e cantore della cappella pontificia, donandolo alle Carmelitane scalze: il perchè fu il primo monistero, che le Carmelitane scalze avessero in Roma, e nello stato pontificio, non però soggetto all'Ordine, mentre il primo di quelli soggetti all'Ordine fu, come diremo, il seguente di s. Egidio. Per questo di s. Giuseppe a capo le case contribuì ad aumentarne le rendite la celebre Fulvia Sforza dama romana. Fu di poi la chiesa, nel 1628, restaurata dal Cardinal Marcello Lante, che per la sua carità fu chiamato *san Giovanni Limosinario*. Egli inoltre la decorò di buoni quadri, avendo dipinto il Lanfranco quello di santa Teresa, mentre l'altro rappresentante la nascita di Gesù Cristo è opera di suor Maria Eufrasia Benedetti monaca di questo monistero.

Andrea Sacchi vi dipinse il quadro dell'altare maggiore, ossia s. Giuseppe, e la s. Teresa sulla porta del monistero, del quale fu anco benefattore il Cardinal Emmanuele de Gregorio, che, morendo nel 1839, volle ivi essere sepolto presso la sua genitrice.

Il monistero delle Carmelitane scalze sotto il titolo di s. Maria del Monte Carmelo, eretto pel primo come dipendente dall' Ordine dei Carmelitani scalzi in Roma, e nello stato pontificio, è questo di s. Egidio in Trastevere, nel pontificato di Paolo V, ai 29 luglio 1610, con facoltà concesse dal Papa *vivae vocis oraculo*, che poi ad istanza della principessa di Venafro confermò con suo breve de' 29 marzo 1611. Ove è ora la chiesa dedicata alla B. V. del Carmelo, vi era una piccola chiesa dedicata ai santi Crispino e Crispiniano, con confraternita dei lavoranti calzolari, che da Urbano VIII fu trasferita a s. Bonosa. Quindi l'altra piccola chiesa dedicata a s. Egidio venne ricostruita e racchinsa nel recinto della clausura, e con facoltà di Urbano VIII, data col breve *Devotionis et fidei*, de' 15 novembre 1632, il titolo di sant' Egidio fu trasferito alla predetta chiesa de' calzolari. È altresì a sapersi, che anticamente la chiesa di s. Egidio era dedicata a s. Lorenzo, e dipendeva dalla basilica di santa Maria in Trastevere, il cui capitolo avendola conceduta ad Agostino Lancellotti nobile romano, questi la rifabbricò in onore di s. Egidio abbate, restaurandola poscia il contestabile d. Filippo Colonna. Il quadro dell' altar maggiore, il quale è tutto di marmo bianco, rappresenta Maria Santissima, che dà l'abito a s. Simone Stock, ed è dipinto dal Camassie, quello dal lato sinistro è di s. Egidio del Roncalli, detto Pomarancio *il giovane*, e quello della parte destra da ultimo è opera del Pozzi, il quale vi dipinse la Madonna, che pone s. Teresa sotto il patrocinio di s. Giuseppe. Ai due tondini di questo altare vi figurò lo stesso Pozzi, s. Giovanni della Croce, e la b. Maria dell' Incarnazione. Il coro è pieno d' insigni reliquie, ma ciò, che rende celebre questo monistero si è non solo l'essere esso il primo in ordine agli altri aggregati ai Carmelitani scalzi, ma ancora l' essere radice di altri monisteri, quali sono quello di s. Teresa a Terni, di s. Teresa nella strada pia alle quattro fontane, di cui in seguito parleremo, di s. Giuseppe a Vienna, e di s. Maria Regina Coeli, del quale pure si tratterà. La ven. Maria Chiara della Passione, figlia del contestabile d. Filippo Colonna summentovato, le cui virtù in grado eroico con solenne decreto approvò Clemente XIII, quivi prese l'abito religioso, dopo che Francesca Mazziotti vi avea meglio stabilito il monistero.

La vera origine di questo monistero di s. Egidio si dee a dieci divote donne, parte delle quali erano vedove e nobili. Ritiratesi esse nel 1601 in una povera casa situata nel luogo stesso del monistero, vissero sino alla menzionata epoca del 1610, secondo la regola delle Carmelitane scalze, finchè eretta la casa in monistero, si fecero venire da quello di s. Giuseppe, fondato in Napoli, due monache colla qualifica di priora, e sotto-priora. Quando si vestì la detta venerabile Maria Chiara della Passione, era tanto povero e angusto il monistero, che ottenne dal genitore l'erezione del nuovo,

e la riedificazione della chiesa. Divenuta priora, uscì dal monistero per fondare quello di Regina Coeli unitamente alla m. Teresa di s. Giuseppe, colla cooperazione dei signori della Corbara nel 1654. Ma già, sino dal 1618, due altre religiose erano uscite per fondar quello di Terni, una delle quali; cioè la m. Caterina di s. Domenico, si recò nel 1629, a Vienna per erigere quel di s. Giuseppe, mentre nel 1627 per l'altro di s. Teresa alle quattro Fontane, era stata prescelta la m. Ippolita Maria Colonna, sorella della venerabile Maria Chiara. Ma non avendo essa accettato tale incarico, furono surrogate altre due madri dello stesso monistero di sant' Egidio. *V.* Eusebius ab omnibus Sanctis, *Enchiridion Chronologicum*, Romae 1737, pag. 44. 72. 110. 122. e 260.

Il monistero di s. Egidio fu sempre riguardato con benevolenza dai Sommi Pontefici. Urbano VIII si recava sovente a visitarlo, trattenendosi entro la clausura colla religiosa famiglia, vi disse messa privata in chiesa, e comunicò le monache. Alessandro VII lo aiutò con limosine, e gli assegnò venti scudi al mese. Clemente XI, Clemente XII, e Benedetto XIV ne furono egualmente benemeriti, e da ultimo Leone XII in molti incontri gli dimostrò la sua sovrana protezione. Tanta è dunque la venerazione, che si ha per questo rispettabile luogo, il quale viene appellato *arcimonistero*. Fra le sovrane recatesi a Roma che l'onorarono in persona, va rammentata la vedova di Giovanni III, re di Polonia, Maria, che vi si recava ogni dì, e voleva ivi ritirarsi, se non era obbligata a far ritorno nel regno, come si legge nella cronaca del monistero scritta dal p. Emmanuele di Gesù e Maria.

Le Carmelitane scalze del monistero de' ss. Pietro e Marcellino vicino al Laterano riconoscono per loro primario istitutore il Cardinal Domenico Ginnasi, decano del sagro Collegio, che meritò l' intima amicizia dei ss. Giuseppe Calasanzio, e Camillo de Lellis. Avendo egli il suo palazzo sulla piazza, che da lui prese il nome, presso le botteghe oscure, ove oggidì dimorano le maestre pie, collocatevi dal Papa regnante, acquistò la contigua chiesa di s. Lucia, già antica parrocchia, e poscia unitala al suo palazzo, divise questo, parte per un collegio di otto giovani di Castel Bolognese sua patria, e parte lo donò pel monistero delle Carmelitane scalze, che ai 30 giugno 1637 vi restarono chiuse, da lui perciò dette *Teresiane Ginnasie*. Piacque poscia a Benedetto XIV di trasportare vicino a s. Pietro in Vincoli i monaci maroniti, collocati nel 1707 da Clemente XI, nel monistero, che fabbricò loro presso la chiesa dei santi Pietro e Marcellino, ciò che avvenne nel 1754. La chiesa de' ss. Pietro e Marcellino era stata titolare del medesimo Benedetto XIV, ed avendola fatta rifabbricare, la fece consagrare dal Cardinal Malvezzi, e quindi la concesse col contiguo monistero alle monache Carmelitane Ginnasie, che vi passarono ad abitarlo, lasciando il primo lor monistero alle botteghe oscure. *V.* Chiesa de' ss. Marcellino e Pietro.

Il monistero dell'Assunta di santa Maria Regina Coeli alla Lungara, delle Carmelitane scalze riformate, fu eretto da d. Anna Colonna moglie di d. Taddeo Barberini, nipote di Urbano VIII, nell'anno 1654,

in uu alla chiesa contigua, con architettura di Francesco Contini. Ivi particolarmente è pregevole il ciborio formato di pietre di valore, e il quadro di s. Teresa dipinto dal Romanelli. Si chiamano queste monache di Regina Coeli (*Vedi*), non perchè secondo il loro religioso istituto, ogni quattro ore recitino quell'antifona al suono della loro campana, ma sibbene perchè alla Regina del Cielo Maria fu dedicato il monistero loro. La predetta d. Anna, che era stata congiunta in matrimonio con d. Taddeo, dallo stesso Urbano VIII, con somma grandezza d'animo sostenne il suo grado in molti fastidiosi incontri, e mostrò nobile fortezza nelle avversità della casa Barberini. Rimasta vedova, non solo fondò a sue spese questo monistero, ma volle ritirarvisi, ed esservi sepolta coll' altra confondatrice sua sorella d. Vittoria, che professando nel monistero di s. Egidio, nel 1629, nelle mani del Cardinal s. Onofrio Barberini, fratello di Urbano VIII, la regola, prese il nome di Chiara Maria della Passione. Uscendo poi da s. Egidio, nel 1654, in compagnia della m. Teresa di san Giuseppe, si recò in questo monistero ad ordinarne l' instituzione, per cui è riconosciuta per confondatrice. Inoltre vi si ritirò, e vi fu pure tumulata d. Laura Tomacella loro parente. Il deposito di d. Anna è di finissimi marmi neri, ed il busto è di bronzo. Il p. Biagio della Purificazione carmelitano scalzo, e Luigi Ignazio Orsolini pubblicarono la vita di d. Vittoria Colonna carmelitana scalza, confondatrice del monistero, che per la sua santa vita ebbe il titolo di venerabile, riconoscendone le virtù in grado eroico Clemente XIII. Nel 1746, Benedetto XIV, a' 7 gennaio, vi ammise alla professione religiosa d. Isabella Colonna, col nome di suor M. Anna Teresa Imelde di Gesù Crocefisso, che inoltre comunicò ed esortò, e poi vi fece ritorno a farne la velazione, dopo aver celebrata la messa. Lo stesso Pontefice vi vestì solennemente dell' abito Carmelitano, nel 1755, d. Lucrezia, altra figlia del contestabile Colonna, facendo da paraninfo il pronipote di lui d. Gio. Lambertini.

Il monistero poi e la Chiesa di s. Teresa, nella strada pia, alle quattro fontane con disegno di Bartolomeo Braccioli di s. Angelo in Vado, per le monache Carmelitane scalze dette le Teresiane, fu eretto dalla pia d. Caterina Cesi, figlia di d. Olimpia Orsini, e di d. Federico Cesi duca di Acquasparta, vedova del marchese della Rovere. Questa rispettabile donna, nell'età di trentatre anni, si vestì Carmelitana nel monistero di s. Egidio, nè avendo accettato l' incarico di fondare il monistero di s. Teresa la madre Ippolita Maria Colonna che n'era stata deputata, fu surrogata la Cesi, la quale avea assunto il nome di M. Caterina di Cristo. Essa, in compagnia di altra monaca, si recò a fondarlo, e vi si ritirò a' 23 aprile 1627, nel pontificato di Urbano VIII, giorno in cui si celebra la festa di s. Giorgio martire. La prima messa fu celebrata ai 25 del predetto mese, e quivi la fondatrice morì in età di quarantasette anni, ai 23 maggio 1637. Questa chiesa e monistero, per essere vicini al palazzo apostolico Quirinale, furono onorati dalle visite di vari Sommi Pontefici, massime nella festa di s. Teresa. Innocenzo XIII, avendovi da Cardinale vestito due pronipoti, figlie del

principe Ruspoli, vi si recò nel 1721 a dar loro solennemente il sagro velo.

CARMELITANI Calzati *dell'antica osservanza*. Ordine religioso, che trae il suo nome, e la sua origine dal Carmelo (*Vedi*), montagna della Siria, abitata in passato dai profeti Elia ed Eliseo, da cui pretendono i Carmelitani discendere, per una non interrotta successione. Abitando separatamente in qualità di eremiti sul monte Carmelo parecchi di essi, riunitisi insieme nel secolo XII, ebbero nel 1209 da s. Alberto, patriarca di Gerusalemme, una regola, che nel 1226 da Onorio III fu approvata. Tuttavia essendo quest'Ordine grandemente benemerito, ed insigne nella Chiesa, è necessario riportare le differenti opinioni sulla di lui rimota origine, e le questioni insorte su tale antichità, nonchè quanto altro lo riguarda.

Tra i Carmelitani pertanto è tradizione costante, che il loro venerabile Ordine abbia avuto incominciamento circa novecento anni avanti la nascita di Gesù Cristo, dal santo profeta Elia nativo di Tesbe nel paese di Galaad, il quale fiorì nei regni d' Acab re d' Israele, e di Giosafat re di Giuda. Provano essi tal tradizione con ragioni, autorità di scrittori, tanto carmelitani, che stranieri, e con quanto dissero i Pontefici Romani, principalmente Giovanni XXII, Sisto IV, Giulio III, s. Pio V, Gregorio XIII, Sisto V, e Clemente VIII. Benedetto XIII, nel 1725, accordò loro di erigere nella basilica vaticana, fra le statue dei fondatori degli Ordini religiosi, quella di s. Elia con questa iscrizione: *Universus Ordo Carmelitarum fundatori suo sancto Eliae prophetae erexit*. Prima dei detti Papi, i Carmelitani ne citano in loro favore altri più antichi, cioè Giovanni V, Stefano V, Leone IV, Adriano II, Sergio III, Gregorio VII ed Alessandro III che, al dire di Silvera, accordarono parecchie indulgenze a coloro, i quali in alcuni giorni dell' anno avessero visitate le chiese dei Carmelitani, come dicono rilevarsi dalle loro bolle, approvate da Sisto IV nel 1477. Confermano poi la medesima tradizione coll' offizio, che da tempo immemorabile recitano di s. Elia a' 20 luglio, nel quale apertamente viene egli appellato duce, fondatore, e padre de' Carmelitani. Finalmente la corroborano con diversi martirologi, e con altri monumenti, che si possono vedere nel p. Lezana annalista de' Carmelitani; nella *Vigna del Carmelo* del p. Daniele della Vergine Maria; nello *Specchio del Carmelo* del medesimo autore; ne' due tomi dell' *Arsenale istorico-teologico* del p. Francesco di Buona Speranza; nell' opera del p. Sebastiano di s. Paolo; nella *Storia Cronologica*, e nel *Sacro Carmelo italiano* del p. Mariano Ventimiglia, tutti riportati dal p. Annibale da Latera, nel suo *Compendio della storia degli Ordini regolari*, al capitolo X, e in altri molti autori, che per difendere la tanto contrastata origine de' Carmelitani scrissero in diversi tempi, e particolarmente verso il fine del secolo XVII, e nel principio del seguente, contro il celebre p. Papebrochio, ed altri continuatori di Bollando, nel tomo I: *Acta sanctorum Bollandiana vindicata;* e fu allora, che sostenendosi con calore la controversia se l'Ordine del Carmine fosse fondato da Elia ed Eliseo profeti, le parti contendenti cominciavano ad allontanarsi dai termini con-

venevoli, per cui il Pontefice Innocenzo XII, *Pignattelli*, a' 20 novembre 1698, colla costituzione 173, che si legge nel Bollario romano al tomo IX p. 495, impose silenzio ai due partiti, sotto pena di scomunica *latae sententiae* in caso di contravvenzione. Questa costituzione è anche riportata da Tommaso Pascucci nel *Compendio ad consult. canonicas Pignattelli* part. II, p. 348. Veggasi su questa famigerata questione Papebrochio in *Vita b. Alberti die* 8 *aprilis* p. 777, e nel *Propilaeo* par. II. p. 39; Bellarmino lib. II, de *Monachis* cap. 39, p. 240, tom. II; Baronio ad *annum* 1181 § 13, ed il Cardinal Petra, *Commentar. ad Const. Apost.*, tomo II, p. 273, non che il tomo I della *Chronica dos Carmelitas* del p. Pereira, il quale parlando dell' origine della sua religione, dice che il fondatore fu s. Elia, volendolo provare con diversi fondamenti, fra i quali riporta la rivelazione della b. Vergine fatta a s. Pietro Tommaso, come si legge nell'uffizio di questo santo. Dopo s. Elia, scrive che s. Eliseo abbia esercitato il generalato de'Carmelitani fino all' anno della creazione del mondo 3204, cioè 849 anni prima della nascita del Redentore; indi descrivendo gli altri generali del Carmine in tempo della legge scritta, passa a quelli della legge di grazia, in cui fu il primo a sostenere, come egli crede, questo carattere s. Gio. Battista, e lo convalida colla testimonianza di fr. Gio. da Cartagena francescano, nel tomo III *de sacris arcanis Deiparae*, ove si appoggia a molti testi de' ss. Padri. Dal menzionato profeta Elia questo Ordine è detto anche *Eliano*; altri però lo chiamano *Mari-Eliano*, da s. Elia, e da Maria santissima, la quale fu veduta, siccome diversi affermano, dalla cima del monte Carmelo sotto la figura d'una nuvoletta, che ascendeva dal mare. Favorì ella di poi in varie circostanze, e ricolmò di grazie l'Ordine medesimo, per cui in quel monte, e altrove è stata, ed è venerata con particolar culto qual patrona dell'Ordine. Dimostrano i Carmelitani poi la loro discendenza da Elia fino a Cristo per mezzo di Eliseo, e dei figli de' profeti, e quindi pegli assidei ed esseni, i quali erano uomini riputati giusti e religiosi nell' antico testamento, perchè affettavano un grado di santità più eminente di quella ordinata dalla legge, di cui zelando l' osservanza, vivevano per lo più nelle campagne in istretta unione tra loro, separati dalla società, e tutti occupati nella contemplazione, e nel lavoro delle mani. Per provare, che questi uomini dabbene, e discendenti da Elia, esistessero pure ne' tempi apostolici, che abbracciassero con molto ardore la religione cristiana, e si chiamassero eremiti del monte Carmelo, adducono l' autorità del vescovo di Gerusalemme Giovanni II, primo patriarca di quella città, presa dal capitolo 30 del libro a lui attribuito, de *Institutione Monachorum*, e diretto a Caprasio, *tunc totius ordinis eliani archimandritae, et abbati generali*. Apportano anche l' autorità di Giuseppe Antiocheno, il quale secondo il Possevino fiorì nell' anno di Cristo 130, e nel capitolo XII *de perfecta militia primitivae Ecclesiae*, dice che i solitari imitatori di Elia ed Eliseo al tempo degli apostoli, discesero dal monte Carmelo, predicarono la fede di Gesù Cristo nella Galilea, nella Samaria, e nella Pale-

stina, *et in Virginis Mariae honorem in montis Carmeli declivio fabricantes oratorium, Salvatoris Matri specialissime servierunt.* Aggiungono alle sopraddette autorità quella del Cardinal di Vitriaco, nel capo 52 della *Storia orientale*, da lui scritta dopo avere scorsi que' paesi, ed essersi trovato nel 1219 in Damiata coll'esercito de' cristiani, ivi accampato contro il pascià d'Egitto. I sopraccitati scrittori, non che il Bollario Carmelitano, par. I, pag. 1, vogliono quindi, che a' religiosi abitatori del monte Carmelo, e dei suoi dintorni parte eremiti, e parte cenobiti, essendosi accresciuti, verso l'anno 400, il mentovato patriarca gerosolimitano Giovanni II desse la regola contenuta nel menzionato libro de *institut. Monarh.*, regola che da loro si osservò, finchè altra non ne ottennero da s. Alberto, altro patriarca di Gerusalemme, ai 13 gennaio 1171, o 1181. Il p. Gros, generale dell'Ordine, verso il 1411, lasciò scritto nel suo *Orto del Carmelo*, che il patriarca Giovanni II diede al suo discepolo Caprasio non una regola da lui composta, ma quella di s. Basilio, e che questa essi osservarono sino all'altra loro assegnata nel 1205, o nel 1209 dal parmigiano s. Alberto. Tuttavolta è in questione, che Giovanni II patriarca gerosolimitano abbia dato la regola ai Carmelitani. Si legga l'autore della *Storia degli Ordini monastici religiosi e militari*, tradotta dal p. Fontana, ove alla pag. 317 si dice, che i Carmelitani non hanno ricevuto alcuna regola, nè quella di s. Basilio, nè il libro delle *Istituzioni dei monaci* falsamente attribuito al detto Giovanni II di questo nome, e XLII o XLIV vescovo di Gerusalemme, nè altra, meno quella ad essi data dal patriarca s. Alberto. Di fatti s. Broccardo, superiore degli eremiti del monte Carmelo, fu quello che a lui la domandò vedendo aumentarsi il numero de' suoi eremiti; locchè dal patriarca s. Alberto gli venne accordato, onde scrisse una regola e l'inviò a s. Broccardo e ai suoi eremiti, che vivevano sotto la di lui ubbidienza, e dimoravano alla fontana di Elia sul monte Carmelo. Tal regola comincia così: *Albertus Dei gratia Jerosolymitanae ecclesiae vocatus patriarcha, dilectis in Christo filiis Broccardo, et caeteris eremitis, qui sub ejus obedientia juxta fontem Eliae in monte Carmelo morantur, salutem in Domino. V.* pure il Butler, *Vite de' Santi*, aprile pag. 94, che dimostra aver s. Alberto data la regola non prima dell'anno 1209. Questi dopo essere stato trasferito da Innocenzo III nell'anno 1204 dalla chiesa di Vercelli a quella di Gerusalemme, fu il XII patriarca latino di tal metropolitana. Il medesimo santo chiamato dal detto Papa al concilio generale XII, di Laterano IV, nel 1215, non vi si potè recare essendo stato ucciso nel precedente anno da un italiano, per vendicarsi delle giuste correzioni fattegli quando era vescovo di Vercelli. Morì martire della giustizia, sebbene i Carmelitani ne celebrino la festa agli otto aprile con rito di confessore.

La regola adunque scritta in diciotto brevissimi capitoli da s. Alberto, e da lui data a s. Broccardo, superiore degli eremiti del monte Carmelo, successore nello stesso uffizio di s. Bertoldo Malafaida di nazione francese, il quale fu il primo che, lasciato il titolo di abba-

te e di archimandrita, prendesse all'uso de' latini quello di priore generale; regola che da molti Carmelitani si osserva; è appunto quella che nel 1226 ai 3 gennaio, fu approvata da Onorio III, e altri dicono, tra i quali Bergier, con diploma dato in Rieti ai 30 gennaio 1226, corretta in parte da Innocenzo IV, e mitigata da Eugenio IV, come meglio si dirà. Questa regola tratta dell'elezione del priore, de'suoi doveri, delle celle de'frati in mezzo alle quali prescrive l'erezione di un oratorio, in cui tutti i religiosi dovranno adunarsi per assistere alla messa, e che fuori di tal tempo, e dell'uffizio divino stieno ritirati nelle proprie celle, ove si occupino in orare, meditare, e nel lavoro delle mani, meno un legittimo impedimento. Prescrive altresì l'epoca per celebrare i capitoli locali, e il digiuno dall'esaltazione della croce sino a Pasqua, la perpetua astinenza dalle carni, il rigoroso silenzio da vespero sino a terza del dì seguente, la privazione di qualunque cosa in particolare, e la recita da farsi dai frati laici, o conversi di alcune orazioni in luogo del divino uffizio. Celebrano però i carmelitani calzati la messa, col rito dell'antico messale Parisiense *V.* il Dalmasi *Explicatio Missae*, tomo IV. *disser.* XV. art. 4.

A moderare e correggere tal regola, i Carmelitani spedirono due religiosi al Papa Innocenzo IV, il quale vi deputò il Cardinal Ugo di s. Carlo, e Guglielmo vescovo di Antarada ossia Tortosa nella Francia. Questi vi aggiunsero il voto di castità, indi dichiararono, che sebbene i carmelitani fossero eremiti, ciò non ostante potessero avere conventi non solo nelle solitudini (giacchè alcuni pretendevano che ivi solo potessero dimorare), ma ancora in tutti i luoghi compatibili colla regolare osservanza: ordinarono che ne' viaggi si potessero nutrire di erbe cotte nel brodo della carne, e navigando per mare anche di carne, restringendo il silenzio da compieta sino all'ora di prima del giorno appresso. Permisero loro ancora di mangiare nel refettorio, e regolarono la recita del divino ufficio, ch'essi dicono eseguire secondo il rito gerosolimitano. Tuttociò fu approvato da Innocenzo IV nel 1248 colla bolla, *Quae honorem*, e confermato da altri Papi: onde quelli, che osservano le correzioni fatte da Innocenzo IV chiamaronsi Carmelitani osservanti la regola primitiva, e gli altri, che seguirono quella mitigata da altri Pontefici, si denominarono Carmelitani conventuali.

Nel pontificato di Gregorio IX, predecessore d'Innocenzo IV, per una rivelazione della ss. Vergine al beato Alaino generale de' carmelitani, molti di essi dalla Siria e Palestina passarono in Europa, e quindi fondarono conventi in Cipro, Inghilterra e Sicilia, propagandosi altresì per la Francia, Germania, Italia e altri luoghi, per cui il loro primo capitolo generale tenuto in Europa, ebbe luogo nel 1245, nel convento di Ailesford in Inghilterra. Eletto fu successore al b. Alaino, il celebre b. Simone Stock, sotto il cui governo l'Ordine carmelitano proseguì a moltiplicarsi mirabilmente; ed il medesimo b. Simone Stock ottenne per esso, come si dirà poi, dalla ss. Vergine lo scapolare, e dai Pontefici molti privilegi.

In tempo del grande scisma d'Occidente, incominciato nell'anno 1378,

si divisero i carmelitani in due partiti, secondo le ubbidienze che seguivano, di Roma o di Avignone, ognuna delle quali si elesse un generale, argomento di che diffusamente tratta il p. Sebastiano Fantoni Castrucci carmelitano, nell' *Istoria d'Avignone*, pubblicata nel 1678 in Venezia. Per questo in epoca sì lagrimevole per tutti gli Ordini religiosi, anche nel carmelitano s'introdusse il rilassamento dall'antico spirito, che durò sino al 1430, nel qual anno fu celebrato il capitolo generale, in cui determinossi ricorrere al Sommo Pontefice per porvi un opportuno riparo. Difatti il Papa Eugenio IV, creato a' 3 marzo dell'anno 1431, vi prese provvidenza, e ne mitigò il rigore, dappoichè permise loro di mangiare la carne tre volte la settimana, moderò il digiuno dalla festa della ss. Croce sino alla Pasqua, moderò il continuo silenzio, e concedette loro di uscire dalle proprie celle alcune ore determinate, e di passeggiare dentro la clausura. Insorto poi il dubbio sul digiuno, che alcuni superiori volevano osservato anche ne' giorni in cui era permesso di mangiar carne, ricorsero a Pio II che, nel 1459, diede facoltà ai generali *pro tempore* di ordinare in proposito ciò che avessero stimato più confacente in proporzione della qualità delle persone, de' luoghi e dei tempi.

I Carmelitani vestivano dapprima un abito bianco; ma i saraceni, presso i quali tal colore è segno di nobiltà, avendoli obbligati a lasciarlo, adottarono gli abiti formati a striscie secondo l'uso degli orientali, per cui in passato vennero chiamati *Fratres Barrati, Birrati, Radiati, Stragulati,* a motivo di tal abito screziato a diversi colori, ed in Italia furono detti *Listati*, per cui in alcune pitture antiche tali liste compariscono bianche, grigie e nere, ed in altre bianche e tanè; in alcune si veggono stese per lungo da cima a fondo della cappa, e in altre poste a traverso a guisa di fascie. Se ne vedono talvolta cinque, e tal'altra sette, ed anche in maggior numero. Passati i religiosi in Europa, stabilirono di lasciare queste liste, ma venne l'ordine sospeso nel concilio generale XIV, lionese II, celebrato da Gregorio X nel 1274, acciocchè fosse più maturamente esaminato. Assunto però nel 1285 al pontificato Onorio IV, non solo egli lo confermò, come si ha pure da Tolomeo da Lucca, *Histor. Eccl.* lib. XXIV, capo 14, ma per le istanze del p. Pietro di Milland generale de' carmelitani, concesse, che lasciato l'abito d'allora siccome non decente, assumessero la cappa bianca, ciocchè si effettuò nel capitolo generale adunato nel 1287 in Montpellier, nel qual anno principiarono ad usare anche uno scapolare eguale a quello donato dalla ss. Vergine al b. Stock, siccome affermano molti autori, fra' quali Sandero, Cornelio a Lapide, Papebrochio stesso, e il gran Lambertini, *De festis*, t. II, p. 371. Fu approvato tale scapolare dalla congregazione de' Riti nell' uffizio della commemorazione solenne della b. Vergine del Carmelo a' 16 luglio, ed era di color tanè, simile a quello dell'abito o tonaca, e del cappuccio, che portano di continuo. Sullo scapolare sovrappongono nelle funzioni, e quando escono dal convento a beneplacito, la detta cappa bianca con altro cappuccio di egual colore; abito che inoltre di poi fu approvato da Bonifacio VIII ai 25 novembre 1295, coll'autorità

della costituzione, *Justis petentium*, come racconta s. Antonino *in Chron.* part. III, tit. 20, cap. 5. *V.* il Garampi nelle sue *Memorie della b. Chiara*, ove a p. 144 riporta eruditissime notizie sull' antico abito de' Carmelitani.

Dicesi, che il Pontefice Giovanni XXII, eletto nel 1316, abbia pubblicato in favore de'Carmelitani, ai 3 marzo del sesto anno del suo pontificato, la celebre bolla, *Sacratissimo uti culmine*, emanata in Avignone, chiamata volgarmente Sabbatina, perchè la b. Vergine, siccome molti autori affermano, avea promesso al beato Simone Stock di levare dal purgatorio, nel primo sabbato dopo la loro morte, tutti quelli che fossero ascritti alla fratellanza o confraternita di s. Maria del Carmine, della quale tratta il Baillet a' 15 agosto § 6, num. 34. Nel pontificato però di Paolo V avendo egli a' 27 maggio 1606 pubblicato la costituzione, *Romanus Pontifex*, che si legge nel tomo V del *Boll. roman.* par. III, p. 227, con essa sospese tutte le indulgenze accordate da' suoi predecessori a' regolari. Ciò non pertanto i Carmelitani di Portogallo seguitarono a predicare la Sabbatina, bolla che sebbene sospetta a molti eruditi, fra i quali a Launoio in *Dissert. de carmelitani scapularis sodalitio*, tom. II, pag. 404, per non trovarsene l'originale, nè per essere stata approvata dai Pontefici in *forma specifica*, ma solo in *forma comune*, tuttavolta era stata confermata intorno alle indulgenze e privilegi, che concedeva a' religiosi e confrati del Carmine, da Clemente VII ai 12 agosto 1530 colla costituzione *Ex Clementi;* da Paolo III colla costituzione *Provisionis nostrae* del 1534; da s. Pio V, colla costituzione, *Superna dispositione* del 1566; da Gregorio XIII, colla costituzione, *Ut laudes*, del 18 settembre 1577; da Clemente X, colla costituzione, *Commissa nobis*, degli 8 maggio 1673, non che da altri Pontefici.

Insorte per la suddetta bolla di Paolo V da per tutto gravi dispute, e principalmente in Portogallo, di cui fece la storia Paolo di Tutti i Santi, nella *Clavis aurea* par. II, cap. 15, i Carmelitani furono denunziati all' inquisizione di Lisbona, ed il Pontefice, dopo maturo esame, per fermare il corso alla controversia, fece inviare nel 1613 all'inquisitore generale di Portogallo il pontificio decreto, in cui si permetteva a' pp. carmelitani di predicare, » che il popolo cristiano poteva piamente credere il soccorso che » godono le anime de' religiosi, e » de' confratelli del Carmine, cioè » che la beatissima Vergine co' suoi » meriti, e colla sua intercessione, » principalmente nel giorno del sabbato, aiuterà le suddette anime, » che moriranno in grazia; se in » questa vita avranno portato l'abito, serbata la castità nel loro » stato, quelli che sapranno leggere, avranno recitato l'uffizio piccolo della Madonna, e non sapendo recitarlo, avranno osservati i » digiuni della Chiesa, e si saranno astenuti dalla carne il mercoledì ed il sabbato, eccetto se » in tali giorni accadesse il Natale » del Signore. Vietava però che si » potessero dipingere le immagini » della medesima Vergine Maria in » atto di scendere nel purgatorio » per levarne quell'anime ". Questo decreto, secondo Lambertini, *De festis B. M. Virginis*, § 77, p. 282, trovasi nel bollario dei carmelitani

tomo I, p. 62, tom. II, p. 601, conservandosene l'originale nella segretaria del consiglio generale dell'inquisizione di Lisbona.

Dai carmelitani ebbero origine le carmelitane (*Vedi*), nel secolo XV i carmelitani riformati (*Vedi*), nel secolo XVI i carmelitani scalzi o Teresiani (*Vedi*), oltre i carmelitani del terzo Ordine (*Vedi*). In questo benemerito Ordine, che colla costituzione 65 di s. Pio V, emanata nel 1567, fu riconosciuto per mendicante, insieme alle sue monache, in ogni epoca fiorirono moltissimi dotti e santi religiosi, come leggiamo nel citato autore della *Storia degli Ordini religiosi*, tradotta dal p. Fontana t. I, p. I, c. 44, non che dai pp. Gio. Gros, Francesco di s. Angelo, Emmanuele Romano Domenico di Gesù, ed altri carmelitani, i quali composero interi volumi, per enumerare i soggetti del loro Ordine illustri per santità di vita, per le dignità ecclesiastiche esercitate, e per la loro profonda dottrina. Un altro parimenti ne diede in luce il p. Domenico di Gesù, che tratta de' soggetti presi da questa religione per conferir loro la prima dignità della Chiesa. Essi, come rileva il Novaes nel tomo I, p. 84 delle sue *Dissertazioni*, contano fra i loro religiosi tre Pontefici, due antichissimi, cioè s. Telesforo greco, eletto nel 142, s. Dionisio greco, creato nel 261, e il b. Benedetto XII esaltato nel 1334, che da carmelitano passò abbate di Cistello, sebbene il Baluzio non sia di tal parere. Leone XII, dopo avere traslatato dalla sede vescovile di Rieti a quella di Osimo e Cingoli monsignor Timoteo Maria Ascenzi carmelitano, mentre nel 1828 lo voleva creare Cardinale, venne rapito dalla morte; ma il Papa regnante nel concistoro de' 6 aprile 1835, annoverò al sagro Collegio Placido Maria Tadini, dell' Ordine della b. Vergine del Carmelo dell' antica osservanza, attual degnissimo arcivescovo di Genova, e gli conferì il titolo presbiterale di s. Maria in Traspontina degli stessi carmelitani.

Quest' Ordine insigne, oltre la congregazione di Mantova, e la vicaria di Sardegna, ora elevata a provincia, ebbe sino a trentacinque provincie, sotto l'ubbidienza di un solo generale, il quale risiede nel convento di s. Maria in Traspontina di Roma, siccome capo dell'Ordine. In Madrid dimorava il vicario generale delle provincie Cismontane: ma per le attuali vicende per la Spagna ora non vi è che un commissario apostolico, colle facoltà di vicario generale per la sola penisola, eletto dal Papa regnante, e residente in Roma. Il procuratore generale dell'Ordine gode il privilegio di pronunziare il discorso nella Cappella pontificia, nella quarta domenica di quaresima, e nella quarta domenica dell'avvento.

La prima chiesa concessa in Roma a' Carmelitani dell' antica osservanza, fu quella di s. Giuliano ai trofei di Mario sul monte Esquilino. Presentemente hanno i Carmelitani tre conventi in Roma, colle chiese annesse che sono parrocchie, e titoli Cardinalizi, cioè 1.° la chiesa dei ss. Silvestro e Martino ai Monti, che Bonifacio VIII nel 1295 diede in cura a'Carmelitani, i quali ne furono assai benemeriti, giacchè ripete l'attual forma dal p. Giovanni Antonio Filippini romano, generale dell' Ordine, che v' impiegò grossa somma di danaro, e scuoprì l'antica chiesa sotterranea; 2.° La

chiesa di s. Grisogono in Trastevere, presso la quale fu già l'abitazione de' Pontefici, e che Sisto IV nel 1480 diede ai Carmelitani riformati della congregazione di Mantova (*Vedi*); 3.° La chiesa di s. Maria in Traspontina in Borgo nuovo nel 1484 concessa ad essi da Innocenzo VIII, ma che per essere stata demolita affine di fortificare Castel s. Angelo, fu data loro l'attuale incominciata a edificarsi da Pio IV nel 1564, insieme al contiguo convento per abitazione dei Carmelitani, perocchè già in avanti possedevano la vecchia chiesa di Traspontina. All'articolo Chiese, si riportano le notizie delle tre qui mentovate.

Sino al pontificato poi di Leone XII, i Carmelitani ebbero il convento e la chiesa di s. Maria di Montesanto, o Regina Coeli sulla piazza del popolo in Roma, loro concessa nel 1662 da Alessandro VII, venendo poi rifabbricato il convento dall'architetto Girolamo Teodoli. Abbiamo dal Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*, capo LXVI, che i religiosi Carmelitani di detto convento non portavano cappello, coprendosi del solo cappuccio; vestivano come gli altri, ma di panno più grosso di color grigio, ed il mantello, o cappa di color bianco. Nelle memorie dei Carmelitani il detto panno grosso veniva chiamato *carpita*, e ne tratta il Du-Cange.

Lo stemma dei Carmelitani calzati e scalzi è sovrastato da una corona, sulla quale sorge un braccio, la cui mano stringe una spada. Nella targa evvi un monte acuminato con tre stelle, cioè due lateralmente alla sua estremità, l'altra nel mezzo dello stesso monte. Sullo stemma di questo Ordine, si può vedere il p. Ventimiglia, *Cronolog. de' generali latini* a pag. 1, e il p. Daniele, *Speculum Carm.* tom. I, pag. 102, ove riportandosi lo stemma vi è la figura di Elia sul Taborre, avente nella bandiera lo stemma dell'Ordine come sopra.

È però da avvertirsi, che lo stemma de' Carmelitani scalzi differisce in questo sol punto, che la sommità del monte è intersecata da una linea orizzontale, che forma una croce, a denotare la vita più penitente, che essi menano osservando la primitiva regola. Il monte poi dello stemma figura il monte Carmelo; le stelle rappresentano Maria Santiss. che la Chiesa appella *Stella maris;* la corona è figura della di lei sovranità, essendo regina de' patriarchi, e di tutti i santi; la spada finalmente impugnata dalla mano di Elia, è simbolo del di lui zelo.

CARMELITANI Riformati. La prima riforma di quest' Ordine, dopo le mitigazioni della loro regola fatte da Papa Eugenio IV, si fu quella introdotta dal b. o ven. (così detto pel culto immemorabile che gode) Giovanni Soreth francese di Normandia, il quale avendo principiato a riformare diversi conventi, eletto XXV generale latino del suo Ordine in Avignone nel 1451, si applicò con indefesso zelo per restituire ne' Carmelitani l'antico splendore, e la primiera osservanza. I religiosi da coro a suo tempo vestivano di nero, e i laici o conversi di color tanè, ond'egli lasciato il primo, prese il secondo. Nel capitolo generale celebrato nel 1472 in Asti fu quell'abito con una costituzione adottato per tutti i suoi correligiosi, i quali tuttora l'usano, giacchè vuolsi, che questo fosse l'antico colore dell'abito carmelitano,

secondo l'opinione di alcuni, oltre quanto si disse all'articolo precedente Carmelitani. Il b. Soreth inoltre fondò quattro monisteri di Carmelitane nel 1452, uno de' quali a Liegi, che fu poscia trasportato ad Huy. Un altro ne fondò a Vannes, benchè per altro il fondasse Francesca di Amboise duchessa di Brettagna, che dopo la morte del duca Pietro II suo marito, vi prese il velo l'anno 1457. Questo santo religioso soffrì molte peripezie per introdurre tal riforma ne' conventi, visitando a questo fine quasi tutte le provincie d'Europa. Quindi pel desiderio di vivere con maggior ritiratezza, presso Nantes edificò un altro convento in un luogo chiamato Coets, ove pieno di meriti morì nel 1485 santamente, sebbene il p. Annibale nel suo *Compendio* ec., dice, che morisse ad Angres, nel 1471, e che Dio ha illustrato il suo sepolcro con molti prodigi.

L'altra celebre riforma de'Carmelitani, è quella della Congregazione di Mantova, della quale si fa autore il p. Tommaso Conecte francese, che avendola incominciata verso il 1424, e nel seguente anno nel convento di Girona sulle Alpi, nella diocesi di Sion, recandosi poi a Roma, la stabilì nel convento delle Selve nella Toscana. Da questo essendo passato all' altro convento di Mantova, riuscì il più celebre, e diede il nome alla medesima congregazione e riforma. Tattavolta vi sono alcuni, che riconoscono per di lei autore il p. Giovanni Lapi fiorentino, e vogliono che coll'autorità d'una bolla di Eugenio IV avesse principio nel convento di Mantova, mentre altri scrivono che fosse istituita nel 1413 in quello delle Selve dal p. Giacomo Alberto profondo teologo, a cui il p. Bonanni nel suo *Catalogo*, capo LXVI, dà per compagno non solo, ma assegna anco il merito principale di tale istituzione al b. Angelo Agostino, detto comunemente Angelino, donde il p. Francesco Tommaso insigne in pietà e dottrina, e il p. Pietro Stefano tolosano, che fu il primo vicario generale della congregazione, passarono a Mantova a fare la riforma carmelitana. L'opinione per altro più abbracciata è, che il detto p. Conecte introducesse la congregazione nel convento di Girona, al quale essendosi unito quello delle Selve, e l'altro di Mantova sotto il governo d'un superiore, che dapprincipio avea il titolo di presidente, si rivolsero tutti e tre al Pontefice Eugenio IV per l'approvazione, ed egli venuto in cognizione della osservanza ed esemplarità con cui vivevano tali religiosi, sottrasse i conventi dalla giurisdizione del provinciale, e li lasciò soggetti a quella soltanto del priore generale dell'Ordine, concedendo loro molti privilegi, e la facoltà di eleggersi un vicario generale, che li governasse. Il generale de' Carmelitani dell'antica osservanza non volle approvarne la elezione, ma nel 1442 vi supplì Eugenio IV con autorità apostolica, prescrivendo nella bolla perciò emanata, che, eletto il vicario generale da due terzi del capitolo, si avesse come per confermato senza rivolgersi al padre generale, e ciò si dovesse godere dall' Ordine finchè continuasse a vivere nella esatta osservanza stabilita.

Ben presto fiorì e si propagò la congregazione di Mantova, contando in Italia più di cinquanta conventi. Sisto IV avendo fatta proseguire la basilica della s. Casa di Loreto in-

cominciata da Paolo II, per mezzo del Cardinal della Rovere suo nipote, e primo protettore di questa riforma, ne concesse ai pp. di questa congregazione la cura, per cui vi dimorarono alcun tempo. Il medesimo Cardinale, essendo passato dal titolo di s. Balbina a quello di s. Grisogono, volle che questa antichissima chiesa fosse officiata dai suoi Carmelitani, facendo fabbricare il contiguo convento.

Il p. Penso scrisse la vita degli uomini illustri, che si resero distinti nella congregazione di Mantova, ma merita special menzione il p. Giambattista Spagnoli, detto il Mantovano, rinomato per santità di vita, e per le sue opere, nonchè per essere stato eletto sei volte vicario generale della medesima, e poi generale di tutto l'Ordine nel 1513, fatto in Roma nel capitolo generale. Procurò egli di dilatare in diversi conventi la riforma, e per mantenere in essa il color tanè contro chi bramava si adottasse il nero nell'abito, rinunziò al generalato, e morendo nel 1516, gli fu eretto un magnifico sepolcro nella chiesa di Mantova. Inoltre Federico I, duca di Mantova, collocò la sua statua appresso quella di Virgilio nell'arco trionfale da lui eretto, perchè, oltre queste doti, il p. Spagnoli fu tenuto pel poeta più eccellente de' suoi tempi. I religiosi di questa congregazione differivano dagli altri, perchè in tutto l'anno nella feria seconda e quarta non mangiavano carne, vivevano con vita comune, e per altre particolari consuetudini. Vestivano come gli altri Carmelitani, ed una volta non si distinguevano da questi che pel cappello, il quale nella parte superiore era bianco, cangiandolo poscia in quello ecclesiastico di color nero. Nel secolo decorso i religiosi tralasciarono di eleggere il vicario generale, e di seguire la costituzione e nome della congregazione mantovana, riunendosi all'Ordine carmelitano dell'antica osservanza, sotto la immediata giurisdizione del priore generale.

Mentre il p. Spagnoli era generale de' Carmelitani, ebbero luogo due altre riforme, una in Francia detta la congregazione d'Alby, la quale governavasi da un vicario generale eletto dal capitolo generale della congregazione di Mantova, che nel 1580 fu riunita all'Ordine da Papa Gregorio XIII, l'altra istituita presso Genova in un convento, che prese il nome di Monte Oliveto, per opera del p. Ugolino, il quale non contento dell'osservanza della regola mitigata da Eugenio IV, volle introdurre quella anteriormente dichiarata e corretta da Innocenzo IV, disegno che effettuossi solo nel convento di Monte Oliveto, il quale, sebbene fosse solo, e soggetto interamente al generale dell'Ordine, pure nel pontificato di Leone X prese il titolo di congregazione. Nella Francia fu operata inoltre altra riforma di Carmelitani verso l'anno 1604 dal p. Pietro Bouhourt nel convento di Rennes nella Brettagna; poi fu perfezionata dal p. Teobaldo e in seguito dai pp. Riccardo e Giovanni Baray. Nel capitolo provinciale tenuto in Gand nel 1603, presieduto dal p. Silvio, si fecero diversi decreti per istabilir la riforma, e in breve per opera de' suddetti religiosi, e di altri che loro si unirono, vennero fondati nuovi conventi sotto la medesima osservanza, co' quali si formò la provincia Touranie. Da questa, ad onta delle opposizioni degli altri Carmelitani, la riforma si dif-

fuse non solo in Francia, ma nelle Fiandre e in Italia.

Nell'anno 1619, i pp. Desiderio Planca da Catania, e Alfio Licandro, ambedue della provincia di s. Alberto, intrapresero altra riforma nella Sicilia, ed i pp. Perrone e Statella altra pure ne fecero in detta isola nel 1727. La prima era composta di quattordici conventi, cioè due nello stato pontificio, tre nel regno di Napoli, e nove in Sicilia, e si appellò di Monte Santo. La seconda è composta di nove conventi, e si chiama Scala Paradisi. La prima fu dichiarata provincia, nel 1646, da Papa Innocenzo X; la seconda lo divenne coll'approvazione di Benedetto XIII. L'una e l'altra non formano un corpo distinto, e separato dall'Ordine, stando subordinate al priore generale. Ambedue non ammettono gradi, e solamente differiscono in questo, che la seconda pratica vita comune, e la prima non la osserva, per la povertà de' suoi conventi ora divenuti sette. Tutte e due queste riforme professano il primiero istituto carmelitano, avendo rinunziato all'indulto di Eugenio IV, si astengono dalle carni come i carmelitani scalzi, e seguono la regola moderata da Innocenzo IV.

La congregazione di Torino fu fatta nel 1633, in quella città, ad istanza di Vittorio Amadeo I, duca di Savoia, venendo destinato ad incominciarla il regio commissario p. Teodoro Strazio generale, e a promoverla il p. Luigi Bulla, cui successe il p. Domenico di s. Maria, che felicemente vi riuscì, istituendola nel convento della città di Torino, donde si dilatò ad altri conventi della provincia del Piemonte. Il p. Antonio Filippi romano, eletto in Roma generale, a' 30 maggio 1648, si adoperò con tutta l'efficacia per introdurre la stretta osservanza nella Germania, e gli riuscì di stabilirla in diversi conventi di quelle provincie per mezzo dei pp. Antonio della provincia di Touranie, e Gabriele della Nunziata della provincia di Fiandra, destinati a tal fine suoi commissari. Ad indurre tutti i conventi ad abbracciarla, mandò una circolare alla maggior parte de' Carmelitani, ma altro non ottenne, che molti, lasciata la tonaca di color nero, ne vestissero altra di color tanè, o grigio scuro, onde tutti quelli, che l'adottarono, vestono come gli altri dell'Ordine, e poco tra loro distinguonsi, avendo tutti le stesse costituzioni prescritte nel 1635 dai religiosi della provincia di Touranie. Tali costituzioni essendo state confermate da Urbano VIII nel 1639, fu quindi comandato dal generale capitolo tenuto in Roma nel 1645, che si osservassero colla conferma pontificia d'Innocenzo X in tutti i conventi riformati dell'Ordine, fondati e da fondarsi, affine di mantenere l'uniformità.

Finalmente nel generalato del p. Teodoro Strazio, fu eseguita in Francia altra riforma particolare dal p. Biancardo, in cui si dovea osservar la regola del patriarca s. Alberto senza le dichiarazioni d'Innocenzo IV, e senza le mitigazioni di Eugenio IV, onde quelli che professarono tale riforma furono appellati Carmelitani del primo istituto. Indi unitisi al p. Biancardo alcuni religiosi, fabbricarono un eremo in Grateville, luogo della diocesi di Bazas, ove le celle, secondo la regola primitiva, erano separate; ogni frate vi mangiava solo; ne' viaggi si astenevano tutti dalle erbe, ed altri cibi cotti nel brodo della carne; e facevano il solo voto di ubbidienza, intendendo di com-

prendere in questo gli altri due. La qual riforma approvata dapprima dal medesimo generale p. Strazio, e poi nel 1636 da Urbano VIII, si estinse per altro poco dopo.

CARMELITANI Scalzi, o Teresiani. *Ordine religioso*. S. Teresa di Gesù nacque a' 28 marzo 1515 in Avila nella vecchia Castiglia, da Alfonso, o Alonso Sanchez de Cepeda, e da Beatrice d'Ahumada. Entrata nel monistero delle carmelitane di detta città, vi professò la regola religiosa nel 1535 secondo alcuni, benchè il p. Federico di s. Antonio nella sua *Vita* dica, che la professasse nel 1537. Quindi ispirata da Dio, stabilì di vivere sotto la regola prescritta all'Ordine carmelitano dal patriarca s. Alberto, e poi mitigata dal Romano Pontefice Innocenzo IV, con tanto ardore di spirito, che non volendo servirsi delle concessioni apostoliche, la osservò esattamente nel suo antico rigore con tutta la perfezione, ed ebbe l'autorizzazione, nel 1562, da Papa Pio IV di stabilire una riforma di monache, le quali seguissero il suo esempio. Vinte insormontabili difficoltà, in Avila stessa aprì il primo monistero alle carmelitane scalze (*Vedi*), col qual nome furono appellate le religiose da lei fondate. Ben presto il suo istituto propagossi colla erezione di parecchi monisteri, e da tale successo animata, concepì l'alto disegno d'introdurre la riforma anche ne' frati dell'Ordine carmelitano, onde col consiglio del p. Gio. Battista Rubeo generale, il quale l'avea facoltizzata a fondare un maggior numero di monisteri di monache, purchè rimanessero sotto la giurisdizione de' superiori dell'Ordine, piena di mirabile e portentoso coraggio, cominciò a prendere le giuste misure, affine di mandare ad effetto un tanto divisamento.

Ad eseguire la meditata riforma, la s. Vergine pose gli occhi sul p. Giovanni di s. Mattia, e sul p. Antonio d'Eredia, ambedue cospicui carmelitani per santità di vita, i quali, siccome bramosi di vivere con maggior austerità, aveano determinato di passare fra i certosini. Si abboccò quindi pel primo col p. Antonio, ch'era priore del convento di Medina del Campo, e poi col p. Giovanni, che s'era recato da Salamanca a quest'ultima città, comunicò loro il progetto della riforma de' carmelitani, per ristabilirlo nel primiero fervore ed osservanza, e gli allettò a seguirne il divisamento, abbandonando quello di farsi certosini. Frattanto d. Raffaele Mexia Velasquez, cavaliere abitante in Avila, e concittadino di s. Teresa, le offrì una casa di campagna, che aveva a Durvello, per erigervi un convento di carmelitani scalzi, ed essa avendola accettata, fece sapere ai summentovati religiosi, che avea trovato il luogo per incominciar la sospirata riforma, purchè essi avessero coraggio di ubitarvi, essendo piccolo e disagiato, al che risposero esser pronti.

Recatasi la santa istitutrice a Vagliadolid, ed ottenuta l'approvazione dai due provinciali di Castiglia, presente e passato, richiesta dal p. generale dell'Ordine, inviò il p. Giovanni a Durvelo, dandogli l'abito per la riforma, ed alcuni sacri arredi per l'altare. Il religioso, assunto tal abito, vi dimorò solo dal principio di ottobre 1568 sino a quello di novembre, ed a' 27 di questo mese, a lui si congiunse il p. Antonio d'Eredia, con un frate

laico. Essi, dopo aver passata tutta la notte in orazione, nella mattina seguente davanti il ss. Sacramento rinnovarono la professione della riforma, come fece il laico, rinunziando solennemente alla regola mitigata. Indi cambiarono i loro nomi, secondo il costume introdotto da s. Teresa tra le sue religiose, ed il p. Antonio aggiunse al suo quello di Gesù, e il p. Giovanni quello della Croce. Quindi visitati dal p. provinciale, il primo fu fatto priore, e il secondo sottopriore. Questo secondo, per essere stato il principal cooperatore di s. Teresa, è riconosciuto dai carmelitani scalzi quale confondatore, e poi meritò l'onore degli altari.

Sebbene il convento di Durvelo fosse il primo della riforma e la sua culla, pure per principale viene riconosciuto quel di Pastrana eretto a' 13 luglio 1569, perchè quivi la regolare osservanza si stabilì nella sua vera perfezione, ed anche perchè quello di Durvelo, stante l'angustia del sito nel 1570, venne trasferito nella città di Manzera, onde ritornato all'antico proprietario, venne dipoi nel 1612 dai Carmelitani scalzi acquistato, e vi eressero un bel convento, proseguendosi per altro a celebrare i capitoli generali in Pastrana, che sempre volle conservar la maggioranza. Il p. Giovanni della Croce ne'diversi conventi successivamente fondati, esercitò l'uffizio di maestro de' novizi, e fu priore in quello d'Alcalà, ma soggiacque ad una fiera persecuzione, dalla quale liberollo il credito di s. Teresa, senza ch'ella potesse andar esente da egual sorte. Nel 1582, tornando essa da Burgos, ove avea fondato un monistero di monache, morì a' 6 ottobre in Alba, donde dopo tre anni fu trasportato il suo venerando corpo ad Avila sua patria; ma Sisto V nel 1589 ordinò, ad istanza del duca d'Alba, che si restituisse al monistero, ove avea cessato di vivere. Ivi conservasi incorrotto, senza la mano sinistra, che venendo troncata dal provinciale de' carmelitani scalzi, fu riposta in Avila, e senza un piede, che nel 1615, fu mandato in Roma nel convento di s. Maria della Scala, nella qual città nel 1622 canonizzata venne da Gregorio XV. In quanto poi al p. Giovanni della Croce, dopo aver sostenuto con invitta pazienza molte tribolazioni, rese tranquillamente lo spirito a Dio, a' 14 dicembre 1591, nel convento di Ubeda nell'Andalusia; ed avendo Anna di Penaloso levato segretamente dal sepolcro in cui giaceva in Ubeda il corpo di lui, trasportandolo di notte in Segovia, Clemente VIII ordinò, che fosse restituito al suo convento, e poscia venne canonizzato. da Benedetto XIII nel 1726. *V.* s. Teresa, e s. Giovanni della Croce.

La santa riformatrice prima di morire provò la dolce compiacenza, di veder fondati più di diciassette monisteri di carmelitane scalze, e quindici conventi di carmelitani scalzi, e mentre viveva, fu portato il suo Ordine anche nelle Indie, e dopo la sua morte meravigliosamente si propagò per tutta la cristianità, fiorendo tuttora con immenso vantaggio delle popolazioni. Nel principio questi conventi erano soggetti non solo al p. generale, ma ancora a' rispettivi provinciali de' carmelitani dell'antica osservanza (*Vedi*), i quali solo costituivano dei priori, acciò vigilassero per mantenere in essi la riforma, finchè nel

1580, il Pontefice Gregorio XIII, ad istanza di Filippo II re di Spagna, con una costituzione emanata a' 22 giugno, separò i carmelitani scalzi dai calzati, o dell' antica osservanza, dando ai primi un provinciale particolare eletto dal loro ceto, sebbene li lasciasse soggetti al priore generale di tutto l' Ordine. Sisto V, nel 1587, vedendo che i conventi degli scalzi si moltiplicavano, concesse loro di poter eleggere un vicario generale, finchè Clemente VIII col disposto della costituzione 76, che si legge nel *Bollario romano,* tom. V, par. II, pag. 468, a' 20 dicembre 1593, li divise e separò affatto dagli altri carmelitani, lor permettendo d' eleggersi il proprio generale, ed annoverandoli eziandio fra gli Ordini mendicanti, lo che poi approvò Gregorio XV.

Ecco poi come si espresse Clemente VIII, nella citata bolla *Pastoralis officii* de' 20 dicembre 1593: » Omnes et singulas personas præfatae congregationis discalceatorum, » illiusque conventus, domus, col» legia, et provincias tam virorum, » quam mulierum, ab omni supe» rioritate, jurisdictione, guberuio, » regimine, et administratione, sub» jectione, obedientia, visitatione, » correctione, et emendatione tam » generalis Ordinis carmelitarum, » quam aliorum prælatorum, et » superiorum quacumque auctori» tate fungentium, et functurorum, » et quantumvis amplissimis privile» giis, et facultatibus utentium et » usurorum, perpetuo eximimus et » liberamus .... ipsamque congre» gationem discalceatorum ... sub » immediata nostra et sedis aposto» licæ protectione, subjectione, gu» bernatione, et obedientia recipi» mus et subjicimus. " Ordina poi, che il capo di questa congregazione si chiami preposito generale dell'Ordine degli scalzi, ossia dei primitivi, di quelli cioè, i quali osservano la regola dell' Ordine della beata Maria del monte Carmelo, ed aggiunge la concessione, le comunicazioni, l' estensione all' Ordine degli scalzi, al suo preposito generale, ed a' suoi religiosi, di tutti i singoli privilegi, facoltà, grazie, prerogative, indulti, favori e concessioni accordate, o da accordarsi in futuro all'Ordine carmelitano dai romani Pontefici, dai legati della santa Sede, dagl' imperatori e principi.

Quindi la riforma de' carmelitani scalzi dell' uno e l'altro sesso, dal medesimo Clemente VIII fu, a' 13 novembre 1600, coll' autorità della costituzione 233 presso il citato Bollario pag. 316, divisa in due congregazioni, di Spagna e dell' Italia. In questa bolla, che comincia, *In Apostolico dignitatis,* assumendo il Pontefice per causa della sua determinazione, l'aver saputo da testimoni degnissimi di fede, e l' aver conosciuto per esperienza propria » quantum utilitatis in Ecclesia Dei » piis eorum exercitiis, tum oratio» nibus, mortificationibus, asperitate » vitæ, tum prædicationibus, confes» sionibus et sacramentorum admi» nistratione ", giornalmente riportisi per i carmelitani scalzi, erige la congregazione d' Italia, da possedere i conventi già fondati in Italia, e tutti gli altri che si fonderebbero nell' Italia stessa, e negli altri luoghi, e regni fuori di quelli di Spagna; e dichiarandola immediatamente soggetta alla Santa Sede, vuole che sia governata, e retta *ab uno præposito cum definitorum interventu, juxta regularia ejusdem ordinis statuta.* Quindi alla nuova congregazione,

alle sue case, ai conventi, ai suoi superiori, o sudditi, accorda di poter godere, senza alcuna differenza, di tutti i privilegi e di tutte le grazie, tanto spirituali che temporali, già concesse, o da concedersi alla congregazione di Spagna dalla Sede apostolica. Così l'Ordine carmelitano venne ad avere tre generali, ciascuno indipendente dall'altro. Indi a ciascuno di essi venne aggiudicata la facoltà di ascrivere al sacro abitino, e di erigere fuori di Roma le confraternite del sacro scapolare esclusivamente agli Ordinari: e appunto in grazia d'una tale separazione dai carmelitani calzati, e di una tale autorità ne' generali dei carmelitani scalzi, il Papa Pio VII, dietro ad un favorevole voto d'un maestro di cerimonie della cappella pontificia, con rescritto emanato per organo della segreteria de' memoriali ai 5 febbraio 1821, accordò facoltà di aver luogo fra gli altri superiori generali nelle cappelle pontificie al generale, e procuratore generale della congregazione d'Italia, *salva prælatione illorum, qui enunciato privilegio jam inveniuntur donati.*

La prima per la Spagna, e pel Portogallo conteneva dieci provincie, una delle quali in America, e queste numeravano cento sessantun conventi di religiosi, e novantaquattro monisteri di monache. Quella d'Italia abbracciava tutte le altre nazioni, con un generale residente in Roma, possedea trecent'ottantatre conventi nell'Europa, che formavano ventitre provincie, fra' quali sette ne avea la Francia, in cui eranvi sessantanove monisteri, ed oltre a ciò ebbe sino a venti conventi nell'Asia. Sebbene questa congregazione d'Italia, detta di s. Elia, non avesse da principio che due conventi di frati, uno in Genova con un monistero di monache, l'altro in Roma presso la chiesa di s. Maria della Scala, ebbe un commissario generale indipendente dagli spagnuoli, e restò soggetta per ordine dello stesso Clemente VIII al Cardinal Pinelli, allora protettore dell'Ordine carmelitano tanto dei calzati, che degli scalzi. Gli spagnuoli diedero il motivo di fondare le due congregazioni, come quelli che pretesero la riforma di s. Teresa non dovesse uscire dalla Spagna, facendo ogni sforzo perchè non s'introducesse altrove. Ma stabilita in Italia, rapidamente passò in Francia, in Germania, in Polonia, in Fiandra ed altrove, ed anche in Persia, giacchè fino dal loro nascere partirono per le missioni, ebbero conventi in Hispahan, in Sindi, nel Mogol, nel Malabar, in Bassora, in Goa, nel Monte Libano, in Aleppo, nel Monte Carmelo, e in altri luoghi dell'Indie Orientali e della Siria, non che in America, esistendone moltissimi tuttora, i quali fruttuosamente esercitano le sante missioni, d'intelligenza e dipendenza dalla congregazione di Propaganda, la quale, come si dirà, prova ed istruisce in Roma nel collegio di s. Pancrazio i carmelitani scalzi nell'apostolico ministero. Paolo V diede poscia ai carmelitani scalzi la facoltà di fondare conventi colla sola licenza del vescovo, e sotto il suo Pontificato essi passarono in Francia, mentre regnava Luigi XIII, che loro permise di stabilirsi in Parigi, ponendo nel 1613 la prima pietra nella chiesa di essi la regina madre Maria de Medici.

Si professa dai carmelitani scalzi la regola di s. Alberto senza le mitigazioni di Eugenio IV, e si praticano da essi molte austerità, che sono

descritte dal p. Annibale da Latera, nel citato *Compendio*, al capit. XIII, *Dei frati carmelitani scalzi*. Si alzano a mezza notte per recitare il mattutino, meno i conventi di studio, inoltre a differenza de' calzati, celebrano la messa e recitano l'ufficio divino secondo il rito della Chiesa romana; fanno ogni giorno due ore di orazione mentale, si disciplinano, non mangiano carne che nei viaggi di mare, osservano parecchi digiuni, e dormono sopra un saccone di paglia. Vestono tonaca e scapolare color tanè, ed un mantello bianco di panno. Sullo scapolare portano il cappuccio color tanè, su cui pongono quello di color bianco quando assumono il mantello eguale, incedono scalzi, co'sandali di cuoio, ma i carmelitaui della congregazione di Spagna li usano fatti di canape, vietandosi affatto a tutti l'uso del lino. Siccome iu quasi tutti gli Ordini religiosi, oltre i sacerdoti, vi sono i laici religiosi assegnati alla vita operativa di Marta, ed impiegati negli uffici servili, così parimenti ve ne sono fra i carmelitani scalzi, e si chiamano fratelli *Donati*. Tra le opere, ch' essi esercitano in servigio dei conventi, l'una è il cercare l'elemosina, siccome mendicanti, sebbene per indulto pontificio posseggano dei beni. I laici di queste due congregazioni non vengono ammessi alla professione solenne, se non dopo fatta una lunga prova di più anni, compita la quale, emettono i tre voti di obbedienza, castità e povertà al pari dei tre religiosi coristi; con questo che nella congregazione d' Italia vi aggiungono un quarto voto, di non pretendere giammai alcuna mutazione di abito, o di salire a grado più alto di quello, al quale Iddio gli ha chiamati. Quindi i laici, o conversi della congregazione d' Italia, ovvero di s. Elia, non portano alcun cappuccio, fanno uso del cappello nero, colle sole due falde laterali alzate; quelle però della congregazione di Spagna non si distinguono nel vestire dai sacerdoti, facendosi essi soltanto la corona clericale, comune ai sacerdoti d' Italia. Finalmente i conversi esercitano la professione di speziale, in que' conventi ove vi sono le spezierie, delle quali si tratta al termine di quest'articolo. Di questi laici si fa menzione dal p. Cassiano carmelitano scalzo alla parola *Donati*, e dal Bonanni, *Catalogo degli Ordini religiosi*, cap. 68, nel quale ne riporta la figura, come ne' capi precedenti esibisce quelle de' carmelitani calzati, riformati e scalzi.

Nelle costituzioni de' carmelitani scalzi si ordina, che in ogni provincia vi sia un convento fabbricato in qualche solitudine, all' uso delle Certose, e che questo non sia se non un solo, detto comunemente *deserto*. Siccome i primi religiosi carmelitani furono eremiti, che vivevano sotto la ispezione d' un superiore, quindi i carmelitani scalzi si fecero la detta legge di aver in ciascuna provincia un convento, con suo deserto, o romitorio. È a sapersi, che questa casa somiglia a quella de' certosini, e solamente il recinto è più vasto, sia in giardino che in boschi, affine di contenere più celle separate. Quando il priore ha permesso ad uno de' suoi religiosi di passare qualche tempo in una di queste celle, vi si ritira per darsi unicamente alla orazione, e agli altri esercizi della vita monastica, cui adempie in privato alle stesse ore che nel convento. Regna tra essi un silenzio quasi continuo, e appena si veggono alcuna volta in

questa specie di deserto. Non possono abitarvi nè novizi, nè giovani professi, nè i deboli, i cagionevoli, i malinconici, e i poco inclinati agli esercizi spirituali: sempre poi devono esser abitati da tre o quattro solitari, che devono dimorarvi, per istruire e formare gli altri. Ma ulteriori notizie sulla istituzione di questi deserti, sulle osservanze di chi vi si ritira, sulle penitenze, sui digiuni, sulle orazioni, e a chi in essi si possa accordare l'ospitalità, esclusi i secolari, ne porge il p. Annibali citato, capitolo XIII pag. 224, e seg. Per causa di tali deserti, alcuni scrittori annoverano i carmelitani scalzi tra' solitari dell' Occidente. I carmelitani scalzi di Francia, per supplire in qualche modo al difetto di un terreno vasto, che potesse servire di romitorio, aveano fatto edificare una piccola cella nei loro giardini, ma poi Luigi XIV donò loro il gran romitorio presso la città di Louviers nella diocesi d'Evreux in Normandia, che descrisse Villefore nelle sue *Vite de' Padri del deserto di Occidente*, tomo II.

Innumerabili persone illustri per santità, per dottrina, per dignità ecclesiastiche, ed eziandio per isplendidi natali, sono fiorite tanto tra le carmelitane scalze, che tra i religiosi del medesimo Ordine, il cui generale della congregazione d'Italia prende il titolo anche di priore del monte Carmelo. Fra quelli, che si sono distinti cogli scritti e con opere stampate, meritamente prendono il primo luogo s. Teresa loro istitutrice, e s. Giovanni della Croce di lei coadiutore, de' quali abbiamo opere ascetiche piene di dottrina e di sapienza celeste. Nel secolo decorso fr. Giannantonio Guadagni fiorentino, nipote di Clemente XII, e carmelitano scalzo, fu fatto, ad onta della sua ripugnanza, vescovo di Arezzo, e nel 1731 dallo zio fu creato Cardinale prete di s. Martino a' Monti, e vicario di Roma, morendo con fama di tal santità, da trattarsene la beatificazione. Parlano lungamente dei carmelitani scalzi, gli autori della vita di s. Teresa, Francesco Martinez, e principalmente Giambattista Lezana, *Annal. Ord. B. M. V. de Monte Carmelo*, Romae 1656.

In Roma i carmelitani scalzi hanno tre chiese di titolo Cardinalizio, cogli annessi conventi, cioè s. Maria della Scala, s. Maria della Vittoria, e s. Pancrazio fuori la porta di questo nome. Di esse si tratta all' articolo Chiese, onde qui diremo soltanto come sieno state concedute all'Ordine.

S. Maria della Scala fu edificata nel 1592 dal Cardinal di Como, in onore della b. Vergine, la cui immagine trovossi su d'una scala in questo luogo, quindi fu conceduta nel 1597 dal Pontefice Clemente VIII ai carmelitani scalzi.

La chiesa di s. Maria della Vittoria fu eretta dai carmelitani scalzi in onore dell' apostolo delle genti in uno all' annesso convento, cui venne aggiunta la facciata dal celebre Cardinal Scipioni Caffarelli Borghese, in compenso della statua di Ermofrodito da essi rinvenuta ne' fondamenti della medesima. Passati dieci anni, nel 1622, prese il titolo di s Maria della Vittoria per le vittorie riportate in Germania sugli eretici, e per la di lei immagine collocata nell'altare principale, proveniente dalla detta regione. Nella dispersione generale degli Ordini religiosi, avvenuta dopo il 1809, il convento fu venduto

e spogliato, finchè i religiosi carmelitani scalzi lo ricuperarono nel 1814.

La chiesa di s. Pancrazio fu data a' Carmelitani scalzi nel pontificato di Alessandro VII. Nel convento contiguo evvi il collegio de' religiosi, che si vogliono recare alle missioni nella dipendenza della sacra congregazione Cardinalizia di Propaganda, istituzione ch' ebbe la seguente origine. Il p. Pietro della Madre di Dio, carmelitano scalzo, e commissario apostolico, desiderando d'impiegare i suoi correligiosi nelle missioni, manifestò questo divisamento al Pontefice Clemente VIII, di cui era predicatore, il quale con suo breve spedì quattro carmelitani scalzi in Persia a' 14 luglio 1604; ma essendo egli morto mentre i religiosi erano arrivati in Polonia, Paolo V nel 1605 li autorizzò a proseguire il viaggio. In questo anno si adunò in Roma il primo capitolo generale, dopo che la congregazione d'Italia, appellata di s. Elia, si era divisa da quella di Spagna chiamata di s. Teresa, ed in esso i capitolari emisero il voto di recarsi alle missioni a predicare il vangelo. Quindi vedendo necessario l'erezione di opportuni seminari o conventi per istruir quelli, che si sentivano chiamati a tal carriera, ottennero dallo stesso Paolo V, a' 15 dicembre 1605, il decreto *Totius orbis terrarum*, col quale venne loro conceduta facoltà di erigerne uno in Roma, e temporaneamente, coll' autorità del breve *Romani Pontificis*, emanato dallo stesso Paolo V nel 1613, venne destinato il convento di s. Silvestro di Monte Compatri sopra Frascati, e poco dopo s'incominciò l' erezione d' un ospizio presso la chiesa di s. Susanna, cioè nel convento della detta chiesa di s. Paolo. Giunto ciò a notizia di certo Francesco Cimini signore napoletano, pel desiderio che nutriva per la conversione degl' infedeli, lasciò morendo nel 1608 a' carmelitani scalzi l'annua rendita di tremila ducati, perchè la erogassero pel seminario delle loro missioni. Intanto avendo Paolo V fatto incominciare l'erezione di un analogo ospizio presso piazza Farnese, per istabilirvi un apposito convento per le missioni, nel 1615, temendo che ne potesse derivare pregiudizio alla congregazione, col dichiararsi da essa indipendente, risolvette, che il seminario, o collegio si collocasse nel nuovo convento della chiesa di s. Paolo alle Terme Diocleziane, che poi prese il nome di s. Maria della Vittoria, col titolo di *Seminario della Conversione di s. Paolo*, onde progredendo felicemente per le cure del p. generale Giovanni di Gesù Maria, nel pontificato di Alessandro VII ed in virtù del suo breve, *Decet Rom. Pont.* dato a' 24 settembre 1655, confermando quello da Urbano VIII emanato nel 1632, *Romanus Pontifex*, acquietò le controversie insorte, e per l'autorità dell'altro breve, *Inscrutabili*, del primo marzo 1662, fu trasferito nel convento di s. Pancrazio, concorrendovi coll'assenso il Cardinal Maidalchini, abbate commendatario della chiesa. Pertanto per lo zelo e la prudenza del p. Domenico della ss. Trinità, generale d'allora, a' 6 marzo di detto anno, ebbe incominciamento colla dipendenza dal generale *pro tempore*, e suo definitorio, restaurandosi la chiesa colla spesa di duemila scudi. Sulle qualità, che si richieggono da quei religiosi, i quali bramano recarsi

alle missioni, ed altri uffici relativi, tratta Carlo Bartolomeo Piazza, *Opere pie di Roma,* trattato IV, capo XXVIII. Noi solo ricorderemo, che fra le altre cose, dopo otto giorni dal loro ingresso, debbono emettere il voto di recarsi a qualunque missione, sia per conversione di eretici, sia di gentili, sia d'infedeli.

Inoltre i Carmelitani scalzi hanno in Roma l'ospizio di s. Teresa presso il collegio inglese, residenza del generale e procuratore generale della congregazione d'Italia, abitandovi anco il procuratore generale di quella di Spagna. Anticamente questa avea l'ospizio e la chiesa di s. Anna alle quattro Fontane, che Pio VII diede alle monache adoratrici perpetue del ss. Sacramento, le quali il regnante Pontefice ultimamente ha trasferite nel monistero, e chiesa di s. Maddalena al Quirinale. La congregazione d'Italia, sulla piazza del monte di Pietà, aveva l'ospizio con una chiesa dedicata a s. Teresa, e a s. Giovanni della Croce, fabbricata l'una, e l'altro nel palazzo già de'Barberini, ove abitò Urbano VIII nel suo Cardinalato, cioè al destro lato di detto edifizio, al quale nel suo ingrandimento fu compresa la chiesa e l'ospizio, il che avvenne nel pontificato di Clemente XII. Fu acquistato tal palazzo dal Cardinal Francesco Barberini nel 1734, per residenza de'superiori generali della congregazione d'Italia. La chiesetta fu benedetta dal Cardinal Guadagni a' 16 gennajo 1735, ed il Papa, col breve, *Exponi nobis nuper fecerunt,* emanato a' 21 marzo, concedette diversi privilegi a tal convento, che dichiarò soggetto in perpetuo ai superiori maggiori. Non andò guari, che per l'edifizio della depositeria, furono incorporati ad essa la chiesetta ed il convento, il perchè i carmelitani scalzi nel 1751, fecero acquisto del palazzo Rocci presso il mentovato collegio inglese, e la chiesa di s. Maria di Monserrato, ove trasportarono l'ospizio, ed edificarono sotto il medesimo una piccola chiesa.

L'origine poi delle spezierie ancora pel pubblico nei carmelitani scalzi è accaduta in vari tempi, secondo la varietà delle provincie. La spezieria del convento della Scala in Roma conta circa cento cinquanta anni. I poveri ne han goduto, e ne godono per le carità fatte loro continuamente, fra le quali non è piccola quella di cavar sangue, e denti a chiunque vi concorre, senza pretendere cosa alcuna, o a pagamento, o in rimunerazione; e la gratitudine della mendicità soccorsa comparve precipuamente nei pontificati di Clemente XIV e Pio VI, negli attestati, che distesero in proposito i parrochi della regione di Trastevere. L'utile ritratto dalla vendita dei generi andò sempre, almeno in parte, pel culto di Dio, e nella manutenzione, e nell'ornato delle chiese. Il Papa Leone XII, per organo del Cardinal Bertazzoli, allora protettore di tutto l'Ordine carmelitano, nel 1828, accordò che il risultato delle spezierie della provincia romana cedesse non solo a benefizio delle chiese e conventi, di cui formano una proprietà; ma eziandio ad utile delle altre case della provincia stessa troppo bisognose di aiuto dopo le note vicende del 1814. E il regnante Gregorio XVI, con dispaccio del Cardinal Lambruschini prefetto della congregazione degli studii, in data de' 29 settembre 1838, ordinò con piena soddisfazio-

ne de' religiosi, il modo da tenersi in Roma nell' esame ed approvazione de' nuovi conversi esercenti, ad oggetto di rilasciar loro, o l'alta, o la bassa matricola. Non è poi a tacersi, che nel Pontificato di Pio VIII, e dal settembre 1829, gode la spezieria della Scala l'onore di poter somministrare l'occorrente per la sacra persona del sommo Pontefice, ed in seguito meritò anche d'essere prescelta a dare i medicamenti alla famiglia, e guardia svizzera pontificia, nonchè alla brigata de' carabinieri.

CARMELITANI del terz' Ordine. Sebbene alcuni autori carmelitani facciano antico quest' Ordine quanto il loro, secondo che si è indicato all'articolo Carmelitani calzati *dell' antica osservanza* (*Vedi*), riportando fra le altre opinioni quelle di Diego Martinez Coria nel *Trattato sui terziarii*, stampato nel 1592, in Siviglia; pure l'altro carmelitano Silvera, *Opuscul. var. Resol.* 38, ingenuamente confessa che, nel 1476, sotto il pontificato di Sisto IV, *della Rovere*, ebbero principio i terziarii carmelitani, essendo stato il primo istitutore nel 1221 d'un terz' Ordine di s. Francesco, dappoichè quel Papa concesse ai superiori dei carmelitani di poter dare l'abito, e la regola dell'Ordine loro alle persone dell'uno e l'altro sesso, che l'avessero domandata. Comunque sia, i fratelli e le sorelle del terz' Ordine de' carmelitani, anticamente non avevano altra regola che quella del primitivo Ordine, data dal patriarca s. Alberto, avendone verso il 1635 nel pontificato d'Urbano VIII avuta un'altra dal p. generale Teodoro Strazio, la quale, nel 1678, fu riformata dal p. Emilio Giacomelli, vicario generale dei carmelitani.

In questa regola pertanto si dà la facoltà di ammettere nel terz' Ordine ogni sorte di persone d'ambo i sessi, nonchè ecclesiastici e secolari, fanciulle, vedove e maritate, purchè di vita esemplare si mostrassero degne del patrocinio della b. Vergine, alla quale devono professare una special devozione. Sono poi esclusi coloro, che fossero stati ricusati da un altro terz' Ordine, i sospetti d'eresia, i disubbidienti alla sede apostolica, e quelli che avessero alcun' altra imperfezione, dovendo aver mezzi da vivere, ovvero il modo di procacciarselo con lavorare onestamente. Consistono gli obblighi dei terziarii di fare un anno di noviziato innanzi di professare. I chierici hanno da recitare l'uffizio divino secondo il rito della Chiesa romana, o delle rispettive diocesi, e i secolari che sanno leggere sono egualmente tenuti a recitarlo secondo il rito de' carmelitani, ovvero quello della Madonna, mentre quelli, che non sanno leggere, devono ogni giorno recitare venti *Pater* ed *Ave*, e nelle domeniche e feste solenni quaranta pel mattutino, quindici pel vespero, e sette per cadauna delle tre ore canoniche. Sono obbligati a digiunare in tutto l'avvento, in tutti i mercordì dell'anno tranne quello che cade nell'ottava di pasqua, nella vigilia dell'Ascensione, e del *Corpus Domini*, in quelle delle principali feste della Madonna, compresa quella del Carmine, la cui festa cade a' 16 luglio, e in tutti i mercoledì e sabbati inclusive dall'esaltazione della ss. Croce all'avvento, e dal Natale sino a quaresima. In tutto l'anno poi si devono astenere ne' mercoledì dalla carne, eccettuato quello in cui cadesse la natività di G. C.

L'abito de' fratelli, e delle sorelle del terz'Ordine deve essere una veste lunga, che dia nel colore nero o rosso, fermata con una cintura di cuojo larga due dita, collo scapolare largo mezzo piede, e lungo sino alle ginocchia, e colla cappa bianca, che dovrà arrivare alla metà delle gambe. Le sorelle adoperano un velo bianco senza soggolo, ma tanto esse che gli uomini, ne' luoghi in cui non sono compatibili tali abiti, portano vesti secolari d'un colore, che si avvicina al tanè. In alcuni luoghi si videro terziarie de' carmelitani scalzi colla cappa della predetta lunghezza simile a quella dei religiosi, e per lo più esse fanno il voto di castità, che per lo più viene emesso anche dalle altre terziarie, le quali vivono nelle proprie case coll'abito dell'istituto. In Italia e nella Spagna, molti del terz'Ordine carmelitano fiorirono per santità di vita.

Non si dee confondere quest'istituto colla confraternita dello scapolare della Madonna del Carmine, dell'origine del quale non convengono gli autori, sebbene sia certo, che fu istituito dopo che il b. Simone Stock ricevette lo scapolare dalla ss. Vergine, coll'ingiunzione di farlo assumere dai suoi religiosi qual divisa del loro Ordine. Certo è altresì, che simili confraternite già esistevano nell'anno 1262, mentre nel bollario dell'Ordine parte I, pag. 27, si registra una costituzione di Urbano IV degli 8 maggio 1262, in cui concede ai carmelitani di ascoltare le confessioni *confratrum, et familiarium.* La confraternita del Carmine non è il terz'Ordine, come alcuni hanno scritto, giacchè le confraternite non hanno regola, ma solo statuto. È vero che ai terziarii non conviene il nome di religiosi, perchè non fanno i voti solenni, ciò non ostante le loro congregazioni sono veri Ordini, e sotto un tal nome sono stati approvati dai Sommi Pontefici. *V. Manuale de' terziarii carmelitani*, Nizza 1745.

CARMELO (*Carmelus mons*). Monte della Turchia asiatica nel pascialato d'Acri, il cui nome significa *vigna di Dio*, per la sua gran fertilità ed amena posizione. S'innalza cinquecento tese sopra il livello del mare, e può dirsi un composto di colline unite, che circondano una valle, una delle quali si estende fino al Mediterraneo. Nella divisione della terra di Canaan, fatta da Giosuè, questa montagna toccò alla tribù di Aser, avendo a mezzodì quella di Manasse.

Posto in quella parte di Palestina fra la Galilea e la Samaria, gli si danno tredici leghe di circuito, ed è celebre questo monte negli annali della religione pel soggiorno ed i miracoli dei profeti Elia ed Eliseo, e pel soggiorno di migliaia di religiosi nelle grotte scavate nella roccia, di cui si veggono gli avanzi. Nella falda del monte si addita la grotta, che dicesi di Elia, e che onorata viene anche dai turchi e dagli arabi. Più in alto v'ha quella del discepolo Eliseo, che fu perciò assai celebre anche presso i giudei. Quivi adoravasi in un tempio famoso una divinità chiamata Carmelo, e vuolsi che Vespasiano imperatore, verso l'anno 72 dell'era cristiana, vi offrisse un sagrifizio alle deità ivi adorate.

I Carmelitani, che riguardano i menzionati due profeti per loro fondatori principali, vi ebbero monistero e romitaggio sino dalla più rimota antichità. Dell'attuale mo-

nistero ivi esistente si parlerà in appresso. Si chiamarono monache del Monte Carmelo quelle trovate dall'imperatrice s. Elena nel IV secolo, come si disse all' articolo Carmelitane. Il Bostio asserisce, che Maria, una di esse, fu preposta dall'imperatrice a dirigere il monistero dalla sua pietà fondato presso il s. Sepolcro, avendo avuto a succederle nella qualifica di superiora s. Sineletica, s. Sara, ed una vergine chiamata Romana, ovvero Nonna. Sopra questo monte l'Ordine carmelitano indubitatamente ebbe l'origine, raccontando il p. Saraceno a carte 287 del *Menologio Carmelitano,* che nel 1209 o nel 1212, Giovanni di Vescy signore di Alnelvico, e Riccardo di Grey, signore di Codenore, ambedue nobili inglesi, e crociati della sagra guerra contro gl' infedeli, trasportarono in Inghilterra alcuni religiosi del Carmelo, e che in Alnelvico si fondasse il primo convento di quest' Ordine. Così ancora si ha, che s. Luigi IX, re di Francia, al suo ritorno dalla crociata in Palestina, passò al monte Carmelo, ed ottenne dal superiore sei religiosi, che seco condusse a Parigi, ove si stabilirono sotto il nome di carmelitani. Concesse loro parecchie grazie e privilegi verso l' anno 1245, siccome afferma il vescovo di Chalons nella *Topografia de' Santi;* e quindi dal Carmelo passarono altri nella Spagna, altri in Italia ed altri altrove. Così propagaronsi mirabilmente per l' Europa, approvandoli e proteggendoli sempre i romani Pontefici.

Fra i venerandi monumenti della redenzione, che gelosamente si conservano, e con singolar divozione si venerano ne' santi luoghi della Palestina, è, e fu sempre celebre fino dai primi secoli della Chiesa il Santuario eretto, e da tempo immemorabile dedicato alla beata Vergine del monte Carmelo, la cui conservazione fu sempre a cuore de' fedeli, soprattutto ai religiosi Carmelitani custodi di esso. Questo sagro tempio, che nelle vicende de' secoli fu replicate volte demolito dagl' infedeli, e ricostrutto dai Carmelitani, venne, nel 1821, diroccato quasi dalle fondamenta per una fatale irruzione militare. Pio VII, mosso dalle preghiere de' Carmelitani scalzi, che si accinsero a riedificarlo colle pie oblazioni, autorizzò i superiori dell' Ordine a questuare per rinvenirne i mezzi. Difatti, nel 1828, nel giorno appunto della festa del *Corpus Domini,* in cui sette anni prima era stato distrutto l' antico, fu gettata la prima pietra negli stessi ruderi e sull' area del precedente. Quindi premuroso il regnante Pontefice, che si portasse a compimento opera così rilevante, concesse a'superiori de'detti Carmelitani scalzi, nel 1836, che continuassero la colletta, e con lettere del Cardinal Sala, prefetto de' vescovi e regolari, de' 26 gennaio, raccomandò agli arcivescovi, vescovi ed altri Ordinari de' luoghi i religiosi dell' Ordine, che il preposito generale de'Carmelitani scalzi invierebbe per la colletta. Felici furono i risultati sì prima che dopo, giacchè la questua non solo si effettuò in Europa, ma eziandio nell' Africa e nell' Asia: ond' è che il tempio è già risorto più sontuoso e più imponente del demolito. Tutto il fabbricato sorge in forma quadrata, ed in mezzo vi sta rinchiusa la chiesa di forma a croce greca con cupola. Sotto il presbiterio di essa si vede la celebratissima grotta, che servì di abitazione al profeta Elia; e sull' altar mag-

giore, adornato di marmi bianchi, forniti dal monte istesso, si venera la statua prodigiosa della Regina del Cielo, che fu coronata in Roma, nel 1823 ai 4 marzo, nel palazzo del Quirinale dal sagrista monsignor Menochio vescovo di Porfirio, alla presenza del Pontefice Pio VII. Nel convento, oltre le abitazioni de' religiosi, e tuttociò che è indispensabile per tutelarne la sicurezza, vi è, come sempre vi è stato, un comodissimo ospizio pei viaggiatori europei, a' quali viene prestata edificante assistenza, al paro di quella che viene praticata verso i levantini in un'altra fabbrica poco distante.

È da notarsi, che il monte Carmelo, posseduto ed abitato per tanto tempo dai padri carmelitani dell'osservanza, e da essi poi a forza lasciato per le vicende luttuose accadute in que' luoghi, venne alla fine ricuperato dal principe di quel territorio, ed ottenuto dai padri carmelitani scalzi della congregazione d' Italia, col patto di pagargli un annuo tributo. A' 29 novembre 1631, ne presero essi possesso, e vi stabilirono una residenza col titolo di s. Elia. Nel seguente anno 1632, dal capitolo generale adunato in Roma, al novello generale fu di comune consenso aggiunto il titolo di *priore del santo monte Carmelo*, colla facoltà di destinare un religioso a sostenerne le veci; e Urbano VIII, con bolla de' 3 dicembre 1633, volle che i carmelitani scalzi godessero il diritto, che chiamasi *privativo*, di abitar soli in quel sagro monte, come abbiamo dal p. Federico di s. Antonio nella *Vita di s. Teresa*, lib. V, capo 17.

Il medesimo Papa regnante Gregorio XVI, annuendo alle preghiere de' religiosi, nel 1835, dichiarò privilegiato perpetuo l'altare maggiore della nuova chiesa per tutte le messe, che vi sarebbono celebrate da qualsivoglia sacerdote secolare o regolare; poscia, nell'anno 1837, accordò lo stesso privilegio per l'altare erettovi ad onore di s. Luigi IX re di Francia, e da ultimo, dopo la favorevole sentenza della s. congregazione de' Riti, con breve apostolico de' 26 novembre 1839, innalzò la chiesa stessa al grado di basilica minore, con tutti e singoli privilegi, grazie, preeminenze, esenzioni ed indulti di cui godono, e potranno godere le altre chiese decorate di egual titolo.

Fu poi sempre con tal divozione venerata la beatissima Vergine nel monte Carmelo, che i religiosi abitatori del monte ne presero il nome per la cappella da essi ristorata in onore di lei, e in avanti dedicata a s. Elia. Sì antico è il culto di s. Maria del Carmine, o di monte Carmelo, che se ne facevano l'uffizio e la messa sino dal 1226 a' 16 luglio, dai carmelitani, a' quali confermò l'uso Sisto V nel 1587. Quindi Innocenzo XI, col disposto della costituzione *Apostolatus*, Bull. rom. t. VII, p. 92, a' 24 marzo 1679, lo estese a tutti i dominii portoghesi, e Benedetto XIII, prima a' 25 agosto 1725, lo concesse a tutto lo stato pontificio, estendendolo poscia a tutta la Chiesa, coll'altro suo decreto de' 14 settembre 1726. Di questo argomento tratta il p. Giuseppe Pereira di s. Anna, carmelitano portoghese, nel suo *Cronico de Carmo Portugal.* t. I, par. IV, cap. IV.

CARMELO, o di s. Maria del Carmine. *Ordine militare ed equestre*, istituito in Francia dal re Enrico IV, sotto il titolo, l'abito e la

regola della Madonna del monte Carmelo. Composto era di cento cavalieri francesi, de' quali otto potevano essere ecclesiastici. Dovevano principalmente combattere gli eretici, e in tempo di guerra doveano marciare presso il re. Approvato venne con autorità apostolica da Paolo V, *Borghese*, nel 1609 ai 16 febbraio, colla costituzione *Militantium*, o 93, che si legge nel Bollario romano tomo V par. III, pag. 297, come eziandio riporta il Giustiniani, *Istoria degli Ordini equestri*, ec. p. 349. Dovevano inoltre i cavalieri provare quattro gradi di nobiltà, avere trenta anni di età, astenersi il mercoledì dall' uso delle carni, recitare ogni giorno o l' uffizio, o la corona, ed il sabbato ascoltar la messa. Giuravano difendere la Chiesa romana, di essere fedeli al sovrano, ed osservare la castità conjugale. Consisteva la collana in un nastro di seta color castagno, ossia tanè, dal quale pendeva una croce di oro di otto punte, biforcata nelle estremità di color violaceo. Nel mezzo di essa era incisa l' immagine della beata Vergine del Carmelo, avente in ambedue le mani gli scapolari (*Vedi*), chiamati volgarmente abitini, e circondata da raggi d' oro. Il mantello de' cavalieri si ornava della stessa croce. Il primo gran maestro di quest' Ordine fu Filiberto Nerretano, cavaliere di quello di s. Lazzaro, per essere stato con indulto di Paolo V, pubblicato a' 31 ottobre, unito l' Ordine del Carmelo a quello di s. Lazzaro insieme alle commende, che quest' ultimo possedeva. Alcuni anzi pretendono, che il detto Ordine del Carmine sia stato piuttosto unito a quello di s. Lazzaro di Gerusalemme, che separatamente istituito, ciò che il Giustiniani citato non approva. Il principale stabilimento di questi cavalieri era in Boignì presso Orleans. Aggiunge il Novaes, tomo IX p. 107, che i cavalieri dell' Ordine dei suddetti due titoli furono soli francesi, come quello de' ss. Maurizio e Lazzaro di Savoia era pe' savoiardi ed italiani. Per la menzionata unione parteciparono anche i francesi addetti all' Ordine di s. Maria del Carmine delle prerogative concedute a quello di s. Lazzaro. Ma nelle ultime vicende della Francia, avvenute nel declinare del secolo XVIII, questo del Carmelo fu estinto con ogni Ordine di qualunque altro istituto.

CARNEVALE, Carnovale o Carnasciale, *Baccanalia, geniales ante quadragenarium jejunium dies*. Così chiamasi quel tempo di godimento e di particolar tripudio e sollazzo, che incomincia nel giorno seguente alla festa di Epifania, cioè a' 7 gennaio, e dura sino alla mezza notte, che precede il primo giorno di quaresima. In generale dopo la festa di s. Antonio abbate, che cade a' 17 di detto mese, cominciano le maschere (*Vedi*), locchè altrove ha luogo dopo quella della Purificazione, che si celebra a' 2 febbraio. In Roma poi, ove per la sua breve durata, e per altre circostanze vuolsi essere il più brillante, le maschere incominciano nel sabbato di settuagesima, qualora non sia impedito dalla vigilia e festa della Purificazione, o dalla festa di s. Mattia. *V.* Carnevale di Roma. Tuttavolta si costumò in Italia di principiare il Carnevale dal giorno seguente alle feste di Natale, e proseguirlo sino a quello delle ceneri, in cui s' incomincia la quaresima, eccettuate le chiese di ritu ambro-

siano, nelle quali si protrae sino alla prima domenica di quaresima. La derivazione della parola Carnevale, o Carnovale, secondo la Crusca, Du Cange, Muratori, Politi, ed altri viene da *carna-aval*, perchè in tal tempo si mangia molta quantità di carne, onde indennizzarsi in qualche modo dell'astinenza, che si deve osservare nella successiva quaresima; giacchè nella bassa latinità fu detto *carnis levamen*, non che *carnis privium*, mentre gli spagnuoli dissero latinamente *carnes tollendas*, come si ha dal messale mozarabico. Altri spiegarono carno-vale, *addio alla carne*, perchè i monaci e i chierici con diversa misura mangiavano carne nelle settimane precedenti la quaresima, mentre il rimanente del clero ed il popolo proseguivano a cibarsi di carne sino al principio di quaresima. In quei giorni si diede il nome di Carnevale, perchè in essi si dava l'addio e il comiato alla carne, venendo anche detto *carnis privium sacerdotum*, cioè cominciamento della quaresima dei preti. Quindi la settimana di sessagesima fu detta dai greci *apocreos*, che equivale al nostro *carnis privium*. Nel lunedì successivo alla domenica di quinquagesima si escludevano poscia dai cibi ordinari le ova e i latticini; rito, che nei secoli VII e VIII s'introdusse in diverse chiese e monisteri. Ma Ottavio Ferrario dice all'opposto, essere il vocabolo *Carnevale*, il medesimo che *Carnalia, scilicet festa ut saturnalia, liberalia*, ec., derivato anche questo dal copioso uso della carne, e questa etimologia fu adottata pure dal Menage; ed il Muratori citato non si oppone a chi vuol derivata la voce da *carnasciale* dalle due voci egualmente italiane *carne, e scialare*, mentre altri spiegarono tal nome per sollievo, e sollazzo della carne.

Qualunque sia la spiegazione di questo vocabolo, sembra probabile, che la cosa significata debba la sua origine alle feste del paganesimo, da cui ebbero origine que' godimenti profani del primo dì dell'anno, dei re, e del carnevale in cui tanti cristiani non arrossiscono di gozzovigliare, al segno che Gislenio Busbech, ambasciatore ottomano di Solimano II, trovandosi in una città cattolica in tempo di carnovale, tornando in Costantinopoli, raccontò che in certo tempo dell'anno i cristiani diventano pazzi, ma in virtù di certa cenere, che nelle chiese si metteva loro sul capo, tornavano in sè e guarivano dalla pazzia. Certamente che il tempo di carnevale lo è di follia, di danze, di mascherate, e di giuochi e divertimenti licenziosi, tuttavolta non è sì deplorabile come le feste de' gentili, da cui vuolsi originato.

Di fatti le principali feste che i greci, e i romani spendevano in gozzoviglie e dissolutezze erano i baccanali, le strenne, e i saturnali. I Baccanali istituiti dalla rimota antichità ad onore di Bacco passarono dall'Egitto in Grecia, e da questa in Roma, ove si celebravano due volte all'anno, cioè nel declinar della stagione invernale nell'ultimo giorno di febbraio. A questi davasi il nome di *Brumalia*, al paro che quelli de' 25 agosto sul terminar dell'estate. In questa festa di Bacco si vedevano uomini e donne a correre a torme sulle principali strade, vestiti di pelli di animali, e ornati di foglie d'edera, o di vite a guise di ghirlande con cui coronavano il capo, urlando, cantando e danzando. Portavano in mano un piccolo picco

che chiamavano tirso circondato di pampini, e di edera, facendosi accompagnare dai corni, dai timpani, ed altri simili stromenti. I greci chiamavano siffatte feste *Dionisia*, uno de' nomi di Bacco, e le dicevano anche *Orgia*, cioè festa furibonda, perchè in esse molti ubbriacavansi sino a perdere il senno. Il dotto p. Paciaudi, ne' suoi commentarii *de Umbellae gestatione*, Roma 1752 racconta gli antichi riti superstiziosi, e descrive l'origine di sì empie feste, le quali diventarono cotanto criminose ed enormi, che il senato si vide costretto a sopprimerle. Continuarono nondimeno in parecchie provincie dell'impero, come in Grecia, furono tolte, allorquando vi penetrò la luce del vangelo di Gesù Cristo.

I saturnali in Roma si celebravano verso li 15 dicembre, e si continuavano per tre, cinque o sette giorni, mentre le donne li celebravano il primo giorno di marzo. Per tutto il tempo ch'essi duravano gli schiavi erano trattati nelle famiglie come i padroni, e alcuna volta questi li servivano a mensa; essi altresì aveano libertà d'insultarli, e di dir loro ogni villania con parole, e persino di rimproverarne i difetti, e ciò in memoria del Secol d'oro di Saturno, o di Noè avanti la divisione della terra, e della distinzione delle condizioni. Queste feste che in origine potevano essere innocenti, aveano poscia degenerato in una eccessiva licenza, e negli ultimi tempi il popolo vi si abbandonava con ogni sorta di disordini, e dissolutezze. Durante i Saturnali in Roma tutti gli affari erano sospesi, si passavano le intere notti in tripudi e in pranzi sontuosi: il numero dei convitati non era minore di tre, nè maggiore di nove, in onore delle grazie, e delle muse. In ciascuna brigata sceglievasi il re della festa, mentre sinchè essa durava i combattimenti dei gladiatori, e molti altri licenziosi divertimenti attruppavano il popolo in diverse piazze, e queste non che le case risunnavano di grida, e di schiamazzi, essendo per tutto tumulto, e disordine. *V.* Rollin, *Storia romana*, sui Saturnali tomo IV.

Le strenne o calende di gennaio, ossia il primo giorno dell'anno, a Roma erano un giorno di festa, e licenziosità in onore di Giano, e di Strenia dea dei doni. Tal festa venne istituita da Tazio re de' Sabini, e poi collega di Romolo. Pertanto nel primo giorno del nuovo anno il popolo portava un ramo di verbene tolto da un boschetto consacrato a Strenia. I quali rami di verbena erano riguardati come buon augurio pel nuovo anno: ed è perciò che in tal giorno ciascuno faceva de' presenti agli amici, massime i clienti a' loro padroni, i vassalli a' loro principi, e quindi i gentiluomini agli stessi imperatori. Delle strenne, donde ebbero origine le mancie che tuttora si danno per la ricorrenza del Natale, e del primo dell'anno, è a vedersi Mart. Lipenii *Strenarium civilium historia a prima origine ad nostra usque tempora deducta*, Lipsiæ 1670.

Sebbene i cristiani abborrissero il culto di Giano e di Strenia, tuttavolta ne' primi secoli della Chiesa, mostrarono attaccamento alle loro antiche pratiche e superstizioni, non che a' loro doni, giuochi e banchetti che reciprocamente si davano. Diversi concili condannarono non pertanto questi abusi, e i ss. Ambrogio ed Agostino, e altri zelanti pastori fecero ogni sforzo per isradicarlo. Nel

declinar del V secolo il zelante Pontefice s. Gelasio I dovette superare grandi ostacoli onde abolir da Roma le feste lupercali che si celebravano nel mese di febbraio al Dio pane, e di Cerere, istituendo invece la festa della Purificazione, cui s. Sergio I aggiunse la processione colle candele accese. Ed altrove per le calende di gennaio si celebrò per lungo tempo in ogni famiglia la stravagante festa de' pazzi, nella quale sceglievansi un Papa, un decano, e un re de' pazzi, e al favore di quest'anarchia domestica venivano commessi i più gravi disordini, violandosi impunemente tutte le leggi della disciplina, non serbandosi, più nè sobrietà, nè buon ordine, ed in onta del cristianesimo usandosi ogni sorta di dissolutezza. *V.* Martinetti, *Opuscula quinque*, Romae 1828, capit. V, § III, *Dei Bassi tempi,* ove tratta anche della *festa dell'asino,* che celebravasi nell'ottava di Natale alla Circoncisione, in memoria d'aver assistito alla nascita del Salvatore, e di averlo portato nell'entrata in Gerusalemme. Finalmente altra profana e ridicola usanza era nello scegliersi un re nella vigilia dell'Epifania, il quale avea la colpevole libertà di godere, e far godere altrui a discapito della modestia e temperanza cristiana; avanzo delle sregolatezze de' pagani, che i cattivi cristiani frammischiarono colle loro pratiche, nella medesima stagione in cui la celebravano i suddetti, per cui il Deslions scrisse una dissertazione sopra: *Il re beve*, come si pubblicò la *Storia della festa de' pazzi a Losanna,* nel 1755.

Ma lo zelo de' Pontefici, le provvidenze de' concilii, la vigilanza dei vescovi, il rimprovero de' saggi, e il progresso de' lumi sbandirono poco a poco gli avanzi del paganesimo, rimanendone una traccia nelle ferie carnevalesche, o carnascialesche, avanzo degli antichi succennati saturnali, e delle antiche feste in onore di Bacco, di Strenia, e di Cerere, nonchè della festa de' pazzi in cui aveano luogo mascherate bizzarre, e la più sfrenata licenza, dappoichè gli antichi si servivano delle maschere non solo sul teatro, ma eziandio ne' banchetti, ne' trionfi, nelle guerre, nelle feste degli dei, soprattutto ne' baccanali, e talvolta pure ne' funerali. L'uso delle maschere fu molto praticato nelle cerimonie religiose, e nelle festività di certe divinità, come ne' Saturnali in cui comparivasi in pubblico anche col volto imbrattato di fuligine, ed Ovidio e Censorino ci dicono, che durante la festa di Minerva chiamata i *Quinquatri,* correvasi per le strade colla maschera sul volto. S. Astero, vescovo di Amasia, che fiorì nel IV secolo, e nel principio del V, parlando delle mascherate, che si facevano nelle calende di gennaio, e raccontando le varie pazzie del popolo, fra le altre nota il vestirsi gli uomini da donna, e viceversa, come si fa oggidì nel carnevale. Anche Polidorio Virgilio lib. V. *De rer. invent.,* è di sentimento, che il carnevale derivi eziandio dai giuochi *Quinquatri, et Megalensi, ad quos romani personati accedebant.* Dicesi poi maschera la persona dal figurare con essa rappresentare e fingere altro personaggio. Maschera pure dicesi quella intera copertura del volto, ovvero quella che dicesi mascherina con un naso e con due occhi, che si mette sulla faccia per trasformarla; e l'uso di essa nel Carnevale si rendette quasi comune nel secolo XVI. Le maschere si fanno di cera, di tela

dipinta e di carta pista, sotto diverse forme e sesso. *V.* Maschera.

Molte, e grandi pazzie ne' secoli successivi si praticarono in Italia in tempo di carnevale, specialmente in Venezia ed in Firenze, dalle quali trassero origine diverse di quelle, che si permettono tuttora nelle città italiane. Il Buttaio, il Firenzuola, il Varchi, ed altri parlano de' giuochi carnevaleschi, così il Bonarroti e il Berni, il quale, come di cosa comune disse del costume che i fanciulli avevano nel Carnevale di tirare a sassi per una strada. Questo pericoloso giuoco fanciullesco in appresso si riformò e si temperò dalle persone più civili ed agiate, le quali costumarono lanciarsi a vicenda nel carnevale de' frutti, ed anche delle palle, e de'gusci a guisa d'ova pieni d'acqua. Da questo può darsi, che abbia avuto origine il costume in vigore presso molte città d'Italia, particolarmente tra le persone mascherate, di gettarsi a vicenda confetti, o altri grani innocui, o mazzetti di fiori, od altro, che solo serve a promovere le risa e il sollazzo del popolo. Ecco dunque donde provengono il divertimento dell'attual carnevale, le mascherate che in esso si fanno, rappresentanti talora anche qualche fatto storico, mitologico, e bizzarro; non che le corse de' cavalli, i sollazzi propri delle consuetudini dei luoghi, i teatri, i festini, le danze, i banchetti, le cene ed ogni altra sorta di divertimenti tutti propri di questo tempo, che si può dire affatto democratico, vedendosi senza riserbo trattare e scherzare il nobile col plebeo, e colla stessa indifferenza i diversi ceti delle persone con egualità e domestichezza.

Se la Chiesa tollera l'inveterato uso de' divertimenti carnevaleschi, massime le mascherate, sempre gemendo contemporaneamente promuove esercizi di pietà, dappoichè sono pericolose le conseguenze delle trasformazioni, come quelle che all'occasione favoriscono il mal costume, e la gozzoviglia non propria de' seguaci del Vangelo, altro non essendo i carnevaleschi baccanali se non una imitazione delle abbominevoli crapule de' pagani allorchè si davano in preda alle loro passioni, ed è perciò che furono costantemente riprovati dalla voce della ragione, da quella del vangelo, dai sacri canoni, dai concilii, e da tutti i Pontefici, e zelanti pastori delle chiese, dai primi secoli fino a noi. La Chiesa dalla settuagesima ricopre i suoi altari, e veste di penitenza i suoi ministri, sospende il cantico dell'*alleluia*, e alle parole di allegrezza frammischia le lagrime, e i sospiri della tristezza. Ella pertanto nel tempo del carnevale prende il segno di duolo nel colore paonazzo, sopprime i cantici, e ci propone a considerare la funesta caduta de' nostri primi genitori, e gli effetti lagrimevoli di sì gran peccato; ecco il suo spirito nella settuagesima. Nella sessagesima poi ci ricorda il tremendo castigo dell' universal diluvio, col quale Dio punì il mondo per quei peccati appunto, che nel carnevale più facilmente si commettono; e nella domenica di quinquagesima ci pone avanti gli occhi la passione di Gesù Cristo, le beffe, gli strapazzi, e i tormenti ch' egli soffrì per la nostra salute, affine d' eccitare in noi i sentimenti di compunzione per ben disporci al digiuno della quaresima. Osserva il Bellarmino, che prima si andava con ben altro gaudio ed allegrezza incontro a tal

digiuno, giacchè i cristiani senza danze, e senza maschere si sollazzavano con moderazione e lecitamente. Riguardo agli ecclesiastici, non solo è proibito loro il danzare, ma di essere spettatori ai balli; e i concili Laodiceno nel 327, l'Agatense, quello di Trento, il provinciale di Milano, ed altri che si possono vedere in Benedetto XIV, *De Synodo Dioecesana* lib. 7 cap. 61, emanarono le relative determinazioni, che riguardano eziandio gli spettacoli profani.

Tralasciando di rammentare quanto i zelanti Sommi Pontefici e vescovi fecero nei tempi anteriori a quelli, che accenneremo, per consacrare i pericolosi giorni di carnevale con pratiche divote di edificazione e penitenza, meritano special menzione il Cardinal s. Carlo Borromeo, che alla sua diocesi di Milano fece molte notificazioni e istruzioni pastorali contro i divertimenti carnevaleschi; il Cardinal Paleotto arcivescovo di Bologna, che per arrestare i progressi del mal costume, istituì in dette città pubbliche preghiere, dette allora le trent'ore ne'tre giorni di quinquagesima con sermone e indulgenza; s. Filippo Neri, che stabilì a Roma con molto profitto più processioni alle sette chiese principali nei detti tre giorni. In molte città di differenti regni, e principalmente in Roma si pratica la divozione della esposizione del ss. Sacramento in forma di quarant'ore con indulgenza, benedizione, sermone, e altre pratiche religiose, locchè è in uso anche oggidì, affine di contrapporre spirituali esercizi alle pratiche carnevalesche; cosa che pure stette tanto a cuore di propagare al Cardinal le Camus vescovo di Grenoble. In moltissimi luoghi è in costume eziandio in que'giorni il pio esercizio del *Carnevale Santificato*.

A reprimere gli eccessi del carnevale, monsignor Graziani vescovo d'Amelia celebrò nel 1595 in quella città un sinodo provinciale, nel pontificato di Clemente VIII, ed ogni anno in tempo di carnevale Papa Clemente IX si ritirava nel convento di s. Sabina sul monte Aventino, solamente per occuparsi nelle opere di pietà. Clemente XI, a reprimere i disordini carnevaleschi, agli 11 gennaio 1719, ed ai 4 gennaio 1721, emanò due apostolici brevi; e Benedetto XIII del 1724 passava i giorni del carnevale in pii esercizi nel convento di s. Sisto de'domenicani suoi correligiosi. Quindi ne'primordi del 1748, il gran Benedetto XIV si occupò ad estirpare molti e gravi abusi introdottisi nel tempo di carnevale, dirigendo a tal fine a tutti i vescovi dello stato ecclesiastico l'erudita lettera circolare *Inter coetera*, emanata il dì primo gennaio, che leggesi nel suo Bollario tomo II, p. 375, in cui vietò l'abuso di prolungare dopo la mezza notte dell'ultimo giorno di carnevale i festini e le maschere, e l'uso di esse ne'venerdì e ne'giorni festivi. Alla pravità di siffatti baccanali, con isquisita dottrina, Benedetto XIV oppose gli esercizi di pietà, che caldamente inculcò ai vescovi di esercitare, esortando i fedeli a praticarli, massime ne'tridui col ss. Sacramento esposto, pe'quali concesse indulgenza plenaria a quelli, che vi assistessero, e ciò in riparazione degli scandali e sregolamenti del carnevale. Clemente XIII, che, nel 1758, gli successe, estese tal'indulgenza

plenaria a tutta la Chiesa, mediante una costituzione apostolica, in cui esorta i ministri di Gesù Cristo a consacrare particolarmente i detti tre giorni all' orazione piangendo tra il vestibolo e l' altare, come gli invita Dio per bocca del profeta, *Joel.* II. 17, affine di calmare la sua collera, e preservare i popoli in questi giorni di tentazione dai pericoli, ai quali sono esposti, di andare smarriti dalle sue vie.

Finalmente abbiamo, che il vescovo d' Ipri, Felice di Wazvrans, nell'anno 1768, indirizzò al clero della sua diocesi una istruzione pastorale, colla quale vietò agli ecclesiastici di assistere ai festini ed alle assemblee di divertimento carnevalesco, di stare sulla porta, e alla finestra per vedere le mascherate ec, e di farsi vedere in tali giorni per le strade pubbliche, quando non vi fossero costretti dai doveri del proprio ministero; facendosi solo vedere nelle chiese e per le strade, che ad esse conducono, o a visitar malati negli ospedali; in somma li esortò a vivere nel raccoglimento in tutto questo tempo separati di corpo e di spirito dalle persone del mondo, ed assistere ai divini uffizi, e alle preghiere delle quarant' ore. *V. Trattato de' giuochi e de' divertimenti permessi, e proibiti ai cristiani*, Roma 1768, capitolo XII. *Dei balli, delle maschere ed altri divertimenti carnevaleschi*; Pompeo Sarnelli, tomo III Lettera XVIII, *Delle Maschere*.

CARNEVALE di Roma. Al precedente articolo si è detta l' origine di questo divertimento, che precede la quaresima, e che rinnova in qualche modo con moderazione ed onestà i saturnali, i lupercali, i quinquatri, ec., tutte feste clamorose celebrate dagli antichi dominatori del mondo, i quali, come ci racconta Giovenale, due cose avidamente desideravano: *pane*, e *feste*. Oggidì il popolo in tal tempo suol darsi alla più viva allegrezza e tripudio, a ricreazioni, a teatri, accademie, festini, coll' uso delle maschere sul volto, con travestimenti di varie foggie, anche senza maschera, contraffacendo ad un tempo negli abiti i costumi, e la favella di varie nazioni. Prima di descrivere le notizie, che abbiamo riunite, per non interrompere l'argomento, ed a maggior chiarezza, accenneremo sommariamente le cose principali.

In Roma il carnevale è riputato dagli esteri d' ogni nazione il più brillante, giocondo e caratteristico degli altri luoghi, sia per la sua breve durata, sia per l'apparato della principale e magnifica strada del corso, sia per l' intervento copiosissimo de' cocchi, sia per certe mascherate lepide, graziose e dilettevoli proprie del costume di alcune classi dei romani, e sia pel gran concorso di spettatori, particolarmente forestieri, che con piacere ne prendono parte, non meno che per altre circostanze diverse. Imperocchè quelli, che soprammodo contribuiscono a rendere brillante il carnovale romano sono i *romaneschi* (col qual nome vengono distinti gli abitanti di Roma, che dai nobili e cittadini sono considerati pegl' idiotismi, e pei barbarismi del loro linguaggio), cioè quelli particolarmente di alcuni rioni della città, come di Monti, Regola, Trastevere, ec. In quegl'idiotismi è chiara l' espressione alla universale intelligenza, ed in mezzo ai rustici modi, d' altronde cortesi, spontanei, senti palesarti sentimenti

sì generosi, ingenui, e di un delicato gusto, insieme a motti arguti, graziosi, e pieni d'energia, che ben per essi si è spiegato come Roma sia la patria perpetua dell'immaginazione su d'ogni classe di persone, e quanta piacevolezza v'abbia allora che in un modo tutto particolare sono usati nelle mascherate carnevalesche, ed allora che si fanno con tanta naturalezza a contraffare alcun personaggio di maggior condizione, interponendovi di bellissimi episodi, che più fanno sensibile il grado che rappresentano.

Otto sono in Roma i giorni prescritti alle mascherate, ed alle carriere de' cavalli, dette *corse de' barbari*, giacchè è solito principiare il carnevale nel sabbato precedente la domenica di sessagesima, qualora non sia impedito, ed esclusa questa, il venerdì o la domenica di quinquagesima, termina il martedì avanti il giorno delle ceneri. Al suono del campanone di Campidoglio, cioè ad ore diciannove i mascherati sortono per la città, ma però ad ore ventiquattro debbono togliersi la maschera dal volto, per riprenderla se si rechino ai festini, che sono cinque. Gli otto pallii, o premi de'cavalli di razza italiana, vincitori delle corse, consistenti in varie canne di drappo di stoffa, di seta, di velluto, di tela d'oro, o di tela d'argento, nella mattina del primo giorno di carnevale dal Campidoglio sono portati per la città sopra altrettante aste dai così detti *fedeli di Campidoglio* (*Vedi*), in cavalcata, preceduti dai loro trombetti, schierandosi essi anche avanti al palazzo, ove risiede il sovrano Pontefice. I più nobili di detti pallii si danno nel giovedì grasso, e nell'ultimo giorno al cavallo vincitore, insieme ad altro premio in danaro, il quale è maggiore in detti due giorni come i più solenni, ed i più brillanti del carnevale. V'ha un secondo premio in solo danaro, pel secondo cavallo, il quale arriva alla meta, che chiamasi la *ripresa dei barbari*, cioè al termine del corso presso il palazzo di Venezia. La partenza dei barbari è innanzi l'obelisco della piazza del popolo, dopochè il cavalier mossiere abbia ordinato il suono della tromba per la quale per mezzo dello scrocco, si tira il canapo, che tratteneva i cavalli corridori. La detta piazza, e le altre principali sono guarnite pel buon ordine da vari corpi di milizie, oltre quelle amovibili, che perlustrano il corso, e le altre strade, affine di prolungare il tragitto alle carrozze.

Nel primo giorno, nel giovedì grasso, e nell'ultimo giorno il governatore di Roma, accompagnato da monsignor procuratore generale del fisco, o, in sua assenza, dal primo luogotenente del governo, non che il senatore coi conservatori di Roma, ed i priori de' capo-rioni, dai rispettivi palazzi con treno di formalità, circondati colle proprie guardie e domestici, si recano alla detta piazza del popolo. In mezzo al corso incedono sino alla loggia posta in un angolo del palazzo di Venezia, da dove giudicano, o decretano il premio al vincitore. In caso di discrepanza, o d'irregolarità della corsa, il pallio si destina dal Pontefice a qualche chiesa, o monistero, e talvolta a quello di s. Antonio sull'Esquilino. Negli altri giorni i suddetti magistrati dalle loro residenze con minor formalità vanno direttamente alla menzionata loggia.

Non si deve poi passare sotto silenzio, leggersi nei Diari di Roma, che nel primo giorno di carnevale

cavalcavano pel corso il governatore, il senatore ed i conservatori di Roma, col priore de' capo-rioni, e i primari uffiziali del tribunale criminale. In ogni giorno della corsa al secondo sparo de' mortari, cioè alle ore ventitre, tutto il corso deve essere sgombrato dalle carrozze, ed allora, quando ne voglia profittare, con nobile treno percorre tutta la via, per distinzione e privilegio, uno degli ambasciatori residenti in Roma, avendone prima dato l'avviso, e preso i debiti concerti con monsignor governatore, il quale dà le opportune provvidenze per la regolarità della corsa. Quindi, come si pratica ogni giorno, un drappello di dragoni cavalcando al galoppo, dalla mossa si reca alla ripresa, ove giunti, segue la carriera de' barbari.

Sulla celebrazione del carnevale, e sul buon ordine di esso ha giurisdizione monsignor governatore di Roma, che con autorizzazione sovrana emana il bando per le maschere, corse e festini; mentre sull'ammissione de' cavalli alla carriera, e sul conferimento del premio, incombe al magistrato romano pubblicare i relativi regolamenti. Finalmente hanno termine le feste carnevalesche collo spettacolo singolare e giocondissimo de' moccoletti, col quale non intendesi fare i funerali al morto carnevale, come si dice volgarmente, ma rinnovare la memoria delle feste di Bacco, di Cerere, ovvero de' giuochi Circensi, come meglio si dirà in ultimo; sollazzo, che ha luogo nella via del Corso principalmente. Tutti si forniscono di più moccoli di cera, li accendono, e lungo il corso succede la gara di levarseli e scambievolmente smorzarli, senza distinzione dal principe al plebeo, da classe a classe di persone: tanta è l'uniformità della comune gioia. Questo divertimento de' moccoletti, che incomincia appena terminata la carriera de' cavalli, e dura sino ad un'ora di notte, forma il carattere, ed è il più luminoso elogio de' romani, con costante stupore ed ammirazione dei forestieri; dappoichè mentre l'immenso popolo appassionato per tal sollazzo n'è tutto caldo ed immerso, all'avviso dato dell'ora suonata del termine, prontamente ubbidisce e quietamente si ritira senza il più piccolo inconveniente, dandosi così fine al carnevale, meno i teatri, e i festini, che però devono terminare avanti la mezza notte.

Non solo Roma si distingue pel suo brillante carnevale, ma, qual si conviene alla capitale del cristianesimo, riesce esemplare e di edificazione per divote opere, che contemporaneamente ella pratica in molte chiese, monisteri, oratorii, ec. con esercizi spirituali, prediche ed altre pratiche religiose, massime coll'esposizione del ss. Sacramento nelle basiliche, ad altri sacri templi. Tale esposizione si fa con magnificenza ecclesiastica, e con sacro decoro, principalmente nella chiesa dell'oratorio della ss. Comunione generale, detto del p. Caravita, dal lunedì di sessagesima per tre giorni inclusivo, nella basilica di s. Lorenzo in Damaso dal giovedì alla domenica di quinquagesima, e da questa sino alla sera dell'ultimo giorno di carnevale, nella chiesa del Gesù. In questa chiesa, e nella detta basilica si fa tale esposizione con cappella Cardinalizia (*Vedi*), ed in tutti e tre i luoghi si reca il sovrano Pontefice accompagnato dalla sua corte a venerare il ss. Sacramento; men-

tre nel martedì sera, dopo la corsa, nella chiesa del Gesù, si reca con formalità il summentovato senato romano, terminandosi colla benedizione del Venerabile. Non è poi a passarsi sotto silenzio, che l'esposizione all'oratorio del Caravita si eseguiva con una macchina con qualche simbolo allusivo. E per dire di quelle di alcuni anni, nel 1718, si figurò la visione d'Ezechiele; nel 1721 quella di s. Giovanni *vidi in medio seniorum Agnum*; nel 1722 il miracolo della moltiplicazione dei pani, mentre alla chiesa di Gesù esprimevasi il sogno di Giuseppe ebreo. Nel 1724 poi al Caravita si rappresentò la pesca nel mare di Tiberiade, ed al Gesù, Gedeone coi suoi trecento soldati.

*Notizie sul carnevale, che i Romani festeggiavano nei bassi tempi sino al secolo decimoquinto, e parte del decimosesto.*

All'articolo Carnevale abbiamo detto quante e quali erano le feste, che principalmente aveano luogo in Roma, presso gli antichi romani, nei tempi chiamati poscia carnevaleschi. Indi a poco a poco, massime ne' secoli di mezzo, i giuochi di Agone e di Testaccio formarono per molto tempo il carnevale in Roma. A questi succedettero le corse, come divertimento assai gradito ai romani, ond'ebbero talora luogo al Testaccio, monte artificiale vicino alla sponda sinistra del Tevere, non che per le strade che da Campo di fiori conduce ai Banchi, prossimi al ponte sant' Angelo, ed eziandio per quella denominata Florida e poi Giulia, finchè nel pontificato di Paolo II, eletto nell'anno 1464, furono stabilite sulla attuale via del corso (l'antica *via lata*), avendo principio dall'arco di Domiziano presso il palazzo Fiano, e di là giungendo al palazzo di Venezia edificato dal medesimo Pontefice. In esse correvano negli otto giorni di carnevale vecchi, giovani, ragazzi, ebrei, cavalli, asini e bufali, consistendo il premio in alcuni pezzi di drappo detto *pallio*. Questi spettacoli adattati al gusto de' tempi, diedero il nome di *Corso* alla suddetta strada, e ad esempio di Roma, molte città d'Italia e d'oltremonti così chiamarono la strada più retta e decorosa. Così le corse successivamente si allungarono, come il carnevale si variò in Roma, seguendo quelle e questo nel modo superiormente accennato, per quell'ingegno e gusto dai romani sempre manifestato nel variare i loro popolari spettacoli, ed i pubblici divertimenti loro.

A formarsi un'idea del carnevale di Roma ne' secoli di mezzo, bisogna necessariamente descrivere i tanto famigerati giuochi di Agone e di Testaccio, come quelli, che per diversi secoli formarono appunto il carnevale romano. Quelli però nel pontificato di Paolo III, *Farnese*, e specialmente quelli nell'anno 1545, riuscirono i più splendidi e magnifici. Quindi noi stimiamo opportuno di darne una breve descrizione, tratta da una contemporanea relazione, che si conserva mss. nella biblioteca della principesca famiglia Altieri, eguale a quella, che si legge nel mss. della biblioteca Albani, citato dal Marini, ne' suoi *Archiatri pontificii*, p. 72. Eccone il titolo: *Il vero progresso della festa d'Agone e di Testaccio celebrata dai signori romani nel giovedì, e nel lunedì di carnevale dell'anno* 1545,

*come solevano fare gli antichi romani, col vero significato de' carri trionfali.* Eccone la descrizione.

» Giovedì, che fu alli 21 di febbraio 1545, si celebrò la festa di » Navona secondo il modo antico; » tutti quelli, che avevano da entrar in così solenne pompa, si ri» dussero nella piazza di Campido» glio, donde si partirono sulle 20 » ore, e vennero verso la piazza di » Agone, coll' ordine infrascritto. E» rano primi nell' ordinanza molti » trombetti a cavallo vestiti di ros» so, presso i quali venivano i mi» nistri della giustizia colle insegne » loro; seguitavano gli artieri del» la città in tutto settemila, che » durò il passare circa quattr' ore » con trombe, e tamburi, ripar» titi in tante compagnie quan» te sono le arti, e divisi in tante » parti, quanti erano i carri trion» fali, fra i quali trammezzate anda» vano dette fanterie, sotto le loro » bandiere armate bravamente d'ar» mi bellissime ".

Indi l' autore segue la descrizione de' carri; ma non essendo della natura di quest' opera il tener dietro ad ogni particolarità, ci limiteremo a dire in compendio ciò che può riguardare il sostanziale della festa. Il primo carro pertanto era quello del rione di Trastevere rappresentante il carro massimo. Il secondo del rione Ripa, sopra del quale grandeggiava con vari emblemi la statua della Fortuna. Il terzo del rione di s. Angelo, che figurava la città di Costantinopoli. Il quarto del rione di Campitelli, ove si vedevano espressi al naturale gli orti delle Esperidi. Il quinto del rione della Pigna colla statua di Cibele turrita. Il sesto del rione di s. Eustachio, nel quale era rappresentato una specie di concilio in atto di condannare gli eretici. Il settimo del rione della Regola, con un cervo, che inseguiva alcuni serpenti, avendone afferrato uno colla bocca. L'ottavo del rione Parione con uno smisurato grifone suo simbolo, posto alla custodia d' un nascondiglio d'oro. Il nono del rione Ponte, con due cavalieri a cavallo affrontati insieme sopra un ponte, uno vestito alla romana, l'altro alla barbaresca, de' quali il primo restava vincitore. Il decimo del rione di Campomarzo con due eserciti sopra, da una parte di turchi, e dall' altra d' italiani, tedeschi, spagnuoli e francesi, che venivano alle mani, dichiarandosi la vittoria pei secondi. L'undecimo del rione Colonna rappresentante i due monti Abila e Calpe con un braccio di mare ad essi intermedio, pel quale veleggiava una nave verso l' oriente direttamente. Dopo tal carro seguiva gran quantità di guastatori con vettovaglia, artiglieria e diversi arnesi propri d' un campo militare, e quindi il duodecimo carro del rione di Trevi, con un cavaliere armato alla romana, che con una lancia in mano superava un barbaro, già messosi sotto i piedi con vigore. Per trattenimento della festa, oltre l' ordine e il consueto, eravi un gran Mongibello rappresentato sopra un altro carro tirato dai cavalli, ai cantoni del quale vedevansi bellissimi trofei, e sotto il Mongibello fu preparato un magnifico fuoco artificiale, che si fece eseguire nell' entrare in Agone, con grande meraviglia ed allegria di tutti gli astanti. Appresso seguitava il carro del rione de' Monti, che figurava la favola di Prometeo legato al monte Caucaso. Indi venivano in bella ordinanza i con-

testabili di tutti i tredici rioni di Roma (giacchè allora Borgo non lo era) in numero di trecento, con ispade, e con targoni all'antica, nei quali erano dipinte le insegne dei loro rispettivi rioni; i gentiluomini delle città di Sutri e Tivoli chiamati dal senato romano alla festa; ed ottantadue giovanetti, che dicevansi giuocatori, vestiti all'antica con diverse livree d'oro e d'argento e di seta sopra bravissimi cavalli, scortati ognuno da molti staffieri, anch'essi con gran lusso vestiti chi di raso, e chi di velluto. Veniva in ultimo un numeroso coro di musica tramezzata da molti trombetti a cavallo. Chiudeva la processione dei carri quello del Papa, la cui statua in abito pontificale si ergeva nel mezzo, ed ai lati si ammiravano quattro bassorilievi allusivi alle virtù di lui. Tutte queste macchine ambulanti erano tirate dai bufali. Il carro pontificio era seguito da due sindaci del popolo romano, Maria Maccarone, e Alessandro de Grassi, ed in mezzo ad essi marciava l'officiale dell'anello col bastone in mano, e l'anello in cima (che fu messer Francesco Salamoni), da tre manescalchi con paggi e staffieri, Bruto Goffredi, Vincenzo Dolce, e Pier Domenico Madaleni; dal caporione con simile corteggio, che furono, di Ripa, Cola Evangelista, di s. Angelo, Lelio de' Fabj; di Campitello, Tiberio Margano; della Pigna, Antimo Capizucchi; di s. Eustachio, Rotilio Alberino; della Regola, Giulio Americi; di Campo Marzo, Pietro Cardello; di Parione, Alessandro Cinquini; di Ponte, Gio. Battista Altoviti; di Colonna, Vincenzo del Sordo; di Trevi, Rinaldo de Bracciano; di Monti, Muzio de Mantaro; dal priore de' caporioni, Adriano Velli, da' due cancellieri Curzio Frangipane e Belardino Caffarelli, che conducevano in mezzo Giuliano Cesarino gonfaloniere di Roma, il quale portava il gran gonfalone romano, riccamente vestito e pieno di gioie fino agli speroni, gioie che si valutarono a trentamila scudi. Seguito egli era da quattro paggi vestiti all'antica di tela d'oro, oltre venti staffieri con superbe livree. Finalmente procedevano i conservatori di Roma Sante da Corneto, Lorenzo Velli, e Alessandro d'Alessi, non che il senatore cogli altri uffiziali del Campidoglio.

Questa sontuosa e magnifica cavalcata partita dal Campidoglio per la strada nuova, si recò alla piazza della Pigna, o de'Cesarini, proseguì per le case di Valle, ed a quelle de' Massimi, voltando per campo di Fiore, donde passò alla piazza Farnese. Nel palazzo di sua famiglia, ed ai balconi eravi Paolo III con molti Cardinali, i duchi di Castro e Camerino suoi nipoti, con molti signori e signore. Fatta la cavalcata un giro per la piazza, voltò per corte Savella, e per Banchi, pel ponte s. Angelo, s'avviò pei Coronari, piazza di s. Apollinare, da dove entrò per piazza d'Agone ora Navona, e circondatala più volte, si schierò in essa come un battaglione. Alle ore ventiquattro ognuno di quelli, che la componevano, si ritirò alla propria abitazione. Fu opinione generale, che tal festa costasse centomila scudi, senza comprendere le vestimenta, giacchè anche gli artigiani erano vestiti decorosamente.

Alla descrizione della festa di Agone, segue immediatamente l'altra di Testaccio pubblicata dal Cresimbeni, *Stato della basilica di*

s. *Maria in Cosmedin*, pag. 90, e che qui si aggiungerà a piena cognizione e schiarimento de' giuochi suddetti, portando tal descrizione la data di Roma 21 febbraio 1545, ed è la seguente.

» Domenica passata si doveva » fare la festa in Testaccio, ma per » la perversità del tempo fu differita al giorno seguente. Il lunedì » adunque andò tutto l'ordine della » festa in Testaccio, nel medesimo » modo che aveva fatto giovedì in » Agone, meno i carri. Questo luo» go è il più comodo, e il più bello » pegli spettacoli, che si possa imma» ginare al mondo. A ponente è il » monte Testaccio, a levante un » piccolo colle, sul quale evvi il » monistero di s. Saba, a setten» trione è quella parte dell'Aven» tino, che ha fortificata Paolo III, » ed alcune case di vigne, a mez» zogiorno sono le mura di Roma, » lungo le quali sta un torrione » ogni dieci canne. Tutti questi » luoghi erano pieni di gente, ve» dendo ciascuno comodamente. Ol» tre queste parti più eminenti vi » era un gran numero di palchi, » e di carri legati insieme, che » servivano e per la vista e per » difesa. Nel mezzo è un gran » prato, dal quale dalla banda di » tramontana era il catafalco di » Madama. Il luogo fu tutto cir» condato dalle fanterie, e dai ca» valli, e dappoi con bella pompa » fecero di sè mostra tutti quelli, » che il giovedì l'aveano fatta sì » bella in Agone. Intanto s' inco» minciò la gran caccia, nella quale » furono morti tredici tori, e fu» rono rovinate giù da Testaccio » sei carrozze, e sopra ciascuna di » esse era un pallio rosso, e un » porco vivo, per guadagno dei » quali si fecero non manco prove, » che in ammazzare i tori. Fra » molte livree, che si videro quel » dì, ve ne fu una di trentasei » mattaccini vestiti di rosso a ca» vallo con zagaglia in mano, e » questi furono i primi ad assaltare » i tori. Ma la più nobile cosa, » che si vedesse, fu una livrea di » sei cavalieri, che fecero il Cardi» nal Farnese, il Cardinal di santa » Fiora, e il duca di Camerino » nipoti del Papa. Questi erano » vestiti da soldati all' antica, e i » vestimenti erano d'oro, d'argento » e di seta con ricami, trapunti, » fregi e lavori sopra lavori, e con » tal vaghezza, che a me non basta » l'animo a descriverli. Colla mede» sima nobiltà erano anche ornati » i loro bellissimi cavalli, i quali » furono di tanta destrezza e ga» gliardia, che a tutto il popolo » parve miracolo le cose, che fe» cero sopra di quelli i cavalieri. » Li compagni dei prefati Cardi» nali, e duca in questa livrea, » furono il duca di Melfi, il conte » di s. Fiora, e il principe di Ma» cedonia. Si corsero ancora tre » pallii; pei barbari di broccato » d'oro, pei cavalli di velluto cre» misino, e per le cavalle di velluto » paonazzo. Il corso cominciava do» ve le mura della città si congiun» gono col Tevere, e passava per » mezzo la prateria, e terminava » alla cima del monte Aventino, » sicchè ciascuno poteva benissimo » vedere dal principio al fine. Io » non entro a ragguagliarvi di al» cuni altri particolari, perchè sa» rebbe troppo lunga la storia; » sicchè questo vi basti di quella » giornata. Il dì di carnevale cor» sero il pallio gli asini e le bufale, » secondo l'usanza e bagordi, e

» tumulti a furia. Sicchè questo vi
» basti di quella giornata. Là notte
» si recitò una commedia in casa
» di Caffarelli. Il primo giorno di
» quaresima fu la stazione a santa
» Sabina, la quale fu tanto solen-
» ne, che molti vennero in disputa,
» chi fosse più bello, il carnevale,
» o la quaresima di Roma. "

Osserva il Ratti, *Della famiglia Sforza*, par. II, Roma 1795, che bisogna convenire, che veramente i giuochi celebrati nel detto anno di Agone, e di Testaccio facessero gran colpo sull'animo de romani e degli altri, che v'intervenaero, dappoichè molti si diedero premura di stenderne diligenti relazioni, acciò non se ne perdesse la rimembranza. Due altre sono pure citate dal Crescimbeni, e la prima stampata con questo titolo: *Li grandi trionfi, feste, pompe, e livree fatti dalli signori romani per la festa di Agone e di Testaccio.* L'altra manoscritta fu compilata da Gio. M.ª Zappi tiburtino, che fu uno de' giuocatori, e il porta-stendardo della sua patria. Un'altra lunga e curiosa descrizione di una festa di Testaccio, come eseguita l'anno 1372 a' 15 agosto nel pontificato di Gregorio XI residente in Avignone, è riportata a pag. 589 e seg. da Marco Ubaldo Bicci nella sua eruditissima *Notizia della romana famiglia Boccapaduli*, Roma 1762. Secondo la narrazione ch'egli riporta d'una di tali feste, la corsa a Testaccio consistette nel correre che fecero da quel monte al piano due carri o carrozze per volta tirate dai tori, con quattro porci legati dentro, ed una canna di panno rosato per pallio; e che appena giunsero sulla piazza, trecento persone colle spade nude, vi si scagliarono sopra per impadronirsene, laonde ne rimasero da cento ferite, perchè i carri in tutti furono tredici, con altrettanti tori, i quali appena giunti alla meta erano uccisi da innumerabili colpi. Poi si fecero dal detto monte alla colonnetta posta alle radici di Aventino, le corse de' barbari, delle cavalle, e di cavalli chiamati turchi tutti cavalcati da putti, e con pallii al vincitore per premio. Quanto poi sieno antichi siffatti giuochi, si rileva da una bolla di Urbano V, eletto in Avignone nel 1362; con cui protestò contro la forza, che i romani adoperavano per obbligare le città, e luoghi vicini, come Anagni, Corneto, Magliano, Piperno, Sutri, Terracina, Tivoli, Toscanella, Velletri ec., a mandar uomini da ogni comunità per accrescerne la solennità, siccome afferma nei suoi *Archiatri* il citato Marini, tomo II. p. 72.

Non riesca discaro, che qui si dia un cenno sulla piazza *Navona o Agone*, e sul monte di Testaccio. La piazza Navona, una della più grandi di Roma, prese il nome dal circo Alessandrino o Agone, onde giuochi di Agone furono detti quelli nella medesima celebrati. Di essa Francesco Cancellieri ci dà erudite notizie, nel suo *Mercato, lago, e palazzo panfiliano nel circo Agonale, detto volgarmente piazza Navona*, Roma 1811. In essa attualmente si fa una gran fiera, o mercato nel mercoledì d'ogni settimana, ed ogni mattina il mercato delle erbe e comestibili. Nel mese poi di agosto nei sabbati, e nelle domeniche, viene allagata dalle tre celebri fontane, che decorano la piazza, ed in alcune circostanze vi si tengono le corse del fantino, delle quali poi riparleremo, specialmente in occasione del

passaggio per Roma di qualche monarca, come da ultimo ebbe luogo per Francesco II re delle due Sicilie. Tali fantini sono giovani a cavallo a dorso nudo, divisi in tre squadre e vestiti di colori diversi. Il monte poi di *Testaccio, Testaceus*, si formò da una immensa quantità di frantumi di terra cotta. Alcuni dicono che Tarquinio assegnò tal luogo a' fabbricatori di vasi, tanto per la comodità dell' imbarco sul Tevere, che per giovarsi delle sue acque, e siccome loro proibì gettare quelli, che si rompevano, nel fiume, così col porli in questo sito, in progresso di tempo ne divenne un monte delizioso, e molto comodo alla conservazione del vino nell' estate. Il Cancellieri dice, che vi fosse anticamente celebrato il mercato, e il Vasi, tom. II. p. 437, *Itinerario di Roma*, dà al monte di Testaccio anche altra origine. Nel 1686 il Martinelli stampò un libro sul monte *Testaceo* o *Testaccio*; l' Eschinardi scrisse, nel 1697, una lettera sul monte *Testaccio*; ed altrettanto fece il Contucci, riportata nel t. III. *Arcad. Carmin.* Attualmente nel maggio, nell' estate, e massime nell' ottobre è frequentato questo monte dai romaneschi, e dalle *minenti* per le *vignate*, ovvero sia per certe ricreazioni consistenti in colezioni, balli, canti dei ritornelli, della tarantella, e simili curiose composizioni, fra il suono de' tamburelli, dei calascioni, e dei mandolini.

Ritornando all' origine del carnevale romano, dopo l' abolizione dei Saturnali, Lupercali ec., ed altri antichi giuochi, consistevano gli spettacoli in principio nella festa di giovedì grasso, o di sessagesima, detta di *Agone*, e nell' altra dell' ultima domenica, cioè quella di quinquagesima, detta di *Testaccio*. Quindi vi fu aggiunto un terzo giorno intermedio tra i due suddetti, cioè il sabbato destinato alla caccia de' tori, come apparisce dalla bolla di Martino V, *Circumspecta sedis apostolicae*, emanata in Roma *VII id. martiis* an. 1425. Divenuto poi nel 1464 sovrano Pontefice il menzionato Paolo II, *Barbo*, veneziano d' animo grande, vi aggiunse le otto corse de' palli, che ancora oggidì sono in uso, sebbene dalla loro prima istituzione riformate. Paolo II conobbe meglio dei suoi predecessori il vero genio del popolo di Roma, e le due molle principali, che lo fanno agire, a seconda di chi il deve condurre collo stesso di lui vantaggio; *panem, et circenses*. Onde si studiò particolarmente di contentarlo in ambedue queste cose, coll' abbondanza de' viveri, e coi pubblici spettacoli, de' quali volendo godere egli stesso, siccome di naturale piuttosto allegro, ordinò, che le corse, le quali per lo innanzi si facevano a strada Florida o Giulia, si facessero dall'arco di Domiziano, poi detto di Portogallo, sino al palazzo di s. Marco, detto poi di Venezia, da lui eretto ed abitato; benchè alcuni dicono, che i cavalli partissero dalla piazza Flaminia, o del popolo. Ma poi vedremo l' arco demolito da Alessandro VII, acciocchè le corse liberamente seguissero dalla detta piazza sino a quella di Venezia.

Racconta dunque il Platina, nella *Vita di Paolo II*, di cui fu contemporaneo, e a p. 456, che avendo egli quietate le cose d' Italia colla celebre pace del 1468, per la quale furono fatte feste per tutta l' Italia, e per due giorni in Roma, il Pontefice indi ordinò, ad imitazione degli antichi, alcuni giuo-

chi e feste magnifiche, e diede un sontuoso banchetto al popolo. Il Vianesio da Bologna, ch'era vice-camerlengo, dispose le cose secondo il volere del Papa. I giuochi furonò otto pallii, ehe nel carnevale per otto giorni continui si donarono a quelli, che nel corso restarono vincitori. Correvano i vecchi, correvano i giovani, correvano quelli, che erano di mezza età, correvano i giudei, e si facevano ben satollare prima, perchè corressero con minor velocità. Correvano i cavalli e le cavalle, gli asini, e i bufali con piacere di tutti. Si correva dall'arco di Domiziano sino alla chiesa e al palazzo di s. Marco, ove stava il Papa, prendendo grandissimo piacere per queste feste; e dopo la corsa a' fanciulli lordi di fango per aver corso, faceva dare un carlino a cadauno.

Leggiamo poi nel Novaes altre analoghe particolarità, che meritano qui riportarsi. Molto procurava questo Pontefice, egli dice, di divertire il popolo romano. A questo, al senato, ed a' forestieri faceva egli nel tempo di carnevale un lauto banchetto nel suo palazzo di s. Marco, incaricandone dell'assistenza il suo nipote Cardinal Marco Barbo, con diversi prelati, perchè nulla mancasse al buon ordine, e alla squisita sua magnificenza. Finito il pranzo, gittava al popolo gran quantità di danaro dalle sue finestre. Regalò una volta al popolo romano quattrocento scudi, allorchè gli preparò una splendida e numerosa mascherata, che descrive il Canesio, *Vita Pauli II*, p. 65, la quale non si vede così maestosa al tempo d'oggi, per i carri, figure, personaggi, guardie di cento sessanta e più giovani scelti, pel senato che vi si conduceva colla maggior pompa degli antichi romani, circondato dai magistrati di Roma stessa, e per altre decorazioni degne soltanto di quell'eterna città. Si dilettava il detto Papa di queste mascherate, e delle feste di carnovale, ehe spesso vedeva con trasporto dietro ad una finestra in compagnia di alcuni Cardinali. In quel tempo fù dal Papa scoperta una congiura tramata contro i preziosi suoi giorni; ma egli, lungi dal vendicarsi dell'autore, il ricolmò di confusione colla sua magnanimità, e facendo uso del suo animo grande, ordinò che si continuassero secondo il solito i divertimenti carnevaleschi, col solo divario di alcune pattuglie di uomini armati, distribuite per la città, per precauzione prudenziale.

Negli statuti di Roma compilati sotto lo stesso Paolo II, dopo essersi detto, ehe gli ebrei pagavano alla camera capitolina mille cento trenta fiorini di soldi quarantasette l'uno, gli ultimi trenta dei quali erano stati aggiunti in memoria dei trenta danari, che i medesimi sborsarono a Giuda per prezzo del tradimento fatto al Redentore nell' orto di Getsemani; e dopo essersi stabilito in quante e quali incumbenze ed usi detta somma si doveva ripartire ed erogare, spiegasi in che consistessero i giuochi carnevaleschi, secondo il nuovo stabilimento, e disposizione del sovrano Pontefice Paolo II, ne' seguenti termini, che riportiamo dal latino tradotti: » Parimenti che si debbano » celebrare con solennità i giuochi » di Agone e di Testaccio. Primie» ramente che si facciano, e poi si » portino in essi quattro anelli di » argento dorati, due in Agone, e » due in Testaccio, in uno de' quali

» debbano giuocare coll'asta i cit-
» tadini, e nell'altro gli scudieri.
» Parimenti nel campo di Testaccio
» si portino tre pallii d'oro e di
» seta, al primo de' quali corrano
» i cavalli de' romani, al secondo i
» cavalli de' forensi, al terzo poi i
» conduttori degli asini. Parimenti
» si portino sei carri, due de' quali
» erano soliti n farsi dai molinari,
» ne' quali solevano porsi i soliti
» animali, cioè due giovenchi, e due
» porci in ciascun carro, compresi
» particolarmente que' giovenchi, che
» erano soliti portarsi dai monisteri
» di s. Paolo, e de' ss. Saba e Gre-
» gorio in ciascun anno pei detti
» giuochi. E gli stessi carri debbono
» essere coperti di panno rosso ad
» onore del popolo romano. Pari-
» mente si aggiunse alla suddetta
» festa, per grazia di Paolo II, che col
» danaro della camera si facciano al-
» tri sei pallii, uno per gli ebrei, che
» corrono il giorno di lunedì prima
» della domenica di carnevale (cioè
» domenica di quinquagesima), un
» altro pei fanciulli cristiani nel
» giorno di martedì, un altro pei
» giovani cristiani nel giorno seguen-
» te di mercoledì, un altro pei ses-
» sagenari nel giorno di venerdì,
» un altro per gli asini nel giorno
» di lunedì di carnevale, un altro
» per le bufale nel giorno di mar-
» tedì di carnevale ".

Si sa inoltre, che per le feste celebrate in tempo di carnevale nel secolo XIV a piazza Navona ed a Testaccio, e che si descrivono a p. 589, nella citata *Storia di casa Boccapaduli*, l'università degli ebrei, come più sopra dicemmo, pagava mille cento trenta fiorini d'oro per istromento del popolo romano inserito nella bolla di Bonifacio IX del 1399, che si legge nel mentovato Marini, *degli Archiatri*, t. II, p. 62, colla quale il Pontefice esentava da questa contribuzione l'ebreo Angelo suo medico, e la famiglia di lui. Martino V, avendo pietà della miseria della loro sinagoga, accordò agli ebrei di Roma di poter porre in contribuzione quelle ancora dello stato pontificio, e questa grazia fu dal predetto Paolo II approvata e confermata. Oltre a ciò gli ebrei prima che incominci il carnevale, mandano alcuni deputati dai conservatori di Roma, implorando la continuazione della protezione del popolo romano, ed offrendo un mazzo di fiori, con una cedola di venti scudi per erogarli nell'addobbamento dei palchi della magistratura romana sulla piazza del popolo. Ad essi risponde il primo conservatore, che continuando gli ebrei di Roma ad esser fedeli e quieti ec., non resteranno privi nè della loro protezione, nè di quella del sovrano Pontefice; indi i medesimi deputati vanno a fare un eguale omaggio al senatore di Roma, che dà loro eguale risposta.

Lo stesso Marini nella medesima opera, e tomo, alla p. 241, riporta due lettere di Leonardo da Sarzana scritte a Giacomo di Volterra sulle grandi feste, e giuochi fatti in Agone a' 4 febbraio 1492 per la sconfitta de' Mori, e presa di Granata; delle quali ci lasciò memoria anche Carlo Verardo cameriere, e segretario di Paolo II. Ma essendo molto interessanti quelle fatte nel carnevale dell'anno 1550, appena eseguita la elezione di Giulio III, lo che fu a' 7 febbraio, si crede opportuno darne qui un estratto. Nelle miscellanee della celebre biblioteca casanatense evvi un opuscolo rarissimo con questo titolo: *La*

*trionfante festa fatta dalli signori romani per la creazione di Papa Giulio III, col significato delle figure fatte nell'apparato della scena della commedia, colle dichiarazioni di tutti i giuochi de' cavalli, caccia di tori, ed altri bellissimi conviti*, Roma. Questo libro fu dedicato a d. Giovanna d'Aragona moglie di Ascanio Colonna, per ragguagliarla di quanto di bello si fece in Roma dal popolo pel nuovo Pontefice, e per dimostrarle la magnificenza e grandezza dell'animo de' romani, che non vogliono cedere agli antichi, dappoichè la spesa occorsa fu grande, come sontuosi riuscirono gli spettacoli, il cui apparato venne eseguito in soli quattro giorni. Segue la descrizione.

» Primieramente il giorno di carnevale (perciocchè quel dì era » costituito a cotal festa), nella piazza di Campidoglio si fece una » caccia di tori, alla quale fu presente quasi tutto il popolo colla » nobiltà di questa corte, e di questa città, così di donne, come di » uomini, dalla qual piazza, avanti » che la caccia incominciasse, si » partivano quaranta gentiluomini, » con quaranta servitori tutti a cavallo ordinati in due squadre di » livree diverse l'una dall'altra, cioè » venti di loro coi servitori; vestiti » di velluto cremisi con maniche di » tela d'argento, e similmente era » ornato il resto del vestir loro, » avendo in testa una berretta aguzza, la quale, insieme colla veste, » ch'era larga con una storta al » fianco, onde sembravano tanti turchi: questa fazione era guidata » dal sig. Giuliano Cesarini, gonfaloniere e generale di questo popolo. I venti altri gentiluomini, » coi loro servitori aveano in dosso » un abito della stessa lunghezza, » ch'era di velluto turchino con » maniche ed ornamento di tela » d'oro: questi avevano un non so » che dell'abito moresco, ed erano » guidati dal principe di Macedonia. » Gli stivaletti delle gambe erano » fatti all'antica, ed all'antica erano le trombe che portavano, essendo i loro trombetti vestiti della » medesima maniera dei predetti, » con altri suoni e stromenti moreschi. Questi, mentre la caccia si » faceva in Campidoglio, passando » per la città sopra bellissimi cavalli, fecero il giuoco de' carroselli nella piazza di s. Pietro alla » presenza di Sua Santità, e poi ritornati in Campidoglio, essendo già » la caccia finita, giuocarono il medesimo giuoco in quella piazza, » che fu bellissima e vaga cosa vedere, e terminato questo giuoco, » entrarono nel palazzo de' signori » conservatori, e dopo loro gran » moltitudine di popolo di ogni grado, dove fu celebrata una solennissima e magnifica cena, alla » quale furono convitati il nipote, » e fratello di nostro Signore, colle » loro donne, le quali furono onorate da molte gentildonne romane, » mangiando tutte le donne ad una » sola tavola. In un'altra tavola » mangiarono sette Cardinali col » duca Orazio Farnese, ed altri signori. L'altra fu dei nipoti del » Papa, con uno de' signori conservatori, ed altri signori e gentiluomini. Finita la cena, tutta questa » brigata si condusse in luoghi disposti e ordinati nel teatro per » vedere una bellissima commedia » nella corte di detto palazzo, il » quale era ornato da tre faccie di » quadri di tela grande ed istoriati; » la quarta faccia di questa corte » era occupata dalla scena: la più

» gran parte di questi quadri con-
» tenevano alcuni grandi fatti di
» Giulio Cesare, alludendo con quel-
» li al nome di nostro Signore, che
» pure si chiama Giulio. La com-
» media fu bella e ben recitata, e
» tanto procedette in lungo la festa,
» che terminò verso le dieci ore ".

Paolo IV, *Caraffa*, che eletto nel 1555, regnò sino all'agosto 1559, sebbene grave ed austero, ogni anno nel tempo di carnevale, invitava un giorno a pranzo tutto il sagro Collegio de' Cardinali, solendo dire: *essère cosa convenevole, che il principe qualche volta si ricreasse coi suoi fratelli, e co' suoi figli.* Ma asceso al trono del Vaticano nel 1585 Sisto V, e trovando Roma, e lo stato ecclesiastico pieno di malfattori e di abusi, su tutto prese opportuna provvidenza con felici risultati. Avendo poi bisogno di riformarsi il carnevale romano, nel quale accadevano licenze, abusi, e prepotenze insoffribili, volle egli rimediarvi col solo terrore. Fece pertanto alcuni giorni prima del carnevale erigere alcuni patiboli, ed alzare le travi colle corde, queste per castigar le braccia a chi le allungasse contro il prossimo; quelli per istringere le fauci a chi togliesse ad altrui la vita; indi comandò che lungo il corso, per evitare le disgrazie, che accadevano con frequenza per la calca del popolo insolente, si facesse uno steccato di travi da ambedue le parti, acciocchè nel mezzo rimanesse luogo libero a'carri trionfali, alle carrozze, a' barbari, e di qua e di là camminasse sicuro il popolo. Questi preparativi, e le relative disposizioni bastarono a reprimere i gravi disordini invalsi, che in tal circostanza succedevano. Non si vide più gettata addosso, o in volto la polvere, o la farina, e non i razzi matti di fuochi artifiziali; ma fu introdotta la costumanza di tirare per gentilezza i confetti. I nobili rispettarono il popolo, e questo si astenne dal molestare i barbari corridori, laddove per lo innanzi ciascuno si faceva lecito di spaventarli per impedirne la vittoria.

Il merito maggiore per l' incolumità degli spettatori alle corse, per quella de' cavalli, provenne dalla regolarizzazione della via del corso, e dalle previdenze del governo. E primieramente dobbiamo ad Alessandro VII, *Chigi*, non solo il raddrizzamento e miglioramento di tal via, ma la demolizione dell'arco di Marc'Aurelio detto di Domiziano, e di Portogallo, eseguita nel 1662 per renderla più libera e più dritta. Fu chiamato di Portogallo, perchè avendo il Cardinal Evesano inglese fabbricato un palazzo, ora degli Ottoboni duchi di Fiano, presso san Lorenzo in Lucina, abitollo il Cardinal da Silva, portoghese, ed'ambasciatore di Portogallo a Paolo III. Quindi Clemente XII, nel 1736, grandemente ne migliorò la strada sia col dirizzarla, che col renderla eguale; Pio VII tolse l'inconveniente, che nel tempo della carriera de'cavalli fosse ingombro dalle carrozze e carri, e finalmente la perfezione di tal via venne compita e nobilitata nell' odierno pontificato. Giovanni Mantovano, dotto poeta latino, che fiorì nel 1400, nel descrivere il carnevale di Roma, paragona le corse de'cavalli alle feste *Equirie*, delle quali si fa menzione all'articolo Chiesa di s. Maria in Acquiro, ove appunto si facevano le corse dei cavalli con tanto entusiasmo degli antichi romani. *V.* il Locatelli, *Il perfetto cavaliere, Dei tor-*

*nei* pag. 411, *Delle Giostre, e dei Carroselli* pag. 412, *e Delle corse* pag, 416, 417, 421.

Le corse non solo per la via Lata, ma, come si disse, ebbero luogo prima di essa per la strada Florida o Giulia, per la via della Lungara, e per quelle delle porte Cavalleggieri e Fabrica, e per altre, nonchè nella piazza Navona. Difatti il padre Eschinardi, nella *Descrizione di Roma* p. 282, ci assicura, che per la strada Giulia s' introdussero le corse, ed anche nel piano del monte Testaccio, e ne'tempi posteriori dalla piazza Farnese a quella Vaticana, locchè conferma Pompilio Totti, *Ritratto di Roma moderna*, pag. 335, e nella loggia del collegio Bandinelli presso s. Giovanni de' fiorentini siedevano i giudici per decretare il pallio al vincitore, il qual premio si poneva su d' un ferro, che ivi rimase sino a' nostri giorni. Indi per la nascita di Luigi XIV, siccome l'ambasciatore di Francia abitava..a strada Giulia, si fecero tre corse di barbari e cavalli coi pallii. Nel 1709, abitando la regina vedova di Polonia Maria Casimira al palazzo de Torres alla Trinità de'monti, fece fare la corsa di due pallii ai putti, e agli asini. Per la festa poi di s. Antonio di Padova, celebrata a s. Salvatore in Onda a ponte Sisto, seguì una corsa di ragazzi col pallio.

Nella piazza di Agone o Navona, quando ha luogo la summentovata corsa del fantino, ecco come segue. All'intorno di essa si erigono de' palchi a vari ordini, che seguono la forma rettilinea della piazza, essendo l' interno di essa difeso, e chiuso da uno steccato. I cavalli corridori devono portare sul dorso nudo un fantino o giovinetto, e sono divisi in tre squadre, che si distinguono dalle vesti: ognuna fa per tre volte il giro del circo con veloce corso, indi i tre vincitori d'ognuna si riuniscono affine di eseguire una quarta corsa, e quegli che vince prende il premio. Questo divertimento riesce piacevole, tanto per la vastità, e adornamenti della piazza, che per rinnovarsi la memoria de'giuochi agonali, ivi celebrati ne' precedenti secoli nel carnevale. Ad avere poi una chiara cognizione delle feste carnevalesche, e straordinarie celebrate in Roma ne'bassi secoli, sono a vedersi Gio. Camillo Peresio, *Il Maggio romanesco, ovvero il pallio conquistato, nel linguaggio del volgo di Roma*, Ferrara 1688, e Giuseppe Berneri, *Il Meò Patacca, ovvero Roma in feste nei trionfi di Vienna, nel linguaggio romanesco*, Roma 1695.

Ora passiamo a dire quando in Roma si sospende il carnevale, quando si sono anticipate, o posticipate le corse de' cavalli e l' uso de'pallii in caso d' irregolarità, od altra evenienza accaduta nelle carriere dei barbari. Il carnevale, e le corse primieramente si sospendono in Roma nella celebrazione degli anni santi. Gregorio XIII, nel 1575, prima di celebrare l'XI anno santo, proibì i baccanali, e ordinò che le spese degli spettacoli carnevaleschi fossero convertite in vantaggio de' pellegrini. Anche Clemente X, avanti di celebrare nel 1675 il XV anno santo, ad esempio de'suoi predecessori, vietò il carnevale, ed erogò in favore dell' arciconfraternita della ss. Trinità de' pellegrini, i seimila scudi che, secondo il consueto, si spendevano pei divertimenti carnevaleschi, ed impose ai giudei, che alla medesima somministrassero il valore de' pallii, non avendo luogo neppure le car-

riere de'cavalli. *V.* Anni Santi, ove si riportano le sospensioni del carnevale in tal tempo, e l'erogazione del danaro, che suole spendersi pel medesimo.

Nel pontificato d'Innocenzo XIII incontrandosi nel mercoledì di carnevale la festa della Purificazione della b. Vergine, il pallio che si dovea correre nella vigilia, fu anticipato nella precedente prima domenica di carnevale o sessagesima, e l'altro del mercoledì nella domenica di quinquagesima. Sotto Clemente XII, essendo caduta la predetta festa nel venerdì di carnevale, vacò questo nel giovedì grasso, ma la corsa venne eseguita nell'antecedente domenica. Dipoi per la copiosa neve che cadde si sospesero le corse, e fu proibito il mascherarsi finchè non cessasse la neve. Seguita, nel 1740, la morte di Clemente XII ai 6 febbraio, non ebbe più luogo il carnevale. Benedetto XIV, con lettera 30 gennaio 1751, trasferì la vigilia di s. Mattia dall'ultimo giorno di carnevale, in cui cadeva in quell'anno, al sabbato precedente, esortando però gli ecclesiastici secolari e regolari a non prevalersi dell' anticipazione del digiuno, ma a digiunare nella vera vigilia del santo apostolo. Regnando Papa Clemente XIII, s' incontrò altresì la vigilia del giorno di s. Mattia nell' ultimo giorno di carnevale, onde il divertimento terminò la sera del lunedì, ed affinchè non fosse pregiudicato il consueto periodo di otto giorni, si anticipò il suo incominciamento dal giovedì di settuagesima; indi nel 1764 tal festa cadde nel primo sabbato di carnevale, onde questo s' incominciò nel lunedì appresso, e fu di soli sette giorni: però Clemente XIII fece di poi eseguire la corsa nel giovedì 26 aprile. Lo stesso caso avvenne nel 1766 per la festa della Purificazione. Quindi si fece altrettanto, meno la corsa, ed il pallio da Clemente XIII fu donato alla chiesa di s. Marco. Nell'anno seguente questo Pontefice, stante le circostanze de'tempi, ordinò che il carnevale si facesse senza le maschere, e senza i teatri, permettendo le sole corse de' barbari. E siccome la festa di s. Mattia cadde nel primo martedì, accordò che la corsa avesse luogo nel giovedì precedente. Poscia, nel 1769, per essersi incontrata la festa della Purificazione nel giovedì grasso, vacò il carnevale in quel giorno, e nell'antecedente, per cui Clemente XIII fece regalare i due pallii alla suddetta chiesa di s. Marco. Quindi per la repentina sua morte, accaduta nella notte della menzionata festività, si sospesero il carnevale, i teatri, le corse, i festini e qualunque altro divertimento. Mentre si celebrava il conclave, essendosi recato in Roma l'imperatore Giuseppe II, col fratello Pietro Leopoldo I, gran duca di Toscana, il sagro Collegio a' 27 e 28 marzo fece fare due corse dei barbari, ed una grandiosa giraudola. Nel 1770, e nel pontificato di Clemente XIV, nel secondo sabbato di carnevale, osservandosi la festa di s. Mattia, non si permisero le maschere, bensì la carriera de' cavalli.

Regnando Pio VI, nell' anno 1780, per essere caduta la Purificazione nel mercoledì di carnevale, e perciò minorandosi il carnevale medesimo di due giorni, compresa la vigilia, in considerazione che nel gennaio trovavasi in Roma l'arciduca Ferdinando governatore di Lombardia coll' arciduchessa Beatrice di Modena sua consorte, il Pontefice,

per far ad essi vedere un tratto del brillante carnevale romano, o per indennizzare il popolo de' due giorni, che avrebbe perduto di maschere, permise queste, non che le corse dei barbari nel mercoledì 12, e lunedì 17 gennaio. Nel 1782, stante la festa della Purificazione, il carnevale incominciò nel lunedì di sessagesima; e nel 1784 Pio VI, a contemplazione del re di Svezia Gustavo III, e dell'arciduchessa Maria Amalia, moglie del duca di Parma, fece celebrare in gennaio una corsa di cavalli. E cadendo dipoi la festa di s. Mattia nell'ultimo giorno di carnevale, il Papa permise, che i secolari osservassero la vigilia nel sabbato precedente, e tollerò che nel lunedì e martedì si continuasse il carnevale. Non così fu nell' anno 1789, in cui avvenne lo stesso caso, onde l'ultimo giorno si permise la corsa, ma si proibirono le maschere. Nel 1793, pegli avvenimenti dolorosi della rivoluzione di Francia, Pio VI pubblicò un giubileo per tutto lo stato ecclesiastico, proibendo il carnevale, e qualunque rappresentanza teatrale per l'intero anno; proibizione, che venne estesa al 1794, mentre nel 1766 furono vietate le sole maschere. Nel 1808, e stante la invasione francese, Pio VII non permise il carnevale, e nel 1809 lo vietò ad onta che i francesi lo avessero pubblicato; ma i romani ubbidirono al loro legittimo principe e padre, il quale loro avea rammentato per allusione alla sua situazione, che quando s. Pietro era in carcere, la Chiesa indirizzava a Dio senza intermissione preghiere per lui. Pertanto ad onore di Roma, Pistolesi nella *Vita di Pio VII*, tom. II. pag. 149. 251. 252. 253, riporta il mirabile contegno de' romani, che nel tempo del divertimento carnevalesco stettero colle finestre, e botteghe chiuse, ed il corso affatto deserto, fu solo popolato dal bargello e dalla truppa. In quell' occasione si pubblicarono gloriose epigrafi pel Pontefice, ed alcuni satirici motti, di' che fanno talvolta uso con naturalissima arguzia i romani, contro i francesi invasori.

Correndo l'anno 1818, per la vigilia e festa della Purificazione, fu accordato di anticipare di due giorni il carnevale, indi per la regolarità d'una corsa, Pio VII, in seguito d'istanza de' conservatori di Roma, concesse il pallio alla chiesa di s. Antonio abbate all'Esquilino, e il premio di scudi trenta a quella d'Araceli. Lo stesso Pontefice nel 1823 accordò l'anticipazione d'un giorno pei divertimenti carnevaleschi; ma Leone XII, essendo avvenuto nel 1826 il caso del 1818, volle che il carnevale fosse di soli sei giorni. Finalmente il carnevale venne sospeso nel 1831 nel medesimo giorno in che doveasi celebrare, per misure di precauzione, indi per alcun tempo rimasero sospesi i moccoletti, e nel 1833 fu di soli sette giorni, mentre nel 1837, ricorrendo nel carnevale la vigilia e festa della Purificazione di Maria Vergine, fu di soli sei giorni.

Finalmente per quanto spetta la regolarità delle corse de' barbari, dei pallii, de' premii dei cavalli corridori di razza italiana ec., prima del carnevale la magistratura romana emana un editto con relativo regolamento, ed ogni giorno della carriera, pubblica l'individuazione de' cavalli o cavalle, che si esporranno alla corsa. Così il governatore di Roma con editto rende noto, che il sovrano Pontefice permette in determinati giorni il carnevale colle corse dei

cavalli, coll' uso delle maschere, e collo spettacolo de' notturni festini. Rinnova inoltre nel medesimo editto la proibizione di mascherarsi con abiti da religioso, da ecclesiastico o da abbate; di portare materie indecenti, di offendere con parole e di usare fuochi d' artifizio; esclude dal corso i cavalli a sella, le mule, e i legni tirati da un sol cavallo, e guidati alla postigliona, non che i carri con due ruote; prescrive le piazze donde i legni o carrozze debbono introdursi pel corso, non che quelle per l'uscita, conservando l'andamento nella detta via di due sole fila, che ne usciranno al secondo sparo. Proibisce lo spaventare, arrestare e frastornare i barbari nella loro carriera; e rigorosamente rinnova il divieto de'confetti composti di calce, pozzolana, o gesso, onde eliminare i gravi e riprovevoli inconvenienti, permettendosi invece l' uso di confetti composti di coriandoli, anisi, miglio, farina, zucchero, i cannellini, e simili, non quelli di maggior grandezza come le mandorle e i pistacchi, vietando di tirarli villanamente con impeto, e con qualsivoglia indiscreto stromento. I moccoletti poi di sola cera pura, nell' ultima sera di carnevale, si permettono sino ad un'ora di notte, coll'osservanza delle solite discipline.

Merita, che di questa breve festa sia ricercata l'origine più analoga e dignitosa al popolo romano, e che tolgasi da quella trivialità e bassezza di dire, che si fanno l'esequie al carnevale, gridandosi ovunque: *è morto carnevale*, come se il carnevale si potesse personificare e mettere sopra una bara. Altra più nobile origine può applicarsi a questi lumi notturni sia dalle stesse feste di Bacco, sia da quelle di Cerere che fu compagna di Bacco. Ma volendo uscire dalla favolosa mitologia, vuolsi che siane derivato l'uso dagli stessi fatti romani, cioè dai giuochi circensi, dai giorni di tripudio, che si facevano ad onore degl' imperatori, e segnatamente dal trionfo celebre di Tito.

In quanto alle feste di Bacco, ci narra il celebre Eggelingio, in *Myster. Cereris et Bacchi*, pag. 69, che Bacco si chiamava ancora Nyctolio, cioè notturno, perchè ammetteva feste con faci e cerei dopo il tramontare del sole. Queste feste si chiamavano *Lampterie*, ed in esse con lumi e piccoli vasi di vino correva la gente tripudiante per le strade. Lo attesta espressamente Pausania *in Achaicis*, dicendo: « v'ha in Atene un tempio presso il bosco, che si chiama di *Bacco* Lampterio, poichè al tramontar del sole si recano lumi nel tempio, e crateri di vino si bevono per tutta la città ". È certo, che tuttociò era un semplice tripudio, mentre la storia non dice, che si commettessero indecenze. L'uso poi di accendere e smorzare i lumi con quella piccola lotta che noi vediamo, si deduce dal correre, che facevano gli ateniesi al tempio presso il bosco, ove non potevano entrare se non col lume acceso. Quindi parte si estinguevano i lumi nel correre pel vento, e parte si estinguevano da quelli, ch' erano più prossimi al tempio, onde non fossero sopraffatti. Ciò si accenna ancora dal Tonston, *de fest. græc.*, part. I, c. 3, Fasoldo *de fest. græc. decad.* 9, sez. 3. Circa poi alla celebrità di questo tempo, *V.* il Nicolai *De ritu bacchanalium*, c. 7, p. 195.

Si racconta di Cerere, che, rapitale la sua figlia Proserpina, ed avendo stabilito di cercarla per tutto,

fattasi notte, ed incontratasi con Bacco, si unì a lui per tale ricerca, e si accesero da entrambi i lumi. Dal qual fatto vogliono molti autori, tra' quali il Preistero, in *Antiq. græcis*, lib. IV, che in alcuni giorni solenni delle calende di marzo uscisse il popolo coi lumi per unirsi a Cerere e Bacco.

Ma ripetendo ancora una volta di astenersi esclusivamente dal prendere alcuna derivazione dalla mitologia, a volerne stabilire una probabile origine, basta conoscere l'indole dei romani ne' giuochi circensi e florali. Imperocchè non contento il popolo di essersi divertito nel giorno, gridava di voler accese le lampade al cader di esso, e all'approssimarsi della notte, onde il popolo accendeva lumi e cerei per prorogare lo spettacolo, come ci attesta il Gronovio, *Antiq.* tom. VIII, pag. 2069, il Fabro in *Agonistico*, lib. III, cap. 39, il Rhodigino, *Lect. antiq.* lib. XXV, e l'erudito Stochausen nel suo trattato *de cultu ac usu luminum antiquo*, p. 309. Nè solo in tali giuochi e feste il popolo romano accendeva lumi e cerei al cader della notte, quanto nell'ingresso trionfale de' suoi imperatori. Pietro Fabro *Semestr.* lib. I, cap. 6, ed il Laurenzio, *de prandio et coena vet.* cap. 9, raccontano che non solo gl'imperatori reduci da una vittoria, se venivano di notte in Roma, erano ricevuti dal popolo con lampade e lumi, ma gli stessi imperatori e consoli, dopo la cena trionfale invitavano il popolo romano ad accompagnarli co' suoni e co' tripudi. Francesco Modio, *De triumphis veterum*, ed in altro trattato, *de ludis et spectac. veter.*, narra ciò particolarmente parlando di Giulio Cesare, di Nerone, di Gallieno, di Vespasiano, e massime di Tito, il quale reduce dalla gran conquista di Gerusalemme, e marciando trionfalmente in mezzo ai principali ebrei ridotti in ischiavitù col candelabro avente le sette lucerne accese, tutto il popolo lo accompagnò con lumi festevolmente, come osserva anche il citato Stochausen, a pag. 300 e seg. Dalle quali reminiscenze può forse avere avuto origine il prolungamento del tripudio carnevalesco, coll'accensione e festa dei moccoletti.

Finalmente all'articolo Candela (*Vedi*) dicemmo pure come nelle feste Lupercali e di Cerere, dai gentili celebrate con torcie ardenti sulla metà di febbraio, le donne massimamente portassero in mani fiaccole o candele accese; come nella celebrazione delle feste saturnali si dispensavano dei cerei, e come nella superstiziosa processione Amburbiale il popolo con candele accese circondasse la città e i campi nel primo di febbraio, mese in cui per lo più cade la ricorrenza del carnevale. Laonde, anco per quanto dicemmo superiormente, sembra che il divertimento dei moccoletti nell'ultima sera di carnevale, sia anch'esso derivato dalle suddescritte feste luminarie.

CARO, e CARISSIMO. La Crusca dice, che colla parola *caro* vuolsi significare, grato, giocondo, pregiato, *carus, gratus, jucundus*, donde viene il *carissimo*, superlativo di caro, *carissimus*, *gratissimus*. Aggiungiamo col p. Lupi, *Dissertazioni*, pubblicate dal Zaccaria tomo I, p. 153 che *Caro* e *Cara* cominciarono ad usarsi come nomi propri, dopo l'impero di Caro e Carino, cioè M. Aurelio Caro, che fu assunto al romano impero l'anno 282 dell'era cristiana, e M. Aure-

lio Carino suo successore immediato. Onde osserva, che non di rado si usò per nome proprio quello, che prima era solamente aggettivo; ed un santo fanciullo martire trovò che avea nome Carissimo.

Il Garampi, *Del sigillo* p. 66, racconta che in un placito tenutosi nell'anno 1139 da Innocenzo II per una causa del monistero di s. Gregorio, Oddone signore di Poli, ch'era l'avversario del monistero, parlò sempre così: » Domine Papa, ego » ad vestram praesentiam libenter » adveni, Carissime, non ad hæc » responsurus etc. Rogamus, carissi- » me Domine, ut me ad haec re- » spondere non cogas etc. Sicut no- » stri Carissimi Domini etc. Fac » Domine Papa ad praesens justi- » tiam etc. ". Francesco Parisi nelle sue *Istruzioni per le segreterie,* tomo III, p. 16, *De' titoli in specie* § *Carissimo,* dice che di questo si serve il Pontefice romano nelle lettere all'imperatore, ed altri costituiti in regia dignità, come ancora alle loro mogli: *Carissime in Christo fili noster, salutem,* ec. ed in corpo, la *Maestà vostra,* ec. Anche i sovrani usano il *carissimo*, come noi l'usiamo co' parenti ed amici, e nel 1369 l'imperatore Carlo IV scrivendo a Landolfo Colonna, gli scrisse *carissime.* Rileva il Bercastel, *Histoire de l'Eglise* tom. XIX, p. 561 che, allorquando nel 1595 ricevette la solenne assoluzione da Clemente VIII il re di Francia Enrico IV, questi diede a' Cardinali il titolo di *cugino*, mentre fino allora dai monarchi di Francia non aveano avuto che quello di *caro amico.*

Dalle regole poi dei religiosi Alcantarini, *Constitutiones,* ec. Valencia, 1703 a pag. 138, si legge: » Perchè non siamo privati di una » regola fissa, determiniamo, che il » titolo di nostro *carissimo* fratel- » lo si compartisca nel carteggio al » nostro fratello provinciale, ed ai » padri di provincia ".

CARO Ugo, *Cardinale.* Ugo Caro, denominato da s. Teodosio, o di s. Thiery, o megliò di s. Caro, nacque a san Chers in Vienna del Delfinato. Volgarmente si chiamava Ugone Cardinale, ed era dottore insigne, e profondo in teologia. Pervenuta la fama di lui a Gregorio IX, lo spedì con altri dotti e pii religiosi al patriarca Germano di Costantinopoli a trattare l'unione della chiesa greca colla latina. Quindi nel 1244 venne promosso all'arcivescovato di Lione, e nel medesimo anno da Innocenzo IV, nel tempo del generale concilio, fu creato Cardinal prete di s. Sabina con altri undici soggetti. Nel 1251 fu spedito legato in Germania a pacificare quelle provincie, ed a favorire Guglielmo di Olanda eletto re di Germania in vece di Federigo II, nonchè a correggere i molti disordini, che per la condizione dei tempi si erano introdotti in quelle chiese. Allora ebbe a trattare la causa dell'arcivescovo di Treveri accusato di aver favorite le ostilità praticate contro i crocesignati dal popolo di Coblentz. Estese le sue premure alla chiesa di Liegi, approvò la festa del *Corpus Domini* nuovamente instituita in quella diocesi, e volle che nel 1252, si celebrasse da tutto il clero della sua legazione. Divenne carissimo al Pontefice per le sue doti distinte, postillò tutta la sacra Scrittura, e ne commentò alcuni libri, e, secondo alcuni, fu il primo a dividerla in capitoli, e con molti individui del suo Ordine terminò

le Concordanze della Bibbia, che lo resero immortale. Stabilì nella sua patria un convento a' frati del suo Ordine, e consunto dalle fatiche, dopo i conclavi di Alessandro e di Urbano IV, morì in Orvieto nel 1264, diciannove anni dacchè era stato insignito della porpora. Fu sepolto nella chiesa del suo Ordine, e la salma di lui fu trasferita a Lione, ove si collocò nella chiesa dei domenicani con chiarissimo elogio al manco lato dell'altar maggiore, presente Guido vescovo Cardinal di Sabina legato *a latere*, che fu poi Clemente Papa IV. Il Marracci, ricordando questo dottissimo ed illustre Porporato, esalta a cielo la divozione di lui, che nudriva speciale verso la santissima Vergine.

CAROFFÈ, *Caroffum*. Piccola città di Francia, chiamata anche *Charroux* nel dipartimento della Vienna, circondario di Civray, edificata su di un ruscello, che più abbasso si riunisce alla riva destra del Charente, nella diocesi di Poitiers. Eravi una famosa abbazia di benedettini fondata con approvazione di Carlo Magno dal conte di Limoges Rotegario in uno ad Eufrasia sua consorte; e siccome Carlo Magno vi pose nella chiesa un pezzetto della ss. Croce, la chiesa fu dedicata al ss. Salvatore. In questo monistero, che viene pure appellato San-Carrof, *Sanctum Carrofum*, secondo la *Gallia christiana* tom. II, col. 1277, si celebrarono i seguenti cinque concili, detti *Carrofensi*.

Il 1.° vi venne convocato nell'anno 983, sotto Lotario I. *Gallia Christ.* tom. II, pag. 511.

Il 2.° fu tenuto l'anno 989, in favore del monistero, e si fulminarono pene contro quelli, che derubano le chiese, o i poveri, e contro coloro, che percuotono gli ecclesiastici. Labbé tomo IX, Arduino tomo VI.

Il 3.° si adunò nel 1028, sopra la fede cattolica, e contro i manichei, che propagavano i loro errori nelle Gallie, non che per la conferma della pace. *Diz. portatile dei Concili* pag. 90.

Il 4.° concilio si convocò nel 1080, ovvero nel 1082, secondo il Labbé tom. X, e l'Arduino tom. VI. Vi fu deposto il vescovo di Saintes Bosone, sebbene altri vogliano, che vi si consacrasse soltanto un altare.

Il 5.° celebrato nel 1186 nel pontificato di Urbano III, e preseduto dall'arcivescovo di Bourges legato apostolico, si occupò di vari punti della disciplina ecclesiastica. Ivi.

CARPASSO (*Carpasien.*). Città vescovile nell'isola di Cipro, ora semplice borgo della Turchia asiatica sulla costa settentrionale di Cipro, con piccolo porto. Dipendente dalla metropoli di Salamina, nel XII secolo, si unì all'antica sede di *Ceraunia* (*Cerines*), nella diocesi di Antiochia. Due vescovi si conoscono di Carpasso, che fu detta anche *Carpasia*. Divenne in seguito vescovato *in partibus*, titolo che pur ora conserva monsig. Michele Fleming, de' minori riformati, e che gli fu conferito a' 10 luglio 1829 da Pio VIII, in uno al vicariato apostolico di Terra Nuova nell'America.

CARPATO (*Charpatus*). Città arcivescovile tra Rodi e Creta nelle isole Cicladi dell'esarcato d'Asia, chiamata volgarmente *Scarpanto*. Fu eretta in vescovato nel V secolo, ed in arcivescovato nel nono, ed è dipendente dalla metropoli di Rodi. Se ne fa menzione pure negli atti

de' concili, e si conoscono sette dei suoi vescovi.

CARPEGNA Gasparo, *Cardinale.* Gasparo Carpegna, dei conti di Carpegna, congiunto al Cardinal Ulderico di tal nome, nacque a Roma nel 1626. Appena prelato, Innocenzo X lo fece uditore della segnatura, poi segretario della congregazione delle Acque. Egli compose le ardue differenze tra la corte di Roma ed il granduca di Toscana circa il corso delle Chiane, che sorgevano fra i due confini, e che ritenute pregiudicavano ambe le parti, e ritrovò un comune soddisfacente riparo. Dappoi Alessandro VII lo ascrisse agli uditori di Rota; e Clemente IX ai consultori del s. Offizio; poi Clemente X, che avealo affine, a premio de' suoi preclari meriti, lo dichiarò suo datario; e poscia ai 22 dicembre 1670, lo creò Cardinal prete di s. Pudenziana. Oltre a ciò, lo fece vicario di Roma; prefetto della congregazione dei vescovi e regolari; di quella dei riti, e lo ascrisse a quelle del santo offizio, del concilio, ed altre molte, nelle quali tutte guadagnò assai nella comune estimazione per la sua equità e profonda dottrina. Clemente XI lo stimava tanto, che desiderando il consiglio di questo Cardinale in una importantissima causa, non ebbe difficoltà di andare con trentacinque porporati al palazzo del Carpegna malato, ai 22 luglio del 1708, a tenere solenne congregazione nella camera di lui, come apparisce da chiari monumenti, e segnatamente da un quadro, che conservavasi nell'appartamento del conte Carpegna, il quale ricordava tale avvenimento. Si formò questo porporato un rispettabile museo, del quale parla il Bonarroti, già uditore di lui, non che una biblioteca. Dopo i conclavi d'Innocenzo XI, Alessandro VIII, Innocenzo XII, e Clemente XI, morì a Roma vescovo di Sabina nel 1714, di ottantotto anni, e quarantatre di Cardinalato; e senza pompa funebre fu sepolto nella tomba dei suoi maggiori a S. M. in Vallicella, rimpetto alla cappella detta dell' Incoronazione. Nel 1683 a Roma pubblicò un'opera morale; e per la sua letteratura, fu il primo Cardinale ad essere acclamato nella celebre accademia di Arcadia. *V.* Josephus Montereius, *Rariorum maxini moduli numismata selecta ex bibliotheca Em. Card. Carpignae commentariis illustrata*, Amstelodami 1685. Ma il museo per la maggior parte passò al Vaticano, e la biblioteca in progresso fu alienata.

CARPEGNA Ulderico, *Cardinale.* Ulderico Carpegna della nobile famiglia Carpegna di Roma, ma nato a Milano nel 1595, conseguita da Gregorio XV l'abbazia di s. Maria di Mutino in Montefeltro, per qualche tempo fu alla corte del Cardinal Antonio Barberini fratello di Urbano VIII, che nel 1630 lo promosse a vescovo di Gubbio, per la morte di suo fratello Pietro Carpegna. Ristaurò a tutte sue spese, il seminario di quella cattedrale e soccorso da saggi uomini lo ridusse a perfetta disciplina. Morto il duca di Urbino, Urbano VIII, che aveva ricuperato quel ducato alla Santa Sede, per esaltare il Carpegna, e fare cosa grata agli urbinati, ai 28 novembre del 1633, lo creò Cardinal prete di s. Anastasia, chiesa, cui poscia il Carpegna abbellì magnificamente. Da Gubbio, nel 1639, passò al governo della chiesa di Todi, cui dopo un lustro rinunziò al Pontefice; e

dopo altri titoli, sotto Alessandro VII passò al vescovato di Albano, e vi stabilì il seminario. Benevolo coi poveri, in tempo di giubileo ne raccolse nel proprio palazzo grande quantità. Era stimato poi pel suo saggio parere e consiglio dal sagro Collegio e dalle congregazioni dei vescovi e regolari, del buongoverno, dell'indice e da altre molte alle quali era ascritto. Da ultimo, dopo aver favorita la elezione d'Innocenzo X, Alessandro VII, dei due Clementi IX e X, e d'Innocenzo XI, mentre era vescovo di Porto dal 1675 sotto Clemente X, e protettore dell'Ordine di Premostrato, morì a Roma nel 1679 di ottantaquattro anni e quarantasei di Cardinalato, e fu sepolto in chiesa a s. Andrea della Valle, poco lungi dalla porta maggiore, con bellissima lapide, fregiata del suo elogio e delle insegne Cardinalizie. Nel 1678 assegnò il Carpegna dieci luoghi di Monte ai sacerdoti della congregazione della Missione, coll'obbligo di fare ogni anno le missioni in due luoghi della diocesi di Porto. Pier Antonio Guerrieri, *Genealogia di casa Carpegna istoricamente compilata*, Rimini 1667.

CARPENTRASSO o CARPENTRAS. Città vescovile di Provenza in Francia, nel dipartimento di Valchiusa, capoluogo di circondario e di cantone, edificata in una bella posizione a' piedi del monte Ventoux, e sulla riva sinistra dell'Auzon. Fu capitale del contado Venaissino(*Vedi*), già dominio della Santa Sede dal secolo XIII, fino agli ultimi del XVIII, non che fu allora residenza della curia della provincia, del giudice delle appellazioni, spettandogli quelle dei giudici di Lilla, e Valreas, il quale era temporaneo, e costituito dal vice-legato pontificio. Inoltre in Carprentrasso risiedeva pure il rettore del contado Venaissino, la cui serie incominciata nel 1235, regnando Gregorio IX, riportasi a quell'articolo. Egli vi teneva il luogotenente, e giudicava non solo immediatamente nel dipartimento di Carpentras, ma anche era giudice supremo di tutta la provincia Venaissina, con amplissima giurisdizione conferitagli dai Romani Pontefici. Carpentrasso è di forma quasi triangolare, ed è rinomata ancora per la sua numerosa nobiltà, pei molti e considerabili suoi edifizi, essendo la cattedrale di bella proporzione, ornata di colonne prese da un antico tempio di Diana, che esisteva a Venasque. Essa era dedicata a s. Suffredo, ed avea un capitolo composto di dodici canonici. Fu celebre anche l'opulenza del mercato di Carpentrasso, che tuttora si tiene ogni venerdì con grande concorso, ed è celebre tuttavia per le magnifiche mura di pietra che la circondano, erette principalmente dagli antipapi Clemente VII, e Benedetto XIII, notandosi specialmente l'alta torre, che domina sulla porta di Orange.

Carpentras vanta rimotissima origine, fu capo de' *Memini*, o *Minimi*, popoli subalterni ai bavari, onde Plinio la chiamò *Carpentoracte Meminorum*, e Tolomeo *Forum Neronis sub Tricastinis Meminis*, *quorum civitas forum Neronis*; il che diede argomento al p. Labbè, per conciliare i detti autori, di dire che sia una stessa cosa, *Carpentoracte*, e *forum Neronis*. Giulio Cesare trovandosi nella Provenza, vi fece dedurre molte colonie da Tiberio Nerone. Questi v'istituì le fiere e i mercati, vi eresse un tribu-

nale per rendere ragione alle altre terre de' *Memini*, onde dal concorso de' carri e cocchi scoperti, che in grandissimo numero accorrevano ai mercati ed alle fiere, vuolsi derivato il nome di *Carpentras*, e dal detto Nerone l'altro di *Forum Neronis*. Tuttavolta dagli avanzi di un arco trionfale, incassato nelle costruzioni dell'antico palazzo vescovile, rappresentante in rilievo un conquistatore, che tiene due re incatenati, e che credesi appartenere al monumento innalzato in onore di Gneo Domizio Enobarbo, e di Quinto Fabio Massimo, vincitori degli allobrogi e degli auvergnati, si rileva che la città era già importante, come veniva comprovato da una iscrizione di caratteri romani antichi fuori della porta Auriaca, nell'orto Brutinelli. Certo è che Carpentrasso divenne una delle principali città della Gallia Narbonese. Se poi fosse eretta sulle rovine di Vindisca, o Venasco, o se fosse questa una diocesi riunita a Carpentrasso, si dirà parlando in appresso della sede episcopale e de' più insigni suoi vescovi, non che di quanto riguarda l'origine della sovranità della Santa Sede. Passiamo ora piuttosto a dire del trasferimento della sede medesima in Provenza per quanto può riguardar Carpentrasso, e dei successivi suoi avvenimenti.

Eletto al sommo pontificato, col nome di Clemente V, l'arcivescovo di Bordeaux Bertrando de Got a' 5 giugno 1305, subito chiamò i Cardinali in Francia, ov'egli trovavasi, e vedendo l'Italia in preda alle fazioni, stabilì la residenza pontificia in Avignone non molto distante da Carpentrasso. Indi nel 1310 volle visitare la provincia del Venaissino, che elevò al grado di contea; onde nelle monete che fece coniare a Morilleux, o Monteux, castello da lui eretto presso Carpentrasso, ed ove alcun tempo dimorò, prese il titolo di *Conte del Venaissin*. Entrato l'anno 1314, trovandosi Clemente V malconcio in salute, trasportò la sua corte e curia a Carpentrasso come capitale del contado; indi volendosi recare a Bordeaux, cessò di vivere a Riquemaure ai 20 aprile di detto anno. Il suo corpo fu trasportato in Carpentrasso, ove colla corte dimoravano i Cardinali, e vi restò per molto tempo senza sepoltura, perchè i suoi parenti e domestici non si occupavano che della sua eredità. Finalmente venne trasferito a' 27 agosto ad Usesta diocesi di Bazas, e fu sepolto nella collegiata de' canonici regolari da lui fondata, i quali aveano avuto dai Cardinali sentenza favorevole contro la chiesa di Carpentrasso, che ricusava di ceder loro il pontificio cadavere, ad onta della volontà espressa dal defunto, che aveva ordinato dover esser tumulato nella collegiata.

Quindi ventitre Cardinali, fra i quali sei italiani ed il resto francesi, si rinchiusero in conclave nel palazzo del vescovo di Carpentrasso. Ma siccome essi erano risoluti di non eleggere per Papa un guascone, come pretendevano i molti Cardinali di questa provincia (*V.* s. Antonino nella sua *Cronaca* tit. XXI. cap. IV, ed il Villani al cap. 79 del lib. IX), perciò i parenti di Clemente V, ovvero i medesimi Cardinali guasconi, annoiati della lunghezza del conclave e degli ardori della stagione estiva, attaccarono il fuoco al conclave stesso, per cui i sacri elettori si trovarono costretti ad uscirne per un'apertura fatta nel muro di die-

tro al palazzo, a' 24 luglio 1315, dopo quasi tre mesi che vi erano entrati. Per cagione di questi tumulti, nati prima anche tra gli abitanti di Carpentrasso, e per altre ragioni, durò la sede vacante due anni, tre mesi e diciassette giorni, finchè in Lione fu eletto Giovanni XVII, già cancelliere di Roberto conte di Provenza, e vescovo di Avignone.

Gregorio XI, il settimo de' Pontefici che facessero residenza in Avignone (*Vedi*), nel 1377, riportò la sede Papale a Roma, ove essendo morto nel seguente anno, fu collocato sulla cattedra apostolica Urbano VI, napoletano. Non andò guari, che i Cardinali francesi, disgustati dal suo rigore, e anelando di far ritorno nel delizioso soggiorno di Provenza, si ribellarono, ed a'20 settembre 1378, elessero scismaticamente l'antipapa Clemente VII, il quale trasferendosi, a' 20 maggio 1379, in Avignone, vi stabilì il lagrimevole scisma, che crudelmente lacerò la Chiesa più di cinquantaun anno, e siccome i fedeli non sapevano qual fosse il legittimo Pontefice, così Clemente VII ebbe nella sua ubbidienza parecchi regni e nazioni, e dominò da sovrano in Avignone divenuto, fino dal 1348, della Santa Sede, e sul contado Venaissino unito ad Avignone in quell'anno da Clemente VI.

Celebratosi il concilio di Pisa, vi fu deposto Benedetto XIII successore dell'antipapa Clemente VII, e nel 1409, vi fu creato Pontefice Alessandro V. Il pseudo-Papa da Avignone ritirossi a Paniscola nella Spagna, per lo che il novello sovrano Pontefice provvide al governo di Avignone e del contado Venaissino, coll'istituire la legazione apostolica. Questa colla forza delle armi ne cacciò Rodrigo de Luna, nipote del falso Pontefice, che coi suoi soldati dominava molti luoghi, e quindi tutti furono sottomessi alla sovranità ed alla religiosa ubbidienza di Alessandro V.

Carpentrasso dopo tal'epoca godette pace e tranquillità; se non che nel secolo XVI le guerre civili e religiose la sturbarono. Di fatti, nel 1562, gli eretici ugonotti si accamparono col loro esercito innanzi la città, ma furono valorosamente respinti dagli abitanti, onde recandovisi il general pontificio Serbelloni, parente di Pio IV, ne volle rimunerare la fedeltà e il valore, ed è perciò che nella sala della rettoria donò al governatore Santa Galla una catena d'oro colle chiavi della romana Chiesa pendenti, e simili nella forma, ma minori nella grandezza ne diede agli altri capitani. Ne'secoli successivi soggiacque Carpentrasso al dominio straniero in varie epoche, finchè poi venne riunito alla Francia.

Primieramente la città, insieme al contado Venaissino e ad Avignone, nel 1662, regnando Alessandro VII, *Chigi*, fu invasa dalle truppe di Luigi XIV re di Francia, adontato per le offese fatte in Roma dai soldati corsi al suo ambasciatore de Crecquy; ma pel trattato di pace de' 12 marzo 1664, i detti dominii si restituirono alla sede apostolica. Essi però nuovamente furono occupati per ordine dello stesso monarca, nel 1688, nel pontificato d'Innocenzo XI, *Odescalchi*, per le vertenze insorte delle franchigie e regalie, e per le censure fulminate contro l'ambasciatore Lavardino. Ma nel seguente pontificato di Alessandro VIII, *Ottoboni*, nel

1690, fu a lui restituito lo stato di Avignone, compreso Carpentrasso, avendo del tutto fine le differenze, nel 1692, sotto Innocenzo XII. Dipoi, essendo Luigi XV, re di Francia, malcontento della corte di Roma, perchè Clemente XIII, *Rezzonico*, sosteneva la benemerita compagnia di Gesù, che si voleva soppressa, e irritato pel monitorio intimato al suo parente Ferdinando di Borbone duca di Parma, ordinò l'invasione degli stati della romana Chiesa in Provenza, per cui, nel 1768, Carpentrasso fu presa dai francesi, come quella, che dovea seguire la sorte di Avignone e del contado. Accomodate nondimeno le cose da Clemente XIV, *Ganganelli*, nel 1774, fu evacuata in un agli altri dominii pontificî. Non tardarono ulteriori avvenimenti a ritogliere ad essi Carpentrasso, dappoichè nel declinar del secolo XVIII, propagandosi lo spirito di vertigine della rivoluzione francese in Avignone, alcuni ribelli si diedero alla repubblica di Francia, e nell'aprile del 1791 assediarono Carpentrasso, che presero insieme al resto del contado, il quale con Avignone per la forza delle armi fu ceduto interamente alla Francia col trattato di Tolentino de' 19 febbraio 1797, dal Pontefice Pio VI, il quale fu a ciò costretto per salvare i pochi stati, che gli erano rimasti dalla francese occupazione. Quindi è, che il successore Pio VII, prima nel congresso di Vienna del 1815, e poi nel 1817 al re Luigi XVIII, protestò per garantire i diritti della Santa Sede, acciocchè il ducato d'Avignone, e il contado Venaissino o fossero ad essa restituiti, o reintegrata fosse con un compenso, come meglio può vedersi all'articolo Avignone, in cui molte notizie riguardano esclusivamente Carpentrasso, qual capitale del Venaissino. Ora la città di Carpentrasso conta circa diecimila anime, è residenza di un tribunale ordinario, dividesi in due cantoni, con altri tre, cioè Mourmoiron, Pernes patria di Flechier, e Sault.

Passando a parlare della sede vescovile di Carpentrasso e dei principali suoi vescovi, si dee premettere, che questa città fu anco appellata *Vindisca*, o *Vindausica*, *Vendacensis urbs*, per l'unione fatta della diocesi dell'antica *Vendacense* al vescovo di Carpentrasso, la cui sede alcuni con poco fondamento vorrebbero originata nel secondo, o nel terzo secolo. Incominciò pertanto Vindausica ad essere città verso l'anno 407, e decimoterzo dell'imperatore Onorio, quando inondarono le Gallie, a bello studio lasciate senza difesa da Stilicone, i vandali in un agli alani, i quali con altri barbari la devastarono. Allora è verosimile, che Carpentrasso provasse gli effetti di eguali ostilità, e di colà si trasferisse il vescovo a Vindausica, che forse fu una delle poche terre, le quali ne rimasero immuni, per testimonio di s. Girolamo. Quindi intorno a quel tempo datasi in luce *la notizia delle provincie*, vi si legge *Civitas Carpenctoratensis, nunc Vindausica*. Ma poi riparatasi la città di Carpentrasso, essa riassunse l'elezione del proprio vescovo, continuando parimenti i vescovi di Vindausica, onde in un tempo stesso avea Carpentrasso il suo vescovo, e l'avea altresì Vindausica nel 450, vedendosi ambedue sottoscritti in una lettera de' vescovi della Gallia al Pontefice s. Leone I. Distrutta dai longobardi Vindausica, la sua diocesi si unì alla sede di Carpentrasso,

nè più si trova da indi in poi alcun vescovo Vendacense distinto dal Carpentoratense, benchè alcun vescovo di Carpentrasso talora s'intitolasse vescovo Vendacense per la seguita unione delle due chiese. Che in Carpentrasso vi fosse il vescovo ne' tempi precedenti alle invasioni barbaresche, lo persuade il pensiero che il vescovato fosse eretto in una città, ove per essere capo de' popoli Memini doveva risiedere alcun magistrato romano, in conformità alla regola per ordinario osservata nella primitiva Chiesa nell' erezione delle sedi episcopali; oltre di che se da Carpentrasso non si fosse trasferito il vescovato di Vindausica, non potrebbe agevolmente intendersi il senso delle parole della *Notizia delle provincie, Civitas Carpenctoratensis nunc Vindausica.* Nè in altro tempo può collocarsi questa traslazione, per conformarsi al tempo delle *Notizie.* Alcuni han creduto, che ne seguisse la traslazione quando i borgognoni estendendo nelle Gallie il loro dominio, fra le città vescovili, che nel 413 occuparono presso il Reno, s' insignorirono di Carpentrasso, ond' è che essendo i borgognoni eretici ariani, si ritirasse in Vindausica il vescovo cattolico. Ciò per altro ripugna, perchè non prima del 452, o del 462, si estesero i borgognoni sino alle sponde della Durenza, tempo assai posteriore alla notizia delle provincie. Essi anzi allora erano cattolici come lo era Gandeuco o Gondiaco loro re; e quando gli successe Gondebaldo suo primogenito infetto di arianismo, non perciò abbandonarono i vescovi cattolici delle altre sedi, le città del di lui dominio, compreso quello di Lione, nella qual città risiedeva Gondebaldo; per la qual cosa non vi è ragione che il vescovo di Carpentrasso abbandonasse la sede propria. Pertanto l'accaduto dee piuttosto riferirsi al tempo dell' invasione vandalica verso l'anno 407. Distrutta poi Vindausica, in suo luogo venne edificata la terra di Venasca, la quale sempre fu appellata Venasca, o Venasco, nello stesso tempo, che la città di Carpentrasso era detta città *Vendacense*, e *Vindausica.*

Ritornando alla sede di Carpentrasso, prima della incursione vandalica nelle Gallie, seguita nel 407, come dicemmo, sotto l' impero di Onorio, avea essa i suoi vescovi. Sebbene in gran parte fosse stata distrutta dalle armi de' barbari, ne fu però trasportata la sede in Vindausica, come luogo più forte, e quindi per gl' infedeli di più difficile accesso. Ma quando pochi anni dopo Carpentrasso fu riedificata, o riparata, riassunse la elezione del proprio vescovo, senza che Vindausica perdesse il suo; onde ripeteremo, che nello stesso tempo sedeva un vescovo in Carpentrasso, mentre un altro reggeva la chiesa di Vindausica. Distrutta quest' ultima nel sesto secolo dai longobardi, si riunì la sua diocesi a Carpentrasso, alla distruzione della quale andò congiunta la perdita de' monumenti de' primi suoi vescovi, onde il primo di essi a noi noto è Sabino, che sottoscrisse la lettera a s. Leone I in uno a Superventore vescovo Vendacense nel 451, essendo ambedue sottoposti alla metropoli d' Arles, nè si sa con qual fondamento lo Scaligero le facesse suffraganee di quella di Vienna.

Giuliano, vescovo di Carpentrasso, nel 517, intervenne ai concilii Epaonense ed Arelatense, e sotto di lui fu tenuto in Carpentrasso un concilio di sedici vescovi, del quale

si parlerà in fine, e che fu notabile prerogativa di questa chiesa. Gli successe Principio, e a questo s. Siffredo, o Suffredo, vescovo di Vindausica, per essere comunemente collocati tra i vescovi di Carpentrasso, considerandosi allora i due vescovati uniti, ovvero secondo altri, non essendo ancora sede episcopale Carpentrasso, ma solo compresa nella diocesi Vendacense. Chi lo descrive nel catalogo de' vescovi di Carpentrasso, gli dà luogo tra Principio e Clemazio, che fu oriondo del Lazio, e che tratto dal monistero di Lerins, fu ordinato vescovo da s. Cesario d'Arles, e che poi in una casuccia presso la chiesa di s. Maria da lui fabbricata, morì santamente a' 29 novembre, come nota il martirologio gallicano. Dopo pochi anni, alcuni temerari involarono il suo corpo; ma percossi per via da repentina cecità, restarono inabili a proseguire il cammino, onde scoperti allorchè erravano all'intorno di Carpentrasso, arrestati che furono, confessarono il fallo; quindi il clero, e il popolo trasferitosi processionalmente nel luogo, ove i rei aveano deposto le sante ossa, le trasportarono onorevolmente nella loro città, e come dono della Provvidenza lo elessero per ispeciale patrono, dedicandogli la cattedrale.

Il vescovo Licerio si sottoscrisse nel sinodo di Châlons del 650, ed è registrato col titolo di vescovo Vendacense: ond'è verosimile, che la sede di Vindausica, prima distrutta nel 575, fosse unita a questa di Carpentrasso ne' tempi di Licerio, o poco innanzi. Nell'anno 982 divenne vescovo Leirardo, il quale lasciò il suo nome in benedizione, poichè istituì in Carpentrasso un capitolo di sessanta canonici, lo che riuscì per questa chiesa di sommo splendore, sebbene in progresso di tempo si diminuissero a segno, che nel secolo XVIII rimasero dodici. Il vescovo Raimondo, che governò dal 1155 all'anno 1170, per donazione di Raimondo V conte di Tolosa, acquistò per sè, e suoi successori il dominio temporale della terra di Venasca nel 1159. Andrea fu vescovo nel 1185; e Guglielmo Beroaldi lo era nel 1212, nel qual anno scrisse al Pontefice Innocenzo III contro i conti Tolosani. Egli, ovvero il suo predecessore Andrea, fu espulso dalla sede da Raimondo VI conte di Tolosa. Dalla confessione di tal delitto fatta poi dallo stesso conte, e dagli ordini analoghi dati dal pontificio legato Milone, si raccoglie che Raimondo VI eresse una fortificazione a Carpentrasso, e vi esercitò molte violenze; ma s'ignora quali esse fossero, e qual fosse il tenore dell'ammonizione. Si rileva per altro dalla lettera scritta da Ugo vescovo di Riez e da Tedisio legati apostolici a Papa Innocenzo III, che Raimondo VI fu dal medesimo Ugo e da Milone condannato a mille marche d'argento, per riparare i danni da lui portati ai vescovi di Carpentrasso e di Vaison. Poco dipoi, siccome riporta il Pagi, nella critica dell'annalista Baronio all'anno 1229, cioè nel pontificato di Gregorio IX, dalle terre tolte a Raimondo VII, furono date alla Chiesa romana quelle del Venaissino, di cui Carpentrasso era, e continuò ad essere la capitale, onde nel detto anno cominciò il dominio temporale della santa Sede, tanto in Carpentrasso che nel contado, di cui Gregorio IX fece rettore nel 1240 il vescovo di Carpentrasso Guglielmo Bariolis, prelato di merito, e di non comuni talenti.

Secondo gli atti concistoriali, sotto il vescovato di Berengario di Masano, avvenne il trasferimento della sede pontificia nella Provenza. Nel 1352, Papa Clemente VI commise a Goffredo, secondo vescovo di Carpentrasso, e a quello d' Usez, e all'abbate di s. Rufo di Valenza, il processo informativo per la canonizzazione di s. Elzeario, che poi celebrò Urbano V nipote del santo. Fu sotto Goffredo, che il detto Pontefice acquistò dalla regina Giovanna signora di Provenza, pel prezzo di ottantamila fiorini la città d'Avignone, che congiunse al Venaissino. Indi, nel 1357, Innocenzo VI promosse a questa sede il nipote di Clemente VI, Giovanni Roger di Limoges, il quale ebbe la consolazione di vedere, nel 1370, eletto Papa il proprio nipote Gregorio XI, che nell'anno seguente lo traslatò ad Auch, e poi a Narbona, sostituendogli nella sede di Carpentrasso Giovanni Flandrini. Mentre questi governava il vescovato nel 1376, Gregorio XI partì dalla Provenza, e ristabilì in Roma la sede del Sommo Pontefice. Accaduto il grande scisma, l'intruso Clemente VII esaltò il Flandrini prima alla metropoli d'Auch, e nel 1390 all'anticardinalato, morendo nella falsa ubbidienza; onde negli antipontificati di Clemente VII e Benedetto XIII, furono vescovi di Carpentrasso Guglielmo III, che avea accompagnato Gregorio XI in Roma, Pietro IV, Giovanni V, e nel 1406 fu innalzato a questa sede Paolo Campioni, cui successe nel 1411 legittimamente Lodovico Fieschi de' conti sovrani di Lavagna, siccome eletto da Giovanni XXIII.

Quindi fiorirono altri zelanti vescovi, e commendevoli per le loro geste, ed alcuno decorato della dignità Cardinalizia, come Giuliano della Rovere, nipote di Sisto IV, che il creò, mentre n'era vescovo, Cardinale di s. Pietro in Vincoli nel 1471, trasferendolo poi nel 1474 alla sede d'Avignone, che a suo riguardo elevò al grado metropolitico nel 1475: onde sottraendo Carpentrasso, Cavaillon, e Vaison, vescovati del contado Venaissino, dalla giurisdizione di Arles, li sottopose a quella della nuova metropoli, e poscia nel 1503, il Cardinal della Rovere fu sublimato al triregno col nome di Giulio II. Nel 1482 fu vescovo di Carpentrasso Pietro de Valentaris, che Leone X, nel 1513, fece rettore del contado; gli successe il celebre Giacomo Sadoleto, amplissimo Cardinale, e a questo il nipote Paolo, che congiunse ancor egli col vescovato la rettoria del Venaissino, il qual magistrato in un al luogotenente, come sopra dicemmo, aveano residenza in Carpentrasso. Giacomo Sacrato, altro nipote del Cardinal Sadoleto, nel 1572, fu dichiarato vescovo di Carpentrasso, diede alla luce alcuni Commentarii sui salmi, e sulle epistole di s. Paolo, fu rettore alcun tempo del contado, e nel 1591 chiamò nella città i religiosi cappuccini. Finalmente altri vescovi illustri governarono questa sede, alcuni dei quali furono decorati della porpora Cardinalizia, ed altri riunirono il rettorato del Venaissino ed anche la vicelegazione d'Avignone. A vantaggio di questa diocesi, a'9 agosto 1780, Pio VI stabilì la dotazione pel collegio di Carpentrasso, istituito nel 1607, mediante il contenuto della lettera apostolica in forma di breve, *Aeternae Sapientiae consilio*; ma pel concordato del 1801 restò

la sede di Carpentrasso soppressa, essendone stato l'ultimo vescovo Giuseppe Beni di Gubbio. Essa era composta di trenta chiese parrocchiali, oltre l'abbazia di s. Maddalena situata nella stessa diocesi. *V. Gallia Christ.* tom. II, pag. 893.

Il concilio *Carpentoratense* fu celebrato in questa città nell'anno 527 o 529 nel pontificato di san Felice III detto IV, e nel vescovato di Giuliano, che vi si sottoscrisse in uno a quindici altri vescovi con la presidenza di s. Cesario metropolitano di Arles, e vi si compilarono vari canoni. Agricio, o Agrocio vescovo d'Antibo, che irregolarmente avea conferito un'ordinazione, venne dichiarato perciò sospeso per un anno dal celebrar messa; e in un canone si diede proibizione ai vescovi di esigere assegni dalle parrocchie, quando abbiano rendite sufficienti per vivere, e sostenere il decoro episcopale. *Concil.* tom. IV, p. 1663. Reg. XI. Arduino tom. II.

CARPI. Città vescovile antichissima dell'Africa proconsolare, chiamata da Tolomeo *Carpis*. Secondino, vescovo di questa sede, assistette al concilio di Cartagine, alla cui metropoli era sottoposta, mentre in questa governava s. Cipriano. *V. Concil. s. Cypr.* Nell'altro concilio cartaginese convocato da Aurelio l'anno 419, e ad uno intimato da Bonifacio nel secolo VI, intervennero i vescovi di Carpi; così nel concilio di 105 celebrato nella basilica lateranense, tenuto nel 649 dal Pontefice s. Martino I, si fece menzione di certo Basso vescovo di Carpi. Dicesi però, che attualmente non sia che un semplice villaggio in vicinanza di Tunisi.

CARPI (*Carpen.*). Città con residenza vescovile nel ducato di Modena, sulla sponda del canale Naviglio, che mette nel Panaro, e prende da essa il suo nome. È cinta di mura con belle strade, e cospicui edifici, fra i quali primeggia il palazzo detto il Castello, antico soggiorno de' principi della famiglia Pio, che adorna col suo prospetto la piazza principale decorata di ampio portico. Questa città fu assai florida, e dicesi che prendesse la denominazione dai popoli Carpi della Valeria, che si vogliono trapiantati da Diocleziano nella bassa Pannonia presso l'Istro, primitivamente dimoranti forse nei monti Carpazi. Lo stesso Diocleziano, verso l'annno 294, dal Danubio li stabilì in Italia, e massime in questo luogo. Eretta Carpi in principato per la famiglia Pio, nell'anno 1319, divenne capitale di esso, essendone stato Manfredo il suo primo signore, come lo fu di Modena, colla qualifica di vicario imperiale. Il principato si mantenne nella famiglia Pio sino al 1550 circa, dappoichè Alberto, rinomato per le sue opere contro Erasmo, e perciò chiamato *il dotto*, nelle guerre, che nel principio del secolo XVI desolarono l'Italia, essendo stato costretto a seguir le parti del re di Francia Francesco I, contro l'imperatore Carlo V, dopo la malaugurata battaglia di Pavia, vide il suo principato invaso dagl'imperiali, confiscato il feudo, e dato quindi dal medesimo imperatore ad Alfonso I, duca di Ferrara, mediante formale investitura. Da allora in poi gli Estensi il conservarono incorporato a' loro dominii. Tuttavolta l'Estense Ercole I, in compenso d'una parte della contea di Carpi, concesse alla famiglia Pio la distinta terra di Sassuolo sulla riva sinistra del Secchia, e poscia il duca di Modena Francesco I vi fab-

bricò un maestoso palazzo con giardini, e parchi amenissimi. In Roma la famiglia Pio ebbe un bellissimo palazzo a Campo di fiori, facendovi eseguire la facciata esterna dall'Arcucci. Produsse Carpi uomini di gran rinomanza, e fra gli altri il Bissoli, inventore dei caratteri greci; Ugo delle stampe in legno; Alghisi del piano per le fortificazioni; Rossi, de' lavori a scagliola colorata, non che dotti, e letterati. Ridolfo Pio de' principi di Carpi vi nacque a' 22 febbraio 1500, fu creato Cardinale da Paolo III, e morì decano del sagro Collegio, personaggio degno d'eterna memoria, a segno che sarebbe succeduto nel pontificato a Paolo IV, se il Cardinal d'Este non vi si fosse opposto nel fondato timore, che il Cardinal Ridolfo avrebbe ricuperato alla sua famiglia questo dominio.

Carpi divenne sede vescovile suffraganea della metropoli di Bologna per le istanze di Francesco III, duca di Modena, fatte al Pontefice Pio VI, il quale nel concistoro de' 13 dicembre 1779, la eresse in seggio episcopale, e vi preconizzò per primo vescovo Francesco Benincasa ex gesuita di Sassuolo, diocesi di Reggio. Il secondo vescovo fu Carlo Belloni lodigiano, egualmente preconizzato da Pio VI, nel 1794; indi Pio VII, nell'anno 1822, fece altrettanto con Filippo Cattàni modenese; Leone XII nel 1826 con Adeodato Calcffi di Carpi, e il regnante Pontefice nel 1831 con Clemente Maria Bassetti parmigiano, e nel 1839 con l'attuale Pietro Raffaelli della Garfagnana, a nomina del duca regnante Francesco IV. La sontuosa cattedrale, modellata sul disegno della basilica di s. Pietro di Roma, e dedicata all'Assunzione di Maria Vergine in cielo, fu fondata verso il 1516 dal principe Alberto Pio, ed ha contiguo l'episcopio. Il suo capitolo si compone di tre dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, con quattordici canonici prebendati, di due mansionari, e di altri preti e chierici pel divin servigio, deputando un cappellano per la cura parrocchiale. Il magnifico tempio di san Nicolò si deve pure alla splendidezza del principe Alberto. Bella egualmente è la chiesa di s. Francesco. La prima chiesa però di Carpi è antichissima, e la sua fondazione rimonta all'ottavo secolo, giacchè verso la metà di esso Astolfo, re de' longobardi, ne ordinò l'edificazione. Sino dal suo principio fu insignita quella chiesa di un arciprete mitrato, immediatamente soggetto alla Santa Sede, portandone ora il titolo abbaziale lo stesso vescovo. La mensa è tassata di duecento settantasette fiorini. Questa città ha un seminario vescovile, un ospedale, un monte di pietà e parecchi stabilimenti di beneficenza riccamente dotati, oltre un convento di religiosi, un monistero di monache e due conservatori. *V.* Mirandola.

CARPO (s.). Fu vescovo di Tiatira nell'Asia minore, ed arrestato unitamente a Papilo, suo diacono, nell'anno 251, durante la persecuzione di Decio, sostenne con lui il martirio nella città di Pergamo, per ordine del governatore Valerio, che non lasciò intentata ogni maniera di tormenti a smuovere la loro costanza nel confessare la fede di Gesù Cristo.

CARPOCRAZIANI. Eretici discepoli di Carpocrate. Era costui di Alessandria, o, come altri vogliono, di Samosata, e visse nel secolo secondo della Chiesa. La di lui setta professava un impasto di errori i

più grossolani. Egli insegnava, che Gesù Cristo era figlio naturale di Giuseppe, nato come gli altri uomini, e distinto per la sola di lui virtù; che il mondo era creatura degli angeli; che per giugnere a Dio bisognava compire tutte le opere della concupiscenza, cui doveasi in tutto obbedire, e di più che l'anima passerà in diversi corpi finchè abbia commesse le azioni più turpi. A questi deliri aggiugnea, che l'uomo possede due anime, la prima delle quali se stava senza la unione della seconda rimanea preda degli angeli ribelli, così pure, che in natura non esisteva alcun male, ma soltanto nella nostra opinione. Ad altri non pochi assurdi insegnati da quell'impostore, i discepoli di lui aggiunsero, ch'erano falsi i libri dell'antico testamento, e negavano la risurrezione dei morti. Adoravano le immagini di Pitagora e di Platone, da'principii del quale avea Carpocrate dedotto il suo sistema. Essi distinguevano i loro seguaci con una marca nell'orecchio. La vita scandalosa, che conducevano, diede causa a molte accuse contro i veri fedeli, che perseguitati vennero a sangue e barbaramente immolati.

CARRA, o CHARRES (*Carrhen.*). Città vescovile *in partibus* di Mesopotamia, la cui sede fu eretta nel IV secolo, e sottoposta alla metropoli di Edessa. Venne chiamata anche *Harran*, e conta undici vescovi, che vi ebbero la loro sede; come fu patria di diversi uomini illustri. Vuolsi, che sia Carran, o Charan città di Mesopotamia, nella quale Giacobbe abbia dimorato circa venti anni, e nella quale si ammogliò, e nacquero quasi tutti i suoi figli, come pure dicesi che in essa sia morto il suo bisavolo padre del patriarca Abramo. Nè manca chi la dice rifabbricata dai parti. In questa città furono uccisi i Crassi.

Attualmente Carra è vescovato *in partibus*, che riconosce Edessa pure *in partibus* per metropoli; e nel 1838 a'25 settembre, il regnante Gregorio XVI conferì quel vescovato all'attual vicario apostolico di Moldavia monsignor Pier Raffaele Arduini de' minori conventuali.

CARRANZA (da) Bartolomeo. Scrittore del secolo decimosesto, nato a Miranda nella Navarra l'anno 1503. Corse i primi studi nella nuova università di Alcalà, e poscia entrò nell'Ordine dei domenicani. Ben presto fu in grado di divenirne maestro, e i di lui superiori, che ne ammiravano la precocità dell'ingegno, lo destinarono ad insegnare teologia nell'università di Salamanca, dove ottenne la prima cattedra, posto allora consecrato ad un solo distinto merito. Nel capitolo generale del suo Ordine, tenuto a Roma, l'anno 1539, egli presiedette a tutte le tesi, e per tal maniera si distinse, che Paolo III lo dichiarò qualificatore del s. uffizio, e gli conferì la berretta di dottore. Carlo V, di cui godeva la più alta riputazione, lo inviò al concilio di Trento, e là si fece osservare pel suo zelo e per gli scritti suoi. Interrotto il concilio, se ne tornò in Ispagna, ove accettò il provincialato del suo Ordine. Tornato al concilio, e nuovamente ripatriatosi, rinunziò all'essere confessore di Filippo d'Austria, erede presuntivo di Carlo V, ma ricevette l'incarico di suo elemosiniere e predicatore. Quel principe lo condusse in Inghilterra, quando vi si recò per isposare la regina Maria, e ben utilmente per

quel regno, che ne sentì il benefi-cio dello ardentissimo zelo di lui per la religione cattolica. Filippo, divenuto successore di Carlo V, promosse il Carranza all'arcivescovato di Toledo. Ma egli, che avea già ricusati due vescovati, non accettò la nuova sede che per forti sollecitazioni del re. Carlo V lo richiese della sua assistenza negli ultimi suoi giorni. Ma sparsa voce, che egli morisse con sentimenti poco cattolici, tosto ne fu incolpato l'arcivescovo, il quale nella sua esaltazione avea incontrati molti nemici, che inoltre l'accusarono di gravi sospetti di eresia, fondati in alcune note marginali, poste da esso in libri eretici. Venne subito incarcerato, e condotto da due vescovi alla inquisizione. Il Carranza, conoscitore dei sentimenti che animavano i suoi giudici, non volle sottomettersi ai loro processi, e domandò al Papa dei commissarii. Pio IV glieli accordò ben volentieri, e spedì in Ispagna il Cardinal Boncompagno, fr. Felice Peretti, monsignor Castagna, il p. Bonucci, e monsignor Aldobrandini: i primi tre divennero Pontefici, e gli ultimi due Cardinali. Ma insorte delle questioni tra i commissarii e gli ufficiali dell'inquisizione, l'affare non ebbe termine. Pio V, successo a Pio IV, avocò l'affare a Roma, dove il Carranza fu condotto, e chiuso in Castel s. Angelo, ma trattato con onore. Raccontasi, che nello entrare in prigione dicesse: » Io mi trovo sempre tra il » mio più grande amico e il mio » più grande nemico: il primo è » la mia innocenza; il secondo il » mio arcivescovato di Toledo ". Infatti le pingui rendite di quella sede furono il motivo, per cui divenne il bersaglio de' suoi nemici. Sette anni passò in quel castello, e poi con alcune penitenze fu assolto, ma colla condizione che abiurasse certe proposizioni pel solo rispetto della inquisizione spagnuola. Carranza vi si assoggettò coi sentimenti del vero cristiano e di un innocente calunniato; ed il Bernini, *Storia dell' Eresie*, tom. IV, capo X, pag. 451, descrive il processo, e l'esito di questa causa. Sarebbe forse ritornato alla sua chiesa, se poco dopo la sua assoluzione non fosse stato rapito a' viventi. La morte di lui accadde a'2 maggio 1576, nel convento della Minerva. Egli prima di morire, alla presenza del ss. Sagramento protestò, che non aveva mai avuti sentimenti eretici; nondimeno per solo effetto di umiltà, cercò di scusare i suoi giudici. Il giorno dei suoi funerali stettero chiuse tutte le botteghe come in una gran festa, e come quello di un santo fu onorato il suo corpo. Gregorio XIII fece porre sulla tomba di lui un epitafio, nel quale parlavasi del defunto come di un uomo egualmente illustre pel suo sapere e pei costumi, modesto nelle prosperità, e nelle avversità paziente. Le sue opere sono: 1.° *La Somma dei Concilii* e *de' Papi da s. Pietro sino a Giulio III*; 2.° *Controversia sulla residenza de' vescovi* e *degli altri pastori*; 3.° *Sermone recitato nel concilio di Trento la prima domenica di quaresima*; 4.° *Istruzione sulla Spagna*; 5.° *Commenti sul catechismo cristiano*, ec. Gli viene attribuito anche un *Trattato sulla pazienza*.

CARRARA Francesco, *Cardinale*. Francesco Carrara nacque da nobile prosapia a Bergamo a' 6 novembre 1716. Fatti regolarmente i suoi studi, volle abbracciare lo stato

ecclesiastico, e bramoso di dedicarsi all'immediato servigio della santa Sede, si pose in prelatura, ove percorse un'onorata carriera, pel zelante disimpegno delle cariche affidategli. Divenuto segretario della congregazione del Concilio, Pio VI, ai 14 febbraio del 1785, creollo Cardinale dell'ordine de' preti, e poscia gli conferì la chiesa titolare di san Silvestro *in Capite*, donde passò a quella di s. Girolamo degli Schiavoni. Venne aggregato alle congregazioni Cardinalizie del concilio, di propaganda, de' vescovi e regolari, e dell'indice. Fu fatto protettore della chiesa e nazione bergamasca in Roma, e degli ospedali di Perugia, Spoleto, Viterbo e Narni, ove si ricevevano i projetti. Morì poscia a Roma a' 26 marzo del 1793, di settantasette anni, ed otto di Cardinalato, compianto per l'egregie sue doti, e fu esposto e sepolto nella chiesa del suo titolo Cardinalizio.

CARRETTO (del) Carlo Domenico, *Cardinale*. Carlo Domenico Carretto nacque dai marchesi del Finale, ed era originario di Genova. Promosso all' arcivescovato di Tebe, ad istanza di Luigi XII re di Francia, che molto si giovava de' suoi consigli, fu creato diacono, non già prete Cardinale, come altri scrisse. Insieme col vescovo di Tivoli fu destinato alla corte del medesimo re Luigi XII, affine di stabilire la pace tra i principi cristiani, e poscia, nel 1507, coll'interposizione pure di Luigi XII, ottenne da Papa Giulio II l'arcivescovato di Reims, che dopo diciotto mesi ebbe a rinunziare per quello di Tours; chiesa che, nel 1514, col consenso di Leone X, mutò in quella di Cahors. In Tours aveva Luigi XII congregata un'assemblea di vescovi e di dottori principali della Francia, i quali avevano stabilito di dover mandare alcuni oratori al Papa, perchè trattassero la pace, e dove l'avessero trovato renitente, si appellassero al futuro concilio. Ma il Cardinale del Carretto vi si oppose e molto si adoperò perchè il re, abbandonato il conciliabolo pisano, aderisse al concilio lateranense. Doti eminenti di cuore e d'ingegno possedeva questo Cardinale, per cui oltre gli encomii di chiari scrittori, ebbe quelli di Leone X in una lettera indiritta al gran maestro di Rodi fratello dello stesso Cardinale. Varie chiese fondò nella Marca del Finale, ed alcune ne ristaurò arricchendole di oggetti preziosi. Generoso co' poveri, de' quali si fece il padre ed il proteggitore, intervenne al concilio lateranense celebrato sotto Giulio II, e si trovò al conclave di Leone X. Morì nel 1514, dopo nove anni di Cardinalato, ed ebbe sepoltura nella sua titolare di s. Cecilia senza alcuna pompa funebre.

CARROZZA. Sorta di carro con quattro ruote, chiamata iu latino, *currus, carrum, rheda* ec. La sua origine, non che quella del nome, vuolsi derivata dagli antichi carri, per cui il dizionario francese delle origini dice, che anticamente le vetture di qualunque genere portavano altresì il nome di carri; ed è perciò che carro dicesi ancora in termine d'arte al complesso dei pezzi di legname su cui si stabilisce la cassa delle carrozze, sterzi, calessi e simili. Si osserva, che in Francia non è antico l'uso, nè il nome delle carrozze, che in origine appellavansi *coches,* nome il quale pretendesi primieramente derivato da una cit-

tà d'Ungheria, ove si erano fabbricate le prime carrozze. Dubita il Menagio, se i francesi prendessero quel nome dall'italiano *carroccio*, carro militare usato nelle guerre, egualmente con quattro ruote, sul quale gli antichi italiani portavano la bandiera del comune, ed una campana per dare i segnali, ovvero se siasi formato in Francia quel vocabolo proveniente da *carruca*, che presso gli antichi era un carretto, il quale serviva a portare persone. Avendo servito il carroccio eziandio da *campanile*, se ne trattò a questo articolo. Soltanto qui ci permettiamo aggiungere, che l'invenzione del carroccio si attribuisce ad Ariberto arcivescovo di Milano, il quale oppose le armi italiane all'imperatore Corrado, e che all'altro arcivescovo milanese Ottone Visconti se ne deve l'abbandono nel secolo XIV, nella spedizione contro Castel Sperio, in cui si sostituì al carroccio un grande stendardo colla effigie di sant'Ambrogio. Diremo ancora, che in esso si celebrarono talvolta anche i divini misteri, onde il perderlo nelle battaglie riputavasi di grande vergogna.

Sebbene non sia nostro divisamento che di parlare dell'origine delle carrozze, daremo tuttavia alcun cenno soltanto di quelle de'primari della gerarchia ecclesiastica, e di ciò che ad esse è relativo, senza parlare della forma ed uso di quelle degli altri, e molto meno delle tante loro variate foggie. Premettiamo innanzi tutto alcuni cenni sulle diverse principali specie degli antichi carri, e sulla origine loro donde derivò quella delle carrozze. Plinio pertanto pretende, che Cimone sia stato il primo, il quale abbia scritto sull'origine de'carri, non che sull'arte di cavalcare. Il tragico Eschilo attribuisce a Prometeo la primaria invenzione de'carri a due ruote, altri a Tritolemo; e Virgilio fa autore di quelli a quattro ruote il re di Atene Erittonio, che non potea camminare per le gambe torte. Pure si sa, che i cirenaici furono, se non gl'inventori dei carri, almeno quelli che li perfezionarono. Anticamente non ne era permesso l'uso a tutti indistintamente, giacchè abbiamo, che per un tempo fu un privilegio degli eroi e delle matrone. Gli arconti e gli efori invigilavano sui disordini e sugli abusi de'carri. I romani, che presero molto dai greci nelle costumanze, ebbero pure i loro carri, sino dai primordi della repubblica, limitandosene l'uso ad alcune sacre cerimonie, ai giuochi del circo, come si ha dal Panvinio, *de ludis circensibus*, ed alla pompa trionfale, n'era ma vietata ogni mollezza. Si dà il merito della invenzione dei carri trionfali a Romolo, a Tarquinio il vecchio, o a Valerio Publicola. Essi erano dorati e tirati dai cavalli, dai leoni, elefanti, ec. ma erano discoperti, e senza seditore, onde il trionfatore, o condottiero v'incedeva in piedi. Tuttavolta le dame e matrone romane, sino dall'ultimo re di Roma, usarono una specie di carro domestico egualmente scoperto, e più tardi coperto a due ruote detto *Carpentum*, il quale poi divenne un distintivo privilegiato per le persone della famiglia imperiale. Vero è, che alle stesse matrone sotto il governo tribunizio fu accordato il diritto di servirsi d'un altra foggia di cocchio denominato *Pilentum*. Evvi per altro chi dà la gloria della invenzione del carro ai Cinesi tre

mila anni circa avanti l'era cristiana. È pur noto, che gli egiziani ebbero i carri, ed i loro principi inventarono i carri falcati, così detti perchè armati di falce, o lame taglienti al timone, intorno alle sponde, ed alle ruote. Erano essi tirati da cavalli, e spingevansi in guerra contro l'inimico. Non mancano altre nazioni di pretendere alla preferenza in tal micidiale invenzione.

È a tutti noto, che la sacra Scrittura fa menzione dei carri di Faraone, e da essa sembra che Assalonne sia stato il primo ad introdurne la costumanza fra i suoi israeliti, i cui re aveano viaggiato come i progenitori patriarchi su cammelli, asini e muli. Certo è, che il suo fratello Salomone possedeva un gran numero di carri pel servigio delle sue tante mogli. Si chiamarono poi bighe, trighe, e quadrighe quei carri cui si attaccarono due, tre, o quattro cavalli. Per essi è a vedersi Mellerus *de Synoride, seu Bigis currilibus veterum*, e il primo tomo del Meurzio, e la dissertazione del Politi *sull' uso delle quadrighe degli antichi*. Sulla famosa quadriga di creta de veienti, nel 1812, pubblicò in Roma Cancellieri un libro intitolato, *le sette cose fatali di Roma antica*.

Anche la carretta fu una specie di carro somigliante al *Carpentum* de' latini, e anticamente fu presa in significato di carrozza, essendo tutta dorata, e coperta di drappi. Il p. Menochio nella *Centuria* IX, 70, eruditamente scrisse quanto il popolo romano si dilettasse degli spettacoli, massime di veder correre le carrette. Anche dal dizionario della lingua italiana abbiamo, che la carretta si disse cocchio, il quale non era molto dissimile dalla carrozza. In fatti tra le *cose memorabili* di M. Antonio Valena, egli notò che prima delle carrozze, particolarmente in Roma, si usavano i cocchi, donde derivò il nome di cocchiere al guidatore, detto pur carrozziere da carrozza.

Venendo adunque all'origine delle carrozze, la prima, che si vide in Italia nella città di Firenze, vogliono alcuni che fosse verso la metà del 1500. Prime ad usarle furono le marchesi di Massa di casa Cibo, una delle quali era maritata al marchese di Mantova. *V.* Charpentier alla voce *Currus*. Ed è perciò che il Pontefice Pio IV, nel concistoro de' 27 novembre 1564, con grave discorso, che riporta Cancellieri nei suoi *Possessi* a pag. 110, esortò i Cardinali a non prevalersi delle carrozze introdotte in que' tempi da alcune dame, ma di proseguire ad andare a cavallo con quella maestà ecclesiastica, che tanto avea sorpreso e piaciuto all' imperatore Carlo V, il quale dopo il suo ritorno da Roma nella Spagna avea detto che la cosa, la quale a lui più d'ogni altra era piaciuta nella capitale del cristianesimo, era la cavalcata, con cui andavano i Cardinali alle cappelle e concistori. Proseguirono i Cardinali ad andare per la città a cavallo, o in lettiga (*Vedi*), sino al termine del secolo XVI, come afferma il citato Valena, e sebbene le cavalcate (*Vedi*) terminassero col secolo decorso, nei primi del secolo XVII, i Cardinali, i prelati, ed anche i Pontefici incominciarono a far uso delle carrozze. *V.* Borgia, *Memorie di Benevento*, tom. III, p. 306, e Vittorelli nelle *Addizioni* al Ciacconio all' anno 1564, nella vita di Pio IV.

Nella Spagna fu, nel 1546, in tempo del suddetto Carlo V, introdotta la prima carrozza, per vedere la quale concorsero gli abitanti di città intere; quindi vi si accrebbero in tal numero, che nel 1577 il re Filippo II le fece proibire con pubblica legge, giacchè la gente ordinaria e di mediocre condizione si credeva disonorata se non usava la carrozza. In Francia l'origine delle carrozze rimonta al 1457, nel qual anno Ladislao V, re d'Ungheria e Boemia, per mezzo del suo ambasciatore, fece presentare in Parigi alla regina moglie di Carlo VII un carro sospeso, o carrozza da tutti ammirata, cioè un cocchio assai ricco e tremolante, dal che alcuni pretesero inferire, che sino da quell'epoca le carrozze fossero sospese su cinghie di cuojo, o di molle di ferro. Indi sul fine del regno di Francesco I, fu il primo a condursi in carrozza Giovanni de Laval Debois Dauphin, signore della corte, il quale non poteva agevolmente cavalcare per l'eccessiva grassezza del suo corpo. Vi furono poscia nella corte due sole carrozze provenienti dall'Italia, e ne facevano soltanto uso la regina, e nel 1550 la duchessa d'Angoulême Diana, figlia naturale di Enrico II. Fuori poi della corte il primo a servirsene fu Cristofano Tuano, dopo che fu dichiarato presidente del parlamento, come si ha dal Tuano nella sua vita, e fece fare la carrozza a cagione della gotta, che il tormentava, e gl'impediva camminare e cavalcare. Ma siccome le signore ancora usavano le lettighe, o andavano dietro i propri scudieri, così la moglie del Tuano non volle servirsene, continuando ad andare in groppa dietro un domestico. Nel 1588, Giulio di Brunswich proibì l'uso delle carrozze a' suoi sudditi, temendo che per tal cagione si perdesse il lodevole costume nobile e coraggioso di montare a cavallo con tutte le opportune armi; da ciò si deduce quanto l'uso delle carrozze erasi propagato. Dall'Italia ancora si recò in Francia il comodo dei cristalli e degli specchi alle carrozze, e vuolsi che pel primo Bassompierre ne facesse applicare alla sua carrozza, e che il secondo verso il 1640 sia stato il principe di Condè, giacchè sino allora erano state chiuse con cortine di cuoio, che si calavano nell'entrare e nell'uscire. Già nel 1631 nella Spagna l'infante Maria fu veduta in una carrozza a due luoghi con vetri e cristalli; nè dee poi tacersi, che a' nostri giorni il vapore già a tante macchine applicato, venne pure esteso alle carrozze. *V.* la *Dissert. des Largesses des Romains, e de l'ancienneté des Carrosses*, nel t. II, *Variétés Histor.* p. 81, Paris 1752.

In Roma, dopo il discorso summentovato fatto da Pio IV al sagro Collegio, contro l'uso delle carrozze, per un tempo fu più raro, massime ne' Cardinali e prelati; ma nel popolo presto ne divenne invece cotanto grande l'abuso, senza distinzione di ceto, che nella prammatica, o riforma sul vestire ed altro fatta nel 1588 dal senato romano per ordine di Sisto V, si presero provvidenze anche sul numero ed uso delle carrozze. Tuttavolta non andò guari che per la comodità di esse a chi poteva tenerle ne fu comune l'usanza, come la seguirono i Cardinali ed i prelati, particolarmente nei viaggi, dappoichè si continuò ad andare in portantina, o lettiga, ovvero a cavallo, alle cappelle ed ai

concistori, senza far menzione delle cavalcate, colle quali lo stesso Pontefice prendeva il solenne possesso, e recavasi alle cappelle dell'Annunziata, e della Natività, sebbene v'incedessero anche in sedia, o lettiga aperta. Conferma l'uso delle carrozze ne' prelati e Cardinali, nell'incominciar del secolo XVII, il viaggio, che nel Pontificato di Clemente VIII fecero insieme in carrozza per Benevento i prelati Ludovisi e Barberini, che poi divennero Papi, il primo nel 1621 col nome di Gregorio XV, e il secondo col nome di Urbano VIII. Del medesimo Gregorio XV racconta l'Amidenio, che essendo da prelato amicissimo dell'altro prelato Pamphily (che nel 1644 per morte di Urbano VIII fu eletto Pontefice col nome d'Innocenzo X), riavutosi il Pamphily da una grave infermità, andò per la convalescenza in Marino, ove monsignor Ludovisi fu a visitarlo, trattenendosi seco alcuni giorni; e lo stesso Amidenio volle servirli della propria carrozza, rilevando anzi l'onore ricevuto di aver servito due prelati in un tempo medesimo; prelati che ambedue ascesero sulla cattedra apostolica.

Per essere poi distinti i Cardinali dagli altri, Urbano VIII concesse ai cavalli delle loro carrozze i fiocchi, e ciuffi rossi ai finimenti, ed ecco come Giacinto Gigli nel suo Diario ne indica il tempo preciso: » Nel » 1625 i Cardinali alla loro antica » pompa aggiunsero un altro segno » nuovo, ponendo alla testa dei ca- » valli della carrozza i fiocchi rossi, » dove prima li usavano neri, ed » il primo che l'incominciò fu il » Cardinal Magalotto, fratello della » cognata del Papa a' 10 giugno » 1630 ". Non solo in questo secolo s'incominciò a far distinzioni nella forma e negli ornati delle carrozze, di che si parlerà in appresso, ma furono adottati anche de' cerimoniali, ed il Sestini, che stampò il suo *Maestro di camera* a Liegi nel 1634, ecco quanto dice in proposito, al suo capo 40, *Del fermare la carrozza*: » I Cardinali fanno » fermare la carrozza agli altri Car- » dinali, agli ambasciatori regi, a » quelli di Toscana e Savoia, al » prefetto di Roma, e ai principi » assistenti al soglio. Sogliono an- » cora farla fermare agli agenti dei » duchi serenissimi, ai prelati, baro- » ni e dame, ma non tutti, e non a » tutti. I Cardinali adunque la fanno » fermare o ad altri Cardinali, o a » dame, o ad altri personaggi. Se » ad altri Cardinali, i più anziani » sono gli ultimi a fermarla, ed i » primi a partire; se a dame, sono » i primi a fermare, e gli ultimi a » partire; se ad altri personaggi, » sono gli ultimi a fermare, e i » primi a partire ".

» Quando il Cardinale incontrasse » per la strada il ss. Sacramento, » non solo smonta dalla carrozza, » ma l'accompagna essendo il sacer- » dote di ritorno fino alla chiesa, e » quivi s'inginocchia, e fa orazione » ricevendo la benedizione colla ss. » Eucaristia, e andando il sacerdote » dall'infermo, il Cardinale lo ac- » compagna sino alla porta della » casa dell'infermo, premessa la ge- » nuflessione, e il ricevimento poi » della benedizione; altrettanto os- » serva il Cardinale andando in qua- » lunque abito e modo ".

» Se il Cardinale trovasse per la » città, o fuori a spasso altri Car- » dinali a piedi, smonta anch'egli » a fare i soliti complimenti, e quan- » do si sono licenziati, suol cammi-

» nare un poco prima di rimonta-
» re. Se trovasse qualunque altro
» personaggio, non suole smontare,
» quando non voglia parlargli di
» qualche affare. Se più di un Car-
» dinale fosse in una carrozza, ed
» incontrasse ambasciatori e baroni,
» a' quali fosse solito fermarsi, il
» più anziano, che sarà nel primo
» luogo, suol domandare al Cardi-
» nal padrone della carrozza, se egli
» usa fermare a tal signore, e ris-
» pondendo di sì, il detto anzia-
» no accenna che si fermi, ed an-
» cora che si parta ". Sembrò indispensabile riportare questo tratto del cerimoniale antico per osservare, che ora senza tante etichette, o negl' incontri con personaggi, o passando avanti ai quartieri, si esauriscono le convenienze col semplice saluto, e col calare il cristallo più o meno secondo il personaggio che si vuol complimentare, toccando al maestro di camera, od al gentiluomo il vegliare alla calatura del cristallo; onde oggidì i Cardinali ed i prelati non sogliono smontare dalla carrozza, se non incontrandosi col ss. Sacramento, o col sovrano Pontefice.

Nel predetto secolo XVII si accrebbe in Roma talmente il numero delle carrozze, che Maurizio di Savoia, creato Cardinale nel 1607 da Paolo V, dignità che poi, nel 1642, rinunziò pel ducato, siccome principe splendidissimo, fu veduto nelle pubbliche funzioni col seguito di duecento carrozze, ed un corteggio d'innumerabili cavalieri. Nel 1650 essendosi recati a Roma alcuni ambasciatori da Papa Innocenzo X, abbiamo che il principe Ercole Trivulzio, ambasciatore straordinario di d. Marianna d'Austria, moglie del re di Spagna Filippo IV, andò alla prima udienza del Pontefice col corteggio di cento sessanta carrozze; e quando fece altrettanto il duca dell'Infantado, ambasciatore di detto monarca, il suo seguito componevasi di trecento carrozze, delle quali cento appartenevano al principe Ludovisi, ottanta al contestabile Colonna, sessanta al principe di Gallicano, e venticinque alla principessa di Butera. In progresso le carrozze de' Cardinali si fabbricarono con tanta ricchezza, che assunto al pontificato nel 1676 il venerando Innocenzo XI, *Odescalchi*, in concistoro segreto riprovò con patetico discorso ai Cardinali le carrozze superbe, e le livree fastose, pregandoli per le viscere di Gesù Cristo a star lontani dalla pompa, non conveniente all'ecclesiastico decoro. Assunto dipoi, nel 1724, al pontificato Benedetto XIII, voleva uscir di palazzo senza guardie, in un cocchio a bandinelle tirate, ma dovendosi accomodare alle istanze de' più prudenti di sua corte, si uniformò alle anteriori consuetudini. Spesso poi accadde, che andando quel Pontefice in carrozza per Roma, e pregato di benedire alcun infermo, scendeva dalla carrozza per esaudire la pia ricerca.

Parlandosi a' rispettivi articoli, e specialmente a Viaggi de' Papi, Ingressi, Cappelle, Possessi, Cavalcate, Udienza, massime all'articolo Treni, Cavalli, e ad altri che riguardano i Papi, Cardinali, prelati e relative funzioni, insegne e preeminenze, ci limiteremo solo qui a dire genericamente alcun'altra notizia sulle carrozze, e quali persone in esse si ammettono. Pertanto il Sommo Pontefice nel treno nobile o semipubblico conduce seco in carrozza due Cardinali, in quello di città detto impropriamente di campagna, il mag-

giordomo e il maestro di camera, e in quello per le trottate, due camerieri segreti, non mai portando veruno a spalla. Abbiamo di Pio VI, che recandosi, nel 1782, in Germania, come arrivò a Neustadt, l'imperatore Giuseppe II volle aprire lo sportello della carrozza, ed invitollo ad entrare nella propria, onde il capo della Chiesa, e il capo dell'impero entrarono insieme in Vienna. Quando poscia Pio VI recossi in Augusta, fu incontrato dall'elettore di Treveri con magnifica carrozza tirata da otto cavalli, ove entrò con detto principe, facendo l'ingresso nella città fra le maggiori distinzioni. Nelle villeggiature pei dintorni di Roma, Pio VII, nel 1802, recossi in carrozza col re di Sardegna Emmanuele IV e col Cardinal duca di Yorck, e nel 1805 col detto re, e con monsignor maggiordomo, passando nella seconda carrozza il maestro di camera. Nell'anno precedente avendo incontrato il detto Pontefice il Cardinal duca di Yorck con monsignor Cesarini, fece passare alla seconda carrozza il maggiordomo e il maestro di camera, e fece ascendere nella sua i detti personaggi. Allorchè poi, nel 1815, fu visitato in Castel Gandolfo nella villa Barberini, dal tenente maresciallo Nugnet, già comandante imperiale in Italia le armate austriache, Pio VII, che fatto lo aveva principe romano, per usargli una singolare onorificenza, lo condusse seco in carrozza al palazzo apostolico. Ed il regnante Pontefice recandosi a Velletri nel 1831 e 1839, entrò nella carrozza del Cardinal Bartolomeo Pacca, decano del sagro Collegio, vescovo e legato di Velletri, ed il volle inoltre a sinistra, e a spalla per distinzione.

La carrozza del Pontefice dalla parte di dietro ha una sedia, ed è fregiata nel cielo dallo Spirito Santo. Nei treni di città e nobile il cocchiere nobile cavalca i cavalli timonieri, in quelli delle trottate, e ne' viaggi ascende in cassetta. Due palafrenieri vanno sempre dietro la carrozza coll'ombrellino piegato, ma nei treni nobili, detti anco semipubblici, procedono a piedi. Lo sportello suole aprirsi dal cavallerizzo (*Vedi*), cedendo ai sovrani, ai Cardinali e agli ambasciatori. Nei viaggi, in mancanza del cavallerizzo, apre lo sportello il generale delle poste, e in assenza di questo, l'esente delle guardie nobili, che fa altrettanto nelle trottate, come quello, che cavalca allo sportello della carrozza preceduto e seguito dalle altre guardie nobili. Le carrozze sono più, o meno nobili secondo i treni. Da ultimo Leone XII fece fare quella pel treno semipubblico, che costò, compresi i finimenti, ventiseimila scudi, e riuscì la più ricca carrozza sovrana. Il colore del carro e della cassa delle pontificie carrozze è rosso con dorature, intagli e guarnizioni di metalli dorati. Il suo interno è foderato ed addobbato di drappi di seta rossa, e velluto di egual colore, con corrispondente tappeto.

Le carrozze palatine, dette *frulloni*, o *furloni*, hanno il carro, e la cassa dipinti di vernice violacea scura, e la parte superiore esterna col cielo di color nero. Sono foderate nell'interno di seta e damaschi rossi, e ne godono l'uso i primari prelati, e gli uffiziali della corte pontificia. Dietro alla cassetta del cocchiere evvi una tavola ove ascendono i domestici, ma al frullone, di seguito alla carrozza del Pontefice, i domestici vanno dalla parte di dietro, ove evvi una tavo-

letta più bassa, su cui montano i garzoni della scuderia pontificia. Vuolsi, che l'uso dei domestici di ascendere la detta tavoletta nel davanti del frullone, sia derivato dal non dover volgere le spalle al Papa, allorchè sieno nel frullone precedente la carrozza pontificia.

I Cardinali in sede vacante non portano veruno a spalla in carrozza. Quando vanno in abito cardinalizio portano seco quei della propria anticamera, ed allorchè si recano in alcun luogo formalmente, portano con sè vescovi e prelati. Sino al secolo passato usarono i Cardinali grandi carrozze dette *carrozzoni*, o *carrozze a coda*, in cui andavano comodamente sei od otto persone. Nelle odierne non più di quattro se ne ammettono. Oggi di due specie sono le carrozze de' Cardinali, cioè le *berline*, e i *frulloni*, non comprendendosi i carrozzini e le bastarde che usano la notte, o nell'andare a trottare. Le berline sono nobilissimi legni col carro dipinto di vernice rossa, con intagli, metalli e dorature. La cassa è decorata di fregi e di esterne miniature, e l'interno è addobbato con damaschi, setini rossi, con guarnizioni, mentre la coperta della cassetta del cocchiere per lo più è di drappo rosso. Il frullone ha egualmente il carro dipinto di vernice rossa, come lo è la cassa con dorature; ma il tutto riesce meno ricco della precedente, solendosi foderare l' interno di panno, velluto, o seta. All'articolo Cappelle si tratta del modo come i Cardinali si recano alle cappelle e funzioni pontificie, non che con qual treno, e si dice che il solo Cardinal decano, e i Cardinali principi, o i marchesi, che godono le insegne principesche, intarsiano l'oro alle seterie dei finimenti e delle guarnizioni di seta delle carrozze. Niuno in Roma può usare più di due cavalli, meno i sovrani, ed i ciuffi e fiocchi di seta rossa di che guarniscono i Cardinali i finimenti, possono essere anche di lana, ma di egual colore. In ogni tempo, e persino ne' viaggi un domestico dei Cardinali porta dietro alla carrozza l'ombrellino rosso e paonazzo, secondo le epoche. Siccome anticamente, e prima che i Cardinali adottassero le carrozze, cavalcavano e viaggiavano coll' ombrellino per ripararsi dal sole e dalla pioggia; così e per segnale di dignità, e in memoria del precedente uso, sempre un loro domestico lo porta quando escono dal proprio palazzo. Prima i Cardinali, quando uscivano in abito Cardinalizio, incedevano con due carrozze; ora in questo modo, cioè in berlina e frullone, quasi tutti i Cardinali intervengono alle funzioni, usando però i principi tre carrozze nelle solennità. Usano poi tutti una sola carrozza quando in abito Cardinalizio si recano alle congregazioni, udienza del Papa e funzioni minori. Giornalmente apre lo sportello il domestico più anziano di servizio, nelle funzioni, e in altre circostanze il decano degli stessi domestici. È troppo noto, che anche le seconde carrozze de' Cardinali nel treno, hanno i cavalli coi ciuffi e fiocchi, sebbene i primi si vorrebbono da alcuni critici esclusi, ed usati solo dai cavalli della carrozza ove si trovano i Cardinali. Egli è perciò che i frulloni o carrozze Cardinalizie, se non seguono il treno, cioè la prima ove è il Cardinale, i cavalli debbono essere senza i ciuffi, e mai da veruno deve interrompersi il treno, od il seguito delle carrozze.

Ora, che non si praticano più le pompe funebri di portare il cadavere dei Cardinali delle prime cariche sul letto, i Cardinali defunti dal palazzo alla chiesa si trasportano nella carrozza di lutto di color nero con addobbi d'oro, e i cavalli con finimenti guarniti di fiocchi, e ciuffi di seta nera frammista d'oro. Quando i Cardinali usavano il lutto, le loro carrozze erano coperte di velluto nero, imbollettate di nero, con colonne del medesimo velluto ed ogni altra parte di nero. Anche i principi, e le principesse defunte sono trasportate alla chiesa in carrozza, a meno che non dispongano diversamente. I quattro prelati di fiocchetti, cioè governatore di Roma, uditore della camera, tesoriere, e maggiordomo, sono così chiamati perchè hanno l'uso de' fiocchi e ciuffi di seta paonazza ai finimenti della loro carrozza, nè possono usarli di colore rosso. Godono eguale privilegio i patriarchi; ma i vescovi, allorchè si recano a celebrare le funzioni, e nelle feste solenni adoperano ciuffi e fiocchi di seta verde. Tanto i prelati di fiocchetti, quanto i patriarchi hanno l'uso del frullone nelle festività, come i Cardinali. Il maestro di camera del Papa, procedendo la sua carrozza appresso il treno pontificio, usa il frullone cardinalizio, e ai finimenti dei cavalli si uniscono i fiocchi e i ciuffi di seta di vario colore, escluso il rosso, il paonazzo e il verde, e ciò per l'uniformità colla carrozza del maggiordomo, che per altro l'usa di colore paonazzo, e che pur segue il treno. Se però il maestro di camera fosse patriarca o vescovo, farà uso del colore conveniente a lui. Però tanto la carrozza del maggiordomo, che quella del maestro di camera, dove essi vadano in carrozza col Pontefice, sono tirate da quattro cavalli. Quando poi essi vanno nella seconda muta palatina, allora debbono usare soli due cavalli, in fiocchi e ciuffi. Tutti gli altri prelati non possono usare i fiocchi. Solo è loro permesso di usare le guide, ed i guinzagli di seta di vari colori, esclusi i sopraddetti, come non è loro permesso il frullone, ma solo la carrozza della forma ordinaria di quelle degli ecclesiastici.

Finalmente non si dee passare sotto silenzio, sebbene lo si dica a'rispettivi articoli, che nella corte romana gli ambasciatori e i principi assistenti al soglio nelle solennità, e ne' treni di formalità adoperano, oltre l'ombrellino celeste nel cielo della carrozza, i fiocchi di seta di tal colore frammisti con oro, facendosi i primi precedere dai lacchè, mentre altri usano il colore proprio della loro corte. Così il senatore di Roma, e i conservatori col priore de'caporioni per pontificia concessione, allorchè incedono con formalità, hanno il distintivo de' ciuffi e fiocchi di seta bleu intarsiati con oro. I principi romani, e i marchesi di baldacchino (*Vedi*) adoperano l'ombrellino e i fiocchi, come i principi assistenti al soglio. *V.* Antonio Locatelli, *Il perfetto Cavaliere*, c. XXI, pag. 406, e seguenti; *Dei cavalli da carrozza*.

CARSEOLI. Antica città d' Italia presso i sabini sulla via Valeria. Venne anche chiamata città dei marzi, e città degli equi, forse per essere stata posseduta alternativamente dagli uni e dagli altri. Vi si mandarono due colonie in epoche diverse, una delle quali, secondo Tito Livio, vi fu stabilita l'anno 454 di Roma.

Nei primi secoli della Chiesa divenne patrimonio della Santa Sede, e san Gregorio I, del 590, ne fa menzione nelle sue epistole. La Chiesa romana vi teneva per l'amministrazione del luogo un rettore, ovvero difensore.

CARTA (*Charta, papyrus*). Composto che si fa per lo più di cenci, o di lini macerati, e si riduce in fogli sottilissimi per uso di scriverví. Della carta, che usavano gli antichi per iscrivere, fra gli altri eruditamente tratta il p. Menochio, tomo II, p. 440. La materia, sulla quale si cominciò da principio a scrivere, sembra che fossero i mattoni di creta cotta, o la pietra; uso pei primi esercitato dai babilonesi e dai fenicii, che, secondo Plinio, scrissero le loro leggi e consuetudini in pietre cotte e sui marmi. Si usò ancora a scrivere sulle foglie, onde derivò la parola foglio. Dalle foglie si passò a scrivere nelle sottili corteccie degli alberi, i quali, secondo Ulpiano, erano di tre specie, cioè *Tilia, Phylira*, e *Papyro*. Si adoperarono anco tavolette sottili, colle quali si formavano libri, dandosi ai fanciulli per insegnar loro l'alfabeto, e ve n'erano anche di avorio. Si scrisse pure sul piombo, indi sulle pelli di animali dette pergamene, siccome invenzione di Cumene re di Pergamo. Indi, secondo Plinio lib. XIII cap. 11, fu introdotta la carta al tempo di Alessandro Magno; ma ciò deve intendersi per le membrane e per le pergamene. Ne' bassi tempi, queste pelli divennero così rare, che si usava nelle antiche biblioteche raschiare i codici de' primi tempi, contenenti scritture di autori classici greci e latini, e sopra vi si scriveva la nota delle spese giornaliere, e simili bagatelle. Da ciò trassero origine i così detti codici palimsesti, che il ch. Cardinal Angelo Mai seppe con immenso studio reintegrare, scoprendo in essi la *Repubblica di Cicerone*, trattato ch'erasi perduto, non che altre opere insigni della dotta antichità. Questa rarità, ed il forte prezzo delle carte pergamene nel medio evo, indussero gl'industriosi italiani a trovare un equivalente, e lo trovarono nella carta fabbricata cogli stracci di lino, invenzione, che Montfaucon stabilisce nel secolo XI; ma lo Stelluti, ne' suoi *Commenti a Persio*, volle provare, che sino dal 900 fosse stata inventata in Fabriano sua patria. L'opinione più comune assegna l'invenzione della carta nel secolo XII ai greci rifuggiti in Basilea, e particolarmente in Italia, i quali insegnarono l'arte di fabbricare la carta bambagina o di cotone, che nel loro paese già praticavasi, onde fu detta *bambagina* e *cutanea*. Altri ne danno il vanto alla Germania, nè manca chi sostenga ripetersi in Italia l'origine della carta nel borgo di Colle in Val di Elsa nella Toscana, affermandosi ivi essere le più antiche cartiere d'Italia. Certo è che, nel secolo XIII, l'uso ne divenne generale, e nel seguente già in Italia vi erano molte cartiere. La loro introduzione in Francia rimonta verso l'anno 1340.

Carta si chiama pure un atto autentico col suggello di un principe, d'un signore, d'una chiesa, di un capitolo, o di una comunità, e che serve a tutelare i diritti di uno stato, comunità o signoria. Si dissero Carte talvolta i libri, e quindi sagre Carte si chiamano i libri della Bibbia. Carta si dice pure dai legisti una scrittura di obbligo e di contratto qualunque sia

pubblico, o privato. La istituzione poi della carta bollata, cioè carta sigillata nello stato pontificio per l'autenticità de' contratti e per le scritture, rimonta a Clemente XII, comunque sia stata effettuata nel 1741 dal Pontefice Benedetto XIV.

CARTACO (s.), *il giovane*, soprannominato *Mocuda*, fu vescovo in Irlanda. Discepolo di s. Cartaco, *il vecchio*, e di s. Congallo, predicò il santo vangelo nel territorio di Kiarraigh, e di là passato a West-Meath, vi fondò il monistero di Rathenin o Raithin, che riuscì celebratissimo in tutta l'Europa per pietà e per sapere. Ne ebbe per quaranta anni il governo, e la regola, ch'egli dettò, conservasi tuttora in lingua irlandese. Obbligato coi suoi discepoli alla fuga per le persecuzioni di un re di quelle regioni, si ritirò nella provincia di Leinster, fondandovi un monistero. Morì ai 14 di maggio del 637. Al nome di lui fu dedicata la chiesa maggiore di Lismore, e la città per lui è chiamata Lismore-Mochuda.

CARTAGENA (*Chartaginen.*). Città con residenza vescovile nella Spagna nel regno di Murcia, che vanta antichissima origine. Posta in fondo ad una piccola baia nella costa Murciana meridionale, si stima fondata, o almeno considerabilmente ingrandita, dal cartaginese Asdrubale Barca, che la eresse in capitale delle sue conquiste, imponendole il nome della metropoli africana, per cui chiamossi *Carthago nova.* Pure fu appellata anche *Spartaria*, che vuolsi essere il nome suo antico dall'abbondanza di quel giunco chiamato *Spartum*, che ivi vegeta spontaneo. Da qui si mosse Annibale per andar a formare il memorando assedio di Sagunto. Dopo la trionfale occupazione di Scipione, e la battaglia in cui Annibale fu disfatto sotto le mura di Cartagine in Africa, Scipione la prese l'anno di Roma 542, e in tal'occasione il romano eroe rese con magnanima azione a'propri parenti un'avvenente schiava, e al di lei sposo il prezzo offerto pel suo riscatto. Indi a'tempi di Cesare divenne questa città colonia romana, colla dipendenza di cinquanta città della Spagna, delle quali fu capitale. Molto soffrì nelle vicende del romano dominio, e nel quinto secolo fu devastata prima nel 409 dai vandali, poscia dai visigoti, onde decaduta dal suo splendore, solo interamente si riebbe verso l'anno 1570, per averla rifabbricata e fortificata il re Filippo II, che conobbe la bontà del suo vasto e importante porto, rianimando il commercio decaduto sotto il dominio de'mori. Nel 1706 Giovan-Leak, nella guerra di successione, la prese per l'arciduca Carlo, ma poco di poi il duca di Bervick la ridonò al potere di Filippo V. Validissime sono le sue fortificazioni, grande è l'arsenale, come ampli sono i cantieri di costruzione, onde è una delle più belle città di Spagna.

La sua sede vescovile rimonta a'primi tempi della Chiesa, per modo che nel terzo secolo era metropolitana, e si pretende che il suo primo vescovo, nominato Basilio, fosse martirizzato l'anno 57 di Cristo. Rovinata in seguito dai goti e dagli svezzesi, i diritti metropolitani passarono a Toledo; ma il vescovo Diego Martinez, vedendosi ogni giorno interrotto nelle funzioni del suo episcopale ministero, e negli uffizi divini dalla moltitudine de'mori, di cui ridondava la città, ed al vedere

non meno le frequenti incursioni dei corsari africani, col permesso del Pontefice Nicolò IV, e del re Sancio IV, nel 1291 ne trasferì la sede in Murcia (*Vedi*). Sgombrata di poi interamente la città dai mori, nel 1360, Papa Innocenzo VI, con bolla data in Avignone, decretò che il vescovato di Cartagena non sarebbe più soggetto a Toledo, ciocchè per altro col pontificio beneplacito non ebbe effetto, dappoichè l'arcivescovo di Toledo continuò ad esercitar la sua giurisdizione metropolitica, come sugli altri suffraganei a lui soggetti. Non si deve poi passar sotto silenzio, che Papa Calisto III fece amministratore di Cartagena, cioè la conferì in commenda al suo nipote Cardinal Roderigo Borgia, che poi nel 1492, fu eletto Pontefice col nome di Alessandro VI. Il capitolo di Cartagena componevasi di sei dignità, di otto canonici, di prebendati, e di cappellani, risiedendo il vescovo parte in Cartagena, e parte in Murcia, onde dicesi anche vescovo di Murcia. Oltre la chiesa principale, vi sono in Cartagena due altre chiese, diversi conventi, un ospedale; un ospizio pegli esposti ec.

CARTAGENA NELLE INDIE OCCIDENTALI (*de Cartagena in Indiis*). Città dell'America meridionale, nella nuova Granata, con residenza d'un vescovo. È capo luogo della provincia dello stesso nome, ed è edificata su di un'isola sabbioniccia al margine d'una baja formata dal mare delle Antille. Vuolsi essere stata la prima città, che gli spagnuoli circondassero di mura nell'America, trovandosi tuttora ben fortificata, e difesa da buone opere. Vuolsi ancora, che il di lei nome avesse origine dalla somiglianza del suo interessante porto, con quello di Cartagena nella Spagna. Tanto la sua baja, una delle migliori della costa, che il vicino paese chiamato *Calamari*, furono scoperti da Rodrigo di Bastidas nel 1520, e fu sottomessa da don Pietro de Heredia nel 1533. Vi fondò egli la città di Cartagena, che per la sua deliziosa situazione, e per la sicurezza della baja poco dipoi diventò il centro del commercio di quella parte d'America. La sua opulenza attirò a Cartagena l'ingorda cupidigia di alcuni avventurieri d'Europa, ed infatti fu saccheggiata dai corsari francesi nel 1544, ed egualmente fu spogliata e incenerita dall'ammiraglio inglese Drack nel 1585. Nuovamente venne presa e saccheggiata da Pointis alla testa d'una spedizione francese; ma attaccata da una flotta inglese comandata da Vernon, nel 1741, questi dopo gran perdite venne costretto a levarne l'assedio. Nella guerra delle colonie spagnuole contro la metropoli, Cartagena soffrì molto, per essere stata assediata dagl' indipendenti e dai realisti, a'quali dovette arrendersi per mancanza di viveri, sebbene poi facesse ritorno al partito de' primi.

Il seggio vescovile, regnando Carlo V, fu instituito dal Pontefice Paolo III, nel 1537, e venne dichiarato suffraganeo della metropoli di s. Fede di Bogota; ma nel pontificato di Clemente XI, essendosi dichiarati contro il vescovo l'inquisitore generale della città, la curia laica, l'arcivescovo di s. Fede, ed il vescovo di s. Marta, tutti ledendo la giurisdizione del vescovo, che d'altronde coraggiosamente difendevasi, il Pontefice, dopo aver il tutto sottoposto a diligente e maturo esame, col contenuto della costituzione, *Ex commissi*, presso il tomo X par. I, pag. 155

del *Bol. Rom.*, emanata ai 19 gennaio 1706, dichiarò invalidi tutti gli atti contro il vescovo di Cartagena, esortò i detti prelati a provvedere alla loro coscienza, denunziò scomunicati i laici, che n' erano complici, comandò, che domandassero perdono al vescovo, citò a Roma il canonico Rentacur, rimosse dalla città il tribunale dell' inquisizione, esentò il monistero di santa Chiara dalla giurisdizione de' minori osservanti, che si erano pure dichiarati contro il vescovo, ordinò al generale che li castigasse, e raccomandò al medesimo vescovo la costanza nella difesa de' diritti della sua chiesa. Ciò riuscì di onore non meno per tutta la chiesa, che al corpo episcopale. Cartagena è decorata di begli edifizi; ma sopra tutti grandeggia la cattedrale, non racchiudendo essa nell' interno ricchezze minori di quelle magnifiche, che mostra nell' esterno. Essa è a Dio dedicata sotto l' invocazione di s. Caterina vergine e martire. Il suo capitolo componesi di quattro dignità, oltre quella del decano, che è la prima. Vi sono quattro canonici con due prebende, non che cappellani e altri ecclesiastici pel servigio della chiesa. Nella cattedrale la cura delle anime viene amministrata da un cappellano del capitolo. Vi sono pure altre chiese, conventi di domenicani, francescani ec., due monisteri di monache, pii sodalizi, seminario ed ospedale governato dai religiosi della carità. La mensa è tassata ne' libri della camera apostolica, in trentatre fiorini e mezzo.

CARTAGINE (*Carthago*). Metropoli vescovile della provincia proconsolare d' Africa, capitale di un possente impero, che occupava una parte dell' Africa e della Spagna, nonchè le isole di Sicilia e di Sardegna, antichissima città, che Silvio Italico denominò *Alma*. È posta in quella parte dell' Africa, oggidì denominata il regno di Tunisi. Nella punta più boreale dell' Africa, apresi l' ampio seno cartaginese, il quale veniva determinato all' est dal promontorio di Ercole, attualmente Capo-bon, ed all' ovest dal promontorio di Apollo, che frapponevasi al vicino seno ipponese. Una vasta penisola sporgeva nel mare in fondo alla baia, e separava così il seno orientale ov' è Tunisi dal seno occidentale ov' è Utica. Presentemente il lido del mare si è avanzato così, che la punta del promontorio cartaginese forma continuazione di spiaggia sino all' altra del promontorio di Apollo. Le mura, che chiudevano il recinto di Cartagine erano triplici, e di una solidità straordinaria. Vi s'innalzarono torri e bastioni ad una certa distanza, siccome caserme, scuderie, magazzini, e stalle per trecento elefanti si trovavano nel piano basso, standovi acquartierata una numerosa guarnigione. Il porto era emporio di traffico, mentre in altro si eseguivano gli armamenti marittimi, con ampi cantieri, in uno a parecchi edifizi magnifici.

Cartagine fu in origine chiamata *Cadmeja*, cioè l' orientale, secondo l' idioma fenicio, stante la sua posizione, o dal nome di *Cadmus*, comune ai capi delle loro colonie; indi *Cacabe*, o testa di cavallo, da quella che si rinvenne nello scavarne i fondamenti. Ma le denominazioni egualmente fenicie *Cariat adad o Carthada*, volte poi in Cartagine a tutte le altre prevalsero. Varie sono le opinioni sulla sua fondazione, ma la più comune sembra

quella, che ne attribuisce l'origine ad una colonia di tirii o fenicii verso l'anno del mondo 2498, duecento sessanta anni dopo la fondazione di Roma. Dopo un secolo la regina Didone, vedova di Sicheo, fuggita da Tiro per le sevizie del re Pigmalione suo fratello, giunse a Cartagine con tutte le sue ricchezze. Vi fece costruire una fortezza col nome di *Bostra*, chiamata di poi *Byrsa*, per indicare un luogo forte, sebbene Appiano Alessandrino dica, che nel principio delle guerre puniche fosse detta *Birsa*, poichè Didone domandò ed ottenne tanto di terra quanto avrebbe potuto comprendere il giro d'una pelle di toro. In questa cittadella poi fu eretto un tempio ad Esculapio, che la moglie di Asdrubale incendiò per dispetto.

Didone ampliò la città di Cartagine, ed accrebbe la sua importanza. Nondimeno è derivata la sua principale grandezza dall'esteso commercio, donde affluirono le dovizie, le conquiste, il potere, la gloria. Divenne emula di Roma al segno da destarle gelosia per le sue possenti forze di mare e di terra, pel numero e per la ricchezza de' suoi abitanti, per la vastità, e per la splendidezza de' suoi edifizi, ma soprattutto per la riputazione delle sue armi vittoriose. I cartaginesi conservarono religione, idioma e costumanze ereditate dalla Fenicia, non che unione colla madre patria, e con le altre colonie fenicie. Quindi si dissero *Phaeni* quasi *fenici*, indi *Poeni*, o *Punici*. Ad onta che fosse stata Cartagine la capitale d'un grande impero, e la principale città dell'Africa, si rese più famosa, come si disse, pei suoi avvenimenti militari, e per la sua rivalità con Roma, che produssero quelle guerre cotanto famose, conosciute col nome di *puniche*. La prima durò ventiquattro anni, ed ebbe origine dai Mamertini signori della città di Messina, i quali assaliti dal re Gerone, e dai cartaginesi, invocarono l'aiuto de' romani, che comandati da Appio Claudio presero Messina, e vinsero il supremo generale Xantippo. I tormenti, e l'inaudito eroismo di Attilio Regolo, diedero fine a tal guerra. La seconda guerra punica incominciata l'anno di Roma 536, dopo che Annibale prese la città di Sagunto, alleata fedele de' romani, durò diciassette anni, e fu a Roma funesta e gloriosa ad un tempo per le perdite cagionatele da Annibale in Italia, e per le strepitose vittorie di Scipione nell'Africa. In questa seconda guerra punica, la repubblica romana trovossi sull'orlo del precipizio; se non che Annibale non mai vinto dalle fatiche, lo fu dalle delizie di Capua. Di che profittando i romani con rafforzarsi vigorosamente, vendicarono le gravi perdite sofferte. La terza guerra non durò che quattro anni, cioè fino all'anno 608 di Roma, e 146 avanti l'era cristiana, epoca in cui Scipione, *il giovane*, prese e rovinò questa superba città, che aveva con tanto valore disputato a Roma l'impero del mondo, e dalla quale, per lo stato deplorabile in cui era ridotta, appena sortirono cinquemila abitanti, superstiti dalla valida e famosa resistenza, che fecero al console Marzio, quando intesero ch'egli dovea distruggere la loro città, per riedificarla sul continente in distanza di ottanta stadii.

Dopo circa trenta anni, che Scipione avea rovinata Cartagine, i romani vi mandarono una colonia,

la quale fu la prima da essi spedita fuori d'Italia; e sotto la condotta del tribuno Gracco e gli auspici di Giunone, vi fecero edificare una nuova città, che si chiamò *Giunonia*. Da quel tempo divenne colonia romana, ma il progetto di restituirle il suo antico splendore non ebbe incominciamento che sotto Giulio Cesare, allorquando v' inviò altri coloni, i quali la ristabilirono poco lungi dall'area primiera. Da allora in poi Cartagine, ripreso il suo antico nome, tornò ad essere metropoli dell'Africa proconsolare, e quindi di tutta l'Africa romana, e fu riguardata come la seconda città dell'impero, giacchè sebbene Antiochia di Siria, ed Alessandria di Egitto fossero città grandissime e rinomate a segno di essere considerate le prime dopo Roma, pure non esitava Cartagine a darsi il titolo di città maggiore dell' impero romano dopo Roma.

Finalmente, nell'anno 318, Cartagine nuova vide incominciare i disastri, che successivamente ne produssero la totale rovina come la vecchia. In quell'anno suddetto fu saccheggiata da Massenzio tiranno dell'impero; ed i vandali passati nell'Africa, e capitanati da Genserico, la presero ai 19 ottobre 439. I re suoi successori ne conservarono il dominio sino all'impero di Giustiniano I, nel quale avendo Belisario suo generale sbarcata una poderosa armata, la tolse nel 534 a Gelimero, e al timore de'vandali nell'Africa. Quindi gl'imperatori d'Oriente l'ebbero in possesso sino a Leonzio, sotto l'impero del quale gli arabi saraceni la presero verso l'anno 695, la saccheggiarono e la ridussero al nulla, dopo settecento anni di esistenza (quanti n'erano toccati in sorte alla prima), onde attualmente non si veggono che rovine, le quali ne fanno deplorare la distruzione.

La chiesa di Cartagine si rese subito rispettabile dopo la promulgazione del vangelo, e ben presto prese lo stesso posto nell'ecclesiastico, come lo avea avuto nel civile, divenendo nel secondo secolo metropoli della splendidissima chiesa Africana proconsolare, nonchè primate della provincia d'Africa. Il suo primo vescovo, del quale si faccia menzione, fu Agrippino, ed i successori metropolitani, tanto prima che dopo il concilio niceno, esercitarono la loro autorità su tutte le chiese di dette provincie. Commanville nell'*Histoire de tous les Archévêchés et Évêchés*, Paris, 1700, fa l'enumerazione a p. 151, delle sedi sottoposte all'ecclesiastica giurisdizione di Cartagine, e ne registra centotre di notizie certe. Cartagine, e tutte le chiese dell'Africa dipendettero dalla Chiesa Romana, e non da quella di Alessandria, sebbene le africane chiese fossero più vicine alla Libia che a Roma, perchè quelle regioni aveano ricevuto il lume del vangelo pel ministero de' romani inviati dai Sommi Pontefici, e non per quello degli egiziani; nonchè per avervi i romani stabilite delle colonie, la cui lingua latina si propagò nella nazione, che perdette l'originario linguaggio fenicio. Perciò era ben giusto, che Cartagine fosse governata piuttosto dai latini, che dai greci. In fatti questa chiesa insigne diede solenni riprove alla sede Romana della sua sommissione e gratitudine, anche sotto il dominio straniero vandalico. All'articolo Africa, e particolarmente in molti altri analoghi a questo, si parla di ciò che riguarda

le glorie e vicende di sì illustre chiesa, ove fiorirono Tertulliano, s. Cipriano, e tanti padri e pastori, che ne accrebbero lo splendore, mentre si vedranno i principali suoi avvenimenti, registrati ne' fasti del cristianesimo, in quanto venne trattato nei suoi numerosi seguenti concilii.

Ma dopo che la chiesa di Cartagine dovette soffrire le vicende lagrimevoli degli scismi, e il peso delle invasioni barbariche, vide il suo infelice fine nella occupazione dei saraceni, onde dopo il 691 l'aspetto di questa chiesa fu interamente cangiato, dappoichè l'ignoranza e l'empietà occuparono pressochè tutti gli spiriti, e si videro a disonore della religione, molti cristiani, il cui coraggio avea saputo resistere agli sforzi infernali degli scismi e delle eresie, correre in folla sotto gli stendardi di Maometto, cangiando il vangelo coll'alcorano. Tuttavolta alcuni vi rimasero ancora fino al pontificato di s. Leone IX, dopo la metà del secolo XI; ma questa non fu che una debole luce, la quale tutto ad un tempo terminò di risplendere, come può vedersi nelle belle dissertazioni di Emmanuele Schelstrate, massime in quella stampata in Colonia, *De Ecclesia africana sub primate Carthaginiensi*.

Attualmente la chiesa di Cartagine è arcivescovato *in partibus*, colle seguenti sedi, egualmente *in partibus*, per suffraganee: *Assuro, Calamata, Costantina, Grazianopoli, Bona, Irina, Laro, Madara, Mattara, Mayula, Oria, Ruspa, Tabarca, Telepta, Numidia, Vera, Targa, Usula, Utine, Tagasta, Zamora, Lambesa* e *Mileto*. Gli ultimi prelati, cui fu conferito questo arcivescovato, sono l'attuale arcivescovo di Tours, monsignor Montblanc, il Cardinal Filippo de Angelis, nominato da Pio VIII nel concistoro de' 18 marzo 1830, elevato alla porpora, e alla sede di Montefiascone, nel 1838, dal Papa regnante, e il presente nunzio apostolico di Baviera monsignor Michele Viale Prelà, fatto arcivescovo di Cartagine dal medesimo Gregorio XVI, nel concistoro de' 12 luglio 1841.

### *Concilii di Cartagine.*

Il primo fu tenuto dal vescovo di Cartagine Agrippino, coll'intervento di tutti i vescovi dell'Africa, nell'anno 200, come afferma Tillemont, sebbene altri lo credono celebrato nel 215, altri nel 217 e anche nel 225. Fu contro il battesimo degli eretici, decidendosi che faceva d'uopo ribattezzarli. Regia, Labbè, e Arduino, tomo I. Il Lenglet coll'autorità di quest'ultimo dice, che il secondo concilio Cartaginese ebbe luogo nel 215, sulla disciplina ecclesiastica.

Il secondo ai 15 maggio 251 si celebrò da s. Cipriano vescovo di Cartagine con molti altri vescovi. In esso esaminossi la causa di quelli, ch'erano caduti nella persecuzione di Decio, e si regolò la condotta da tenersi con quelli, i quali si erano indotti a ricevere dalla magistratura de' certificati di aver sagrificato agl'idoli, per cui si dissero *libellatici*. I canoni penitenziali, che allora si formarono, vennero riguardati come il codice penale della Chiesa, siccome approvati dal Pontefice s. Cornelio. Si trattarono con indulgenza quei, che dopo la loro caduta, essendo restati nella Chiesa, aveano continuato a piangere i loro pecca-

ti; laddove nel concilio precedente era stato risoluto di non dar loro la pace, se non quando fossero in pericolo di morte, mentre in questo si ordinò di darla prima. Indi venne scomunicato per la seconda volta lo scismatico Felicissimo co' suoi aderenti. Regia, Arduino, t. I, e s. Cipriano nelle sue epistole.

Il terzo si tenne nell'anno 252, contro Privato, Felicissimo, e Novaziano antipapa. Regia, Arduino t. I.

Il quarto, sopra il battesimo degli eretici, ebbe luogo nel 253. Vi si lesse la lettera del vescovo Fido, onde fu ripreso Terape, e siccome Fido avea proposto, che non si dovessero battezzare i fanciulli se non aveano otto giorni, s. Cipriano, alla testa di sessantasei vescovi, decise non esser necessario attendere tal tempo: definizione che nella Chiesa fu assai ammirata. Questo stesso concilio trattò delle preghiere, e del sagrifizio pei defonti, come di pratiche antiche. S. Cipriano, ep. II, p. 117, Baluzio *in Collect.*, e i citati autori.

Il quinto, adunato nel 254 da s. Cipriano con trentasei vescovi, fu contro Basilide vescovo di Lione, e Marziale vescovo di Astorga, per essere stati libellatici, cioè per aver preso de' biglietti o certificati, come se avessero sagrificato. Regia, Labbé, Arduino t. I.

Il sesto, tenuto nel 255, da s. Cipriano, per la questione del battesimo degli eretici, era composto di sessantuno vescovi, ma fu dichiarato nullo. Di esso fu soggetto la celebre questione col Papa s. Stefano I. Alcuni opinano, che gli africani riguardassero la controversia come spettante la disciplina, non il domma. Ibidem.

Il settimo concilio celebrossi in Cartagine l'anno 257, e tratta sul medesimo argomento. I vescovi di Numidia in numero di diciotto avendo scritto a s. Cipriano per sapere se dovessero ribattezzare gli eretici, come già praticavano, il concilio risolvette affermativamente. Diversi autori sono di parere, che in detti anni fossero tenuti in Cartagine anche altri concilii. Ibidem. s. Cypr. epist. 70 p. 174. *V. Dizionario portatile de' concilii.*

L'ottavo, nel 311, decise si dovesse eleggere in vescovo della città Ceciliano, che fu ordinato da Felice d'Atponga in vece di Mensurio. Baluzio, *Nova collect.*

Il nono egualmente nell' anno 311, ove settanta vescovi di Numidia deposero Ceciliano, ed ordinando Majorino, formarono lo scisma de' donatisti. Quest' adunanza viene riguardata come un conciliabolo di scismatici, giacchè condannarono Ceciliano senza nè accusarlo, nè ascoltarlo. Regia, Labbé, Arduino t. I.

Il decimo si tenne nel 312, ed in esso Ceciliano fu assoluto. Ibidem. Lenglet, all'anno 333, coll' autorità dell' Arduino, registra un concilio sopra i libellatici.

L'undecimo nel 348, o 349, da Grato vescovo di Cartagine fu convocato coi vescovi di tutte le provincie dell'Africa. Molti donatisti furono riuniti alla Chiesa, ed è il più antico concilio Cartaginese, di cui ci restano i canoni. Se ne formarono tredici: il primo proibisce di rinnovare il battesimo in nome della ss. Trinità; il secondo riguarda l'onore dovuto a' martiri, e vieta di venerare quelli, che eransi precipitati, o uccisi per pazzia; il terzo rinnovò la proibizione a' chierici di coabitare con donne; il sesto inibisce ai

chierici di trattare affari secolari; il decimoterzo d'imprestare ad usura; il decimoquarto fulmina le censure ai laici disprezzatori de' sagri canoni, e minaccia ai chierici di essere deposti ed esclusi dal clero: finalmente si decretò, che per giudicare un diacono occorrono tre vescovi, sei per un prete, dodici per un vescovo. Regia t. III, Labbé t. II, e Arduino t. I.

Il duodecimo, nel 390, fu convocato da s. Geneoldo, vescovo di Cartagine. Vi si fecero tredici canoni; col primo si dichiarò una professione di fede, come quella degli apostoli, e di credere e predicare la ss. Trinità; il secondo rinnovò il decreto di un concilio precedente, intorno alla continenza imposta ai tre primi gradi del chiericato; il terzo nuovamente vietò a' preti la consagrazione del crisma, quella delle vergini, e la riconciliazione dei penitenti alla messa pubblica; il settimo comanda che vengano scomunicati i chierici, i quali ricevono coloro che furono scomunicati da alcun vescovo, senza il permesso di lui; il duodecimo vieta l'ordinarsi vescovo, senza il consenso del metropolitano.

Leggesi ancora tra i suoi canoni, che il vescovo era il ministro ordinario della penitenza, e il sacerdote solo in sua assenza, o in caso di necessità. Labbé tom. II, Arduino, tom. I. Il Lenglet inoltre, nel 389, registra un concilio cartaginese per le disposizioni di un concilio generale, nel 393, per la pace della Chiesa, sotto Primiano vescovo della città, ch' ebbe contrari quarantatre vescovi, e, nel 394, sulla disciplina ecclesiastica.

Il decimo terzo si tenne nel 397, nell'episcopato di Aurelio, che vi presiedette alla testa di circa cinquanta vescovi, i quali formaronvi altrettanti canoni. S. Agostino v' intervenne, e la sua disciplina fu riputata santissima. Col primo fu ordinato a' vescovi di prendere ogni anno informazione dal primate, sul giorno in cui devesi celebrare la Pasqua; il secondo prescrisse che il concilio generale dell'Africa si adunerebbe ogni anno, e che tutte le provincie, le quali hanno delle prime sedi, vi manderebbero tre deputati dei loro concilî particolari; il terzo ordina ai vescovi la piena cognizione de'sagri canoni prima di essere ordinati; il sesto proibisce di amministrare il battesimo o l'eucaristia a' morti; l'undecimo vieta di assistere agli spettacoli; il decimottavo proibisce di ordinare alcuno vescovo, sacerdote, o diacono, a meno che non fossero tutti cattolici quei, che si trovavano nella casa di lui; il ventesimo primo non permette ai vescovi di ritenere presso di sè, e di ordinare chierici delle altre diocesi; il ventesimoquinto vieta a' chierici il recarsi a trovare femmine senza compagnia: il ventesimosettimo proibisce loro le osterie; il ventesimonono comanda di celebrare la messa a digiuno; il trentesimo esige, che si battezzino gli infermi, i quali non possono parlare, allorchè abbiano prima domandato tal sagramento. In questo concilio fu anche proibita la traslazione da una sede all'altra, e si formò un catalogo delle sagre Scritture conforme a quello che abbiamo oggidì. Regia tom. III, Labbé t. II, Arduino t. I.

Il quattordicesimo fu celebrato, nel 398, da s. Aurelio vescovo di Cartagine, con circa duecento quattordici vescovi, fra' quali s. Agostino. Vi si formarono centoquattro canoni celebratissimi nell'antichità, i quali

per la maggior parte riguardano l'ordinazione, e i doveri de' vescovi e de' chierici. Vi sono proibite le traslazioni, se non fossero per vantaggio reale della Chiesa; e in tal caso si stabilisce, che dovessero essere fatte con autorità di un concilio pei vescovi, e coll'autorità di un vescovo pei sacerdoti, e pegli altri chierici. In oltre s'impone alle vergini, che vogliono farsi consagrare dal vescovo, di dover presentarsi con abito secondo lo stato cui vogliono abbracciare; che gli sposi nel ricevere la benedizione del matrimonio sieno accompagnati dai congiunti e paraninfi, ed osservino la continenza nella notte che segue la benedizione pel rispetto che a questa si deve; che vengano scomunicati quelli, i quali escono dalla chiesa durante la predica; che in caso di bisogno un diacono presente il prete, e col suo consenso può distribuire l'Eucaristia; permette agli eretici, giudei e pagani l'entrare nelle chiese per ascoltare la divina parola; e scomunica come omicidi dei poveri coloro, che ricusano di soddisfare ai legati fatti alle chiese, ai moribondi, ovvero non vi soddisfano che stentatamente. Ibidem.

Il decimoquinto fu celebrato nell'anno 399. Vi si deputarono due vescovi per ottenere dagl' imperatori una legge, la quale proibì di levar dalla chiesa i rei, che vi si rifugiavano. Baluzio, in *nov. collect.*

Il decimosesto concilio si adunò l'anno 400 o 401, colla presidenza del celebre s. Aurelio, e di settantadue vescovi, ed incominciò agli 8 di giugno. Venne proposto di deputare a Roma e a Milano, e chiederne l'approvazione, per ascrivere al clero i figli dei donatisti convertiti, giacchè la scarsezza de' chierici in Africa nasceva in parte dall'oppressione de' donatisti, dalla loro moltitudine, e dalla sollecitudine de' vescovi rigorosi nella scelta de' chierici. Vi si formarono quindici canoni; il terzo approvò la legge della continenza pei vescovi, sacerdoti e diaconi; il quarto proibì l'alienare i beni della Chiesa, senza l'avviso del metropolitano; l'ottavo prescrive doversi eleggere il vescovo entro l'anno della morte del predecessore; il decimo vieta a' vescovi l'esentarsi senza legittima causa dai concili nazionali; il decimoquarto provvide all' erezione delle cappelle in onore de' martiri. In questo concilio si decretò pure, che i vescovi devono abitare presso la cattedrale. Regia t. III, Labbé II, Arduino I.

Il decimosettimo, nel 403, fu composto da tutte le provincie dell'Africa. In esso venne deciso, che non s'inviterebbono i donatisti a trovarsi coi cattolici per le ragioni che li dividevano dalla comunione, ma i vescovi viciniori si recherebbono da loro; e fu proposto il modo di conciliazione. Fabricius.

Il decimottavo fu tenuto l'anno 494 per invocar l'aiuto dell' imperatore contro i donatisti, e vi fu deciso, secondo il parere di s. Agostino, di por in vigore la legge di Teodosio, che impose la multa di dieci lire d'oro sugli eretici. Ibidem.

Il decimonono nell'anno 407, decretò di scrivere al Pontefice s. Innocenzo I, intorno alla pace della Chiesa romana coll' alessandrina, e vi si fecero alcuni canoni.

Il ventesimo si tenne l'anno 408, a' 16 giugno, e vi fu deputato il vescovo Fortunaziano all'imperatore contro i gentili e gli eretici.

Il ventesimo primo nel 409 è riguardante i donatisti.

Il ventesimosecondo, nel 410, fu tenuto in sequela della domanda fatta ad Onorio imperatore, acciocchè vocasse la libertà accordata ai donatisti.

Nel 411 si celebrò in Cartagine coll'autorizzazione di Onorio la famosa conferenza fra i cattolici e i donatisti per la loro riunione, affine di convincere questi ultimi della necessità di essere nella Chiesa cattolica. Vi assistette s. Agostino, il quale confuse i donatisti, la cui setta sensibilmente diminuì dopo tal conferenza. Baluzio.

Il ventesimoterzo concilio fu tenuto l'anno 412 contro Celestio discepolo di Pelagio, che seminava i suoi errori nella città di Cartagine, e vi fu scomunicato. Regia IV, Labbé II, Arduino I.

Il ventesimo quarto, nel 416, egualmente contro Pelagio e Celestio, era composto di sessantotto vescovi presieduti da Aurelio di Cartagine, i quali scrissero a Papa s. Innocenzo I, supplicandolo ad unir la sua autorità ai loro decreti emanati contro i due eresiarchi, enumerandone i principali errori. Regia IV, Arduino I.

Il ventesimoquinto, nell'anno 417, composto di duecento quattordici vescovi, alla cui testa fu Aurelio, è chiamato da s. Agostino concilio di Africa, perchè v'intervennero parecchie provincie. Vuolsi che il vescovo di Cartagine lo convocasse dopo avere ricevuto la lettera di Papa s. Zozimo. Vi si fecero alcuni decreti intorno alla fede contro i pelagiani. Ibidem.

Il ventesimosesto si tenne l'anno 418 sul medesimo argomento. Vi si fecero otto canoni per condannare gli errori di Pelagio e di Celestio. Per altro non riportandolo tutti gli autori, sembra che sia lo stesso concilio precedente.

Il ventesimosettimo, del 419, versò sopra la fede, la disciplina e le appellazioni. Fra i suoi trentotto canoni, è da notarsi il XXXV, che esclude per testimoni ed accusatori, gli schiavi, e le persone infami ec., non che gli eretici, i giudei e i pagani. Il trentesimo ottavo vieta al vescovo d'imporre pubblica penitenza al peccatore, che avrà a lui solo confessato il proprio fallo. Vi presiedette Aurelio, in uno al primate di Numidia, e al legato pontificio, coll'intervento di duecento diciassette vescovi. Ibidem.

Il ventesimo ottavo fu celebrato contro i manichei. Baluzio in *collect.*

Il ventesimo nono fu tenuto nel 484, in cui Unnerico re de' vandali, fautore degli ariani, avendo ordinato a tutti i vescovi cattolici di Africa di recarsi a Cartagine, per rendere ragione della loro fede (tra i quali c'era Eugenio allora vescovo di Cartagine, che avea generosamente professata la fede nicena cogli altri vescovi africani), esiliò più di quattrocento di detti vescovi zelanti. Regia t. IX, Labbé IV, Arduino II.

Il trentesimo, l'anno 526, presieduto da Bonifacio vescovo di Cartagine, era composto di sessanta vescovi. In esso rinnovaronsi i canoni de' precedenti concili, e fu ordinato che i monisteri sarebbono indipendenti dai chierici, come sempre lo erano stati. Bonifacio rese grazie a Dio della pace restituita alla chiesa d'Africa, e vi si lesse il simbolo Niceno. Regia XI, Labbé IV, Arduino II.

Il trentesimo primo, l'anno 534 o 535, fu tenuto per ricuperare i beni ecclesiastici usurpati dai van-

dali, e per ripristinare la disciplina e la libertà della Chiesa. Mabillon in *Analect.*.

Il trentesimo secondo, l'anno 594, fu contro i donatisti. Altri lo credono celebrato nel 540. Vi si ordinò che tutti i vescovi veglierebbono per iscuoprire i donatisti, sotto pena di perdere le rendite e la dignità.

Il trentesimo terzo fu tenuto l'anno 646 contro gli eretici monoteliti. Regia t. XIV, Labbé tom. V, Arduino III.

CARTENNA. Città vescovile chiamata anche *Cariana*, della Mauritania Cesarea nell'Africa occidentale, nel dominio romano alla foce del fiume Cartennus. Si crede, che sia Masgraim, o Mostagan sul mare presso Orano. Si conoscono due vescovi di questa diocesi, Vittore e Rustico, di cui fa menzione s. Agostino.

CARTUSIANO Dionisio. *V.* Dionisio Cartusiano.

CARTUSIANO Guido. *V.* Guido Cartusiano.

CARVAGLIO e MENDOZA Paolo, *Cardinale*. Paolo de Carvaglio e Mendoza prelato della patriarcale di Lisbona, presidente al consiglio della regina e del senato, primo inquisitore del s. uffizio, gran priore di Guimaraes, e fratello al famoso primo ministro di Portogallo, ai 18 dicembre del 1769, da Clemente XIV, fu promosso al Cardinalato, riservato però in petto. Venne poi pubblicato a Roma nel concistoro dei 20 o 29 gennaio 1770, mentre a' 17 dello stesso mese era morto a Lisbona, ed era stato sepolto nella patriarcale, senza che Roma ne avesse sentore, come avvenne di altri porporati, pubblicati dopo che erano morti.

CARVAIAL Giovanni *Cardinale*. Giovanni Carvaial nacque da illustre famiglia a Turgillo nella Spagna. Si rese celebre in diritto canonico, e divenne uditore di Ruota, poi governatore di Roma, vescovo di Palencia, e nunzio in Germania, che allora era scompigliata, e per la deposizione fatta da Eugenio IV degli elettori di Treveri e Colonia, e più per la neutralità di quella gente, che non ubbidiva all'antipapa Felice V, nè al detto legittimo Pontefice Eugenio IV. Ma il Cardinal si condusse così, che nella dieta dell'imperio, la quale si tenne in Magonza, ove assisteva anche il Cardinal Nicolò di Cusa, e che si terminò poi nell'altra di Francfort, fu tolto lo scisma, e la nazione riconobbe Eugenio IV per legittimo Pontefice. Dopo questa nunziatura, ebbe la seconda al concilio di Basilea nel 1441, ove si regolò con tanta soddisfazion del Pontefice, che fu creato Cardinal diacono di s. Angelo ai 17 dicembre nel 1446. Sostenne trentatre legazioni, che portarono grandissimo utile alla s. Sede, quella specialmente contro il turco in Ungheria, che durò per sei anni. Nè meno si mostrò zelante per la conversione degli eretici, dei quali parecchi abiurarono gli errori della lor setta. Così pure si diede a divedere valoroso quando precedeva i crocesegnati contro il turco, difendendosi sempre dalle scorrerie dei barbari, benchè talvolta abbandonato dagli ufficiali e soldati. Di mezzo a tante occupazioni non dimenticava però la sua chiesa: chè anzi la beneficò in ogni maniera possibile, specialmente colla sua liberalità verso ai poverelli, e collo zelo instancabile per la salvezza delle anime. Fece a sue spese costrui-

re un ponte sul Tago presso Palencia, mancando il quale, parecchie persone erano perite preda delle acque. A Roma intervenne con assiduità alle cappelle, congregazioni, concistori, ove parlò con prudenza e modestia congiunta per altro a severa libertà, come quando Paolo II volea derogare ad alcune leggi, alle quali prima della elezione di lui il sagro Collegio erasi obbligato con solenne giuramento. Richiese la sottoscrizione dei Cardinali pel breve derogatorio alle medesime, e benchè la più parte di essi segnasse il proprio nome, egli non volle mai indursi a ciò. Assai lontano dall'ambizione, abitava una piccola casa presso s. Marcello affatto disadorna, maceravasi austeramente, sosteneva lunghi digiuni, e precedeva tutti nell'esercizio di ogni maniera di virtù. Egli, come il grande Antonio di Egitto, sempre ilare e gioviale consolava chiunque avesse fissato in lui lo sguardo; era intrinseco amico di s. Gio: da Capistrano; scrisse un compendio delle sue legazioni, un'apologia a favore della s. Sede, e parecchie pregiatissime lettere. Da ultimo, dopo i conclavi di Nicolò V, Calisto III e Paolo II, mentre era vescovo di Porto eletto da Pio II, al conclave del quale non fu presente, morì a Roma nel 1469, di 70 anni e 23 di Cardinalato. Fu sepolto nella chiesa di s. Marcello, con magnifico elogio del Cardinal Bessarione. Le memorie della vita di lui si pubblicarono a Roma nel 1751; poi furono scritte in lingua latina da Domenico Lopez nel 1754, e pubblicate con questo titolo: *De rebus gestis S. R. E. Cardinalis Carvajalis, Commentarius.*

CARVAIAL Bernardino, *Cardinale.* Bernardino Carvaial nacque in Palencia nella Spagna da nobili genitori, nel 1455, ed era nipote al Cardinal Giovanni di questo nome. Divenne assai perito nelle lettere, nelle scienze e nelle facoltà teologiche; e dopo che fu cameriere d'onore a Sisto IV, ebbe da Innocenzo VIII il vescovato di Cartagena colla nunziatura alla corte di Spagna a Ferdinando ed Isabella, che lo elessero loro ambasciatore presso il Pontefice. Poscia dal Papa Alessandro VI, ai 21 agosto dell'anno 1493, fu creato Cardinal prete dei ss. Pietro e Marcellino; e nel 1496 legato *a latere* per andare incontro all'imperator Massimiliano, nel qual tempo stabilì una tregua tra lo stesso Cesare, ed il re di Francia. Come legato governò la provincia di Campagna a modo da esser lodato anche da quelli, che dovea punire. Da Giulio II ebbe la legazione dell'Alemagna; poi quella a Ferdinando re di Napoli, quando quel principe andava a Roma. Ma avendo ricevuti dal Papa alcuni dispiaceri, si alienò da lui, e fatto capo dei ribelli contro quel Papa odiato da Luigi XII perchè lo avea scomunicato, guadagnati al suo partito i Cardinali Borgia, Brissonet, Sanseverino e Renato di Briè, sostenuto, secondo alcuni, da Massimiliano, convocò a Pisa un conciliabolo contro il Papa, e lo proseguì a Milano, ove il Carvaial fu eletto antipapa col nome di Martino, circostanza poco nota, perchè non creduta dagli scrittori. Giulio lo scomunicò coi colleghi in pien concistoro; ma Leone X lo restituì allo stato primiero col digiuno di una volta al mese finchè vivesse; avendo il Carvaial detestato solennemente a voce ed in iscritto l'errore, come ne diede esempio nel concilio di laterano. Alessandro VI,

nel 1503, lo avea fatto amministratore delle chiese di Avellino e Siguenca; e nell'anno 1523 Adriano VI gli diede il medesimo uffizio per quella di Foligno. In appresso rinunziò queste due ultime chiese al nipote, ritenendo quelle di Astorga e d'Ostia, che conseguito avea da Leone X, nel 1591. Da ultimo, dopo i conclavi di Pio III, Giulio II, Adriano VI, cui accolse in Ostia quando ritornava dalla Spagna, e di Clemente VII, morì a Roma decano del sagro Collegio, nel 1523, di sessantotto anni e trentasei di Cardinalato. Fu sepolto nella veneranda basilica di s. Croce in Gerusalemme, ove sorge magnifico avello adorno di un bell'elogio al lato destro della tribuna di quella chiesa, cui generosamente avea beneficato, essendo stata già suo titolo, e cui ritenne a commenda con quello di s. Marcello, dacchè era passato al vescovato di Ostia e Velletri.

CARVATE Reginaldo, *Cardinale*. Reginaldo Carvate di Chartres, cameriere di Eugenio IV, e referendario apostolico, conseguì il vescovato di Beauvais, senza però andarne al possesso. Avea già nel 1414, da Giovanni XXIII ottenuto l'arcivescovato di Reims; e da Eugenio IV, nel 1434, ebbe quello di Embrun, ma volle tenersi al primo. Carlo VII re di Francia, nel 1425, lo avea dichiarato gran cancelliere del regno, e poi nel 1429, ricevette da lui come arcivescovo di Reims, la sagra unzione secondo il costume de' monarchi francesi. Poi nel 1436, il Carvate ebbe in amministrazione la chiesa di Agde, e nel 1439 quella di Orleans. Accolse in Beauvais l'imperator Sigismondo, andato in Francia a comporre la pace fra le corone belligeranti, e contribuire ad estinguer lo scisma. Si annovera tra i prelati del concilio costanziense, e fu il primo ambasciator di ubbidienza, spedito dalla Francia dal re Carlo VII a Martino V, al fine di riconoscerlo per legittimo Pontefice. Da ultimo, a' 18 dicembre del 1439, nel concilio generale di Firenze, Eugenio IV, con altri sedici soggetti, creollo Cardinal prete di s. Stefano nel Monte Celio. Morì a Tours nel 1446, dopo sette anni di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa dei frati minori.

CASAE Bastalenses. Sede vescovile dell'Africa occidentale, la cui provincia s' ignora; ma si sa che un suo vescovo assistette, nel 411, alla conferenza di Cartagine.

CASAE Calanenses. Sede episcopale dell' Africa occidentale nella Numidia, suffraganea di Cirta. Fortunato vi era vescovo nei primordi del quinto secolo.

CASAE Favenses. Antica città vescovile dell'Africa occidentale, d'incerta provincia, il cui vescovo Levando recossi alla conferenza cartaginese.

CASAE Madianenses. Sede vescovile della Numidia, nell'Africa occidentale. Il suo vescovo mancò nella conferenza di Cartagine, ed Onorio parlò in suo nome.

CASAE Nigrae, o Case nere. Sede vescovile nell'Africa occidentale, provincia di Numidia. Il Pontefice s. Melchiade, nel concilio, che celebrò al Laterano l'anno 313, condannò Donato vescovo delle Case nere, capo dello scisma de'donatisti, i quali negavano la validità del battesimo dato agli eretici, e rigettavano l' infallibilità della Chiesa. Il vescovo Januariano, nel 411, si portò alla conferenza di Cartagine. Il

vescovo di questa sede divenne primate de' vescovi di Numidia, del partito di Donato.

CASAE Silvanae. Sede episcopale dell' Africa occidentale, d' incerta provincia, ovvero nella Bizacena.

CASALE (*Casalen.*). Città con residenza vescovile nel Piemonte, detta Casal Monferrato, per essere stata la capitale di quel dominio. Fu riedificata in una bella ed estesa pianura, sulla destra riva del Po, da Guglielmo Paleologo marchese di Monferrato, sulle rovine degli antichi paesi de' veliati, ove esisteva l'antica *Sedala*. Ora è capo luogo della quarta provincia Alessandrina, e fu chiamata *Bodigomagus, e Casale sancti Evasii,* per distinguerla dagli altri luoghi, che portano pure il nome di Casale. Questa città riconosce la sua primaria fondazione, verso l'anno 730, da Luitprando re de' longobardi, che chiamolla s. Evasio, in memoria di un pio vescovo di Vercelli. Qui ebbero lunga residenza i celebri marchesi di Monferrato, discesi da Aleramo, figlio del duca di Sassonia, e da Adelasia figlia di Ottone II, che dopo esser vissuti per qualche tempo ignoti, furono scoperti dall'imperatore, costituendo tali terre in loro appannaggio; appannaggio che nell'XI secolo fu ereditato dal primogenito Guglielmo. Da Bonifacio, figliuolo di questo, nacque Guglielmo *Lungaspada,* celebre per le sue imprese di Terra santa, e la cui sorella divenne imperatrice de' greci, mentre egli sposò Sibilla sorella di Baldovino re di Gerusalemme, il quale essendo morto senza successione, lasciò il reame al suo nipote figlio di detti coniugi, che però poco sopravvisse. Estinta la linea mascolina di Aleramo, furono chiamati a regnare nel Monferrato i Paleologhi, parenti di essa, e il primo signore ne fu Teodoro, che conquistò Asti, e si collegò coi Visconti di Milano. I successori regnarono sino a Carlo V, e passato il dominio ai duchi di Mantova, il duca Vincenzo vi eresse una buona cittadella con sei bastioni. Finalmente Casale passò sotto la dominazione della casa di Savoja.

Al principio dell'anno 1629, Casale fu assediata dagli spagnuoli, obbligati a ritirarsi dalle forze di Luigi XIII; nell'anno seguente tornarono ad assediarla, ma fu valorosamente difesa dal maresciallo di Toiras. Nel 1640, avendovi gli spagnuoli di nuovo posto l' assedio, sotto il marchese di Legnarez, vi furono pienamente sconfitti dal conte d'Harcourt. Nelle turbolenze di Francia, nel 1652, gli spagnuoli s' impadronirono di Casale, e quindi non la restituirono alla casa di Mantova. Quest'ultima però nel 1687 la vendette a Luigi XIV re di Francia. Tuttavolta, questo principe dopo quattordici anni la restituì alla casa medesima, demolendovi prima tutte le fortificazioni, che la rendevano rispettabile. Finalmente, verso il 1706, Vittorio Amadeo II di Savoja, poi re di Sardegna, se ne impadronì; e presa, nel 1745, dai francesi, la ricuperò nel 1746 Carlo Emmanuele III. Al tempo della rivoluzione di Francia soggiacque Casale alla sorte del Piemonte, e fece parte del dipartimento di Marengo, fino al termine del francese impero.

La sede vescovile vi fu eretta ad istanza del marchese di Monferrato Guglielmo Paleologo, dal Pontefice Sisto IV, nel 1474, facendola suffraganea della metropoli di Milano, donde passò poi sotto quella di Ver-

celli, venendo formata la diocesi con vari smembramenti di quelle di Asti e Vercelli. La cattedrale, uno dei più belli edifizi della città, fu dedicata in onore di s. Evasio vescovo e martire. Il capitolo ha due dignità, la prima delle quali è il prevosto, con quattordici canonici, con due prebende, ed altri preti e chierici. Esso elegge il parroco per la cura delle anime, ed oltre la cattedrale, si contano tre altre parrocchie. Vi sono i francescani, i somaschi, e la congregazione della missione, varie confraternite, due seminari, ospedale, e monte di pietà. La mensa è tassata in camera apostolica in fiorini 333.

Fra gli uomini illustri, che fiorirono in Casale, vanno particolarmente ricordati i tre seguenti Cardinali: Marc'Antonio Boba, de' signori di Bossignano, degno della porpora, cui lo esaltò nel 1565 Pio IV; Gio. Francesco Blandrata, dei conti di s. Giorgio, fatto Cardinale nel 1596, da Clemente VIII, poco mancando che non gli succedesse nel pontificato; e Giangiacomo Millo de'marchesi di Tubine e di Altana, nel 1753 creato da Benedetto XIV Cardinale, e da lui assai amato.

CASALI Antonio, *Cardinale*. Antonio Casali, di nobile schiatta romana, e de' marchesi di tal nome, nacque a Roma a' 25 maggio del 1714. Dopo aver percorso lodevolmente la carriera degli studi, amando porsi al servigio della Sede Apostolica, fu fatto prelato, e progressivamente esercitò con lode diverse cariche. Da segretario di consulta, poi divenne governatore di Roma; quindi da Clemente XIV, a' 12 dicembre 1770, fu promosso al Cardinalato; ma non fu pubblicato che nel concistoro del 15 marzo 1773, colla diaconia di s. Giorgio in Velabro. Fu ascritto alle congregazioni di propaganda, della sagra consulta, di Avignone, e della Lauretana. Fra le diverse protettorie che sostenne, vanno rammentate quella dell'ospizio apostolico di san Michele, delle arciconfraternite del Gonfalone, del ss. Crocefisso di s. Marcello, e del Conservatorio Pio da lui fondato a s. Pietro Montorio mentre era governatore di Roma, per le povere zitelle, con erigervi una fabbrica di pannine, e altre manifatture, e chiamato *Pio* dalle beneficenze che gli procurò da Pio VI, massime nel 1782. Morì in Roma prefetto del Buongoverno, e diacono di s. Maria *ad Martyres* a' 15 gennaio 1787, di settantatre anni, e diciassette di Cardinalato. Fu esposto e sepolto nella chiesa di s. Agostino, ove la nobilissima sua casa ha la propria sepoltura, nella cappella dedicata a s. Pietro apostolo. Le sue virtù, le sue belle azioni, l'ingegno e la pietà, furono celebrate da C. Brancadoro, poi Cardinale, nell'*Elogio storico del Cardinal Antonio Casali*, Macerata 1787.

CASALIO Gasparo. Scrittore del secolo decimosesto, nativo di Santaren in Portogallo. Si ascrisse all'Ordine degli eremiti di s. Agostino l'anno 1542. Si distinse nel sapere per modo, che fu scelto a primario professore nell'università di Coimbra. Venne poscia innalzato alla sede di Zunsal nell'isola Madera, dalla quale passò, nel 1556, a quella di Leira nell'Estremadura, e poscia a quella di Coimbra, dove morì nel 1587 circa. Intervenne due volte al concilio di Trento. Fu precettore dell'infante Giovanni III, che poi lo fece suo confessore, e

capo del consiglio di coscienza. Abbiamo di lui le opere seguenti: 1. *De Sacrificio Missæ libri tres;* 2. *De cœna et calice Domini, libri tres;* 3. *De usu calicis libri tres;* 4. *Axiomata Christiana.*

CASANATTA o CASANATA Girolamo, *Cardinale.* Girolamo Casanatta, oriondo spagnuolo, ma nato a Napoli nel 1620, per soddisfare al desiderio del genitore, si applicò allo studio della legge. Recatosi a Roma fu cameriere d' Innocenzo X; quindi dal 1647 in poi governò le città e le provincie ecclesiastiche, come Sabina, Fabriano, Ancona e Camerino, che avea a vescovo Emilio Altieri, poi Clemente X, con cui il Casanatta strinse sincera amicizia. In appresso da Alessandro VII nel 1658, fu stabilito inquisitore a Malta; quindi venne annoverato tra i prelati di consulta, e tra i votanti dell'una e l'altra segnatura; ed inoltre fu fatto consultore de'riti e della sagra inquisizione, come anche segretario di Propaganda. Morto Alessandro VII, il sagro Collegio lo elesse governatore del conclave di Clemente IX, che nell'anno 1668 lo volle assessore del s. offizio; Clemente X lo promosse a segretario della congregazione dei vescovi e regolari, e a premio delle sue belle doti, e della integrità ne'suoi impieghi, ai 13 giugno 1673, lo creò Cardinal di s. Maria in Portico, diaconia, cui nel 1686, cambiò col titolo presbiterale di s. Silvestro *in Capite.* Venne eziandio ascritto alle congregazioni del s. offizio, del concilio, dei riti, di propaganda ed altre; colla prefettura delle congregazioni dei regolari, e della visita apostolica. Innocenzo XII, nel 1693, lo fece bibliotecario della vaticana. Questo degnissimo porporato lasciò di sè eterna memoria nella famosa biblioteca da lui fondata a pubblico bene di Roma nel convento dei domenicani di s. Maria sopra Minerva, ove sorge la statua di lui eccellentemente lavorata dal signor le Gros in finissimo marmo. Di più, a tale biblioteca lasciò un fondo di ottantamila scudi, perchè mantenesse a bene della s. Sede sei religiosi teologi di varie nazioni, e due altri in una scuola contigua, a dichiarare ed esporre s. Tommaso; inoltre la volle assistita da tre religiosi non sacerdoti, e due bibliotecari perchè potessero servire i ricorrenti alla medesima, dacchè viene tenuta per una delle migliori d'Europa, per la sua ampiezza, maestà e scelta di volumi in ogni genere di studio. *V. Biblioteca Casanatense.* Finalmente, dopo essere intervenuto alla elezione dei due Innocenzi XI, e XII, e di Alessandro VIII, morì a Roma nell'anno 1700, di ottanta anni e ventisette di Cardinalato. Ebbe poi tomba nella basilica lateranense, ove tra le due cappelle di s. Ilario e di s. Francesco sorge la statua di lui. Era questo porporato zelantissimo per la religione cattolica, piacevole e benigno, ed amante della giustizia attemperata a clemenza.

CASANOVA Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Casanova nacque da nobili parenti a Barcellona nella Spagna, e nel 1404 professò nell'Ordine dei predicatori, ove riuscì assai dotto in filosofia e teologia. Volata fama di lui a Martino V, nel 1418, lo fece maestro del sagro palazzo, distinguendosi poscia quando scrisse della podestà del Papa sopra il concilio, contro la conventicola di Basilea, ed altri trattati di teologia. Indi, nel 1424, lo

stesso Martino lo promosse a vescovo di Bosa nella Sardegna, e di poi alla chiesa di s. Asafo nella provincia di Tarragona. In appresso e segretamente dallo stesso Martino V, ai 23 di giugno del 1426, fu innalzato all' onor della porpora, e, secondo Mattei, da Eugenio IV, ebbe le insegne Cardinalizie col titolo presbiterale di s. Sisto, e l' amministrazione della chiesa di Girona nella Catalogna. Insorti poscia non lievi dissapori col novello Pontefice, si ritirò in Basilea, ove teneasi il concilio; ma non andò guari che si riconciliò col detto Pontefice, e scrisse le sullodate opere. Morì nel 1436, dopo dieci anni di Cardinalato, e portato a Barcellona, ebbe tomba nella chiesa dei predicatori in marmoreo avello.

CASANOVA Iacopo, *Cardinale*. Iacopo Casanova da Valenza, cameriere al Pontefice, e protonotario apostolico, a' 30 giugno 1503, fu da Alessandro VI creato Cardinal prete di s. Stefano al Montecelio. Egli solo si trovava nel palazzo vaticano, quando, morto il Pontefice, il duca Valentino gli diede il sacco, e fu costretto a consegnar le chiavi a chi andò con un picchetto di soldati, per prendersi il meglio, che v' era. Ma dopo un anno di Cardinalato, morì a Roma, nel 1504, dopo aver contribuito all' esaltamento di Pio III e Giulio II.

CASARIENSE Procopio. *V.* Procopio di Cesarea.

CASATI Clusiano, *Cardinale*. Clusiano Casati, conte di Casate, diocesi di Milano, era arcidiacono di quella metropolitana, quando pervenuto a Roma Nicolò III lo fece uditore di Ruota, e perchè lo stimava moltissimo, volle ch' esaminasse la spiegazione della regola dei minori, cui avea egli composta. Martino IV a' 23 marzo del 1281 lo creò Cardinal prete dei ss. Pietro e Marcellino, dei quali ristaurò la chiesa con gran dispendio. Dopo il conclave di Onorio IV, morì di peste a Roma nel 1287, sei anni dacchè vestiva la sagra porpora, e fu sepolto nella basilica lateranense. In questa il Cardinal Iacopo Colonna, di lui intrinseco amico, fabbricò una cappella, e un altare per celebrarvi la s. Messa a suffragio dell' anima dell' amico.

CASCARA, o CASCHARA. Città metropolitica della provincia patriarcale di Caldea, ove Maris predicò il vangelo, e stabilì un vescovo, dopo aver predicata la fede in Seleucia, onde in mancanza del cattolico di Seleucia ne faceva le veci. Nel secolo XII fu eretta in metropoli con tre suffraganei. Evvi ancora Cascara, sede episcopale di Mesopotamia, nel patriarcato d' Antiochia, fondata nel quinto secolo, sotto la giurisdizione di Amida.

CASCHAU (*Cassovien.*). Città con residenza vescovile in Ungheria. *V.* Cassovia.

CASELLI Carlo Francesco, *Cardinale*. Carlo Francesco Caselli nacque ai 20 ottobre 1740 in Alessandria della Paglia, da civili genitori, che lo educarono saggiamente. Quindi volle aggregarsi all'istituto religioso de' servi di Maria Vergine, nel quale sostenne con lode vari uffizi, che gli meritarono i maggiori gradi. Il perchè, nel 1781, dapprima fu nominato segretario generale, poi provinciale, e per la conclusione di alcuni affari, che gli procurarono l' applauso de' suoi confratelli, venne da loro proclamato generale di tutto l' Ordiue nel 1792, dopo avere esercitato la carica di

procuratore generale. Venuto Pio VI in cognizione della sua prudenza e dottrina, lo nominò consultore delle congregazioni Cardinalizie de' Riti, e del s. Offizio; e forse senza le sopravvenute circostanze, che desolarono il termine del secolo XVIII, lo avrebbe esaltato al Cardinalato. Divenuto Pontefice Pio VII, bramoso di accomodare gli affari di Francia, sconvolta dalle accennate catastrofi, e farvi rifiorire la religione, vi spedì il Cardinal Consalvi, monsignor Spina, poi Cardinale, e il nostro Caselli colla qualifica di suo teologo consulente, i quali, ai 14 giugno 1801, sottoscrissero la tanto celebre convenzione, ch'ebbe per fine il concordato fra la santa Sede e quel regno. Nello incominciare l'anno 1802, lo stesso Pontefice l'incaricò di accompagnare in Roma le venerande ceneri del suo glorioso predecessore Pio VI, che ancora giacevano in Valenza ove era morto. Indi nel marzo lo fece arcivescovo di Sida *in partibus*, ed avendolo creato Cardinale nel concistoro de' 23 febbraio 1801, riservandoselo in petto, lo pubblicò nel concistoro de' 9 agosto del medesimo anno 1802, assegnandogli per titolo presbiterale la chiesa di s. Marcello degli stessi pp. serviti, non che le congregazioni del s. uffizio, de' vescovi e regolari, dell' indice, della disciplina, e dell' esame de' vescovi in sagra teologia. Non andò guari, che il governo francese lo dichiarò senatore dell' impero, ed essendo stato nominato arcivescovo di Parigi, gli riuscì di farsi dispensare. Poco dopo Pio VII conservandogli il grado arcivescovile, nel concistoro de' 28 maggio 1804, preconizzollo vescovo di Parma. Strappato poscia il Pontefice da Roma, e deportato in Savona, si adunò in Parigi il famoso concilio nazionale, ed ivi diede il Caselli nuove prove di senno, di scienza, e di soda pietà, e siccome impavido sostenitore dei diritti della santa Sede, cadde dalla grazia dell' imperatore Napoleone. Insignito in progresso dalla regnante sovrana di Parma e Piacenza della qualifica di suo intimo consigliere, e di gran croce dell'Ordine costantiniano di s. Giorgio, lo fece di poi gran priore del medesimo, dignità, che avrebbero in progresso i suoi successori nel vescovato. Finalmente colla lode di zelante pastore, morì in Parma ai 19 aprile 1828, e venne esposto e sepolto in quella cattedrale. *V. Orazione in morte del Cardinale Carlo Francesco Caselli*, ec., del padre Agostino Garbarini priore cassinese, Parma 1828.

CASERTA (*Casertan.*). Città con residenza d'un vescovo nel regno delle due Sicilie, capoluogo della provincia di Terra di Lavoro, che contiene la maggior parte della celebre Campania felice. Fu edificata dai longobardi sul declivio di una collina dei monti tifatini, e prese il nome dalla contrada chiamata *Casa irta*, perchè componevasi di un aggregato di amenissimi villaggi e di borghi, capo de' quali fu questa città, detta perciò *la vecchia*, a distinguerla dalla nuova, di cui si farà menzione in ultimo. Ebbe Caserta il titolo di principato, che insieme al feudo fu ceduto dalla nobile famiglia Caetani romana (*Vedi*) al re di Napoli Carlo III di Borbone nel 1751, ricevendo in cambio Teano. E per alcun tempo, nel nono secolo, era stata dominata da Landolfo, fratello del conte di Capua, mentre, allorchè era contea, fu data insieme ad

altre signorie, con mero e misto impero da Urbano VI al suo nipote Francesco Prignani, col consenso di Carlo III Durazzo. La popolazione di Caserta e il suo lustro molto diminuirono dopo la fondazione di *Caserta nuova*. Tuttavolta è piazza di guerra per le sue fortificazioni. In varie epoche fu onorata Caserta vecchia della presenza de' romani Pontefici, e da ultimo, nel 1729, da quella di Benedetto XIII, che recossi ad abitare il convento de' minimi paolotti di s. Francesco di Paola.

La sede vescovile di Caserta fu istituita, verso il 970, dal Pontefice Giovanni XIII, che inoltre la fece suffraganea di Capua. Vuolsi nondimeno, che i suoi vescovi stabilmente e regolarmente incominciassero a succedervi nell'anno 1100 circa. Indi Pio VII, colle lettere apostoliche, date *V kalend. julii* 1818, *De meliori dominicae*, vi unì la sede vescovile di Cajazzo. La sua sontuosa e bella cattedrale, sagra a s. Michele Arcangelo, è molto antica; ed il suo capitolo è fregiato di quattro dignità, prima delle quali è il decano: diecinove sono i canonici, che fruiscono di due prebende, ed altri preti e chierici sono addetti alle ufficiature. La cattedrale è pure parrocchia, onde il curato si elegge dal capitolo, coll'approvazione del vescovo. Vi hanno inoltre due seminari, parecchie chiese, quattro case religiose, ed un monistero di monache, un conservatorio, sodalizi, ospedale e monte di pietà. La mensa è tassata di duecento quarantasei fiorini. Fra gli uomini illustri, che sortirono a patria Caserta, merita specialmente ricordanza, il Cardinal di S. Romana Chiesa Giulio Antonio Santorio, denominato di Santaseverina dall'arcivescovato da lui avuto. Pei distinti suoi meriti, nel 1592, sarebbe stato eletto Papa per adorazione, se non si fosse opposto il Cardinal Ascanio Colonna.

La città di *Caserta nuova* contiene un superbo castello reale incominciato nel 1750 dal re Carlo III Borbone, poi monarca di Spagna, che vuolsi il più magnifico, splendido ed ameno d'Italia, per opera dell'architetto Vanvitelli, occupando l'area dell'ampliato villaggio della Torre. Al di fuori la figura è ottangolare, e al di dentro si compone di quattro palazzi, ricchi di pitture, statue e altri preziosi ornamenti, e fra le delizie è da annoverarsi il bosco, già celebre sotto i principi di Caserta, e che termina in un castello circondato da un canale di acque, le quali derivano da un'ampia peschiera. In una parola tutto è real magnificenza in Caserta, siccome proprietà de' monarchi del regno delle due Sicilie, anche per l'eleganza degli altri edifizi, e per l'amenità dei giardini.

CASGARA. Città metropolitana del Turquestan della diocesi di Caldea, ove il cam de' tartari permise, che il cattolico di Seleucia nei primordii del IX secolo spedisse predicatori cristiani, e dove dopo due secoli professò il vangelo lo stesso principe de' turchi, insieme a duecentomila sudditi. Verso l'anno 1200 era sovrano di questa città Ungeham, detto il re Giovanni, e quando più tardi nel 1263 vi giunse il p. Rubruquis, missionario inviatovi da s. Luigi IX re di Francia, comandava un altro Giovanni prete, che inoltre eseguiva le funzioni episcopali. È troppo noto, che i vescovi nestoriani, in alcune parti delle Indie, e in altre ove erano, so-

levano ordinare de' fanciulli per servirsene quai diaconi e sacerdoti, onde non è a meravigliarsi se i loro re spesse volte si trovino insigniti del sacerdozio.

CASHEL (*Chasalien.*). Città con residenza di un arcivescovo nell'Irlanda, provincia Momonia, o di Munster, capitale della contea Tipperary, baronia di Middlethird. Fu edificata sulla riva sinistra del Suir, ma abbruciata nel 1654, venne dipoi rifabbricata. Si veggono ancora gli avanzi dell'abbazia di Cashel, residenza dei re di Munster, ed al suo ingresso evvi una gran torre di cinquantaquattro piedi di circonferenza.

Anche questa sede vescovile fu eretta da s. Patrizio l'anno 435, allorchè fu mandato in Irlanda a predicar la fede dal Pontefice s. Celestino I, e non, come altri dicono, nel secolo decimo. Chiamasi pure *Cassilia*, *Ternis*, o *Ivernis*. Nel concilio di Mellifonte, celebrato nel 1152, fu eretta al grado arcivescovile, ciò che approvò il Pontefice Eugenio III, e le vennero assegnate per chiese suffraganee, Emly o Emiley, Limeric, Waterford, Corck, Ross, Killala, Clonci, Roscrea e Ardart. Attualmente l'arcivescovo di Cashel è amministratore perpetuo della diocesi di Emly, ed ha per suffraganee le sedi di Corck, di Cloyne e Ross unite, di Kery unita ad Aghadon, di Limerick, di Waterford unita a Lismore, di Killaloe e di Kilfenora, la quale è unita a Chilmaghduag, che però è sotto la giurisdizione dell'arcivescovo di Tuam.

Cashel ha una bella cattedrale, edifizio moderno di architettura greca; e l'episcopio conteneva una biblioteca di manoscritti interessanti. Sopra una rupe si veggono le rovine della cattedrale antica, in una situazione pittoresca. L'arcivescovo, che dipende per la santa Sede dalla congregazione Cardinalizia di propaganda, risiede in Thurles, città d'Irlanda, baronia d'Eliogurty, che dà il titolo di conte alla famiglia Ormond. Ben fabbricata è Cashel in fertile paese sul Suire, e la chiesa è uno de' suoi migliori edifizi. Nella diocesi da ultimo vi erano quarantasette parrocchie, e molte altre cappelle. Evvi un monistero di Orsoline, e molte scuole pei cattolici, i quali superano i duecento sessanta mila per tutta la diocesi, dove oltre i quarantasette parrochi, si contavano sessanta vicari, e tutti ritraggono il loro sostentamento dagli emolumenti parrocchiali e da pie oblazioni.

Due concilii si celebrarono in Cashel, conosciuti anco sotto il nome di *Cassel*, e sono i seguenti:

Il primo, adunato nell'anno 1171, o 1172 per comando di Enrico II re d'Inghilterra, fu tenuto da Raulo arcidiacono di Landaf, presiedendovi Cristiano vescovo di Lismore in qualità di legato della sede apostolica. Vi si esposero i disordini, che regnavano nel paese, onde fu provveduto con otto canoni. Il primo ci fa conoscere, che in queste parti sussisteva la poligamia, giacchè comanda, che i matrimoni si contraggano secondo le leggi. Il secondo prescrive le decime sul bestiame, sui frutti, e sulle altre cose in favore della chiesa parrocchiale. Jo. Brompt. 1071.

Il secondo nell'anno 1453, tenuto da Giovanni Catwel arcivescovo di Cashel in Limerick, versò sopra la disciplina ecclesiastica. *Angl.* t. III.

CASIMIRO (s.). Fu questi il terzo dei tredici figli di Casimiro III,

re di Polonia, e di Elisabetta d'Austria, virtuosissima principessa, e nacque il giorno cinque di ottobre dell'anno 1458. Fin dai più teneri anni poteva argomentarsi dalla pietà di lui e dallo spirito di mortificazione, a qual grado di cristiana perfezione sarebbe un giorno arrivato, poichè, sebbene ancora fanciullo, egli trascorreva le intere notti nella orazione, meditava col più maraviglioso raccoglimento la passione di Gesù Cristo, portava un cilicio, ed abborrendo ogni pompa, non usciva di casa se non per assistere alle funzioni e sacre salmodie della Chiesa. Cresciuto cogli anni, crebbe mirabilmente nell'esercizio d'ogni più bella virtù cristiana per modo tale da non potersi dire qual maggiormente in lui risplendesse; egli umile con tutti, liberale verso dei poveri, severo solamente con sè stesso; la purità di lui era più da angelo che da uomo, e quantunque fosse più volte sollecitato a congiungersi in matrimonio, vi resistette con somma costanza. Gli ungheresi mal contenti del loro re Mattia, volendo innalzare sul loro trono il nostro santo giovanetto, ne fecero al padre la domanda, e questi obbligò il figliuolo a porsi in capo ad un'armata per sostenere il diritto di sua elezione. Ma come seppe il buon Casimiro, che questa spedizione era ingiusta, e che il Pontefice Sisto IV erasi dichiarato in favore dal re deposto, ricusò fermamente di arrendersi ai replicati inviti di quei ribelli, e per non accrescere colla sua presenza il rammarico del padre, si ritirò nel castello di Dobzki, ove visse fra gli esercizi d'un'austerissima penitenza. Tanto era a Dio cara l'anima di lui, che non soffrì di lasciarlo lungo tempo nei pericoli della corte, e nel vigesimoquarto anno di età morì di etisia a Vilna il giorno 4 di marzo del 1483, avendo già molto prima predetta la sua morte. Ebbe sepoltura nella chiesa di s. Stanislao, ed il Pontefice Leone X lo ascrisse al numero dei santi nel 1521. Il corpo di lui, cento e vent'anni dopo la sua morte, fu trovato incorrotto, e le sue preziose reliquie furono collocate in una magnifica cappella di marmo, fabbricata a tal uopo. Egli è il santo protettore della Polonia.

CASINI Antonio, *Cardinale*. Antonio Casini sanese, nacque da Giovanni che fu medico di Urbano VI, e da una signora di casa Capocci, nata da una sorella di quel Papa, di cui Antonio era pronipote. Divenne pievano di Signa, poi canonico e vicario generale di Firenze, e sottocollettore apostolico nella Toscana. Godeva gran fama quando si condusse a Roma, il perchè Innocenzo VII lo associò ai cherici di camera; e nel 1407 Gregorio XII lo fece vescovo di Pesaro. Quindi Alessandro V, nel 1409, lo spedì al vescovato di Siena, che nel 1427 cambiò con quello di Grosseto. Poi Giovanni XXIII lo elesse tesoriere, vicelegato di Bologna, e governatore della Romagna. Nella cattedrale di Siena eresse una cappella a s. Sebastiano, arricchì la biblioteca di quella chiesa di rarissimi codici, e vi lasciò altre opere a perpetua memoria di lui. Stabilì due cappellanie nella metropolitana di Firenze con dote conveniente, ed ai 23 giugno del 1426 da Martino V fu creato Cardinal prete di s. Marcello. Nell'anno appresso rinunziò la sua diocesi, procurando che venisse conferita a san Bernardino da Siena, il quale mo-

destamente la ricusò. Intervenne al concilio di Costanza, alla prima sessione di quello di Basilea, ed al conclave di Eugenio IV, che avendolo poi carissimo, lo dichiarò arciprete della basilica liberiana. Morì a Firenze nell'anno 1439, dopo tredici anni di Cardinalato, e portato a Roma, fu sepolto nella detta basilica liberiana con breve iscrizione. Liberale coi poveri, non mai negava loro limosina, perlochè era chiamato *il Cardinal misericordioso.*

CASINI Francesco Maria, *Cardinale*. Francesco Maria Casini nacque in Arezzo da nobili genitori, nel 1648. Di quindici anni andò fra i cappuccini, e ne vestì l'abito a Cortona, ove si distinse per virtù e per dottrina massime nella predicazione, sostenuta con somma riputazione nelle migliori città d' Italia. Predicò a Parigi, dinanzi al re e alla regina della Gran Brettagna, alla presenza dell' imperatore, e degli elettori Palatino e Mogontino, e ad altri gran principi e signori. Innocenzo XII lo nominò predicatore apostolico, e ciò tanto piacque al sagro Collegio, che nominò due Cardinali a ringraziare il Pontefice per la scelta di tanto uomo. Infermato gravemente il Pontefice, lo volle suo assistente, e fece a lui la sua confession generale. Successo nel pontificato Clemente XI, continuò a lungo il Casini nel suo impiego, fino a che piacque al medesimo Pontefice, ai 30 gennaio 1713, sollevarlo all'onor della porpora col titolo di s. Prisca, di ascriverlo alle congregazioni del s. offizio, dei vescovi e regolari, dei riti, di propaganda ed altre, colla protettoria di tutto l' Ordine della redenzione degli schiavi. Divenuto Cardinale, non dimenticò la professione religiosa, che anzi vestiva di sacco sotto le vesti Cardinalizie, e conduceva vita esemplare, quale si conveniva a chi per uffizio dovea ammaestrare gli stessi maestri della religione. Era nemico al fasto, alle grandezze, ma spendeva ogni anno mille scudi per ristaurare ed abbellire la sua chiesa; siccome frugalissimo, dava ai poveri quanto più poteva sottrarre al suo assai mite sostentamento, e nessun povero ricorso al Casini, partì sconsolato. Da ultimo, dopo penosissima malattia sostenuta con gran sofferenza, assistito dal venerabile Tenderini, morì a Roma nel 1719, di settantun anno, e sei di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa del suo Ordine. Quando il Pontefice ne seppe la morte, non potè rattenere le lagrime, dacchè molto lo amava e stimava. Nella sua infermità gli mandò mille scudi per le spese necessarie; ma il Casini li ricusò, ed il Pontefice li assegnò alla eredità di lui, cui lasciò al collegio di Propaganda. Le prediche del Casini spirano eloquenza e perizia non comune della divina Scrittura, e si pubblicarono a Roma in tre volumi. La vita di lui venne estesa dal prelato Fabroni, che ricorda anche le altre opere di questo degnissimo porporato. I giornalisti d' Italia nel tomo XXXII p. 449, fanno l' elogio storico del Cardinal Casini, di cui pure abbiamo una traduzione dal francese de' *Consigli della Sapienza*.

CASONI Lorenzo, *Cardinale*. Lorenzo Casoni nacque da nobile prosapia a Sarzana, nel 1644. Innocenzo XI lo assegnò compagno al nunzio Bevilacqua nel viaggio al congresso di Odenheim, ove fu stabilita la pace tra i principi d'Europa. Il Casoni vi si trattenne per qual-

che tempo, anche partito il nunzio, per accomodare alcuni affari di conseguenza restati indecisi. Ritornato a Roma, fu canonico di S. M. in Vialata; poi della basilica di s. Maria Maggiore; quindi, essendo Pontefice Alessandro VIII, andò nunzio alla corte di Napoli, ove si fermò per ben due lustri. Divenuto poi Pontefice il Cardinal Albani col nome di Clemente XI, amico al Casoni, che dal ven. Innocenzo XI gli avea ottenuti speciali favori, e per mostrargli la sua riconoscenza, lo chiamò a Roma, e, nell' anno 1702, lo dichiarò assessore del santo Officio. Poscia nel 1706 lo ascrisse al sagro Collegio col titolo di s. Bernardo alle Terme, colla protettoria dei minori osservanti, e la legazione di Ferrara. Esercitando questo ultimo uffizio, ebbe molto a sofferire, perchè gl' imperiali aveano occupato Comacchio, ed assediata Ferrara; ma per le sue diligenze non n' ebbe che leggerissimo danno. Se non che non conferendo a lui quel clima, chiese ed ottenne dal Papa di lasciar quella legazione, e n' ebbe invece quella di Bologna, cui preservò dalla carestia, e dalla peste degli animali, che minacciava quella provincia. Là come uno dei Cardinali inquisitori generali, ricevette l' abiura, cui fece del luteranismo Federigo Augusto elettore di Sassonia, divenuto re di Polonia. Nella cattedrale della sua patria fondò una sontuosa cappella, rincrostata da preziosi marmi, e bella di eccellenti pitture, ad onore del ss. Crocefisso, e vi stabilì due magnifici mausolei a ricordare i favori ricevuti dai due Pontefici Innocenzo XII e Clemente XI. Da ultimo, di settantasei anni, e quattordici di Cardinalato, morì a Roma nel 1720, ed ebbe tomba nella basilica di s. Pietro ai Vincoli suo ultimo titolo, non molto lungi dall' altar maggiore.

CASONI Filippo, *Cardinale*. Filippo Casoni nacque in Sarzana, li 6 marzo 1733, da nobile famiglia. Siccome fornito di belle doti, e con vocazione ecclesiastica, si recò in Roma ove applicossi agli studi nel collegio Nazareno, sotto la cura dello zio monsignor Nicola Casoni, che poi morì decano de' chierici di camera, e commissario delle armi. Desideroso di servire la Santa Sede, ebbe la prelatura di famiglia, istituita dal Cardinal Lorenzo Casoni, e quindi venne fatto successivamente governatore di Narni e di Loreto, donde fu trasferito alla vicelegazione d'Avignone, ove soffrì molto allorchè la rivoluzione francese invase anche quel dominio pontificio. Ma sebbene minacciato della vita, non lasciò il posto, se non quando fu richiamato da Pio VI. Questo Pontefice inviollo nunzio nella Spagna, da dove il Casoni potè fargli giungere opportuni soccorsi allorchè fu deportato. Perciò il successore Pio VII, ai 23 febbraio 1801, il creò Cardinale dell' ordine de' preti, assegnandogli il titolo di s. Maria degli Angeli alle Terme. In seguito fu annoverato alle primarie congregazioni Cardinalizie, dichiarandolo lo stesso Pio VII prefetto di quelle della sagra consulta e della Lauretana. Per la sua prudenza e destrezza nel maneggio degli affari, quando il detto Papa lo fece segretario di stato, nei tempi i più difficili e scabrosi, dovette esercitare tutto il suo zelo ed attività, contro le pretensioni di Napoleone, che aspirava ad occupare gli stati della Chiesa, come dipoi effettuò. Fu protettore il Casoni, e visitatore apostolico della chiesa,

e casa degli orfani in s. Maria in Aquiro, e del monistero de'ss. Quattro Coronati, e morendo in Roma ai 9 ottobre dell'anno 1811, fu esposto nella chiesa parrocchiale di santa Maria in Campitelli, ed ivi tumulato. Colla morte del Cardinal Filippo Casoni, questa illustre famiglia genovese, dopo aver dato distinti personaggi alla Chiesa, alle scienze e alle armi, rimase estinta, lasciando solo superstite la contessa Violante sorella del Porporato, già maritata a Poddio Venturelli patrizio Amerino, dal quale matrimonio nacque la contessa Maria, che si sposò al cavalier Giovanni Vannicelli. Il primogenito di quel nodo coniugale è l'attuale governatore di Roma monsignor Luigi Vannicelli, il quale come erede della famiglia Casoni, ne assunse anche il cognome, che onora colle note egregie sue doti.

CASSA. Sede vescovile della prima Pamfilia, diocesi d'Asia, eretta nel quarto secolo, e sottoposta alla metropolitana di Sida, della quale si conoscono quattro, o cinque vescovi.

CASSANDRIA o CASSANDREA. Città vescovile della Macedonia nell'esarcato di tal nome, sulla punta del capo Canistro, già denominata Potidoca. Era considerabile quando Cassandro re, o tiranno di Macedonia, l'abbellì e fortificò. Nel quinto secolo fu eretta in sede episcopale, dichiarandosi suffraganea della metropoli di Tessalonica.

CASSANDRO Giorgio. Scrittore del secolo decimosesto, nato a Cassanth, vicino a Bruges. Era egli uno de'più dotti teologi di quell'età. Insegnò teologia a Bruges ed a Gand, ma poscia partì per Colonia dove attese pienamente allo studio, e in ispecial maniera sul mezzo di riunire i riformatori del culto assieme alla Chiesa cattolica. In quel tempo egli pubblicò la sua opera *De Officio pii veri in dissidio religionis*. Il fervore, ond'era animato per la pace della religione, forse gli fece accordar troppo ai protestanti: però non è a dirsi, ch'egli siasi punto distaccato dalle ortodosse verità, che sostenne sempre con invitto coraggio e coi propri scritti, e col combattere valorosamente gli eretici. Che se una qualche espressione di lui si potrebbe da alcuno richiamare in sospetto, Cassandro prima di morire assoggettò quanto scrisse al giudizio della Chiesa cattolica. Era fornito di una rara moderazione e di un particolar disinteresse e umiltà. I principi della Germania lo riguardarono come l'uomo il più adatto a terminare le discordie di religione. Il principe di Cleves lo volle presso di sè per combattere gli anabattisti. L'imperator Ferdinando lo avrebbe voluto in Vienna per opporlo ai luterani; ma la gotta, da cui era tormentato, non gli permise il viaggio: nondimeno, per assecondare i voti di quel monarca, compose l'opera: *Consultatio de articulis fidei inter papistas et protestantes controversis*. Questo lavoro fu l'ultimo di sua vita, poichè morì nel 1566, avendo l'età di cinquantadue anni. Le sue opere stampate separatamente furono raccolte da Decordes nella edizione di Parigi 1616 in fogl. Si trovano in esse la prima edizione di Virgilio da Tarso, il trattato d'Onorato d'Autun *intorno alla predestinazione ed alla grazia*, con altre scritture sulla medesima questione; alcuni *Commenti sulle due nature di G. C.*, diversi trattati contro gli anabattisti; un trattato *De Sacra Comunione*

*christiani populi in utraque specie;* una *Difesa della tradizione della Chiesa, e de' padri contro Calvino;* un' opera *sulla liturgia;* una raccolta *d'Inni;* alcune annotazioni sul poema della resurrezione di s. Fortunato; molte lettere; un trattato *De viris illustribus, qui ante Procam in Latio fuere, et appendix ad Plinium de viris illustribus.*

CASSANO (*Cassanen.*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Calabria citeriore, edificata in pianura, e bagnata dall'Eiano, influente del Coscile, capoluogo di cantone. Credettero molti, che gli enotri sieno stati i fondatori di questa città, la quale caduta poi in potere de' romani, divenne prima colonia e poi municipio romano. Vi si vedono gli avanzi di un castello quasi inaccessibile. Vuolsi, che sia l'antica *Casilianum,* città di Lucania, chiamata anche *Massilianum,* eretta nel quinto secolo, ovvero più anticamente, ciò che le diede occasione di pretendere all' esenzione. Certo è, che Cassano fu dichiarata sede vescovile verso l' anno 1098, considerandosi sotto la metropoli di Cosenza, ed anche immediatamente soggetta alla Santa Sede, finchè s. Pio V stabilì, ai 17 settembre 1566, che fosse suffraganea alla metropolitana di Reggio, ad onta che in alcune adunanze ecclesiastiche intervenisse il vescovo a quelle di Cosenza. Maestosa è la cattedrale dedicata alla Natività di Maria Vergine, ed il capitolo si compone di quattro dignità, cioè dell' arcidiacono, che è la prima, del diacono, del cantore e del tesoriere, di dodici canonici con due prebende, e diversi preti e chierici pel culto di Dio. L'arcidiacono, con un prete per aiuto, è il parroco della cattedrale. Nella città non vi hanno altre parrocchie, ma vi sono un convento di religiosi, due confraternite, seminario ec. La mensa è tassata nella camera apostolica, in centosedici fiorini. Fra i vescovi di Cassano è degno di special menzione il Cardinal Gio. Angelo de' Medici milanese, il quale, fatto vescovo di Cassano, nel 1553, da Papa Giulio III, per nomina dell' imperatore Carlo V, governò la diocesi sino al 1556, in cui fu trasferito alla sede di Foligno da Paolo IV, morto il quale, nel 1559, gli successe nel pontificato col nome di Pio IV.

CASSANDO o CASSARD Francesco, *Cardinale.* Francesco Cassando nacque a Fayette, diocesi di Grenoble. Era perito in ambe le leggi, e divenne arcivescovo di Tours. Poi Gregorio IX, nel 1237, lo creò Cardinal prete de'ss. Silvestro e Martino ai monti; ma pochi mesi dopo la sua promozione, caduto di cavallo, si sconciò per siffatta maniera il capo, che quasi di subito morì a Lione, ove ebbe tomba in chiesa dei predicatori, ai quali lasciò rendite considerabili. Benchè Ciacconio, Panvinio, e l'Aubery non parlino di questo Porporato, pure lo ricorda il Frizonio, e ciò che più monta, l' antico epitafio nella sagrestia della suddetta chiesa lo dice apertamente Cardinal di san Martino.

CASSIA (*Cassien.*). Città vescovile *in partibus,* fondata nel quinto secolo, sotto la giurisdizione del patriarcato alessandrino, ed attualmente vescovato *in partibus.* Gli ultimi vescovi furono Ignazio dei principi Giedroye, e monsignor Giovanni Bercich, dal regnante Pontefice, nel concistoro de' 13 luglio 1840, fatto vescovo di Cassia, e de-

putato ausiliare dell' arcivescovo di Zara.

CASSIANO. *Ordine di monache.* Giovanni Cassiano, oriundo di Teodosia nella Scizia, nato in Atene, dopo essere stato educato nel monistero di Betlemme, si recò nell'Egitto, ove visitò gran parte dei monisteri in esso sparsi. Quindi passò in Costantinopoli dove s. Gio. Grisostomo l'ordinò diacono, e poi lo inviò suo legato a Papa s. Innocenzo I in Roma. Ma presa nel 410 questa città da Alarico, ne partì per Marsiglia, ed ivi fondò il monistero di s. Vittore, nel quale visse piamente molti anni. Indi volle istituirne un altro per le donne, il quale fioriva nel 490, come raccontano Bellarmino nel libro degli *Scrittori ecclesiastici,* il Tritemio, e il Labbé. Aggiunge il secondo, che in tal monistero lungamente si mantenne il fervore della disciplina. S'ignora però quali regole desse ai monaci e alle monache; ma avendo Cassiano scritto alcuni libri sull'istituzione monastica, si ritiene che tanto i monaci, che le monache, vivessero secondo i di lui precetti. Altri autori sono di parere, che le monache per volere dei romani Pontefici in appresso adottassero la regola di s. Agostino. Il loro abito era di lana bianca, usavano un rocchetto di lino, ed un velo nero sul capo.

CASSIANO (s.). Era maestro di umane lettere in Imola, e ardente di santo amore per la fede di Gesù Cristo, non tralasciava di unire ai precetti letterarii le più sane massime del vangelo. Fu nota questa cosa al governatore di quella provincia, e nemico questi com'era del nome cristiano, lo minacciò della più crudel morte, se, anzichè instruire i discepoli nella religione del Nazareno, non sacrificasse con quelli ai falsi numi. Il santo colla fermezza, tutta propria di un vero credente, ne disprezzò le minaccie, ed attese con più calore alle usate sue religiose istruzioni. Vedendosi per tal maniera deriso il governatore, pensò, con inudito esempio, di far perire il maestro per le mani dei suoi discepoli, i quali dimenticando ogni sentimento di compassione, che potevano loro facilmente suggerire e la tenera età, e la gratitudine, più crudeli ancora, che non comportava il comando, si facevano un barbaro gioco di scrivere con istili il loro compito sulla pelle del santo. Questo martirio dee ascriversi al più tardi sotto l'impero di Diocleziano, e fu uno dei più tormentosi per la lunghezza della durata, e dei più strani e singolari per la qualità dei carnefici. Questo glorioso martire fu sempre in grande venerazione presso i fedeli. La festa di lui ricorre il giorno 13 agosto.

CASSIANO (s.). Intorno a questo santo poche sono le notizie, che ci pervennero, ed anche queste non delle più certe. Si legge, che fosse di nazione egiziano, e che venuto nelle Gallie, e procacciatasi grande venerazione per le sue non ordinarie virtù, succedesse a s. Retizio nell'episcopato di Autun; s'ignora però in qual tempo egli governasse quella chiesa. Il nome di lui viene ricordato in molti martirologi sotto il dì 5 di agosto.

CASSIANO Giovanni. Monaco e scrittore ecclesiastico del secolo quinto. Secondo la opinione più verosimile, era egli di origine scita, e nacque verso la metà del quarto secolo. Sin da fanciullo fu condotto

in un monistero di Betlemme, dove fece professione di vita religiosa. Dopo qualche anno uscì di quel luogo per visitare i solitarii di Egitto, coi quali si trattenne per qualche tempo; ma se ne ritornò al suo monistero. Poi si avviò nuovamente alla volta dell' Egitto, che abbandonò per recarsi alla Palestina, e di là in Costantinopoli. Ivi era patriarca s. Giovanni Grisostomo, già suo maestro, il quale lo pose nell' ordine dei diaconi. Esiliato poscia quel santo vescovo, Cassiano in compagnia di Germano, meritò d' essere deputato dal clero al Papa Innocenzo I per fargli conoscere la innocenza del santo pastore. Questo Papa ordinò prete Cassiano, il quale passò da Roma nelle Gallie, e fissò la sua dimora in Marsiglia, dove istituì due monisteri uno pegli uomini, l' altro per le femmine. Il primo è la celebre abbazia di s. Vittore, in cui si afferma, che avesse sotto la sua disciplina fino a cinquemila monaci. Ivi nel 433 egli era ancor vivo, secondo la cronaca di s. Prospero. Dupin fa succedere la sua morte nel 440: alcuni altri la vogliono accaduta qualche anno dopo. Cassiano è onorato come santo dalla Chiesa greca ed anche in Marsiglia, dove la festa si celebra a' 23 luglio. Vien detto, che la di lui testa nell'abbazia di s. Vittore si conservi in un reliquiario prezioso, e il suo corpo in un sotterraneo della medesima chiesa. Egli ha lasciato diverse opere, cioè: dodici libri delle *Istituzioni monastiche*, e ventiquattro *conferenze*, che racchiudono le massime e le istruzioni imparate dalla bocca dei più celebri solitarii ed abbati dell' Egitto. La maniera, colla quale Cassiano si è espresso riguardo a certi punti della grazia, ha dato motivo a credere ch' egli malamente sentisse in quel dogma. Perciò s. Prospero imprese l' opera intitolata *Contra Collatorem*, per confutarlo. Ma al tempo di Cassiano, scrive un critico, non si era per anco deciso dalla Chiesa in riguardo a quel mistero, sopra il quale non fu pronunciato giudizio che nel concilio di Ragusa del 529. Per la qual cosa un qualche di lui abbaglio non toglie, che la sua memoria non tengasi venerata. Egli scrisse ancora un *Trattato dell' Incarnazione;* ma il *Combattimento dei vizi e della virtù*, il *Rimedio spirituale del monaco*, gli *Atti del martirio di s. Vittore di Marsiglia* sono opere a lui semplicemente attribuite.

CASSINENSE Leone. *V.* Leone Cassinense.

CASSINESI. *Congregazione monastica dell' Ordine di s. Benedetto.* Nei primordi del secolo VI, e nel pontificato di s. Ormisda, s. Benedetto (*Vedi*) istituì l'Ordine dei benedettini (*Vedi*), colla regola che meditata a Subiaco, compì e pubblicò a Montecassino (*Vedi*). In progresso di tempo l' Ordine ebbe molte congregazioni distinte, e tra queste la più celebre fu quella detta prima di s. Giustina di Padova, e poi di Montecassino. La chiesa di s. Giustina fu fondata nel quinto secolo dal console Opilio, e il monistero dei benedettini nel nono. Questa congregazione ebbe principio nell' anno 1408 da Luigi o Ludovico Barbo, gentiluomo veneziano. Essendo egli priore dei canonici di s. Giorgio d' Alga, vestì l' abito di s. Benedetto, ma dallo zio Gregorio XII fu obbligato ad accettare il monistero e l' abbazia di s. Giustina, affinchè vi ristabilisse la regolare osservanza, la quale ivi, ed altrove

era decaduta dall' antico fervore. Principiò Luigi Barbo la grand'opera coll' aiuto di due monaci benedettini della congregazione camaldolese, da lui richiesti all' abbate di s. Michele di Murano, e di due canonici fatti venire da s. Giorgio in Alga. Non andò guari, che questa congregazione benedettina fiorì talmente, che fu abbracciata e seguita da molti monisteri d' Italia, i quali bramarono unirsi a quello di Padova, e formarono una congregazione, che lo stesso Barbo volle chiamare di s. Giustina, la quale fu confermata nel 1417 in Milano dal Pontefice Martino V, reduce dal celebre concilio di Costanza.

Quasi tutti i monisteri, che unironsi a quello di Padova, come quello di s. Paolo fuori le mura di Roma, del quale si parla all' articolo Chiesa di s. Paolo *nella via Ostiense,* quello di s. Benedetto di Mantova, ed altri dei principali, erano come quello medesimo di s. Giustina della benemerita e celebrata congregazione cluniacense (*Vedi*), che ebbe principio in Francia l' anno 910 da s. Bernone, accresciuta e poi propagata per tutte le provincie di Europa, e di altrove. Quindi, nel 1504, avendo il Pontefice Giulio II dichiarata abbazia *nullius* quella di Monte Cassino, dopo la rinunzia fattane dal Cardinal de' Medici, poi Pontefice Leone X, che n'era abbate commendatario, unì Montecassino alla congregazione di s. Giustina, e volle che in avvenire si chiamasse *Congregazione di Monte Cassino,* e che i monaci, i quali la compongono, si chiamassero cassinesi, sì per la rinomanza del luogo, come per essere ivi venerate le ceneri di s. Benedetto. Prima delle ultime calamità, che afflissero massimamente l' Italia, la detta congregazione era formata da settantuno monisteri, tra i quali a cagion di onore nominiamo Montecassino e Subiaco, fondati da s. Benedetto; s. Maria di Farfa; Bobbio edificato da s. Colombano; s. Giorgio di Venezia; s. Giustina di Padova: s. Martino di Palermo; s. Nicola di Catania; s. Placido di Messina; s. Salvatore di Papia; s. Severino di Napoli; s. Sempliciano di Milano; ss. Trinità di Cava; s. Benedetto di Palirona; s. Paolo di Roma; s. Pietro di Modena; s. Maria del monte di Cesena; s. Onorato di Lerino. Oggi però questa congregazione non ne conta che venticinque.

Lo stesso Giulio II, come si legge, nel Bull. Cassin. t. I, const. 114, e t. II constit. 397, concesse all'abbate, e ai monaci cassinesi di s. Paolo un ospizio sul monte Quirinale, la cui chiesa chiamavasi di s. *Saturnino de Caballo,* così detto dalla vicinanza de' due cavalli marmorei e colossali che sono sulla piazza del Quirinale: ospizio che in parte fu demolito, e parte incorporato al palazzo apostolico ingrandito da Paolo V. In compenso fu data da quel Pontefice ai cassinesi per casa di noviziato, mediante la costituzione emanata nel 1608, e riportata nel citato bollario, tomo II, 259, la chiesa di s. Calisto col palazzo del titolare eretto al lato destro di detta chiesa dal Cardinal Moroni, come accerta l'iscrizione, che leggesi sull'architrave di alcune finestre tuttora esistenti, *Cardinalis Moronius.* Desso però è ben diverso dal palazzo di cui parleremo, eretto sul disegno di Orazio Torregiani. Assegnò inoltre Paolo V ai cassinesi una barca sul fiume Tevere, per comodo dei trasporti alla basi-

lica e al monistero di s. Paolo. Per compenso poi al Cardinal titolare di s. Calisto di tal palazzo, stabilì che la camera apostolica gli avrebbe pagati annui scudi quattrocento venti. *V.* Chiesa di s. Calisto. Dipoi i cassinesi eressero sulla piazza di s. Maria in Trastevere un palazzo, che unirono alla chiesa di s. Calisto, e a quello del Cardinal Moroni. In esso si vede ripetuta e scolpita sul travertino, ed incassata in vari punti della facciata l'arma del monistero di s. Paolo, i cui monaci vi passano la stagione estiva.

Lungo sarebbe il riportare i pregi della congregazione cassinese, e gli uomini grandi che vi fiorirono, avendo da ultimo dato al Vaticano il glorioso Pio VII, e al sagro Collegio i Cardinali Gio. de Primis lodato da s. Antonino; Cortese, Conti, Porzia, Tamburini, Quirini, Luchi e Crescini. Vanta inoltre cento cinquanta vescovi, e da quattrocento uomini celebri, fra' quali Sayro, Grillo amico di Tasso, Castelli discepolo del gran Galileo e maestro di Torricelli, Borelli, Cavalieri, Armellini, Angelo della Noce, Gattola, Galletti, Fulgosi, Blasi, Alberti, Abbate di Costanzo, Tonani e d. Raffaele Zelli. Ora il p. abbate presidente della congregazione si trova nel monistero di suo governo, e il p. abbate procuratore generale in Roma. Circa le altre cose principali, che riguardano questi benemeriti monaci, e dei loro monisteri più insigni, si tratta ai rispettivi articoli, oltre quanto si disse all'articolo Benedettini.

CASSINO (*Casinum*). Antica sede vescovile nella Campania. *V.* Montecassino.

CASSIO (s.). La storia di questo santo martire è unita a quella di s. Vittorino, il quale dalla idolatria fu convertito alla fede di Gesù Cristo per mezzo di alcuni trattenimenti, che ebbe con Cassio. Furono compagni nelle apostoliche fatiche e nella gloria del martirio, che sostennero in Calvergna verso l'anno 266. La festa di loro ricorre il giorno 15 di maggio.

CASSIUM, o CASSUM. Sede episcopale eretta nel quinto secolo, della prima Augustamnica in Egitto, nel patriarcato di Alessandria, sotto la metropoli di *Pelusium*. Lampete suo vescovo intervenne al concilio Efesino.

CASSOVIA o CASCHAU (*Cassovien.*). Città con residenza vescovile in Ungheria, chiamata anche *Kassa*, città libera e reale, capoluogo del comitato di Abajvar, e della marca del suo nome. Lo Schemel influente dell'Hernad l'attraversa, e dopo aver formato un'isola elittica nella piazza principale, colla quale evvi una comunicazione mediante i ponti, confonde le sue acque con l'altre del prossimo fiume. È un'antica piazza ben fortificata, dappoichè fu circondata di mura sotto Emerico, che divenne re l'anno 1191. Dopo il 1270, Stefano IV la ingrandì, e Andrea III, del 1291, vi aggiunse delle nuove mura con una fossa. Carlo I, del 1309, vi fece costruire torri, e molte altre validi fortificazioni, le quali poi furono completate da Gistra, allorchè vi si difese contro i boemi. Nel 1657, il vescovo d'Agria o Erlau vi fondò l'università, che venne confermata nel 1661 dall'imperatore Leopoldo I. Rinomati sono i suoi bagni minerali, e merita menzione il grande arsenale.

La sede vescovile di Cassovia fu eretta nell'anno 1804 dal Pontefi-

ce Pio VII, che nel concistoro dei 20 agosto vi preconizzò per primo vescovo Andrea Szabò della diocesi di Strigonia, dichiarandola suffraganea della metropoli d' Agria. La cattedrale di architettura gotica di buon gusto, adorna di gran numero di sculture, è dedicata a s. Elisabetta. Il capitolo si compone di quattro dignità, di cui è la prima il prevosto, con due canonici, due cappellani, oltre alcuni preti e chierici per servizio della medesima. Nella cattedrale vi è unita la parrocchia sotto la cura d' un canonico con cinque sacerdoti sussidiarii, non essendovi nella città altra parrocchia. L' episcopio è un bell' edifizio; vi sono un convento di religiosi domenicani, un monistero di monache dette di s. Orsola, un ospedale pegl' infermi, un seminario con molti alunni e altri luoghi pii. La diocesi di Cassovia è vasta, e la mensa episcopale è tassata nei libri della camera apostolica in fiorini mille.

CASTABALA. Antica città vescovile, ora in *partibus*, della bassa Cilicia, diocesi d' Antiochia, ed eretta nel quinto secolo come suffraganea di Anazarba, la quale pure è attualmente metropoli in *partibus*. Da ultimo, a' 4 giugno 1833, il regnante Gregorio XVI fece vescovo di Castabala monsignor Giovanni Murdoch, coadiutore del vicario apostolico della santa Sede, nel distretto occidentale di Scozia. Questa città è situata nei confini della Siria, è annessa alla Cappadocia, e Strabone dice che fu celebre per un tempio di Diana Perasia, aggiungendo Plinio, che gli abitanti conducevano alla guerra truppe di cani di una razza assai grande. Essa viene chiamata anche Castabla, non che Momesta.

CASTAGNA Giambattista, *Cardinale*. *V.* Urbano Papa VII.

CASTAGNETTO Bernardo, *Cardinale*. Bernardo Castagnetto, o Castanet, si crede nato a Montpellier, secondo Goriel, e Amalrico Augeri, che lo dice uomo venerabile, ed ecclesiastico insigne. Era arcidiacono di Maiorica e di Narbona; uditore di rota, cappellano e suddiacono Pontificio, spedito nel 1248, da Clemente IV, nell' Alemagna per terminare lo scisma nella chiesa di Treveri, a motivo di Errico già legittimamente deposto, che continuava a governar quella chiesa, la amministrazione della quale il Papa assegnò al ministro pontificio. Poi da Innocenzo V, nel 1276, fu promosso alla chiesa d'Alby; ma, perseguitato dagli eretici Albigesi, dovette ritirarsi in Annecy, per adempire tranquillamente ai suoi pastorali uffici. Dappoi, nel 1308, fu trasferito alla chiesa di Puy nel Velay; da ultimo Giovanni XXII, ai 16 decembre del 1316, lo creò in Avignone Cardinal vescovo di Porto, colla facoltà di ritenere a commenda la chiesa del Puy. Da vescovo promosse calorosamente, coll'arcivevo di Roan, la canonizzazione di san Luigi IX re di Francia, cui fece Bonifacio VIII, che concesse di vestir da preti secolari ai canonici del Castagnetto, i quali vivevano sotto la regola di s. Agostino. Nicolò IV gli ordinò di far restituire alla chiesa di Lodeve le decime ecclesiastiche, ed altri beni alienati da quel capitolo: si trovò a quattro concili tenuti nella sua provincia di Bourges; nel vescovato di Puy fondò un monistero di vergini agostiniane, e nel 1317 morì in Avignone, dopo

otto mesi di Cardinalato, e fu sepolto in quella cattedrale.

CASTAGNOLA Francesco, *Cardinale*. Francesco Castagnola di Napoli, a premio dello zelo dimostrato verso la Chiesa Romana, da Urbano VI, nel dicembre del 1381, fu creato Cardinal diacono dopo essere stato prima promosso alla dignità di protonotario apostolico. Se non che, prima di ricevere il cappello ed il titolo Cardinalizio, morì a Genova, secondo Ciaccoaio, nel 1386.

CASTELBRANCO (*Castri Albi*). Città con residenza vescovile nel Portogallo nella provincia di Beira, capoluogo di Comarca, edificata su di un' erta pendice, sufficientemente fortificata. I torrenti Liria e Crete influeati nel Tago, ch'è in poca distanza, le scorrono vicini. È circondata da una doppia muraglia, fiancheggiata da sette torri, e difesa da una buona cittadella. Il Sommo Pontefice Clemeate XIV, per le istanze di Giuseppe I re di Portogallo, eresse Castelbranco, detto anche *Castello-Branco*, in seggio vescovile nel concistoro de' 17 giugno 1771, dichiarandolo suffraganeo del patriarcato di Lisbona, e preconizzandovi per primo vescovo fr. Giuseppe di Gesù e Maria Gaetano, dell'Ordiae de' predicatori di Lisbona. La cattedrale è dedicata a s. Michele Arcangelo, piuttosto vasta, e decentemente ornata. Sino al 1820, in cui Pio VII nel concistoro dei 21 febbraio vi preconizzò in vescovo Gioacchino Giuseppe de Miranda Coutinho, non vi era capitolo nella cattedrale. Solo nella città eravi una chiesa detta collegiata, la quale aveva un vicario, o rettore, con cinque preti beneficiati, essendo curato detto vicario. Oltre la cattedrale esistono ia Castelbranco due conventi di religiosi, altra chiesa parrocchiale, un conservatorio di donne, diversi sodalizi, ospedale e monte di pietà. Ascendono poi le tasse in favore della camera apostolica a fiorini trecento trentatre.

CASTEL-GANDOLFO (*Castri Gandulphi*). Luogo di villeggiatura de' sovrani Pontefici distante più di tredici miglia da Roma, situato al mezzogiorno del monte Albano, da dove Cesare vide Roma, come si ha da Lucano lib. III, e dal Biondo nella sua *Italia illustrata*, pag. 326. Siccome Castel Gandolfo è divenuto assai rinomato pel soggiorno de' Papi da più di due secoli, cioè massime nella primavera ed autunno, non che per molte bolle, per molti brevi da essi ivi spediti, e per funzioni solenai che vi celebrarono, ci sembra indispensabile un qualche dettaglio ed indicazione di sua topografia, temperatura ed amenità, e del delizioso famigerato suo lago.

Questo castello è alla medesima altezza del polo di Roma, cioè gradi quarantadue, ed alcuni dicono meno due minuti. È sotto il segno di leone come Roma, che guarda all'occidente, venendo spalleggiato all' oriente dal lago, e dal monte Albano, a piè del quale è edificato. Da tramontana signoreggia Marino, l'antico Tuscolo, e i monti di Tivoli; e dal mezzogiorno vagheggia Ardea e altri luoghi, e dalla parte occidentale da per tutto poi gode la vista del mare. Confina col detto lago e monte, colla Riccia, con Albano, colla via Appia, colle frattocchie e campagna romana. Sebbene, per la vicinanza al lago, non dovesse l'aria essere perfetta, pure la sua elevata posizione, e lo sfogo, che riceve per

due canali il lago medesimo, ne attenuano i vapori, e più purgata rendono l'aria. Tuttavolta, come attesta il p. Kirker, non possiamo occultare che presso il lago crescono erbe venefiche, cioè lo stramonio, da altri chiamato noce metella, il cui veleno è sonnifero, il napello, e la cicuta, per cui ne segue, che tutte le nocevoli qualità, che esalano dalla terra in dette e altre simili erbe, e ne'serpenti e rospi, che sulla riva del lago albergano, come in borse naturali trasfondonsi. Curioso è ancora il fenomeno, che piovendo in certi tempi dell'anno, in alcuni luoghi sembra che ogni goccia d'acqua si converta in piccoli rospi, i quali per altro poco dopo muoiono, se non vanno in luoghi d'acqua. Dalla parte del mezzogiorno il castello è molestato dai venti austro-scirocco, ed austro-garbino, che sono calidi ed umidi, onde soltanto la parte meridionale è assai umida: le altre tre poi sono d'aere temperato.

Il vicino sottoposto lago, il cui letto è il cratere d'un estinto vulcano, e che ha il suolo basaltico, è situato in una valle concava di forma ovale più lungo che largo, avendo circa cinque miglia di diametro. Di questo lago riferiscono Lucio lib. 5, Valerio Massimo, lib. 1, Plutarco nella vita di Camillo, e Cicerone, lib. I *de Divinat.*, che venendo assediata Vejo dai romani sotto Furio Camillo, crebbero le sue acque in tanta quantità, che fu stimato portento, mentre era nel colmo dell'estate quando gli altri laghi erano quasi secchi, per non aver da tanto tempo piovuto. Per questa inondazione, e pei danni che recava, i romani spedirono a consultare l'oracolo di Delfo i consoli Costo Licinio, Valerio Potito, e Fabio Ambusto, come li chiama Gio. Cuspiniano, *de'Consoli romani* pag. 109: quindi l'oracolo rispose, che non mai i romani avrebbono definitivamente soggiogato i vejenti, se prima non conducessero altrove lo sfogo delle acque, vietando loro lo sboccamento al mare, ma che invece le spargessero per la campagna affine di bagnarne il terreno. Nello stesso tempo avendo i soldati romani preso un indovino vejente, bravo architetto militare ed idraulico, che avea pronunziato la medesima predizione di Delfo, allorquando il senato deputò i tribuni Cornelio e Postumio a deviare le acque del lago con opportuno scolo, fu commessa all'indovino l'esecuzione dell'opera. Questa fu intrapresa nell'anno di Roma 356, o 357, e nel medesimo anno meravigliosamente condotta a fine. Venne pertanto traforata la montagna, e formato il famoso emissario, il quale per un canale scavato nelle viscere del monte, pel tratto d'un miglio e mezzo circa scarica le acque del lago nella campagna fra Pratica, Ostia e Roma; lavoro che fa veramente stupire, giacchè scorrono ormai circa ventidue secoli e mezzo dalla sua costruzione, senza che abbia sofferto il canale, che avendo foce in riva al lago sotto Castel Gandolfo, si vede solidamente costruito con pietre quadrate, e da carro, egregiamente unite e collegate. Fatto è che, compiuto questo lavoro, Vejo fu presa, e i vejenti per sempre furono sottomessi dai romani. In appresso allo sfogo dell'artifizioso traforo, la natura ne operò due altri, cioè uno dalla parte de'cappuccini di Albano, ond'è che per

vie sotterranee l'acqua col giro di quattro miglia, va ad unirsi al lago di Nemi, seppure questo essendo più alto invece immette le sue acque nel lago di castello; l'altro dalla parte d'occidente, donde le acque per vie sotterranee e tortuose si uniscono coll'acqua ciabra, o crabra detta la *Marrana*, della quale abbiamo notizie dal Crescimbeni. *V.* Gio. Lupi, *Lezione intorno i due laghi Albano* e *Nemorense*, Roma 1781. Non è poi a tacersi, che il lago Albano vuolsi abbia altro emissario dal lato di Marino, e che da quello derivi l'acqua ferentina, che serve all'uso de' Marinesi nel fontanile pubblico nella valle per cui si ascende alla città, sebbene pur debbasi avvertire, che tali acque sono superiori al livello del lago di Castello.

Dalla perforazione del monte Albano risultò il vantaggio delle mole, la pesca delle anguille, e si rimediò all'eccidio dello straripamento. Secondo Dionisio d'Alicarnasso, fol. 57, e 776, in questo lago restò sommerso Silvio uno dei re Albani, in punizione del disprezzo, che avea pegli dei, in uno alla reggia che abitava, per uno straripamento delle acque. Questo lago chiamato *Lacus Albanensis*, non che la selva, le contigue vigne e sue pertinenze, nel 1233, appartenevano al monistero ed abbazia di s. Maria di Grottaferrata, come rilevasi da una bolla del Pontefice Gregorio IX, e poscia passò in proprietà della camera apostolica; ma qui si dee premettere, che in seguito la detta camera a' 22 settembre 1802, col rogito del de Gregoris, vendette il lago al principe Poniatowski, e da questo fu alienato in favore di Lorenzo Lezzani, che ne è l'attuale proprietario. Dopo la suddetta epoca, il lago dal nome del castello, che lo sovrasta, non fu più chiamato Albano, ma lago di Castel Gandolfo. Il Torrigio, nelle *Grotte Vaticane*, pag. 413, dice che il lago d'Albano, quello di Nemi, e l'altro di Turno, furono dal gran Costantino donati alla chiesa di s. Gio: Battista da lui edificata nella città di Albano. Abbonda questo lago di tinche, di proviglioni, di lattarini, di spianarelle, e persino di eccellenti anguille di non ordinaria grossezza. Alla sua riva, oltre la spelonca dell'emissario, se ne vede altra chiamata Bergantino, dalla parte del monte di Castel Gandolfo, ed anche bagno di Diana; speco, o ninfeo scavato nel vivo sasso, di opera reticolare e laterizia. Altro ninfeo esiste verso il nord di simile costruzione, con pilastri, cornici e vasche incavate nel vivo sasso. Nel corrente anno, nel detto ninfeo e in prova dell'antico suo uso, e degli accennati ornamenti, in uno scavo ivi eseguito si rinvenne l'avanzo d'un mosaico a colori con delfini e mostri marini, i quali sono anche rappresentati nei bassorilievi di marmo che nel luogo pure si rinvennero, ed alcuno di qualche pregio, come trovaronsi de' torsi di statue, ed un busto colossale, che vuolsi essere un Polifemo. Il dotto Pontefice Pio II, ne' suoi *Commentari*, lib. II, celebra questo lago, in occasione che vi si recò nella primavera del 1461, narrandoci, che anche allora pei suoi ampi e deliziosi prati, supponevasi aver un tempo servito alle fiere, ai sagrifizi, agli spettacoli, e a comodo delle ninfe, le quali vuolsi avessero abitato nell'antro cavato nel sasso abbellito con antichi muri, e fatto a forma di tempio con qualche idolo. Molto piacevano al detto Pontefice le

sue colline, le sue selve d'elci sempre verdeggianti, e la sua forma teatrale dalla parte di oriente. Finalmente Domiziano, ch'ebbe la villa ora Barberini di cui parleremo, e che giunge sino alle sponde del lago, si vuole che vi facesse rappresentare alcuni spettacoli navali ad uso delle romane naumachie. Se dee credersi genuino un diploma dell'imperatore Lotario I, dato nell'anno 846, gl'imperatori nel medio evo avevano a Castel Gandolfo un'amena villa per loro diporto, cioè in occasione che recavansi a Roma.

Prima di parlare dell'origine e degli avvenimenti di Castel Gandolfo, premetteremo alcune opinioni sul suo nome, essendo stato chiamato con qualche differenza. Pio II, ne' citati *Commentari*, lib. XI, p. 564, lo chiama Castel Gandolfo, dicendo che il lago Albano è chiamato lago di castello, *a Castello Gandulfi Sabinorum*. Paolo Meruda, nella sua *Cosmografia*, par. 2. lib. 4. fol. 559, lo chiama *San Gandolfo*, esprimendosi così: *hodie Savello si Leandro fides, si aliis Gandulfi, nel s. Gandolfo*, e stima che sia il medesimo che Albano. *Gandolfo* lo dice fr. Leandro Alberti alla pag. 255, ma i più stimano, che si debba chiamare *Castel Gandolfo*, come lo chiamò Sisto IV, in una bolla data in Roma a' 16 ottobre 1482 diretta, come poi diremo, ai Velletrani, ove chiama questo luogo *Torre de' Candolfi*, e credesi che così possa essere stato denominato dalla famiglia *Candulfi*, la quale era nobile in Roma nel XII e XIII secolo. Una famiglia Candolfi fioriva in Genova prima del secolo XII, ed Ottone *de Candulpho* fu console di quella repubblica nel 1125. Essa vuolsi che fosse la medesima della romana, donde forse prese nome ed esistenza il castello, dappoichè abbiamo un Tannotto di Ottone Candolfo, o Candulfi, nel 1123, senatore di Roma. Il Nerini e il Vitale credono, che da questa famiglia, e non dal conte Gandolfo Savello, il Castel Gandolfo abbia preso la sua denominazione, secondo l'opinione generalmente invalsa. Il Ratti, nella *Storia di Genzano*, ha riportato un istromento di rinuncia, che Pietro economo di santa Maria in Aquiro, di cui si parla in una bolla di Lucio III de' 2 aprile 1183, e Nicola d'Angelo e Rustico di Cencio Candolfi, fecero nel 1221 ad Onorio III, *Savelli*, di tutte le pretensioni cui aveano contro la camera apostolica, per esser stato disfatto il loro *Castel Gandolfo*. Che verso il fine del secolo XIII Castel Gandolfo passò sotto il dominio della famiglia Savelli, apparisce chiaramente dal testamento di Onorio IV, *Savelli*, che porta la data de' 12 luglio 1285, pubblicato dal Ratti, *Famiglia Sforza*, tom. II, p. 302, in cui nel parlare dei dominii di sua famiglia, vi comprende Castro, *quod dicitur Turris de Gandulphis*. Tuttavolta in un istromento del 1389 sembra, che questo luogo sia passato ai Capizucchi, dai quali nel secolo seguente tornò ai Savelli, e poi divenne dominio della santa Sede.

Vuolsi da alcuni far rimontare l'origine di Castel Gandolfo dalle ruine dell'antica Alba longa, oggi Albano (*Vedi*), fra' quali il Biondo dice, essersi fabbricato cogli avanzi della distrutta metropoli albanese, dal celebre Cardinal Ludovico Scarampo Mezzarota, vescovo suburbicario di Albano, e camerlengo di santa Chiesa, il quale

con fabbricare nel medesimo luogo molte abitazioni per le ville, diede forma di Castello all'antica rovinata città. Tanto il Biondo dice nell'elogio di detto porporato a p. 319, del cui parere è il Ciacconio nella vita di Eugenio IV. Essendo il luogo ritornato alla giurisdizione dei Savelli, ed essendosi questi ribellati alla santa Sede, il medesimo Eugenio IV, nel 1436, benchè alcuni vogliano prima, comandò al generale delle armi pontificie Giovanni Vitelleschi, ch'era capo de' Guelfi, di saccheggiarlo e distruggerlo, per punire il proprietario Cola Savello, che vi aveva ricettato il conte Antonio Pontedera ribelle di s. Chiesa. In detto sacco rimase ucciso Rinaldo fratello di Cola, e tanto il castello, che altri luoghi de' Savelli, passarono in potere di Eugenio V. Ma il successore di lui Nicolò IV con diploma de' 3 agosto 1447, lo restitui con altre terre a Gio. Battista, Mariano Battista, e Francesco Savelli figliuoli del defunto Cola, assolvendoli dalle censure, in cui erano incorsi come rei di lesa maestà. Dipoi, nel 1470, Castello Gandolfo fu dai mentovati Savelli cambiato con una parte di Palombara, con Bartolomea figlia di Giacomo Savelli. Indi successero a Bartolomea, Ludovico, Antimo, e altri cinque figli di Cristoforo Savelli padroni di Albano.

Abbiamo da Alessandro Borgia, nella sua *Storia di Velletri*, p. 380, che il Pontefice Sisto IV, per mostrarsi grato ai velletrani, i quali l'avevano aiutato contro l' esercito del duca di Calabria, e in compenso dei danni ricevuti nel loro territorio dai figli di Cristoforo Savelli, seguaci del partito del duca, con lettere apostoliche de' 16 ottobre 1482, *De vestris fide*, ad essi diede Castel Gandolfo, ch' egli chiamò *Casale Turris Candulphorum*, e altri luoghi appartenenti ai Savelli, e confiscati dalla camera apostolica, onde i velletrani ne presero possesso, per essere autorizzati da Giovanni vescovo di Alatri, giudice deputato, come rilevasi da un istromento rogato da Filippo da Pontecorvo. Però non andò guari, che successe a Sisto IV il Pontefice Innocenzo VIII, il quale restituì Castel Gandolfo ai Savelli nel 1486, non però del ramo di Albano, ma al maresciallo del conclave Tullo Ostilio, e Tito Flaminio fratelli. In seguito essi lo cedettero, nel 1535, al Cardinal Nicolò Gaddi, in permuta di Castel Montorio, che in avanti dai medesimi fratelli Savelli era stato venduto a Consalvo Monte, e a monsignor Gaspare Monte vescovo col consenso di questi ultimi. Dopo dieci anni, Castello tornò sotto i suoi antichi signori, dappoichè il predetto Tullo Ostilio pagò al Cardinal Gaddi le somme sborsate, come si legge in un istromento di transazione de' 17 luglio 1545, rogato dal notaro di Campidoglio Curzio Saccoccia.

Non tardò molto ad alienarsi il castello, acquistandolo per quindicimila scudi il principe d. Orazio Farnese, nipote dell'allora vivente Paolo III; però, correndo l' anno 1550, per egual somma lo ricuperò d. Federico figlio di Gio. Battista Savelli. A questo succedettero in egual porzione, Mariano vescovo di Gubbio, e Bernardino maresciallo del conclave, di lui fratelli. Della porzione paterna restarono poscia eredi di Bernardino, secondo la sua testamentaria disposizione, il duca Gio. Battista, Paolo, Giulio, Fran-

cesco e Federico. Non è qui a tacersi, che Castel Gandolfo fu eretto in ducato da Sisto V a favore del maresciallo Bernardino, con suo moto proprio dato *apud s. Mariam Majorem quarto kal. martii anno quinto*, perchè Bernardino avea sposato Maria Felice, pronipote del Pontefice. Poco dipoi mentre Castel Gandolfo era proprietà degli eredi di Bernardino e Mariano vescovo di Gubbio summentovati, nei primi di luglio 1596, nel Pontificato di Clemente VIII, avendo i Savelli fatti vari debiti, i creditori ottennero che i commissari camerali prendessero possesso di Castel Gandolfo, in virtù della bolla dei Baroni pubblicata a' 30 di giugno, rimanendone proprietaria la stessa camera apostolica, perchè avea soddisfatto i creditori col pagamento di ventiquattromila scudi: somma, che sarebbe molto maggiore, secondo un manoscritto, che si conserva in Castel Gandolfo da me interamente letto, donde il Cancellieri trasse gran parte delle sue *Notizie di Castel Gandolfo*, giacchè esso dice, che la Camera apostolica sborsò ventiquattromila scudi, mentre il manoscritto chiaramente dice centocinquantamila scudi da pagarsi ai creditori del Cardinal Giacomo e Bernardino maresciallo. Certo è, che il vescovo Mariano sul principio validamente si oppose all'alienazione del Castello, ma poi vedendo irritato Clemente VIII perchè forse gli stava molto a cuore un tale acquisto, riflettendo che sarebbono state vane le sue opposizioni, e potevano portare ulteriori danni alla sua casa, acconsentì alla vendita, e fu allora, che il Cardinal Bartolomeo Cesi scrisse, a' 9 giugno 1597, una lettera ai commissari sequestratari di varie terre de' Savelli, acciò si ritirassero. Finalmente nel 1604, sotto il 27 maggio, il medesimo Clemente VIII, in virtù d'un decreto concistoriale, incorporò Castel Gandolfo al dominio temporale della Sede apostolica, comprendendolo nella bolla di s. Pio V *de non alienandis, et infeudandis bonis Ecclesiae*.

Riferisce il citato Ratti, t. II. p. 343, che l'inutile e forse irragionevole opposizione di monsignor Mariano Savelli deve aver dato motivo alla iscrizione, che fu posta sulla porta del palazzo di Castel Gandolfo, o sulla porta romana sotto gli stemmi del senato romano, delle chiavi pontificie e de' Savelli, appunto sotto il pontificato di Clemente VIII, come riferisce il Volpi: *Vetus Latium*, t. VII. p. 160.

QUI POTENTI MINORA
NEGAT MAJORA PERMITTIT

iscrizione, che fu tolta per ordine di Clemente XIII, e trasportata in un cortile, ch'era avanti il palazzo dei Savelli.

Prima del pontificato di Paolo V, questo luogo si giudicava insalubre per le acque palustri, che il circondavano, e che costretti erano a bere gli abitanti. Vi prese però provvidenza il magnanimo Pontefice, con far prosciugare il laghetto di Turno, da cui appunto derivavano le nocive esalazioni, e con introdurvi delle acque salubri prese dalle sorgenti di Palazzola; operazioni che fece eseguire colla direzione del Cardinal Serra, il quale per memoria, nel 1611, vi fece porre una iscrizione, che si legge nel Bonanni tom. II. p. 294. Dipoi questo Pontefice,

nell'anno 1619, si recò a Castel Gandolfo, e con tutte le formalità pose la prima pietra alla chiesa dei francescani riformati. Divisava inoltre Paolo V di recare ulteriori vantaggi a Castel Gandolfo, ma distratto dal maraviglioso ingrandimento della *Villa Mondragone* (*Vedi*) in Frascati, ove voleva stabilire la villeggiatura de' sovrani Pontefici, non effettuò le sue benefiche intenzioni. Nè andò guari, che i destini di Castel Gandolfo in un punto variarono, e per la sua situazione sull'alto bordo del suo lago, da cui si gode la doppia vista della campagna e dello stesso lago, per l'amenità del luogo, e per la vicinanza della capitale avvenne, che i Pontefici lo prescegliessero a loro dimora nelle villeggiature autunnali, e anche di primavera, recandovisi colla corte sino da Urbano VIII, il quale ne fu principalmente benemerito, nel modo che andiamo a narrare.

Il Cardinal Maffeo Barberini, fiorentino, avea nella terra di Castel Gandolfo una casa, e nel medesimo territorio un casino con alcune vigne, con piantagioni di migliaia di alberi, e siti deliziosi. Ivi solendo egli trattenersi, descrisse quel luogo al prelato Lorenzo Magalotto, fratello di sua cognata, con versi poetici poi pubblicati dal di lui nipote Cardinal Barberini. Avendone il porporato sperimentata la salubrità dell'aria, assunto che fu nel 1623 al sommo pontificato col nome di Urbano VIII, si fece vendere la villa di monsignor Visconti, edificata da Publio Clodio, e poi ingrandita da Domiziano imperatore, con fondamenti tali, e cotanto grandiosi, che Cicerone non dubitò di chiamarle, *substructionum moles insanae*. Per luogo sì delizioso, donde al nord-est discuopresi la selva di Diana aricina, e di Diana Nemorense, a scirocco e a ponente il mediterraneo, dal promontorio Circeo fino a Civitavecchia, Marziale, lib. V. Ep. 1. potè dire a Domiziano:

*...... Seu collibus uteris Albae Caesar, et hinc Triviam prospicis, inde Thetyn.*

Il p. Lupi nella lettera XX, della parte II delle sue *Lettere erudite*, stima che Castel Gandolfo sia stato fondato sui residui della sontuosa villa, una gran parte della quale è occupata dalla chiesa, dal convento e dal terreno dei riformati, de' quali poi si parlerà, e principalmente dalla villa Barberini.

Acquistatasi adunque da Urbano VIII la villa del prelato Visconti, celebrata anche dai versi Pindarici di monsignor Azzolini, villa che la famiglia Barberini (*Vedi*) tuttora possiede, ed ove suole usare, volle quindi fabbricare un magnifico palazzo pontificio in Castel Gandolfo, con architettura di Carlo Maderno, di Bartolomeo Breccioli e di Domenico Castelli. Lo fece decorare con bellissime pitture, particolarmente nella cappella segreta (*Vedi*), ed inoltre vi fece eseguire il contiguo giardino, che in un al palazzo circondò di alte mura a guisa di rocca, ampliò i cunicoli per condurre l'acqua da Palazzola a Castello, ed aprì una comoda strada, che conduce ai cappuccini di Albano, fiancheggiata di ombrosi alberi, co' quali decorò altresì l'altra che conduce ad Albano; strade che vengono entrambe chiamate gallerie, per comodo, ed ameno passeggio riparato dal sole a mezzo di gros-

si alberi. Si osserva per altro dalla grossezza degli alberi essere questa ultima galleria piantata prima della precedente. Per celebrare tanta magnificenza, fu coniata una medaglia coll'epigrafe *Suburbano Recessu,* e nel rovescio il prospetto del palazzo apostolico, nella facciata del quale fu collocata la seguente marmorea iscrizione:

VRBANVS . VIII
PONTIFEX . MAXIMVS
SEMITIS . COMPLANATIS
COETERISQVE . AD . VSVM . VILLAE
COMPARATIS
SVBVRBANAS . AEDES
COMMODITATI . PONTIFICVM
EXTRVXIT
ANNO . DOMINI . MDCXXIX
PONTIFICATVS . VII

Urbano VIII fece inoltre altri benefizi a Castel Gandolfo, acciò riuscisse di diporto e ricreazione ai Sommi Pontefici onde sollevarsi dalle gravi cure della Chiesa universale e dello stato. Egli, nel suo pontificato, proseguì a frequentare questo sito trasferendovisi quasi ogni anno colla famiglia pontificia, onde fu il primo Papa a datare le bolle, e i brevi *Arce Gandulphi.* E in fatti con un breve sottoscritto da lui, in questo Castello accordò alla nazione Lucchese la chiesa di s. Bonaventura, e colla bolla, che vi spedì a' 25 ottobre 1626, cresse il seminario vaticano. Innocenzo X, che gli successe, nel 1644, non mai si recò a Castel Gandolfo, e solo sappiamo, che con un breve concesse al marchese Gregorio Serlupi l' uso d' un casino contiguo al palazzo pontificio, che seguitò a godere la sua consorte Anna Maria Costaguti.

Se Castel Gandolfo deve la primaria sua ventura ad Urbano VIII, ripete il suo incremento ed ulteriori abbellimenti da Alessandro VII, *Chigi,* di Siena. Elevato questi al Pontificato, nel 1655, stava per recarsi nell'anno seguente a Castel Gandolfo; ma vinto dalle istanze di parecchi personaggi di chiamar da Siena in Roma i propri parenti, nel concistoro de' 24 aprile domandò prima su questo punto a' Cardinali il loro individual parere in iscritto, per averlo nel ritorno dalla villeggiatura, a cui invitò que' Cardinali, che volessero parteciparvi. Essi di fatti vi si recarono col voto affermativo, per cui il Papa scrisse un breve al fratello e ai due nipoti, invitandoli a partire per Roma, dando loro vari e prudenti avvertimenti. Giunti che furono in Castel Gandolfo, vennero presentati al Pontefice dal marchese Patrizi. Frequentando questo Papa il Castello, fece la via alborata sulla parte del lago, che conduce ai cappuccini, dal suo nome chiamata *Alessandrina,* ingrandì, e terminò il palazzo apostolico, proseguendo ancora il recinto delle mura a guisa di cittadella; e fu il primo ad abitare stabilmente il palazzo, giacchè Urbano VIII preferì dimorare in quello della sua famiglia Barberini nella villa da lui acquistata, affine di evitare le conseguenze d'un edifizio da poco eretto. A memoria poi dell' ampliazione del palazzo assai lodato per la sua comodità e bella distribuzione de' luoghi, fu eretta la seguente iscrizione:

ALEXANDER . VII . PONTIFEX . MAXIMVS
AEDES . AB . VRBANO . VIII
OB . COELI . SOLIQVE
SALVBRITATEM . AMOENITATEMQVE
ANIMO . CORPORIQVE . BREVI . SECESSV . REFICIENDIS
POSITAS . AMPLIAVIT . INSTRVXIT . ABSOLVIT . ANNO . MDCLX

Nella piazza di detto palazzo, che è decorata da una fontana, Alessandro VII, con disegno del cavaliere Lorenzo Bernini, fece erigere la chiesa collegiata, dedicandola in onore di s. Tommaso di Villanova da lui solennemente canonizzato, e reputata una delle migliori opere del valente architetto. È di forma a croce greca con cupola nel centro, e pilastri d'ordine dorico. Il quadro dell'altare maggiore è di Carlo Maratta. A perenne ricordanza poi del munifico Pontefice, sulla porta principale dalla parte interiore della chiesa, fu collocata questa iscrizione:

ALEXANDER . VII . PONTIFEX . MAXIMVS
D. THOMÆ . ARCHIEPISCOPO . VALENTINO
INTER . SANCTOS . AB . SE . RELATO
AEDEM . E . SOLO . EXTRVCTAM
CVIVS . PRIMVM . FVNDAMENTI . LAPIDEM
FLAVIVS . CARD. . CHISIVS . FR. . F. . POSVERAT
PIE . RITEQVE . DEDICAVIT
ANNO . SAL. . MDCLXI.

I Pontefici successori di Alessandro VII non si recarono a Castel Gandolfo, e solo si sa, che Innocenzo XII, nel 1697, fece rifare la campana della chiesa. Ma Clemente XI, *Albani*, d'Urbino, che elevato alla cattedra di s. Pietro nel 1700, vi sedette gloriosamente sino al 1721, nel suo lungo pontificato per consiglio del celebre suo medico monsignor Lancisi a cagione degli abituali suoi incomodi, che il molestavano, assai frequentò Castel Gandolfo, vi fece molti ristauri, e ne fu molto benemerito. Tralasciamo nondimeno per brevità la descrizione di tali ristauri e beneficenze, tutto dicendo la seguente iscrizione posta sulla porta, che conduce in Albano:

CLEMENS . XI . PONTIFEX . MAXIMVS
OPPIDI . PONTIFICIO . AB . VRBE . SECESSVI . DESTINATI
CVIVS . SALVBRE . COELVM
AFFECTAE . SVAE . VALETVDINI . REPARANDAE
PLVRIES . VTILE . EXPERTVS . FVIT
INSTAVRATO . PALATIO
ORNATO . AC . NOVIS . AQVAE . RIVVLIS . AVCTO . FONTE
VIA . SILICE . STRATA
PLVRIMIS . SVBLATIS . IMPEDIMENTIS
ELEGANTIOREM . AD . ORDINEM . DIRECTA
PRIVATAE . PVBLICAEQ. . COMMODITATI . CONSVLVIT
ANNO . SAL. . MDCCXII

Innocenzo XIII non si recò a questo Castello, e Benedetto XIII trovandosi, nel 1729, in Albano reduce da Benevento nel martedì, giorno 7 giugno, andò a visitare Castel Gandolfo, e la chiesa parrocchiale arcipretale. È poi da sapersi, che dopo la riforma de' tribunali, fatta nel 1692, da Innocenzo XII, essendo insorte molte controversie sul diritto di giudicare, appartenenti al tribunale di monsignor maggiordomo prefetto de' sacri palazzi apostolici, vi fu rimediato da Benedetto XIII. Il governo di Castel Gandolfo fu dato dai Pontefici ai maggiordomi *pro tempore* sino dal tempo ch' essi andarono a risiedervi per ricrearsi dalla somma degli affari, il qual governo fu loro tolto dalla suindicata riforma de' tribunali. Ma Benedetto XIII, nel tempo ch' era suo maggiordomo monsignor Cibo, col disposto della costituzione *Æquitatis*, de' 24 settembre 1728, che si legge nel *Bull. magn.* tom. XIII, p. 378, e che in copia esiste nella segreteria comunale, restituì a' prelati maggiordomi il governo di Castel Gandolfo, colla privativa di una plenaria civile e criminale giurisdizione, indipendentemente da qualunque tribunale di Roma, per mezzo di un governatore o luogotenente ivi residente, disposizione che a' nostri giorni confermò Pio VII con suo moto proprio. *V. Maggiordomi pontificii*, ec. vol. IV, pag. 7 della *Raccolta delle leggi e disposizioni di pubblica amministrazione*, dove si tratta della facoltà del giusdicente di Castel Gandolfo, e dipendenza del maggiordomato.

Ma il Pontefice, che più di frequente, e più lungamente si recò e risiedette in Castel Gandolfo, vi celebrò solenni funzioni, e vi spedì bolle e brevi, fu il gran Benedetto XIV, *Lambertini*, bolognese, del quale riporteremo compendiosamente le cose meritevoli di special menzione, parlandosi delle altre all'articolo VILLEGGIATURE DE' PAPI, in cui si vedrà ove recavansi i Pontefici romani, massime nell'estate per evitare i caldi della stagione, prima che avessero stabilita la villeggiatura in Castel Gandolfo. All'articolo TRENI, si leggerà ancora con quale treno i Papi vi si conducono, in uno alla famiglia e corte pontificia, che li segue. È pure da avvertirsi, che i Pontefici, dimorando a Castel Gandolfo, onorarono di loro presenza i circostanti paesi e ville, chiese, collegi, e case religiose d'ambo i sessi, ed anche qualche famiglia nobile, e perciò si recarono di frequente ad Albano, a Palazzuolo, di cui parlammo all'articolo ALBANO, alla Riccia, a Galloro, a Genzano, a Nemi, a Civita Lavinia, a Velletri, a Nettuno, a Porto d'Anzo, a Marino, a Grottaferrata, a Frascati, e ad altri luoghi, delle quali visite si fa la debita menzione agli articoli rispettivi. In detti siti ascoltarono i Pontefici, o celebrarono la messa, e altre sacre funzioni, concessero privilegi, e grazie spirituali, beneficarono, premiarono, e fecero atti di clemenza, in somma lasciarono memorie degne di sè.

Tornando a Benedetto XIV, come fu eletto Papa, nel 1740, nell'anno seguente a' 3 giugno andò a Castel Gandolfo, ricevuto alla porta della chiesa dal Cardinal vescovo di Albano, donde passò ad abitare il palazzo apostolico, e sino da lui abbiamo dai *Diari di Roma* pubblicato il costume di ricevere i Pontefici all' udienza le dame, nel palazzo della villa Barberini, dove

pur sogliono essi passeggiare, massime nel sorprendente viale, lunghissimo e fiancheggiato da grossi e pittoreschi alberi, non che intorno alle altre deliziose parti, ed al pineto di sì amena villa. Benedetto XIV di frequente vi si recò a diporto col re d'Inghilterra Giacomo III. Vero è però, che i Papi anche prima di Benedetto XIV frequentarono la villa Barberini, e ricevettero nel palazzo di essa le signore distinte al bacio del piede. Passati ventitre giorni di villeggiatura in Castel Gandolfo, il detto Papa fece ritorno in Roma, avendo prima fatto rifare la strada, che dal giardino pontificio conduce a Marino.

Noteremo adunque le altre volte, che Benedetto XIV vi si portò in uno alle cose principali della sua permanenza. Nel fine pertanto di settembre 1741, recossi a Castello, e vi stette sino ai 30 di ottobre: altrettanto fece, nel 1742, partendo da Roma domenica 27 maggio, e vi si trattenne un mese; poi a' 27 settembre vi ritornò, restituendosi alla capitale a' 30 ottobre. Quindi, nel 1743 a' 24 maggio, Benedetto XIV andò a Castel Gandolfo, ove celebrò col capitolo di Albano, confraternita del luogo, e camera segreta la processione del *Corpus Domini*, mentre in Roma il sagro Collegio non solo fece questa funzione, ma intervenne alle cappelle di s. Filippo, della Pentecoste, della ss. Trinità, e di s. Gio. Battista, indi il Papa si recò a Roma a' 27 giugno. Stante il contagio, che affliggeva la capitale, non vi andò nell'autunno, donando invece alla chiesa una macchina di legno intagliato e dorato, colla divota statua della b. Vergine del Rosario, che per la festa gli abitanti portarono subito in processione. Inoltre il magnanimo Pontefice nel novembre inviò a Castello il Cardinal Colonna pro-maggiordomo, e l'elemosiniere monsignor Boccapaduli, a distribuire quelle limosine, ch'era solito dare nella villeggiatura. Anche nel 1744 Benedetto XIV, per lo stesso contagio, non ancora estinto, e pel passaggio di truppe straniere, non andò a Castello, nè nel maggio, nè nell'ottobre.

L'anno 1745, a' 15 maggio, il Papa recossi a Castel Gandolfo, e mentre in Roma i Cardinali celebrarono le cappelle di s. Filippo, dell'Ascensione nella basilica lateranense, della Pentecoste, e della ss. Trinità, Benedetto XIV, avendo fatto pubblicare, che nella mattina dell'Ascensione dalla loggia del palazzo avrebbe data la solenne benedizione, dopo aver celebrato la messa bassa nella chiesa principale vestito di mozzetta e stola, e preceduto dalla croce pontificia, si trasferì sulla loggia, si pose a sedere sopra una sedia elevata, ed alzatosi in piedi, compartì l'apostolica benedizione colle solite preci e cerimonie, sostenendo il libro e la candela due prelati, mentre due altri pubblicarono l'indulgenza plenaria in latino e in italiano, fra lo sparo di cento mortari, il suono della banda delle milizie schierate sulla piazza, e quello delle campane. Una però particolare ne compartì nel partire al re Giacomo III, che vi si era recato da Albano. Dipoi, avendo fatto pubblicare, che nelle tre feste della Pentecoste l'avrebbe data col ss. Sacramento nella chiesa, colla medesima indulgenza, essa fu decorosamente addobbata, e immenso fu il concorso degli abitanti dei luoghi circonvicini. Poscia, a' 5 giu-

gno, si restituì in Roma, senza ritornarvi nel mese di ottobre a villeggiare.

A' 7 maggio 1746, Benedetto XIV andò a Castel Gandolfo, e quivi, dimorando il sagro Collegio in Roma, intervenne alle cappelle dell'Ascensione, di s. Filippo, della Pentecoste, e della ss. Trinità, praticando il Papa nella sua villeggiatura ciò, che per l'Ascensione, e Pentecoste avea fatto nell'anno precedente; indi a' 6 giugno fece ritorno in Roma. Nel seguente anno poi 1747, benchè Benedetto XIV si recasse a Civitavecchia, non tralasciò di andare a Castello, ed a' 3 giugno trovò la galleria del palazzo apostolico decorata di pitture e di ornati, colla stanza contigua ridotta vagamente alla cinese. In questa sua dimora il provvido Pontefice, per mezzo di monsignor Boccapaduli elemosiniere, istituì in Castel Gandolfo le Maestre pie per istruire ed educare le donzelle del luogo, e quelle di Albano, con aver accomodato di tutto il bisognevole una casa, ed assegnato loro un congruo mantenimento. Prima di partire onorò detta casa di sua presenza, assoggettando le maestre pie al detto elemosiniere *pro tempore*. In Roma i Cardinali assistettero alla processione dell'ottava del *Corpus Domini* nella basilica vaticana, e alla cappella di s. Gio. Battista, mentre Benedetto XIV fece in Castello la detta processione, dando nella chiesa principale alcune volte la benedizione col Venerabile, ed accordando indulgenza plenaria. Fece poi ritorno alla capitale a' 26 giugno.

Nel 1748, Benedetto XIV intraprese il viaggio per Castello a' 25 maggio, e durante il suo soggiorno, il sagro Collegio in Roma fece le funzioni della Cappella della ss. Trinità, delle processioni del *Corpus Domini*, ed al Laterano la cappella di s. Gio. Battista. Il Papa avendo determinato di celebrare la detta processione in Castello, ne fece partecipare la notizia alle città e paesi vicini, col premio dell'indulgenza plenaria. Nella mattina della festa disse la messa nella sua privata cappella, a piedi si trasferì nella chiesa principale, e traversò la piazza, ove avea da fare il giro la processione; piazza che a tal effetto era guarnita di milizie; ed avendo nella sagrestia assunti i sagri paramenti, facendo da diacono e suddiacono i prelati Boccapaduli e Argenvilliers, si recò all'altare maggiore, prese il ss. Sacramento, e seguì la processione, ch'ebbe l'ordine seguente. Precedeva col suo gonfalone, o bandiera la compagnia del ss. Sacramento, con istendardo e crocefisso, seguivano sei coppie di zitelle povere ammantate coll'abito, che insieme alla dote avea loro fatto conferire il Papa dall'elemosiniere. Appresso incedevano le due superiore delle maestre pie della scuola pontificia, e i guardiani del menzionato sodalizio, seguiti dai pp. riformati collo stendardino; indi veniva la magistratura in rubone, e il luogotenente in abito talare con torcie accese; dopo i cantori in cotta succedeva un cappellano segreto, che portava la preziosa mitra papale. Quindi venivano la croce pontificia sostenuta da un suddiacono, in mezzo a due cappellani comuni coi candellieri, il capitolo, e il clero della cattedrale di Albano colle sue dignità, e co' suoi abiti sagri, il vicario generale in piviale, e tutti aveano i ceri accesi, insieme a quanti altri componevano la processione.

Finalmente due accoliti ceroferari, e due turiferari precedevano il baldacchino, le cui aste venivano sostenute da otto mansionari del detto capitolo in piviale. Sotto il baldacchino il sommo Pontefice portava a piedi il Venerabile, assistito dai mentovati ministri, e seguito dal caudatario, e dall' altro cappellano segreto colla mitra usuale, circondando il baldacchino dodici chierici in cotta con torcie accese, la guardia svizzera, ed i cavalleggieri, e chiudendo la processione il Cardinal pro-maggiordomo insieme a tutta la camera segreta, con torcie. Entrata la processione in chiesa, dopo le consuete preci, il Papa diede col ss. Sacramento la trina benedizione, e, deposti i sagri indumenti, e portatosi al suo palazzo, dalla loggia ribenedì l'innumerabile popolo. Inoltre Benedetto XIV segnalò in quest' anno la sua permanenza in Castello con arricchire la chiesa principale dell' indulgenza plenaria, per tutte le feste della ss. Vergine e dei ss. XII apostoli, da applicarsi per modo di suffragio alle anime dei fedeli defunti, per cui a perenne ricordanza fu posta in una parete della chiesa una iscrizione, che riportasi fra quelle bolognesi da monsignor Galletti. A' 26 giugno, Benedetto XIV fece ritorno alla dominante.

Nel 1749, a' 27 maggio, il Papa recossi a Castel Gandolfo, e in Roma i Cardinali assistettero alla cappella della ss. Trinità, alle processioni del *Corpus Domini*, e alla Cappella di s. Gio. Battista, nella basilica lateranense, mentre il Pontefice celebrò, come nel precedente anno, la processione del *Corpus Domini*, assistito dai prelati Livizzani segretario de' memoriali, e Malvezzi maestro di camera, dando poi un'altra benedizione dalla nuova loggia fatta costruire appositamente dal pro-maggiordomo Cardinal Colonna, in uno a due stanze contigue erette pel medesimo oggetto. A' 26 giugno, Benedetto XIV si restituì in Roma.

Nell'anno santo 1750, celebrato da Benedetto XIV con esemplar edificazione, partì egli per Castello nel venerdì 29 maggio, intervenendo i Cardinali in Roma alle processioni dell' ottava del *Corpus Domini* e alla cappella di s. Gio. Battista. Essendosi rotta in Castello la campana grande della chiesa, già fatta da Alessandro VII, e rifusa da Innocenzo XII, Benedetto XIV la fece rifondere, e in onore di s. Nicolò, e di s. Tommaso da Villanova, la benedì, dopo aver celebrato la messa nella stessa chiesa agli 11 giugno, e a'26 di questo mese, anche in giorno di venerdì, si ricondusse in Roma.

A' 27 maggio 1751 andò Benedetto XIV a Castello, ove colla stessa solennità, e colle cerimonie degli anni precedenti fece la processione del *Corpus Domini*, praticando in Roma altrettanto i Cardinali, che inoltre intervennero alle cappelle della Pentecoste, della ss. Trinità, e di s. Gio. Battista. Il Papa fece ritorno alla capitale a' 26 giugno.

Nell' anno seguente, a' 25 maggio, tornò a Castello, ove colla consueta ecclesiastica magnificenza fece la processione del *Corpus Domini*, avendo donato alla chiesa ottanta candellieri dorati di varie grandezze, con altre sagre suppellettili. In Roma i Cardinali fecero tutte le funzioni come nel 1751, ed a' 26 giugno Benedetto XIV vi fece ritorno.

Al primo di giugno 1753 si recò di nuovo a Castello, in cui ebbe

luogo la predetta processione, come eseguì in Roma il sagro Collegio, in uno alle altre cappelle, e in questa città si restituì nel solito giorno, facendo altrettanto il pronipote marchese Giovanni Lambertini, che monsignor Millo avea condotto alla villeggiatura.

Nell'anno seguente, a' 6 giugno, Benedetto XIV eseguì la partenza per Castello ove celebrò la predetta processione, e nella festa di s. Gio. Battista, dopo aver detto messa in chiesa, cresimò il menzionato pronipote, facendo da padrino il Cardinal Colonna. I Cardinali assistettero tutte le ricorrenti funzioni in Roma, cui il Papa fece ritorno a' 27 giugno.

Domenica 25 maggio 1755, Castello rivide Benedetto XIV col pronipote, che vi si trattenne sino ai 26 giugno, avendo fatta la solita processione, che insieme alle altre funzioni celebrarono anche i Cardinali in Roma. Essendo morto a Tivoli il Cardinal Besozzi, e trasferitosi il suo corpo in Roma, i colleghi tennero cappella di *requiem* nella chiesa di s. Marcello. Finalmente Benedetto XIV per l'ultima volta andò a Castel Gandolfo, accompagnato dal pronipote a' 25 maggio 1756, giacchè l'età, e i suoi incomodi non glielo permisero più, e fece la processione, che pur dal sagro Collegio venne celebrata in Roma insieme alle altre cappelle. A' 26 giugno il Papa fece ritorno in Roma.

La dimora di sì gran Pontefice a Castel Gandolfo era egualmente impiegata al reggimento della Chiesa universale, al governo del suo stato, e nell'esercizio di generose beneficenze. Egli pertanto fu il Papa, che emanò in Castel Gandolfo il maggior numero di bolle, costituzioni e brevi in confronto di quelle spedite dai predecessori e successori, colla data *Datum ex Arce Gandulphi*, per cui non sarà discaro, che qui se ne indichino le principali, dappoichè tuttociò, che riguarda i Sommi Pontefici, interessa all'intero mondo cattolico. Il terzo breve spedito da Benedetto XIV in Castello a' 24 giugno 1745, fu quello che incomincia *Libentissime*, che si legge nel suo Bollario al tomo I, pag. 233, e da lui diretto a tutto il corpo episcopale sulla conservazione, e reintegrazione del digiuno, e sul modo di chiedere, ed accordare le dispense generali alla diocesi, o città per giuste cause, e colle dovute limitazioni. Il quarto de' 27 maggio 1746, *Pontificia*, tom. II, p. 25, fu indiritto al vescovo di s. Paolo nell'America portoghese, sui regolari dimoranti fuori dei chiostri. Il quinto, de' 10 giugno 1748, *Concreditum*, fu sopra la rinnovazione delle investiture, ed altre concessioni dei beni camerali. Gli altri, in un alle bolle, sono i seguenti: *Preclarae Militiae, Bull. magn.* tom. XVII, p. 234, in conferma dei privilegi dell'Ordine di di s. Stefano; degli 8 giugno 1748; *Quo die,* del detto mese tom. II, p. 190, sul commercio libero delle vettovaglie; *Justitiae* de' 3 maggio 1749, pel regolamento del tribunale del governo, e sue congregazioni, col metodo per visitar le carceri, nel tom. III, p. 31. V'ha l'Enciclica *Apostolatus*, in preparazione dell'anno santo con data dei 26 detto, tom. III, pag. 64, piena di erudizione sull'antichità, sui pregi e sulle indulgenze dell'universal giubileo. Il moto proprio, *Benchè in sequela*, de' 26 novembre 1749, è al tom. III, p. 40, sul commercio

delle vettovaglie, e sulla estrazione de' grani. *Magno cum*, tom. III, p. 169 de' 14 giugno 1751 è un' enciclica ai primati, arcivescovi e vescovi della Polonia contro gli abusi degli oratorii privati. *Sinceritas*, t. IV, p. 49. de' 13 giugno 1752, è altro breve con cui accordò alla repubblica di Venezia poter nominare alle chiese di Torcello, Caorle, e Chioggia. L' enciclica, *Cum religiosi*, t. IV. p. 92, è diretta ad impegnar i patriarchi, e tutti i vescovi all' istruzione de' fedeli sulle cose della religione e dottrina cristiana. Non è poi a tacersi, che Benedetto XIV nella stessa villeggiatura trattò gravi affari, e accomodò diverse vertenze, una delle quali, nel 1753, fu sulla terza parte dei frutti dei benefizi, che vacano nel dominio del regno di Napoli.

Clemente XIII, *Rezzonico*, veneziano, ebbe per Castel Gandolfo molta predilezione, gliene piaceva il soggiorno, vi dimorò, celebrovvi sagre funzioni, e ne fu largo benefattore, cose tutte, che compendiosamente andiamo a descrivere. Partì adunque questo Pontefice per Castello il giorno di Pentecoste a' 3 giugno 1759, avendo nella sua carrozza due Cardinali, e seguendolo i nipoti d. Gio. Battista, e d. Abbondio, il primo de' quali fece Cardinale, e il secondo senatore di Roma; ma per la processione del *Corpus Domini* si recò alla dominante il martedì sera, ripartendone il venerdì. I Cardinali intervennero a quelle della ottava, e celebrarono le cappelle della ss. Trinità, pel defunto Cardinal Borghese, e di s. Gio. Battista, mentre il Pontefice a Castel Gandolfo seguì la processione, che nella domenica fra l' ottava del *Corpus Domini* si fa dai riformati. La seguì egli colla torcia accesa, e in quella del giovedì, che si fa nella stessa chiesa di Castello, portò il Venerabile. Inoltre a' 10 giugno consacrò in detta chiesa nobilmente apparata l' eletto vescovo di Torcello Giuseppe Cornaro. A' 27 di detto mese fece ritorno alla dominante, dopo aver nel giorno precedente emanato in data di Castel Gandolfo la costituzione *Inter multiplices*, colla quale comandò, che in sede vacante niuna città dello stato ecclesiastico si armasse. Quindi, ai 3 ottobre del medesimo anno, ritornò a Castel Gandolfo, ove nel palazzo apostolico consacrò l' altare della cappella segreta, e nella chiesa principale consacrò il Cardinal Odescalchi in arcivescovo di Nicea *in partibus*, e il Cardinal Valenti in vescovo di Rimini, che poi coi dieci Cardinali assistenti tenne seco nel palazzo apostolico a lauto pranzo, con tutte le formalità, nel salone delle quattro colonne. La chiesa fu sontuosamente addobbata, così l' altare maggiore, e con egual magnificenza, e pari splendidezza ebbe luogo il pranzo, la cui direzione si affidò al foriere maggiore, marchese Chigi Montori Patrizi, il quale dipoi nello stesso Castello donò a Clemente XIII due quadri rappresentanti la detta consacrazione, ed il solenne convito. A' 26 di ottobre, il Papa fece ritorno in Roma.

Nel 1760, dopo aver fatto in Roma la processione del *Corpus Domini*, nel seguente giorno 6 giugno, Clemente XIII passò a Castel Gandolfo, ove il raggiunsero i suddetti nipoti. Ivi nell' ottava della menzionata solennità, portò in processione l' augustissimo Sacramento, e in Roma i Cardinali intervennero alle altre processioni, celebraro-

no la cappella pei defunti Cardinali Mesmer e Portocarrero (il quale prima di morire mandò a Castello a prendere la benedizione apostolica), e la cappella di s. Giovanni Battista, tornando il Pontefice alla capitale ai 27 giugno.

Indi, nel medesimo anno ai 27 settembre, Clemente XIII si recò alla villeggiatura coi nipoti. Ivi nella chiesa principale benedì una campana, ch'era stata fusa nel 1643, ed egli avea fatto rifondere in onore della b. Vergine, di s. Clemente Papa, e di s. Carlo Borromeo; ai 5 ottobre vi consacrò in arcivescovo di Atene Gio. Carlo Boschi suo maestro di camera, ed ai 15 di detto mese si restituì in Roma. In questo medesimo anno sulla porta romana, fu collocata la seguente iscrizione:

CLEMENS . XIII . PONTIFEX . MAXIMVS
LAXATA . PORTA . MOLLITO . CLIVO
AMPLIATA . VIA . AC . STRATA
COMMODIORI . ACCESSVI . CONSVLVIT
ANNO . DOMINI . MDCCLX
PONTIFICATVS . SVI . ANNO . III

Correndo l'anno 1761, Clemente XIII, a'30 maggio, partì per Castello, ove i Cardinali Orsi, Delci decano del sagro Collegio, e Passionei, prima di morire, mandarono a prendere la pontificia benedizione, onde in Roma i colleghi gli celebrarono le consuete esequie, non che la cappella di s. Gio. Battista. Nel giorno seguente il Papa tornò in Roma, avendo condannato a' 14 giugno cól breve *Cum inter* (presso il Guerra t. I, p. 160) dato in detto Castello, l'*Esposizione della dottrina cristiana*, stampata a Napoli. Dipoi, a' 28 settembre, ne partì, e giunto nella chiesa di Castel Gandolfo, osservò la nuova balaustrata da lui ordinata, per formare avanti l'altare maggiore il presbiterio, a maggior decenza e comodo nelle funzioni. Per la festa del ss. Rosario vi celebrò la messa, e somministrò la comunione a più di duecento persone, facendo altrettanto nella chiesa de' riformati per la festa di s. Pietro d'Alcantara, e si restituì alla capitale a' 26 ottobre.

Essendo andato, nel 1762, Clemente XIII alla fine di aprile a Civitavecchia, soltanto a' 28 settembre si recò a Castel Gandolfo coi nipoti, portandosi subito in chiesa, ove, dopo aver orato, osservò le due balaustrate di marmo, che avea fatto eseguire pei presbiterii dei due altari laterali, e poscia a' 26 ottobre, fece ritorno alla dominante.

Nell'anno seguente andò a Castello a' 4 giugno, seguendolo i nipoti, e siccome avea fatto costruire un ponte coperto, ossia arco, per dar comodo di passare dalle loro abitazioni al palazzo apostolico, ai prelati maggiordomo, e maestro di camera, si recò a vedere sì stabile ed opportuna costruzione. I Cardinali in Roma intervennero alle processioni dell'ottava del *Corpus Domini*, alle esequie del Cardinal Merlini Paolucci, il cui maestro di camera si condusse dal Papa a partecipargli la morte, e la cappella di s. Gio. Battista. Clemente XIII a Castello, nella domenica fra l'ottava di detta solennità, intervenne con torcia accesa alla processione, che i pp. riformati fecero solennemente, e volendo portare il Santissimo in quella dell'ottava, alla processione della chiesa principale, fece pubblicar l'indulgenza plenaria da lucrarsi da quelli, che intervenivano alla stessa processione. Fu pertanto decorosamente pa-

rata la chiesa, e facendo il giro per la piazza, precedevano i pp. riformati, la confraternita del ss. Sacramento, seguita dalla magistratura, priore comunale, e luogotenente, non che dalle zitelle dotate dal Pontefice. Indi veniva il capitolo di Albano vestito de' sagri paramenti con candele accese incedendo con piviale il vicario generale, e le due dignità, e in piviale e mitra gli arcivescovi Bufalini maggiordomo, e Boschi maestro di camera. Il Papa sotto baldacchino, le cui aste alternativamente reggevano dodici benefiziati della cattedrale di Albano in piviale, portava il Venerabile, assistito dai monsignori Boccapaduli e Manassei, circondati da dodici seminaristi con torcie. Appresso procedevano con simili torcie i Cardinali Cavalchini, Rezzonico e Guglielmi, e monsignor Gio. Battista Rezzonico, con altra prelatura. Giunta la processione in chiesa, il Papa sui gradini esteriori, si voltò al popolo, e lo benedì col Santissimo, facendo poi in chiesa altrettanto dopo le solite orazioni, con che terminò la funzione, avendo vegliato al buon ordine i cavalleggieri, gli svizzeri e le corazze. Nella sua permanenza Clemente XIII, oltre le consuete limosine, distribuite anche colle sue mani, per mezzo dell'elemosiniere Boccapaduli, soccorse specialmente gl'infermi di Castel Gandolfo coi medicinali, ed altri aiuti. Alla chiesa fece fare gli scalini di marmo ai tre altari, e donò un bel tappeto per cuoprire quei dell'altare principale, facendo ritorno alla dominante ai 25 giugno 1763. La villeggiatura dell'autunno incominciò a' 28 settembre, e terminò a' 26 ottobre, nel qual tempo morirono i Cardinali Valenti, Banchieri e Ferroni. Quest'ultimo da Siena mandò a prender la benedizione, e il sagro Collegio ne celebrò le esequie. Le beneficenze di Clemente XIII per Castel Gandolfo in quella villeggiatura furono il dono d'un nobile ciborio, per conservare la ss. Eucaristia, per l'altare di s. Tommaso di Villanova, di due magnifiche portiere, due tappeti pei due minori altari, e il tendone per la porta principale, onde nella chiesa fu eretta una iscrizione, per celebrare la pontificia generosità verso la medesima.

Nel 1764, Clemente XIII si recò a Castello a' 25 settembre, e ne partì a' 26 ottobre. In Roma il sagro Collegio celebrò le esequie al defunto Cardinal Imperiali.

Nell'anno seguente vi ritornò ai 19 giugno, seguendolo i nipoti, e riconducendosi alla capitale a' 26 giugno. Nella sua assenza morì il senatore di Roma Bielke, dopo aver mandato a prender l'apostolica benedizione, e i Cardinali intervennero alla processione dell'ottava del *Corpus Domini*, e alla cappella di s. Gio. Battista. Indi, a' 25 settembre, del medesimo 1765, Clemente XIII recossi a Castello, rimanendovi per un intero mese; ma non vi fece più ritorno ne' seguenti tre anni del suo pontificato.

Clemente XIV, *Ganganelli*, eletto nel 1769, a'27 settembre partì da Roma per la villeggiatura di Castel Gandolfo, e vi soggiornò sino a' 26 ottobre. Nell'anno seguente vi tornò a' 26 settembre, restituendosi alla capitale ai 28 ottobre.

Indi, nel 1771, Clemente XIV andò a Castello, a' 25 settembre, e vi si trattenne fino a' 28 di ottobre. Nella sua dimora fece celebrare una solennità, ed accordò in-

dulgenza plenaria nella chiesa parrocchiale, per la festa di s. Francesco coll'esposizione del cilicio del santo in un bellissimo reliquiario d'argento dorato, dal Pontefice medesimo donato. Pel felice parto della principessa d'Asturias disse messa all'altar maggiore, ove, deposta la stola usuale rossa, ed assunta la bianca, intuonò il *Te Deum*, e poi benedì il popolo, avvenimento che fu festeggiato con illuminazioni delle facciate della chiesa e del palazzo apostolico, della piazza, del borgo, e dall'incendio di fuochi artifiziali.

La villeggiatura dell'anno 1772 durò dai 21 settembre a'28 di ottobre; e quella del 1773 fu dal 21 settembre ai 28 di ottobre, come nell'anno precedente.

Varie beneficenze fece Clemente XIV a Castel Gandolfo, e per dire delle principali, avendo fatta fondere una campana per servigio della chiesa parrocchiale, la fece solennemente benedire dal maggiordomo, coi nomi de' ss. Tommaso, Benedetto e Nicola. Ampliò, regolarizzò, e rese più amene e comode le passeggiate delle così dette gallerie, oltre la strada, che dal suo cognome chiamasi *Ganganelli*. Nel palazzo apostolico fece vari bonificamenti, ed ornò alcune camere presso la galleria, una delle quali per trattenimento fu graziosamente dipinta con cose relative alle opere eseguite nel di lui pontificato. La villa del Cardinal Camillo Cibo, frequentata già da Benedetto XIV, deliziosissima, ricca di marmi di Carrara, di statue e di belle decorazioni, essendo divenuta eredità del duca di Modena, fu acquistata da Clemente XIV, in uno al contiguo palazzetto, per la somma di scudi diciottomila; onde per tante benemerenze, nel cortile del palazzo pontificio, fu eretta l'iscrizione seguente:

CLEMENS . XIV . PONTIFEX . MAXIMVS
AD . COMMODIOREM . PONTIFICIAM . RVSTICATIONEM
HAS . AEDES . NOVA . ACCESSIONE . AVXIT
PROXIMAM . VILLAM . HORTOSQVE . AMOENISSIMOS . COMPARAVIT
PER . MONTIS . CLIVVM . LENIOREM . VIAM . APERVIT
ANNO . MDCCLXXIV . PONTIFICATVS . SVI . QVINTO

Il sommo Pontefice Pio VI si astenne dal recarsi a Castel Gandolfo, dappoichè essendo impegnato nel prosciugamento delle paludi Pontine, andava ogni anno a Terracina, per osservarne i lavori. Tuttavolta in Castel Gandolfo lasciò due memorie, come rilevasi da queste due iscrizioni:

PII . SEXTI . PONT . MAX . AN . XXII . MARINVS . CARAFFA . PRAEF . S . P . A
HYPOGAEVM . CVM . ARA . ET . OMNI . CVLTV . FAC . CVR . OPPIDANORVM
GANDVLPHENSIVM . CINERIBVS . REVICTVRIS . COEMETERIVM

L'altra col solo suo nome esiste sulle due porte laterali dell'altar maggiore della chiesa, allorchè la sagrestia, consumata da un incendio, fu per suo ordine repristinata.

PIVS . SEXTVS . P . M

Inoltre il magnanimo Pontefice volle preservare il palazzo apostolico,

e la detta chiesa, che prima era bersaglio de' fulmini, col far porre in ambedue i luoghi i conduttori elettrici. Ma il palazzo, nel declinar del secolo decorso, soggiacque agli avvenimenti, che posero a soqquadro lo stato Pontificio, giacchè invaso dai repubblicani francesi, ed occupata Roma da essi, furono confiscati e sequestrati tutti i palazzi pontificii, nel 1798, insieme a questo di Castel Gandolfo, come fosse proprietà della repubblica francese. Ma avendo gli abitanti, per attaccamento alla Santa Sede voluto difendersi, provarono i terribili effetti d' una forza senza paragone maggiore, con saccheggi e con uccisioni.

Pio VII, *Chiaramonti*, benchè eletto nel 1800, soltanto a' 3 ottobre 1803, affine di sollevarsi alquanto dalle gravi cure del pontificato, andò a Castel Gandolfo, e vi si trattenne fino a' 29 dello stesso mese. Appena arrivato, giusta il costume, smontò alla chiesa, e, passato nel palazzo apostolico, dalla loggia compartì la sua benedizione. Quel palazzo dallo stesso Pio VII era stato fatto restaurare e ammobigliare, affine di riparare ai guasti e allo spoglio accaduto nella fatale epoca suaccennata.

Indi ritornò Pio VII a Castel Gandolfo, nel 1804 a' 9 ottobre, ove fu visitato dall'arciduchessa Marianna d'Austria, e a' 27 tornò in Roma. La villeggiatura dell' ottobre 1805 fu di 27 giorni, cioè dai 2 a' 29 detto; nel 1806 non andò a Castello essendo stato a Parigi, e stanti le circostanze de' tempi neppure negli anni 1807 e 1808, finchè a' 9 luglio 1809, venne deportato dai francesi imperiali, che avendo invaso lo stato pontificio, ne fecero provare le conseguenze anche a Castel Gandolfo.

Restituito, nel 1814, Pio VII gloriosamente a Roma, ne partì per la villeggiatura a' 5 ottobre, scortato dalle guardie nobili, che in quel giorno ripresero l'antico servizio, ed incontrato dalla regina d' Etruria Maria Luisa di Borbone, insieme ai reali suoi figli Carlo Ludovico attual duca di Lucca, e Maria Luisa Carlotta principessa di Sassonia, entrò in chiesa, e v' intuonò l' inno della riconoscenza *Te Deum laudamus*. Quivi fu visitato da Carlo Emmanuele IV re di Sardegna, e fece ritorno alla dominante a' 29 ottobre.

Nell'anno seguente la villeggiatura di Castel Gandolfo incominciò a' 18 settembre, e terminò a' 30 di ottobre.

Nell'anno 1816, dal giorno 6 al 21 maggio, Pio VII risiedette a Castel Gandolfo: vi tornò il primo di ottobre rimanendovi sino ai 27. Vi ricevette Carlo IV re di Spagna, che gli presentò l' infante don Francesco di Paola suo figlio, il quale partiva per Madrid; ed a' 13 ottobre si portò a Galloro, ove nella chiesa dei Vallombrosani, data, ad istanza di Genzano e della Riccia, ai gesuiti, coronò la b. Vergine che ivi si venera, e che era stata già coronata nel 1726 dal capitolo vaticano, perchè, nel 1799, le era stata rapita la corona d' oro. In questo anno Pio VII fece collocare nella galleria dell'appartamento pontificio un' esatta meridiana, lunga palmi trenta, con lastre di marmo bianco, le quali hanno nel mezzo una lista di metallo, e sulla medesima sono incisi i segni del zodiaco, e i mesi. I due termini estremi della pasqua sono sotto il dì 22 marzo 1818, e l'altro sotto il dì 25 aprile nel 1886. Inoltre nel me-

desimo anno Pio VII fece ristaurare la cappelletta esistente nella galleria di sotto, cioè della strada arborata tra Castello ed Albano, chiesetta dedicata alla b. Vergine.

Finalmente l'ultima volta che Pio VII fu a Castel Gandolfo, da lui in tante guise beneficato, fu nel 1817, recandovisi a' 12 maggio. I Cardinali nella sua assenza celebrarono in Roma i vesperi e le cappelle dell'Ascensione, della Pentecoste, della ss. Trinità, di s. Filippo, ed intervennero alle processioni dell'ottava del *Corpus Domini*. Per quella della festa il Papa andò a Roma il martedì, e riparti il venerdì, celebrando la messa nella basilica vaticana per la festa de' santi Pietro e Paolo il Cardinal Mattei decano del sagro Collegio. Fece ritorno il Pontefice alla dominante il dì primo luglio. A Castel Gandolfo nella mattina dell'Ascensione avea celebrato messa nella chiesa principale, e dalla loggia del palazzo apostolico con triregno in capo, e sotto baldacchino, assistito dai Cardinali Di Pietro e Consalvi, e da molta prelatura, compartì la solenne benedizione propria di questo giorno. Da questa stessa residenza di Castel Gandolfo, a'12 giugno, spedì *Litteræ apostolicæ in forma brevis ad archiepiscopos, et capitulos Eccles. vacantium, super dismembratione diœcesium regni Galliarum*, senza mentovar le altre.

Leone XII non fece villeggiatura a Castel Gandolfo, e solo a' 21 ottobre 1824 andando a pranzo ai cappuccini d'Albano, si recò prima a questo Castello a visitare la chiesa parrocchiale. Ma avendo il di lui successore Pio VIII, *Castiglioni*, esternato il desiderio di recarvisi, sebbene non potesse effettuarlo, avendo regnato solo venti mesi, pure il palazzo apostolico, e la detta chiesa, vennero ristaurati, e corredati di quegli addobbi, mobiglie, suppellettili, e masserizie di cui mancava. Fu inoltre ristabilito il giardino, divenuto bosco, e vennero risarciti i conduttori delle acque, che eransi quasi disperse.

Quindi assunto al pontificato il regnante Gregorio XVI, dal 1831 in poi, si è recato ogni anno a Castel Gandolfo, lasciandovi ogni volta monumenti e contrassegni di beneficenza. Accrebbe le masserizie del palazzo apostolico, fece operare un generale ristauro di esso con importanti miglioramenti, e la galleria che conduce ad Albano fu ridotta da lui in modo di divenire comoda e deliziosa passeggiata. La chiesa principale in diversi tempi venne abbondantemente fornita di sagri arredi, e di quanto occorre pel decoro del divin culto, e mentre lo stesso Pontefice dimorava in Castello, fu consacrata dal Cardinal Falzacappa, vescovo d' Albano, nell'ottobre 1834. Da ultimo per opera del prelodato Pontefice venne abbellita la villa Cibo, si operò un riallacciamento alle sorgenti sotto Palazzolo, con ispurgo dei conduttori, furono stabilite le denominazioni delle strade, numerate le case, ripulito e regolarizzato tutto il paese, operandosi ora la formazione d'un campo santo, non che la livellazione dello stradone, che dalla galleria inferiore conduce alla strada verso Marino. La livellazione della galleria superiore dal convento dei religiosi riformati sino alla porta urbana, venne egregiamente compita; laonde nella detta porta, egualmente abbellita, fu eretta la seguente iscrizione:

GREGORIVS . XVI . PONT . MAX . ANNO . X . SAC . PRINCIP
PORTA . ET . MVRIS . RESTITVTIS . LEVATO . AC . MVNITO . CLIVO
PVBLICAE . COMMODITATI . PROSPEXIT
CVRANTE . FRANC . XAV . DE . MAXIMIS . PRAEF . DOM . PONT

Lo stesso Pontefice è benemerito di Castel Gandolfo anche per le istituzioni di pubblica beneficenza. A nominare le principali, diremo che volle istituita nella chiesa arcipretale una cappellania, con nomina del maggiordomo *pro tempore*, ad un sacerdote per aiuto del parroco nella cura delle anime. Ordinò l'attivazione dell'istituto di carità secondo le regole di s. Vincenzo de Paolis, presieduto dall'arciprete, e da una delle donne più pie e distinte del paese, per soccorrere i poveri, specialmente infermi. Concesse quattro doti annuali di scudi venti l'una per quelle donzelle del luogo, che distinguonsi nel buon costume, e nell'apprendere la dottrina cristiana, ed attualmente, con tripudio della popolazione, nel palazzetto della villa Cibo, ha stabilito una casa pei tanto utili e benemeriti religiosi delle scuole cristiane per l'educazione, e istruzione della gioventù, avendone ad essi dato il possesso a' 18 luglio 1841 il summentovato maggiordomo.

Dai *Diarii di Roma*, per la maggior parte nell'odierno pontificato da noi compilati per ciò, che riguarda le villeggiature ivi fatte dal Papa regnante, sono riportate le feste, e tutto altro che sia relativo al soggiorno di lui in questo luogo. Da ultimo, a' 6 settembre del 1840, si celebrò solennemente la festa di s. Sebastiano martire protettore di Castel Gandolfo, nel qual giorno il Pontefice dalla loggia del palazzo compartì colle consuete cerimonie l'apostolica benedizione, dappoichè, essendo solito egli recarvisi nell'ottobre, in detto anno vi andò a' 16 luglio, e vi rimase sino a' 16 settembre, solo partendo verso Roma per la cappella, e per la benedizione dell'Assunta; laonde il sagro Collegio, e chi ha luogo in cappella assisterono a quella della natività di Maria Vergine. In detta dimora Gregorio XVI a' 18 agosto emanò il breve *Ubi primum magno*, col quale commise in suo nome al Cardinale Lambruschini di consacrare la basilica di s. Maria degli Angeli presso Assisi; e poi nel settembre spedì l'epistola enciclica *Notum vobis*, colla quale eccitò la pietà dei fedeli a vieppiù concorrere con limosine alla benemerita *Società della propagazione della fede*, istituita in Lione.

Nel territorio di Castel Gandolfo vi sono la chiesa, e il convento de' religiosi riformati di s. Francesco, il cui locale fu acquistato nel 1619 colle pie elargizioni dei terrazzani, e coll'obbligo di un annuo canone di scudi dieci in favore della camera apostolica, per edificarvi la chiesa, e il convento pei detti religiosi, mentre era custode di essi il p. Cipriano di Ponzano. Paolo V, come superiormente dicemmo, con grande solennità benedì la prima pietra, che vi gettò d. Francesco Peretti, abbate di Chiaravalle, poi Cardinale, il quale a proprie spese vi fabbricò il coro, e la stessa chiesa dedicandola a s. Francesco di Assisi, e alla immacolata Concezione di Maria Vergine, venendo poscia consacrata nel pontificato di

Urbano VIII a' 4 settembre 1632. Tanto la chiesa che il convento in diverse epoche provarono gli effetti del soggiorno de' Sommi Pontefici nel vicino castello, i quali non solo l'onorarono di loro presenza nel visitar la chiesa, la libreria del convento, e in celebrarvi più volte la messa, ed intervenire talvolta alla processione del *Corpus Domini*, ma furono larghi, con diverse beneficenze; e, per non dire di tutte, Benedetto XIV fece eseguire dal pittore Milani il quadro dell' altare maggiore, decorò di marmi l'altare medesimo dichiarandolo nel 1747 privilegiato quotidianamente in perpetuo, facendo pur ornare di metalli dorati il ciborio, e rinnovare il pavimento della chiesa. Dipoi, pel medesimo altare Clemente XIII donò un nobile baldacchino per esporvi il ss. Sacramento.

Nel medesimo castello e suo territorio non mancarono nobili e particolari di fabbricarvi casamenti, e piccoli palazzi per diporto nelle stagioni di primavera ed autunno. Ed è perciò, che le principesche case Orsini, Caetani, Boncompagno ed Albani vi hanno edifizii e luoghi di villeggiatura, sebbene il palazzino degli Albani, per disposizione del Cardinal Giuseppe, sia divenuto proprietà del palazzo apostolico. Ma il luogo, che merita special menzione, è quello di proprietà del commendatore d. Carlo Torlonia, poco distante dal giardino pontificio. Di questo luogo, che per ricchezza, eleganza ed amenità, è una delle più nobili e più belle villeggiature dei dintorni, crediamo di non poterci dispensare dal fare un parziale cenno, anche in considerazione ch'è stato due volte onorato della sovrana presenza del regnante Pontefice.

L' incantevole vista di questo luogo posto su di un colle, che gode di una estesa veduta sulla campagna romana, e su quel tratto di mare, che dal promontorio Circeo giunge ai monti della Tolfa, cotanto piacque ad un Cardinale, che, siccome raccontano i castellani, esclamò: *Oh quanto vi starebbe bene qui una casa!* Il che uditosi da un suo ben affetto, sollecitamente vi fece costruire una discreta casa per villeggiarvi, avendo altrettanto fatto il Cardinal Altemps colla villa Mondragone di Frascati, dopo che Gregorio XIII in quel sito fece una eguale esclamazione. In progresso di tempo tal delizioso soggiorno divenne proprietà della principesca famiglia Giustiniani, e di poi del duca di Bracciano d. Giovanni Torlonia, il quale vi operò molte comodità, per passarvi la primavera e l'autunno. Siccome d'animo grande, osservando, che la via per la quale i Papi si conducono a Castel Gandolfo è in alcuni punti alquanto ripida, immaginò e condusse a fine una comoda strada non solo per proprio uso, ma eziandio per quello de' sovrani Pontefici allorquando fosse loro piaciuto profittarne; strada, che dal sito detto de' due santi, percorrendo gli estesi pascolari di Marino e di Castel Gandolfo, giunge fino alla sommità del colle. Per renderla vieppiù piacevole, fiancheggiata venne da spessi alberi di olmo. Ma passando il duca a miglior vita nel 1829, lasciò questo luogo per legato al suddetto commendatore suo figlio. Questi distinguendosi, come gl' illustri fratelli, per amor filiale, in memoria del genitore, che gli era sì caro, volle migliorarlo, ed ampliarlo splendidamente; e, senza badare a spesa, divisò di nobilitare

il casino, e di formarvi d'intorno un'amena villa.

Pertanto coll' opera dell' architetto Raimondi, rassodate le mura, fece eseguire nel prospetto un portico con colonne d'ordine dorico, sormontandolo con ornamento jonico in pilastri a ridosso del muro, e con suo timpano, ove fa bella mostra un basso rilievo, invenzione del celebre pittore Thorwaldsen, rappresentante Apollo, che suona la cetra in mezzo ai pastori. Nell' interno del casino riformò ogni parte, e rese principalmente magnifico il pian terreno con colonne di marmo, mosaici, stucchi, dorature e pitture eseguite da Coghetti, da Capalti, da Paoletti, e da Gagliardi, essendo autori degli ornati Scarabellotto e Nebbia tutti valenti artisti. Mirabile è la sala tutta di marmo, che conduce al secondo piano nella elegante cappella decorata di otto colonne canalate, e secondo i monopoteri tempietti degli antichi, mentre nella decorazione di scompartimento di stucchi, dorature e altri ornamenti, ricorda la maniera del cinquecento. Finalmente superando il generoso proprietario ogni ostacolo, che la località presentava a motivo del suolo di lava vulcanica, recinse uno spazio di terreno, e ne fece deliziosa villa, la quale sempre più si arricchisce per lui di rare piante, e di fiori i più scelti, riscuotendo da tutti ammirazione pel suo gusto, con che da soggiorno campestre l'ha resa luogo di vera delizia.

CASTEL SANT' ANGELO *(Castrum s. Angeli)*. Forte della città di Roma, chiamato anticamente Mausoleo di Adriano, o Mole Adriana, *Moles Hadriani*, ed anche Castello di Crescenzio, *Turris Crescentii*. Fu così ridotto dal monumento sepolcrale eretto dall' architetto Detriano, per l' imperatore Publio Elio Adriano,e per la sua famiglia Elia, sulla riva del Tevere, insieme al ponte Elio, ora ponte s. Angelo. Ma questo castello, dopo di aver servito alle famose fazioni, che agitarono Roma in epoche diverse, e per le quali Papi, Cardinali, principi, guerrieri, e grandi personaggi ivi imprigionati vi perdettero miseramente la vita, a cura de' sovrani Pontefici divenne una fortezza regolare, quale si vede al presente, affidata alla custodia del castellano (*Vedi*), e con quelle opere e fortificazioni richieste secondo l'uso e i principii artistici de'tempi. Non mancarono inoltre di farlo adornare, dove non poterono restituirlo al primiero lustro. Ma dell' antica sua magnificenza, e de' principali avvenimenti cui andò soggetto, andiamo ora compendiosamente a porgerne una descrizione a seconda delle epoche cronologiche, e con quanto di più interessante può riguardarlo.

Dalle storie delle guerre dei goti, di Procopio principalmente, abbiamo adunque la descrizione d'uno de' più belli monumenti dell' antichità, quale si fu la mole Adriana, che prese il nome dall' imperatore Adriano, il quale per emulare il mausoleo d'Augusto, che torreggiava sulla sponda sinistra del Tevere, la fece erigere sulla destra di questo fiume, ne' primordi del secolo secondo, sull' area de' famigerati orti di Domizia, e in prossimità del circo Adriano, acciò servisse di tomba per sè, e pe' suoi discendenti. Non si risparmiò cosa alcuna affinchè tutto corrispondesse al grandioso concetto, all' intelligenza, ed al gusto di quel monarca filosofo. Su di un ampio quadrato, formato di

grandi massi di pietra indigena, sorgeva la rotonda mole, della quale, sebbene assai diminuita, è tuttora imponente l'aspetto di quell'avanzo, che ora serve di maschio al Castello. Dirimpetto al ponte eravi la porta principale di bronzo situata in mezzo del fianco, che riguardava la città, donde per una comoda via costruita a spirale si ascendeva alla cima per molti grandi scaglioni, e sulla cui sommità vuolsi fosse collocata la bella pigna di bronzo dorato, poi trasportata nel giardino vaticano, benchè alcuno pretenda che vi fosse un carro trionfale colla statua dell'imperatore. Il Marangoni, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso delle chiese*, cap. LXIX, dice, che in detta pigna probabilmente furono collocate le ceneri di Adriano, e che poi, l'anno 498, Papa s. Simmaco la trasportò per ornamento all'atrio della basilica vaticana; indi nella sua riedificazione fu trasferita al menzionato contiguo giardino, ove si vede fra due pavoni di bronzo. Tutte le decorazioni esterne erano di marmo pario, fregiate di festoni, e sugli ornati della base poggiavano i pilastri all'intorno del cerchio, e non le colonne, che da alcuni si sostenne essere quelle perite nella basilica di s. Paolo. Molte statue di gran pregio abbellivano la sommità, posando nel supremo cornicione gruppi di scultura, mentre cavalli di bronzo si vedevano nei quattro angoli del quadrato. Però sembra la più comune opinione, che l'esteriore ornato fosse di due ordini di architettura, il primo dei quali inferiore decorato di quarantotto colonne, che formavano un portico circolare, altrettante essendovene sopra il cornicione. Il secondo ordine veniva decorato di pilastri e di nicchie con istatue corrispondenti a quelle del primo ordine. Quando l'imperatore Aureliano, che fu esaltato all'impero nell'anno 270 dell'era cristiana, cioè 132 anni dopo la morte di Adriano ivi sepolto, chiuse il campo di Marte, come avea fatto della città con recinto di mura, il mausoleo d'Adriano trovandovisi compreso divenne naturalmente una specie di cittadella, ed anche verso il tempo dell'imperatore Onorio, che fiorì nell'anno 395, allorchè per prevenire le incursioni de' barbari, volle risarcire le mura di Roma, essendo già il mausoleo guasto e spogliato de' suoi più pregevoli ornamenti, si riconobbe atto ad uso di cittadella, per le sue doppie e fortissime muraglie. Quindi i romani, nella prima guerra gotica, vi si rinchiusero in difesa, allorchè quei selvaggi del settentrione capitanati dal re Alarico, entrarono in Roma ai 24 agosto del 409, ed assediarono il mausoleo dopo aver saccheggiata la città. Ed essendo i romani e i greci, che vi si erano fortificati, sprovisti di armi e mezzi valevoli a respingerli, presero il riprovevole e fatale partito di rompere e lanciare contro i goti tutte le opere e statue rimaste, per cui il nemico restò talmente oppresso, che fu costretto ad abbandonare Roma. Altri dicono, che da Paolo, capitano della cavalleria greca, sia stato usato tal fatale mezzo di difesa contro Totila; e altri dicono essere ciò stato allorchè Vitige prese Roma. Certo è, che gli stessi greci e romani di Belisario, i goti ed altri barbari ne accrebbero i danni colla totale rovina del monumento, sia che l'offendessero o sia che il difendessero. Così perirono tanti stimabili

oggetti d'arte, potendosi giudicare del loro merito dal Fauno dormiente di squisito lavoro, che ne faceva parte, il quale rinvenutosi fra diversi rottami verso il 1630 nel pontificato di Urbano VIII, *Barberini*, e da lui donato alla sua famiglia, forma oggi uno dei più preziosi oggetti del museo del re di Baviera.

Da quel tempo in poi i pochi avanzi del monumento andarono sempre deteriorando, disputati sovente dai diversi partiti, che signoreggiavano Roma, cosicchè di sì insigne sepolcro non rimane che il misero avanzo del corpo, o torre rotonda, scemata in gran parte nella sua sommità, sopra la quale, dopo che i romani Pontefici esercitarono la loro piena sovranità in Roma, cangiandone il destino, fecero aggiungere quelle costruzioni, che veggiamo a guisa di fortezza, e che fino dal santo Pontefice Gregorio I acquistarono il nome di *Castello*, siccome acquistarono quello di *sant'Angelo* pel seguente avvenimento. Afflitta Roma da una pestilenza, nel 593, il detto Papa, per far cessare il flagello, si recò processionalmente a s. Pietro, ad implorare la divina misericordia, e giunto sul ponte s. Angelo, vide apparire nel più alto della mole Adriana un Angelo, in atto di rimettere la spada nel fodero, per dimostrare il termine del morbo, e placata l'ira divina, come di fatto seguì. In memoria pertanto della miracolosa apparizione, fu poi eretta nella sommità del mausoleo prima una cappella, e nell'estremità un Angelo in atto di riporre la spada nel fodero, come in seguito si dirà. Questo castello fu anche detto *Carcere di Teodorico*, perocchè si vuole che il re Teodorico nel restaurare le mura di Roma, vi comprendesse il mausoleo, il quale sino al secolo X portò anche il nome di *Carcere di Teodorico*, perchè quel principe vi teneva un presidio.

Gli esarchi di Ravenna, ed altri in seguito l'occuparono successivamente, proseguendo sempre più a rovinarlo; e sebbene l'origine della sovranità de' Papi incominciasse in Roma e sue dipendenze, nel pontificato di s. Gregorio II, verso l'anno 730, e s. Leone IV, nell'848, fondasse la città Leonina (*Vedi*), confinante col castello mediante il borgo (*Vedi*), tuttavolta la mole Adriana, o Castel s. Angelo, fu dominata dalla fazione prevalente, e dai potenti loro capi. Di fatti sotto il Pontefice Giovanni X, la famosa Marozia nobile romana, avvenente quanto possente, nella sua vedovanza giunse l'anno 925 ad impadronirsi di Castel s. Angelo, ed a rendersi così arbitra di Roma, sino a far perire in prigione il Papa. Rimaritatasi con Ugo re d'Italia, mentre un giorno versava ad Ugo l'acqua sulle mani Alberico figlio del primo marito di Marozia, per avergliene versata in troppa copia ne ricevette uno schiaffo. Irritato Alberico dell'affronto, fece osservare ai romani, che se quel principe trattava così un suo pari, molto più avrebbe sovra essi tiranneggiato. Tanto bastò perchè i romani, stanchi della prepotenza d'una donna, prendessero le armi con tal prontezza, che non avendo potuto Ugo porsi in difesa, si salvò colla fuga facendosi calare con una fune da Castel s. Angelo sua residenza. Allora i ribelli romani, invece di restituire al Pontefice Giovanni XI il dominio della città, dichiararono loro principe Alberico,

ed imprigionarono il Papa e Marozia nel 933, morendo Giovanni XI nella sua carcere di Castel s. Angelo, nel principio di gennaio 936.

Assunto al pontificato, nell' anno 965, Giovanni XIII, incorse l'odio della nobiltà romana, per cui sacrilegamente fu posto in ceppi nel Castel s. Angelo dalla fazione, che dirigeva Roffredo prefetto di Roma. Partendo però l' imperatore Ottone I, nel 966, alla volta di questa città, restituì alla sede il Pontefice, al quale era riuscito di ritirarsi a Capua, e dodici de' primari congiurati furono appesi alla forca, mentre le ossa del defonto Roffredo vennero ignominiosamente tratte dalla tomba. Continuando l'anarchia, che in mezzo alle fazioni desolò Roma e l'Italia, massime nel declinar dell' infelice secolo X, Crescenzio o Cencio Numentano, si usurpò l'autorità suprema col titolo di console, occupò il Castel s. Angelo, lo fortificò ad uso di rocca, e da essa combatteva, o sosteneva, secondo il diverso partito, i Pontefici, per cui quel sepolcro di Adriano, che, come dicemmo, fu chiamato pure *Carcere di Teodorico*, ed anche *Casa di Teodorico*, prese il nome di *Castrum Crescentii*, *Castellum Crescentii*, nome che conservò alcun tempo promiscuamente alla denominazione di Teodorico, finchè prevalse, e riprese il nome di Castel s. Angelo. Nel 972, per morte dell' imperatore Ottone II, l' Italia si ribellò, come fece Roma, affine di ricuperare l' antica libertà, essendo il primo ad eccitar la rivolta il detto Crescenzio, o Cencio cittadino romano, ch'ebbe inoltre l'ardire di porre il Papa Benedetto VI nella prigione di Castel s. Angelo, ove miseramente morì strangolato alla fine di marzo 973, per opera principalmente di Francone, scelleratissimo diacono, che s' intruse nel pontificato col nome di Bonifacio VII. Ma questi per castigo divino, avendo imprigionato e fatto morire di fame e col veleno, nel giugno del 975, nel medesimo castello, il Papa Giovanni XIV, cessò di vivere all' improvviso, facendosi del suo corpo una crudele carneficina per opera de' medesimi suoi seguaci.

Continuando Crescenzio a dominare Roma col governo di Castel s. Angelo, il Pontefice Giovanni XV, detto XVI, travagliato da lui grandemente, si trovò costretto a ricovrarsi in Toscana, invocando, nel 985, l'aiuto di Ottone III imperatore; locchè saputo da Crescenzio e dai suoi faziosi, per timore richiamarono il Papa in Roma. Gli successe Gregorio V, nel 996, il quale coronò in Roma il suo parente Ottone III. Ma tornato questi in Germania, Crescenzio, nel 997, cacciò dalla città il buon Pontefice, e ne' principii di maggio scismaticamente gli sostituì Filagato, che prese il nome di Giovanni XVII. Allora l'imperatore raggiunse il legittimo Gregorio V in Pavia, e con un esercito il condusse in Roma. Ma allorchè l'antipapa, uscito dal castello, cercava involarsi, i soldati imperiali lo raggiunsero, e barbaramente lo mutilarono e postolo sopra un asino a ritroso il condussero per la città, ove morì poco dopo. Crescenzio si chiuse nel castello, e quivi ostinatamente si difese, ma l' imperatore prima ve lo assediò, circondando all' intorno il castello con macchine altissime di abeti (il che certamente fu dannoso all'edificio), e servendosi di una falsa capitolazione, l' ebbe in suo potere e il fece decapitare nel mar-

zo del 998, mentre dodici del suo partito furono impiccati ai merli di questo forte. Stefania, vedova di Crescenzio, fu esposta ai pubblici oltraggi, di che vuolsi, che si vendicasse col veleno, cui si attribuisce l' immatura morte dell' imperatore. In fatti mentre questi si credeva sicuro in Roma, i romani gli uccisero gran parte de' suoi soldati, e l'assediarono nel 1001 in Campidoglio, e quando con nuovo esercito voleva vendicarsi, morì ai 28 gennaio 1002, e fu sepolto nel portico della basilica vaticana.

Eletto nel 1061 Papa Alessandro II, Enrico IV re de' romani in opposizione dichiarò antipapa Cadaloo col nome di Onorio II, il quale coll'aiuto delle sue truppe nel 1062 si recò in Roma per mettersi in possesso della pseudo-dignità, occupando la città Leonina e il Vaticano. Ma i romani, co' validi aiuti di Goffredo duca di Toscana, poco mancò che non facessero prigione l' antipapa, se Cencio, figlio del prefetto di Roma e di parte imperiale, colle sue squadre, e non senza difficoltà, nol conduceva in salvo nel Castel s. Angelo, ov' egli comandava. Quivi fu però strettamente assediato, e nel timore di perire, somministrò trecento libbre d' argento per fuggire, dopo esser stato due anni prigione nel castello. In Alessandro II non terminarono le differenze della Chiesa con Enrico IV, chè anzi col successore s. Gregorio VII divennero maggiori per le investiture ecclesiastiche. Il suddetto Cencio non mancò sotto questo Papa di mostrare il suo mal talento, accresciuto dagli impedimenti, che il Pontefice poneva all'esazione dell' ingiusto tributo da lui imposto a quelli, che trapassassero il ponte s. Angelo. Quindi Enrico IV, nel 1084, per la terza volta pose assedio a Roma, ed avendo corrotti alcuni romani, finalmente gli riuscì entrarvi ai 22 marzo, conducendo seco l'altro antipapa Clemente III, che fece intronizzar nella sedia di san Pietro. Dal palazzo lateranense san Gregorio VII si ritirò per sua sicurezza in Castel s. Angelo, ove Enrico IV strettamente l'assediò, finchè recatosi a Roma il duce de' normanni Roberto Guiscardo, pose in fuga l' inimico, e liberò il legittimo Papa, che fece ritorno al patriarchio lateranense.

Morto s. Gregorio VII, ed eletto in successore il virtuoso Vittore III, non perciò cessarono le vertenze, anzi l'antipapa era venuto in possesso di vari luoghi forti di Roma, compreso il Pantheon, essendo gli altri in potere di Vittore III come il Castel s. Angelo, e l'adiacente città Leonina. Nel giorno precedente alla festa di s. Pietro, le due fazioni vennero alle mani, occupando gli scismatici i dintorni del Vaticano. Ma le fedeli truppe Pontificie, sostenendosi nel Castel s. Angelo, e nell'interno della basilica di s. Pietro, non riuscì all'antipapa di celebrarvi i pontificali nel dì della festa. Tuttavia in progresso il Castello cadde in potere de' nemici, e recatosi a Roma il Pontefice Urbano II nel 1093, si rifugiò in casa di Gio. Frangipani, giacchè Ferrucchio teneva per l'antipapa Clemente III, il Laterano, e Castel s. Angelo. Ma di poi consegnò al legittimo Pontefice questi due luoghi per certa somma di danaro, che Goffredo abbate viadocinense, appositamente recatosi in Roma, somministrò ad Urbano II.

Negli scismi insorti contro i Pontefici Gelasio II, ed Alessandro III,

il Castello s. Angelo soggiacque a varie vicende, ora in possesso del legittimo Papa, ed ora degli antipapi, ed il Cardinal Breckspeare, che n'era prefetto sotto Alessandro III, vi salvò i Cardinali della di lui ubbidienza, contro i furori dell'antipapa Vittore.

Stabilitasi dipoi, nell'anno 1305 da Clemente V, la residenza pontificia in Avignone, governando i Papi la città di Roma per mezzo dei loro vicari, o legati, all'articolo Avignone si riportano le cose particolari e degne di menzione, riguardanti anco il Castel s. Angelo. Quando Urbano V divisava di restituire a Roma la dimora Pontificia, giunto, nel 1367, per tal effetto a Corneto, i romani gli spedirono colà le chiavi di questo Castello; ma essendosi dovuto ricondurre in Avignone, toccò al successore Gregorio XI, col recarsi a Roma nel 1377, la gloria di restituirvi la sede apostolica, ponendo in Castel s. Angelo una guarnigione francese di truppe seco lui condotte. Gli autori, che trattano della basilica e del patriarchio lateranense, antica abitazione dei Papi, dicono che Gregorio XI, nel restituire a Roma la residenza pontificia, non andò ad abitare il Laterano, perchè il palazzo era rovinato, e preferì abitare nel palazzo vaticano a cagione della vicina mole Adriana, siccome luogo di sicurezza in qualunque tumulto, massimè in que' tempi facile ad accadere, per le guerre de' fiorentini, e pel mal umore dei francesi, i quali con rancore avevano veduto la partenza del Papa dalla Francia.

Però essendo morto Gregorio XI nel 1378, contro il successore Urbano VI presto si manifestò il mal umore del sagro Collegio, composto di quasi tutti francesi, che erano bramosi di far ritorno in Francia, e macchinavano di sacrilegamente deporlo. I congiurati poterono impadronirsi del Castel s. Angelo, di cui era custode un comandante francese, e traendo al loro partito il conte di Fondi, e le milizie francesi, ai 20 settembre, elessero in detta città l'antipapa Clemente VII. Questi, ed Urbano VI si fulminarono scambievolmente le censure, e nel 1379 diedero di piglio alle armi. I principii furono dannosi ad Urbano VI, giacchè i soldati bretoni e guasconi, unitisi ai savojardi guidati dal conte di Montioye, nipote dell'antipapa, trionfarono della disordinata moltitudine romana priva di disciplina, e penetrarono in Roma a rinforzare la guarnigione di Castel s. Angelo, ed a guarnire con fortificazioni il Vaticano, gettandosi poi a dare il guasto alla campagna. Ma partendo da Roma, ai 28 aprile, il prode conte di Barbiano, alla testa dell'esercito papale, cui si unirono le truppe imperiali ed italiche, presso Marino disfece i guasconi comandati da Bernardo de la Sale, e e poi il Montioye co' suoi bretoni, facendoli prigioni. Laonde seguì, che i francesi, i quali occupavano Castel s. Angelo, capitolarono, e lo consegnarono ai romani, avendo prima il castellano francese non solo inquietati gli abitanti con dardi e cannonate con rovina delle case vicine, delle quali alcune andarono a fuoco, ma opposta resistenza per un anno all'assedio, con cui aveano i romani cinto il forte, battendolo con macchine ed artiglierie. Onde appena ebbero per capitolazione il castello, erano sul punto di demolirlo affatto, perchè non potesse più far loro pre-

giudizio, e niuno vi si ritirasse per fare altrettanto, ed irritati pei danni, che da questa fortezza aveano ricevuti, la smantellarono e ne portarono via persino i marmi, che l'ornavano. Urbano VI poi dalla sua residenza di s. Maria in Trastevere si recò al Vaticano processionalmente a piedi scalzi per renderne grazie a Dio. Successo ad Urbano VI Papa Bonifacio IX, nel 1395, restaurò con grande magnificenza Castel s. Angelo riducendolo sempre più a guisa di fortezza con solidissimi baloardi.

Durante lo scisma, che continuava in Avignone Benedetto XIII antipapa, in Roma il pacifico Innocenzo VII era inquietato dalle fazioni, e dalle mire di Ladislao re di Napoli, per cui nel 1405 procurò pacificare gli animi, e ricolmare di beneficii il popolo romano, creandone sei Cardinali. Ad onta di ciò i romani, sempre inquieti in que' miseri tempi, reclamavano la custodia di Campidoglio (*Vedi*), e del Castel s. Angelo; onde Innocenzo VII, temendo tali rimostranze, e gli aspiri del re Ladislao, che avea corrotto Antonio Tomazelli, castellano di Castel s. Angelo, si rifugiò a Viterbo, e Ladislao, per profittare delle circostanze, subito corse a Roma. Trascorsi alcuni mesi, e pentiti i romani de' falli commessi, con diverse ambascerie, nel 1406, richiamarono il Papa, con pieno ed assoluto dominio della città. Ritornato Innocenzo VII, ai 13 marzo, in Roma, non vi trovò calma perfetta, sebbene ricevuto con applauso, mentre ancor persistevano nella ribellione il castellano Tomazelli, che per Ladislao possedeva ancora il Castel s. Angelo, donde si facevano continue ostilità, ed altri, che ai 20 giugno furono puniti colle pontificie censure. Essendo poi riuscito al Papa di far demolire i baloardi costrutti intorno al castello, ai 9 agosto finalmente li ebbe in suo pieno potere. Nel Diario romano di Antonio di Pietro, dall'anno 1404 al 1417, presso il Muratori, *Rer. Ital.* t. XXIV, p. 1026, si legge, che ai 15 giugno 1411, ordinò Giovanni XXIII fosse incominciato, come lo fu nel giorno dopo, un corridore che dal palazzo Vaticano conduceva a Castel s. Angelo. Il Venuti, nella *Descrizione di Roma* del p. Eschinardi, pag. 34, dice che Giulio II fece questo corridore, ma egli è certo che piuttosto ad Alessandro VI se ne deve l'erezione, se non il compimento.

Altri avvenimenti riguardanti il Castel s. Angelo accaddero nel pontificato di Eugenio IV. Successo egli, nel 1431, a Martino V, *Colonna*, i nipoti di quest'ultimo, siccome poteutissimi, procurarono subito di opprimerlo. Furono pertanto imprigionati l'arcivescovo di Benevento figlio di Antonio Colonna, e il suo fratello Masio, il quale fu costretto a confessare che volea prendere a tradimento Castel s. Angelo, uccidere il castellano, consegnare il forte ai Colonnesi, e quindi cacciare il Papa e gli Orsini da Roma. Masio fu adunque degradato, e in campo di Fiore fu fatto morire con morte esemplare. Quindi, nel 1434, avendo Filippo duca di Milano spedito contro il Pontefice Nicolò Fortebraccio, i romani si ribellarono, gridarono libertà, e fecero sette cittadini romani magistrati della città. Eugenio IV travestito fuggì su d'una barchetta pel Tevere, ove alcuni romani, essendosene avveduti, procurarono impedirne la fuga, sinchè avessero preso Castel s. Angelo. Non

essendo ciò loro riuscito, tutti si diressero contro il castello per prenderlo, che cinsero di trincee, perchè gli assediati non potessero ricevere soccorsi, nè uscirne. L'astuto castellano però, coll'aiuto di Baldassare Ausido, uomo sagace che avea in custodia la porta bassa del Castello, istruì un soldato di ciò, che avrebbe a fare. Siccome gli assediati talvolta uscivano a scaramucciare, in una di queste azioni il soldato si fece prendere dai romani, co' quali altamente si lagnò delle crudeltà ed avarizia del castellano, e disse che se gli avessero promesso un premio si offriva ucciderlo, e consegnar in loro potere il castello. Caduti i romani nell'aguato, permisero che ponesse ad esecuzione il piano. In fatti rientrato nel castello, poco dopo si vide appiccato ad una finestra uno, che alle vesti sembrava il castellano; indi chiamando il soldato ad alta voce i romani ad entrar nella rocca, i principali di essi incautamente vi si recarono, ma tutti furono fatti prigioni, e sulla moltitudine, che si era avvicinata al castello, furono tirati molti colpi di artiglierie; onde, per liberare gli ostaggi, fu d'uopo porre in libertà il nipote del Papa, Cardinal Condulmero camerlengo, che nella ribellione era stato carcerato; e poscia i romani restituirono ad Eugenio IV la sovranità della città venendo contenuti dal celebre Giovanni Vitelleschi generale dell'esercito papale. Ma divenuto questo, sebbene Cardinale, gravemente sospetto al Pontefice di tramar congiure, nel passare dinanzi al castello fu fatto arrestare, e volendosi difendere colla spada, non essendo soccorso da' suoi, che da lui si erano allontanati, dalla guardia del castello, e da Antonio Ridio castellano ricevette tante ferite, che nel medesimo forte morì dopo quattro giorni nel 1440, come racconta il Platina, ed altri riferiscono nella vita di Eugenio IV.

Nicolò V, che successe, nel 1447, ad Eugenio IV, fabbricò due torri sul ponte s. Angelo, fortificò il castello con bastioni e altre opere, erigendovi inoltre quattro torri e diverse abitazioni; vi fece punire Stefano Porcari nobile romano, capo d'una tremenda congiura, venendo impiccato al muro del Castel s. Angelo ai 9 gennaio 1453. Calisto III, spagnuolo, fu eletto in di lui successore, ma siccome avea dato il Castel s. Angelo in custodia de' Catalani, nel 1458, mentre era moribondo, il sagro Collegio stimò bene di toglier dalle loro mani la fortezza, dando perciò alcune migliaia di scudi al castellano. Dopo la morte di Pio II, *Piccolomini*, avvenuta nel 1464, i Cardinali non volevano entrare in conclave nel palazzo Vaticano, intimoriti dal non aver il nipote del defonto, Antonio duca di Amalfi, restituita la fortezza di Castel s. Angelo, dimorando egli allora nel Celano. Nella *Storia de' conclavi*, a p. 84, si dice, che il castello era in custodia del Cardinal Piccolomini, nipote di Pio II, in quel tempo assente da Roma. Tuttavolta ad altri riuscì di persuaderli, ed elessero Paolo II, che fu il primo Pontefice il quale affidò il governo e la custodia delle fortezze della santa Sede a prelati e degni ecclesiastici, affinchè in ogni evento fossero più fedeli ai Papi e alla Sede apostolica. Questo Pontefice era d'animo sì clemente, che mai permise si eseguisse la pena di morte, cambiando tal'estrema punizione coll'esilio, colla galera, col carcere, e colla prigione di

Castel s. Angelo, colla quale egli diceva aver ridotti i giovani romani scapestrati a tanta modestia e buona condotta, a quanta nessun altro buon maestro li avrebbe ridotti. Di questi esempi nella nobiltà romana, parecchi ne riporta il Canesio nella di lui vita.

Abbiamo dal Burcardo *Conclave de' Pontefici Romani*, che a quello il quale si celebrò per morte di Sisto IV nell'anno 1484, ed elezione d'Innocenzo VIII, nel primo giorno delle esequie, ai 12 agosto, non intervennero molti Cardinali perchè il Castel s. Angelo stava nelle mani di Girolamo Riario nipote del defonto Pontefice; ma ai 22 egli restituì il castello (nel quale ai 14 di detto mese erasi ritirata la contessa di lui consorte) e tutte le fortezze della Chiesa, ch'erano in sua custodia. Questa restituzione tuttavia non venne eseguita finchè i Cardinali non gli fecero sborsare quattro mila ducati di stipendio; restituzione che seguì in questo modo. Il vescovo di Todi, che era il castellano, giurò nelle mani del sagro Collegio di tenere il castello ad istanza di esso, e restituirlo poi all'eletto Pontefice, promettendo di cambiare tutti i custodi, e di mandarli via secondo la volontà dei Cardinali. L'ultimo giorno dell'esequie, che fu ai 25 agosto, tutti i Cardinali andarono a s. Pietro, eccettuati Savelli e Colonna, perchè nella notte precedente, contro i capitoli, e le promesse predette, erano entrati in Castel s. Angelo cento cinquanta fantaccini; laonde i Cardinali, e gli altri ne rimasero disgustati. Tuttavolta il sagro Collegio fece quindi in modo, che la famiglia Riario sgombrasse il castello, divenendone assoluto padrone lo stesso sagro Collegio a' 25 agosto predetto.

Ad Alessandro VI, *Borgia*, creato nel 1492, si debbono molte fortificazioni del Castel s. Angelo, delle fosse, dei baloardi, ed altre opere. Vi eresse altresì una torre quadrata sopra il maschio, che ancora sussiste, chiusa però da due lati dai recenti edifizi fatti per comodo del castellano, e degli altri ufficiali del forte. Essendo caduto un fulmine, nello stesso pontificato di Alessandro VI sulle opere superiori, bisognò rifarle. Vuolsi ancora ch'egli vi costruisse l'annesso corridore, il quale dal castello comunica col palazzo apostolico vaticano, affine di aver pronto un ricovero nei tempi di fazioni e di guerre, e le chiavi di esso si conservano presso il Pontefice. Urbano VIII poi nel 1630 fece con tetto cuoprire un tal corridore, cioè quella specie di loggiato che sta sul corridore medesimo, ed inoltre lo fece restaurare in molti luoghi, e separare dalle case per maggior sicurezza. Nell'odierno pontificato vi si eseguirono altri notabili miglioramenti.

Di questo corridore è una imitazione anche più magnifica il corridore, che in Firenze va dal palazzo Pitti al palazzo vecchio, corridore, che i granduchi di casa Medici, dai quali fu fabbricato, aveano in animo di condurre fino alla chiesa della Nunziata. Va poi avvertito, che il passetto, il quale dal Vaticano conduce al castello, si compone di due piani; del primo che riceve lume da alcune aperture laterali delle mura, e del secondo, che è come un loggiato, coperto di tetto. Chi passa pel primo non è veduto, non così chi va nel secondo.

Il medesimo Alessandro VI, op-

ponendosi alle pretensioni di Carlo VIII re di Francia, che voleva l'investitura del regno di Napoli, pensò quel principe d'impadronirsene, e vendicarsi del Papa. A tal effetto si recò in Italia con circa trenta mila uomini, ed entrò in Roma nel 1494. Alessandro VI, intimorito da sì poderoso esercito, coi Cardinali Orsini e Caraffa, passò ad abitare Castel s. Angelo; ma il re sebbene avesse ricevuto dai romani le chiavi della città, venne a concordia col Pontefice, il quale si restituì al Vaticano, con dure condizioni, che si riportano dall'annalista Rinaldi, all'anno 1495. Indi il re s'avviò a Napoli, ma il Papa avendo scomunicato que' napoletani, che lo avessero favorito, allorquando quel principe fece ritorno in Roma, non riputando il castello per sicuro asilo, si ritirò a Viterbo.

Morto Alessandro VI, nel 1503, il suo figlio Cesare Borgia duca Valentino, volendo imporre al sagro Collegio acciò eleggesse un Papa suo amico, con dodici mila uomini armati assediò Castel s. Angelo, e il Vaticano, per cui si legge nei Diari del Burcardo, che nelle generali congregazioni fatte dai Cardinali nella sagrestia della Minerva, stabilirono di celebrare il conclave in Castel s. Angelo, e per maggior sicurezza esigettero il giuramento di fedeltà dal castellano. Ma di poi, avendo il sagro Collegio spedito al duca Valentino (cui non volle accordare di ritirarsi colle sue genti in Castello) Prospero Colonna, questi ed alcuni ambasciatori il persuasero a ritirarsi a Nepi, onde lo stesso sagro Collegio mandò il Cardinal Carvajal al castellano che sembrava renitente sul farsi il conclave nel forte, acciò non facesse innovazione nel castello, perchè si sarebbono adunati in conclave al Vaticano. E di fatti ai 23 settembre 1503 concordemente ivi esaltarono al pontificato Pio III, che per salvare Cesare Borgia dal risentimento degli Orsini, lo fece porre sotto cortese guardia in Castel s. Angelo. Egli pertanto vi si recò pel corridore accompagnato dai Cardinali Arbonense, Salernitano, Surentino, Bolognese, Rotomagense, e Borgia, seguito da due paggi e quattro servitori, da tutte le sue figliuole, la maggiore delle quali fu dal castellano posta nel maschio. Morto poco dipoi Pio III, ai 18 ottobre 1503, dal Castel s. Angelo lo trasse Giulio II per mandarlo nella fortezza d'Ostia, ove lo avrebbe ritenuto finchè non avesse fatto restituire dai suoi castellani le fortezze, che occupava nello stato ecclesiastico *V.* Borgia famiglia.

L'imperatore Carlo V indispettito della lega fatta nel 1526 da Clemente VII con varii principi contro la sua potenza in Italia, pubblicò la guerra contro il Papa, e i primi a cominciarla furono i Colonnesi, col vicere di Napoli Ugo Moncada. Questi con buon esercito, saccheggiando ai 20 settembre il borgo nuovo e il palazzo Vaticano, Clemente VII scampò la morte col rifugiarsi pel contiguo corridore in Castel s. Angelo, ove fu costretto a capitolare ed accettar la tregua, che durò poco tempo, onde dopo tre giorni potè ritornare al Vaticano, come descrive il Guicciardini, *Historia,* lib. XVIII.

Raccontano però il Giovio e il Ciacconio, che quando Clemente VII udì, che i nemici erano già entrati in Borgo, non voleva partirsi dal palazzo, anzi chiedeva di essere ve-

stito cogli abiti pontificali, e voleva aspettarli sulla cattedra pontificia, come già in simil caso, ma con evento infelice, avea praticato in Anagni Bonifacio VIII. Dissuaso però difficilmente con grandissime preghiere dai Cardinali, finalmente ad ore diciassette mentre già il palazzo si saccheggiava, si ritirò, come dicemmo, con alcuni de' Cardinali pel corridore nel castello, in cui trovò non esservi provvisione nemmeno per tre giorni, senza munizione e sufficiente presidio per la cattiva cura di monsignor Giulio del Medici, castellano. Allora il Papa con premura fece chiamare d. Ugo Moncada nella stessa sera, acciò volesse venire ad abboccarsi con lui, ed inviò in casa Colonna per ostaggi i Cardinali Cibo e Ridolfi. Vi si recò il Moncada, benchè vi ripugnassero i Colonnesi, e gli portò la mitra pontificale preziosa, rubata la mattina dai soldati, non che il pastorale di argento, seguito da alcuni dei suoi.

Ad onta della suaccennata tregua, Carlo di Borbone poco di poi, con un esercito di quarantamila uomini, assediò e prese Roma ai 6 maggio 1527, rimanendovi nel punto stesso morto da una palla di artiglieria, che partì da questo castello, o più probabilmente dal campanile di s. Spirito. Filiberto principe d' Orange, luterano, sottentrò al supremo comando, onde la capitale del mondo cattolico soggiacque alle più funeste disavventure, e al più deplorabile saccheggiamento, che venne proseguito per due mesi. Appena Clemente VII intese l'avvicinamento dell'inimico, pel mentovato corridore passò in Castel s. Angelo, ove fu strettamente assediato, soffrendovi le più gravi angustie, e miserie pel rigore degli assedianti. Pertanto fu Clemente VII costretto a capitolare, ed arrendersi con durissime condizioni ai 5 giugno, cioè: 1.° di pagare al momento cento mila ducati d'oro, altri cinquanta mila dentro venti giorni, e venticinque mila nel periodo di due mesi; 2.° di consegnare in deposito il Castel s. Angelo nelle mani degli ufficiali dell'imperatore; 3.° di rimanere il Papa prigioniero di Carlo V sino al pagamento dei primi centocinquanta mila ducati per ottenere il suo riscatto. Clemente VII, pei sagrifizi fatti e pel sacco non era più in grado di pagar le somme, che avea dovuto promettere per forza, per cui si trovò nella più penosa e spaventevole situazione, anche per la pestilenza, ch'erasi sviluppata in Roma, e comunicata entro il medesimo castello. Le sue vive preghiere, e quelle dei Cardinali, che lo aveano seguito in castello ai 13 agosto, ottennero la grazia di essere tradotti al Vaticano nel luogo detto di Belvedere, ove rimasero custoditi da mille spagnuoli, guardando il Papa a vista lo spagnolo Alicornio, a cui Carlo V avea raccomandato in Ispagna la custodia di Francesco I, il quale in questa prigionia trattò il vicario di Cristo, come se fosse stato un capo di masnadieri. Ma ritornato Clemente VII in Castel s. Angelo, e dubitando vieppiù delle mire degli spagnuoli, agli 8 dicembre di notte se ne fuggì in abito di mercante ad Orvieto, avendogli Benvenuto Cellini, che dimorava nel castello, cucite le gioie de' pontificii triregni nelle di lui vesti, e in quelle del Cavalierino di lui famigliare. Dipoi il Cardinal Campeggi, legato di Roma, costrinse l'esercito imperiale a partirne ai 17 febbraio 1528,

e Clemente VII vi fece ritorno soltanto ai 6 ottobre.

In Castel s. Angelo mentre vi dimorava il Pontefice, morirono due Cardinali: cioè ai 25 agosto 1527, d'anni trentasei, Ercole Rangoni nobile milanese, riguardato come l'amore, e la delizia del sagro Collegio per cui ne fu pianta la morte, e Francesco Armellini Medici, della famiglia Pantalassi di Perugia, che vi cessò di vivere d'anni cinquantotto nell'ottobre 1527, pel dolore di aver perduto nel saccheggio quanto possedeva in Roma. Nello stesso castello, ad onta di tante peripezie, Clemente VII, ai 21 novembre, tenne concistoro, facendovi la sua seconda promozione dei seguenti otto Cardinali: Antonio Sanseverino napoletano; Gio. Vincenzo Caraffa napoletano, Antonio Matteo Palmieri napoletano, Antonio de Prat assente francese, Enrico Cardona spagnuolo assente, già prefetto di Castel s. Angelo, ad istanza di Carlo V, Girolamo Grimaldi genovese, Pirro Gonzaga di Mantova, cugino di Luigi, il quale dalla prigione di Castel s. Angelo condusse il Pontefice travestito in Orvieto, e Sigismondo Pappacoda napoletano, che per umiltà rinunziò la dignità.

Avendo poi Clemente VII osservato, mentre era assediato in questo castello, che dalle due cappellette di marmo, erette nell' ingresso del ponte s. Angelo in onore de' santi Pietro e Paolo, i soldati cogli archibugi ammazzavano chiunque si affacciasse alle mura del castello, ritirandosi in esse prontamente, le fece subito demolire, e poscia in vece vi eresse due basamenti colle statue dei medesimi principi degli apostoli. Nel medesimo pontificato di Clemente VII, il celebre scultore fiorentino Raffaele, figlio di Baccio da Montelupo, fece una statua di marmo alta cinque braccia rappresentante l'Angelo s. Michele a similitudine di quello, che apparve a s. Gregorio I, quando nella sommità del castello lo vide rimettere la spada nella guaina, e fu collocato in cima della torre quadra di mezzo, dove s' inalberava lo stendardo pontificio; e siccome fu fatto architetto del castello, seguendo la maniera di Michelangelo, vi accomodò e decorò molte stanze con intagli di pietre e mischi di diverse sorti nei cammini, finestre e porte. Sotto il detto Angelo divisava Clemente VII di porre le statue de' sette vizi capitali, forse per alludere, che il luogo non solo è di difesa, ma di punizione pei rei, ma sebbene li avesse fatti disegnare da Baccio Bandinelli, questa idea non fu effettuata, come racconta il Bonanni tom. I, pag. 135, che d'altronde sarebbe riuscita di ornamento al castello.

Giulio III, *Ciocchi del Monte*, a' 24 giugno dell'anno santo 1550 prese il solenne possesso nella basilica lateranense, e poi coi Cardinali, colla famiglia pontificia, ed altri, ch'erano intervenuti alla cavalcata, si recò in Castel s. Angelo, ove pranzò, e si trattenne tutto il giorno e la notte. Prima di lui, anche Leone X, nel 1513, ritornando al Vaticano dal solenne possesso preso agli 11 aprile, giunto che fu a ponte s. Angelo, licenziò i Cardinali, entrò nel castello, e vi rimase a dormire la notte, come attesta Paride de Grassis, *Acta Cærem.* pag. 382. Angelo Massarelli, parlando di Paolo IV, *Caraffa*, nel suo *Diario*, dice che partendo dal Vaticano, lunedì 3 giugno 1555, per passare al palazzo di s. Marco, ad evitare

i gran caldi dell'estate e per comodo della curia, andò in Castel s. Angelo, e vi dormì la notte, partendone il giorno seguente. Si parla poi nel Diario, scritto da Gio. Francesco Firmano, del possesso solenne, che ai 6 gennaio 1560, prese della basilica lateranense il Pontefice Pio IV, *Medici*, che dopo in lettiga si fece portare nel Castel s. Angelo, ove pranzò, succedendo molte salve d'artiglieria nell' ingresso e nella partenza.

Questo Papa non solo prese particolar cura dell' adiacente borgo, o città Leonina, che volle fortificare, ma cinse anche di solide mura il Castel s. Angelo, e in molte parti lo restaurò ed abbellì, accrescendone le difese. Avendo fatto fabbricare una porta poco lungi da questo forte, fu chiamata *Porta Castello*, ma poi fu chiusa.

Del Castel s. Angelo, siccome il luogo più sicuro di Roma, si servirono i Pontefici romani per custodirvi le cose più preziose, il danaro, i triregni, e gli archivi. Sisto V pel primo vi ripose un milione di scudi d'oro nel 1586, come si legge nella costituzione 43, *Ad clavum*, de' 21 aprile, che in moneta corrente equivaleva ad un milione seicento cinquantamila scudi; un altro milione di scudi d'oro vi pose nel 1587, siccome risulta dalla costituzione 108, *Anno superiore*, emanata ai 6 novembre, ed un terzo ve lo pose nel 1588, facendone testimonianza la costituzione 125, *Etsi*, de' 27 aprile, che in tutto formano cinque milioni e centocinquantamila scudi d'argento. *V.* Tesoro Pontificio. In Castel s. Angelo si custodirono altresì, sino agli ultimi del secolo decorso, le mitre preziose e i pontificii triregni (*Vedi*), che ne' giorni precedenti ai tre pontificali di Natale, di Pasqua, di s. Pietro, nella vigilia del *Corpus Domini*, o in occasione di qualche pontificale straordinario, dal maggiordomo, dal tesoriere, dal presidente del mare, ossia dal prefetto di Castel s. Angelo, o da altri da loro deputati a farne le veci (recandosi a Castel s. Angelo, e portando ognuno la chiave ond' era chiuso il cassone di ferro in cui stavano riposti i triregni), si estraevano coll' assistenza del gioielliere de' ss. palazzi apostolici, e si consegnavano a un cappellano segreto, rogandosi l'atto dell'estrazione, e della consegna da un notaro di camera, dal quale coll' intervento dei medesimi soggetti, si rogava l'altro atto, quando si riportavano nello stesso luogo dopo la funzione. Eziandio fino al termine del secolo XVIII in questo luogo, in una gran camera rotonda, eravi l' importantissimo *Archivio segreto di Castel s. Angelo* (*Vedi*), ch'ebbe principio, nel 1592, da Clemente VIII per suggerimento di Bartolomeo Cesi (il quale fu egualmente benemerito dello stabilimento dell' archivio vaticano) poi Cardinale, e che ne fu il primo prefetto.

Tale archivio, nel 1799, fu riunito a quello Vaticano. Giuseppe Antonio Vitale, nelle *Memorie dei Tesorieri* pag. 47, (per conciliare la verità di tale istituzione con l'espressioni del breve di Leone X de' 18 settembre 1515, diretto a Filippo Beroaldo, e citato da Tommaso Inghirami nelle due sue Orazioni pubblicate dal Galletti pag. 12, al quale commise *curam privilegiorum, et scripturarum S. R. Ec., quæ in arce nostra s. Angeli de Urbe reposita sunt*, e che prima avea commessa allo stesso Inghirami)

dice, che ancora non vi era stabilito un archivio formale e ben ordinato di tutte le carte spettanti alla sede apostolica, e che quindi il Cesi fece a ciò determinare Clemente VIII e Paolo V, comprovandolo con l'autorità dell'Oldoino, il quale, nel tomo IV, pag. 267, asserisce, che Clemente VIII *Tabularium pontificium in arce Hadriani constituit. Extat Card. Maphæi Barberini, qui ad Petri solium evectus Urbanus VIII est nominatus, epigramma ad Clementem VIII, de Tabulario pontificio in arce Hadriana*. Leggesi di fatti *inter ejus Poemata,* Romæ 1635.

Grandemente benemerito di questo forte fu Papa Urbano VIII, allorchè fortificò vari punti dello stato nella guerra, che sostenne. Lo rinnovò in molte parti con opere di difesa solidissime, nel 1628, e vi aggiunse il bastione, che si vede sopra il Tevere, restringendo da quel lato il corso delle acque, ed impedendo così gli effetti delle eccessive inondazioni, come ne fa fede la lapide, che trovasi infissa sul muro esterno, che chiude la cortina del castello, e che continua la strada verso il Vaticano. Eccone il tenore:

*Urbanus VIII. Pont. Max.*

*Propugnaculum, duo hæc intercludens sub Pontificis fornice spatia.*
*Inutiliter antiquitus fabricatum solo æquavit,*
*Fluminis lapsu hac ex parte reserato*
*Quod munitam magis arcem efficit,*
*Et exundationes ingruentes cohibet*
*Ne posteri provenientis hinc utilitatis*
*Ignari secus quid moliantur,*
*Hoc voluit extare documentum.*
*Anno Dom.* 1628. *Pontif. V.*

In oltre col bronzo delle travi del Pantheon vi fece fondere più di ottanta pezzi di artiglieria, come si vede nell'iscrizione posta nel portico del menzionato tempio, cosicchè rese il castello quasi inespugnabile, e di più, nell'anno 1644, il circondò di grosse muraglie e bastioni, da quella parte, che guarda la città Leonina.

Di poi altre fortificazioni, e beneficii fecero in questo castello, Clemente X, *Altieri*, eletto nel 1670, ed Innocenzo XI, *Odescalchi*, che gli successe nel 1676. Innocenzo XII, *Pignatelli,* malgrado le grandi spese da lui sostenute, morendo nel 1700, lasciò un milione di scudi in Castel s. Angelo depositati.

Esaltato al Pontificato, nel 1730, Clemente XII, *Corsini,* dal Vaticano fece condurre l'acqua nel Castel s. Angelo in vantaggio e comodo del presidio, ed autorizzò il duca di Palombara Zenobio Savelli, in quel tempo castellano, ad erigere la nuova abitazione per sè, abitazione che ancora serve a tal uopo. La fabbrica nondimeno non fu terminata se non sotto il pontificato del di lui successore Benedetto XIV, *Lambertini.* Il qual Pontefice pose in questo forte i due milioni di scudi statigli inviati da Ferdinando VI re di Spagna, pel noto trattato. Nel 1748, si recò quel Pontefice nel castello, venendo ricevuto ai cancelli, in assenza del duca di Palombara vicecastellano, e di monsignor Santobuono, presidente del mare e prefetto di Castel s. Angelo, da mons. Maggi pro-commissario generale delle armi, che gli presentò le chiavi della fortezza. Entrò nel forte in compagnia dei Cardinali Valenti segretario di stato, e Colonna, non che di monsig. Banchieri tesoriere gene-

rale. Il Pontefice percorse molti luoghi del castello, ed osservò il celebre archivio. Essendo poi malmenata dal tempo, e dai fulmini la statua di s. Michele arcangelo, eseguita in marmo da Raffaele da Montelupo, Benedetto XIV ne ordinò un modello colossale al fiammingo Pietro Venschelfeld, e la fece fondere in bronzo dal valente gettatore Francesco Giardoni. Quindi, nel 1752, si portò alla fonderia camerale, ove era stata eseguita la fusione, e benedì la statua, che poi fu collocata sulla sommità del maschio di Castel s. Angelo, ed è quella, che tuttora si vede. Fu essa scoperta nel medesimo anno quando Benedetto XIV dal Quirinale, il giorno della vigilia dei ss. Pietro e Paolo, si recava al Vaticano pel vespero pontificale, ed allorchè passava il ponte s. Angelo varie salve di artiglieria accompagnavano quello scoprimento. Benedetto XIV in altro giorno si recò al Castello, per rivedere l' archivio segreto, che avea fatto restaurare ed abbellire.

Nel 1759, essendosi infranta la campana maggiore di Castel s. Angelo fatta già da Alessandro VII, Clemente XIII, *Rezzonico*, la fece rifondere, e poi benedire da monsignor patriarca Rossi vicegerente, dedicandola alla beatissima Vergine, e ai principi degli apostoli protettori di Roma.

Rivoluzionata la Francia, e promulgata la repubblica, armate francesi occuparono l' Italia, e volendosi impadronire dello stato pontificio, subito occuparono Bologna, Ferrara e Faenza. Ad arrestare la marcia di tal esercito, Pio VI, nel 1796, conchiuse un armistizio, fra le durissime condizioni del quale vi fu quella del pagamento di tredici milioni di franchi, onde col consenso del sagro Collegio ricorse ai tesori depositati pei bisogni più urgenti da Sisto V in Castel s. Angelo, stato opportunemente fortificato e provveduto di munizioni e vettovaglie a tenore del pericolo, in cui trovavasi Roma, già piena di emissari francesi. Ad onta de' suddetti sagrifizi gl' invasori, nel 1797, minacciavano di estendere le conquiste; e fu allora che Pio VI inviò a Terracina tutto ciò, che di prezioso conservavasi in Castel s. Angelo, e munì di alquanta truppa i confini della limitrofa legazione di Romagna, sebbene invano. Dappoichè superata dai francesi la fortezza di Mantova, una divisione dell'armata si rivolse verso lo stato ecclesiastico, e battuta la poca truppa, che le si oppose, giunse sino a Fuligno, onde fu costretto il Papa a chiedere la pace, e spedire a Tolentino i plenipotenziari. Indi Pio VI, per la umiliante pace che, ai 23 febbraio, venne obbligato a stipulare in Tolentino, credendo per essa cessato il pericolo della occupazione di Roma, fece retrocedere quanto avea mandato a Terracina, facendolo riporre insieme ad altri effetti di valore nel medesimo castello. Intanto non si mancò di tramar congiure dai repubblicani francesi, e dai loro fautori per far iscoppiare la rivoluzione nella capitale del cristianesimo. A tal effetto nella vigilia dei ss. Pietro e Paolo, ai 28 giugno, fu dato fuoco ad un sotterraneo magazzino di polvere in Castel s. Angelo, e saltò in aria un bastione con grave spavento di tutti i romani, e colla morte di venti persone, di sedici pericolosamente ferite, oltre agl' immensi danni delle case prossime al forte, per cui in

esso in quella sera, e nella seguente non potè aver luogo la consueta girandola.

Finalmente nulla potè arrestare i francesi, i quali colla legge del più forte, ai 10 febbraio 1798, entrarono in Roma per la porta Angelica, e subito s' impossessarono di Castel s. Angelo, che per precauzione erasi fatto munire di vettovaglie. Non avendo voluto il Papa opporre resistenza, passò la guarnigione Pontificia nel convento di sant' Agostino. Ai cinquecento francesi entrati nel forte, si unirono altri mille e cinquecento comandati dal general Cervoni, e in pochi giorni arrivarono a nove mila, sebbene i commissari ed i fornitori francesi li avessero denunziati per sedici mila, ricevendo per altrettanti, senza scrupolo, le corrispondenti razioni ed i foraggi dal governo pontificio. Tutto terminò colla detronizzazione, e col trasporto in Francia di Pio VI, il che avvenne ai 20 febbraio.

Dopo che il venerando Pontefice morì gloriosamente a Valenza li 29 agosto 1799, Roma, ai 28 del seguente settembre, fu occupata dall' esercito napoletano, che dopo aver assediato il Castel s. Angelo, ne fece uscire i francesi. Intanto in Venezia essendosi uniti i Cardinali in conclave, ai 13 marzo 1800, elessero Pio VII. Sembrando se non pacificata, almeno più sicura l'Italia pei rovesci sofferti dai francesi, il nuovo Pontefice inviò a Roma colla qualifica di legati *a latere* i Cardinali Albani, Roverella, e della Somaglia, che furono posti in dominio della città dal general Naselli, a nome del re Ferdinando IV, ed ai 3 luglio, giorno dell'ingresso di Pio VII nella capitale, si videro per la prima volta sul Castel s. Angelo sventolare gli stendardi col suo stemma gentilizio, e nuovamente con quello della Chiesa. Passati pochi anni, anche Napoleone Bonaparte che, assunto all' impero, regolava colla sua possanza i destini della Europa, volle impadronirsi dei dominii pontificii, per cui mentre ai 2 febbraio 1808, Pio VII assisteva alla funzione della cappella del quirinale, la truppa francese invase ostilmente Roma, s' impossessò del forte s. Angelo, e ponendo innanzi al portone di detto palazzo otto pezzi di cannoni, ai 6 luglio fece tradurre il Papa prigioniero; finchè dopo cinque anni di gloriosa deportazione fra l' universale tripudio ritornò alla sua sede, li 24 maggio 1814.

Prima di quest' epoca i napoletani guidati da Gioacchino Murat aveano presa Roma, stringendo d' assedio il Castel sant' Angelo, ma per capitolazione de' francesi si evitò la rovina di Roma, dappoichè le sue artiglierie riuscirebbono funeste, e di estrema rovina a gran parte della città, mentre per la moderna tattica militare, trovandosi isolato il castello in sul piano, e dominato dalle circostanti eminenze, principalmente da quella di monte Mario, non sarebbe atto a sostenere un violento attacco. Il governo provvisorio, stabilito da Murat alla espulsione de' francesi, cessò subito appena giunse in Roma monsignor Agostino Rivarola, ora amplissimo Cardinale, che ai 10 maggio 1814, fece inalberare sul Castel s. Angelo il pontificio stendardo, in uno a quello della Chiesa Romana.

Sulle escavazioni poi, e scoperte fatte da ultimo nel pontificato di Leone XII, e verificate dal superior

governo, che le aveva autorizzate per mezzo dell'accademia di s. Luca e commissione di antichità, quindi celebrate dall'avv. Fea, dal cav. Poletti, non che dal Nibby, *Roma antica*, t. II, pag. 517, 518, sì sul sepolcro di Adriano e sì sulle sue vicende, affine di conoscere la controversa sua costruzione interna, ebbe il vanto e il merito di questa interessante scoperta il cav. Luigi Bavari, maggiore ed aiutante allora del medesimo castello. Mentre egli si occupava a conoscere la verità di sì magnifica costruzione, calò un dì entro un foro, detto il trabocchetto, eguale alle vie interne delle piramidi di Egitto, che forse Adriano intelligente di architettura voleva imitare, ed osservò una volta superba di travertini, e di pareti simili con molti rivestimenti di giallo antico. Era questo un grande ingresso all'interno del mausoleo, con una maestosa porta, che corrisponde precisamente dirimpetto al ponte Elio. Incontro ad essa trovò una magnifica nicchia anche di travertino, ove era forse collocata la statua colossale dell'imperatore, e tuttociò vide ingombro di maccrie fino a circa venti palmi di altezza. Facendo immediatamente spurgare, al lato destro rinvenne un arco antico ermeticamente murato, che gli diede indizio di continuazione di vuoto. Il fece aprire ed osservò traccie di volta laterizia e di pareti simili; ma neppur sei passi potè inoltrarsi, essendo egualmente ripieno di maccrie d'ogni specie dal piano alla sommità. Fece pur tutto al momento sgombrare, ed a misura, che se ne toglieva l'ingombro, si percorreva una via spirale eziandio d'opera laterizia, di cui niente più bello e più conservato si poteva desiderare. Di tratto in tratto lastre di mosaico indicavano, che il piano n'era tutto ricoperto. Nei quattro lati dell'ambulacro rinvenne quattro trombini di travertino, che ai quattro lati ognuno in forma piramidale prendevano aria dalla sommità del monumento, e tramandavano una luce misteriosa all'interno della via spirale, appunto ad imitazione delle piramidi egiziane di cui parlammo. Questa via sembra averci additato Teodorico di Niemo col nome di parecchi cunicoli *plures meatis*. Percorso l'interno del monumento colla detta spirale, venne a conoscere che questa dava nel centro dello scalone moderno alla direzione di due orride, ed abbandonate prigioni fino da qualche secolo, chiamate le *due gemelle*. La fece egli subito demolire, e ne ottenne la bella camera sepolcrale o sacrario costrutta di bellissimi travertini e peperini, e con due luminari egualmente antichi. La camera era tutta rivestita di paonazzetto con tre bellissime nicchie per collocarvi urne, e vuolsi che in detta camera fosse rinvenuta quella di porfido, la quale si trova nella basilica lateranense, e serve ora di monumento sepolcrale a Clemente XII. In tal caso si potrebbe credere con molto fondamento, che fosse quella medesima, la quale racchiudeva le ceneri dell'augusto Adriano che alcuni opinarono, come si disse più sopra, essere state deposte nella pigna di bronzo: tuttavolta non si deve tacere che tale urna vuolsi piuttosto presa dal portico del Pantheon. Finalmente continuando la spira, rinvenne il medesimo cavalier Bavari altra camera antica dell'identica periferia delle camere soggette. Sopra di queste discoprì altre due camere ancora di minor periferia a volta perfetta-

mente rotonda, le quali terminavano il monumento, e così egli si trovò di aver tutto chiaramente spiegato.

Di questo celebre castello abbiamo notizie da tutti gli altri autori, che descrissero la città di Roma, perocchè tutti illustrarono questo storico e rinomato edifizio. *V.* Joh. Gottlieb Rose, *Dissertatio academica de Mole Hadriana hodie Castellum s. Angeli*, Lipsiæ 1723; e l'abbate Francesco Valesio, *Dissertazione del Castello s. Angelo*, che il Venuti nel suo libro delle *medaglie pontificie*, p. 44, dice si conservasse manoscritto presso il Pontefice Benedetto XIV.

*Altre notizie sul Castel s. Angelo di Roma, suo presidio o guarnigione, nonchè della rinomata girandola, con altre particolarità, che riguardano il Castello.*

Ridotto il mausoleo di Adriano, come già si è detto, dai sovrani Pontefici a fortezza in propria difesa, e per contenere la città di Roma, e per loro asilo in caso di bisogno, secondo i principii dell'architettura militare lo munirono di cannoni, e principalmente sono i quattro baloardi angolari, che si chiamano col nome degli evangelisti. Con questi si possono impedire gli assalti dalle parti della campagna, e della città. Al basso e sotto i detti baloardi trovasi una vasta piazza di armi, che talora serve alle evoluzioni militari, con diverse caserme, e due bagni pei servi di pena. Quivi sono magazzini, che un tempo custodivano la polvere, ma dopo l'esplosione suaccennata, se ne conserva poca quantità, molto più dacchè nel 1829 per un infausto accidente, saltò in aria il laboratorio pirotecnico delle girandole, colla morte di diverse persone. Il recinto del castello viene costituito dai grandi bastioni, e dalle mura, che sono ben difesi, essendo coperte della conveniente artiglieria, i cui fuochi incrociandosi, possono impedire le scalate, che si volessero tentare. Di fronte alla città e al ponte s. Angelo evvi una solida cortina con due cannoni obizi, per guardare la testa del ponte s. Angelo; mentre è protetto l'ingresso da cancelli di ferro, e da una doppia catena, cioè dal lato che guarda la via di borgo, che viene abbassata nel passaggio del sovrano Pontefice, dal comandante del castello il quale suol ivi trovarsi, massime nelle pubbliche sortite. I ponti levatoi della porta principale, e del maschio rendono il forte più sicuro. Questi ponti dividono le opere esterne, cosicchè se il nemico giungesse ad impossessarsi della cortina, troverebbe una divisione tra questa, i baloardi, la piazza d'armi e il maschio, il quale è separato da tutte le opere esterne per mezzo d'uno di essi. Il ponte detto del *Soccorso*, serve al bisogno per ricevere i rinforzi ed aiuti dai difensori del castello, e necessari alla piazza d'arme, che ha le sue sortite verso la campagna. Evvi una porta segreta, che conduce alla gran fossa, nella quale in caso di bisogno si può intromettere l'acqua del Tevere, e cingere con essa le mura del forte. Dopo di essa vengono le opere esteriori di Urbano VIII, *Barberini*, gli spalti e le controscarpe.

Nel pontificato di Pio IV, *Medici*, summentovato, sull'antico cornicione del mausoleo, venne edificato un giretto coperto, o braccio di camere, metà del quale è destinato

alla custodia delle persone detenute con maggior riguardo in dieci camere: otto ne ha il cortile dell'olio in cui vi sono vasi per riporvelo; ed all'intorno di quel cortile vi sono alcune prigioni. Dalla sala di Giulio Romano, così detta dalle pitture colle quali da quel pittore si è adornata, si passa alle segrete superiori sotto l'Angelo, e ad altre prigioni. L'altra metà del menzionato giretto viene abitata dagli inservienti. Prima eravi l'abitazione nel forte per cento famiglie, e gran magazzini per qualunque provvigione. Sonovi un arsenale per la costruzione degli affusti di cannone, una sala per custodire le armi da fuoco, delle quali ve ne sono per armare due mila uomini. Anticamente un locale conteneva sei mila armamenti, fra'quali si vedeva quello del contestabile di Borbone. Il loggiato, che guarda il ponte, dà l'ingresso alla casa del castellano, ove si osserva un gran salone fregiato dei superbi dipinti di Pierino Bonaccorsi, detto del Vaga, scolare di Raffaele di Urbino. Molti Papi l'adornarono con bellissime pitture, stucchi e dorature, massime Paolo IV, per cui sì vasta e magnifica sala viene chiamata Paolina. Nella loggia della parte opposta si vedono alcuni stucchi eseguiti sui disegni di Raffaele da Montelupo, e stimabili freschi (guasti però dalle intemperie) di Girolamo Sicciolante da Sermoneta. Sotto al loggiato, dalla parte del ponte, vi è una graziosa cappella dedicata a s. Michele Arcangelo, ove si tiene in venerazione la sedia di s. Pio V, e si conserva il ss. Sagramento. Un cappellano nominato dal comandante vi celebra la messa, che può essere ascoltata da chiunque in soddisfazione del precetto ecclesiastico. Dalla lapide ivi esistente si rileva, che il vice castellano Giuseppe Ginetti, patrizio di Velletri, v'istituì una cappellania nel 1640; ma diminuito il fondo, vi provvide il regnante Pontefice ad istanza dell'odierno comandante, acciò ogni giorno vi si celebrasse la messa. Vi sono inoltre nel forte altre due cappelle, nelle quali nei dì festivi si celebra il santo sagrifizio per la guarnigione, e per le famiglie che vi abitano. Tali cappelle sono ufficiate dai cappellani militari: una è dedicata al ss. Salvatore per comodo della guardia dei cancelli, e l'altra nella piazza d'armi, sotto l'invocazione di Maria santissima del Rosario, per comodo delle famiglie dei militari, che ivi abitano. In questa ultima il medesimo Papa regnante Gregorio XVI, nel 1838, approvò la *Congregazione Castrense* o *primaria militare*, sotto la protezione della stessa b. Vergine del Rosario, e di s. Ignazio, protettore de' militari, istituita a vantaggio spirituale de'soldati, e delle loro famiglie, per opera degli alunni missionari del collegio Urbano di Propaganda, sotto la direzione del loro p. rettore religioso della compagnia di Gesù, con indulgenza concessa dal lodato Pontefice per quelli che interverranno agli esercizi religiosi e cristiana istruzione, oltre un'annuale dotazione. Evvi eziandio in questo forte un altra cappella nel bagno de' forzati, sotto la direzione dei pp. gesuiti, i quali vi adunano i servi di pena, e fanno ai medesimi eseguire vari esercizi di pietà. Secondo alcuni, fuvvi già nella sommità del castello edificata una piccola cappella, che si disse di *s. Michele inter nubes*, giacchè questo luogo fu pur detto

*Torre fra i cieli, monte di s. Angelo.* E così tuttora si chiama la porta superiore del castello, e la cappella appellasi *chiesa di s. Angelo fino al cielo* per la grande altezza di sì maestoso edifizio. Il p. Casimiro da Roma nelle sue *Memorie*, ec., dice essere tal bellissima cappella stata eretta da Papa Nicolò III, *Orsini*, del 1277, concedendovi un'indulgenza particolare, in memoria dell'Angelo comparso in tal sommità a s. Gregorio I. V'ha pur in essa dipinto il miracoloso avvenimento. Altri però col Panciroli sono di parere, che la chiesa con tal denominazione sia stata fabbricata vicino al castello, e che nel secolo XVI sia stata trasferita in quella di sant'Angelo in Borgo, forse nel pontificato di Alessandro VI, o più probabilmente sotto Pio IV, allorchè per l'ingrandimento delle mura del forte, il suo ingresso riusciva alquanto incomodo. E il detto Pio IV per tale ampliazione fece demolire l'antica chiesa della Traspontina (che stava ove ora si vede la grande fossa), ed erigere fece la nuova, che fu proseguita e quasi compita dal successore s. Pio V.

Fino al secolo decorso, la cappella di Castel s. Angelo aveva una riunione di musici o cantanti, e il loro capo denominavasi *Soprastante alla musica di Castello.* Di fatti il Cancellieri ne' *Possessi de' Papi*, nel descrivere le feste, che in tali occasioni faceva il forte, gli addobbi, con cui si ornava, le salve di artiglierie che si tiravano, gli stendardi ivi inalberati, ed altri segni di letizia, particolarmente nel passaggio che facevano per la cortina, e pel ponte i sovrani Pontefici, per condursi dal Vaticano alla basilica lateranense a prendervi possesso, riporta che sulla cortina, e ai parapetti delle mura il coro de' musici cantava, e i suonatori cogli strumenti eseguivano bellissimi concerti, schierandosi nello stesso luogo il presidio del forte, cogli uffiziali, e col vice castellano alla testa.

La celebre Cristina regina di Svezia, che venne in Roma sotto Alessandro VII, e vi morì nel 1689 nel Pontificato d'Innocenzo XI, ordinò che nella gran ringhiera o loggia di questa fortezza all'aurora di alcune designate giornate si facessero delle sinfonie militari con alcune trombe, e con vari altri antichi strumenti da fiato, avendo lasciati i fondi necessarii per questa memoria del suo buon gusto. Essa avea un animo virile e pieno di coraggio, ed un giorno che si portò in castello, per suo divertimento tirò tre colpi di palla di cannone, e ciò fece col celebre cannone di forma ottangolare, di libbre 2395 detto la spinosa, per avere scolpita la testa di tal animale. Era stato preso all'esercito di Borbone a Monte Mario, per abbattere il castello. La regina diresse i colpi alla porta foderata di ferro di villa Medici sul Pincio, e ne lasciò l'impronta.

Il presidio, o guarnigione di Castel s. Angelo, fino agli ultimi anni del secolo decorso, era composto, come dice il Lunadoro t. II, p. 272, del castellano o vice-castellano qual primo ufficiale comandante, che avea i suoi cancellieri, provveditori, forieri e custodi delle armi, varie centinaia di soldati stipendiati, milizie urbane privilegiate coi loro capitani, tenenti ed alfieri in difesa del forte, essendone prefetto un prelato chierico di camera. Di fatti negli antichi ruoli del palazzo apostolico, quali famigliari palatini, parte-

cipanti la porzione di pane, vino ec., sono notati il castellano, il vice-castellano, il soprastante alla musica, il capitano, l'archivista ec. Sotto Pio IV si legge la particola *Capitani e soldati di Castel s. Angelo a spese di Nostro Signore, numero ventuno a tutto vitto.* Dai medesimi registri, e dalle note della dispensa della cera per la festa della Purificazione, si legge che la fruivano, oltre il castellano e vice castellano, il capitano, il provveditore, il custode dell'armeria, gli armaroli, soldati e officiali del maschio, soldati e officiali da basso, bombardieri, ec. Intorno a questi ultimi è anzi da sapersi, che al servigio delle artiglierie della fortezza era addetta una compagnia di persone istruite nelle manovre del cannone.

Della scuola, o confraternita dei bombardieri, istituita nel 1594, da Clemente VIII, *Aldobrandini*, sotto l'invocazione di s. Barbara de' bombardieri, in una cappella della chiesa di s. Maria in Traspontina, ne fa memoria il Piazza, *Opere pie di Roma*, p. 659. Essa divenne scuola pegli studi teoretici di artiglieria; e nelle stagioni opportune dava saggio pratico delle cognizioni, che avea acquistato facendo le sue esperienze e manovre col cannone in un prato fuori di porta Angelica, chiamata la Farnesina. Questa scuola fu sempre assai protetta, migliorata e privilegiata dai Pontefici, precipuamente da Alessandro VII, Clemente X, Innocenzo XII, Benedetto XIII, Clemente XII, Clemente XIII, non che dall'attuale regnante Gregorio XVI. Disciolta la compagnia nelle vicende, che si successero, dal 1798, ne assunse le funzioni il corpo dell'artiglieria di linea, il quale ha la sua scuola teoretica, gli allievi della quale danno annualmente saggio de' loro progressi nello studio, ed ottengono i competenti premi, come già si è seguito ne' due ultimi anni. Chi bramasse una più estesa notizia dei privilegi accordati all'anzidetta compagnia, può consultare le costituzioni di Clemente XII, *Confirmatio privilegiorum a Rom. Pont. concessorum Bombarderiis in Arce s. Angeli*, t. XIII *Bull. Rom.* 299, e di Clemente XIII, *Confirmatio privilegiorum alias concessorum ballisteriis Castri s. Angeli*, die 26 maii 1762.

Non si dee passare sotto silenzio, quanto fino agli ultimi del secolo decorso, e prima della soppressione della compagnia dei bombardieri, è stato praticato col sommo Pontefice nel dì festivo della dedicazione di san Michele Arcangelo. Nelle ore pomeridiane soleva uscire dal forte tutto il presidio militarmente coi suoi uffiziali, con cannoni, mortari, ed equipaggio, e recandosi marciando in colonna alla chiesa di s. Maria in Traspontina sua parrocchia, dal p. sagrestano maggiore sulla porta di essa, vestito di cotta e stola, veniva benedetto con acqua santa. Il vice-castellano entrava nella medesima, e vi faceva breve orazione, e poi si rimetteva alla testa della colonna. Quindi, dietro preventive preghiere del medesimo vice-castellano, passava il presidio nel cortile del palazzo abitato dal Pontefice, e dopo essersi schierato per suo comando in ordinanza, riceveva dal Papa l'apostolica benedizione. Questa ricevuta, usciva la colonna dal palazzo, e nella piazza sparava i cannoni, i mortari, e la moschetteria o fucili, facendo altrettanto in passare innanzi ai palazzi di monsignor tesoriere, e di monsignor so-

praintendente della fortezza e del mare. Quando Benedetto XIII abitava al Vaticano, nel sito detto *Tor de' venti*, benedì il presidio da una finestra. Nel 1758, stante l'intemperie de' tempi, il presidio si recò a prendere la benedizione da Clemente XIII nel giorno della festa di s. Barbara, ai 4 dicembre, anzi perchè essa è protettrice de' bombardieri, per l'avvenire fu stabilita in tal giorno una simile costumanza. Tuttavolta, nel 1760, partendo Clemente XIII ai 27 settembre per Castel Gandolfo, il presidio di Castello si portò due giorni avanti nel cortile del Quirinale, e nel 1765 vi si recò invece agli 8 maggio, giorno sagro all'apparizione dello stesso s. Arcangelo, speciale protettore di santa Chiesa e del castello.

Più volte nei passati tempi il Castel s. Angelo è stato soggetto a gravissime inondazioni, nè si può dire, che ne vada esente ne' tempi correnti. Si notò già, che le fosse, le quali lo circondano, possono all'occasione empiersi coll' acqua del Tevere per mezzo delle saracinesche costruite ai due lati del medesimo castello. Si è ancora narrato, come nell'anno 1628, il Papa Urbano VIII procurasse di riparare l'eccessiva escrescenza del fiume, affinchè non penetrassero le acque nel recinto della fortezza. Ciò non ostante si hanno le memorie della somma altezza, a cui in alcuni tempi giunsero le acque. Si rilevano siffatte memorie dalle lapidi, che ancora si leggono infisse sul baloardo s. Matteo. Nel 1495, nel 1498, nel 1647, nel 1660 le inondazioni furono tanto forti, che sommersero tutta la parte bassa della fortezza, e giunsero alla prodigiosa altezza, che vedesi segnata in cadauna lapide. Dopo le indicate epoche non si ha memoria di escrescenze del fiume così gravi, sia perchè sono stati praticati dei lavori per contenere le acque, e aprir loro un passaggio più ampio, affinchè possano imboccare nel mare, ovvero perchè lo scioglimento delle nevi delle vicine montagne non è stato improvviso come talora accadde, ma più lento, e non accompagnato dalle pioggie dirotte. Nel 1805 però fuvvi una straordinaria inondazione nei primi giorni di febbraio, ma non si potè paragonare a quella degli anni sopra notati. In qualsiasi escrescenza per altro, benchè poco rimarcabile, i sotterranei della fortezza vengono inondati egualmente che i sotterranei delle case della città, e talvolta, benchè di rado, lo sono anche la piazza di armi e i pianterreni dei fabbricati, che la circondano. Parlando il Pascoli nel suo *Tevere*, pag. 17, delle cause che producono le inondazioni, dice, che gli archi del ponte s. Angelo di sette che erano quando fu fatto fabbricare da Adriano, sono ridotti a tre e mezzo, restandone parte sotto il bastione di Castello, e parte nell'opposta sponda. Altri peraltro dicono che fossero cinque; ora però sono tre grandi, e due piccoli.

È assai famosa la girandola, che si fa in questo forte per la coronazione de' Pontefici, per gli anniversari della coronazione medesima; per la vigilia e festa dei principi degli Apostoli, e per altre circostanze, come di venute de' sovrani in Roma ec. Perciò non possiamo dispensarci di qui far menzione di tal fuoco artificiale, che lascia sorpreso qualunque forestiere, e di cui lo stesso de la Lande, *Voyage en Italie*, pag. 544, confessa di non aver veduta cosa più bella in tal

genere, massime parlando della prima ed ultima scappata, composta, com' egli dice, di 4500 razzi, che partono tutti insieme e si spandono circolarmente in forma di ventaglio. *V.* Anniversario della Creazione, e Coronazione.

La girandola adunque, o fuoco artificiale, s' incendia su questo castello negl' indicati tempi, laddove non piaccia ai Papi, o l' incostanza dell'atmosfera non obblighi a trasferir quella della coronazione ad altra epoca, e ciò si pratica alle ore due di notte, al segnale che ne fa dare il Pontefice dalla sua residenza. La stessa posizione isolata dell'edifizio, la forma rotonda ed elevata del maschio che domina tutto il castello, contribuiscono non poco alla bellezza ed originalità dello spettacolo. Questo consiste in un fuoco d'artificio composto di vari pezzi, e di una brillante e sempre variata illuminazione, che vagamente riflette sul sottoposto Tevere, secondo il disegno, che ne fa uno de' più valenti architetti camerali. Specialmente le due menzionate scappate o eruzioni di razzi, che hanno luogo nel principio e nel fine, e che per la loro forma diedero a questo spettacolo il nome di girandola, sono composte di molte migliaia di razzi, che lanciandosi in aria con degradazione di numero, ma tutti ad un tempo, formano la figura d'un gran ventaglio di fuoco, che può dar l' idea d'un grande vulcano. Il tutto viene accompagnato a giusta cadenza dal fragore e dai colpi del cannone, i quali sono ripetuti a giusti intervalli. Nondimeno quello, che anche concorre a rendere più imponente questo spettacolo, egli è che può godersi in diversi punti elevati della città, e sebbene dai romani tante volte si ammiri, sempre e con piacere è riveduto. Vuolsi, che il disegno della girandola fosse immaginato da Michelangelo Bonarroti, e lo abbia perfezionato il caval. Bernini, secondo il sentimento di monsig. Onorato Gaetani, il quale nelle sue pregievoli *Osservazioni* sulla Sicilia pag. 23, dice, che inventò questo bel fuoco artifiziale ad imitazion dei vulcani, e massime di quello di Strongoli, che vomita fiamme a guisa di razzi. Il Vasari, nel tom. VIII pag. 43, descrive l'arte, che avea Nicolò detto il Tribolo, di far le girandole. Bernardo Buontalenti, nato nel 1536, ebbe il merito dell' invenzione dei fuochi lavorati, che recò da Spagna, per cui si denominò *delle Girandole.* Quindi s' introdusse l' uso di farla anche in Castel s. Angelo, ed era già cotanto celebre nel pontificato di Giulio III, creato nel 1550, che nell'appartamento fatto da lui edificare al Vaticano, presso quello della contessa Matilde, fra le pitture con cui l' adornarono valenti pennelli, evvi l'esplosione della girandola. Nicolò Mahudel è autore d'una *Dissertation dell' Origine des feux de joje, dans le tom. II de l' Histor. de l' Accad. des Inscript.* pag. 428. Sui fuochi artifiziali di vari colori fatti coll' aria infiammabile da Dillier professore di piroctenia in Aix, è a vedersi *l' Antologia* tom. XIV, pag. 304. Racconta il Cancellieri, nel suo *Mercato* pag. 213, che tra le brillanti feste fatte dai Gesuiti nel 1639, pel primo anno centenario della loro istituzione, nel dì dell'ottava a' 4 ottobre, sulla piazza della chiesa del Gesù si spararono molti mortari, e in cima della cupola di tal chiesa, si fece la girandola.

La più antica menzione de' fuochi,

e delle illuminazioni fatte nella città di Roma sotto i sovrani Pontefici, si legge nel Diario di Antonio di Pietro, presso il Muratori t. XXV, pag. 1017, ai 22 maggio 1410, per la notizia giuntavi dell'elezione seguita in Bologna di Giovanni XXIII; ma in qual tempo il Castel sant'Angelo abbia incominciato a celebrare qualche straordinaria allegrezza, si ha dalla descrizione del Volterrano presso il citato Muratori, tom. XXIII, pag. 135, cioè per l'anniversario della creazione, e coronazione di Sisto IV, dall'anno 1481 in poi.

Il Bonanni, *Numis. Rom. Pont.* tom. I, dice, che fra le medaglie pontificie due se ne mostrano coll'epigrafe: *Hilaritas Pontificia*, e con una botte ardente in segno di gioja. La prima fu coniata nel quinto anno del pontificato di Giulio III, e l'altra sotto Marcello II, che nel 1555, gli successe, quantunque quest'ultimo ordinasse che fosse distribuito ai poveri il danaro, il quale si spendeva pel fuoco artifiziale, e per la illuminazione solita farsi in Castel s. Angelo per l'esaltazione al pontificato, nondimeno non avrà potuto impedire al pubblico le consuete dimostrazioni di gioja. Aggiungiamo in proposito col Novaes, che Marcello II, agli 11 aprile, si fece coronare senza pompa e solennità, senza nemmeno lo sparo delle artiglierie di Castel s. Angelo, perchè erano prossime le feste di Pasqua, e credeva ciò non convenire alla scarsezza di danaro, in cui trovavasi il pontificio erario.

In una medaglia di Pio IV si vede il Castel s. Angelo incendiato da' fuochi di artificio, come in due rami della mole Adriana nelle *Cose maravigliose di Roma* 1625, *e nelle grandezze di Roma* 1678. Il Mucanzio, presso il Gattico, *Acta Cærem.* pag. 426, dice che prima la girandola, e simili dimostrazioni di letizia, si facessero negli anniversari tanto della creazione, che della coronazione, ma che Sisto V, e Clemente VIII, per parsimonia stabilirono si incendiasse solo per quello della coronazione. Finalmente, a' 28 giugno 1709, sulla sommità del maschio fu fatto pel predetto spettacolo il palco di forma quadra, o quasi rettangolare, come si osserva tutt'ora, mentre prima era quasi triangolare. Nel tempo poi di ciascuna girandola si sparano da sessanta o ottanta colpi di cannone, dandosi l'avviso al mezzodì con quindici colpi.

Riportiamo ora la tabella delle salve ordinarie e straordinarie, che si fanno dal Castel sant' Angelo, nella lusinga che ciò non riuscirà discaro, siccome collegato colle sagre funzioni, e altro relativo ai Papi e Roma. Si sparono quattordici colpi di cannone all'alba per le seguenti festività e ricorrenze, cioè della Circoncisione, Epifania, Annunziata, ss. Filippo e Giacomo siccome comprotettori della città, Apparizione di san Michele Arcangelo, Ascensione, Pentecoste, santi Pietro e Paolo, Assunta, Dedicazione di san Michele, Ognissanti, santa Barbara (alla cui messa cantata con divota pompa nella chiesa della Traspontina si sparano cinquanta colpi), Natale, ed anniversari della creazione e coronazione del Papa, e contemporaneamente s'inalberano in tali giorni gli stendardi pontificii. Queste sono le salve ordinarie: sonovi poi altre determinate salve, che si praticano nella circostanza delle solenni benedizioni, che dà il Sommo Pontefice: qua-

ranta colpi si sparano per quella del giovedì santo, cinquanta per quella di Pasqua di risurrezione, quaranta per l'Ascensione, più ventiqnattro se la comparte il Papa, a s. Giovanni in Laterano al qual effetto si portavano alcuni pezzi di cannoni, i quali situavansi sulla piazza della basilica. Altrettanto si praticava per l'Assunta, e dove il Pontefice desse la benedizione dalla loggia della basilica Liberiana. Ora però non costumandosi più di trasportare presso le dette basiliche i cannoni, gli spari si eseguiscono simultaneamente da quelli del forte presso ben combinati segnali, e si sparono quaranta colpi per cadauna benedizione, meno quella solennissima di Pasqua, che ne ha dieci di più. Per le processioni del *Corpus Domini*, cioè per quella del Papa nella mattina della festa, si sparano ottanta colpi, per quella di s. Spirito otto; dieci per quella di s. Maria in Traspontina, e otto se ne sparavano per quella di s. Biagio, allorquando celebravasi tal processione. Per quella poi della festa di s. Anna, sedici cannonate. Nel sabbato santo al *Gloria in excelsis Deo*, della cappella pontificia, ossia allo scioglimento delle campane, la salva è di trenta colpi: per la vigilia della festa di s. Gio. Battista ad ore 24, se ne sparano trenta, e venti nel dì seguente nel punto che il console di Toscana esce in formalità dal palazzo Altoviti per andare alla prossima chiesa nazionale, e necessariamente passa per la piazza di ponte s. Angelo. Inoltre la fortezza spara colpi trenta alle ore 24 della vigilia di Natale.

Nell' anno santo tutte le salve delle artiglierie di Castel s. Angelo ordinarie, vengono aumentate d'un quarto. Ogni volta che il sovrano Pontefice parte da Roma, e che dorme fuori di essa, al ritorno si sparano trenta colpi, ricevendo avviso il forte dai combinati segnali. Quando il Papa cavalcava formalmente, si davano quaranta cannonate, e quando con cavalcata passava sotto la fortezza, oltre i detti colpi, se ne sparavano altri venti. Per la creazione del novello Sommo Pontefice si danno cento uno colpi, e altrettanti nel suo primo passaggio sotto al castello. Pel dì della coronazione all' alba quattordici, e dopo seguita, e per la benedizione cinquanta. Pel di lui possesso alla basilica lateranense, in tre salve, cento uno, e nel medesimo giorno coi cannoni di campagna sulla piazza di s. Gio. in Laterano, in due salve, cinquanta. Il possesso del senatore di Roma viene festeggiato con ventiquattro tiri. Facendosi Cardinale un fratello o nipote del Papa, o personaggio di sangue reale, al termine del concistoro, vi sono trenta colpi. Negli arrivi e nelle partenze da Roma di sovrani, il numero dei colpi è ad arbitrio, ovvero a seconda delle istruzioni della segreteria di stato, e nelle ultime circostanze se ne tirarono cento uno. Al primo passaggio de' medesimi sovrani avanti il forte, si eseguisce la salva egualmente ad arbitrio; ma recentemente, ebbero luogo colpi sessantuno. Recandosi qualche sovrano a vedere il castello, non è prescritto il numero. Allorchè nel 1819 vi si recò l'imperatore d'Austria Francesco I, fu salutato colla salva reale di cent' uno colpi. Per la beatificazione solenne di qualche servo di Dio, se ne fanno ventiquattro, e cento per la canonizzazione d'un beato. Al passaggio innanzi alla for-

tezza d'un nuovo stendardo di alcun santo, si tirano quaranta colpi. Al *Te Deum* per qualche vittoria, o grazia ricevuta da Dio, ad arbitrio; però nel 1682 per la liberazione di Vienna dai turchi, e nel 1720 per la vittoria riportata dagli spagnuoli sui mori colla presa di Ceuta, si eseguirono festevoli salve con duecento mortari, e quaranta cannoni. Finalmente pel funerale d'un sovrano morto in Roma, nel passare il cadavere avanti il castello, suole eseguirsi una salva ad arbitrio; e nel 1819, nel passaggio del cadavere della regina di Spagna Maria Luisa, ebbero luogo settantotto colpi di cannone.

CASTELLA. Città vescovile di Numidia nell'Africa occidentale. Varie furono le sedi episcopali sotto tale denominazione, come Castella nella Mauritiana Cesariana nell'Africa occidentale, nella quale pure esistevano le seguenti cinque sedi: *Castellum Jabaritanum*, *Medianum*, *Minus*, *Ripense*, e *Tetraportiense*. Inoltre nella Numidia vi fu eziandio il vescovato di *Castellum Titulianum*.

CASTELLAMARE (*Castri maris*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, della provincia di Napoli, capoluogo di distretto e di cantone, con porto di mare rinomato pei cantieri di costruzione. È posta questa città nell'angolo meridionale di un seno formato nel golfo di Napoli, dove il Sarno mette foce, e viene chiuso al sud dal capo Orlando. Fino dall'antichità sono celebri le sue acque termali, e fra i palazzi primeggia la casa di delizie del re. Castellamare, o Castel-a-mare dicesi fabbricata sulle rovine di *Stabiae*, che soffrì memorando eccidio, e fu presso che distrutta da Silla, in punizione di aver adottato il partito di Cajo Papio. Nell'impero di Tito, nell'anno 79 dell'era cristiana, avvenne la vesuviana eruzione ad inabissarla, insieme a Pompeja ed Ercolano, e fu in questa circostanza che il celebre Plinio, *il vecchio*, fu sepolto dalla cenere avvicinandosi troppo a considerare il tremendo fenomeno. In appresso si edificò l'attuale città, e già nel declinar del secolo V meritò d'essere elevata a seggio vescovile. Dipoi, a' 27 aprile 1799, i francesi comandati da Macdonald vi sconfissero le masse napoletane appoggiate dagl'inglesi; ma nella seguente reazione i repubblicani si salvarono su navi, che li sbarcarono a Marsiglia, ciocchè tornò a vantaggio del re Ferdinando IV, e del Cardinal Ruffo suo ministro, andando esenti dalla straniera influenza.

La sede vescovile, già detta *Castellum Stabiense*, vi fu fondata avanti l'anno 500, e divenne suffraganea della metropoli di Sorrento. La cattedrale da ultimo abbellita è dedicata all'Assunzione in cielo della b. Vergine Maria. Il capitolo ha cinque dignità, prima delle quali è l'arcidiacono con quattordici canonici, che godono due prebende, dodici beneficiati chiamati ebdomadari, con altri preti e chierici per l'uffiziatura. La cattedrale è anche cura parrocchiale, per cui vi si prepone un canonico eletto dal capitolo, ed approvato dal vescovo. Nella città poi vi sono altre sei parrocchie, convento di religiosi, monistero di monache, conservatorio per le donzelle, non che quattro confraternite, ospedale e seminario nell' *oppido Litteren.*, *Liternum*, o *Torre di Patria.* Questo luogo fino dal sesto secolo, fu sede vescovile, che nel 1818

venne soppressa da Pio VII colla bolla *De meliori*, data *quinto kalendas julii*, ed unita in perpetuo alla sede di Castellamare. La mensa del vescovo ne' registri camerali è tassata in cento trentatre fiorini.

CASTELLANETA ( *Castellaneten.*). Città con residenza d' un vescovo nel regno delle due Sicilie, *Castania*, capoluogo di cantone, situata in vicinanza del Lieto, è più immediatamente bagnata dal fiume Talvo suo influente, nella provincia della terra d' Otranto. Verso l'anno 1080 fu assediata dal normanno duca Roberto. I principi suoi successori, che la dominarono, le accordarono molti privilegi, e furono larghi in beneficarla. La sede episcopale vi fu eretta nel secolo XI, ed è suffraganea alla metropoli di Taranto. Il Pontefice Pio VII, nel 1818, col tenore della bolla, *De meliori*, le unì la sede di Motula (*Vedi*). La sua bella ed antica cattedrale è dedicata a s. Nicolò arcivescovo di Mira, detto comunemente di Bari. Il capitolo si compone di quattro dignità, di cui la prima è l'arcidiacono, con dodici canonici, i quali fruiscono due prebende, otto ebdomadari chiamati *porzionari*, oltre altri preti e chierici inservienti alla chiesa. Il tesoriere, che è la terza dignità, aiutato da due preti, è il parroco della cura esistente nella medesima cattedrale, non essendovi altre parrocchie in città. Vi sono però due monisteri di monache, un ospedale, e un monte di pietà ec. La mensa è tassata in camera apostolica, di centottantacinque fiorini.

CASTELLANO *del Castello s. Angelo in Roma*, L' importante ufficio di Castellano, o prefetto del Castel s. Angelo, fu sempre affidato dai sovrani Pontefici a personaggi di loro piena fiducia. Difatti percorrendo tutta la storia delle vicende, alle quali andò soggetto nei passati tempi questo castello, troveremo frequentemente, che i Papi nominarono a prefetti o castellani i propri fratelli o nipoti, e talvolta de' Cardinali, o prelati, o altri, della cui fedeltà non potevano dubitare. E siccome questi non risiedendo stabilmente entro il medesimo forte, non potevano attenderne alla difesa in occasione di bisogno, si creavano dagli stessi sommi Pontefici i vice-castellani, ch' erano persone già dedicate alla professione delle armi, e capaci di difenderlo alle circostanze.

Attualmente, essendo stata abolita la carica di prefetto del castello, il sovrano Pontefice ne concede il comando ad un ufficiale benemerito delle sue truppe di linea, il quale per lo meno sia giunto al grado di colonnello, e di generale di brigata, ed abbia dato saggio di sua intelligenza e fedeltà. Porta il titolo di *comandante del forte s. Angelo*, sebbene chiamisi ancora *castellano*, o *vice-castellano*.

I vice-castellani dipendevano anticamente da uno de' prelati chierici di camera rivestito della qualità di prefetto, o soprintendente del Castello s. Angelo, e commissario del mare; carica che fu talvolta riunita nel prelato tesoriere generale. Presentemente il vice-castellano, o comandante del forte s. Angelo, è sotto l'immediata dipendenza del Cardinal segretario di stato, e per quello, che riguarda la truppa del presidio, egli ne ha il superior comando, dipendentemente però dalla presidenza delle armi; mentre è soggetto al prelato tesoriere generale

per quello, che si riferisce ai servi di pena, i quali sono rinchiusi e custoditi nel bagno esistente nel medesimo castello, dei quali è sopraintendente alla direzione e disciplina. Riguardo poi ai prevenuti politici, o rei di gravi delitti, il comandante riceve gli ordini ed istruzioni dal Cardinal segretario di stato, od in vece di lui dal prelato governatore di Roma direttore generale di polizia.

Il cav. Lunadoro, *Relazione della Corte di Roma,* Bracciano 1646, alla pag. 28, parla del castellano di Castello s. Angelo, del suo onorario, e degli uffiziali subalterni addetti al presidio del forte, e di altre cose, che il riguardano. Dalla medesima opera ristampata in Roma colle illustrazioni del celebre Zaccaria nel 1774, t. II. p. 273, rilevasi quanto qui trascriviamo. » A difesa della città di Roma resta armato il Castello s. Angelo, detto » la mole Adriana, per essere già » stato mausoleo dell' imperatore » Adriano. In questo castello risiede il solo castellano, qual primo uffiziale, e v'hanno pure i » suoi cancellieri, provveditori, forieri e custodi delle armi, e più » centinaia di soldati stipendiati. » Un prelato chierico di camera è » prefetto di questo castello, e presiede alle accennate persone, colla stessa autorità, che il commissario del mare, dacchè Benedetto » XIV tolse al tesoriere tal cura, » e perciò sopraintende alle fortezze ed alle torri delle spiaggie » marittime, alle navi e galere » pontificie regolate dai comandanti, capitani ed uffiziali, che » tutti dipendono da lui". Qui noi aggiungeremo, che fino agli ultimi tempi, nel primo giorno dell'anno, e poco prima dell'ora della cappella della Circoncisione, monsignor commissario delle armi, monsignor segretario di consulta, con tutta l'uffizialità a loro subordinata, e il vice-castellano di Castel s. Angelo si ritrovavano nell'anticamera di onore del palazzo ove risiedeva il Pontefice, e nel passaggio che questi ivi faceva per recarsi ad assistere a detta cappella, il complimentavano cogli augurii d'un felice principio, e proseguimento di anno.

I romani Pontefici usarono, e costumano tuttora, di nominare per mezzo di un breve apostolico i castellani, o prefetti, e i vice-castellani, e tanto gli uni, che gli altri avevano l'onorevole qualifica di famigliari del Papa, e ne godevano i relativi privilegi; per lo che partecipavano della così detta *parte del sagro palazzo,* cioè pane, vino, ed altro, siccome risulta dai ruoli dell'archivio dei palazzi apostolici.

Il presidio della fortezza fu più o meno numeroso secondo le circostanze de' tempi, ed era sempre sottoposto al comando del vice-castellano, come dicemmo di sopra. Diversi Pontefici, fra' quali sopra tutti Urbano VIII, ne accrebbero specialmente il quantitativo. In progresso di tempo la forza consueta della guarnigione fu stabilita in trecento uomini di fanteria divisi in tre compagnie coi rispettivi uffiziali, oltre una compagnia di bombardieri pel servigio delle artiglierie. Il Pontefice Benedetto XIV però tolse dal comando del prefetto, e del vice-castellano la detta compagnia, e dichiarò che la loro giurisdizione non si estendeva, se non sopra quegl'individui della medesima, i quali dovevano prestare un servigio giornaliero nella fortezza. Tuttavol-

ta negli ultimi tempi dell'esistenza di questa stessa compagnia, il vice-castellano avea il diritto di nominarne i componenti, e li forniva di una patente, in virtù della quale erano aggregati al detto piccolo corpo, e sebbene fossero stati suppliti nel servigio delle artiglierie dal reggimento de' cannonieri di linea, pure il vice-castellano esercitava su di essi un comando disciplinare, ed aveva a tal uopo un cancelliere a soldo del governo, il quale era incaricato dell'esame della condotta dei medesimi, e delle processure, che per avventura si doveano compilare. Ne facea egli la relazione al predetto vice-castellano, che ne decretava le punizioni all'occorrenza.

La giurisdizione civile del vice-castellano si estendeva nei tempi addietro sino alle due piazze del ponte s. Angelo, e del Fontanone di Borgo, ed aveva autorità di giudicare e punire i delitti, che si commettevano nel tratto di strada fra le due piazze. A tal effetto si vedeva esposto nel muro esterno del baloardo incontro al ponte l'istromento per applicare ai rei il supplizio della corda, già abolito nella moderna legislazione. Al presente però se il vice castellano, o comandante del forte, a garanzia dell'ordine pubblico e della tranquillità, è indotto di far arrestare chi cercasse di turbarla, deve poi trasmettere gli arrestati ai competenti tribunali, che procedono contro i colpevoli. Ha inoltre il vice-castellano giurisdizione sul tratto del fiume Tevere, dal ponte Milvio o Molle, al così detto sasso di Salviati, e può farvi pescare a suo conto, o dare il permesso di pescarvi. Poteva eziandio far vendere il pesce nella piazza del ponte, senza pagarne il dazio; questo privilegio però venne alcuni anni addietro commutato in un compenso, che gli dà in danaro l'amministrazione della dogana del pesce. Gode ancora il vice-castellano la prerogativa di essere uno de' quattordici deputati dell'arciconfraternita della pietà de' carcerati, eretta nella chiesa di s. Giovanni della Pigna, e destinata al sollievo e soccorso dei reclusi nelle pubbliche carceri; sodalizio, ch'ebbe il suo principio nel pontificato di Gregorio XIII, come si riferì all'articolo Arciconfraternite, ove si enumerano i privilegi, di cui fu insignito. Esercita quindi il vice-castellano nella qualifica di deputato, quegli uffici, che gli vengono affidati dalla medesima arciconfraternita, a disimpegno delle sue attribuzioni.

L'antico onorario del vice-castellano era di scudi ottanta mensili, in oggi però riceve lo stipendio corrispondente al grado, che ha nella truppa di linea. Gode l'uso e il frutto dei piccoli giardini e praterie comprese nel circondario del forte, nel quale eravi una copiosa piantagione di olmi, che nelle passate ultime vicende è stata distrutta. Aveva ancora il diritto di esigere una piccola contribuzione nel passaggio dei carri di carbone, legna da fuoco, frutti ed erbaggi pel ponte di s. Angelo. In luogo di tal provento però, che non è più in uso, riceve un adeguato compenso dal pubblico erario. I proprietari, e conduttori delle barche e battelli, che vogliono pescare nel fiume pel suddetto tratto della giurisdizione del vice-castellano, debbono anch'essi riportarne la licenza di lui. Il cappellano, che adempiva gli obblighi della cappellania istituita dal vice-castellano Giunetti, è in obbligo eziandio di fare le

funzioni di segretario, se il comandante ne ha bisogno. La disciplina dei detenuti nelle prigioni dipende, come dicemmo, totalmente dal vice-castellano, che nei casi di qualche importanza riceve le analoghe istruzioni dal Cardinal segretario di stato, e da monsignor governatore di Roma. Era nei tempi passati stabilita nella fortezza un' officina ad uso di spezieria, e il vice-castellano avea il diritto di far distribuire agl' infermi i medicinali convenienti. Ora però, quantunque vi si conservino gli utensili occorrenti, non vi sono che pochi medicinali per un improvviso bisogno, i quali vengono custoditi da un professore di chirurgia, che risiede nel forte per esser pronto ad ogni bisogno. Oltre il chirurgo, il superior governo stipendia un professore di medicina, che viene chiamato ad ogni urgenza, ed assume la cura dei detenuti infermi. Inoltre pei servi di pena vi sono altri professori pagati dal pubblico erario.

Fra gli obblighi del vice-castellano evvi quello di far ispargere l'arena sul ponte s. Angelo, e nella via sottopposta alla cortina, nei giorni più solenni dell' anno, ne' quali si celebrano le cappelle pontificie al Vaticano; e generalmente in quei giorni, ne' quali s' inalberano gli stendardi pontificii; e quando cade la neve, per evitare le cadute dei cavalli. Similmente è a cura del vice-castellano la polizia del medesimo ponte, e dell'adjacente strada sotto la cortina, che si eseguisce da alcuni servi di pena di limitata condanna, i quali ricevono dal governo un tenue compenso per tale incarico. Questi, sebbene vestiti cogl' indumenti stabiliti pei servi di pena in generale, portano al braccio sinistro per distinzione una fascia di color giallo col numero progressivo da 1 fino al 12, e sono incaricati di mantenere netti tutti gli anditi della fortezza. Ha inoltre il vice-castellano il diritto di accordare il permesso a quei venditori di commestibili, che si vogliono fissare sulle due piazze del ponte, e Fontanone di Borgo, per la vendita dei generi loro.

Dicemmo già, che i vice-castellani, o comandanti del forte s. Angelo, sono sempre nominati dal Sommo Pontefice, mediante un breve apostolico, ed aggiungiamo, che il tenore di questo è di somma importanza. Poichè, dopo avere con esso il Papa dichiarato il vice-castellano prefetto del castello, per continuare nel comando a beneplacito suo e della Santa Sede, concedendogli i soliti onori, distinzioni e prerogative tanto sul carcere, quanto sul comando, direzione ed economia della fortezza, gli prescrive di prestare il consueto giuramento nelle mani del Cardinale camerlengo di Santa Romana Chiesa. Tuttavolta tal giuramento si presta dal vice-castellano, o comandante del forte s. Angelo, a piedi dello stesso Papa, il quale destina il giorno, in cui si degnerà di riceverlo. Si reca allora il medesimo vice-castellano all'udienza del Papa, e vi è introdotto dal prelato presidente dell'armi. Postosi in ginocchio, e baciato il piede, legge a voce intelligibile la formula del giuramento, che è in idioma latino, la quale in sostanza contiene la promessa al glorioso apostolo s. Pietro, alla sede apostolica, al sovrano Pontefice, che lo ha nominato, ed ai suoi successori canonicamente eletti, di esercitare con fedeltà il grave incarico di custodire e difende-

re il Castello s. Angelo col presidio affidatogli; in sede vacante ad istanza del sagro Collegio di continuare la stessa custodia, e quindi di consegnarlo al nuovo Pontefice canonicamente eletto, conservandovi la preesistente guarnigione e tutto l'armamento, con altro spettante alla reverenda camera apostolica, e che si ritrova nel castello. Promette inoltre, che quante volte per parte del Papa regnante e de' suoi successori, o del sagro Collegio in sede vacante, sarà richiesto di restituire, o consegnare ad altri il forte col presidio, e tuttociò che gli appartiene senza ritenere cosa alcuna sotto qualunque pretesto, lo eseguirà subito liberamente.

Prestato il descritto giuramento, e ricevuta l'apostolica benedizione, il vice-castellano ritira dal prelato maestro di camera pontificio il certificato di aver adempiuto il dovere del giuramento, ed accompagnato dal prelato presidente delle armi si reca nella fortezza, ove, alla presenza degli ufficiali della guarnigione, riceve dal presidente la consegna delle chiavi della medesima, rogandosi da un notaro capitolino l'atto del possesso, dopo la lettura del breve pontificio, col quale è nominato all'onorifico incarico. Lo stesso giuramento deve poi prestare il vece-castellano nel giorno in cui i Cardinali entrano in conclave, allorchè il sagro Collegio, adunatosi nella cappella dello scrutinio, riceve per mezzo del Cardinal decano il giuramento di sudditanza e fedeltà da quei, che lo debbono fare, comunque la prestazione del giuramento del vice-castellano si eseguisca separatamente dagli altri. Non si dee tacere, che nella congregazione cui aduna il Cardinal camerlengo dei chierici di camera, riscontra tutto ciò, che si contiene in Castel s. Angelo di proprietà della camera apostolica, per mezzo d'uno di detti prelati, che ne lascia la legale custodia al comandante di esso.

Poche memorie istoriche si hanno sopra i nomi de' primitivi prefetti, o castellani del forte s. Angelo, onde ci limiteremo a riportare quelle notizie, che ci fu dato rinvenire. Dicemmo già all'articolo Castello s. Angelo (*Vedi*), che nelle invasioni dei popoli barbari del settentrione, il mausoleo di Adriano ridotto ad una specie di fortezza, e fortificato secondo l'uso di que' tempi, servì di asilo e di difesa ai romani nelle diverse prese di Roma. Ma non conosciamo i nomi di quelli, i quali comandavano la forza militare, che lò difendeva. Si sa, è vero, che Teodorico re de' goti divenuto padrone dell'Italia e di Roma, vi teneva un presidio, e se ne serviva di carcere, per cui prese il nome di *Carcere di Teodorico*, ma però s'ignora il nome di coloro, che ne aveano la custodia e il comando. È egualmente noto, che i greci occuparono, e dominarono in Italia, e che gli esarchi di Ravenna vi esercitarono il comando; ma dopo che i greci perdettero per sempre il dominio anche di questa parte d'Italia, il castello venne in potere degli stessi romani, i quali aveano rivendicata la propria libertà, ed avevano dato il pieno dominio della propria patria, del suo ducato ed adiacenze ai Sommi Pontefici. Questi già si erano interposti presso gli imperatori greci in loro favore, e ne aveano ottenuto dai medesimi non poche prerogative di giurisdizione. Per altro, ad onta di ciò e delle ampie concessioni riportate da-

gl'imperatori d'oriente, i romani erano ben di frequente in discordia fra loro, e regnavano nella città diversi potenti ed opposti partiti. Quindi la prima cura del partito più forte e preponderante era quella di impossessarsi del castello, come luogo più adatto per la difesa e offesa. Nella oscurità pertanto dei fatti avvenuti nelle epoche anteriori al decimo secolo, possiamo assicurare, che verso la metà di esso Crescenzio Numentano n'ebbe il dominio per molti anni, come ricavasi dalle storie contemporanee. Dopo la metà del decimo secolo se ne impossessò Cencio, o Cincio, figlio del prefetto di Roma, e nel fine dello stesso, certo Ferrucchio. Nel XII secolo avendo Arnaldo da Brescia eccitati nlla rivolta i romani, e preteso di rinnovare l'antica repubblica, e togliere al Papa la sovranità di Roma, Adriano IV, dopo di aver nel 1155, creato Cardinale l'inglese Bosone Breakspeare suo nipote, temendo ragionevolmente della fedeltà del popolo, lo nominò prefetto, o custode della fortezza, e gliene affidò il comando. In tale qualifica il predetto Cardinale, allorquando dopo la morte dello zio, fu canonicamente, a' 7 settembre 1159, eletto a successore Alessandro III, ricovrò nel forte i Cardinali, che lo aveano esaltato per salvarli dal furore dell'antipapa Vittore IV, detto V, e dei numerosi suoi partigiani.

Allorchè nel 1377 il Pontefice Gregorio XI riportò in Roma la sede Papale, pose nel Castel s. Angelo un presidio di truppe francesi e un comandante della stessa nazione. Ma nel pontificato dell'immediato successore Urbano VI, tal milizia dovè abbandonarlo, e cederlo ai romani. Divenuto quindi, nel 1389, Papa Bonifacio IX, *Tomazelli*, napoletano, egli seppe far rispettare ai romani la sua autorità sovrana, ed affidò la custodia del castello al suo fratello, o nipote Antonio Tomazelli. Questi per altro non si mostrò fedele al successore Innocenzo VII, entrando nel partito di Ladislao re di Napoli, che aspirava al dominio di Roma e dell'Italia. Sotto Eugenio IV, che sedette sulla veneranda cattedra di s. Pietro dal 1431 al 1447, due castellani si rammentano, il primo Baldassare Ausido, che seppe colla sua accortezza e valore contenere l'audacia dei ribellati romani: il secondo Antonio Ridio, il quale per ordine del Papa arrestò, dopo una forte lotta, il celebre Cardinal Vitelleschi mentre passava pel ponte s. Angelo. Nicolò V, nel primo agosto 1447, diede la castellania di Castel s. Angelo colle paghe per sessanta uomini a Giacomo de Noxeto di Luni, come riporta il chiarissimo Marini, ne' suoi *Archiatri*, tomo II, pag. 164, nota 32. Calisto III della famiglia Borgia di Valenza in Ispagna, nominò il suo nipote Pietro duca di Spoleto, generale delle armi pontificie, prefetto di Roma, e castellano di Castel s. Angelo; ma non tenendo esso buona condotta, e vedendo i Cardinali, che avvicinavasi il Papa al suo fine, diedero al castellano alcune migliaia di scudi, affinchè evacuasse la fortezza unitamente alle soldatesche Catalane, le quali la occupavano, locchè avvenne, come riferisce s. Antonino part. III, lib. II, cap. 16, nel mese di agosto del 1458. Quelle truppe dovettero però molto soffrire nella seguita sede vacante, perchè durante il pontificato del loro connazionale aveano troppo abusato, e lo stesso

castellano, dopo aver consegnato il castello, stimò bene di ritirarsi da Roma, per non esporsi allo sdegno degli Orsini, ch'egli avea offesi.

Pio II, *Piccolomini*, che successe a Calisto III, affidò la fortezza al suo nipote Antonio Piccolomini, il quale contrasse matrimonio con una nipote di Ferdinando re di Napoli, che gli portò in dote i feudi di Amalfi e Cicona, e che trovavasi in Celano allorchè morì lo zio. Per la qual cosa non avendo restituito il forte al sagro Collegio, questo entrò in qualche sospetto, e decise di celebrare il conclave nel convento di s. Maria sopra Minerva, locchè per altro non ebbe luogo, e fu celebrato al solito nel palazzo vaticano. Nel pontificato di Paolo II, eletto nel 1464, furono castellani certo Albergati, ed un Rodrigo Sancio vescovo di Calahorra. Fu al primo data la custodia del famoso Bartolomeo Platina, il quale avea sommamente offeso il Papa co' suoi scritti: ma dopo quattro mesi succeduto Sancio, cessarono i duri trattamenti usatigli dal suo antecessore, e fu colmato di benigni riguardi, e trattato con molta umanità. Sisto IV creò castellano, o prefetto del castello, Giovanni Giordano de Castro da Valenza, uomo d'integerrimi costumi, e nel 1479 lo elesse vescovo di Girgenti, mentre il concittadino di lui Alessandro VI lo fece poi Cardinale nel 1496. Innocenzo VIII, *Cibo*, di Genova, invitò a recarsi in Roma Battista Pinelli genovese, indi lo fece subito castellano di Castel s. Angelo, poi arcivescovo di Cosenza a' 10 ottobre 1491, siccome riporta il citato Marini, tomo I, pag. 213, nota 6. Leggesi quindi nel diario presso il Gattico, *Acta caerem.* pag. 432, che ai 21 agosto del 1503 per morte di Alessandro VI, il prefetto, o castellano del forte s. Angelo, monsignor Marco dell'Ordine de' minori, e vescovo di Sinigaglia, prestò il giuramento di fedeltà ai Cardinali nella sagrestia della chiesa di s. Maria sopra Minerva, ove fu decretato nel dì seguente, che il conclave si farebbe nel castello per maggior sicurezza. Ma cangiatisi poi di sentimento, fecero i Cardinali ai 29 dello stesso mese avvisare il castellano, che nulla rinnovasse. Abbiamo dal Burcardo nella *Storia dei conclavi*, p. 119, che il castellano giurò fedeltà avanti i Cardinali Santacroce, Medici, e Cesarini, i quali in cavalcata si recarono al castello, facendosi per lui responsabile l'ambasciatore di Spagna. Nel medesimo giorno, dal suddetto castellano, previa una sicurtà di ventimila ducati, vennero liberati dalla detenzione che soffrivano l'uditore della camera, l'abbate Caetano, Bernardino abbate di Alviano, Giacomo di Saranello, ed un altro abbate. Quindi fece sapere lo stesso castellano al sagro Collegio, che non poteva acconsentire al progetto di fare il conclave nel forte, perchè avea fatto giuramento di consegnarlo al futuro Pontefice, il che voleva puntualmente eseguire.

Assunto nel 1513 al pontificato Leone X fece castellano il vescovo di Grosseto Raffaele Petrucci signore principale di Siena, che poi nel 1517 creò Cardinale, il quale nel solenne possesso preso da Leone X della basilica lateranense, al ponte di s. Angelo gli eresse un bellissimo arco trionfale, descritto dal Cancellieri ne' suoi *Possessi* a pag. 72. Adriano VI, che, sebbene assente dal conclave, nel 1522, fu eletto successore a Leone X, nel recarsi

dalla Spagna in Roma, condusse seco Enrico dei duchi di Cardona, spagnuolo, arcivescovo di Monreale, e uomo di straordinaria virtù, celebrato qual degno di eterna memoria. Quindi il dichiarò prefetto di Castel s. Angelo: ed in progresso mentre trovavasi nella sua diocesi, ed essendo il Pontefice Clemente VII, nel 1527, assediato in Castel s. Angelo, fu da quel Pontefice creato Cardinale. In tal tempo era castellano monsignor Giulio de Medici parente del Papa, il quale lo dovette acremente rimproverare per aver trovato il forte sprovvisto di tutto, allorchè vi si ritirò per evitare le prime furie dell'esercito del vicere di Napoli d. Ugo Moncada. Paolo III, *Farnese*, dopo aver preposto alla presidenza della fortezza della città di Perugia da lui stesso edificata, Tiberio Crispi, romano, suo stretto congiunto, uomo adorno di molte belle doti, lo destinò altresì alla prefettura di Castel s. Angelo, e nel 1544 lo fece Cardinale. Il Papa Urbano VII, eletto nel 1590, conferì il governo e il comando del forte al suo nipote Mario Mellini, proibendogli di accettare il titolo di eccellenza proprio dei nipoti dei Papi. Da Clemente VIII, asceso al trono pontificio a' 30 gennaio 1592, fu fatto prefetto di Castel s. Angelo il suo nipote Pietro Aldobrandini, oriundo fiorentino, il quale osservando che il presidio del forte era composto di soli soldati di fanteria, e non aveva persone capaci di manovrare e servire le artiglierie, e che nelle diverse circostanze di bisogno avea dovuto il governo cercarne altrove, ottenne dallo zio la formazione di una compagnia di bombardieri col rispettivo capitano, e cogli uffiziali. Assunto poscia al supremo Pontificato Paolo V, *Borghese*, nel 1605, fece prefetto del forte il proprio fratello Gio. Battista Borghese. Il citato Cancellieri racconta ne' menzionati *Possessi* a pag. 174, che in quello pigliato da Paolo V, appresso i conservatori di Roma cavalcavano i fratelli di sua Santità, cioè Francesco, capitano generale della guardia di sua Beatitudine, e governatore di Borgo, e Gio. Battista castellano di Castel s. Angelo, tra' quali cavalcava l'ambasciatore di Savoia.

Nel Pontificato di Urbano VIII, *Barberini*, ottenne la castellania il patrizio velletrano Giuseppe Ginnetti, fratello del celebre Cardinal Marzio vicario di Roma sotto cinque Papi, e marchese di Roccagorga. Questi si rese molto benemerito del castello, per avere istituita, e dotata una cappellania nella cappella del castellano, dedicata all'arcangelo s. Michele dando a' successori suoi la facoltà di nominare il cappellano. Il Pontefice Innocenzo X, *Pamphilj*, dichiarò nel 1645 governatore di Castel s. Angelo il marchese Andrea Giustiniani, principe di Bassano, marito di una sua nipote. Alessandro VII, *Chigi*, sanese, nominò nel 1656, d. Mario suo fratello generale di s. Chiesa, e castellano. Clemente X, *Altieri*, dopo avere adottato nella propria famiglia Gaspare Paluzzi degli Albertoni, che avea sposato la di lui nipote, lo insignì nel 1670 della carica di generale di s. Chiesa, e di castellano. Alessandro VIII, nel 1689, creò il suo nipote d. Marco Ottoboni generale delle galere pontificie, e governatore del castello. Nel 1721 Papa Innocenzo XIII confermò in vice-castellano certo Olivieri, fratello del Cardinale di tal cognome, am-

bedue congiunti del predecessore Clemente XI. Nel pontificato di Clemente XII, *Corsini*, e precisamente nel 1730, fu vice-castellano il duca di Palombara Zenobio Savelli. Successivamente si enumerano fra i vice-castellani un balì Ricci, e un commendatore d. Marco Ottoboni ai tempi in cui regnava Pio VI. Nella restaurazione poi del governo Pontificio, dopo le vicende avvenute sul fine dell'ultimo secolo, ebbe il comando del forte s. Angelo, il generale di brigata Francesco di Paola Colli, e dopo la di lui morte, il suo figlio Angelo Colli, comandante il corpo dei cannonieri. Posteriormente, restituito lo stato ecclesiastico al legittimo sovrano Pontefice Pio VII, questi elesse per comandante del forte s. Angelo, nel 1815, il barone Carlo Ancajani generale di brigata, cui il regnante Gregorio XVI diede per successore nel 1837 il commendatore Ottaviano Zamboni, ed avendo poi questi data la sua rinunzia, lo stesso Pontefice nominò il conte Domenico Bentivoglio generale di brigata, al quale nel mese di febbraio 1839 fu sostituito il commendatore Filippo cav. Contini, parimenti generale di brigata, che tuttora ritiene il comando di questa sì rinomata fortezza.

I Diarii di Roma hanno talvolta descritta la pompa funebre, che si celebra nella morte di qualche vice-castellano. Quello del 1718 al numero 152 riporta, che il cadavere del vice-castellano Origo fu trasportato, vestito di sacco da confrate, nella chiesa di s. Marcello senza pompa militare, ma che nella seguente mattina fu esposto sopra un alto letto funebre, coperto di armatura di ferro, con elmo in testa sormontato da piume, colla spada impugnata in una mano, e nell'altra il bastone di comando.

Nel numero 7656 dell'anno 1766 si accenna la morte del balì Papirio Bussi vice-castellano, e si racconta, che il cadavere di lui fu esposto nella sala paolina del castello, assistendo alle esequie i cavalieri gerosolimitani di lui confratelli. Al fine delle esequie ebbe luogo lo sparo del cannone. Negli ultimi tempi, il cadavere del general Colli comandante del castello, fu consegnato formalmente ad un officiale comandante un picchetto di granatieri, e venne scortato con divota pompa alla chiesa, seguito e preceduto da tutta la guarnigione della città, la quale nella seguente mattina si radunò innanzi la detta chiesa, e fece le consuete tre scariche di fucile nel tempo della messa di requie, che fu cantata.

CASTELLAR Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Castellar nacque nel 1442 dalla nobile famiglia di Castella, nella diocesi di Valenza. Era consanguineo ad Alessandro VI, canonico prima di Siviglia, poi di Napoli, quindi di Burgos, governator di Perugia, nel 1493 arcivescovo di Trani, nel 1497 di Oleron nell' Aquitania; finalmente ai 31 maggio del 1503 Alessandro VI l'onorò della sacra porpora col titolo di s. Maria in Trastevere. Dipoi fu trasferito alla chiesa di Monreale in Sicilia, della quale, per le strettezze dei tempi, non potè conseguire le bolle nè da Alessandro VI, nè da Pio III, che gli successe, ma solamente da Giulio II. Passato dipoi da Roma a Napoli, e di qua nella Spagna, morì a Valenza nel 1505 di sessantatre anni, e trenta mesi di Cardinalato, ed ebbe la tomba de' suoi antenati nel convento de' romitani.

CASTELLARAGONESE, o Castel Sardo (*Castrum Aragonense*). Città vescovile dell' isola di Sardegna, forte con porto di mare sulla costa settentrionale della divisione di Sassari, cioè sulla punta orientale del golfo Turritano. Essa è cinta da vecchie mura, e da bastioni, mentre il suo porto la difende con un fortino. Fabbricata verso il 1210 dai genovesi, venne prima chiamata *Castel Genovese*, e fu popolata di liguri della casa Doria, sugli avanzi di Giuliola Ampurias. Indi passata la Sardegna, nel XIV secolo, sotto il dominio de' re Aragonesi, il castello prese da questi il nome, perchè fu la prima città, ch' essi occuparono verso il 1323. Commanville dice, che nel 1503 vi fu trasferita la sede vescovile di *Ampurias* (*Vedi*) istituita nel sesto secolo, e suffraganea della metropoli di Sassari. Il vescovo vi risiedeva sei mesi dell'anno. La chiesa cattedrale di Ampurias era sotto l' invocazione di san Pietro delle immagini, con arciprete e otto canonici; ma attualmente non avvi che una piccola chiesa denominata s. Pietro di Mare, sulla spiaggia boreale. Nella invasione francese del 1527, sotto Francesco I, re di Francia, e Carlo V imperatore, diretta dai capitani Renzo Ursini di Cerì pel re, e da Andrea Doria celebre ammiraglio per l' imperatore, Castel Aragonese fu valorosamente difeso dai fratelli Manca Baroni di Tiesi Sassaresi, che furono favoriti da una tempesta nel ribattere l' assalto. Dipoi, nel secolo XVIII, Filippo V re di Spagna ne discacciò i tedeschi nella guerra di successione, finchè divenuta dominio della casa di Savoja, in uno al regno di Sardegna, cambiò di nuovo il nome dal suo signore, e chiamossi, nel 1767, *Castel Sardo*. La sede vescovile poi d'Ampurias, che in progresso era stata trasferita a Terranuova, da ultimo fu dal Papa regnante, nel 1839, stabilita nella città di Tempio. L' antica chiesa cattedrale di Castel Sardo è dedicata a s. Antonio abbate. Il capitolo si compone della dignità dell' arciprete, e di undici canonici con due prebende, non che di parecchi preti e chierici. Nella stessa cattedrale evvi la parrocchia, ch' è l'unica della città, e che viene amministrata da un canonico approvato dal vescovo con due preti ausiliari. Vi ha eziandio un convento de' minori conventuali. La tassa della mensa, secondo i registri camerali, e le proposizioni del concistoro, ascende a cento settantuno fiorini.

CASTELLENSE o CASTELLI, Adriano, *Cardinale*. Adriano Castellense o Castelli nacque a Corneto da buoni e doviziosi parenti, e perciò fu detto il Cardinal di Corneto. Era assai eccellente nella lingua latina, nonchè nella greca ed ebraica. Innocenzo VIII, conoscendo la destrezza di lui nel maneggio degli affari, lo spedì nunzio a pacificare i re di Scozia e d' Inghilterra. In appresso divenne accetto ad Enrico VII, il quale si prevalse dell' opera sua presso i Pontefici Innocenzo VIII, ed Alessandro VI. Quindi fu nominato alla chiesa di Herford, cui cangiò poscia con quella di Bath e Velles unite, e fu spedito nunzio in Francia a comporre le cose d' Italia. A nome della santa Sede andò alla corte di Parigi a condolersi della perdita di Carlo VIII, poi divenne segretario delle lettere pontificie, e pressochè arbitro degli affari del Pontificato;

fu cherico di camera, tesoriere, e da ultimo ai 30 maggio del 1503, Alessandro VI lo innalzò all'onor della porpora col titolo di s. Grisogono. Sebbene abbia seguito a Bologna Giulio II, pure per certe dispute avute col vescovo di Vigorne, ambasciatore del re d'Inghilterra, incontrò lo sdegno di Giulio, e ad evitarne gli effetti, ricovrò presso il lago di Garda sui monti di Trento. Morto Giulio, ed eletto Leone X, ritornò a Roma ove fu accolto ed onorato assai dal novello Pontefice. Ma la congiura ordita dal Cardinal Petrucci contro Leone, rovinò il Castellense; dappoichè essendo mossa contro di lui l'accusa, che fosse colpevole di tale delitto, venne condannato ad un'ammenda di 25 000 scudi d'oro, e temendo di peggio, fuggì da Roma nel giugno del 1517, e ricovrò a Venezia. Senonchè citato legalmente dal Pontefice dopo tempo convenevole, e non comparso, si dichiarò contumace, venne privato e spogliato d'ogni dignità, uffizio e benefizio, nè si sa come, e dove terminasse di vivere. Avea dato principio alla versione della divina Scrittura, dall'ebreo in latino: a Carlo V dedicò un'opera latina, cui compose sui modi di parlare latinamente; ed un'altra ne compose intitolata *La vera Filosofia,* ove raccolse le sentenze de'quattro latini dottori. A Roma non molto lungi dal Vaticano e sulla piazza Scossacavalli fabbricò un palazzo, cui donò al re d'Inghilterra, e quindi fu posseduto dalla famiglia Giraud, ed oggi è proprietà del principe d. Alessandro Torlonia. Da Girolamo Ferri si ha *De rebus gestis et scriptis Hadriani Castellani Cardinalis, quo imprimis auctore latinitas restituta,* Faventiae 1771.

CASTELLI Giuseppe Maria, *Cardinale.* Giuseppe Maria Castelli nacque a Milano da nobile famiglia a'4 ottobre del 1705, e fatti i suoi studii manifestò viva brama di dedicarsi al servigio della Santa Sede, ponendosi in prelatura. Avendo esercitate con zelo e lodevolmente diverse cariche, dopo essere stato commendatore di s. Spirito, venne promosso al Cardinalato da Clemente XIII a'24 settembre del 1759 col titolo presbiterale di s. Alessio. A cagione della reputazione che godette presso i Pontefici, fu aggregato alle congregazioni cardinalizie del s. offizio, del concilio, di propaganda, dell'esame de' vescovi, dell'indice, della disciplina regolare, della visita apostolica, delle acque, e della correzione de' libri della chiesa orientale. Ed è perciò, che ricco di meriti e di esperienza fu fatto prefetto generale della mentovata congregazione di Propaganda, laonde potè esercitare ovunque i suoi lumi, e l'ecclesiastico zelo da cui era animato. Fu protettore del collegio apostolico de' sacerdoti a ponte Sisto, della chiesa nazionale e arciconfraternita de' ss. Ambrogio e Carlo dei milanesi, dell'accademia teologica, delle città di Narni, Piperno, e Civita-Castellana, e degli ospedali di Perugia, Spoleto, Narni e Viterbo. Morì a Roma li 9 aprile 1780, altamente lodato per la sua pietà non comune, e straordinaria dottrina, e fu esposto nelle esequie, e sepolto secondo la sua testamentaria disposizione, nella detta chiesa de' ss. Ambrogio e Carlo al Corso.

CASTELLI Guido (de'), *Cardinale. V.* Celestino II.

CASTELLUM TITULIANUM, o Castello Titulita. Sede episcopale di Numidia, nell'Africa occidentale,

sottoposto a Cirta Giulia, metropoli del IV secolo. *Not. Afr.*

CASTELLUM MEDIANUM. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana nell'Africa occidentale. *Not. Afr.*

CASTELLUM JABARITANUM. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale. *Not. Afr.*

CASTELLUM TETRAPORTIENSE. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, sotto la giurisdizione di Giulia Cesarea, che fu eretta in metropoli nel IV secolo, nell'Africa occidentale. *Not. Afr.*

CASTELLUM. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana, cioè sottoposta alla metropoli di Giulia Cesarea, nell'Africa occidentale. *Not. Afr.*

CASTELLUM RIPENSE. Sede episcopale nella Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale. *Genn. lib. de Script. Eccl.*

CASTELLUM MINUS. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale. *Not. Afr.*

CASTELLUM. Sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale sotto la metropoli di Cirtha Julia. *Not. Afric.*

CASTENAT o CASTANET Bernardo, *Cardinale. V.* Castagneto.

CASTIGLIA NUOVA. Una delle più grandi provincie della Spagna, che tiene il primo posto, avendo nel mezzo di essa la città di Madrid (*Vedi*), capitale della monarchia spagnuola. Dicesi *nuova* perchè tolta a' mori in epoca posteriore all'altra, che chiamasi *vecchia.* Fino al secolo XI ebbe il titolo di contea, e per un tempo si denominò anco *regno Toletano.* La nuova Castiglia formò sotto il dominio moresco un regno particolare, ed i cristiani, che pervennero a fondare il regno di Leone (*Vedi*), s' impadronirono subito di questa provincia, ma essa non fu interamente riunita a questo regno se non verso l'anno 1085, sotto Alfonso IV, re di Leone, e primo di Castiglia, figlio minore del re Sancio I, fondatore della monarchia Castigliana. Da quel tempo la nuova seguì i destini della vecchia Castiglia sino alla traslazione della sede della monarchia spagnuola nel suo seno. Confina colla Castiglia vecchia, con l'Aragona, Valenza, l'Andalusia, Murcia, e l'Estremadura. La nuova Castiglia, di cui Madrid è capoluogo, dividesi in cinque provincie che sono: Cuenca, Guadalaxara, Madrid, la Mancia e Toledo. *V.* Castiglia Vecchia, Aragona, e Spagna.

CASTIGLIA VECCHIA. Provincia della Spagna. Dopo esser passata dal dominio dei romani a quello dei goti, e da questi ai mori, la vecchia Castiglia, primaria culla della possente monarchia spagnuola, fu riunita al regno di Leone, fondato circa l'anno 920 dai cristiani, che si rifugiarono nelle montagne delle Asturie nell'epoca dell'invasione moresca. Quindi venne governata dai suoi conti particolari. In seguito i Castigliani, essendosi ribellati contro Ordunno I re di Leone, che avea fatto trucidare i conti governatori della Castiglia, giunsero a rendersi indipendenti, e confidarono l'amministrazione del loro paese a due giudici. Fernando Gonzales, figlio di uno di essi, fu acclamato conte di Castiglia l'anno 923; ma la sua discendenza essendosi estinta nel conte di Garcias, il re di Navarra Sancio I, divenuto conte di Castiglia pel suo matrimonio con Runna Mayor sorella dell' ultimo

conte, fu acclamato, nell' anno 1028, per primo re di Castiglia. In appresso, a poco a poco i successori di lui s' impadronirono dei regni di Leone, di Aragona (*Vedi*) e di Valenza, non che del principato di Catalogna, della Biscaglia, e di una porzione del reame di Navarra, ed estesero le loro conquiste nella regione meridionale della Spagna soggetta al dominio dei mori. Però la vecchia Castiglia non perdette il suo titolo di regno se non allorquando, nel 1476, pel celebre matrimonio d' Isabella con Ferdinando re d' Aragona, i possessi di questi due sovrani non formarono che un solo regno. Tuttavolta allorchè Colombo volle tentare il discuoprimento del nuovo mondo, la regina Isabella, che gliene fornì i mezzi, volle che i risultati, i quali ne sarebbono derivati, fossero a vantaggio soltanto della sua corona di Castiglia. Burgos (*Vedi*), capoluogo della provincia, fu sede della real corte sino all' imperatore Carlo V, il quale volle trasferirne la residenza a Madrid, donde provenne la decadenza dall' antico lustro, e dal florido stato, goduto dalla Castiglia vecchia tanto sotto i suoi conti, quanto sotto i suoi re. La Castiglia vecchia confina colla Navarra, colla Biscaglia, colle Asturie, e col regno di Leone, coll' Aragona, colla Castiglia nuova (*Vedi*), e dividesi nelle cinque provincie di Burgos, Segovia, Avila, Coria, e Logrogno. *V.* Spagna.

CASTIGLIONI Famiglia. Dalla voce di bassa latinità *Castellionum* indicante un castellotto, derivò il nome di moltissimi paesi in Francia ed in Italia. Da questi nomi poi a vicenda ebbero origine quelli di più famiglie italiane e francesi dette *Castiglioni, Castillon, Châtillon*. È però assai difficile il rintracciare quali di queste famiglie abbiano tra di loro una comune origine, e quali non abbiano di comune che il nome, e così se questo provenga da signoria ottenuta, o non semplicemente dalla indicazione d' origine. Se da queste considerazioni generali scenderemo ora ai particolari della famiglia milanese, che diede alla Chiesa un sommo Pontefice, e al sagro Collegio quattro, o forse, come si dirà, cinque Cardinali, diremo che dai documenti non risulta alcun fondato argomento per credere, ch' essa abbia comune l' origine coi Castillon, o Châtillon di Francia, nè coi Castiglioni di Piemonte, ne' coi Castiglioni d' Ischia, che, nel 1803, diedero al medesimo sagro Collegio il Cardinale Giovanni Castiglione (*Vedi*). Quest' ultima famiglia, avendo comune lo stemma coi Castiglioni di Milano, e con quelli di Cingoli, compone le sue arme gentilizie di un campo rosso, con leone rampante, che colla branca destra sostiene una torre. E quando la casa Farnese le concesse di poter inquartare parte del suo stemma, divise il proprio in due parti: nel lato superiore in campo celeste riportò tre gigli farnesiani, e in quello inferiore l' antico della famiglia, proprio, come dicemmo, anche dei Castiglioni di Cingoli, e di quelli di Milano.

Il paese, onde traggono origine i Castiglioni di Milano, è posto cinque miglia al mezzo di Varese, nell' antico contado del Seprio, il cui nome pare derivato da quello d' Insubria. Nell' archivio diplomatico di Milano trovasi un documento dell' anno 987, in cui è fatta

menzione di un Guido Castiglioni figlio di Palcheterio di nazione longobarda, che diede in feudo alcune terre di Valtellina. D'altra parte una tradizione riferita dal Sigonio vuole, che Corrado, figlio di Berengario re d'Italia, togliesse in moglie Richelda di stirpe longobarda, ed avesse possedimenti in Lombardia, fra i quali Castiglione, ottenutane la signoria dall'arcivescovo di Milano; le quali notizie però potrebbero conciliarsi col supporre, che la signoria di quel paese passasse da una famiglia longobarda in quella di Corrado, mercè il suo matrimonio con Richelda, e la conseguente conferma nella investitura. Ritengono però ordinariamente i genealogisti, che da questo Corrado, detto anche Conone, derivi la famiglia Castiglioni, ma le prove di figliazione mancano in parte, ed in parte si appoggiano a tradizioni, ed a monumenti sospetti. È pure incerto se i due principali rami della famiglia, l'uno detto inoltre di Casciago dal nome di altra terra vicina a Varese, l'altro detto semplicemente di Castiglione, abbiano in realtà origine comune. La quale, se l'hanno, è certamente assai antica, ed anteriore al secolo decimoquarto, cui ascende la discendenza dimostrata per autentici documenti dei due rami. E sebbene per l'epoca anteriore i dati di figliazione non sieno egualmente certi, pure si hanno dati generici intorno al possedimento de' beni, e alle qualifiche delle due famiglie, che ne assicurano essere state ambedue distinte sino da un'epoca di molto anteriore.

La famiglia detta di Castiglione di Casciago (*de Castellione de Casciago*), la quale però da secoli ha omesso questo secondo predicato o aggiunto, è quella cui appartenne il fu cavaliere Luigi Castiglioni, presidente dell'accademia di belle arti di Milano, che ha tessuto una laboriosa storia in più volumi dei diversi rami Castiglioni di Milano, storia che si conserva manoscritta dai nipoti di lui. Di là sono tratte molte delle notizie, che qui si accennano. A questa famiglia pure appartiene Guarnerio, che nel secolo decimoquinto fu famoso giureconsulto, ed ebbe gran parte nel reggimento politico della patria, durante la fine della dinastia Visconti, e l'effimera repubblica, che precedette il dominio Sforzesco.

All'altro ramo Castiglioni poi, suddiviso in un numero grandissimo di famiglie, molte delle quali sono ora decadute in basso stato, appartenne il Pontefice Celestino IV (*Vedi*), e vi appartenne pure da ultimo l'altro Pontefice Pio VIII (*Vedi*). Di essi, e delle loro famiglie parleremo in appresso.

Un altro ramo secondario *dei Castiglioni di Castiglione*, è quello di Mantova cui appartiene il celebre Baldassare, uno dei più eleganti scrittori d'Italia del secolo XVI, discendente da un altro di egual nome, che ivi si stabilì nel secolo decimoquinto per servigio di quei duchi, e per la cui rinomanza, non crediamo dispensarci dal farne qui una special menzione. Nacque Baldassare presso Mantova nel 1478 a Casatico, casa di campagna appartenente alla sua famiglia. Il suo genitore di nobile stirpe si era imparentato co' sovrani di quello stato sposando Luigia Gonzaga. Baldassare studiò a Milano, e quindi passò nella milizia, nella quale militò anco pel duca d'Urbino Guidobal-

do, e divenne tosto uno degli ornamenti di quella splendidissima corte. Per le sue eccelse doti fu spedito dal duca ambasciatore ad Enrico VII re d'Inghilterra, il quale volle annoverarlo agli Ordini equestri del regno. Succeduto al ducato d'Urbino Francesco Maria, Baldassare fu fatto da lui conte col feudo, e il castello di Nuvillara vicino a Pesaro, e venne inviato; poscia ambasciatore a Leone X, presso il quale conseguì molta gloria, per le scientifiche relazioni, che contrasse coi primarii artisti, e coi letterati. Ritornato a Mantova nel 1516 sposò la contessa Torelli, celebrandone il maritaggio il marchese di Mantova con giostre, tornei, ed altri pubblici spettacoli. Perduta dopo tre anni la moglie, che gli lasciò un figlio per nome Camillo, proseguì in Roma a rendere importanti servigi al duca d'Urbino, donde Clemente VII lo mandò per rilevanti affari nel 1525 all'imperatore Carlo V. Tuttavolta saccheggiata Roma nel 1527 dalle truppe imperiali, il Papa se ne dolse con Baldassare, come avesse trascurato i suoi interessi. Invece Carlo V lo nominò in appresso vescovo d'Avila; ma caduto malato in Toledo, ivi morì a' 2 febbraio 1529 con gran rammarico di quel monarca. Questo celebre scrittore lasciò poche opere, ma tutte di stile perfetto, e di eccellente gusto. La più nota è il rinomato *Libro del Cortigiano*, che fu scritto nell'anno 1518, e dopo aver consultato il parere di Bembo, fu per la prima volta stampato a Venezia nel 1528 con bella edizione da Aldo. Ivi nel 1533 si stamparono pure le *Poesie italiane e latine*, veri modelli di eleganza. Le sue *Lettere* poi sono preziose per lo stile non meno che per la storia politica e letteraria. Il *Cortigiano* tratta dell'arte, cui debbono usare quelli che sono in corte, per rendersi utili, e graditi ai principi. *V.* la vita, che ne scrisse Bernardino Marliani, stampata nel 1733 in Padova colle opere del Castiglioni.

Altri rami dei Castiglioni, i quali conservano la nobiltà, sono sparsi per la Lombardia, e principalmente nell'antica sede di questa famiglia, cioè nell'antico contado del Seprio, ove tutti senza distinzione di condizione, e senza dar prove di origine, votano per antica consuetudine nella nomina dell'arciprete di Castiglione. Se si bramassero più estese notizie intorno alla famiglia ed alle persone, che tanto nelle dignità ecclesiastiche, quanto nella milizia, nelle lettere, e nelle magistrature si distinsero, molte se ne possono trovare nelle *Famiglie illustri italiane*, opera assai giustamente encomiata, che dal conte Pompeo Litta si pubblica in Milano, e la cui parte spettante a questa famiglia, è venuta alla luce sino dal 1822. Questo erudito autore dà pure il catalogo dei precedenti scrittori, che hanno trattato di questa stessa famiglia. Ancora più doviziosa raccolta di notizie, e di documenti trovasi nell'accennata storia manoscritta del cavalier Luigi, che conservasi presso la illustre famiglia di Milano.

A seconda del nostro proponimento, dovendo far menzione dei due rami Castiglioni, solo perchè diedero alla Chiesa Papi e Cardinali, sebbene si trovi ai rispettivi articoli la biografia di cadauno, pur daremo qui alcun cenno, parlando prima di quello residente in Milano, che tuttora fiorisce col titolo di Marchese. Il maggior lustro,

e decoro della famiglia Castiglioni di Milano furono *Goffredo* figlio di Giovanni Castiglioni, e Cassandra Crivelli, sorella di Urbano III, il quale venne esaltato al pontificato nel 1185. Educato *Goffredo* santamente da s. Galdino, meritò che, nel 1227, Gregorio IX il creasse Cardinale, ed in morte del Pontefice, ad onta della sua virtuosa ripugnanza, fu innalzato alla cattedra apostolica a' 22 settembre 1241, prendendo il nome di Celestino IV: ma essendo egli indebolito dalla vecchiaia regnò appena diciassette giorni. Il Cardella *Memorie storiche de' Cardinali*, dice che Innocenzo IV immediato successore di Celestino IV, nel 1244, annoverò al sagro Collegio Goffredo Castiglioni, milanese, parente di Celestino III, ma che piuttosto deve ritenersi un Goffredo da Trani, del quale sentimento è pure il Novaes, *Storia de' Pontefici*, t. III, p. 210.

*Branda Castiglioni*, nobile milanese della famiglia di Celestino IV, e del ramo propriamente detto Castiglione, perchè continuò ad avere stanza nella terra nativa, v' istituì una collegiata con collazione di benefizii, che durano tuttora. Egli viene ritenuto per uno dei più dotti giureconsulti del suo tempo, e nel 1411 fu creato Cardinale da Giovanni XXIII. La vita di lui fu scritta da Salvino Salvini, e tradotta in latino dal p. Anton Felice Mattei, il quale tratta dello stesso Cardinale lungamente nella *Storia della chiesa di Pisa*, tomo II, p. 122 e seg.

*Giovanni Castiglioni*, nobile milanese, insigne nell' arte oratoria, e nel diritto civile, ad onta che da alcuni si dica nato in Pavia, fu creato Cardinale nel 1456 da Calisto III, ed ebbe sepoltura in Milano nella tomba de' suoi maggiori.

*Francesco Abbondio Castiglioni*, nobile milanese della famiglia di Celestino IV e (come dicono Novaes tomo VII, p. 176, e Cardella tomo V, p. 83, della famiglia dei Cardinali Ottaviano, Goffredo, o Gottifredo, Branda, e Giovanni Castiglioni, senza però rendere ragione del Cardinale Ottavio, non esistendo fra quelli che ne riportano la biografia), per le sue egregie qualità fu da Pio IV nel 1565 elevato al Cardinalato.

Passiamo ora ad accennare quanto riguarda la discendenza del ramo Castiglioni stabilito nella Marca Anconitana, nello stato Pontificio. Le relazioni, che la famiglia Castiglioni di Cingoli può avere con quella di Celestino IV milanese, consistono unicamente, secondo la opinione, e per quanto è a cognizione di essa, nella provenienza della detta famiglia da Milano, e nell' identità del casato e dello stemma che, siccome dicemmo, è comune a diverse famiglie Castiglioni. Certo è però, lo ripetiamo ancora una volta, che la famiglia Castiglioni di Milano, ora divisa e moltiplicata in moltissimi rami sì in quella città che altrove, conta un comune antico stipite, dal quale tutte derivano. Al principio del secolo decimosettimo, e forse nell'anno 1601, un Bernardo, o Branda Castiglioni, figlio di Giulio, e nipote di Giovanni, emigrò da Milano, e venne ad essere autore della famiglia Castiglioni di Cingoli. Secondo altre veridiche memorie, fu Giulio, il quale di professione banchiere (che in quel tempo con vocabolo spagnuolo si diceva *varador*), recossi a Cingoli nel 1600 per oggetto di sua professione, e vi si stabilì. Egli apparteneva al ramo dei Castiglioni di Casti-

glione, detto secondariamente di Vedano, altra terra poco distante da Varese, ov'ebbe stanza.

Quinto discendente di tal Giulio fu Carlo, il quale avendo sposata Sanzia Ghislieri di Jesi, della prosapia di s. Pio V, ebbe quattro figli maschi, e tre femmine, cioè: d. Bernardo, che divenne canonico arcidiacono della cattedrale di sua patria, e morì nel declinare del 1840; Francesco Saverio poi Pontefice; Alessandro, ed il conte Filippo che si congiunse in matrimonio colla nobile Ludovica Cavallini pure di Cingoli. Il conte Filippo colla sua numerosa prole sostiene la discendenza della nobile e illustre famiglia. Le femmine poi sorelle del Pontefice sono: Caterina, che si sposò al nobile Mattioli di Gualdo di Nocera; Adelaide, che si maritò col nobile Giuseppe Mei di Mondolfo, ed Antonia, che rimase in casa in istato nubile.

Francesco Saverio, nato in Cingoli a'20 novembre 1761, educato nel collegio Montalto di Bologna, fece tali progressi nelle scienze, nelle virtù e nella saggezza, che Pio VII, agli 11 agosto 1800, lo preconizzò vescovo di Montalto. Zelatore della libertà ecclesiastica, dopo che i francesi nei primi anni del secolo corrente tornarono ad invadere lo stato pontificio, fu uno dei primitivi vescovi ad essere tolto dalla sua sede, e trasportato venne a Milano. Quivi egli entrò in istretta relazione coi principali individui delle patrizie famiglie Castiglioni, massime col conte Luigi ex senatore, e col conte avvocato Francesco, i quali, come di sopra accennammo, conservano archivi copiosissimi delle memorie, e monumenti riferibili al loro casato. Fu allora, e pei mezzi di tali signori, che monsignor Castiglioni potè trovare, ed avere i documenti riguardanti il menzionato Bernardo, stipite del ramo di Cingoli. Dipoi, nel 1816, il suddetto Pio VII lo creò Cardinale di santa romana Chiesa, poi vescovo di Cesena, indi penitenziere maggiore; finalmente, a'31 marzo 1829, fu eletto in Sommo Pontefice col nome di Pio VIII. Breve fu il suo pontificato, dappoichè non regnò che venti mesi, e fu segnalato da molti tratti, che ne onorano la memoria grandemente. Non si saprebbe dire dove fosse più moderato e prudente il contegno, se nei Castiglioni di Cingoli suoi intimi congiunti, o in quello del Papa verso di essi. Solo nel suo testamento stabilì dal suo privato peculio la somma di scudi ventimila, per una prelatura di un individuo della propria famiglia in servigio della Santa Sede, deputando il decano degli uditori di Rota per l'esecuzione di tale volontà. *V.* Pio VIII.

Non riuscirà poi discaro, che qui si riproduca la lettera scritta da Pio VIII a'suoi fratelli, dopo la sua elezione, e quale l'abbiamo dal ch. abbate Giovanni Bellomo *Continuazione di Bercastel*, ec. vol. II, pag. 232: » L'immensa misericordia e » bontà di Dio ci ha oggi scelti a » sedere nella cattedra di s. Pietro. » Al gran beneficio noi tremiamo, » piangiamo, e chiediamo aiuto a » tutti i buoni fedeli, ed a voi cari » fratelli, secondo la carne, acciò l'as» sunzione nostra sia per la sola » gloria di Dio, pel buon servigio » della Chiesa, e dello stato, e per » la salute delle anime nostre. Aiu» tateci pertanto con molte orazioni » vostre, e delle anime buone. Nes» sun fasto, nessuna pompa, nes-

» suna elevazione: manteniamoci
» umili, e compatiteci nel peso,
» che il Signore ci ha addossato.
» Nessuno di voi, nè della casa, si
» muova dal suo posto: vi amia-
» mo secondo Dio, e in pegno vi
» diamo l'apostolica benedizione ".
In conferma di ciò, il Pontefice Pio VIII, per mezzo di un biglietto di monsignor di Ligne, segretario della sagra congregazione cerimoniale, fece partecipare individualmente ad ogni Cardinale, che niuno de' suoi parenti venisse in particolar maniera riconosciuto, sebbene lungi da porne veruno in dimenticanza, tutti egualmente cari ritenesse nel paterno suo cuore: volendo inoltre che gli stessi parenti fossero solo considerati, come lo erano stati sino allora, proseguendo ad avere quel trattamento medesimo, che loro si dava prima del di lui innalzamento alla sovrana Pontificia dignità.

CASTIGLIONI Odone, *Cardinale. V.* Chatillon.

CASTIGLIONI Ottone, *Cardinale. V.* Chatillon.

CASTIGLIONI Goffredo, *Cardinale. V.* Celestino IV.

CASTIGLIONI Goffredo, *Cardinale.* Goffredo Castiglioni milanese, consanguineo a Celestino III (come dicono Cardella, e Novaes, mentre forse dovrebbe dirsi Celestino IV) cappellano pontificio, nel dicembre del 1244, da Innocenzo IV fu creato Cardinal diacono di s. Adriano, e legato in Sardegna ad esiger giuramento di fedeltà da Benedetta principessa di Cagliari e di Messa, feudataria della Chiesa romana, coll'annuo censo di venti libbre di argento. Senonchè la promozione del Castiglioni si vuole una favola, poichè lo si dice scambiato pel Cardinale Goffredo da Trani. *V.* il dottissimo p. Mauro Sarti nella sua opera *dei Professori dell' Università di Bologna*, tom. I, pag. 342.

CASTIGLIONI Branda, *Cardinale.* Branda Castiglioni nacque a Milano da antica e nobile famiglia nel 1350. Come celebre giureconsulto, Gio. Galeazzo Visconti, per conseguire da Bonifacio IX privilegi all'università di Pavia, nella quale era lettore il Castiglioni, e per altri rilevanti affari, inviollo a Roma, ove il Papa lo fece cappellano ed uditore di Ruota; e dipoi legato in Alemagna ove compose a pace quelle chiese sconvolte e turbate. Perciò ebbe a premio, nel 1404, il vescovato di Piacenza, cui resse da vero pastore; ma poscia Gregorio XII glielo tolse, perchè nel concilio di Pisa si mostrò a lui contrario, vedendo, che per terminare lo scisma non rinunziava al Pontificato, come si era solennemente obbligato con giuramento prima della elezione. Inviato da Alessandro V legato in Lombardia, il marchese Orlando Pallavicino lo fece arrestare col suo seguito a Borgo s. Donnino, e circa tre mesi e mezzo lo ritenne, il quale avido di danaro, rigettate le istanze di Sigismondo re dei romani, non lo lasciò libero se non quando i parenti di lui pagarono mille scudi d'oro a Venezia, e duecento a Firenze. Senonchè cangiò ben presto al Castiglioni la sorte; poichè Giovanni XXIII, a'6 giugno del 1411, lo creò Cardinal prete di s. Clemente, e nel 1413 lo spedì legato a Sigismondo perchè lo seguisse in Italia, da cui ottenne a Giovanni da Vignate, signor di Piacenza e di Lodi, l'investitura di Lodi medesimo. Al concilio di Costanza fu stimato altamente. D'ordine di Eugenio IV fece a Firenze la traslazione

di un monistero di monache. Martino V, che lo stimava assai, mandollo legato in Boemia a combattere gli errori degli ussiti e viclefisti, e vi riuscì con ottimo successo. Poi andò in Ungheria a confermare quei popoli vacillanti nella fede; in Alemagna radunò un concilio a migliorare singolarmente il clero; come legato apostolico, nel 1424, intervenne alla incoronazione di Sofia moglie a Jagellone re di Polonia, e si condusse in quegl' impegni difficilissimi in modo da ottener da Sigismondo lettere di commendazione, e dal Papa d'esser trasferito al vescovato di Porto. Dicesi, che amministrasse la chiesa di Magalona. Al concilio di Basilea favorì Eugenio IV; ma ostinati i padri nell' invadere le prerogative del romano Pontefice, lasciò quel conciliabolo, ed andò a Firenze a proseguire l'ecumenico concilio a favore del Papa, che si valse di lui come paciere fra la Chiesa, e Filippo Maria Visconti duca di Milano. Non è poi probabile quanto dice Corio, che il Castiglioni volesse togliere da Milano il rito ambrosiano. Stabilì due collegi alla educazione della gioventù, uno in Castiglione, l'altro a Pavia, e una biblioteca a pubblico uso. Finalmente pieno di meriti morì in Castiglione nel 1443, di 93 anni, e 32 di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa maggiore, cui egli medesimo magnificamente avea fondata.

CASTIGLIONI Giovanni, *Cardinale.* Giovanni Castiglioni d'illustre milanese lignaggio, o meglio di Pavia, assai dotto nella oratoria, e nel diritto civile, ebbe da Eugenio IV nel 1444 il vescovato di Costanza o Coutances nella Normandia, e nel 1454 quello di Pavia, cui poco giovò, a motivo delle nunziature, ch'ebbe dai Pontefici Nicolò V e Calisto III, specialmente presso l'imperatore Federico III, col quale trattò affari di somma importanza. Perorò da valoroso nelle diete di Ratisbona e Francfort, a disporre quei principi ed elettori alla guerra contro gli Ottomani; a vista delle quali cose Calisto III, ai 18 settembre del 1456, volle crearlo Cardinal prete di san Clemente; e Pio II legato della Marca, cui governò con soddisfacimento comune. Morì legato a Macerata, nel 1460, dopo quattro anni di Cardinalato, ed ebbe a tomba quella de' suoi maggiori a Milano.

CASTIGLIONI Francesco Abbondio, *Cardinale.* Francesco Abbondio Castiglioni, patrizio milanese, nacque nel 1523 dalla prosapia di Celestino IV, e dei porporati Ottaviano, Goffredo, Branda e Giovanni dello stesso nome. Era versato assai nella sacra e profana letteratura, e dottissimo nelle lingue greca e latina. Studiò a Pavia le facoltà teologiche, il diritto civile e canonico, a cui seppe unire anche la poesia. Era abbate di s. Abbondio di Como, quando lo conobbe Pio IV, che lo promosse nel 1562 al vescovato di Bobbio. Poscia conosciutolo meglio nel concilio di Trento, ai 12 marzo del 1565, lo creò Cardinal prete di s. Nicolò tra le Immagini; ma dopo il conclave di s. Pio V, morì a Roma nel 1568 di quarantacinque anni, e tre di Cardinalato, ed ebbe tomba nella chiesa di s. Maria del popolo. Riformò il collegio di Pavia fondato dal Cardinal Branda Castiglioni, lo ristaurò e gli donò parecchie migliaia di scudi; innalzò un mausoleo a Celestino IV, ma prevenuto dalla morte, non potè compirlo. L'Argelati tesse esatto catalogo delle opere del nostro Porporato.

CASTIGLIONI, o CASTIGLIONE Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Castiglioni, o Castiglione, nacque in Ischia terra del Patrimonio, diocesi di Acquapendente, ai 13 gennaio 1742. Applicò i suoi rari talenti con tanto successo alle liberali discipline, ed alle scienze, che non solo divenne egregio oratore latino, ma ancora profondo teologo e canonista. Fatto socio dell' insigne accademia teologica della Sapienza, ivi difese con applauso varie conclusioni. Come membro della dotta accademia di religione cattolica, vi recitò non poche erudite dissertazioni. Quindi pe' suoi meriti letterari, e morali virtù ottenne la così detta prelatura di s. Ivo, e da Pio VI venne destinato presidente del collegio Germanico-Ungarico, e promosso a segretario della congregazione del buon governo. La saviezza, con cui disimpegnò tali cariche, il fece promovere alla dignità cospicua di commendatore dello spedale di s. Spirito in Sassia, e finalmente dal Pontefice Pio VII, a' 23 febbraio 1801, fu creato e riserbato in petto Cardinale di s. Chiesa, venendo pubblicato nel concistoro de' 17 gennaio 1803 dell' ordine diaconale, col titolo della diaconia di s. Maria in Domnica. Venne annoverato tra i Cardinali componenti le congregazioni del concilio, dell'esame de' vescovi, de' riti, dell' indice e del buon governo, e fece le veci del Cardinal Antonelli nel tempo del suo viaggio a Parigi, in qualità di penitenziere maggiore. Destinato dallo stesso Pio VII, nel concistoro degli 11 giugno 1808, a vescovo di Osimo e Cingoli, continuò ad appartenere all' ordine dei diaconi, consacrando i suoi talenti, e il suo zelo pastorale per tutto il tempo che fu vescovo, al bene delle due diocesi. Il perchè si guadagnò la venerazione e l'amore di tutti. Morì in Osimo a' 9 gennaio 1815, e venne esposto e sepolto in quella cattedrale. Fu protettore della menzionata accademia teologica, non che protettore e visitatore apostolico dell'ospedale de proietti di Viterbo, e lasciò la sua memoria in benedizione.

CASTIGLIONI Francesco Saverio, *Cardinale*. *V*. Pio VIII.

CASTO (s.). Di questo martire e del compagno di lui s. Emilio, che quanto si mostrarono deboli nella prima persecuzione, altrettanto furono forti nella seconda, crediamo opportuna cosa recare le parole, che ci lasciò scritte s. Cipriano: » Se » furono vinti nel primo combatti» mento, essi riportarono trionfo » nel secondo: dopo aver ceduto » alle fiamme, costrinsero le fiam» me a cedere ad essi. Essi usa» rono per vincere delle armi stes» se, che il nemico avea adoperato » per abbatterli. Domandarono per» dono di loro debolezza non tanto » colle lagrime, quanto col mostra» re le piaghe ricevute. La voce » delle ferite, di cui si vedeano co» perti, era assai più efficace ad » ottenerlo, che non faceano i lai, » che alzavano nella loro disgrazia". Questi santi sostennero il martirio in Africa, verso l'anno 250, sotto l'imperator Decio. Sono ricordati nel giorno 22 maggio.

CASTORE (s.), nacque a Nimes d'una illustre famiglia. Congiuntosi in matrimonio con una donna virtuosa al par di lui, con reciproco consentimento si obbligarono a continenza, anzi ambedue abbracciarono lo stato religioso. Egli fondò un monistero a Mananca in Provenza, e

ne fu il primo abbate, ma gustò per poco le dolcezze della vita monastica, poichè eletto vescovo di Apt, per unanime consenso, dovette a suo malincuore assumere un tale incarico, rispettando nella voce del popolo la volontà stessa di Dio. Disimpegnò con somma premura gli obblighi tutti dell' alto suo ministero, fu soprammodo liberale coi poveri, non dimenticando però mai in mezzo alle sue gravi incumbenze il monistero da sè fondato, per cui commise al celebre Cassiano abbate di Marsiglia, che componesse una regola, secondo le osservanze praticate in oriente. Questo santo pastore morì il giorno 2 di settembre dell'anno 420, come per la magggior parte si crede, e la festa di lui è celebrata sì ad Apt che a Nimes il giorno 21 dello stesso mese.

CASTORIA, o Castoria Castra (*Castorien.*). Città vescovile *in partibus*, della diocesi di Illiria nella Macedonia, fondata sino dal nono secolo sotto la metropoli d'Acrida egualmente *in partibus*, e conosciuta anche col titolo di prototrono, come abbiamo da Commanville, *Hist. de l'Arch. et Eves.* pag. 216. Vuolsi situata sul lago Lichnide presso Acrida ed Edessa, in una lingua di terra ferma, sopra diverse piccole eminenze.

CASTORIA. Sede vescovile eretta nel XII secolo, dipendente dalla metropoli di Tebe in Grecia, presso cui si veggono le rovine dell'antica Delfo. Dalle lettere del gran Pontefice Innocenzo III, se ne rileva una scritta al vescovo latino di Castoria.

CASTRA-NOVA. Sede vescovile della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, soggetta alla metropolitana di Giulia Cesarea, è chiamasi anche *Castranobium*. *Not. Afr.*



CASTRA GALBA. Sede vescovile di Numidia nell'Africa. *Aug. lib.* 6, *contra Donat.*

CASTRA, o CATRA. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana, nell'Africa occidentale, sottoposta alla metropoli di Giulia Cesarea. *Notit. Afric.*

CASTRA SIBERIANA. Sede vescovile della Mauritiana, nell'Africa occidentale, dipendente dalla giurisdizione della metropoli di Giulia Cesarea. *Notit. Afric.*

CASTRES (*Castra*). Città vescovile di Francia, posta in una valle fertile e deliziosa in riva del fiume Agocet dipartimento del Tarn nella provincia di Linguadoca, capo luogo di sotto-prefettura con tribunale civile e commerciale, e siccome appartenente al piccolo paese chiamato Albigese, chiamasi pure *Castrum Albigensium*. Il detto fiume la divide in due parti, l' una si chiama Villegoudon, e comunica con Castres propriamente detta per mezzo di due ponti di pietra. Questa città vuolsi fondata verso l'anno 547, e secondo alcuni ripete il suo nome da un antico accampamento romano. Tuttavolta altri le danno altra origine. Debbe il suo principale ingrandimento ad un'antica abbazia dell'Ordine di s. Benedetto. Aveva il titolo di contea, ed i principi di Montfort, di Bourbon e di Armagnac, furono conti di Castres, sino a Giacomo di Armagnac, che fu decapitato nel 1476, sotto il regno di Luigi XI. Questo principe donò il paese a Bonfil de Juges, luogotenente regio nel Rossiglione, quindi ritornò la contea alla corona di Francia, sotto Francesco I. Incominciate le turbolenze religiose dopo la morte di Enrico II, i suoi abitanti abbracciata la religione riformata,

fortificarono la città, e stabilirono una specie di repubblica, che durò sino al 1629, in cui furono obbligati a demolire le fortificazioni di Luigi XIII. In questa città fu stabilito il tribunale, detto *Chambre de l' Edit* appartenente ai pretesi riformati della dipendenza di Tolosa; ma Luigi XIV prima lo trasferì, nel 1679, a Castel Naudary, e poscia il soppresse nel 1684.

Il Sommo Pontefice Giovanni XXII, nell'anno 1317, nella menzionata abbazia di monaci benedettini, istituì un vescovato, erigendo in cattedrale la chiesa dedicata ai ss. Benedetto e Vincenzo. Vi stabilì la rendita di trentamila lire, assegnandogli cento quattordici parrocchie, e dichiarandolo suffraganeo della metropoli di Bourges; ma Commanville dice a quella di Tolosa. Il suo capitolo regolare, nel 1535, fu secolarizzato da Papa Paolo III, che vi prepose sedici canonici con tre dignità. Dipoi Innocenzo XI, col disposto della bolla *Triumphans*, emanata a' 3 ottobre 1678, che si legge nel *Boll. Rom.* tom. VIII. p. 61, nell'erigere Alby in metropoli, le assegnò Castres per suffraganea liberandola dalla soggezione di Bourges. Finalmente Pio VII, col concordato del 1801, soppresse questa sede vescovile, che pagava millecinquecento fiorini alla camera apostolica. Fra i suoi edifici è considerabile l'antico episcopio, fabbricato con disegno del rinomato Mansard.

CASTRO. Città vescovile rovinata in Sardegna, la cui erezione in vescovato rimonta al secolo duodecimo. Alessandro VI lo trasferì ad Othana, e poco dipoi il Pontefice Giulio II, nel 1505, riunì ambedue le sedi ad Alghero (*Vedi*). Ignorasi la situazione di questa antica città; solo si sa che la cattedrale era dedicata alla beata Vergine, e che il capitolo componevasi di un arciprete, e di dieci canonici, oltre i beneficiati.

CASTRO. Città vescovile del regno delle due Sicilie, detto *Castrum Minervae*, che vanta antichissima origine, situata vicino al mare, ed in mezzo a fecondo territorio, appartenente alla provincia di Terra d'Otranto. Eretta in contea, venne dai suoi signori fortificata, ed il vecchio castello sovrasta alle sue mura. I turchi vi fecero immensi guasti nel 1537, ed uccisero e condussero schiavi la maggior parte dei suoi abitanti, senza aver riguardo a donne, e a fanciulli. In altre invasioni barbaresche soffrì diversi saccheggi; laonde, sebbene riparata più volte, non potè riprendere il primiero lustro.

Nel secolo decimo, ovvero, come altri vogliono, nell'anno 1179, vi fu eretta la sede vescovile, sottoposta alla metropolitica giurisdizione d'Otranto; ma nell'anno 1818 il Pontefice Pio VII, coll'autorità della bolla *De meliori dominicae*, la soppresse, e per sempre la unì alla medesima chiesa d'Otranto. La cattedrale è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, edifizio vasto e ben fabbricato; il capitolo componevasi di due dignità, cioè l'arcidiacono, e l'arciprete, con sei canonici, ed alcuni chierici addetti al divino servigio; ed il vescovo era signore d'una piccola borgata chiamata Madiana.

CASTRO (*Castremonium*). Città vescovile, distrutta, nello stato pontificio, e già capitale dello stato e ducato di tal nome. Ora non è che una boscaglia, con alcuni ruderi dell'antica città. Il luogo è di giu-

risdizione ed è soggetto alla delegazione apostolica di Viterbo, sulla riva destra del fiume Olpeta, distante cinque leghe dal mare. Una colonna indica il sito ove sorgeva la città coll' iscrizione: QUI FU CASTRO; ed una statua, eretta a Giovanni di Castro figlio del celebre giureconsulto Paolo, fu decretata alla di lui memoria pel ritrovamento dell'allume nei monti di Tolfa nell'anno 1462 sotto il pontificato di Pio II, il quale ne' suoi *Commentari*, lib. VII, pag. 185, racconta il modo come accadde sì utile scoperta.

Il Pontefice Adriano IV, eletto nell'anno 1154, comperò dai conti di Castro tale stato, con molte tenute intorno al lago di s. Cristina, siccome abbiamo dal Papebrochio, nel *Propylaeo* par. II, pag. 24, n. 2. La città di Castro divenne in progresso assai florida, dappoichè sino dal quinto secolo, secondo Commanville, godeva il seggio vescovile. Altri sostengono, che nel sesto secolo vi sia stata trasferita la sede di *Volscia*, o *Vulci Bulcentina*, allorquando fu distrutta questa città dai saraceni, e che l'ultimo vescovo di essa, s. Bernardo della famiglia Janni, fosse il primo vescovo di Castro. Fra i suoi edificii primeggiava la cattedrale, molto bella, e dedicata a san Savino martire. Il capitolo si componeva dell' arcidiacono, ch'era il solo dignitario, di otto canonici, e di alcuni chierici per l' uffiziatura, disimpegnando le veci di parroco il medesimo arcidiacono. Questo antico vescovato era immediatamente soggetto alla santa Sede. Ne tratta l' Ughelli nell' *Italia sagra*, t. I, p. 678. Intorno a *Bulcia*, città vescovile nel Patrimonio, poscia diroccata, chiamata ancora *Bulgia*, abbiamo: *Chronica antiquae, atque inclitae civitatis Bulgiae, ejusdem destructionis, cujus post excidium a Romanis editum, sedis episcopalis per b. Bernardum de Balneoregio in ea tunc temporis antistitem Castrum, quod olim dicebatur Castrum d. Felicitatis, fuit delata, in qua multa et auditu digna, et intellectu praeclara continentur.* Extr. nel *Discorso dell' aria di Castro* fog. 39 del Ghezzi. *V.* inoltre il Nibby, *Dichiarazione di un vaso Vulciente, ritrovato in Vulci*, o *Volscia, ed offerto dai Candelori marchesi di Vulci a Papa Gregorio XVI*, Roma 1834, non che l' articolo VULCI.

Essendo stato eletto Papa nel 1534 il Cardinal Alessandro Farnese decano del sagro Collegio, e vescovo di Ostia e Velletri, il quale prese il nome di Paolo III, Pier Luigi Farnese suo figlio si recò a Roma da Valentano, terra del Patrimonio di s. Pietro spettante alla sua famiglia. Sollecito il Pontefice di rendere questa sempre più illustre, sebbene altronde nobilissima e doviziosa, volle che Pier Luigi acquistasse Frascati da Lucrezia della Rovere Colonna, e quindi ne facesse cessione alla camera apostolica, la quale l' accettò, dando a lui in cambio la città di Castro. Paolo III unì a questa città le terre, che in diversi modi i Farnesi avevano nel Patrimonio di s. Pietro, e di tutte queste formò ed eresse il ducato detto di Castro dalla sua capitale, dandone il dominio a Pier Luigi e suoi eredi, istituendoli e nominandoli duchi di Castro. Spedì per ciò la bolla *Videlicet immeriti*, data in Roma *apud s. Petrum an.* 1537 *prid. kal. nov.*, cioè nell'anno terzo del suo pontificato. Ed è perciò, che in virtù di questa bolla fu pure

investito del nuovo ducato Ottavio Farnese secondogenito di Pier Luigi, colla condizione ch'egli dovesse andarne al possesso dopo la morte, o rinunzia del padre, e quindi a lui succedessero tutti i primogeniti di casa Farnese.

Noi lasciamo di dire qui le disposizioni, che sul governo perpetuo della città di Nepi si fecero a favore di Ottavio, e de' suoi successori, giacchè non risguardano direttamente la città, o il ducato di Castro, soli oggetti del presente articolo. Aggiungeremo soltanto, che al ducato di Castro unì il Papa altresì la contea di Ronciglione. Pier Luigi rimase duca di Castro finchè non fu investito del ducato di Parma e Piacenza, ch'egli ed i Farnesi ebbero dalla camera apostolica in feudo col peso di pagare alla camera stessa ogni anno un tributo o censo. I Farnesi in questa occasione diedero in vece alla camera il ducato di Camerino, e la città di Nepi, della quale Ottavio cessò di essere governatore, divenendo duca di Castro in luogo di suo padre. Fu Ottavio, che dopo la morte del genitore duca di Parma e Piacenza, pubblicò il famoso *Statuto Farnesiano*, che si legge sotto il seguente titolo: *Sanctiones municipales statuum Castri et Roncilionis editae per serenissimum ducem Octavium Farnesium, anno Dominicae salutis* 1558.

Ottavio ebbe per moglie Margherita d'Austria figlia di Carlo V, e per fratelli i Cardinali Alessandro, e Ranuccio Farnesi, ed Orazio quel desso che il Pontefice Paolo III investì del ducato di Castro nel 1548, e che dopo di aver assistito alla morte del Papa nel dì 2 novembre 1549, sposò Diana figlia di Enrico II re di Francia, pel quale combattendo da prode nelle Fiandre, morì in seguito sotto Edino nel 1554 senza aver lasciata successione. Dopo la morte di Pier Luigi, vedendo Ottavio Piacenza caduta in mano degl' imperiali, voleva restar padrone di Parma, ed ottenne, colla mediazione di Orazio suo fratello e genero del re di Francia, che Parma fosse guernita dai francesi contro la volontà di Giulio III, il quale era succeduto a Paolo III. Quel Pontefice sottomise per ciò Ottavio alle censure, ed unitosi all' imperatore Carlo V gli mosse guerra, ed occupò lo stato di Castro a nome della Santa Sede. Posteriormente fatta la pace per le preghiere di Margherita d'Austria Ottavio, ed Orazio ottennero nuovamente quello stato ricevendone nuova investitura da Giulio III. Laonde Ottavio fu riposto in possesso dello stato medesimo da Camillo Orsini generale di s. Chiesa.

Nell' occupazione del ducato di Castro fatta dai soldati pontificii, il ducato subì molti cangiamenti, e quindi il Cardinal Alessandro fratello del duca Ottavio, lasciata Firenze dov'erasi rifugiato in tempo dell'occupazione medesima, e composte le cose, si recò a visitarlo, lo riordinò, e per commissione di Ottavio, che allora stava in Parma, pose alla cura del medesimo Sforza Monaldeschi della Cervara con titolo di vice-duca nel 1553. Il duca Ottavio mandò dopo da Parma varie colonie nello stato di Castro per estendervi l'agricoltura, e vi fabbricò alcune nuove borgate. Vi fece pure trasportare da Piacenza, dove era stato sepolto, il cadavere di suo padre Pier Luigi, ucciso in una cospirazione di nobili piacentini ordita

contro di lui, e volle ch' esso fosse sepolto nella chiesa dell' isola Bisentina sul lago di Bolsena.

E quì non sarà inopportuno per maggior chiarezza, e per istruire quelli che confondono diversi ducati in un solo, il notare, che la famiglia Farnese fino dal 1498, dopo la uccisione di tre fratelli Farnesi accaduta in Ischia nel mese di luglio dello stesso anno, si era divisa in due rami, cioè in quello di Ranuccio figlio di uno dei tre uccisi, ed in quello di Bartolomeo loro fratello, e zio per conseguenza di Ranuccio, i quali zio e nipote, nel caso barbaro si erano salvati nascondendosi in un pozzo di grano. Per ciò avendo Paolo III nella discendenza di Ranuccio stabilito il ducato di Castro, investendone, come si è detto, Pier Luigi suo figlio, e i successori di lui come discendenti di Ranuccio, dal quale discendeva pure lo stesso Papa, lasciò alla linea di Bartolomeo le due terre di Farnese e di Latera, già ad essa assegnata nella predetta divisione dei beni Farnesiani, conferendo anche a quelli di tal linea il titolo di duchi, ed il titolo di ducato alla unione delle dette due terre.

Il ducato di Castro non presenta altre cose considerevoli fino ad Odoardo Farnese figlio di Ranuccio I. Questi divenne duca ancor giovane, invece del suo fratello Alessandro, che quantunque primogenito fu giudicato inabile al governo per essere nato sordo-muto. Ebbe Odoardo molte differenze colla casa Barberini nel pontificato di Urbano VIII di tal famiglia, ed ecco l'epoca da cui comincia la rovina del ducato di Castro. Giacchè, non molto dopo l'erezione di questo ducato, fu esso specialmente assegnato dai duchi Farnesi per sicurezza dei loro debiti costituiti in forma di altrettanti lotti, che importavano un frutto ora maggiore ora minore, ma il cui valore capitale era di cento scudi. Cotali lotti prendevano il nome di *Luoghi di Monti* (*Vedi*), e questi monti si denominavano Farnesiani a differenza di quelli creati da altre famiglie.

Sappiamo così che Clemente VIII, la cui nipote Margherita Aldobrandini fu maritata al duca Ranuccio I, concesse ai Farnesi di erigere altri due monti, il primo coll'autorizzazione del breve *Praeclara devotionis*, ed il secondo mediante l'altro breve *Cum sicut nuper*. In questo secondo si dice che Mario Farnese, duca di Latera, teneva già in enfiteusi per annuo canone parecchi latifondi dello stato di Castro ivi enumerati. I Farnesi duchi di Castro e altresì di Parma e Piacenza però non furono puntuali nel pagamento de' frutti di tali loro debiti, e quindi avvenne che nel 1641, il Pontefice Urbano VIII credè giusto fossero eseguiti alcuni mandati spediti giudizialmente contro i Farnesi ad istanza dei loro creditori. Il duca inesperto, perchè molto giovane, in vece di pagare quanto doveva, o di comporsi col Papa se non coi creditori, pensò d'impedire l'esecuzione di tali mandati resistendo colla forza delle armi, e spedì da Parma Delfino Angelieri con truppa per fortificare Castro. Il Pontefice mandò pertanto alla volta di Castro il marchese Luigi Mattei con una truppa regolare, composta di sei mila fanti e cinquecento cavalli oltre l'artiglieria, alla quale i castrensi volentieri si assoggettarono, mediante capitolazione conchiusa nel dì 13 ottobre dello stesso anno, essendosi preceden-

temente i soldati pontificii impadroniti della rocca di Montalto di Castro.

Ma non andò guari, che lo stato di Castro fu reso al duca Odoardo per impegno delle corti alleate ed amiche dei Farnesi. Le condizioni di pace furono pattuite per mezzo del Cardinale Donghi plenipotenziario di Urbano VIII, e del Cardinal Bichi plenipotenziario del re di Francia, senza nominare altri plenipotenziarii. Concorse alla concordia monsignor Lorenzo Imperiali, poi fatto da Innocenzo X Cardinale, come governatore della provincia del patrimonio e commissario generale dello stato di Castro.

Sebbene il duca Odoardo fosse ristabilito nel ducato di Castro, seguitò a non prendersi alcun pensiero di pagare quanto doveva pei monti Farnesiani, e quindi crescevano sempre più le istanze dei creditori dirette al Papa, affinchè egli obbligasse i Farnesi a pagare il decorso, ed a restituire il capitale. Vi è chi ha incolpato i nipoti di Urbano VIII, come disgustati dei Farnesi per altri motivi, della severità onde procedette questo Pontefice contro di loro. Ma, senza altro dire in difesa del Papa, basterà qui il notare che molti monitorii erano stati pubblicati prima di ricorrere alle armi per indurre il duca Odoardo ad estinguere i luoghi di monte, e pagarne gl'interessi decorsi nei termini dei contratti; e che questi monitorii non solo non produssero alcun effetto, ma resero insolente e restio sempre più il duca stesso, cosicchè dovette il Papa aggravare la mano cominciando dal sospendere le tratte dei grani, che i Farnesi pretendevano di avere per concessione di altri Papi. E siccome ciò non fu sufficiente, così si dovette finalmente venire a passi più forti, coll'usare le minaccie della forza per ridurlo al dovere. Il duca peraltro si ostinò vieppiù, e si pose in misura di resistere; il perchè essendosi reso ribelle, venne a porre il sovrano Pontefice in necessità di scomunicarlo, e di dichiararlo decaduto dal possesso del ducato di Castro e Ronciglione. Se il Papa Urbano VIII fosse venuto a quel passo in vista de' suoi nipoti ed a fine di dar loro quello che al duca avesse ritolto, avrebbe tentato di profittare di questo momento, ciò che non fece in verun modo, seppure anzi non voglia dirsi, che tentò in vece tutto l'opposto. Di fatti, sebbene Ranuccio padre del duca Odoardo fosse morto non *facto investimento, et extinctione montis Farnesii prout ipse dux tenebatur,* pure fu Urbano VIII, che alle preghiere di Odoardo medesimo, con breve de' 7 luglio 1632, prorogò il tempo dell'estinzione ad altri dodici anni, e gli accordò la facoltà di creare pure altri seicento luoghi di Monte *supra introitibus certis et incertis* di alcuni determinati latifondi di sua possessione posti nel ducato di Castro. Altresì nel 1634 pregato il Papa di nuovo dallo stesso Odoardo, agli 11 di gennaio, gli concesse di erigerne altri mille, e di unirli ed incorporarli, obbligandosi il duca Odoardo al pagamento de' frutti di questi mille luoghi ed alla loro estinzione dentro tre anni, come consta dai chirografi di Urbano VIII riportati nell'istromento, erogato nel dì 15 settembre 1632, e 4 febbraio 1634. Il medesimo Papa inoltre permise lo stabilimento di un altro monte *super annuis redditibus ducatus Castri et Roncilionis,* e il duca Odoardo accordò per tale erezione i frutti

al quattro e mezzo per cento, ossia per ogni luogo di monte. Tutti questi luoghi di monte insieme ascendevano alla somma di un milione duecento novantuno mila e settecento scudi, compresi i frutti decorsi e non soddisfatti. Odoardo però tutto promise, ma nulla attese, neppure dopo aver ricuperato il ducato di Castro.

Ma oramai è tempo, che passiamo a parlare di Ranuccio II figlio di Odoardo, ed ultimo dei duchi di Castro. Conoscendo questi di non poter pagare il debito enorme lasciatogli da' suoi antecessori, e vedendo intorbidarsi sempre più gli affari di sua famiglia, cominciò a coltivare il progetto di cedere gli stati di Castro e Ronciglione alla camera apostolica, offerendoli ad Innocenzo X, il quale nel 1644 era succeduto immediatamente ad Urbano VIII. Egli pertanto si ridusse a questo consiglio perchè, nell'anno 1648, attesi i ricorsi sempre crescenti de'creditori Farnesiani, il Papa ordinò che si facessero formali e gravi intimazioni al duca Ranuccio II; e questi non essendosene scosso, almeno in apparenza, si tornarono a pubblicare contro di lui i monitorii propri della circostanza.

Mentre si moltiplicavano da una parte gli eccitamenti del Papa, e dall'altra parecchi sovrani insistevano presso di lui per dar luogo ad un amichevole accomodamento, che si prevedeva già di facile conclusione, nel 1649, restò attraversato questo disegno per la morte violenta toccata per mala ventura a monsignor Cristoforo Giarda barnabita genovese, nel dì 18 marzo dell'anno medesimo, allorchè questo prelato si recava a prendere il governo della sua chiesa di Castro, della quale era stato creato vescovo da Innocenzo X. Si credè, che un tal orrendo attentato derivasse da quelli, i quali aveano spacciato non volersi dal duca nello stato di Castro quel vescovo. Venne così a dissiparsi ogni lusinga di composizione, e ai 20 dello stesso mese fu per comando del Papa dato principio al processo, venendone affidata la commissione al governatore di Viterbo. Terminato il processo furono spediti alla volta di Castro più corpi di armati sotto la condotta del conte David Widman, e del marchese Girolamo Gabrielli, dichiarandosi in commissario generale monsignor Marcello Santacroce poi Cardinale. Le pontificie truppe giunsero sotto Castro ai 29 giugno, e la strinsero d'assedio; il perchè la città si arrese mediante capitolazione sottoscritta li 2 settembre dai due mentovati capitani pontificii, e da Sansone Asinelli colonnello generale degli stati di Castro e Ronciglione, non che governatore della città di Castro.

Quando il duca Ranuccio II ebbe l'avviso, che Castro era assediato dalle truppe del Papa, si diede a far leva, nè tardò d'inviare alla volta dei dominii della Santa Sede un esercito sotto il comando del suo primo ministro e favorito, marchese Gaufrido, o Godefroi francese. Questo però investito dal generale Luigi Mattei, e da altri comandanti papali, che andarono ad incontrarlo nel bolognese, fu rotto e disperso. Per effetto appunto di questa disfatta Castro si arrese colla capitolazione accennata, e fu consegnato alle forze d'Innocenzo X. Attesa la precedente uccisione del vescovo, la resistenza opposta alle truppe pontificie, e per torre altre-

sì i motivi di nuove discordie, il Papa ordinò che Castro fosse atterrato, lasciando in arbitrio degli abitanti di andare dove loro aggradisse. La demolizione ebbe effetto interamente, e nel luogo, dove una volta sorgeva la città, fu posta la colonna, di cui facemmo superiormente menzione, essendo incominciato l'atterramento ai 28 settembre 1649. Monsignor Giulio Spinola, poi decorato colla porpora nella qualifica di commissario apostolico, prese possesso in nome della Santa Sede dello stato di Castro, e le grosse campane della cattedrale, stimabili pel bel concerto del loro suono, da Innocenzo X furono fatte trasportare in Roma, e collocare nel campanile della chiesa di s. Agnese in piazza Navona da lui riedificata. Quindi lo stesso Pontefice, avendo precedentemente soppresso il vescovato di Castro, colla costituzione *In supremo*, emanata ai 13 settembre dello stesso anno, ne trasferì la sede ad Acquapendente (*Vedi*).

Udita la rovina di Castro, il duca Ranuccio II pensò a' casi suoi, e si diede ad ascoltare consigli di pace. Questa fu realmente conchiusa coll'interposizione di vari principi, a condizione che il Papa confermasse al duca, a favore però dei creditori, i feudi devoluti alla camera apostolica, purchè egli pagasse alla camera stessa un milione seicento mila e settecento cinquanta scudi romani in termine di otto anni, e che intanto rimanesse confiscato lo stato per sicurezza a favore della Santa Sede. Placatosi Innocenzo X col duca, massime pel castigo dato a Gaufrido, che fu una delle principali cause di tanti mali, co' perversi consigli dati da lui ad un principe così giovane qual era Ranuccio, lo rimise nella pontificia grazia. Passarono poi gli otto anni accordatigli per soddisfare l'impegno contratto colla camera, senza che il duca in questo tempo pagasse nè punto nè poco, e la Santa Sede seguitò a tener ferma la conquista dello stato di Castro. Quindi, essendo morto Innocenzo X, i ministri del duca fecero mostra di voler pagare il danaro dovuto all'erario pontificio; ma quei della camera apostolica si ricusarono di riceverlo perchè non era stato per anco eletto il nuovo Papa. Seguita l'esaltazione di Alessandro VII, nè essendo stato pagato il debito, questo Pontefice, nell'anno 1661, dichiarò formalmente in concistoro, che gli stati di Castro e Ronciglione venivano incamerati, cioè incorporati nei dominii della Santa Sede, soggettandoli alla bolla di s. Pio V, *de non alienandis*, che confermò ed ampliò colla costituzione *Inter Bull. Rom.* tomo VI. parte V. pagina 197. *V.* l'Egss, *Pontif. Doct.*, in *Alexandro* VII pag. 885, e gli articoli Farnese e Parma. In oltre si sa, che posteriormente nuove proroghe furono accordate per la redenzione degli stati medesimi; ma si sa pure, che nè il pagamento, nè il deposito della somma che per questo bisognava, non ostante tutto ciò che si è detto in contrario, ebbero effetto, e quindi la Santa Sede, malgrado le proteste fatte in contrario, prima dai duchi di Parma e Piacenza, e poi dai loro eredi, segue a ritenerli ancora, e vari solenni trattati europei sono sopraggiunti a riconoscere la validità del suo possesso. Così terminò il ducato di Castro, e ne fu ultimo duca Ra-

nuccio II, Farnese, come il primo era stato Pier Luigi.

Noi porremo termine a questo articolo, avvertendo chiunque amasse ulteriori notizie sulla città, e sul ducato di Castro, che potrà averne a dovizia consultando le seguenti opere: Dominicus Angeli, *De depredatione Castrensium, et suae patriae historia*, *Exst. in Thes. ant. et histor. Ital.* tom. VIII par. III; Jo. Blavius, *Theatrum civitatum de admirandarum Italiae*, Amstelodami, 1662; *Breve esposizione delle ragioni della Sede apostolica intorno all'incamerazione del ducato di Castro, e dello stato di Ronciglione*, 1733; *Defensio jurium camerae apostolicae in statu Castri* sine loco et anno; *Defensio jurium Cam. apostol. pro responsione ad librum, cuius titulus inscriptus est*: Relazioni delle ragioni ec. 1642; *Dissertatio de ducatu Castri et Ronciliounis*, *ejusque justa ac legitima possessione penes Rev. Cam. Ap.*, di monsignor Giusto Fontanini; Carlo Fontana, *Discorso circa il ponte della Badia situato nella campagna fra la città di Castro, che fu demolita, e la terra di Canino*, Roma 1711; Mariano Ghezzi, *Breve discorso sopra la salubrità dell'aria della città di Castro*, Ronciglione 1610, *e Discorso sopra il Fumaiuolo della città di Castro, e de' maravigliosi suoi effetti*, Ronciglione 1610; Gorabi, *Ponderazione, e risoluzione del parere stampato sotto il nome di Fr. Francesco di Assisi, contro il serenissimo di Parma, ed altri principi*. Si narra in quest' ultimo opuscolo della questione insorta tra Urbano VIII, ed il duca Odoardo Farnese l'anno 1641, sostenendosi il duca dal Gorabi; *Lettera d' un anonimo sopra le Zecche di Castro e di Novara*. Ext. nella *Collezione* del Zanetti tom. V: *Nuova raccolta delle monete e Zecche d' Italia*. ec.; *Lettera scritta ad un signore in risposta del libro stampato sopra le ragioni del serenissimo di Parma contro la presa della città, e ducato di Castro eseguita dalle armi pontificie nel* 1641: lavoro di monsignor Felice Contelori; Pietro e Paolo Qualiotti, *Relazione del già seguito disseccamento dell' antica palude denominata il Paglietto posta nel territorio del Piagno dell'abbadia stato di Castro* Roma 1778; *Relazione delle ragioni del duca di Parma contro la presente occupazione del ducato di Castro*, stampata li 7 agosto 1642, cui si diede per risposta: *Defensio ec.* 1642, succitata, e la seguente *Responsio ad libellum, qui inscribitur: relatio jurium;* Bonaventura Theuli, *Convento di s. Francesco; Apparato minoritico della provincia di Roma* 1648; *Responsio ad libellum inscriptum: Vera e sincera relazione delle ragioni del duca di Parma, contro la presente occupazione del ducato di Castro; Responsio juris ad relationem praetensorum jurium ducis Odoardi di Farnesii;* Lud. Zuccovius, *Acta, et controversiæ inter Papam Innocentium X et Odoardum Farnesium Parmae ducem de ducatu Castri*, Exst. in calce *Diss. ejusdem de ratione status*, 1663; ed *Acta inter Urbanum VIII Papam et Odoardum Farnesium Parmae et Placentiae ducem, hujusque rationes contra invasionem ducatus Castri, factam anno XLI hujus saeculi XVII*.

CASTRO (de) Giovanni, *Cardinale*. Giovanni da Castro, da alcuni

detto Giordano, nacque di nobilissima famiglia in Valenza. Fatto prefetto di Castel s. Angelo, per l'integrità della sua condotta fu da Sisto IV promosso, nel 1479, al vescovato di Girgenti nella Sicilia, e fatto abbate commendatario del monistero di Fossanova, ed amministratore di Sleswick in Danimarca. Diciassette anni dopo venne creato prete Cardinale del titolo di s. Prisca. Intervenne ai conclavi di Pio III, e di Giulio II, e due lustri dopo essere stato creato Cardinale, morì in Roma, nel 1506, nell' età di settantasei anni, venendo sepolto nella chiesa di s. Maria del Popolo, dove al manco lato della cappella di s. Girolamo, se ne vede il magnifico avello.

CASTRO (de) Rodrigo, *Cardinale*. Rodrigo de Castro dei conti di Lerma, spagnuolo, nacque nel 1520. Dopo avere studiato nella università di Salamanca, divenne consultore della inquisizione, e per ossequiare Filippo II, andò nelle Fiandre e in Inghilterra col fratello Pietro vescovo di Salamanca; quindi a Roma con Ferdinando Ruiz de Castro, ambasciatore di quel sovrano. Nel partir da Roma, Pio IV gl' ingiunse di assicurarsi dell'arcivescovo di Toledo nella Spagna, cui egli consegnò dipoi al tribunale della inquisizione; quindi fu vescovo di Zamorra, poi di Cuenca; poscia arcivescovo di Siviglia, e Cardinal prete dei ss. Apostoli, creato da Gregorio XIII a'12 dicembre del 1583. Filippo II ottenne, che il Pontefice gli mandasse in Ispagna il cappello Cardinalizio. La nuova dignità fece splendere vieppiù le virtù del novello porporato, sollecito del suo gregge, generoso coi poveri, e liberale con tutti. Nel 1586 tenne un sinodo a Siviglia, ove morì nel 1600 di ottanta anni, e sedici di Cardinalato, ed ebbe tomba in quella metropolitana. Di là fu poscia portato a Monforte nella Galizia, e riposa nella chiesa dei gesuiti da lui fondata, abbellita e dotata di molte rendite. In morte lasciò duecentomila scudi da distribuirsi a pupilli, vedove, e povere famiglie.

CASTRO (de) Alfonso. Scrittore ecclesiastico del secolo XVI, uno de' più celebri teologi spagnuoli, nato a Zamorra. Entrò giovinetto nell'Ordine de' frati minori; insegnò teologia a Salamanca per più di trent'anni, e meritò pel suo sapere d'essere inviato al concilio di Trento. Filippo II di Spagna l'ebbe in alta stima, e seco lo condusse in Inghilterra quando vi si recò ad isposare la regina Maria. Nel suo ritorno quel principe lo nominò all' arcivescovato di Compostella. Ma prima di ricevere le bolle, Alfonso morì in età di sessantatre anni, avendo la sua dimora in Brusselles. Ci lasciò alcune opere, delle quali la più importante è un trattato contro le eresie. Gli altri suoi scritti sono: 1.° *De iusta hæreticorum punitione libri tres*; 2.° *De potestate legis pænalis libri duo*; 3.° *De sortilegiis ac maleficiis, eorumque punitione*. Ha lasciato altresì un commento sui dodici profeti minori; quarantanove omelie sui salmi IV e XXXI, non chè un trattato della validità del matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona.

Alfonso de Castro scriveva abbastanza bene: aveva letto molto, ma era più forte nella controversia che nella storia. Egli nel suo trattato contro le eresie si è molto più esteso nel confutare le nuove, che a tesser la storia delle antiche. Anzichè

seguire l'ordine cronologico, le ragguaglia per ordine alfabetico.

CASTROCELLI Giovanni, *Cardinale*. Giovanni Castrocelli è fama discendesse da nobile prosapia di Benevento. Era preposto al monistero di s. Benedetto di Capua, quando Martino IV, nel 1282, lo promosse ad arcivescovo di Benevento, e s. Celestino V lo creò Cardinal prete di s. Vitale, a Teano nella Campagna, e amministratore della chiesa di s. Agata dei goti a beneplacito apostolico, nel settembre del 1294. Dice il Gattula, che il Castrocelli fu promosso dopo cena, cosa insolita, della qual cosa movendo querele il sagro Collegio, rinunziò il Castrocelli alla sua dignità. Ma dopo alcuni giorni gli fu conferita nuovamente in pien concistoro dal Pontefice, che inoltre lo stabilì vicecancelliere della S. R. Chiesa. Senonchè in capo a sei mesi, morì a Benevento nel 1295.

CASTROLUCE o de CHATELUS Aimerico, *Cardinale*. Aimerico Castroluce o de Chatelus, così chiamato dal luogo ove nacque a Limoges, era consanguineo al Pontefice Clemente VI. Si rese assai perito in ambe le leggi, e nel 1314, fu canonico di Limoges. Quindi venne eletto arcidiacono transvigennese nella chiesa di Tours, presidente di Ferrara, e rettore dell'Emilia, nei quali impieghi essendosi contenuto a maraviglia, Giovanni XXII, nel 1322, lo promosse all'arcivescovato di Ravenna, e nell'anno 1332 alla chiesa di Chartres. Poi, essendo uditore delle contraddette, fu creato Cardinal prete di s. Martino da Clemente VI a' 20 dicembre del 1342, e destinato legato a Roma, nella Toscana, nelle due isole di Corsica e Sardegna a stabilirvi il buon ordine, e prevenire quei mali, che avvengono spesso nella prossima cambianza di padrone. Morto Roberto re di Napoli e Sicilia, il Papa deputò il Castroluce come legato, amministratore e vicario della s. Sede, a reggere quei dominii; ma Giovanna I, figlia di Carlo Martello figlio di Roberto, che, qual erede della corona, voleva governar sola, senza dipender dal Cardinale, tanto fece col Papa, che richiamato il legato in Avignone, le concesse quanto bramava, a patto però di osservare quelle leggi, che le sarebbero state prescritte. Ma dissipando ella i beni del regno, il legato con solenne decreto annullò tutte le donazioni da lei fatte; poi prima di partire citò al suo tribunale alcuni eretici, detti *Neofiti*, che ostinati nell'errore, punì secondo le leggi ecclesiastiche. In Toscana, Sardegna e Corsica usò della medesima giurisdizione ad impedire segnatamente, che Lodovico *il Bavaro*, il quale avea acquistato il Tirolo, venisse, come minacciava, ad invader l' Italia, ove la religione sofferiva assaissimo. Due anni dopo il Castroluce andò a Roma per sedare i trambusti eccitati da certo Gabrini figlio di un taverniere, o sia Cola di Rienzo, quantunque questo fatto venga piuttosto attribuito al Cardinal Bertrando Deucio. Finalmente, dopo avere stabilito nella chiesa di Chartres una cappella a s. Pietro con dodici canonici, ai quali assegnò sufficienti rendite pel mantenimento proprio e della cappella medesima, secondo l'opinione più probabile, morì nel 1350, dopo un Cardinalato di otto, o nove anni.

CASTRUCCI Giambattista, *Cardinale*. Giambattista Castrucci, patrizio lucchese, nacque nel 1541. Era di piacevole indole e dolce;

nelle migliori università d'Italia fece gran tesoro di scienze, e di non ancora cinque lustri conseguì la laurea in legge, ed amministrò con grande riputazione la repubblica. Pervenuto a Roma, fu alla corte del Cardinal Peretti, poi Sisto V, da cui ebbe un canonicato nella basilica vaticana; quindi nel 1585 fu datario ed arcivescovo di Chieti, la quale diocesi, essendo sempre assente, governò per mezzo di vicari, e ben due volte rinunziò, desiderando che venisse conferita a due suoi concittadini di sperimentata pietà e prudenza. Dipoi lo stesso Sisto V creollo Cardinal prete di s. Maria in Araceli ai 18 dicembre del 1585, e 28 giorni dopo passò al titolo dei santi Giovanni e Paolo, come prova ad evidenza il p. Casimiro. Era prefetto della segnatura di giustizia, ascritto alle prime congregazioni, ed adoperato in affari molto interessanti. Morì a Lucca nel 1595, di cinquantaquattro anni e dieci di Cardinalato, e fu sepolto nella chiesa dei minori osservanti con semplice epitafio. Era intervenuto ai conclavi di Urbano VII, di Gregorio XIV, d'Innocenzo IX e di Clemente VIII.

CASTRUM MARTIS. Città vescovile della Dacia mediterranea, eretta nel IV secolo, e sottoposta alla metropoli di Sardica, presa a tradimento dagli unni. Al concilio di Sardica intervenne il suo vescovo per nome Calvus.

CASULAE CARIANENSES. Città vescovile rovinata nella Bizacena in Africa. Silvano suo vescovo intervenne alla conferenza di Cartagine.

CATABATTISTI. Appellazione data comunemente a coloro tutti, che negano la necessità del battesimo. La parola, di greca etimologia, vuol dire nemici del Battesimo. Non credono costoro la esistenza del peccato originale; quindi riguardano quel sagramento come cosa indifferente, o al più come un motivo eccitante la fede. Così la pensavano anche i sociniani. Alcuni altri poi negando, che la giustificazione dell'anima dipenda da un segno esteriore che tocca il solo corpo, appellavano affatto inutile il salutare lavacro.

CATABITA. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana, nell' Africa occidentale, sotto la metropoli di Giulia Cesarea. *Not. Afric.*

CATACOMBE. Luogo sotterraneo con molte tombe, con cavi fatti per sepoltura dei cadaveri, che in origine si chiamarono *arenarium, arenariae, ad arenas*, ad indicare il luogo donde si trae sabbia, come rilevasi dagli atti de' martiri, che vi furono seppelliti. Si chiamarono pure *cryptae*, ossia caverne, e dalla natura del luogo *cryptae arenariae*, non che *arcae* nell'Africa, secondo gli atti di s. Cipriano. Altra volta si dissero *tumbae*, e frequentemente *coemeteria*, cioè *dormitorii*, per la fede della risurrezione, giacchè la morte de' giusti, come devono essere i cristiani, è un sonno di pace. La parola *catacomba* è formata da *cumba*, letto per riposare, e dalla preposizione greca *catà*, che significa *appresso*. Osserva il Ducange, che il Papa s. Gregorio I, lib. III, ep. 30, scrisse *Catatumbae*, ma il nome ordinario è *Catacumbae*, che sembra non usato prima del quarto secolo, venendo dato pel primo al celebre cimiterio di Calisto, e poscia a tutti gli antichi cimiterii, che sono d'intorno a Roma. *V.* CIMITERII.

Sono queste grotte, come vie sotterranee alte circa due uomini, e

larghe circa quattro piedi. Fanno varie guide, ed aprono diverse strade. Il perchè se uno, che le voglia vedere, non viene accompagnato dai custodi, o da persone pratiche, e non sia provveduto di lumi, facilmente potrebbe smarrirsi senza rinvenire la porta, onde in varie catacombe fu alzato un muro, perchè non vi si entrasse.

Nelle pareti, tanto a destra che a sinistra, sono incavati i sepolcri a più ordini in forma di cassoni anche con tavole di marmo, o di terra cotta, trovandosi in alcune scolpite palme, croci, cervi, agnelli, colombe, un pesce, come simbolo di Gesù Cristo (su di che il Costadoni scrisse una dissertazione), e talvolta il nome di quel martire, che vi fu riposto con un'ampolla del suo sangue, ed ancora cogli stromenti del martirio. Tali cassoni, o scavi laterali chiamati *loculi*, quando erano capaci di due, tre, o quattro corpi, erano appellati *bisomum*, *trisomum*, o *quadrisomum*. La maggior parte degli autori conviene, che tali sotterranei, cavati entro il tufo, e nei massi di arena e di pozzolana, non solo servirono di tomba ai primitivi cristiani, massime ai confessori di Cristo, ma come luogo inviolabile, divennero la culla, ed il rifugio della santa fede nel tempo delle persecuzioni, e le prime chiese degli stessi cristiani. Nelle cappelle erettevi celebravano tutte le sagre funzioni, battezzavano, ordinavano ec., siccome abbiamo da incontrastabili ed antichissimi documenti, al dire di Panvinio, *de Rit. sepel. mort. apud Christ. et eorum coemet.* cap. II.

La forma di queste catacombe o cimiteri, si descrive anche da s. Girolamo, in Ezech. cap. 40, p. 463, *Oper.*, tom. V, con queste parole: " Dum essem Romae puer .... " solebam cum caeteris ejusdem ae- " tatis et propositi diebus domini- " cis sepulcra Apostolorum, et mar- " tyrum circumire, cryptas ingredi, " quae in terrarum profunda de- " fossae, ex utraque parte ingre- " dientium per parietes habent cor- " pora sepultorum, et ita obscura " sunt omnia, ut propemodum il- " lud propheticum compleatur: De- " scendant in infernum viventes, " et raro desuper lumen admissum " horrorem temperet tenebrarum, " ut non tam fenestram, quam fo- " ramen demissi luminis putes: rur- " sumque pedetentim acceditur, et " coeca nocte circumdatis illud Vir- " gilianum proponitur":

*Horror ubique animos simul ipsa silentia terrent.*

Gli antichi cimiteri, o catacombe de' cristiani in Roma, ora sono otto, che possono suddividersi sino a sessanta, mentre l'annalista Baronio all'anno 226, ne enumera quarantatre. Ne tratta il Venuti nella *Descrizione di Roma* del p. Eschinardi, p. 50 e seg. Oltre i cimiteri e le catacombe dei romani, ne ebbero i cristiani, al riferire del Boldetti, degli altri in Terni, Spoleto, Chiusi, Lucca, Padova, Brescia, Aquila, Napoli, Nola, Pozzuolo, Milano, Firenze, e persino nella Palestina. Delle grotte di Siracusa, chiamate catacombe romane, tratta il p. Lupi, nel tom. II, delle *Dissertazioni*, parte II, delle *Lettere erudite*, lettera IX.

La più celebre delle catacombe presso Roma, è il cimiterio di Calisto nella via Appia, così chiamato perchè ristabilito da s. Calisto I, eletto Papa l'anno 221, il quale fu

arricchito di cento settantaquattro mila corpi di martiri, e di quarantasei Pontefici, come attesta l'Aringhi, *Roma subterran.* l. III, c. 11, § 1, e 20: onde si potrà argomentare a proporzione quanti ne avranno contenuti le altre catacombe. Altri però sostengono, che soli quattordici Pontefici, ovvero diciassette sieno stati sepolti in detta catacomba. *V.* Sepolcri de' Romani Pontefici. Il cimiterio di Calisto viene appellato anche di s. Sebastiano, perchè è presso questa chiesa, fuori la porta del suo nome, già l'antica Capena, leggendosi nel calendario Bucheriano: *III kal. febr. Fabiani in Callisti, et Sebastiani ad catacumbas;* e nella vita di Adriano I: *ecclesiam apostolorum foris portam Appiam,* cioè di s. Sebastiano, *in loco qui appellatur catacumba, ubi corpus b. Sebastiani m. cum aliis quiescit.* Ma ebbe la maggiore rinomanza e gloria questo cimiterio di Calisto, o di s. Sebastiano allorquaudo vi furono depositati per quasi due secoli i corpi dei principi degli apostoli ss. Pietro e Paolo, su di che è a vedersi il Piazza, *Della traslazione dei corpi de' gloriosi apostoli ss. Pietro e Paolo alle catacombe di s. Sebastiano, nell' Emerologio* t. I p. 134; Marangoni, *de translationibus corporum ss. Pontificum Romanorum ex primis eorumdem sepulcris ad alias ecclesias, in Chron. Rom. Pont.,* e Moretti *in Disputatione de traslatione corporum ss. Apostolorum Petri et Pauli ad catacumbas de Calisto P. et M.*

Nella detta chiesa di s. Sebastiano evvi la porta, da cui si discende alle catacombe, leggendosi nella iscrizione: » È quivi il cimiterio » del celebre Papa Calisto martire: » chiunque lo visiterà essendo ve» ramente contrito, e dopo confes» satosi, otterrà l'intiera remissione » di tutti i suoi peccati per li glo» riosi meriti di cento settantaquat» tro mila martiri, che sono ivi » stati seppelliti, con quarantasei » Pontefici illustri, i quali tutti han» no patito grandi tribolazioni, e » per divenire gli eredi del regno » del Signore, hanno sofferto il » supplizio della morte pel nome » di Gesù Cristo ec.". Nel primo ingresso del sotterraneo vi è una cappella con un busto di s. Sebastiano eseguito in marmo dal Bernini, conservandosi nell'urna sotto l'altare il corpo della matrona romana s. Lucina. Sono queste catacombe ritenute per le più vaste di Roma: il perchè vuolsi, che per ben sei miglia si estendano per lunghi ed intricati conicoli. Siccome tutte le catacombe rimasero in venerazioue grande de'fedeli, per cui molti vollero essere tumulati presso le ceneri de' ss. martiri, così per la gran copia, che in queste di s. Sebastiano se ne depositarono, sempre i cristiani n'ebbero una particolare divozione, ed anche sino dal tempo di Pelagio I, prima cioè che Roma soffrisse, nell'anno 558, l'invasione dei longobardi, era pio costume del popolo romano di recarsi a piedi scalzi a visitare queste catacombe, ciò che fecero pure, oltre il citato san Girolamo, in progresso altri santi, come le ss. Brigida, e Caterina da Siena. Fu in esse appunto che s. Filippo Neri, nel periodo di dieci anni passò di frequente le intere notti a fare ivi penitenze, e fervorose orazioni, nutrendosi di solo pane e radiche di erba. Ancora il Cardinal s. Carlo Borromeo arcivescovo di Milano, in questo sa-

gro luogo spesso si recava a fare orazione, e a passarvi le notti assorto nelle divine meditazioni.

Gli antichi Sommi Pontefici impiegarono tutta la diligenza per mantenere questi venerabili santuari sotterranei, ed è perciò, che studiosamente li adornarono con cappelle, ed altari, e con sagre pitture e mosaici, e procurarono di conservare tutti i loro diversi ordini un sopra l'altro, affinchè non rovinassero, ristaurandoli prontamente ad ogni uopo.

Il citato p. Lupi, Ep. s. Sev. p. 2 dice: *Sunt tres omnino cuniculorum ordines, quorum unus alteri subjacet;* ma in alcune catacombe sono anche quattro, e in alcune pure cinque. Di queste catacombe, chiamate eziandio cimiteri, si parlerà a quell'articolo. Furono in varie epoche rinnovate, ed abbellite dai Papi, per cui s. Giulio I, eletto l'anno 336, quando già i cristiani potevano pubblicamente esercitare il loro culto, rinnovò le catacombe di s. Valentino nella via Flaminia, ove poi furono aggiunti molti ornamenti nell'ottavo e nono secolo, dai Papi Adriano I, Leone III, e Gregorio IV. S. Damaso I, creato l'anno 367, ristorò le catacombe, o cimiteri di Lucina, di Pretestato e di Calisto. S. Bonifacio I, del 418, fabbricò un oratorio nel cimiterio di s. Felicita nella via Salaria, ed il suo successore immediato s. Celestino I, ristorò ed ornò di sagre pitture quello di Pretestato. S. Giovanni I, del 524, restaurò le catacombe dei ss. Felice ed Adauto nella via ostiense, detto anche di Commodilla, presso s. Paolo, dei ss. Nereo ed Achilleo, nella via Appia, e l'altra di s. Priscilla. Bonifacio V, eletto nel 619, fu benemerito di quella di s. Nicomede nella via Nomentana; così fece Giovanni VII del 705 con quella de'ss. Marco e Marcellino nella via Appia, dipoi restaurata anche da Adriano I. Stefano III rifece quella di s. Sotero nella via Appia ed Ardeatina. S. Adriano I restaurò quelle di s. Ciriaca con fabbriche ed ornamenti, presso la quale da ultimo fu eretto il cimiterio pubblico de'ss. Pietro e Marcellino nella via Labicana; di s. Felicita, di s. Silvestro, di s. Saturnino, de'ss. Crisanto e Daria, di s. Ilaria, e finalmente quella di s. Ermete, tutte situate nella via Valeria nuova ed antica. Altrettanto praticarono Benedetto III col cimiterio di s. Marco nella via Appia, Gregorio III, e s. Leone III, che restaurò il cimiterio di s. Sisto nella via Appia, senza nominare altri Papi, i quali furono solleciti della venerazione, e della conservazione delle catacombe.

I titoli e le iscrizioni dei martiri sparse nelle catacombe, vi si conservarono almeno sino alla metà dell'ottavo secolo, in cui per l'assedio posto a Roma da Aistulfo, che co'suoi longobardi devastò i sagri cimiteri, s. Paolo I trasportò *multa corpora sanctorum*, come leggesi nell'epistola ad Io. Albertum tom. XII Concil. p. 646, e presso Anastasio in *Vita Pauli I.* Oltre di esso Stefano II, detto III, e Pasquale I, dalla metà dell'ottavo secolo fino alla metà del seguente, n'estrassero le ossa dei martiri, prendendo tutti quelli, ch'erano più venerati per la loro celebrità, e quelli pure, cui si seppe con sicurezza aver conseguito la palma del martirio, per le iscrizioni trovate affisse a' loro luoghi. Ma siccome allora non ebbero altra cura, che quella di por-

re in salvo le pericolanti reliquie, così non pensarono, come certamente si farebbe adesso, a tener conto anche delle lapidi, che lasciarono perire miseramente. Il perchè le catacombe si rimasero da più secoli esauste de' corpi de' martiri conosciuti, avendo avuto perciò Gregorio IV, eletto nell'anno 827, tutta la ragione di scrivere ad uno, che gli avea richiesto qualche corpo di santo martire, che non ve lo trovava, *inquirentes, nequaquam invenire potuimus;* e non già perchè non vi fossero *cavatori*, come si spiegò da Benedetto XIV, *de Beatif., et Canon.* lib. IV, p. 2, c. 27, che poi nella lettera al Cardinal Malvezzi, nell'*Appendice* del tom. IV del suo *Bollario* cambiò parere, ammettendo anch'egli, che realmente non potè rinvenirlo, perchè non vi era, ovvero per essere le gallerie e i cunicoli delle catacombe quasi laberinti, laonde difficile sarebbe fare delle medesime una pianta topografica, giacchè tali gallerie e cunicoli, sono talvolta interrotti a cagione degli smottamenti e delle rovine delle volte, le quali sovente sono accadute, massime nelle scavazioni per le scoperte.

Fatte quelle antiche estrazioni de' corpi santi, non se ne intrapresero che dopo sette secoli, venendo riassunte sotto Clemente VIII, Paolo V e Gregorio XV, e continuate successivamente. Talvolta gli antichi cristiani, per gratitudine verso i cavatori delle catacombe, solevano effigiarli in qualche conetta de' cunicoli o corridori delle catacombe, con una lucerna in mano, e con due colombe ai lati, come osservasi in un rame riportato dal p. Giuseppe Bianchini nella sua *storia tripartita.* Ma sui cavatori posteriori delle reliquie e corpi de' santi martiri dalle catacombe, i Pontefici furono solleciti di emanare appositi regolamenti; particolarmente nel 1672 Clemente X, mediante la costituzione *Ex commissa,* e nel 1704 Clemente XI con bolla, che si legge nel *bollario magno* t. VIII, p. 246. Ed è perciò, che le catacombe e i cimiteri sono sotto la speciale vigilanza della sagra congregazione delle indulgenze e sagre reliquie, e del Cardinal vicario, il quale vi deputa due visitatori de' sagri cimiteri, uno dei quali è custode delle reliquie, che si estraggono da essi e dalle catacombe. A tali ministri spetta ordinare e regolare gli scavi pel ritrovamento dei corpi santi, che poscia colla pontificia autorità si concedono in dono a chiese insigni, ed a ragguardevoli personaggi.

Non deve tralasciarsi di avvertire, che Alessandro VII, nel 1656, concesse a monsignor Landucci sagrista, ed a' suoi successori, l'autorità di fare scavi nelle catacombe coi propri cavatori, ed i corpi dei martiri, che vi avessero rinvenuti, si tenessero da loro custoditi per concederli a chi ne facesse ricerca, e a disposizione del Pontefice. Di tal concessione parla il Boldetti alle pag. 138 e 257. Vero è però, che non tutti i corpi, i quali rinvengonsi nelle catacombe sono reputati di martiri, ma quelli soltanto, che hanno contrassegni sufficienti a denotare la certezza del sofferto martirio; ed a quelli, che si trovano con segni del martirio, ma anonimi, viene imposto un nome tolto da una cristiana virtù, o di qualche altro martire.

Per rendere più sospette le reliquie estratte dalle catacombe, molti accattolici hanno detto, ch' esse

non devono la loro origine se non che ai lavori indispensabili delle cave, le quali facevansi presso le grandi città, e agli altri scavi di terra, di pozzolana e di sabbia, che erano necessari alle costruzioni; e che i tanti loculi o scanni, i quali si cuoprivano con tegole e marmi, erano destinati alla sepoltura dei gentili, che vi seppellivano gli schiavi per evitare la spesa di farli abbruciare. Ma a tali accuse risponde il Bergier alla parola *Catacomba*, dappoichè se è probabile l'opinione degli scavi, siccome sostenuta da gravi autori, è poi certo che i cristiani de' primi tempi, in cui i barbari si recarono al saccheggio di Roma, chiusero le catacombe per impedirne la profanazione, e tranquillata la Chiesa, vennero successivamente riaperte, laonde le congetture de' protestanti, massime di Burnet, di Spanheim, di Basnagio, di Misson ec., sono false per ogni parte, e sono un prodotto contro i cattolici, contro il culto de' santi, e delle sante reliquie, che ci gloriamo venerare.

Finalmente sulle catacombe scrissero, e si possono consultare i seguenti autori: *Roma sagra, ricercata in tutti i giorni della settimana ecclesiastica nelle opere pie che vi si fanno*, Roma 1673; Pietro Zorn nella dissertazione *De Catacumbis seu Cryptis sepulchralibus ss. Martyrum*, Lipsiae 1703; Carlo Samuele Sonffio de *Concionibus funebribus veterum*, Lipsiae 1688; Enrico Leone Schurzlleisch, *De lucernis veterum sepulchralibus*, Vittembergae 1710; Gioachino Ildebrando, *Primitivae ecclesiae offertorium pro defunctis*, Helmstadii 1667; Armandi Gottl, *Femelii dissertationes duae de catacumbis romanis*, Lipsiae 1710; Jo. Adolph. Hartmann, *De origine Cryptarum in ecclesiis christianorum*, Marb. Cattorum 1733; Ja. Nic. Erithracus, *De Roma subt.* Aur. Pelliccia, *Dissertatio I de Coemeterio sive Catacumba neapolitana* t. IV. p. III p. 68; Mamachi, *Costumi de' primi cristiani*. t. III. p. 166; Artaud, *Voyage dans les catacombes de Rome*, Paris 1810; e Mario Pieri, *Discorso de' viaggi*, Milano 1812, ove a p. 28 descrive lo smarrimento entro le catacombe di s. Sebastiano, di un viaggiatore, che perdè il filo ed il lume, con cui si era incautamente introdotto, senza altra guida; disgrazia, che accadde anche ad altri. Il p. Antonmaria Lupi, nel tomo I, delle sue *Dissertazioni*, Faenza 1785, a pag. 51. e seg., tratta degli antichi cimiteri detti catacombe, e dice, che furono fatti ad imitazione delle sepolture de' gentili; che è falso che molto prima servissero per seppellirvi i gentili, come malignamente opinò il protestante Monrò, e risponde alle opposizioni, che contro le catacombe fanno gli eterodossi. Da ultimo, e nel 1837, il celebre Raoul Rochette pubblicò in Parigi *Tableau des catacombes de Rome*, opera che nel medesimo anno si stampò anche a Bruselles.

CATAFALCO (*Pegma funebre*). Edifizio di legname fatto per lo più in quadro od a piramide, che si circonda di torcie e cerei, dove si pone la bara di un morto. Il *Dizionario delle Origini*, Milano 1829, dice, che nell'ornamento del catafalco entrano i simboli della morte, gli attributi caratteristici, le virtù, le cariche, ed anco gli stemmi gentilizi del defonto con tutti gli analoghi accessorii, come panni e ornamen-

ti lugubri ec. Sovente i catafalchi si collocano su gradinate, disponendosi sopra di queste gruppi di figure allegoriche e simili, relative alle qualità e al carattere del defonto.

CATAFRIGI. Eretici del secolo II, rampollo de' montanisti, e così chiamati perchè sortirono nella Frigia. Essi componeano l'Eucaristia con farina e sangue estratto con piccole ferite dal corpo di un fanciullo; il quale se a caso moriva, riguardavano qual martire, se sopravvivea, come gran sacerdote. Essi affettavano temperanza astenendosi dalle carni degli animali, e si spacciavano assai continenti; ma bestemmiavano dall' altro lato contro la validità delle nozze. San Eleutero, Papa del 179, fece un decreto contro di essi, ed insieme insegnò, che era cosa lecita per ciaschedun dei fedeli il cibarsi anche delle carni degli animali. San Zefirino, del 203, condannò anch' egli que' fanatici, assieme agli altri eretici di quel tempo, la maggior parte discepoli di Montano.

CATALANO Giuseppe. Scrittore ecclesiastico del secolo XVIII, assai dotto e laborioso. Era egli ascritto all' oratorio di s. Girolamo della Carità. Abbiamo di lui le seguenti opere: 1.° *Pontificale romanum in tres partes distributum Clementis VIII, ac Urbani VIII auctoritate recognitum, nunc primum prolegomenis et commentariis illustratum*; 2.° *Sacrarum caeremoniarum, sive rituum ecclesiasticorum Sanctae Romanae Ecclesiae libri tres, ab Augustino Patricio ordinati et a Marcello Corcyrensi archiepiscopo primum editi* etc.; 3.° *De magistro sacri palatii apostolici libri duo*; 4.° *De secretario sacrae congregationis indicis libri duo*; 5.° *Collectio maxima conciliorum omnium Hispaniae et novi orbis* etc. Il p. Catalano ha scritto anche alcuni commentari sul ceremoniale de' vescovi, e sui quattro primi concili generali.

CATALOGNA. Provincia della Spagna, che viene separata dalla Francia dai Pirenei. Soggiacque dopo le romane e le gotiche invasioni ai conti di Barcellona, città che n'è la capitale. Uno di detti conti, col matrimonio, che contrasse con d. Petronilla regina d'Aragona, unì i due stati, trasmettendone lo scettro alla sua posterità, dalla quale poi derivarono Ferdinando V, *il cattolico*, ed Isabella, che riunirono la monarchia, mediante la congiunzione dei regni di Leone e di Castiglia. Ci permettiamo, e limitiamo soltanto a questo cenno, per parlare di un concilio, ch'è conosciuto sotto il nome di Catalogna. Questo pertanto vuolsi celebrato nel primo maggio dell' anno 1246, dall' arcivescovo di Tarragona, con l'intervento di sei vescovi. Vi si confermò la scomunica contro coloro, che si assicuravano con violenza delle persone ecclesiastiche, e dei loro beni. Inoltre vi si ordinò, che i saraceni schiavi, i quali domandavano il battesimo, dimorassero prima alquanti giorni presso il rettore della chiesa, per provare e fare esperimenti sulla loro conversione. Marca, *Hispan.* pag. 512.

CATANDRINI, CALDARINI, o CALDERINI Filippo, *Cardinale*. *V.* Calandrini.

CATANIA (*Catanien.*). Città con residenza vescovile in Sicilia, capoluogo della provincia chiamata Valle minore di Catania, vantaggiosamente situata sulla costa orientale dell' isola a piedi del monte Etna o Mongibello, sulla estremità della va-

sta pianura del suo nome, una delle più belle città della Sicilia non solo, ma d'Italia. Catania, che poi dai romani fu chiamata *Catana, e Catina*, fu fondata, secondo qualche autore, l'anno 726 prima di G. C., sette anni dopo Siracusa, da una colonia di Nasso, e, secondo altri, da una colonia di calcidesi guidati da Evarco, nel 704. Il celebre legislatore Caronda viveva in questa città verso l' anno 650 della menzionata epoca. Gerone, tiranno di Siracusa, trasportò altrove i suoi primi coloni, nel 476, per dar luogo a cinque mila greci tratti dal Peloponneso, e ad altrettanti di Siracusa: ma quindici anni dopo la sua morte, i primarii suoi abitanti da Leontini, ove eransi stabiliti, discacciarono gl'invasori, e rovesciarono la tomba del tiranno. La città lasciò allora il nome di *Etna*, che avea ricevuto da Gerone. Per altro rimase quel nome al castello, chiamato per lo innanzi *Inessum*, e situato sul pendio del monte. Ivi ritiraronsi coloro, che ai veri Catanesi dovettero cedere il posto, e vuolsi crederne gli avanzi d'esso in un convento rurale detto s. Nicolò in Arena, che divenne abbazia regolare della congregazione di Montecassino, il cui abbate aveva il diritto di assistere agli stati del regno di Sicilia.

Dionisio s'impadronì col ferro di Catania, vendendo poi all'asta pubblica gli abitanti, che aveva fatto schiavi, e concedendone ai Campani il dominio. Sotto Augusto divenne colonia romana; fu da lui riparata, e si mantenne in fiore e riputazione nell'impero de' romani. In progresso di tempo servì Catania di residenza a parecchi sovrani, e principi della dinastia aragonese, e Luigi, re di Sicilia, vi morì nel 1355. Alfonso d' Aragona vi fondò la sua rinomata università, e l'imperatore Carlo V cinse la città di solide mura, il perchè colle sue fortificazioni si novera fra le piazze forti del regno. Dopo l'ultima militare occupazione di Malta, nel 1798, i cavalieri gerosolimitani si recarono a Messina, donde nel gennaio 1804, il balì Tommasi gran maestro, ed i grandi dignitari dell'Ordine gerosolimitano, si fissarono in Catania, e vi rimasero fino all'agosto 1826, in cui passarono a Ferrara. In Catania era morto, ai 13 giugno 1805, il gran maestro Tommasi, ed ivi gli successe il balì Guevara eletto luogotenente ai 15 giugno, che morì poi ai 25 aprile 1814. Quindi gli venne dato in successore ai 26 aprile il balì Centelles, che morì pure in Catania ai 10 giugno 1821, onde fu eletto luogotenente il commendatore Busca.

Tre volte il vulcano distrusse Catania, ed altrettante volte fu riedificata. Se l'Etna da un lato le è sorgente d'inesauribili dovizie, lo è per l'altro di deplorabili avvenimenti. Uno di questi rammentavano le statue erette sulle sponde del Simeto, dei fratelli Anfinomo ed Anapio, che in una tremenda irruzione, abbandonati gli aviti tesori, s'indossarono il peso dei cadenti genitori, e perirono vittima dell'amor filiale. Fra le rovine dell'antica città, sono degni di osservazione l'anfiteatro, le naumachie, il circo, l'odeone, i sepolcri, i bagni ec., ma del suo famoso tempio di Cerere non si rinvengono avanzi.

Attualmente Catania si divide nei tre circondari del Duomo, di s. Mar-

co, e di Borgo. Le sue piazze, e le sue strade vaste e regolari sono selciate di lava; ed i suoi edifici, in generale, sono di un' architettura imponente, e primeggiano, oltre la cattedrale, il palazzo del senato, o magistratura municipale ed il teatro. Fu, nel 1693, ed ai 22 gennaio, ch' essa venne quasi distrutta dal terremoto, avendone provato degli altri, massime negli anni 1783 e 1818, che assai danneggiarono molte eleganti fabbriche. Il porto di Catania consiste piuttosto in una darsena: il perchè, nel declinare del secolo decorso, fu incominciato un molo sotto la direzione del celebre ingegnere Zara maltese, che tuttora si continua. Ma essendo la darsena naturalmente di poco fondo, non vi entrano che bastimenti mercantili, e poco si frequenta. È poi degna di special menzione l' inclita accademia Gioenia, per le sue utili e dotte produzioni letterarie, riguardanti la flora, e mineralogia sicula, oltre ogni altra parte delle scienze naturali. Fu il commendatore Fr. Cesare Borgia di Velletri del sovrano Ordine gerosolimitano, che fondò tale illustre accademia, e ne fu il presidente nel primo triennio, divenendo anzi poscia presidente perpetuo onorario.

Abbiamo dai sagri fasti di Catania, che la sua sede vescovile venne istituita nel quinto secolo, e che dai greci nel nono fu eretta in metropoli onoraria, divenendo nel decimosecondo suffraganea di Monreale, a cui è tuttora soggetta, allorquando quella chiesa divenne metropoli. Vuolsi, che la cattedrale di sontuosa architettura, edificata nel 1093 dal conte Ruggero, sia stata fabbricata nel luogo d' un antico tempio eretto da certo Laberio console, o proconsole, con colonne di granito di un grande diametro, le quali per altro sono racchiuse dai pilastri, fin da quando il vescovo Reggio fece restaurare la chiesa.

Dedicata questa cattedrale ad onore della concittadina e patrona s. Agata vergine e martire sotto lo imperatore Decio, fu riedificata dopo il menzionato disastro del 1693, in cui morirono ventimila persone. Dall' anno 1093, il suo capitolo fu regolare, e dell'Ordine di s. Benedetto, sino al 1578, in cui venne secolarizzato da Gregorio XIII. Oggidì si compone di cinque dignità, cioè del priore ch' è la prima, dell' arcidiacono, del cantore, del decano, e del tesoriere, con dodici canonici con due prebende, dei canonici secondari mansionari, di sei beneficiati, di quattro cappellani, e di altri sacerdoti e chierici tutti addetti al divino servizio. Dal sacerdote maestro de' cappellani, eletto dal vescovo, si esercita la cura delle anime nella stessa cattedrale, ove evvi il fonte battesimale, ed in cassa d'argento, ornata di pietre, si conserva con gran venerazione il corpo della protettrice sant' Agata. Inoltre nella città vi sono otto parrocchie col rispettivo fonte. Tale è la chiesa di santa Maria da san Pio V insignita del titolo di collegiata, vicina ad un antico monistero, che portava il titolo della predetta santa Agata. La cattedrale, fra i suoi ornamenti, ha anche due organi, ma quelli della chiesa di s. Nicola, vasta e magnifica, sono riputati più eccellenti. Vi sono poi quattordici conventi e monisteri di religiosi, e cinque monisteri di monache, quattro conservatorii, e diverse arciconfraternite, due ospedali, un monte di pietà,

un cospicuo seminario, ed il cimiterio fuori della città.

CATANZARO (*Cathacen.*). Città con residenza vescovile nel regno delle due Sicilie, capoluogo della provincia della Calabria ulteriore seconda, di distretto e di cantone, situata su di un'amena ed elevata posizione, a piè della quale scorre il Corace. Essa è difesa da un castello fortificato, e lo era anche la città. Il terremoto del 1783 la distrusse alquanto, ma poscia venne in gran parte riparata con nuove fabbriche. Dicesi, che fosse fabbricata dal greco imperatore Niceforo Comneno, ovvero dai greci nel suo impero. Fu sempre la metropoli di tutta la Calabria Ultra, prima che venisse in due parti suddivisa, ed ha tuttavolta i superiori dicasteri provinciali, e la gran corte civile per le appellazioni, ch'è una delle quattro di qua dal faro, e che comprende tutte le Calabrie nella sua giurisdizione. Oltre alcuni stabilimenti di beneficenza, evvi una reale accademia delle scienze, ed uno de' maggiori licei regi.

La sede vescovile in Catanzaro, che chiamasi pure Catanzara, e in latino *Cantalium*, *Catacium*, fu stabilita dal Sommo Pontefice Calisto II, nel 1121, trasferendovi la sede di Taverna, la cui erezione rimontava al secolo quinto. È suffraganea dell'arcivescovo di Reggio, al quale è tuttora sottoposta. La cattedrale fu più volte restaurata al paro delle altre chiese a cagione degli scuotimenti di terra, ed è dedicata all' Assunzione della beata Vergine Maria; ma pei medesimi scuotimenti, passò da ultimo il capitolo ad ufficiare nella chiesa di s. Francesco. Tal capitolo si compone di quattro dignità, cioè del diacono, del corista, dell'arcidiacono e del tesoriere, di quattordici canonici con due prebende, di sei mansionari, e di altri preti e chierici addetti al culto divino. Nella detta chiesa evvi la cura delle anime con fonte battesimale. Vi si venerano diverse reliquie, fra le quali il corpo del patrono s. Vitaliano martire. Nella città si contano altre dieci parrocchie, tre conventi di religiosi, e due monisteri di monache, un orfanotrofio, un ospedale, ed un seminario. La tassa di questa mensa è registrata nei libri della camera apostolica in trenta fiorini.

CATAQUENZA, o CATAQUENSUSCA, ed anche *Cataquae*. Sede vescovile di Numidia nell'Africa occidentale, che nei primordi del quinto secolo, fu governata dai vescovi Bonifacio, e Paolo. *Aug. ep.* 126. Se ne fa menzione negli atti della conferenza tenuta in Cartagine nell'anno 411.

CATARA. Sede vescovile della diocesi di Caldea, nel golfo persiano. Nel 740 era vescovo di essa Fetione, e quando era cattolico de' nestoriani Jesuiab III, il vescovo e gli abitanti di Catara lo abbandonarono, per seguire il metropolita di Persia.

CATARI e Catarini. Eretici discepoli di Montano. Questa parola significa *puri*, e se l'attribuivano, oltre ad essi, anche i manichei, i novaziani, gli albigesi ed altri eretici. I montanisti presero tal nome per significare, ch'essi non erano del numero di coloro, i quali ricevevano a penitenza quelli, che avean negata la fede pel timore de' tormenti; così pure che nulla partecipavano del loro delitto. Sotto tale pretesto d'ipocrisia negavano intanto la facoltà della Chiesa di rimettere

anche il peccato di apostasia. Vestivano di bianco, per indicare, come essi dicevano, la purità della loro coscienza.

CATARINO Ambrogio. Scrittore ecclesiastico del secolo decimosesto, nato in Siena l'anno 1487. Insegnò dapprima la legge civile in parecchie città d'Italia sotto il nome di Lancellotto Politi. Nell'età d'anni trenta circa, professò la regola di s. Domenico in Firenze, e vi assunse il nome sotto il quale è conosciuto. D'allora in poi con tal profitto si diede allo studio della teologia, che in brevissimo tempo divenne uno dei più celebri teologi. Per meglio attendere a quella scienza, passò in Francia nel 1532, e vi si trattenne quasi dieci anni. Tornato indi in Italia, meritò di essere inviato al concilio di Trento, ove ebbe campo di spiegare non solo il suo vasto sapere, ma ancora la sua indole bellicosa, perciocchè gravi contese sostenne per diverse opinioni con altri teologi del suo Ordine, come con Bartolomeo Carranza, con Domenico Soto, e con Bartolomeo Spina, maestro del sagro palazzo. Anzi le contese s'ebbero con tal calore, che non si ristettero in semplici dispute a bocca, ma si fecero anche pubbliche con alcuni libri stampati dagli uni contro gli altri. Nel 1547, Paolo III lo promosse alla sede di Minorica nel regno di Napoli, sebbene molti di lui nemici adoprassero ogni mezzo per impedire il suo innalzamento. Cinque anni dopo, il Pontefice Giulio III, che avea avuto il Catarino ancor secolare a suo maestro in legge, lo trasferì alla chiesa di Conza; e nel 1553 lo chiamò a Roma. Era comune opinione, ch'ei dovesse ricevere l'onor della porpora; ma nel viaggio sorpreso in Napoli da mortal malattia, finì di vivere agli 8 novembre dell'anno stesso.

Il Cardinal Pallavicino, *Stor. Concil. di Trento*, l. XIII, c. 8, in poche parole ha espresso il vero carattere del Catarino, dicendolo: » uomo di somma riputazione nei » suoi anni, di minore nelle sue » opere, forse non favorito in esse » dalla universale opinione altrui: » ma nelle contese cogli eretici e » nelle funzioni del concilio, non » fu inferiore d'applauso a veruno » de' coetanei e de'colleghi ". E veramente sarebbe degno di maggior lode il nostro teologo, se alla vivacità dello ingegno ed alla estension del sapere avesse congiunta un'eguale moderazione nel proporre le sue opinioni, e nello impugnare le altrui. In tal maniera non avrebbe sostenute sentenze tali, che poscia a ragione gli furono rimproverate, e per cui qualche sua opera è stata registrata nell' Indice. Nondimeno egli fu uno de' primi a prender le armi contro Lutero. La nomenclatura delle sue numerosissime opere potrassi leggere presso i padri Quetif ed Echard (Script. Ord. præd. t. II, pag. 144), i quali tessero anche il catalogo delle varie edizioni, che ne furono fatte. Abbiasi peraltro un'idea generale di quanto scrisse. I suoi *Commenti* intorno ai primi capitoli della *Genesi*, s. Paolo e le epistole canoniche, ridondano di questioni di controversia, nelle quali combatte con franchezza il Cardinal Gaetano. Il *Trattato della grazia* contiene certe proposizioni affatto nuove, e anche non troppo conformi. Compose parecchi scritti in favore della immacolata Concezione. Le sue questioni *quibusnam verbis Christus confecit Eucharistiae*

*sacramentum*, sono poste nell' Indice, sotto il nome *Politus Ambros. Catharinus*. Negli altri scritti vuol distaccarsi dai sentimenti dell' Angelico, ove per altro si tratta di cose non definite. Scriveva egli elegantemente, e le sue opere non mancano di chiarezza e di metodo.

CATASTO (*Census*). Registro e stima de' beni stabili, ed ancora quella gravezza, che s' impone secondo l' estimo de' medesimi, nonchè il libro ove essi vengono registrati, e descritti coi nomi dei possessori. Col nome di catasto e anche di censo s' intende pure l' enumerazione della popolazione. L' esatta ripartizione dell' imposta, come la descrizione della popolazione, che i moderni chiamano statistica (la quale ora sta formando in Roma il provvido governo) è uno dei più grandi benefizi, che un popolo ricever possa da chi lo regge; il perchè si legge, che Ottaviano Augusto stabilì il catasto, o il censo, *rem saluberrimam toto futuram imperio*. Tuttavolta cercandosi dai critici per qual motivo Augusto ordinasse questo censo, si vuole che ciò facesse non solo per conoscere il numero de' suoi sudditi, ma per sapere le sostanze e gl' impieghi di ciascuno, per poi imporre un proporzionato tributo, come opinano Ambrosio, Beda, Eutimio, et Maldonato in c. 2. *Lucae*. Alcuni però si oppongono, sostenendo che siccome gli ebrei avevano i loro re, ed obbedivano ad Erode, così a lui solo e non ai romani solevano pagare i tributi. Onde Richard, e Bineo *de Natali Jesu Christi*, lib. I, c. 3, credono piuttosto, che fosse ordinata questa descrizione soltanto per sapere il numero delle persone soggette all' impero romano ed ai re alleati, e per potere in caso di guerra fare in ciascun regno quella leva di gente, che occoresse al bisogno. Ma qualunque sia stata la vera ragione di quest' ordine di Augusto, avverte il Lamy, cap. 9, num. 3, che ciò fu un tratto meraviglioso della Sapienza divina, la quale volle, che da questo censo risultasse una irrefragabile testimonianza, che Gesù Cristo discendeva dal regio sangue di Davidde. *V.* Joh. Guil. Jani *de Censu romanorum primo recentiores quaedam controversiae*, Vittembergae 1715, et in tomo V *Thesaur. Theol. Phil.* p. 424; e Francesco Cancellieri, *Notizie sul natale di G. C.*, ove a pag. 79 riporta un elenco degli scrittori, che trattarono del censo di Augusto. Pel *Catasto poi dello stato pontificio*, si può consultare l' articolo Congregazione Cardinalizia del Censo.

CATECHISMO (*Catechismus*). Istruzione, la quale insegna ciò che un cristiano deve sapere, credere e operare per ottenere la salute eterna, riguardante l' ammaestramento della fede e dei costumi. Chiamasi pure Catechismo quel libro, che ne contiene l' insegnamento. L' origine di tal parola deriva dalla greca *catechesi, catechesis, christianae doctrinae institutio*, cioè spiegazione della dottrina cristiana (*Vedi*), che è la breve e metodica istruzione dei misteri della fede per quelli, che vogliono farsi cristiani, e ricevere il salutare lavacro, della cui amministrazione era incaricato il catechista (*Vedi*).

Essendo stati i vescovi stabiliti da Gesù Cristo maestri de' fedeli, essi devono presentare ai propri diocesani un catechismo, ed il cate-

chismo romano (*Vedi*) è il migliore di tutti. L'uniformità della dottrina insegnata in tutti i libri elementari, è una prova irrefragabile dell'unità della fede, che regna in tutta la Chiesa universale. Di tutti i libri il più difficile è un buon catechismo, come quello, che adattato ad ogni maniera di persone, si tiene per un compendio di teologia.

Che se alcuni inserirono nei catechismi delle opinioni, che non appartengono alla fede cattolica, questa temerità fu comunemente disapprovata ed altamente biasimata. *V.* d. Francesco Gusta, *Sui catechismi moderni, Saggio critico-teologico*, in cui fa la disamina dei catechismi di tutte le nazioni; e il breve *Cum inter* presso il Guerra, t. I, p. 160, dato da Clemente XIII ai 14 giugno 1761, col quale condannò l'*Esposizione della dottrina cristiana*, stampata a Napoli in cinque tomi nel 1758-1759 e 1760, e tradotta nella lingua francese, nella quale era stata condannata dalla congregazione dell'Indice ai 21 novembre 1757. Per maggiormente poi tener lontani i fedeli dal pericolo, in cui possono inciampare in questa delicata materia, lo stesso Pontefice con una lettera enciclica dello stesso giorno, *In Dominico*, presso il citato Guerra, t. III, p. 25, diretta a' vescovi della Chiesa cattolica, li esortava e comandava loro di servirsi pel regolamento del loro gregge del *Catechismo romano*, con tanto studio e profitto de' cattolici fatto compilare dai Sommi Pontefici suoi predecessori, principalmente da s. Pio V dopo il concilio di Trento, il quale avendo condannate le eresie, che a quei tempi erano insorte, formò un catechismo, in cui s'insegnano le cose da credere, e da fuggirsi nelle materie della nostra fede. Di questo catechismo adunque lo stesso Clemente XIII, per opporsi alla condannata *Esposizione*, fece pubblicare in quell'anno una nuova edizione in latino, e in italiano per opera della stamperia camerale.

I concilii raccomandano ai parrochi di spiegare in tutte le feste il catechismo nelle loro parrocchie. Varii Pontefici, e da ultimo Clemente XI, Benedetto XIII, e Benedetto XIV, s. Carlo Borromeo e molti insigni Cardinali, ed altri uomini grandi, esercitarono l'uffizio di catechizzare persino i fanciulli, e la gente di campagna. In Roma, nell'intera quarta settimana di quaresima, in molte chiese stabilite dal Cardinal vicario si fanno le istruzioni catechistiche in preparazione al ricevimento della ss. comunione, a cui per precetto della Chiesa deve accostarsi ogni cattolico nel tempo pasquale. *V.* de la Combe, alla parola *Catechismo*.

CATECHISMO Romano. Chiamasi ancora *Catechismo del concilio di Trento*, perchè i venerabili padri di quell'augusto consesso, dopo aver raccolta molta materia su questo oggetto importantissimo, incaricarono due vescovi ed un teologo del celebre Ordine de' predicatori affinchè il riducessero in compendio. Ma non potendo i padri condurre a fine sì grave affare, ne lasciarono la cura alla suprema autorità del sommo Pontefice, come abbiamo da tanti autori, massime dal p. Reginaldo, *de Catechis. Rom. auctoritate*. Ed è perciò, che s. Pio V, *Ghislieri*, eletto nel 1566, subito si occupò del catechismo di detto concilio tridentino, e lo diede a

compilare a tre riputati e dotti soggetti di quel tempo. Le due parti del *Simbolo*, e de' *Sagramenti* toccarono a monsignor Muzio Calini bresciano, arcivescovo di Zara, poi vescovo di Terni, il quale fu anche adoperato nell' *Indice dei libri da proibirsi, e nella riforma del breviario*, e *del messale romano*. A Pier Galesini, dottissimo milanese, toccò la terza parte, che tratta del *Decalogo;* e a Giulio Poggiani, famigerato letterato di Suna nella diocesi di Novara, toccò l'ultima parte sulla *Orazione domenicale*. Finito in questa forma da tre diverse mani il catechismo, fu dato allo stesso Poggiani, affinchè lo ripulisse nello stile interamente, e quasi lo rifacesse da capo, nel tempo, che una congregazione deputata dal medesimo s. Pio V, e di cui era presidente il celebratissimo Cardinal Guglielmo Sirleto, lo rivedeva nel dottrinale. Con tutta questa diligenza fu formato, e compito il catechismo romano, nel quale si comprende, come dicemmo all'articolo Catechismo, ogni dottrina necessaria alla istruzione de' fedeli, comune nella Chiesa, e che da ogni errore li tiene lontani. *V.* Pompeo Sarnelli *Lettere ecclesiastiche*, tomo IX, p. 35, ove riporta i nomi di quelli, che composero il catechismo romano, ovvero quello già prima incominciato, come si disse superiormente, dal sagro concilio di Trento, cioè fr. Egidio Foscario domenicano, vescovo di Modena, Lionardo Marino arcivescovo di Lanciano, e fr. Francesco Forerio portoghese, che fu il primo segretario della congregazione dell' Indice.

Tanto s. Pio V, che l'immediato successore Gregorio XIII, approvarono e pubblicarono il catechismo romano. Il primo diresse perciò un breve al famoso tipografo Manuzio, e il secondo spedì altro breve a Millanges di Bordeaux, e ciò principalmente ad uso di tutti i parrochi cattolici. Ma per le altre condizioni, merito, utilità e polemica del catechismo romano, si consulti l'abbate Bergier a tale articolo.

CATECHISTA. Colui, che fa il catechismo, che catechizza, ovvero che ne ha composto dei libri. Nei primi secoli della Chiesa si chiamarono catecumeni i nuovi discepoli nella fede cristiana, non ancor battezzati, di cui la Chiesa prendeva particolar cura per istruirli nella fede. Oltre i sermoni dei vescovi, ai quali era loro permesso assistere, troviamo negli antichi scrittori, che in certe chiese, parlandosi dei catecumeni dei due primi ordini, si destinavano abili soggetti per ammaestrarli, i quali si chiamavano catechisti, termine usato sì dagli autori profani, che ecclesiastici, anche per indicare coloro, i quali insegnavano i primi elementi delle scienze.

Nell' epistola attribuita a s. Clemente, e diretta a Jacopo, i catechisti sono distinti dai vescovi, dai sacerdoti, e dai diaconi. Nella chiesa di Alessandria eravi una celebre scuola di catechisti per istruire quelli, che si disponevano a ricevere il battesimo, venendone incaricati uomini grandi. Eusebio cesariense chiama questa scuola non già di catecumeni, ma di fedeli, lib. V, *Hist. Eccl.* c. 10. Tuttavolta, che vi fossero istruiti i catecumeni, ricavasi da Origene, *Cont. Cels.* lib. 3, pag. 141. Fra i catechisti della scuola alessandrina, sono a nominarsi Panteno, che sapeva egualmente le scienze umane, e le divine Scritture, il quale poi andò a predicare l'evan-

gelo nelle più rimote provincie dell'Asia, ed inoltre s. Clemente alessandrino, e il medesimo Origene. Questi fu incaricato d' istruire i catecumeni, contando l'età di diciotto anni, mentre era ancora laico. Divenne quella scuola sì famosa al suo tempo, che vi accorrevano le genti dai più lontani paesi. S. Gregorio taumaturgo vi apprese i primi rudimenti di nostra fede, e vi fece tali progressi, che lo resero poi l'ammirazione di tutti. Nella chiesa di Cartagine s. Cipriano pose nell'impiego di catechista un rettorico per nome Ottato, come lo attesta con queste parole: *Noi abbiamo stabilito Ottato uno de' lettori, acciocchè sia maestro degli uditori.* Nella medesima chiesa duecento anni dopo aveva lo stesso incarico il diacono Deogratias, ed a sua istanza s. Agostino compose il bel trattato: *De catechizandis rudibus,* nel quale gli dà eccellenti istruzioni per insegnargli come dovea compiere il suo ministero; e san Gregorio Nisseno scrisse un *Discorso* sopra lo stesso argomento, per mostrare a'catechisti come dovessero insegnare agli altri. Fra le dignità della chiesa di Costantinopoli, il catalogo degli uffiziali annovera i catechisti, il cui impiego era istruire il popolo, e tutti quelli, che lasciavano l' eresia per rientrare nella Chiesa cattolica. Si può credere col Macri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici,* che questo uffiziale fosse incaricato anche di istruire gl'infedeli, i quali chiedevano il battesimo, e Teofane fa menzione di questo uffizio. Da tuttociò si rileva, che l' impiego ora si affidava a un lettore, o un diacono, e anche ad un secolare, e che nella scelta de'catechisti non tanto aveasi riguardo al posto delle persone, che ai talenti, ed ai doni particolari di cui erano forniti.

In alcune chiese l' impiego di catechista non veniva asseguato a persona particolare; ma era lasciato allo zelo e alla prudenza di ciascun fedele l' istruire i catecumeni. S. Agostino, che fu fatto catecumeno in Milano, non fa cenno di alcun particolare destinato a istruirlo, come neppure in Roma vi ha vestigio di simili catechisti. S. Cirillo gerosolimitano parla a tutti i fedeli, quando dice: *Se vien generato qualcuno a Gesù Cristo, colle vostre istruzioni rendetelo attento.* Altrove egli l' invita a combattere generosamente contro i nemici della Chiesa, e a predicare l' evangelo, e vuole soprattutto, che quelli i quali sono dotati d' ingegno in guadagnar anime, vi si adoperino incessantemente. Ma in que' luoghi, ove non vi erano nè catechisti destinati, nè scuola di catecumeni, venivano particolarmente a tal uopo incaricati i padrini e le madrine, i quali doveano abilitare alla religione coloro, di cui poi nel battesimo dovevano farsi mallevadori. Il Du Cange alla parola *Catechizare,* dice, che conservavasi ancora un' ombra di questo antico costume ne' posteriori secoli, sino a quando cominciarono a presentarsi al battesimo i soli fanciulli, catechizzandoli in questo modo i padrini, imponendo loro il nome, e offerendoli al battesimo, dopo averli fatti in tal guisa catecumeni. Lo stesso Du Cange cita un legista, che pone in questione, se quegli che ha in tal modo catechizzato un fanciullo, contragga con lui affinità, e Matteo Paris, all' anno 1239, parlando di Odoardo figlio di Enrico III, re d' Inghilterra, dice che fu catechizzato da un vescovo chiamato Gual-

tieri, battezzato dal legato del Papa, e confermato dall'arcivescovo di Cantorbery, il quale unitamente a quello di Londra lo levò al sagro fonte.

In tali istruzioni non si discopriva ai catecumeni il fondo dei dommi della religione, perchè non andassero nelle mani dei gentili, che ne avrebbero abusato e li avrebbono posti in ridicolo per non intenderli, e per altre ragioni della disciplina dell'*Arcano* (*Vedi*). Laonde si faceva conoscere a' catecumeni la vanità dell' idolatria, l'assurdità della loro mitologia, e della filosofia profana: s' insegnavano loro i precetti morali del vangelo, e le dottrine generali delle nostra religione, meno alcuni casi, in cui e giudei e pagani furono dai catechisti istruiti in tutto. Vero è però, che tal riserva non fu in ogni luogo uniforme, nè sempre in vigore, dappoichè abbiamo un discorso di s. Gregorio Nazianzeno, *Serm.* 40, da lui fatto per invitare i catecumeni a far iscrivere i loro nomi con quei degli altri, che dovevano ricevere il battesimo, in fine del quale spiega loro il mistero della ss. Trinità, ed il simbolo, cambiandone per altro i termini, di che secondo la generale disciplina non soleva parlarsi dai catechisti. *V.* Catecumeno.

Finalmente, oltre quanto si è detto all'articolo Catechismo, a chi incombe il farlo, e chi siasi esercitato in questo utile e sagro ministero, quì aggiungeremo, che il venerabile d. Bartolomeo de' Martiri, e Gersone cancelliere di Parigi si recavano ad onore di catechizzare i fanciulli, ritenendola per l'occupazione la più gloriosa e necessaria. In oriente suole il parroco, o altro sacerdote, fare il catechismo nelle chiese, ciocchè non mai fanno i diaconi e i chierici inferiori.

CATECUMENO (*Catechumenus*). I Catecumeni sono quelli, che desiderano il battesimo, e che si preparano a riceverlo facendosi istruire ne' misteri della religione cristiana. Lo stato di tali persone si chiama *Catecumenato*, che deriva dalla parola greca *catechumenos*, usata parecchie volte nei libri del vangelo. È proveniente dal verbo *catecheo*, composto dalle voci *cata*, *e cheo*, che propriamente significano suonare, o intuonare all' orecchio. Letteralmente la parola *catechumenos*, indica quelli a'quali si fa sentire qualche cosa; ma dall'ecclesiastica consuetudine si prende figuratamente per indicare coloro che s' istruiscono, ed ai quali si fanno sentire le cristiane istruzioni. Tali parole di generico significato essendo nella Chiesa usate per l'ammaestramento de' divini misteri, e dovendosi questi tenere celati, perchè non fossero esposti al disprezzo dei gentili, come richiedeva lo spirito dell' antica disciplina dell' arcano, (*Vedi*), perciò le parole *catechesi*, e *catechumenos*, possono essere relative alla segreta istruzione de' fedeli. Tre classi di cristiani distingue Eusebio, *Dem. Evang.* l. 7. c. 3, ossia dei *presidenti*, dei *fedeli*, e de' *catecumeni*, dappoichè i catecumeni dicevansi ancora cristiani, anzi talora anche fedeli. Tuttavolta il nome dei fedeli trovavasi più comunemente ristretto a coloro, i quali avevano già col sacro lavacro della rigenerazione l' anima purgata ed abbellita. *V.* Zaccaria *Storia letteraria* tom. IV. p. 480. e seg.

I catecumeni si distinguevano in tre classi. I primi erano quelli, che desiderando convertirsi alla fede di

Cristo, ascoltavano la divina parola, senza però chiedere il battesimo, e si chiamavano *ascoltatori*, o *uditori* (*auditores*); i secondi erano quelli, che, dopo aver ascoltata la divina parola, chiedevano di essere ricevuti nel numero de' concorrenti al battesimo, e facevano scrivere il loro nome nel ruolo de' catecumeni, ed anche de' cristiani, perchè cominciavano ad essere in qualche modo iniziati nel cristianesimo, ed il Thiers dice, che si appellavano ancora *prostrati*, o *genuflettenti* (*substrati*, *genuflectentes*), perchè dopo avere ascoltato la predica nella chiesa, si ponevano inginocchioni, ed in qualche modo partecipavano delle orazioni ecclesiastiche; il terzo ordine de' catecumeni era quello degli *eletti*, o *competenti* (*electi*, *competentes*), ed erano coloro, che, dopo aver compiuto il tempo del catecumenato, erano destinati a ricevere il battesimo alla prima occasione, cioè alla prossima pasqua o pentecoste. Vi sono diversi autori, che dividono altrimenti i catecumeni, ma le diverse divisioni, che ne fecero, tornano presso a poco le medesime, e consistono in una semplice denominazione.

Tutto il vantaggio de' primi consisteva nell' assistere in chiesa a quella parte della messa, che perciò chiamavasi messa de' catecumeni, e ad ascoltare la lezione delle sante Scritture, e l' esortazione o sermone de' vescovi dopo il vangelo. Questo vantaggio era comune coi penitenti della seconda stazione, detti auditori, coi giudei, coi pagani, e cogli stessi eretici. Terminato il sermone, tutti gli altri si ritiravano per l'intimazione del diacono, il quale avendo imposto silenzio soggiungeva, *catechumeni orate*; parole che indirizzava a' catecumeni della seconda classe sui quali si facevano delle preghiere, come anche sugli energumeni, e sui penitenti della terza stazione, terminate le quali, questi pure si facevano uscire per ordine, prima i catecumeni, dicendosi dal diacono: *Ite, catechumeni, missa est*, poi gli energumeni, indi i penitenti. Chiudevasi allora la porta, e si celebrava la messa de' fedeli, rimanendo i catecumeni nel portico della chiesa. Tale parte della messa, dal principio sino all'offertorio, chiamavasi la messa de' catecumeni. Non era loro permesso di vedere la ss. Eucaristia, ma acciocchè potessero avere una special comunione coi fedeli, veniva dato ad essi del pane benedetto, che perciò si chiamava il *pane de' catecumeni*, anche per far loro comprendere, che un giorno potevano essere ammessi all'altra comunione.

Vi ebbero i catecumeni appena nata la Chiesa, e se nei primi giorni della sua fondazione gli apostoli battezzavano migliaia d' uomini senza farli passare per la prova del catecumenato, fu perchè allora Dio operava prodigiosamente per istabilire una società dedicata al suo culto, e sostituirla alla sinagoga, che l' avea abbandonato. In progresso venne istituito il catecumenato, del quale non si può precisamente fissare il principio. Tertulliano che fiorì cento anni dopo gli apostoli, ne parla come di cosa ordinaria, e tanto bene stabilita, che gli eretici stessi aveano i loro catecumeni. Il perchè li rimprovera, che nelle loro assemblee fossero questi mescolati indifferentemente coi loro fedeli, e non osservassero le distinzioni competenti. Ma s. Agostino attribuisce l' origine del catecumenato ai tempi apostolici, e s. Ireneo lib.

4, *adver. Haer.* c. 24, ci rappresenta san Paolo come destinato a catechizzare i gentili, e perciò più affaticato degli altri apostoli, che catechizzavano i giudei. Ciò riguarda la dottrina, mentre per le cerimonie lo stesso santo, lib. 1. c. 21, ne racconta alcune premesse al loro battesimo dai gnostici, ed altri eretici di quell' epoca.

In quanto al numero de' catecumeni, non si può dubitare, che fu assai grande nei primi secoli, mentre pel copioso stuolo dei martiri, Dio non mancò riparare la perdita de' principali membri della Chiesa, la quale vegliò per altro con diligenza per impedire, che fra i bramosi del battesimo, non s' introducessero dei falsi fratelli, acciò non pervertissero i veri. Ed è perciò, ch'essa li sperimentava nel catecumenato, e voleva assicurarsi della loro conversione per accordar ad essi il sacro lavacro, secondo il precetto dell'apostolo s. Giovanni: *Probate spiritus si ex Deo sunt.* Dipoi, professato il cristianesimo dagl' imperatori, molti si affrettarono di abbracciarlo, il che obbligò i vescovi a raddoppiare la vigilanza per assicurarsi se lo facevano per umani riguardi. Quindi fu adottata una più lunga prova pei catecumeni, avanti di ammetterli alla grazia battesimale, il perchè era grandissimo il numero di questi candidati del cristianesimo, giacchè molti differivano per parecchi anni di ricevere il battesimo, ed altri anche sino alla morte. Ciò non solo praticavasi da quelli, che uscivano dal paganesimo, ma eziandio dalle famiglie cristiane. Di fatti s. Ambrogio, e suo fratello Satiro, s. Gregorio Nazianzeno, gli imperatori Teodorico e Valentiniano *il Giovane*, s. Agostino, ed altri restarono fino all'età adulta nel catecumenato. Nè deve tacersi, che molti maliziosamente rimanevano nel catecumenato sino alla vecchiaia per condurre una vita più libera, essendo quella de' battezzati composta ed austera, e vedendo i penitenti esercitarsi in lunghi esercizii espiatorii, conoscevano quanto costavano le colpe mortali commesse dopo il battesimo. Da tutto ciò rilevasi, come fosse grande il numero dei catecumeni, nella veneranda antichità del cristianesimo, massime nei primi cinque secoli della Chiesa.

Della cura poi, che la Chiesa prendeva dei catecumeni per la loro istruzione, si può vedere l' articolo Catechista, come quello dal quale ricevevano l'ammaestramento nella fede e nei costumi, disponendoli a ricevere il salutare lavacro del battesimo. Il Macri chiama *Catechumenum* il luogo destinato in chiesa pei catecumeni, e *catecumenie* si dissero le gallerie in alto delle chiese ove le donne assistevano a' divini ufficii, secondo Ducange, ovvero perchè vi stavano i catecumeni, o perchè quello era il luogo nel quale s' istruivano i catecumeni, siccome opina il Baronio: *Fuitque illi mater spiritualis sancta Domina romana diaconissarum, quae accipiens eam ascendit in catechumenum. In vita s. Pelag.* cap. 8. Questo medesimo vocabolo significa la casa per la riunione, ed istruzione dei catecumeni, e si disse anche *Catechumeneum.*

La maniera, e le cerimonie colle quali si ammettevano al catecumenato quelli, che domandavano di esservi ammessi, erano tali quali come andiamo ad accennare. Si esaminavano primieramente la vita, e la condotta de' medesimi, e trovata regolare la

disposizione, venivano ascritti al numero de' catecumeni propriamente detti, che anche, come dicemmo superiormente, chiamavansi col nome di cristiani per anticipazione, riserbandosi il nome di fedeli a quelli, che erano battezzati. Ciò apparisce dal titolo di uno dei più antichi rituali, che dice: *Ordo ad faciendum christianum*. I riti, che si usavano nei primi secoli pel ricevimento de' catecumeni, erano molto semplici; coll' andare poi del tempo, quando il numero di quelli, che abbracciavano il cristianesimo, divenne minore, vi si aggiunsero molte cerimonie non prima usate se non alla fine del catecumenato per servire di prossima preparazione al battesimo. Si può anche credere, che quando si cominciò a battezzare soli fanciulli, e si stabilì di non aspettare per tale funzione i giorni solenni destinati, si confondessero almeno in molti luoghi gli esorcismi, e le altre pie cerimonie, che prima si adoperavano negli scrutinii, con quella che si usava pel ricevimento dei catecumeni. Durava il tempo del catecumenato anticamente tre mesi, *Clem. epist.* 3; ma poi fu abbreviato in soli quaranta giorni: *qui baptizandi sunt super quadraginta dies publice iis tradamus sanctam, et adorandam Trinitatem*, *Hier. ep. ad Pammach.*

Per la perseveranza nel catecumenato per molti anni, come fece il grande Costantino, oltre altri esempi superiormente addotti, essendone venuto abuso, vi riparò la Chiesa, e molto si adoprarono i ss. Ambrogio, Basilio, Gregorio Nazianzeno, ed altri, come riferisce il menzionato Baronio all'anno 377. Durò nella Chiesa il costume del catecumenato, finchè nelle città cattoliche vi furono gentili da convertire, perciò nell' occidente vuolsi, che terminasse nel secolo VIII. Grande cautela era necessaria acciocchè in quell' età non tornassero al gentilesimo quelli, che aveano ricevuto il battesimo. Ed è per questo che gl' increduli antichi e moderni possono da qui dedurre la prudente e cauta condotta della Chiesa in tutti i tempi, e perciò la vera scienza de' cristiani spacciati da alcuni per ignoranti.

Ma di questo argomento meglio si tratta all'articolo Battesimo (*Vedi*), e particolarmente ai § V, VI, IX, del medesimo, mentre al § VII si parla dello scrutinio anticamente praticato prima del battesimo sull'animo de' catecumeni, al § VIII delle cerimonie innanzi il battesimo secondo l'antica disciplina, e al § XII delle cerimonie dopo il battesimo giusta l'antica disciplina, ed al § XIII degli esercizi dei neofiti dopo il battesimo. *V.* inoltre il p. Chardon, *Storia de' Sagramenti*, Brescia 1758, tomo I, libro I, capitolo IV, V, VI, VII, VIII ec.

Dei convertiti alla fede cattolica, o neofiti posteriori al catecumenato, e delle pie case de' catecumeni di Roma tanto per le donne, che pegli uomini, nelle quali s' istruiscono avanti di ricevere il santo battesimo, *V.* l' articolo Neofiti. Il Cancellieri nella sua *Settimana Santa*, parlando delle dimostrazioni di gioja, che nel sabbato santo fa la Chiesa per la resurrezione del suo Sposo, e per la nuova figliuolanza de' neofiti, che vede attorno a' suoi altari ne' templi, in cui secondo l' antichissimo rito si amministra il santo battesimo, tesse un eruditissimo elenco degli scrittori, che si occuparono di questo sacramento, e dei catecumeni. Riguardo poi ai catecumeni,

i quali morivano senza aver ricevuto il battesimo nell'antica Chiesa, tra i padri principali vi erano due sentimenti, e pratiche contrarie. S. Gio. Grisostomo, s. Agostino, e il concilio di Braga nel canone 35, per la ragione di non essere stati battezzati, proibiscono di dover ricevere oblazioni, e la celebrazione dei sacrifizi per essi. Per l'opposto s. Ambrogio protesta, che possono farsi preghiere particolari e pubbliche, ed anche celebrare messe in suffragio de'catecumeni defunti. Tuttavolta il Berlendi, *Delle oblazioni all' altare*, pag. 54 e seg., trattando questo argomento, procura di concordare tali sentimenti.

CATENE di S. PIETRO. Reliquia insigne, che si conserva in Roma nella basilica di s. Pietro *in Vinculis* sull'Esquilino, appartenente ai canonici regolari lateranensi.

Volendo prima dire qualche cosa, come sempre siano state venerate le catene dei ss. martiri, ci permetteremo di premettere un cenno relativo. Troppo nota è la cura, che si prendevano gli antichi cristiani non solo nel raccogliere, e nel gelosamente custodire gli strumenti del martirio degli apostoli e degli atleti di Gesù Cristo, ma altresì nel procurare l'acquisto delle catene, con cui erano stati avvinti nelle carceri, e poi guidati all'estremo supplizio. Varie di esse trovate nelle catacombe e nei cimiteri, in uno ai corpi dei santi martiri, ne fanno chiara testimonianza, come si legge nel Boldetti, *Osservazioni sopra i cimiteri dei martiri*, lib. I, cap. 60, pag. 314. Racconta poi s. Gio. Grisostomo, che s. Babila, vescovo e martire antiocheno, fu sepolto colle catene, colle quali era stato imprigionato, e che si onoravano in una alle sue spoglie con pubblico culto. Anco s. Eusebio Emisseno in una sua omelia ad onore dei santi martiri Epipodio ed Alessandro, afferma che molte chiese, le quali non avevano potuto ottenere qualche loro reliquia, aveano invece richiesta premurosamente porzione delle loro catene. Così in Napoli, al riferire di Baronio, nelle note al martirologio a' 30 settembre, conservansi le catene di s. Gregorio arcivescovo e primate dell'Armenia, che patì sotto Diocleziano. In Roma nella basilica lateranense esiste la catena con cui s. Gio. Evangelista fu trasportato in Efeso, e il Cardinal Egidio dei santi Cosma e Damiano, nell'anno 1220, fra le altre reliquie, donò a Federico Chiaramonte *magnam partem de catena vinculi s. Laurentii*. Il citato s. Gio. Grisostomo celebra le catene, colle quali fu avvinto l'apostolo delle genti s. Paolo, e Gio. Ernesto Emmanuele Walchio scrisse, *De vinculis apostoli Pauli ex antiquitatum profanarum monumentis illustratis*, Jenae 1746. Sappiamo inoltre che il tribuno comandò, che s. Paolo fosse legato *catenis duabus*, *In Actis Apost. XXI*, ed egli stesso narra, che *vinctus ab Hierosolymis* fu condotto in Roma, ove chiamati innanzi a sè gli ebrei, disse loro: *propter spem Israel catena hac circumdatus sum*, di cui spesse volte fa menzione nelle sue epistole agli Efesini, e al discepolo Timoteo. Non può dubitarsi, che queste catene religiosamente si custodissero nella sua basilica ostiense, poichè il Papa san Gregorio I ne scrisse all'imperatrice Costanza *in epist. XXX*, lib. IV, pag. 258, tom. VII. Papebrochio, commentando tal passo, dice essere probabile che la catena, con cui fu avvinto nel viaggio che fece s. Paolo

dall'oriente in Roma, e l'altra colla quale ivi venne rinchiuso, com'egli crede, nel carcere Mamertino, siano le catene medesime con cui era stato legato nello stesso sito, nel collo, e nelle mani. È certo poi che si rileva il pio costume di mandare in dono a'personaggi più distinti la limatura di queste catene, anche dalla lettera scritta dal prefato Pontefice ad Eulogio patriarca Alessandrino: *Transmisimus crucem parvulam in qua de catenis ss. Petri et Pauli apostolorum inserta est benedictio, quæ oculis vestris assidue superponatur, quia multa per eandem benedictionem miracula fieri consueverunt.* Una piccola parte di queste catene sembra che anticamente esistesse nella chiesa di s. Pietro *in Vinculis*, facendone menzione Nicolò Signorile *in Cod. Bibl. Vat.* 3556, fol. 61, il quale nel catalogo delle reliquie di Roma, che compilò nei primordi del secolo XV sotto Martino V, dopo aver parlato di quelle di s. Pietro di cui siam per trattare, così si esprime: *modicam catenam, qua fuit ligatus s. Paulus.* Di altre sacre catene, e delle notizie analoghe, fa parola Cancellieri nelle *Dissertazioni epistolari bibliografiche*, Roma 1809.

Se adunque gli antichi cristiani con tanto studio raccolsero e venerarono le catene de'martiri, non inferiore dev'essere stato l'impegno di custodire le catene del principe degli apostoli, e primo Pontefice s. Pietro, e siccome naturalmente dovevano preferire tali ferri all'oro e alle gemme, si saranno studiati di conservarli siccome un prezioso tesoro. Abbiamo dal Novaes, nella vita di s. Pietro, che questi per ordine di Erode Agrippa fu posto in Gerusalemme in carcere, dalla quale fu liberato da un angelo, che sciogliendone le catene, come si legge in *Act.* XII, 4, 7, lo condusse fuori della prigione; e che recatosi in Roma fu da Nerone fatto rinchiudere nel carcere Mamertino, ove nove mesi stette legato con una catena, dipoi trovata da s. Balbina l'anno 126 nel pontificato di s. Alessandro I, e data da essa a s. Teodora nobilissima romana, e sorella di s. Ermete prefetto di Roma, fu consegnata al detto Papa, il quale la ripose nella chiesa da s. Teodora stessa eretta, o rinnovata; ed è perciò che tal chiesa prese il nome di s. Pietro *in Vinculis*, e dal medesimo Alessandro I fu consacrata nel dì primo d'agosto. Però, come diremo all'articolo Chiesa di s. Pietro in Vinculis, sembra certo e indubitato, che piuttosto essa fosse edificata soltanto verso la metà del quinto secolo in un modo maestoso, ma pel medesimo oggetto. Gli atti di s. Alessandro I, donde ciò si ricava, sono riputati apocrifi da uomini eruditissimi, da altri però come l'Enschenio, in *Comment. praevio ad acta s. Alexandri* pag. 267, lo Schelstrate *Antiq. illustr.* t. I, diss. II, c. 3, n. 12, p. 165, il Baronio, *ad annum* 132, n. 1, sono giudicati almeno per la maggior parte legittimi e degni di fede. Nè vogliamo qui tacere, che il Sangallo, *Gesta de' Pont.* t. III, p. 185, n. 1, racconta dello stesso s. Alessandro I, che avendo convertito il detto Ermete colla famiglia, fu carcerato, ma nella prigione convertì ancora il tribuno Quirino, e dopo di avere renduto a Balbina stessa di lui figliuola la sanità corporale colla guarigione delle scrofole, col solo tocco delle sue catene, la sanò anche nell'anima per mezzo del battesimo: evvi poi chi dice, che tal miracolo si ottenne colle catene di s. Pietro. Leggesi

inoltre nel Piazza, *Gerarchia* pag. 537, che le catene di s. Alessandro I col di lui corpo, dal Pontefice Alessandro II furono donate a Lucca, ove vennero riposte nella chiesa a lui dedicata, sebbene non manchino altre chiese, le quali sostengono possedere il corpo di s. Alessandro I.

Abbiamo poi dal Bernini, *Storia di tutte l' eresie*, p. 131, e 198, che Giovenale vescovo di Gerusalemme nel 439 donò ad Eudossia imperatrice moglie di Teodosio *il giovane* o il juniore, le due catene, colle quali s. Pietro nella medesima città fu legato per ordine di Erode, onde una la ripose nella chiesa dedicata a questo apostolo in Costantinopoli, come si legge nel *Menologio graec. die* 16 *januarii*, e l' altra la mandò a Roma ad Eudossia sua figlia, moglie dell' imperatore Valentiniano III, la quale subito sull' Esquilino volle innalzare a s. Pietro un tempio, ovvero, secondo la verità della storia, riedificò il preesistente nel colle Esquilino, e perciò fu detto il titolo di Eudossia. Essendo poi Pontefice s. Sisto III, meritò di vedere il miracolo, di cui fa testimonianza il Baronio, cioè che tal catena nel porsi insieme a quella sunnominata, che strinse in Roma lo stesso santo per comando di Nerone, si congiunse con essa, e formò una sola catena, dicendoci il *Brev. rom.* die I aug.: *ut non duae, sed una catena ab eodem artifice confecta esse videretur*. Quindi per la dedicazione di tal basilica, e in memoria di questo prodigio accaduto nel primo di agosto, ne istituì s. Sisto III la festa, della quale poi riparleremo. *V.* Papebrochio *Acta ss.* junii t. IV, § 19, p. 449, § 10, p. 452. Altri poi raccontano tal fatto accaduto sotto s. Leone I, che ai 9 maggio 440 successe a s. Sisto III, il quale volendo confrontare la catena di Gerusalemme con quella di Roma, ambedue miracolosamente si riunirono.

Certo è, che nel sesto secolo le due catene riunite trovavansi nella basilica di s. Pietro *in Vinculis*, come dichiara un' antica iscrizione ivi esistente riportata da molti, non che dal Martinelli, *Roma ex Ethn. sacra*, p. 284. Una di esse è composta di ventidue anelli, l' ultimo de' quali è ritorto ed è adunco, incastrato in una specie di collare, formato di un doppio ferro a guisa di un semicircolo, il quale certamente fu la boja, che dovette servire per serrare il collo a s. Pietro, e dee credersi sia stata la catena del carcere Mamertino, dal quale fu condotto al glorioso martirio. L'altra catena è formata di undici anelli: sette sono del tutto simili a quelli della precedente, e del medesimo lavoro, a segno che sembrano parte della romana: gli altri quattro sono più piccoli, e alquanto diversi dagli altri, laonde questi possono credersi una porzione della catena, con cui l' apostolo fu stretto in Gerusalemme, dappoichè da queste catene riunite i romani Pontefici tolsero varii anelli, e, come dicesi all' articolo Anelli delle catene di s. Pietro (*Vedi*), li regalarono a principi, ed a chiese insigni.

Colla limatura poi di dette catene i Pontefici vollero rendere pregevole e sacro qualche donativo, che inviarono agl' imperatori, ai re ed ecclesiastici ragguardevoli, includendo poca limatura dentro chiavi d'oro, che ponevano, prima di spedirle, sopra la tomba dello stesso s. Pietro, indi le mandavano in at-

testato di divozione e di affetto ai menzionati soggetti. Queste chiavi, come si esprime s. Gregorio Tur., *de glor. martyr.* lib. I, c. 28, *super aegros positae multis solent miraculis coruscare.* Leggiamo pertanto nel citato Bernini, che s. Gregorio I ne mandò una ad Anastasio patriarca di Antiochia, al re di Spagna, o de'visigoti Recaredo, al re di Francia Childeberto, ed a Teotisto cavaliere cattolico e balio del figlio dell' imperatore Maurizio. S. Gregorio III mandò simili chiavi d'oro colla limatura delle catene a Carlo Martello; s. Leone III a Carlo Magno; e s. Gregorio VII ad Acone re di Danimarca. Soggiunge lo stesso Bernini, che un re dei longobardi, quando entrò in una città di là dal Pò, trovò una di queste chiavi, la quale vedendo egli esser d'oro, » et ex illa aliquid aliud volens sibi » facere, eduxit coltellum, ut eam » incideret, qui mox coltellum cum » quo eam per partes mittere vo» lebat, sibi in guttura defixit, ea» demque hora defunctus cecidit. » Antaris lungubardorum rex pro » eodem miraculo aliam auream » clavem fecit, atque cum ea pa» riter transmisit (al Pontefice Pe» lagio II) indicans quale per eam » miraculum contigisset ".

Ma Francesco Cancellieri nelle sue erudite *Notizie del carcere Tulliano, detto poi Mamertino, ove fu rinchiuso s. Pietro, e delle catene con cui vi fu avvinto prima del suo martirio,* non solo dice che la limatura di esse fu racchiusa entro chiavi, ma anche entro crocette, e che le une e le altre furono d'oro e di argento, non che entro qualche prezioso reliquiario, dicendoci inoltre, che le chiavi nella forma erano simili a quelle della confessione o tomba di s. Pietro. Il citato Papebrochio ne riporta la forma con diversi disegni. Tali chiavette si portavano appese al collo per essere scampati da disgrazie, e da ogni male per l'intercessione di s. Pietro, e si solevano accostare agli occhi per divozione. Egli pertanto racconta, che i legati imperiali spediti nell'anno 519 da Giustiniano I al sommo Pontefice Ormisda, gli richiesero qualche porzione di queste catene pel singolar culto, in cui erano tenute sino dai tempi i più rimoti. Oltre i citati esempi, s. Gregorio I ne mandò pure ad altri sovrani e personaggi sì ecclesiastici che secolari, consoli e patrizi, usando queste formule: » Clavem a sa» cratissimo d. Petri corpore vobis » transmisimus, in qua ferrum de » catenis ejus clausum est, et quod » illius collum ligavit ad martyrium, » vestrum ab omnibus peccatis sol» vat ". E per riguardo alle croci: » Transmisimus crucem parvulam, » in qua de catenis b. Petri apo» stoli apposita est benedictio, quae » oculis vestris assidue superpona» tur, quia multa per eamdem be» nedictionem miracula fieri con» sueverunt ".

Gli altri Pontefici, che spedirono questo dono, rammentati da Cancellieri, sono s. Vitaliano che ne mandò alla consorte di Oswio re dei nortumbri, scrivendogli: » Conju» gi, nostrae spirituali filiae, direxi» mus crucem, clavem auream ha» bentem de sacratissimis vinculis » bb. apostolorum Petri et Pauli ". Costantino, creato Papa nell'anno 708, inviò ad Eraldo arcivescovo viennense, *de Vinculis apostolorum.* S. Gregorio VII fece lo stesso donativo anche ad Alfonso re di Castiglia, a cui scrisse: » Ex more

» sanctorum, misimus vobis clavi-
» culam auream in qua de catenis
» b. Petri benedictio continetur", e per rinnovare questi antichi esempi, nel secolo decorso, Benedetto XIV volle arricchire collo stesso prezioso dono la sua chiesa bolognese, che continuava a governare da Papa. È poi da avvertirsi, come meglio diremo all'articolo Chiavi (*Vedi*), che nelle chiavi della confessione di s. Pietro spedite a Carlo Magno re de' francesi nell'anno 796 da s. Leone III, il Baronio a detto anno, n. 11, il Bellarmino, *de traslat. imperii* lib. I, c. 13 p. 345, il Papebrochio, in t. V, junii, p. 453, e il Catalano, in t. XI, *pontificalis rom.* p. 396, hanno sostenuto esservi inclusa la limatura di ferro delle stesse catene, ad onta di quanto scrissero Nicola Alemanni, *De Lateranen. Parietinis*, c. 14, p, 14, e Andrea Vittorelli, *in addition. ad Ciacconium in vita Leonis III*, t. I, p. 368. Molti altri esempi di detto pio costume si leggono presso il Severano nelle sue *Memorie sacre delle sette chiese di Roma*.

Fra i prodigi operati da Dio per intercessione di s. Pietro, ai veneratori delle sue catene, non si deve passare sotto silenzio, che nel pontificato di Giovanni XIII nell'anno 967, e mentre l'imperatore Ottone I dimorava in Roma, un demonio entrò in uno dei signori del suo seguito, per lo che si ebbe ricorso alla catena di s. Pietro, la quale gli fu messa intorno al collo, e subito ne restò perfettamente liberato. Due anni dopo lo stesso Pontefice tolse un anello delle stesse catene, e lo inviò in dono al vescovo di Metz, giacchè solevano i Papi donarne quando era seguito qualche miracolo. *V.* il Zaccaria, *Storia letteraria d'Italia*, t, III, p. 393, che combatte il Basnage impugnatore dell'identicità delle catene di s. Pietro. Su questo argomento, più di ogni altro, è da consultarsi la dottissima *Dissertatio de catenis sancti Petri*, Romae 1828, del celebre p. abbate Michelangelo Monsacrati canonico regolare. Nè minor prova della venerazione prestata a queste catene sono i miracoli, de' quali fanno buona testimonianza s. Gregorio Magno in più luoghi delle sue lettere, specialmente l. I, ep. 30, 31; s. Gregorio Turonese, l. I, *de gloria martyrum*, c. 28; e l'antico autore del *Sermone de vinculis s. Petri*, nell'*Omeliario d'Alcuino*.

La festa istituita in onore delle catene di s. Pietro è anche un' altra prova della loro esistenza in Roma; la qual festa in tutti i calendari, i martirologi, e i sagramentari pubblicati dal Pamelio, dal Rocca, da Ugone Menardo, dal Tommasi, da monsignor Giorgi si trova notata; anzi in più luoghi guardavasi tal festa come di precetto. Nell' antico calendario germanico del Bechio essa è segnata coi medesimi caratteri rossi, come sono notate quelle di s. Lorenzo, di s. Bartolomeo, e di s. Paolino di Treveri. Il detto Monsacrati ne parla a p. 28 con molta erudizione, riportandone copiosi esempi estratti dai concili di chiese particolari, e da altri libri. Nel martirologio Centulense si legge, il dì primo d'agosto: *Romae ad vincula s. Petri festivus et solemnis concursus;* e Jacopo Gaetano, il quale fiorì sotto Bonifacio VIII, nel suo *Ordinario s. romanae ecclesiae*, afferma: *in festo s. Petri non fiebat concistorium*. Dal che pare che questa festa anche in Roma fosse riguardata a quei tempi come so-

lenne. I greci con pieno uffizio, e con doppio canone solennizzavano pure questa festa, ma a'16 gennaio. Tra essi già era in vigore nel nono secolo, essendone una prova manifesta il trovarsi registrata nel martirologio di Basilio imperatore scritto circa l' anno 886, e celebrato da Giuseppe denominato l'innografo, il quale morì nell'883. Quando poi cominciasse tra i latini, nella grandissima varietà de' sentimenti degli scrittori, riportati dal Monsacrati a pag. 30 e seg., sembra a lui più verosimile il principio coll'epoca dell' erezione, o riedificazione della stessa basilica Eudossiana di s. Pietro *in Vinculis*. Antichissimo poi è il rito, che si usa in Roma, di baciare con riverenza le catene di s. Pietro, siccome attestano i martirologi, i sagramentari, non che gravi autori; divozione, che continua oggidì, e recandosi nel giorno della festa in detta chiesa il Sommo Pontefice, non solo bacia con venerazione i sacri ferri, ma se li pone al collo.

Queste s. catene si conservano presentemente in una cassetta d'argento cesellato, prezioso lavoro fatto eseguire dai canonici regolari di s. Pietro in Vincoli; la quale cassetta è rinchiusa nella sagrestia entro una profonda cavità difesa nella sua apertura da un cancello di ferro, che viene coperto da due sportelli lavorati in bronzo dagli elegantissimi artefici fratelli Pollajuolo, in quella basilica sepolti, i quali sembra abbiano riunito in tale lavoro le bellezze tutte della loro arte immortale. Le suddette catene di s. Pietro non possono estrarsi che aprendo tre luoghi distinti chiusi con tre distinte chiavi, una delle quali è presso il Sommo Pontefice, custodita però da monsignor maggiordomo; la seconda è presso il Cardinal titolare di quella basilica celebratissima, la terza finalmente è presso l' abbate di s. Pietro in Vincoli. Due volte all' anno si espongono alla venerazione de' fedeli, nel quinto giorno cioè fra l' ottava de'ss. Pietro e Paolo quando i prelati chierici di camera vi fanno la cappella prelatizia (*Vedi*), secondo la costituzione di Benedetto XIV, e nella summentovata festa delle catene stesse per tutta l' ottava.

Il Cancellieri nell' opera citata, al capo XV, *Quando fu istituita la festa dei Vincoli di s. Pietro*, descrive i diversi pareri e le supposizioni degli autori, che ne danno il vanto a s. Alessandro I, a s. Siricio, a s. Innocenzo I, ed a s. Sisto III; ma di niuno si ha certa testimonianza, perchè s. Leone I, successore di s. Sisto III, in un sermone recitato nella chiesa di s. Pietro sull' Esquilino, fece riflettere al popolo ivi adunato la doppia ragione che aveva di rallegrarsi, una cioè della festa de' Maccabei, che ricorreva in quel giorno, e che è la sola festa de'martiri dell'antico testamento, la quale fra noi si celebri,e l'altra della dedicazione della chiesa, senza neppur nominare i santi vincoli. Finalmente si attribuì l'introduzione della festa anche a s. Pelagio I. Si può però ritenere, che coll' introduzione della solennità dei vincoli di s. Pietro si sieno volute abolire le feste, che in Roma facevansi in onore di Augusto, oltre quella della dea Speranza, per la dedicazione fattale in quel giorno del suo tempio nel foro olitorio, e la celebrazione de' combattimenti equestri per l'altra dedicazione del tempio di Marte, riferita da Dione,

*lib. IX histor.* p. 667. Da questa poi derivò l'uso, che dura anche al presente, di stare in allegria e d'invitare a mensa gli amici, locchè chiamasi volgarmente *ferrare agosto*, come osserva l'Ugonio nelle *Stazioni di Roma*, p. 53, ed anche il *fer ad Augustum*, come io credo, da cui è venuto il così detto *Ferragosto;* e non dai ferri delle catene di s. Pietro, di cui si celebra la festa, come pensò il Bernini, *loco citato*, confutato dal p. Carmeli, *Storia di vari costumi sacri e profani degli antichi a noi pervenuti*, Venezia 1778, capo X, dell'uso che si chiama *ferrare agosto*, tom. II. p. 176.

CATERINA (s.). *Ordine equestre del monte Sinai, o di Gerusalemme.* Nell'anno 1063, ovvero nel 1067, alcune pie, e nobili persone vollero istituire, ad esempio de' cavalieri del s. Sepolcro, un Ordine equestre sotto la regola di s. Basilio, in difesa della Chiesa cattolica, e per custodire il corpo di s. Caterina vergine e martire rinvenuto nel monte Sinai, ponendosi sotto il patrocinio della santa, e del suo nome fregiando l'Ordine. Difendevano ed alloggiavano i pellegrini, che si recavano ne' luoghi santi di Palestina, e il sepolcro della loro patrona. Aumentatosi il numero di questi cavalieri, elessero un gran maestro, e formarono in seguito anche delle commende. Professavano la castità coniugale, e per due anni ciascuno era obbligato alla custodia del sagro deposito. L'abito consisteva in una tonaca bianca, e per insegna portavano sopra esso gl' istromenti del martirio di s. Caterina, che consisteva in una mezza ruota armata di punte taglienti, e traversata da una spada tinta di sangue. Ma esteso il dominio degli ottomani sull'impero d'oriente, l'Ordine venne estinto, sebbene nel libro degli *Ordini Equestri*, stampato a Parigi nel 1671, si affermi ancora a quell'epoca in parte sussistere, perchè i monaci basiliani, custodi del corpo di s. Caterina, conferivano le insegne e il cavalierato ad alcun pellegrino, che prometteva osservare la castità coniugale, ed obbedienza a s. Basilio. *V.* Giustiniani, *Historie cronologiche degli Ordini equestri*, pag. 121, e Bonanni, *Catalogo degli Ordini equestri e regolari* pag. 21.

CATERINA (s.) *Vigri detta di Bologna*, Badessa della clarisse di Bologna, nacque in questa città nell'anno 1413. Fino da fanciulla diede ella non dubbi segni di santità, e quantunque, a cagione dell'altezza del suo casato, in età di dodici anni, fosse già dama di onore della principessa Margherita d'Este, poichè dopo due anni ne fu liberata, non amando che di servire Dio solo, si ritirò in Ferrara, presso alcune pie femmine del terzo Ordine di s. Francesco. Eretta in progresso di tempo questa congregazione a monistero sotto la regola di santa Chiara, vi fece anch'ella i solenni voti, ed ivi rimase in fino a che fu fondato il convento delle clarisse di Bologna, delle quali fu la prima priora. Tutte quelle virtù, che devono adornare una più perfetta religiosa, erano da lei possedute in grado eminente così, che il Signore la volle premiata anche in questa vita del dono dei miracoli e della profezia. Senza pronunciare accertato giudizio sulla verità di quelle visioni e rivelazioni, che a lei si vogliono attribuite, poichè è facile in questo genere di cose, come ne avvisa Benedetto XIV ( *de Canon. SS.* ),

il cadere in fantasticherie, solo diremo ch'ella fu veramente un'anima assai diletta al Signore, se anche al presente con un continuo miracolo Egli si degna conservarne fresche e palpabili le sacre spoglie, che si custodiscono colla maggior pompa e devozione nella chiesa delle clarisse in Bologna. Morì il nono giorno di marzo nel 1463, contando il cinquantesimo anno di età. Clemente VIII, nell'anno 1592, pose il suo nome nel martirologio romano. Clemente XI nel 1712 compì il processo della sua canonizzazione, che solennemente celebrò nella basilica vaticana; ma la bolla non fu spedita che sotto Benedetto XIII, nel 1724.

CATERINA (s.) *di Svezia.* Fu figliuola di santa Brigida e di Ulfone, principe di Nericia in Isvezia. Nella età di sette anni entrò nel monistero di Risberg, per riceverne cristiana educazione, e legatasi appresso in matrimonio con Egardo, giovane di molta pietà, di mutuo parere si obbligarono a vivere continenti, aiutandosi l'un l'altro nell'esercizio delle virtù, e nelle pratiche di carità. Morto il padre di lei, si unì alla madre sua nel viaggio di Palestina, e rimasta priva anche di questa, per morte avvenutane in Roma, ritornò in Isvezia, dove si fece religiosa nel monistero di Watzen, di cui morì badessa ai 24 di marzo 1381. Il martirologio romano fa memoria di lei il giorno vigesimo primo dello stesso mese.

CATERINA (s.) *da Siena,* nacque in questa città l'anno 1347, da Giacomo Benincasa, discendente della famiglia Borghese. Le belle doti dello spirito e del corpo, che fino da fanciulla la adornavano, le meritarono il nome di *Eufrosina.* L'orazione e la solitudine costituivano il meglio delle sue delizie, ed affinchè il suo cuore non fosse diviso fra la creatura ed il creatore, tenera ancora degli anni, fece voto di rimanersi vergine in tutta la vita. Questa sua deliberazione costò a lei non lievi, nè brevi contrasti per parte specialmente dei suoi genitori, che adoperarono ogni maniera di persuasione per indurla ad unirsi in matrimonio. Ella, anzichè mancare al suo voto, sostenne in pace ogni più duro travaglio, ed affine di stringersi maggiormente a Dio, addoppiò le usate sue pratiche di devozione, e fu tutta nelle opere di carità e mortificazione. Di soli quindici anni era già così avanti nella via della perfezione, da non sapersi che più bramare, e nel 1365 vestì l'abito del terzo Ordine di s. Domenico. Il Signore la volle afflitta da gravi malattie corporali, che tollerò con eroica pazienza. Egli, che volea sempre più renderla a sè diletta, permise ancora che il demonio in varie guise, e con vari tentativi d'impurità la tentasse, e che cadesse nelle più affliggenti desolazioni di spirito; ma Caterina, a mezzo della preghiera, dell'umiltà, della rassegnazione, e di una ferma confidenza in Dio, ne riportò sempre felicissimi effetti. Fu singolare la sua carità verso i poveri, e l'ardente suo zelo per lo vantaggio dei prossimi, segnatamente riguardo allo spirito, sicchè non può dirsi abbastanza quanto ella abbia giovato alla conversione dei peccatori, se ebbe a dire il Pontefice Pio II, che non era possibile avvicinarsi a lei senza tornarne migliori. Troppo lunga cosa sarebbe il narrare delle sue estasi, de' suoi doni particolari, e dei miracoli da lei operati, e basterà al

nostro intendimento averne fatto solamente cenno. Fu fornita di larghi lumi soprannaturali, e tanto ne sapeva innanzi nelle cose sacre, da tirarsi l' invidia di alcuni dottissimi uomini di quell' età. Ebbe relazioni di lettere e di persona con Pontefici, con sovrani, con Cardinali, e sempre pel maggior bene della Chiesa di Dio, incontrò viaggi, sostenne legazioni, consigliò illustri personaggi a vieppiù accrescere la gloria del Signore, a mantenere la pace dei popoli, a togliere gli insorti scismi. La sua vita in somma fu un intreccio continuo di contemplazione e di azione, ed oltre all' esempio delle sue virtù singolari, ci lasciò delle opere, le quali non possono non riuscire preziose a tutti quelli, che sanno amare la vera pietà. Sono queste: Sei trattati in dialogo, un discorso sulla Annunciazione della santa Vergine, e trecentosessantaquattro lettere, le quali ultime sono anche scritte con tale proprietà di lingua, che gli accademici della Crusca le allegano come *testo di lingua* nel loro vocabolario. Morì in Roma a' 29 aprile dell'anno 1380, nell'età di soli trentatre anni, dopo aver esortato efficacemente Gregorio XI a restituire a Roma la residenza pontificia, siccome fece, ed ebbe sepoltura nella chiesa di s. Maria sopra Minerva (*Vedi*), nella quale è custodito tuttora il suo corpo sotto un altare. Il cranio di lei è posseduto dalle domenicane di Siena, ed in quella sua patria si conservano con la più religiosa cura la sua casa, gli strumenti della sua penitenza, ed altre cose ancora, che le appartenevano. Fu dichiarata santa da Pio II, nel 1461, e Urbano VIII ne trasferì la festa al giorno trenta di aprile.

CATERINA (s.) V. e M. Di questa santa si può con certezza sapere soltanto, che nacque di stirpe reale, che fu dotata di rari talenti, e ricca di tanta dottrina da confondere un' intera assemblea di filosofi pagani, coi quali Massimino l'avea posta a disputa, e che coronò la sua vita colla gloria del martirio in Alessandria. Intorno alla traslazione del corpo della santa martire, monsignor Falconi, arcivescovo di s. Severino (*Comment. ad Capponianas Tabulas Ruth.* Romæ 1755, pag. 36), così scrive: » è detto che il corpo della santa » fu portato dagli Angeli sul monte » Sinai, locchè significa che i mo» naci del Sinai lo portarono nel » loro monistero per arricchirlo di » sì prezioso tesoro.... Si sa, che » l'abito monastico fu detto sovente » abito *angelico*, e che anticamente » i monaci erano chiamati *angeli*". A cagione dell' alto suo sapere, fu scelta a patrona e modello delle filosofiche scuole. La festa di lei ricorre a' 25 di novembre.

CATERINA de Ricci (s.), nacque a Firenze l'anno 1522, da Pietro de Ricci, e da Caterina Bonza, ambidue d' illustre famiglia. Chiamavasi prima Alessandrina, ma votandosi a Dio, assunse il nome della madre, che aveva perduta sino dalla più tenera età. Poichè, fanciulla ancora, avea dimostrate le più felici disposizioni dell' animo, il padre di lei divisò affidarla alle cure delle religiose di Monticelli in sua patria, e la solitudine, che ad altri di quella età avrebbe messo in cuore la più cupa tristezza, non fu per essa che oggetto di spirituale delizia. Richiamata a' dodici anni nel mondo, non fu però che abbandonasse gli usati esercizi di religione, ma per-

chè temeva le soverchie agiatezze del vivere la togliessero a poco a poco dall' intrapreso cammino di santità, volle, acconsentendovi il padre, ritirarsi ben tosto fra le domenicane di Prato, nella Toscana, e presevi il velo, non compinto per anco il terzo lustro dell'età sua. Quivi per due anni interi fu segno a molte e svariate infermità, che sostenne con sovraumana pazienza; e ritornata, come per miracolo, a salute, non tralasciò ogni più rigida penitenza, a purificare il suo cuore da ogni terrestre affezione, per unirsi più strettamente al suo Dio. Umile, obbediente, devota, era divenuta in breve luminoso esempio alle sue sorelle religiose, ed oggetto di venerazione a principi, a vescovi, a Cardinali, che in gran numero traevano per visitarla. Fu maestra delle novizie, indi sottopriora, e da ultimo priora perpetua in età d'anni venticinque. Resse con impareggiabile saggezza il suo monistero, incontrò corrispondenza per lettere con san Filippo Neri, e siccome ardevano entrambi del desiderio di vedersi, il Signore accordò loro questa contentezza di spirito per una visione, in cui ebbero a conoscersi di persona ed a ragionar molto a lungo. La favorì pure il Signore della grazia non ordinaria dei rapimenti spirituali, e nel fervore dell'orazione toccò il sublime diletto delle verità celestiali. Finalmente, consumata per le asprezze continue e frequenti malattie del suo corpo, contando il sessagesimo settimo anno di vita, volò al cielo, il giorno 2 di febbraio dell' anno 1589. Clemente XII la beatificò nel 1732, e Benedetto XIV la dichiarò santa con solenne canonizzazione nell'anno 1746, e ne stabilì la sua festa a' 13 di febbraio.

CATERINA di Genova (s.) Trasse i natali in Genova dalla celebre famiglia Fieschi, de' conti sovrani di Lavagna, verso l'anno 1448. Tutti ammiravano nella sua infanzia la perfezione della consumata virtù, e l'eroismo più nobile nella severa mortificazion di sè medesima. Ella stessa ci fa sapere, che nell' età di dodici anni volea consecrarsi a Dio nello stato religioso; ma l'obbedienza piuttosto la condusse ad impalmare tre anni dopo un gentiluomo genovese per nome Giuliano Adorno. Dir non si può abbastanza quanto ella sofferisse di tribolazioni in quegli anni che visse col marito, e insieme non si può a sufficienza encomiare la di lei pienissima rassegnazione. Ravvedutosi Adorno dei falli suoi, ed entrato nell' Ordine di s. Francesco, Caterina si diede con tutte le sue forze al divino servizio, e volendo unire alla contemplativa eziandio la vita attiva, si pose nel grande spedale di Genova, ove per molti anni servì gli ammalati con somma carità e tenerezza. Però la sua carità non potea starsene rinchiusa ne' soli angusti limiti di quel luogo, e ben presto si diramò a tutti gl'infermi della città, ai quali, se non potea colla persona, sempre soccorsi procacciava col danaro e con altre prestazioni. Il suo amore pegl' infermi segnalato si fece nella pestilenza, che in Genova recò guasti terribili negli anni 1497 e 1501. Le sue discipline punto non avevano da invidiare a quelle de' più austeri anacoreti; digiunò in una maniera miracolosa, e fu assidua all' orazione e alla meditazione per modo d'impiegarvi le intere notti. L'amore poi verso G. C. nel divin Sagramento era in lei così grande, che specialmente nell'at-

to della ss. Comunione se ne vedevano segni più manifesti, e spesso ancora levata veniva in giocondissima estasi. Dopo lunga malattia e assai penosa, passò di questa vita a' 15 settembre 1510, in età d'anni sessantatre. Diciotto anni dopo la sua morte venne dissotterrato il corpo di lei, e fu trovato incorrotto, e fin da allora venne riguardata come beata. Clemente XII poi la canonizzò solennemente nel 1737, e Benedetto XIV fece porre il nome di lei nel martirologio a' 22 luglio.

CATERINA Mattei (b.) Nacque a Racouiggi nel Piemonte l'anno 1486. Cominciò nella sua infanzia a gustare le dolcezze divine, colle quali Iddio l'andava disponendo alle più alte virtù. La sua vita è ripiena di fasti, che danno a conoscere con quale liberalità il Signore versasse le sue grazie sopra quest'anima pura, e con quale fedeltà ella vi corrispondesse. Il digiuno e le austerità erano le sue pratiche ordinariè. Così bene riuscì nella imitazione della vita di s. Caterina da Siena, cui si era proposta a modello, che fu detto non esservi tra lei e questa santa che la sola differenza della professione religiosa. Morì presso Carmagnuola, nel 1547, e fu illustre assai pei miracoli operati nella sua tomba. Anzi a maggior incremento del culto di lei, Pio VII, nel 1819, permise di farne l'officio. La sua festa fu posta ai 5 di settembre.

CATERINA Tomas (b.), canonichessa regolare dell'Ordine di s. Agostino. Nacque nel 1533 da nobili genitori nel territorio di Maiorica, una delle antiche isole Baleari. Era dotata di rara bellezza, ma le eccellenti qualità dello spirito superavano di gran lunga quelle del corpo, e già fanciulla ancora dava indizi della santità più matura. Perduti i genitori in età assai tenera, si ricoverò presso un suo zio materno, uomo di assai aspre maniere, il quale volle occuparla nei lavori della campagna, e nella custodia della greggia. Carica di eccessivo lavoro, non poteva attendere agli esercizi di pietà in quel modo ch'ella bramava, però sapea benissimo innalzarsi a Dio nel mezzo delle sue occupazioni, e così del continuo pascolava il suo spirito. Iddio permise, ch'ella fosse per qualche tempo oppressa dagli scrupoli; ma poi la grazia del Signore, e gli ottimi consigli d'un buon sacerdote, che scelto avevasi per confessore, la liberarono pienamente. Nell'età di sedici anni si determinò a consegrarsi a Dio in qualche monistero. Per tale sublimissimo fine con eroica rassegnazione e fortezza sostenne e vinse gli aspri trattamenti e le contraddizioni, che le opponevano i suoi per allontanarla dall'abbracciato desiderio. Finalmente entrò nell'Ordine delle canonichesse regolari di s. Agostino, dove fin dal principio del suo noviziato si fece conoscere religiosa perfetta. Ma la stima, che le si mostrava, era per lei un vero supplizio; cosicchè si diede a molte maniere di astuzie, per intieramente distruggere quella buona opinione. Dopo ventisette mesi di noviziato fu ammessa alla professione, la quale poi diede fine ad una accanita guerra, che le movea il demonio per distornela da quel santo divisamento. Fatta monaca, nulla lasciò desiderare alla perfezione delle sue virtù. Era così amante della povertà che non avea di suo se non il solo breviario; così delicata nella purezza che

ogni piccola cosa in contrario la colpiva di tale orrore che persino giugnea a cader tramortita; così esatta nella obbedienza, che ammalata eziandio recavasi al disimpegno di alcuni suoi ufficii, e lo faceva con tutta alacrità. Eletta a superiora del monistero, vi si oppose con tal forza, che il vescovo ordinò si passasse alla promozione di un'altra. Rassegnatissima in una lunga e penosa malattia, dopo aver predetto il giorno della sua morte, morì a'5 aprile dell'anno 1574. Le sue virtù e i suoi miracoli le meritarono gli onori della beatificazione, cui Pio VI le decretò nel 1792.

CATTANEO o CATANEI Adelardo, *Cardinale*. Adelardo Cattaneo o Catanei, secondo alcuni, nacque a Lendinara, allora sul Veronese. Era canonico di quella chiesa, quando Lucio III, nel dicembre del 1183, lo creò Cardinal prete di s. Marcello; e Clemente III poi gli conferì la legazione d'Oriente per la guerra di Terrasanta, ove espugnata Accona dai crocesignati, riconciliò le chiese pollute, rimise gli altari rovesciati dagli eretici, e li consacrò cogli arcivescovi di Tours e di Pisa, e col vescovo Ariano. In appresso egli venne eletto, nel 1189, dal clero e dal popolo di Verona a proprio vescovo, la qual'elezione fu confermata da Clemente III. Se nonchè, dopo essere intervenuto ai sagri comizi di Urbano III, Gregorio VIII, Clemente, Celestino, ed Innocenzo III, morì nel 1212. Fu sepolto nella chiesa di s. Zenone di Verona in marmoreo avello adornato da bella iscrizione.

CATTARO (*Cattaren.*). Città con residenza vescovile nel regno di Dalmazia, capoluogo di circondario, già capitale d'un'antica contea dell'Albania austriaca, situata in fondo al golfo conosciuto sotto il nome di *Bocche di Cattaro*. È contornata di rupi elevate, e difesa da una cittadella chiamata s. Giovanni, che si innalza quattrocento piedi sopra il livello del mare, congiungendosi alla città per mezzo di diverse opere, che la fiancheggiano, le quali formano un anfiteatro. Il suo porto viene reputato il migliore di tutti quelli dell'Adriatico. Ritengono alcuni che Cattaro, *Catharum*, sia l'antico *Ascrivium* dei latini. Fabbricata verso il sesto secolo, assai soffrì in epoche diverse pei terremoti, massime in quello del 1563, che la distrusse quasi interamente, non che in quello del 1667, il quale seppellì nelle rovine la metà degli abitanti, recando gravi danni alle sue fortificazioni.

Per lungo tempo Cattaro fu capoluogo della repubblica del suo nome, indi nel 1366, fu tolta da Ludovico I re d'Ungheria a Tuartko re di Servia, e di Rascia, da cui era in avanti posseduta. Nel 1377, fu presa, saccheggiata, e pressochè distrutta dai veneziani nella guerra contro i genovesi, coi quali era collegato il re Ludovico I. In appresso venne ricuperata, e ristabilita da Tuartko. Di poi se ne impadronì Ladislao re di Napoli, allorquando alcuni magnati ungheresi lo avevano riconosciuto per proprio sovrano, ma fu costretto a restituirla all'imperatore Sigismondo, da cui Cattaro, nel 1423, distaccossi per darsi spontaneamente alla repubblica di Venezia, che la conservò sino al 1797, nel qual anno pel trattato di Campo Formio fu ceduta all'Austria. Nel 1805, per la pace di Presburgo, divenne dominio de' francesi, u-

di i russi se ne resero padroni, e la occuparono sino al trattato di Tilsit, in cui fu restituita alla Francia, ed incorporata alle provincie illiriche; finalmente, nel 1815, in conseguenza del congresso di Vienna, venne ridonata all' Austria.

La sede vescovile di Cattaro vanta l' origine nel sesto secolo sotto la metropoli di Spalatro; ma dopo la rovina prodottale dagli schiavoni, come fu restaurata, passò sotto la giurisdizione di Antivari, finchè il Pontefice Alessandro III, verso l'anno 1180, la dichiarò dipendente dalla metropolitana di Bari, come lo è ancora. La sua cattedrale, antico ed elegante edifizio, è dedicata a Dio sotto l' invocazione di s. Trifone martire. Il capitolo si compone di due dignitari, l' arcidiacono e l' arciprete, con otto canonici, uno de' quali gode la prebenda di penitenziere, oltre alcuni sacerdoti e chierici addetti al culto divino. Nella cattedrale si conserva il capo di s. Trifone, che è il principale protettore tanto della città, che della diocesi, evvi la cura parrocchiale, che si esercita da un canonico, ed il cimiterio. L' episcopio è in buono stato. In Cattaro si trova eziandio una chiesa collegiata, sotto il titolo della Beata Vergine Maria, oltre due conventi di religiosi, una confraternita della buona morte, ed un ospedale. La tassa della sua mensa è registrata nei libri della camera apostolica in cinquanta fiorini.

CATTEDRA vescovile. Sedia di legno, o di pietra talvolta con bracciuoli, sulla quale sedeva anticamente il vescovo nell'officiatura in mezzo al suo clero, che il circondava nel recinto dell' altare, cioè nel semicircolo dell' abside, o del coro antico delle chiese, in cui vi era da ambo le parti un continuato sedile pei preti, inferiore in altezza a quello del vescovo. Tali sedie vescovili si vedono in diverse antiche chiese particolarmente episcopali. Dalla cattedra vescovile la chiesa del vescovo, dopo il decimo secolo, si appellò *Cattedrale* (*Vedi*), ed in alcuni luoghi fu adoperata dai vescovi nel solo giorno, che prendevano possesso della loro chiesa. Laonde tal vocabolo, che deriva dal greco, significa tanto *sede vescovile*, che *chiesa vescovile*. Il Sommo Pontefice Urbano I, del 226, decretò che la cattedra del vescovo stesse nella chiesa matrice in luogo eminente, per dimostrare la di lui potestà di giudicare, di assolvere, e di condannare, e perchè da quel luogo il vescovo scorga il popolo e il sorvegli, e quello veneri la maestà del prelato. Così il Bernini, *Istoria delle eresie*, pag. 49. *V.* sedie.

Nel concilio calcedonense la cattedra antiochena di s. Pietro, presso gli scrittori latini dicesi comunemente *Sede vescovile*, mentre nei primi tempi del cristianesimo le sedi vescovili di maggiore autorità e giurisdizione, si leggono chiamate *Troni* (*Vedi*). È troppo noto, che le antiche cattedre dei vescovi, e di chiese illustri, furono conservate dai fedeli con venerazione religiosa, e fra le molte faremo menzione della cattedra di san Giacomo in Gerusalemme, e di san Marco in Alessandria. S. Aurelio, vescovo di Cartagine, nel 399, convertì in chiesa il tempio della dea Celeste, e siccome questa sedeva sopra un leone, appunto un leone pose sotto la cattedra vescovile. Perciò a quell'epoca ebbe origine la consuetudine di collocarsi nelle chiese cattedrali

i troni de' vescovi sopra il dorso di leoni scolpiti, per significare la superbia del secolo essere stata soggiogata dalla virtù della croce.

Il vescovo ha diritto di avere una cattedra, un trono, ovvero una sedia eminente nella sua cattedrale, sebbene il capitolo fosse esente dalla di lui giurisdizione. In progresso di tempo invece del mezzo dell'abside, la cattedra venne eretta dalla parte destra dell'altare. Inoltre la cattedra del vescovo ha luogo non solo in una chiesa esente dalla sua giurisdizione, ma eziandio in una chiesa ove abbia la cattedra un abbate mitrato. Anche allora deve essere altresì posta a destra dell'altare, e dee avere un gradino più elevato di quella del prelato, che va collocata alla sinistra. Si deve cuoprire la cattedra coi colori corrispondenti al rito, con istoffa di seta, ma non tessuta d'oro o di argento, ed i gradini devono ricuoprirsi di tappeti.

Abbiamo che Sisto IV, nel 1481, nel giorno sacro alla Cattedra di s. Pietro (*Vedi*), fece ricoprire la cattedra di s. Pietro d'un panno d'oro, come riferisce il Volterrano, alludendo forse a ciò, che osserva il Cardinal Baronio nelle ultime annotazioni al *Martirologio*, num. 20, ove dice che costumarono i nostri maggiori coprire le sedie episcopali con veli preziosi, quasi *divinum quoddam tribunal*, e cita l'epistola 205 di s. Agostino a Massimo: *In futuro Dei judicio non apsides gradatæ, nec cathedrae velatæ, nec sanctimonialium greges adhibebuntur ad defensionem*. Si ha il medesimo nell'epistola sinodica de' vescovi dell'Egitto, riferita nell'apologia di s. Atanasio. Di questo rito antico di velare con pannilini le sedie, o cattedre episcopali, studiosamente custodite nelle rispettive chiese, ne fa altresì testimonianza Eusebio, cap. 10, 50, 82 del lib. VII; e l'epistola 2 di Paciano a Semproniano, ove parlando dello scismatico Novaziano, si dice: *An Novatianus, quem absentem epistola episcopum finxit, quem consecrante nullo, linteata sedes accepit*, etc. Di tal uso di velare le cattedre de'vescovi si fa menzione pure negli atti di s. Cipriano, scritti da Ponzio diacono. Dei drappi di lama d'oro, e d'argento tessuti con seta coi colori bianco, rosso, e paonazzo, coi quali si ricuopre la cattedra o sedia pontificale, chiamata propriamente *coltrina*, si tratta all'articolo Cappelle Pontificie, nella descrizione del trono papale.

Si chiamò cattedra anticamente un pulpito, o luogo eminente, da dove il sacerdote parlava al popolo. Oggidì si applica ancora a quel luogo, donde i professori nelle università danno le loro lezioni, per cui dicesi la cattedra della tal scienza, facoltà, o studio. Il Du Mortier, *in Etymol. graeca latin. verbo cathedra* la definisce: *Ius et auctoritas legem docendi, populum regendi, et judicandi*, onde dalla Glossa, *in Clement.* c. 2, *de sepulturis* si citano i seguenti versi:

*Rex solium, doctor cathedram, judexque tribunal*
*Possidet, ac sedem praesul, praetorque curale.*

Ma dall'Ecclesiastico, 7, 4, con più nobili titoli fu chiamata la cattedra, cioè *Sede di onore*, che il testo greco dice *Sede di gloria*, e David *psalm.* 106, 32, *Cathedra seniorum*, e il profeta Ezechiele, 28, 2, *Cathedra Dei*. Nella

sacra Scrittura però il vocabolo cattedra deve intendersi per dignità, o per luogo, da cui autorevolmente è insegnata la dottrina. E siccome quegli, il quale a molti contemporaneamente insegna, è duopo che per essere chiaramente inteso segga in alto, altezza ch' è pur un simbolo di dignità, quindi nell'uno e nell'altro significato è tal parola usata nelle Scritture. Così è nominata la cattedra di Mosè, la cattedra de' seniori, la cattedra della pestilenza, ossia della pestilente dottrina, come fu quella stabilita nel 1379 in Avignone dal falso Pontefice Clemente VII.

Finalmente nota il Zaccaria, *Storia letteraria d' Italia*, Modena 1754, tomo VI, pag. 509, che delle *Cattedre vescovili* trattarono eruditamente il padre Costadoni nelle sue *Osservazioni sopra la chiesa di Torcello*, e il Passeri nella XII *Dissertazione, de throno sacro*, nel tomo III delle *gemme astrifere*, raccolte dal Gori, di cui parla lo stesso Zaccaria, nella citata *Storia*, al tomo II, p. 321. Senza mentovare altri autori, va consultato il Mazzocchi, nel suo libro della *Chiesa cattedrale napolitana*. Racconta poi il Cancellieri ne' suoi *Possessi*, pag. 147, che nella basilica lateranense, nel mezzo della tribuna, cioè in fondo della chiesa, eravi una cattedra di marmo, sovrapposta a sei scalini, nell'ultimo de' quali erano intagliate le figure di un aspide, di un basilisco, di un leone, e di un dragone, analoghe al vaticinio del profeta reale Davide nel salmo novantesimo: *Super aspidem, et basiliscum ambulabis, et conculcabis leonem et draconem*, figure statevi incise sino dal tempo di Federico I Barbarossa, avendo perciò potuto accreditare quanto descrive il Villani su tali parole, ch'egli vuole pronunziate da Alessandro III, quando a Venezia ricevette gli omaggi del vinto Federico.

Sopra tale sedia adoperata dai Pontefici, si leggevano i seguenti versi leonini:

*Haec est Papalis sedes et Pontificalis,*
*Praesidet et Christi de jure Vicarius isti,*
*Et quia jure datur, sedes romana vocatur,*
*Nec debet vere, nisi solus Papa sedere.*
*Et quia sublimis, alii subduntur in imis.*

Ma dipoi questa sedia o cattedra fu tolta, e vi fu sostituito l'altare de' canonici, erigendosi soltanto il trono quando il Papa vi celebra, o assiste le sacre funzioni. V. Crescimbeni, *Stato della chiesa lateranense*, p. 143.

CATTEDRA e FESTA di s. Pietro in Roma. S. Pietro principe degli apostoli, e primo sommo Pontefice, dopo aver governato per sette anni la chiesa d'Antiochia, partì per Roma capitale dell' impero romano, e nell'anno 45 dell'era cristiana, a' 18 gennaio, vi stabilì la sua sede. Appena egli incominciò ivi a predicare il vangelo, ebbe a riceverne subito il lume il senatore Pudente, il quale in ricambio della sua conversione, condusse il santo apostolo nella propria casa sul monte Viminale, oggi chiesa di s. Pudenziana, ed ove s. Pietro gittò le fondamenta della Chiesa Romana, come fra gli altri si legge nei Bollandisti, a' 2 maggio. Secondo l'usanza della nazione giudaica, e di tutte le primitive chiese,

egli occupò una cattedra, o sedia datagli dal suo ospite Pudente, sopra la quale, a guisa di trono, esercitò tutti i ministeri pontificali, amministrando sacramenti, consacrando vescovi, ordinando sacerdoti, assistendo ai divini uffizi, istruendo il gregge, ed annunziando il vangelo nel tempo, che risiedette in Roma sino all'epoca del suo glorioso martirio, in quel luogo ove fu eretto il tempio vaticano, ed ove ora appunto si venera tal cattedra. Dall' esercitare s. Pietro l' apostolico ministero su tal sedia, ne provenne che *sedes, cathedra, thronus* si denominasse l' episcopale giurisdizione, la quale fu quindi simboleggiata nei monumenti cristiani da un trono, e da una cattedra, della qual cosa riporta diversi esempi l'Arrighi, *Roma Sotterranea* tom. II, pag. 55, 666, ed il Mamachi, *Orig. et antiq. christ.* tom. V, pag. 596.

*Cattedra di s. Pietro* significa anche il Pontificato di s. Pietro. S. Cipriano chiama Roma la *Cattedra di s. Pietro*, e Teodoreto, lib. II, cap. 27, la dice il suo *trono*. Parlando poi il Macri dell' incensazione, che riceve' il Papa dal Cardinal primo prete in porpora sciolta, e genuflesso con ambedue le ginocchia, dice che ciò si fa al Pontefice sedente in trono colla mitra e piviale pontificale, in riverenza alla cattedra apostolica di s. Pietro, che è la prima sede episcopale.

Questa sedia fu conservata con venerazione dai primitivi cristiani, nel cimiterio vaticano presso il corpo del beato apostolo, ed in essa sedettero i sommi Pontefici nella loro elezione, e nel celebrare le sagre funzioni. Ma prima di parlare di siffatte elezioni e funzioni, diremo della forma e materia della cattedra, secondo la descrizione, che ne fa il dotto d. Nicola Wiseman, ora vescovo di Mellipotamo, e coadiutore del vicario apostolico del distretto centrale o medio d' Inghilterra: *Saggio critico sul Ragguaglio di Lady Morgan rispetto alla Cattedra di s. Pietro in Roma*, traduzione dall' inglese del chiar. A. De Luca, Roma 1832.

» La Cattedra di s. Pietro è per » l' appunto tale, quale ben sup» porsi potrebbe essere stata da un » ricco senatore donata al reggitore » della Chiesa, riverita e protetta » da lui. Essa è quasi interamente » incrostata di avorio per forma, » che ben dirittamente debbesi giu» dicare per una sedia curule. Può » in due principali parti dividersi; » nella parte quadrangolare, ossia » cubica, che forma il corpo, e » nella spalliera, diritta ed elevata, » che forma la parte deretana. La » prima parte è larga quattro pal» mi romani da fronte, e dai lati » due e mezzo, e alta tre e mezzo. » È formata da quattro stanghe » dritte unite insieme con ispran» ghe traversali di sopra e di sotto. » I lati sono riempiti da una spe» cie di arcali, che posano su due » pilastri di legno sostenenti insie» me colle stanghe degli angoli tre » piccoli cerchi. La fronte ricca a » maraviglia è divisa in dieciotto » scompartimenti disposti in tre file. » Ciascuno contiene un basso rilievo » di avorio di squisitissima finezza » attorniato con altri abbellimenti » d' oro purissimo. Questi bassi ri» lievi rappresentano le imprese di » Ercole domatore de' mostri ". (Egli è già un fatto dimostrato che i primitivi cristiani, persuasi ch' erano l' idolo esser un nulla, non si facevano scrupolo di convertire in

pii usi, e di adoperare nel culto ecclesiastico oggetti adorni dei simboli dell' idolatria ). » La spalliera » della sedia è formata da una se- » rie di pilastri, che sostengono » archi come nei lati; le colonnette » sono tre, e gli archetti quattro. » Sopra di essi poggia una cornice, » colla quale si alza un frontespizio » triangolare, che dà al tutto una » elegante ed architettonica appa- » renza. Oltre ai testè memorati » bassi rilievi, il rimanente della » frontiera e modanature di dietro, » ed il timpano sono tutti incro- » stati di avorio bellamente lavo- » rato. Ben quindi aperto si pare, » che questa sedia sia fattura ro- » mana, e proprio una sedia curule » degna d'essere occupata dal capo » della Chiesa, e adornata di avo- » rio, e d'oro per forma, che es- » sere ben appropriata potesse alla » casa di un opulento senatore di » Roma, conciossiachè la finita squi- » sitezza della scultura ci vieti di » crederla posteriore al secolo di » Augusto, in cui le arti giunte » erano alla cima della perfezione".

Seguendo poi il Wiseman l'opinione di Lipsio sulla venuta in Roma sotto l'imperio di Claudio, della quale riparleremo in appresso, aggiunge quanto segue: » Ci ha » un'altra circostanza, che vuolsi » qui particolarmente ricordare nel » descrivere, che facciamo questa » cattedra, e che ha un' esatta » corrispondenza all' epoca del pri- » mo viaggio di s. Pietro a Roma. » Questo viaggio intervenne nel re- » gno di Claudio, ed in questo » periodo di tempo, come ben hal- » lo dichiarato egregiamente Giusto » Lipsio, *elect.* C. I, cap. 19, le » *Sellæ gestatoriæ* cominciarono ad » essere adoperate in Roma dagli » uomini di nobil grado; concios- » siacosachè dopo questa epoca Sve- » tonio, Seneca, Tacito, Giovena- » le e Marziale facciano memo- » ria dell' usanza di farsi traspor- » tare in sedia. A questo effetto » ponevansi anelli ai due lati, per » mezzo de' quali si trasmettevano » due sbarre, e così la sedia dagli » schiavi sulle spalle loro portavasi. » A ciascuno dei lati della cattedra » di s. Pietro vi ha due anelli in- » dubitabilmente destinati a questo » intendimento. Così mentre la fat- » tura di questa venerabile reliquia » ci forza ad assegnare la sua ori- » gine ai primi periodi del romano » impero, questo particolare la de- » termina ad un periodo non ante- » riore al regno di Claudio, sotto » cui s. Pietro arrivò in Roma. Da » ciò appare chiaro, che questa » cattedra sia di tal fatta quale un » antiquario presupporrebbe dover » essere a voler passare per giusto » il suo titolo all'onore di essere » stata il trono episcopale del pri- » mo Pontefice romano ".

Accennammo all' articolo Cattedra vescovile (*Vedi*) la riverenza che nei primi secoli del cristianesimo si aveva dai fedeli in conservarle siccome occupate dai primari loro vescovi, e dove s' intronizzarono poi i loro successori. La Chiesa Romana non mostrò meno venerazione verso il trono del suo primo vescovo, conservandolo eziandio per l' intronizzazione dei successori di lui, ed il Wiseman ne adduce prove le più irrefragabili alla pag. 10 e seg., che l'identità rintracciano di questa cattedra da un secolo all'altro, e da un passo di Ennodio di Pavia vuolsi rilevare certa visita, che fino dalla primitiva Chiesa i battezzati di fresco

facevano alla confessione di s. Pietro, come costumano oggidì di fare i battezzati adulti, dicendo: *Ecce nunc ad gestatoriam sellam apostolicae confessionis uda mittunt limina candidatos.* Un modello di questa cattedra si conserva dalla rev. fabbrica di s. Pietro, e due disegni della medesima fatti da Stefano Piale, uno in prospetto, e l'altro collo spaccato, e coll'esterno, tuttora si veggono nella nobilissima stanza capitolare della basilica vaticana. Sotto quello del prospetto, evvi la seguente iscrizione:

CATHEDRAM . LIGNEAM . EBORE . ORNATAM
PONTIFICIAM . PETRI . SEDEM . A . MAJORIBVS
INTER . ANTIQVAS . ET . VENERAB . RELIQVIAS
ASSERVATAM
FRANCISCVS . DE . ALBITII . CANONICVS
ALTARISTA . FABRICE . OECONOMVS . ET . A
SECRETIS . DELINEANDAM . CVRAVIT

Su quello poi dello spaccato è scritto: *Exemplar cathedrae s. Petri, quae nunc est.*

In questa sedia adunque solevano i Sommi Pontefici sedere allorchè erano intronizzati, giacchè i riti della consagrazione del Papa novello, come osserva il Mabillon, consistevano nella consagrazione del nuovo Pontefice a s. Pietro, nell'imposizione del medesimo sulla sedia di s Pietro ec. Abbiamo persino, che gli antipapi nell'intrudersi nel pontificato, sacrilegamente si assisero in detta sedia, per far credere vera la loro falsa legittimità; rito ed uso che durò sino a Clemente V, il quale eletto nell'anno 1305, mentre dimorava in Francia, chiamati colà i Cardinali, si fece coronare in Lione; laonde dacchè, nell'anno 1377, Gregorio XI restituì la residenza pontificia in Roma, dopo il soggiorno fatto in Avignone, non osarono i Pontefici più sedervi, lasciandola soltanto alla venerazione del popolo, perlochè essa venne venerata in diversi luoghi della basilica vaticana, nella quale si presentava al popolo dalla cancellata del coro, nel giorno in cui se ne celebrava la memoria a' 18 gennaio. Tuttavolta parlando il Cancellieri, *Descrizione della basilica Vaticana*, § XV, *Della cattedra di s. Pietro*, aggiunge che nel giorno anniversario della Cattedra Antiochena, e in quello della Cattedra Romana, dal sito ove si custodiva nel resto dell'anno, veniva trasportata in processione sopra le spalle de' canonici nella cappella del coro, dove si esponeva al pubblico culto; e che nei tempi a noi più vicini si trasferiva con tutta la pompa vicino all'altare maggiore, ove si esponeva alla venerazione de' fedeli, i quali facevano a gara per arrivare a baciarla con riverenza, e toccarla con alcuni nastri di seta, cingoli e cordoni, che divotamente custodivano con grande diligenza, e credendoli, come narra il Grimaldi *In Catal. Reliquiar.* p. 60, molto utili ed efficaci per la felicità dei parti. Il Torrigio a p. 563 racconta ciò, che praticavasi nell'esposizione della cattedra. Il canonico Benedetto poi nel tom. II *Mus. ital. in Ord. XI*, p. 133 dice che il Papa, quando si celebrava la messa si metteva a sedere nella detta cattedra nello stesso

modo con cui nella prima domenica, dopo di aver preso possesso al laterano, entrava nella basilica vaticana per sedere nella medesima.

Queste cerimonie non si sono più usate, dopo che Alessandro VII si risolvette di far rinchiudere questa cattedra venerabile dentro un magnifico seggio di metallo dorato, sostenuto da quattro statue colossali della stessa materia, cioè dai santi Gio. Grisostomo, ed Atanasio, dottori della Chiesa greca, e dai santi Ambrogio ed Agostino, dottori della Chiesa latina. Ciascuna statua è alta ventisette palmi, ed in quanto al peso, la prima è di 27791 libbre, la seconda di 23652, la terza di 34023, e la quarta di 30791. Nella fabbrica di quel seggio si lavorò per quattro anni, vale a dire dal 1663 in poi, colla spesa di diciassettemila scudi, oltre ottomila, dati all' architetto pel disegno. *V.* il p. Bonanni, che ampiamente ne tratta nella sua *Templi Vaticani Historia*, cap. 23. p. 131, Roma 1696, e p. 108 dell' edizione del 1700. Si ha poi dal cav. Fontana p. 436, che la somma del danaro occorso in sì sontuosa macchina collocata in fondo della basilica sopra l' altare maggiore, ascendeva a scudi centosettemila cinquecento cinquantauno, ed il peso del metallo impiegatovi era di libbre duecento diecinovemila sessantuno.

Opera sì impareggiabile fu affidata e meravigliosamente eseguita dal celebre cav. Gio. Lorenzo Bernini, il quale venendo in cognizione del sentimento esternato da Annibale Caracci, ebbe la pazienza di rifare i modelli delle statue essendo riusciti alquanto piccoli. Quindi avendo collocati i nuovi modelli al proprio sito, si recò a pregare il famoso pittore Andrea Sacchi, per udirne il giudizio di lui; ma appena entrato questi in chiesa, si fermò sulla porta, ed invitato da Bernini a far alcun passo, egli non volle muoversi, dicendogli che ivi appunto dovea guardarsi il suo lavoro; e dopo averlo considerato, soggiunse che le statue dovevano essere un palmo più alte, e subito partì. Bernini trovò giusta la critica, ma troppo tardi; egli però si prevalse opportunamente della finestra che sta dietro la cattedra, collocandovi lo Spirito Santo raggiante, che sembra ivi disceso per far maggiormente risplendere questa gran mole.

Sull' identità della cattedra di s. Pietro, possono consultarsi i seguenti autori, Francesco Maria Febei, *De identitate Cathedrae in qua s. Petrus primum sedit, et de antiquitate, et praestantia solemnitatis Cathedrae romanae, Dissertatio*, Romae 1666; Benedetto Virgilio, *Sopra la nuova cattedra scoperta alli* 8 *gennaio* 1666 *in s. Pietro;* Fr. Torrigio, *Della cattedra ove sedeva s. Pietro in Roma nei sacri trofei, p.* 117, e nelle sue *Grotte Vaticane*, pag. 562, e seg.; Maria Costanzi, *De Cathedra lignea s. Petri in appen. ad Cortesium* p. 312; Cancellieri, *De Cathedra s. Petri in cella reliquiarium, et in altera s. Annae, veteris sacrarii vaticani aliquando custodita*, in tomo III, *De Secretariis*, p. 1244. Diversi protestanti avendo negato la venuta di s. Pietro a Roma, fu convinta egregiamente la loro miscredenza da molti, fra' quali da Panvinio, *De adventu Petri ad urbem Romam*, nella *Bibliot.* del Roccaberti, tom. 17.

### *Della festa della Cattedra di s. Pietro in Roma.*

Era riserbato al principe degli apostoli il dover piantare la fede in una città, la quale, secondo i divini disegni, non per altro aveva esteso cotanto la sua possanza, che per agevolare la promulgazione del vangelo; città che, dopo essere stata il centro di tutte le superstizioni del paganesimo, era destinata ad essere il centro dell'unita cattolica. Recatosi adunque s. Pietro dall'oriente in Roma, vi predicò il vangelo, e vi stabilì la sua sede episcopale. Infinite sono le prove, dalle quali si ricava che s. Pietro fondò la Chiesa romana, e che in tal sede i Papi sono i successori di s. Pietro. In quanto all'epoca dell'arrivo in Roma del principe degli apostoli, molti ritennero col calendario romano, che s. Pietro sia andato a Roma la prima volta nel secondo anno del regno di Claudio, il quale fu esaltato all'impero nell'anno quarantesimo primo dell'era cristiana. Ammettendosi tal data, convien supporre che l'apostolo tornasse in oriente poco tempo dopo, giacchè è certo che Agrippa lo fece imprigionare in Gerusalemme nell'anno 43 di Cristo. Lattanzio non parla di questo primo viaggio di s. Pietro in Roma, dice soltanto che vi si recò sotto l'impero di Nerone, ed il Novaes aggiunge, che arrivò in Roma nell'anno 44, o nel seguente. A' 18 di gennaio si celebra la festa alla cattedra romana, per quell'avanzo dell'antica usanza di celebrarsi ogni anno sì l'anniversario della coronazione dei Sommi Pontefici, sì quello della consacrazione, od ordinazione d'ogni vescovo. Era poi ben giusto, che i cristiani facessero tutti gli anni rimembranza della fondazione della Chiesa romana, ch'è la madre comune di tutti i fedeli, mentre l'anniversario de' vescovi celebrasi dalla sola loro diocesi.

La festa pertanto della Cattedra di s. Pietro è notata in un esemplare del martirologio attribuito a s. Girolamo; e si legge nel sermone 18, *De Sanctis*, il quale si attribuisce a s. Agostino, che la Cattedra di san Pietro si festeggiava per onorare il giorno in cui questo apostolo stabilì la sua sede. Che essa sia anteriore al 558, lo conosciamo dal concilio di Tours adunato in quell'anno, giacchè procurò di riparare gli abusi introdotti. Certo è, che il Sommo Pontefice Paolo IV restaurò la festa della Cattedra di s. Pietro in Roma, già da molto tempo trascurata da parecchie chiese, come rileva il Baronio ad *Martyr. Rom. die* 28 *januarii*, e comandò colla costituzione XIII, che si legge nel *Bull. Rom.* del Cherubini, t. 1. p. 822, pubblicata nel 1558, che si celebrasse a' 18 gennaio, dichiarando inoltre il detto Pontefice ch'egli rinnovava questa festività per confutare gli eretici, i quali negavano av[illegible] abitato in Roma per qualche tempo il principe degli apostoli. Imperocchè sebbene la venuta di lui in Roma fosse costantemente confessata da tutti gli scrittori per quindici secoli, il primo ch'ebbe l'ardire di negarla fu Guglielmo maestro di Gio. Vicleffo, perchè nel contraddire tal venuta in Roma di s. Pietro, toglieva al Sommo Pontefice il primato, che dal medesimo s. Apostolo derivò ai suoi successori. *V.* Sandini, *Disputatio III, ad Vit. Pontif. De Cath.*

*D. Petri. Rom.* Gregorio XIII dipoi, nel 1576, avea ordinato che non si lavorasse in tal giorno, pio costume il quale durò poco tempo, come osserva il Febei, *De identit. Cath.* p. 158. Quindi dal pontificato di Paolo IV in poi, ebbe origine la cappella della Cattedra di s. Pietro (*Vedi*), prima nel palazzo apostolico, e poi nella basilica vaticana. Osserva il Piazza nel suo *Emerologio di Roma*, t. 1 p. 54, che anticamente era tal festa sì solenne, che per celebrarla col Papa concorrevano in Roma molti vescovi, dappoichè non solo rinnovavasi la memoria dell' arrivo di s. Pietro in Roma, ma della suprema potestà concessa a lui da Cristo. Scrive poi Eusebio, che in questo giorno Costantino imperatore fece pubblicare in Milano quel celebre editto con cui restituì la pace ai cristiani, e li abilitò a tutti gli onori e privilegi sì civili che militari dell' impero. Finalmente, questa festa dai cristiani, massime dell'Africa, si chiamò *Festum Epularum*, perchè in essa solevano fare sui sepolcri dei morti nelle chiese solenni conviti; e in alcuni antichi calendarii viene detta *Natalis Cathedrae s. Petri. V.* Foggini, *De romano. s. Petri itinere et episcopatu, exercitationes historico-criticae;* e Francesco Cancellieri, *De Secretariis*, t. III. p. 1263, *De festo Cathedrae Romanae.*

CATTEDRA e FESTA DI S. PIETRO IN ANTIOCHIA. È comune sentenza degli antichi scrittori, che la prima cattedra occupata da s. Pietro per anni sette, sia stata l'antiochena, come può vedersi all'articolo ANTIOCHIA, vol. II, pag. 169, e presso Sandini, *Disputat. historic. II;* e ciò perchè Antiochia, prima di tutte le altre città, fu denominata Cristiana dai molti fedeli, che vi abitavano. Il Pontefice Innocenzo I in una lettera scritta nel principio del secolo V ad Alessandro vescovo d'Antiochia, presso le *Lettere de' Papi*, raccolte dal p. Constant, pag. 845, chiama gli antiocheni condiscepoli della sede Apostolica: *Apostolicae sedis condiscipulos primos.* Non v' hanno sicure notizie sulla sedia, o cattedra adoperata da s. Pietro in Antiochia; solo leggiamo nel Torrigio, *Sagre grotte*, p. 567, che s. Pietro in Antiochia mutò in chiesa la casa di Teofilo, e che vi collocò la sua santa sede e cattedra, la quale, secondo qualche autore, citato dal Torrigio, fu trasportata in Roma. Abbiamo poi da Carlo Bartolomeo Piazza, *Emerologio di Roma*, t. I, p. 150, che parte della cattedra Antiochena si conserva nella basilica di s. Lorenzo in Damaso, e ciò asserisce col Panciroli. Nella chiesa di san Pietro a Venezia, che sino al 1807 fu la chiesa patriarcale, da molto tempo si conserva una sedia di pietra volgarmente denominata dal popolo *la cattedra di s. Pietro.* Essa non è sopra alcun altare riposta, ma sta di contro al muro tra il secondo, e il terzo altare; monumento, che Flaminio Cornaro, nel 1749, pubblicò nella sua opera: *Ecclesiae venetae antiqua monumenta*, tom. II, p. 194, dicendola donata dall' imperatore Michele al doge Pietro Gradenigo nel 1310. Ma di questa pretesa cattedra, come la appella Simone Assemani, le stesse guide di Venezia convengono essere tutt' altro, che la cattedra antiochena del principe degli apostoli. Il Quadri, *Quattro giorni a Venezia*, nel 1827, p. 83, ne dà il seguente ragguaglio: » Un'antichissima Cattedra di mar-

» mo dal volgo creduta essere stata » usata da s. Pietro in Antiochia. » Varie sono state le opinioni dei » dotti per rispetto ad essa, dai » quali non è stata ancora com» piutamente chiarita la materia » da ogni dubbio. In essa trovasi » scolpita un' iscrizione in caratteri » cufici arabi, la quale contiene, » secondo il giudizio di alcuni eru» diti, due versetti del Korano. » Altri la tengono per un trono » di alcun principe africano ". Ed è perciò, che non è onorata da alcuna festa, nè è tenuta in conto di reliquia. *V.* Olao Gerardo Tychsen *Interpretatio inscriptionis cuficæ in marmorea templi patriarchalis s. Petri cathedra, qua s. apostolus Petrus Antiochiæ sedisse traditur*, Rostock 1789. Da questa sedia vuole il Wisemau, nel suo *Saggio critico* sul ragguaglio di Lady Morgan, rispetto alla Cattedra di san Pietro, che derivi la novella adottata con molta credulità, e raccontata con asseveranza dalla medesima Lady.

*Festa della Cattedra di s. Pietro in Antiochia.*

La festa della Cattedra di s. Pietro in generale è antichissima, come si rileva nel precedente articolo: essa è inoltre indicata sotto li 18 gennaio nel calendario composto nel Pontificato di s. Liberio eletto l'anno 352, e la Chiesa romana ne celebrava la festa, come si legge in un sermone di s. Leone I, creato l'anno 440. Negli antichi martirologi, come il mss. di s. Girolamo, l'antico romano, quello di Usuardo e di Adone, si legge celebrata nella Chiesa cattolica *VIII Kalend. martii* la memoria della Cattedra Antiochena di s. Pietro. Il Piazza nel luogo citato, parlando della *festa della cattedra di s. Pietro in Antiochia*, la quale si celebra ai 22 febbraio, dice che solennemente si celebra nella basilica vaticana con indulgenza plenaria, avendo accresciuto il culto a questa festività, ch'era doppio sino dal XIII secolo, il Pontefice Clemente VIII del 1592, il quale lo fece doppio maggiore, e aggiunse all'uffício divino, che si attribuisce a s. Gelasio I, o a san Gregorio I, la bellissima omelia di s. Leone I. *V.* Bianchini, *Dissertatio de Romana Cathedra*, nelle note ad Anastasio bibliotecario, tom. IV, pag. 150, ed il Cancellieri, *De Secretariis* tom. III, pag. 1246, *De Festo Cathedrae Antiochenæ*. Si può inferire pertanto, che in questo giorno si celebra la memoria di s. Pietro apostolo, quando pose la cattedra episcopale in Antiochia, e che venisse istituita per abolire l'erroneo abuso, che i gentili in un giorno del mese di febbraio solevano portare vivande e commestibili sopra i sepolcri de' loro antenati, colla falsa credenza, che le anime di essi si confortassero coi detti cibi; cattiva e perniciosa costumanza, della quale gli autori sono discordi nel fissare il giorno della celebrazione. Ma di questo argomento, come di quello del precedente articolo, soprattutto meritano esser lette le due erudítissime dissertazioni di Benedetto XIV, *Sulle feste della Cattedra di s. Pietro in Roma ed Antiochia*, le quali essendo inedite, vennero diligentemente pubblicate in Roma nel 1828, da monsignor Daulo Augusto Foscolo, arcivescovo di Corfù, ora patriarca di Gerusalemme.

CATTEDRALE (*Ecclesia cathedralis*). Chiesa vescovile di una

diocesi, così chiamata dalla parola Cattedra, o sedia episcopale. Come dicemmo all'articolo Cattedra (*Vedi*), i sacerdoti che formavano col proprio vescovo l'antico *presbiterio*, *presbyterium*, sedevano lateralmente ai suoi fianchi in alcune sedie, mentre il vescovo prendeva luogo in quella più elevata. Tuttora celebransi le feste del principe degli apostoli in Roma ed in Antiochia, che rammentano le due città, in cui questo primo sommo Pontefice presiedette ad un'adunanza di sacerdoti. Da ciò si rileva non doversi confondere le antiche cattedrali colle presenti, mentre una volta la parola chiesa non significava altro che radunanza, non avendo avuto templi i cristiani avanti Costantino imperatore, come si legge nel *Hierolexicon* del Macri, tom. I, pag. 214 alla voce *Cathedralis*. Di fatti nei primi secoli della Chiesa si contavano sì frequenti le cattedrali, che non solo si erano erette in ogni città, ma eziandio nelle terre, per cui i padri dei concilii Laodiceno e Sardicense furono costretti a rimediare a tale abuso; e lo stesso Carlo Magno, nell'anno 739, ne' suoi Capitolari, *Reg. Franc.* tom. I, pag. 220, n. 19 edit. Baluzii, rinnovò il decreto dei canoni laodicensi.

La cattedrale, come chiesa principale, fu chiamata anche *Duomo* (*Vedi*), casa o luogo di orazione; ed il Bergier alla parola *Cattedrale*, che appella eziandio chiesa vescovile di una diocesi, aggiunge, che il vescovo vi ha la cattedra dell'autorevole e pubblico insegnamento, il quale deve essere cattolico, vale a dire interamente conforme alle dottrine della Chiesa cattolica insegnate dai concilii generali, e dai Pontefici romani. Conformemente poi al consesso del vescovo, e dei seniori, onde ne derivò il nome di cattedrale, ancô oggidì le chiese cattedrali sono tenute e venerate qual norma delle altre chiese, per lo che ad esse appartengono le processioni generali coll'intervento di tutto il clero, il quale deve seguire il proprio calendario. Vi si debbono consacrare e custodire gli olii santi; deve esservi un capitolo con dignità; vi si pubblicano coloro, che vogliono prendere gli ordini sacri, vi si celebrano le esequie del vescovo defunto, oltre altre funzioni; e nel tempo pasquale, i pellegrini e forestieri vi possono adempiere il precetto.

Tocca poi al vescovo di fornire la cattedrale di sacri paramenti ed arredi, specialmente per l'uso dei pontificali, come decretò Urbano VIII a' 16 settembre 1624, e confermò a' 27 aprile 1626. A tale oggetto nelle provviste dei vescovati s'impone ai novelli vescovi l'obbligo di risarcire e rifabbricare la chiesa cattedrale, e il palazzo vescovile, per solito contiguo alla medesima cattedrale, come ancora di fornire la sagrestia di essa delle necessarie suppellettili sacre. L'erezione poi delle chiese cattedrali viene fatta dal sommo Pontefice per mezzo della sacra congregazione concistoriale, al paro delle unioni con altre cattedrali e delle dismembrazioni loro. Essendo talora due chiese unite con una cattedrale, per ciascuna vi risiede alternativamente il vescovo. Sopprimendosi però la chiesa vescovile, perde la cattedralità, si riduce a collegiata, e rimane senza vicario generale. *V.* Vescovati e Diocesi.

CATTEDRATICO (*Cathedraticum*). Diritto, censo, tributo, o ri-

cognizione, che pagavano ogni anno i chierici al proprio vescovo per sostentamento della cattedra, cioè della dignità episcopale. Questa pensione si chiamava anco *Synodicon*, sinodatico, ed era in uso in molte diocesi. Vero è però, come leggiamo nel Macri, *Notizia de' vocaboli ecclesiastici*, che *Synodaticum* significò pure tanto il sussidio che somministravano i vescovi al loro metropolitano per le spese necessarie a celebrare il sinodo provinciale, quanto il sussidio, che somministrava il clero al rispettivo vescovo pel sinodo diocesano. In quanto poi all'origine del Cattedratico, essa è nella Chiesa antichissima, parlandosene nel concilio di Braga dell'anno 572, come di un uso inveterato. Esso era in ragione della consuetudine delle diverse chiese, ma da un capitolare dell'imperatore Carlo *il Calvo* dell'anno 844 rilevasi, che apparteneva al vescovo di ricevere questo diritto in derrate, o in danaro effettivo. I monaci però erano esenti dal Cattedratico.

CATTOLICISMO (*Catholicismus*). Questo vocabolo tratto dal greco, che significa *universalità*, indica propriamente la dottrina, e tutto il sistema della religione cattolica, i suoi articoli di fede, i suoi dogmi, le sue massime ec., nonchè la sua estensione a tutti i luoghi, a tutti i tempi, a tutte le persone, secondo quella insegnata da Cristo, e dagli apostoli della Chiesa. Secondo i teologi, il Cattolicismo riposa sopra i seguenti quattro punti, che ne sono le chiavi principali. I. L'universalità de' luoghi, ne' quali è sparsa la Chiesa, e la sua credenza. II. L'universalità dei tempi, nei quali essa ha sussistito, e ne' quali sussisterà. III. L'universalità della dottrina, ch'essa ha insegnata senza mescolanza, e senza alterazione. IV. L'universalità delle persone d'ogni sesso, d'ogni età e di qualunque condizione, che sono entrate nel suo seno. Dicesi poi *Cattolica* la vera Chiesa, e di questo nome si fregiano i paesi, e le assemblee dei fedeli. La cattolicità è uno dei caratteri essenziali alla vera Chiesa, e questo carattere trovandosi nella sola Chiesa Romana, essa adunque è la vera Chiesa. San Paciano poi vescovo di Barcellona, parlando nelle sue lettere a Simproniano delle eresie insorte nella Chiesa da Simon Mago fino ai novaziani, dice che il nome di cattolica, di cui è fregiata la Chiesa, viene da Dio, e per questo nome ella è sempre stata distinta dalle sette degli eretici. *Io sono*, dic'egli, *cristiano per nome, e cattolico per soprannome; l'uno mi distingue, e l'altro m' indica*. Finalmente il Garampi osserva nelle sue *Memorie*, pag. 35, con alcuni esempii, che si disse cattolica, e cattolicissima in senso di persona pia, religiosa, e spirituale, ossia di special bontà.

CATTOLICO (*Catholicus*). Questa voce significa universale, generale, e deriva da *Cattolicismo* (*Vedi*). Con essa si viene a significare quel cristiano, che segue i dogmi della Chiesa cattolica, e non le opinioni particolari degli eretici. Tertulliano chiama Cristo, *Catholicum Patris sacerdotum*, lib. IV *advers. Marc.* cap. 9. Che il nome di Cattolico fosse adottato a distinzione degli eretici, anche lo abbiamo, come precedentemente dicemmo, da s. Paciano, il quale scrivendo contro i novaziani, *ad Symb. Novat.*, disse: *Christianus mihi nomen est, Catholicus vero cognomen*. Osserva il Bernini, *Istoria delle eresie*. pag. 20, che i seguaci di Gesù Cristo si chia-

marono primieramente *fratelli*, o *frati*, poi *santi*, *credenti*, *fedeli* (*Vedi*), *Jessaei*, o *Gesuani*, da Gesù Cristo, *Nazareni* dagli ebrei, e *Papisti* dai moderni eretici. Alcuni hanno infelicemente tentato di togliere dalla prima antichità il nome Cattolico, pretendendo che l' imperatore Teodosio ne sia stato l' inventore, ovvero che tal voce non sia stata posta nel simbolo che nel terzo secolo. Ma basta leggere la lettera del martire s. Ignazio scritta a quelli di Smirne, il libro di Origene contro Celso, s. Cirillo, e s. Agostino per confermarsi sull' antichità di questo vocabolo, adoperato per distinguere i veri dai falsi cristiani (*Vedi*), cioè dalle sette degli eretici, nati nel cristianesimo. Così sono state nei primitivi tempi appellate cattoliche le lettere di alcuni apostoli, perchè scritte ai cristiani di tutto il mondo. Oggidì si nominano in generale cattolici i cristiani riuniti in società, che riconoscono per capo spirituale il sommo Pontefice, e che professano il cattolicismo.

Inoltre chiamaronsi cattolici certi ufficiali, o magistrati, che avevano cura di esigere le imposte, e di far pagare i tributi nelle provincie dell' impero, facendone menzione Eusebio, Teodoreto, Sozomeno ed altri scrittori della storia bizantina. Aggiungiamo col Macri, che chiamavasi ancora *Catholicus* il procuratore fiscale dell' imperio, perchè appunto era universale in tutto il dominio imperiale. Laonde per la medesima ragione, da altri era nominato *Catholiciarius*. Il Papa Innocenzo III in una sua lettera, *Reg. Epist.* An. XV. ep. 78, che presso il Baluzio è al n. 82, ci descrive un ordine di penitenti, il cui istituto chiamasi *Catholici pauperes*.

CATTOLICO. Titolo ecclesiastico. L'onore del nome cattolico mosse a prenderlo i patriarchi o primati di oriente, il perchè cattolico era un titolo, che corrispondeva a quello di *ecumenico*, cui avevano adottato i patriarchi di Costantinopoli, forse al tempo dell' imperatore Giustiniano I, assunto al trono l'anno 527. Ma l'Assemanni scrittore *de catholicis, seu patriarchis chaldæorum, et nestorianorum*, præf. § IV, pag. 57 e seg., dichiara quella denominazione usata nel quinto secolo almeno, e probabilmente sul principio del quarto. Dice egli pertanto, che l'arcivescovo di Seleucia, essendosi pel suo nestorianismo sottratto dall'ubbidienza del patriarca antiocheno, appellò sè medesimo *Cattolico patriarca*, mentre prima di tale divisione, cioè sul principio del secolo quarto, i metropolitani di Seleucia e di Persia si appellavano *Cattolici*, senza che fossero patriarchi. *V.* Renaudot, *Dissert. sur le patriarche d'Alexandrie*, n. 4, non chè l'articolo Caldea.

Ecco quanto dice Chardon, *Storia de' Sagramenti*, tom. III, cap. 6, *De' principali vescovi, che ressero le chiese orientali, e del Cattolico dei Nestoriani*, ec., sulla giurisdizione del patriarcato antiocheno, e de' predicatori evangelici, che inviò al di là dei confini dell' imperio romano: » Questi santi uomini fecero gran » progressi principalmente nella Per» sia, ove piantarono più chiese, le » quali erano governate da un ve» scovo, che aveva autorità sopra » tutti gli altri della Persia e del» l'Armenia, ed egli era ordinato » dal patriarca d'Antiochia cui era » soggetto. Ei si chiamava *Cattoli» co*, forse per la vastità della sua » giurisdizione, alla quale soggiace-

» vano i metropolitani, e vescovi
» semplici di que' vasti paesi. Que-
» sti cattolici si possono considerare
» come un grado particolare della
» gerarchia ecclesiastica. Il Cattolico
» di Persia risiedeva in Seleucia, e
» a Ctesifonte. Accadde, che i nesto-
» riani scacciati dalle terre dell'im-
» pero con editti dei principi, e ri-
» tiratisi nella parte della Mesopo-
» tamia occupata allora dai persia-
» ni, coi loro vescovi ed ecclesiasti-
» ci, vi sparsero la loro eresia, e
» moltiplicatisi ebbero un vescovo
» cui da principio chiamarono Cat-
» tolico, e poi patriarca, il quale
» inviando da per tutto missionari,
» guadagnò alla sua setta moltissi-
» ma gente, sì pel favore dei re di
» Persia, che odiavano i romani e
» la loro religione, come per quel-
» lo de' principi maomettani, i quali
» furono da lui coltivati. Conqui-
» stata dai maomettani la Persia,
» confermarono ai cattolici o patriar-
» chi dei nestoriani tutta la loro
» autorità, la quale era vastissima.
» Indi questi cattolici trasferirono
» la loro sede a Bagdad, e si usur-
» parono la giurisdizione sopra gli
» ortodossi, e sopra i giacobiti me-
» desimi, venendo sostenuti dai ca-
» liffi, che terminavano le contese
» coll'antico possesso. La perdettero
» poi, e fu permesso ai melchiti o
» ortodossi, ed ai giacobiti l'avere
» i loro proprii cattolici; ma per
» più di due secoli i nestoriani si
» valsero della usurpata giurisdizio-
» ne per diffondere la loro eresia,
» riuscendovi mirabilmente sia per
» le missioni spedite all'estremità
» dell'Asia, come per la infelicità de-
» gli altri cristiani, che trovandosi
» ridotti senza chiese, e sacerdoti,
» erano senza accorgersi costretti ad
» impegnarsi nella comunione coi
» nestoriani ". *V.* il citato Renau-
dot, *de la Perpet. de la Foi*, t. IV,
lib. I, cap. 7.

Finalmente leggiamo in varii autori, che fra i prelati d'oriente, i quali portarono il nome di Cattolico, il patriarca di Armenia si appellava pure il Cattolico di Armenia.

Anzi aggiungeremo, che Cattolico appresso gli Armeni significa il capo ecclesiastico di tutta quanta una nazione, quindi essi non solo il loro capo generale nominano cattolico, ma pure quelli di tutte le altre nazioni, come si rileva dai loro antichi scrittori: ed è perciò che per distinguere il Romano Pontefice qual capo generale non solo della sua nazione, ma ancora di tutte le altre, lo nominano *Cattolico dei Cattolici*, come si può vedere presso Fausto Bizantino storico antico del quarto secolo.

CATTOLICO. Titolo di onore principesco. Questo fu conferito dai Sommi Pontefici ai re di Spagna, chiamandoli per eccellenza cattolici, a cagione della loro benemerenza e zelo per la religione di Gesù Cristo, nonchè per la loro devozione alla Santa Sede, ed al romano Pontefice. Nè manca chi dice avere i Papi qualche volta dato il nome di Cattolico ai re di Francia, ed a quelli di Gerusalemme.

Questo titolo pertanto di re cattolico, e di maestà cattolica è presentemente ed esclusivamente applicato ai re di Spagna, e i Bollandisti pretendono che lo portassero comunemente tutti i re visigoti di Spagna. Il Parisi nelle sue *Istruzioni per le segreterie*, t. III, p. 16, aggiunge che i re de' longobardi Luitprando ed Ariulfo, fra i loro titoli ponevano anche quello di Cattolico, ma che poi divenne giustamente un

particolare attributo stabile dei monarchi delle Spagne, dopo che Ferdinando V, detto il *Cattolico*, espulse dal suo regno i maomettani, provvedendo alla perpetua conservazione della religione cattolica in tutti i suoi vasti dominii.

Prima sì glorioso titolo fu personale nei re di Spagna, quindi restò ereditario nei successori loro. Il primo a portarlo vuolsi essere stato il re Recaredo I, in premio di aver convertito i suoi goti dall'arianesimo alla fede cattolica. Gli venne conferito dal concilio toletano III, che si celebrò l'anno 589 nel pontificato di Pelagio II, ovvero da questo Papa, o dall'immediato successore s. Gregorio I. Il Pontefice Onorio I nell'anno 637, chiamò cattolico Svintilla re di Spagna. Il Macri al vocabolo *Catholicus*, parlando di questo titolo come proprio del re di Spagna, dice che ebbe origine nell'anno 638 quando il concilio toletano VI ordinò, che a nessun re fosse dato il possesso del trono reale, se prima non giurava di non permettere nel suo regno persona, la quale non fosse cattolica, laonde poi il re venne denominato cattolico; oppure perchè Alfonso I, siccome discendente di Recaredo, cognominato il re cattolico, si dichiarò nel concilio di ereditare questo speciale titolo. Certo è, che il Pontefice san Zaccaria, creato l'anno 741, conferì il titolo di re cattolico al detto Alfonso I, ed Innocenzo III al re Pietro II d'Aragona allorquando, nel 1204, lo coronò nella basilica vaticana, attestandolo anche il Cancellieri, nelle *Dissertazioni epistolari*, ec., pag. 191. Finalmente Papa Innocenzo VIII, in premio dell'estinzione del maomettanismo dalla Spagna, per opera de' piissimi Ferdinando V ed Isabella, conferì ad essi il titolo di Cattolico nel 1492 dopo la conquista di Granata, titolo confermato loro nel 1496 dal successore Alessandro VI. Per questa conferma, il titolo di re Cattolico restò perpetuo ed ereditario nel re Ferdinando, non meno che nei re suoi successori. *V.* Raffaele di Volterra, *Geographiae*, lib. II, cap. 12, e Giovanni Mariana, *De reb. Hispaniae*, lib. XXVI, cap. 12, pag. 209. Sonovi poi alcuni autori, che pretendono aver avuto Ferdinando V questo titolo soltanto da Innocenzo VIII, e altri da Giulio II, intorno alla qual cosa può consultarsi l'annalista Spondano, all'anno 1492, n. 2. Inoltre Dan. Guil. Mollero scrisse *de Titulo Catholici*, Altdor. 1695; e Galerat. Jac. Mainoldo *de titulis Philippi Austrii regis Catholici liber* Bonon., per Boniarum 1573. Ci fanno sapere poi il Rainaldi all'anno 1496, n. 25, e il Cominco, lib. V, *de Bello neapolitano*, che Alessandro VI avea stabilito *attribuere Hispaniae regibus nomen, ut Christianissimi dicerentur, et in suis ipsum litteris, atque sermone sic eos vocasse; sed quum ex Cardinalibus quidam resisterent, neque Galliam vellent appellatione illa privari, Catholicos nominare jussisse.*

Allorquando Pio IV, nel 1562, ordinò il compimento del concilio di Trento, insorsero gravi questioni di precedenza fra gli ambasciatori di Spagna e di Francia, sostenendo il primo che Svintilla re di Spagna fu da Onorio I chiamato *Cattolico*, nell'anno 637, prima che Carlo Martello avesse da Gregorio III nel 740 il titolo di *Cristianissimo*, ma portatasi la questione in Roma, Pio IV la decise in favore della Francia. *V.* Cristianissimo.

CATULA. Sede episcopale della Mauritiana Cesariana nell'Africa occidentale, e perciò sottoposta a *Julia Cesarea*. *Gennad.* lib. *de Script. Eccl.*

CAUCASO Monte. È situato nell'Asia minore fra il Ponto Eussino, e il mar Caspio, con alcuni villaggi abitati dai cristiani giorgiani, ed una piccola città vescovile che, secondo Commanville, fu eretta nel nono secolo, e che le notizie greche descrivono qual sede arcivescovile onoraria, nel patriarcato di Costantinopoli, fra gli arcivescovati della Scizia, e del Chersoneso Taurico. Certo Basilio era vescovo di questa sede, ed intervenne al concilio di Costantinopoli, che si celebrò per Giovanni Becco, sotto il vecchio Andronico Paleologo.

CAUCOBARDISTI. Eretici del secolo sesto, seguaci di Severo Antiocheno e degli acefali, derivati dagli eutichiani. Ebbero il nome da un luogo, dove tennero le prime loro assemblee. Negavano essi obbedienza al concilio di Calcedonia, e predicavano in Gesù Cristo una sola natura. *V.* Baronio *ad ann.* 335.

CAUDATARIO (*Caudatarius*). Ecclesiastico, il quale sostiene l'estremità delle vesti, detta coda, al Papa, ed ai Cardinali, nonchè ai vescovi, e ad altri prelati, che hanno l'uso de' pontificali. Dicesi pure in latino *Syrmatis*, da *Syrma*, veste lunga, *gerulus*, ossia portatore dei lembi di essa, *minister*, come incaricato di tale uffizio, e *limbiferus*, da lembo, che è la parte estrema del vestimento. *V.* Claudio Francois Menestrier, *Sur l'usage de se faire porter la queve dans les cerimonies de l'Eglise, et du Monde*, Paris 1704, *et dans le tôme* 15 *du Journal Ecclesiastiques des* Jos. Ant. Dinovart, Mois d'Avril, p. 266. Quest'uffizio ebbe origine coll'uso delle vesti colla coda adottate dal Papa, e concedute ai Cardinali, e prelati menzionati. Siccome in questo articolo intendiamo parlare principalmente dei caudatarii dei Cardinali di Santa Romana Chiesa, così alquanto ci diffonderemo sulle loro notizie, e su ciò, che di più rimarchevole li riguarda. Primieramente osserva il Bonanni, *Della Gerarchia ecclesiastica*, capo CXI, *Dell'uso di sostenersi dal caudatario la veste Cardinalizia*, che la veste, la quale per mezzo della coda discende sino a terra, è una delle insegne principesche e di dignità; giacchè, siccome alle persone di condizione popolare fu dagli antichi prescritta la veste corta, affinchè non fosse loro d'impedimento nell'esercizio delle opere servili, così alle persone costituite in dignità si permetteva la veste pomposa e lunga, per distinzione, acciocchè ovunque riscuotessero rispetto. Quando incominciasse questa sorte di veste ad usarsi dai Cardinali, non si riferisce da autore alcuno negli atti pontificii, e solo abbiamo da Francesco Torrigio, benefiziato della basilica vaticana nella sua *Istoria delle Grotte Vaticane*, a carte 408, della terza edizione, aver egli trovato registrato in un manoscritto, che il Pontefice Nicolò III, eletto l'anno 1277, introdusse l'uso delle vesti caudate ai Cardinali, prelati, come ancora le cappe e i cappucci. L'uso pertanto della cappa colla coda o strascico, e della sottana egualmente con coda, impediva le azioni nelle sacre funzioni. Laonde si volle rimediare all'imbarazzo, che producevano tali lem-

bi, col raccogliersi l'estremità della cappa sotto il braccio sinistro, e quando dovevasi sciogliere e spandere, venne deputato uno della famiglia perchè ne sostenesse la coda. Ma dovendosi ciò massimamente praticare nelle cappelle e funzioni pontificie, non sembrò conveniente alla venerazione dovuta al luogo, che tale uffizio fosse disimpegnato dai cubicularii laici de' Cardinali, e venne quindi introdotto, che si sostenesse il lembo della vesta, e si spandesse lo strascico della cappa da un cappellano sacerdote, o chierico della famiglia del Cardinale, donde ebbe origine l' uffizio di caudatario. *V.* Cappa dei Cardinali.

Questo medesimo costume di far sostenere la coda della veste Cardinalizia, come si legge in un mss. della biblioteca vaticana, citato da un cerimoniale, si praticò anche da altre persone di minor grado e condizione, particolarmente quando la curia romana era stabilita in Avignone; dappoichè gli arcivescovi, ed i vescovi di nobile nascita, ciò usavano non solo per detta città, ma talvolta anche ascendendo l'appartamento pontificio nel palazzo apostolico. Leggesi infatti, che certo Pietro arcivescovo di Narbona, regnando Urbano V, imprudentemente andò sino alla camera del Papa ossia dei paramenti, accompagnato dal caudatario, e che fu ripreso dal medesimo Pontefice, venendo ammonito a non comparire più in tal forma, dovuta solamente al grado Cardinalizio. Per la qual cosa que' prelati, i quali avevano adottato un tal uso, l' abbandonarono prontamente, continuandolo solo i patriarchi sino a Martino V. Anticamente quando un Cardinale in abito s' incontrava con uu altro Cardinale, sebbene vestito di zimarra, il caudatario del primo per atto di rispetto lasciava subito di sostenere la coda, donde forse ebbe origine il cerimoniale praticato nelle visite di formalità, che ora si usano dai soli Cardinali novelli col Cardinal decano, e questo con quelli tanto nell' accesso, quanto nel recesso, cioè che il caudatario del visitato prende la coda della veste del visitante, e viceversa il caudatario di quest' ultimo sostiene il lembo della veste del primo. Non si suole però sostenere la veste Cardinalizia dal caudatario avanti il ss. Sagramento, nè innanzi il Sommo Pontefice, in segno di riverenza, come avverte il citato Bonanni a pag. 441. Aggiunge il Piscara, nella sessione V, cap. 13 del suo *Cerimoniale,* che il caudatario in abito talare sostiene la coda ogni volta che il vescovo si reca alla chiesa, ma al Cardinale sempre, vale a dire quando usa la sottana colla coda; e che quando il vescovo adopera la cappa, nell' inginocchiarsi il caudatario gliela spande, raccogliendola nell' alzarsi. Celebrando poi pontificalmente la messa, il caudatario de' vescovi, in sottana nera, con cotta e velo detto *Bimba*, o *Vippa,* sorregge la di lui mitra, ciò che praticasi degli altri caudatari anche nelle cappelle papali, e nelle cardinalizie nella celebrazione della messa.

Dicemmo, che l' uffizio di caudatario dai laici cubicularii passò ad esercitarsi dal cappellano del Cardinale. In progresso di tempo tali qualifiche furono separate, ma dipoi poco a poco si riunirono, come vediamo oggidì, che i cappellani dei Cardinali sono per lo più anco caudatarii, locchè deve dirsi an-

che di quello del Papa, il quale appartiene alla classe dei cappellani segreti (*Vedi*). Anticamente eravi inoltre qualche diversità fra i caudatari dell'ordine de'diaconi e de'preti, da quelli dell'ordine de' vescovi suburbicari, perchè i primi portavano la toga, e il velo pendente dalle spalle sino alle ginocchia, con cui prendevano le mitre di essi, allorquando in qualche funzione dovevano deporle; e gli altri aggiungevano la cotta. Presentemente quando i Cardinali usano la mitra, tutti i caudatari sopra la toga, o cappa paonazza, assumono la cotta, e su di essa un velo bianco, o a guisa di stola, largo un palmo, lungo sino alle ginocchia, terminando con una frangia d'oro, riunendosi sul collo mediante due fettuccie, e formando come un cappuccio. Ne riporta il medesimo Bonanni la figura a pag. 440. Pio IV, eletto nel 1559, concesse ai caudatari dei Cardinali per le funzioni, e per le cappelle papali la sopravveste, o toga, detta volgarmente soprana, di saja paonazza, con maniche larghe e corte, con fodere di seta di egual colore, con cappa o cappuccio nella forma diverso dai comuni. Da un lato della cappa evvi una saccoccia per riporvi il breviario ad uso del Cardinale nelle cappelle. Tale forma di abito si vede dipinta nei caudatari, nell'abside dell'antichissima chiesa titolare de'ss. Nereo ed Achilleo. Tuttavolta nel pontificato di s. Pio V, racconta il Bonanni, che i caudatari de' Cardinali assistettero all'uffizio delle tenebre, con toga e mantello nero. Dipoi la sacra congregazione de' riti, col decreto *Collegium caudatariorum*, de' 2 agosto del 1608, approvato dal Pontefice Paolo V, aggiunse la sottana di seta del medesimo colore paonazzo con bottoni neri, e poi ebbero anco la fascia con fiocchi egualmente di seta paonazza. Sembra però dalle parole del decreto, che la sottana violacea fosse da essi già usata anteriormente. Solo n'era andata in trascuranza la consuetudine, e fu loro accordata qual prerogativa di distinzione, *et ut ab aliis simplicibus clericis, vel presbyteris dignoscerentur*.

Ad ogni caudatario di un novello Cardinale viene consegnato un libretto con questo titolo: *Brevis instructio pro dd. caudatariis circa vestes, quibus de more utuntur in functionibus Eminentissimorum, et Reverendissimorum DD. S. R. E. Cardinalium* ec. Da esso pertanto rilevasi, che i caudatari in tutte le cappelle papali, e in quelle di s. Tommaso d'Aquino, e dell'ottava de' ss. Apostoli Pietro e Paolo, nei concistori pubblici, e nell'esequie de' Sommi Pontefici, nella cappella palatina, debbono vestire coll'abito violaceo, cioè sottana e fascia, e soprana con cappuccio. Inoltre si ricava, che in tutte le cappelle Cardinalizie (*Vedi*), meno le due precedenti, vestiranno con sottana, e fascia paonazza, e mantello talare, ossia ferraiuolone di seta nera, e nel medesimo modo incederanno nelle esequie anniversarie dei Pontefici nella basilica vaticana, in tutte le pubbliche processioni, in qualunque tempo e chiesa, tanto per implorare il divino aiuto per alcune calamità, che per quelle dell'ottava del *Corpus Domini*, sebbene v'intervenisse il Papa. Così nei concistori semi-pubblici pel *Te Deum*, che si canta l'ultimo giorno dell'anno nella chiesa del Gesù, nelle conclusioni che si fanno nell'aula

del palazzo della cancelleria dagli uditori di rota, ed avvocati concistoriali novelli, i caudatari vestono nel medesimo modo; fuori di tali occasioni vestono come i semplici sacerdoti, cioè tutto di nero, meno il collare di seta paonazza, il quale sempre adoperano anco coll' abito corto detto di abbate, con sottana e ferraiuolo di seta. Nell' inverno però la sottana è di panno, sì nei concistori segreti, sì nelle prediche, e sì nelle congregazioni Cardinalizie, ec.

In quanto agli obblighi ed appartenenze del caudatario, spetta a lui il preparare i sagri paramenti ed arredi della cappella domestica del Cardinale, per la celebrazione della messa, incombendo pure a lui di dirla nella cappella medesima. Quando il Cardinale celebra la messa o in cappella pontificia, od altrove, prepara altresì la cassa degli arredi e paramenti occorrenti, il che eseguisce per altre sagre funzioni. Nelle cappelle Pontificie e Cardinalizie, il caudatario siede nello scalino presso il proprio Cardinale, e si alza quando si alzi il Cardinale, rimanendo a sedere quando il Cardinale è incensato, per non impedire l' incensazione, ma si alzano poi tutti i caudatari, dopo che abbia ricevuto l' incenso l' ultimo Cardinale diacono. Il caudatario nelle cappelle sostiene la berretta e il berrettino rosso quando il Cardinale non ne fa uso, gli sorregge le candele accese e le palme, ed all'occorrenza nelle stesse cappelle rammenta al proprio Cardinale ciò che deve fare. Ma di quanto riguarda i caudatari, nelle cappelle, delle candele, e torcie che loro spettano, delle candele, ceneri, palme e *Agnus Dei*, che ricevono al trono dalle mani del Papa, si tratta agl'articoli Cappelle Pontificie, e Cappelle Cardinalizie.

Allorchè il Cardinale va a quelle cappelle, o ad altre funzioni con una carrozza, il caudatario prende il terzo posto. Se poi vi si reca con due, egli prende il primo della seconda. Appartiene alla famiglia nobile, e fa perciò parte dell' anticamera, e secondo i parziali regolamenti, e sistemi delle corti Cardinalizie, introduce anch' egli chi domanda l' udienza al Cardinale. Fino agli ultimi tempi incombeva al caudatario benedire la mensa, in occasione di qualche convito, che imbandiva il Cardinal padrone.

Riguardo alla chiesa e collegio dei caudatari, ecco quanto si legge nel Piazza, *Opere pie di Roma*, pag. 664, parlando di *s. Maria della Purità, de' caudatari in borgo*, chiesa che sta presso il palazzo Giraud, ora del principe Torlonia, prima di arrivare al palazzo Accoramboni. Nel lagrimevole saccheggio di Roma del 1527, l' esercito di Borbone fra le altre iniquità, distrusse in tal luogo una casa, e a ridosso delle sue superstite mura, poscia si gettarono le immondezze. Sopra di dette mura era dipinta una immagine della b. Vergine col s. Bambino, che con meraviglia di tutti rimase illesa allorquando nella famosa inondazione del Tevere, accaduta nell' ottobre 1530, venne dall' acqua ricoperta senza che la pittura sofferisse alterazione veruna. Ciò promosse la venerazione de' fedeli, e il conseguimento di parecchie grazie per le orazioni, che vi si recitarono, e pei lumi, che innanzi le si accendevano. Il perchè mediante pie limosine si fabbricò nel medesimo luogo la chiesa dedican-

dola alla purità di Maria Vergine, donde prese il nome di *s. Maria della Purità*, la quale pei prodigi, cui continuò a fare, il capitolo Vaticano, verso la metà del secolo XVII, coronò con corona di oro tanto la b. Vergine, quanto il divino suo figlio. Quindi essendo la chiesa affatto rovinata, nel pontificato di Leone XII, il collegio dei caudatari la restaurò interamente. Se ne celebra la festa ai 2 luglio, giorno sacro alla Visitazione della ss. Vergine, con indulgenza concessa da Innocenzo XI, nel 1682.

In detta chiesa, e nel pontificato di Paolo III, ebbe origine il sodalizio, ed il collegio dei caudatari de' Cardinali, cioè nell'anno 1538. Zelanti nel promuovere il maggior culto divino, e la divozione alla Madonna, meritarono, che lo stesso Pontefice Paolo III, con lettere apostoliche de' 22 novembre 1546, erigesse il loro sodalizio in collegio, non potendovi far parte, che i soli caudatari dei Cardinali, che sono in uffizio, o che lo abbiano esercitato. Monsignor caudatario del Papa suole essere eletto in priore di questo collegio, che gode la protezione d'un Cardinale.

A questo collegio concessero molte indulgenze Paolo III, Gregorio XV nel 1623, Innocenzo XI, e Bedetto XIV, il quale con decreto dei 17 maggio 1756 confermò pure quelle accordate dai suoi predecessori, nel qual anno col breve *Ad Pastoralis dignitatis*, a' 5 giugno, ne confermò gli statuti e le costituzioni. Fra i privilegi poi concessi ai caudatari dei Cardinali, meritano menzione l'indulto personale dell'altare privilegiato per due giorni della settimana, e il poter lucrare i frutti dei loro benefizi residenziali di canonicati, beneficiati, o altro, nel tempo che servono i Cardinali nelle cappelle, o funzioni, che s'intimano dai cursori apostolici *in habitu, et forma cursorum*. E sebbene Innocenzo XII rivocasse diversi indulti, lasciò intatti quelli dei caudatari colle parole seguenti: " firmo tamen, quoad eorundem Cardinalium caudatarios, remanente " decreto moderatorio sacræ congregationis E.morum Cardinalium " sacri concilii Tridentini interpre- " tum die 19 augusti 1690, edito ", come si legge nel Bollario a pag. 262.

In questo rispettabile ceto ecclesiastico fiorirono uomini per virtù e dottrina commendabili, molti furono onorati di cospicui ufficii e di dignità ecclesiastiche, e siccome il novello Pontefice suole dichiarare primo cappellano segreto e caudatario quello, che in tal qualifica l'avea servito nel Cardinalato, così diversi furono esaltati a cariche rilevanti, ed a gradi insigni. Per dirne di alcuni, d. Carlo Traversari caudatario del Cardinal Farnese, divenuto questi Papa col nome di Paolo III, fu da lui fatto vescovo di Segni. D. Antonio de Melioribus caudatario del Cardinal Peretti, quando questi divenne Sisto V, prima fu promosso a commendatore dello spedale di s. Spirito in Sassia, e poi fu preconizzato a vescovo di s. Marco in Calabria. D. Giovanni Canuto, caudatario del Cardinal Borghesi, assunto questi al pontificato col nome di Paolo V, fu fatto da lui vescovo di Oppido. E d. Giuseppe Candido caudatario del Cardinal Barberini, poi Papa Urbano VIII, fu da lui fatto vescovo di Lipari. *V. Decreta, et constitutiones collegii caudatariorum S. R. E.*

*Cardinalium*, Romae 1628; Camillo Fanucci, *Della confraternita di s. Maria della Purità de' caudatarii*, lib. IV, c. 33 delle Opere pie, p. 393; *Istorica relazione del mirabile scuoprimento seguito nel 1530 della miracolosa immagine di Maria ss. della Purità in Borgo, custodita dal ven. collegio de' rever. cappellani caudatari de' R.mi Cardinali*, Roma 1781; *Constitutiones ven. coll. Caudatariorum S. R. E. Cardinalium*, Romae 1829. Francesco Capparroni, nella *Raccolta della gerarchia ecclesiastica, considerata nelle vesti sacre, e civili usate da quelli, che la compongono*, Roma 1827, riporta tre figure colorate, rappresentanti il caudatario colla croccia, o sottana paonazza, il caudatario col medesimo vestiario colla cotta e velo bianco ad essa sovrapposto, e il caudatario colla sottana e fascia di seta paonazza col ferraiuolone nero.

CAUDIUM, o ARPAJA. Sede vescovile, ed ora villaggio nel regno delle due Sicilie, nella provincia di Terra di Lavoro, nel confine del principato ulteriore fra Capua e Benevento. Questo villaggio fu fabbricato sulle rovine dell'antica città di Caudium nel paese dei sanniti irpini. Nell'anno 433 di Roma, l'imprudenza dei consoli J. Vitruvio, e Sp. Postumio trasse l'esercito romano fra due montagne: laonde circondati dai sanniti per ogni lato, non solo furono costretti ad arrendersi, ma vennero obbligati all'umiliante condizione di passare sotto al giogo, cioè a dire fra due lancie attraversate da una terza a guisa di forca, difilandovi tutti i soldati disarmati, colla testa nuda, e le mani legate di dietro in segno d'ignominia. Da questo famoso avvenimento la valle prese il nome di *Forche caudine*, ed oggi chiamasi stretto di Arpaja. Nel 1811 in Napoli si pubblicò l'opera *Le forche Caudine* illustrate con due appendici. Due minori villaggi poi situati verso i due opposti ingressi della pianura col loro nome comune di *Forchia* ricordano il romano disastro, che non andò invendicato. In progresso di tempo Caudium divenne sede episcopale, e ne fa menzione l'Ughelli *Italia sacra* tomo X, col. 52, finchè per la sua distruzione cessò affatto di essere, erigendosi dipoi l'attuale villaggio.

CAUNO, Cannus, o Cunnus. Città episcopale della provincia di Licia, diocesi d'Asia, sotto la metropoli di Mira, che sino dal quinto secolo fu eretta in vescovato, come leggiamo in Commanville.

CAVA, e SARNO unite (*Caven. et Sarnen.*). Vescovati nel regno delle due Sicilie. *Cava*, o *la Cava* piccola città del Principato citeriore, posta alle falde del monte Metelliano, in mezzo alla deliziosa valle del monte Fenestra, capoluogo di cantone, fu fabbricata sulle rovine dell'antica città detta *Macrina*, o *Marcina*, che gli etruschi avevano edificato vicino al mare, in luogo ove ancora oggidì si vede un castello, da quelli del paese chiamato *Vietri*. Si racconta, che il re dei vandali Genserico, allorquando fu chiamato dall'Africa da Eudossia imperatrice per vendicar la morte del proprio marito, ucciso dal tiranno Massimo, dopo aver rovinato e distrutto la maggior parte delle città del regno di Napoli, si avvicinò a Macrina; ma gli abitanti presi da grande spavento, fuggirono precipitosamente dalla città, e si ri-

fugiarono in profondi sotterranei e grotte dalla parte orientale del monte Metelliano, chiamate le *Cave Metelliane*. Quindi nel 980 presso tal luogo, s. Alferio salernitano monaco cluniaeense, fondò un monistero di benedettini sotto il titolo della *ss. Trinità ad Caveam Metellianam*, che, seguendo la regola di Cluny, divenne un' abbazia delle più ricche d' Italia, ed il ceppo di una illustre congregazione di ventinove badie, e di novantuno priorati conventuali, chiamata la *Congregazione di Cava*. Conta fra i suoi alunni Vittore III, Papa del 1086, ed Urbano II, eletto nel 1088, i nomi de' quali in varii martirologi sono registrati per santi. L' abbate Pietro, cui Urbano II nel 1091 impose colle proprie mani la mitra, e che, secondo alcuni, fu il primo a goderne la prerogativa (mentre altri dicono che da Alessandro II fu conceduta all'abbate della Cava) fece un recinto di muro intorno ad una terra vicina alla sua abbazia, ed avendovi invitato tutti i fuggiaschi dispersi qua e là nelle grotte del monte Metelliano, a ritirarvisi, viene riconosciuto siccome il fondatore della città di Cava, il che vuolsi avvenuto verso l' anno 1080.

S. Gregorio VII, ed Urbano II principalmente arricchirono di privilegi e prerogative la congregazione Cavense, onde ampla ne divenne la giurisdizione. Abbiamo inoltre, che lo stesso Urbano II nel 1092 non solo consacrò la basilica della ss. Trinità della Cava, ma tolse il monistero dalla giurisdizione del vescovo di Salerno. Quindi essendo morto nel pontificato di Pasquale II l'antipapa Clemente III, uno di quelli che gli successe nello scisma fu l' antipapa Teodorico romano, il quale, passati cento e cinque giorni, si fece anacoreta nel monistero Cavense, ovvero vi fu costretto dai soldati di Pasquale II, come riporta l' Oldoino. Quando il Pontefice Calisto II, nel 1121, fece arrestare l' antipapa Gregorio VIII, Maurizio Bardino, lo mandò a custodire nel monistero della ss. Trinità della Cava, e dipoi lo fece trasportare nella fortezza di s. Germano. Così quando nel 1180 dalle truppe pontificie fu preso l' antipapa Innocenzo III, Landone Sitino, il legittimo Pontefice Alessandro III lo fece condurre nel medesimo monistero a far penitenza insieme ai suoi complici, e si dice, che vi morisse impenitente, terminando con lui lo scisma di ventun anno contro Alessandro III.

Nel 1394, Bonifacio IX cresse la chiesa della ss. Trinità in cattedrale, locchè durò fino al Pontefice Alessandro VI. Ma il Cardinal Oliviero Caraffa, che n' era vescovo, avendo provato di chiamarvi de' monaci di Monte Cassino in luogo di quelli che v' erano, diede origine ad un' infinità di contestazioni fra lui ed i monaci, i quali indussero nel 1514 Leone X a sopprimere la detta cattedrale, ed a trasferire questo titolo e la sede vescovile nella vicina città di Cava, distante dal monistero un terzo di lega, stabilendo nella chiesa dedicata alla Visitazione della beatissima Vergine un primicero, con alcuni canonici, ed aggiudicando loro delle rendite sui beni dell'abbazia, coll'opportuna giurisdizione sulla città e diocesi, che sottopose immediatamente alla santa Sede.

L' abbazia, ed il magnifico monistero della ss. Trinità tuttora fioriscono, ed è assai celebre la sua insigne biblioteca, e fino dal 1585 fu

riunita, in un a tutte le sue dipendenze, alla congregazione di s. Giustina, o di Monte Cassino. *V.* Cassinesi. Nel 1833 fu stampato in Napoli il *Cenno istorico intorno al sacro real monistero, e reale stabilimento della santissima Trinità di Cava.*

Alla sede vescovile poi di Cava, nel 1818, Papa Pio VII coll'autorità della bolla *De meliori dominicae,* unì le sedi di Sarno e Nocera de' Pagani, ma il regnante Pontefice Gregorio XVI dismembrò nuovamente da Cava, Nocera de' Pagani, e nel concistoro de' 23 giugno 1834 restituì a ciascuna città il proprio vescovo, rimanendo soltanto Sarno (*Vedi*) unito a Cava colla dipendenza dalla Sede apostolica. Fra i molti ed eleganti edificii della città, primeggia la maestosa cattedrale. Si compone il capitolo di alcune dignità, prima delle quali è l'arcidiacono, di dodici canonici, con due prebende, di sei ebdomadarii, non che di altri preti e chierici per l'uffiziatura. Il vescovo abita un ottimo episcopio, e nella città vi sono otto parrocchie, due conventi di religiosi, tre monisteri di monache, conservatorii, ospedale cimiterio, monte di pietà, seminario e diversi sodalizi e stabilimenti di beneficenza. La mensa vescovile è tassata in camera apostolica in fiorini quattrocento.

CAVAILLON (*Cabellio*). Città vescovile di Provenza in Francia, nel dipartimento di Valchiusa, capoluogo di cantone, sulla riva destra della Durenza presso il suo confluente col Coullon a piedi di una montagna. Questa città, già dominio della Santa Sede appartenente al contado Venosino o Venaissino, è antichissima, fu abitata dai bavari, e fu chiamata anche *Cavaglione*, *Caballion*, *Cabellicum* ec. Divenuta colonia romana, ottenne privilegi, ed ebbe un corpo di *autriculaires,* o battellieri pel passaggio della Durenza, allora, come presentemente, difficile e pericoloso. Per l'antica sua fondazione, oltre Plinio e Strabone, è celebrata pure dal Petrarca nel lib. II, tract. X, cap. 2, *De vita solitaria.* Era allora per la maggior parte fabbricata sulla mentovata montagna che la sovrasta, per cui in prova del lungo soggiorno, che i romani vi fecero, e della sua importanza sotto il loro dominio, venne da loro annoverata fra le città latine con diritto di cittadinanza. Ne' suoi dintorni si discopersero molte antichità quali avanzi della sua grandezza, delle sue mura, nonchè medaglie, vasi, statue, iscrizioni ec. I superstiti ruderi di un arco di trionfo, che vuolsi appartenere al tempo d'Augusto, si veggono nella corte dell'episcopio, ed una bella statua della Terra Androgina ivi rinvenuta, figurava la propria fecondità, essendo il suo territorio uno de' più ameni e fertili del Venosino.

Passata Cavaillon in potere dei franchi, nell'anno 562 dell'era cristiana, serviva di residenza a Sigiberto re de' francesi. Divenne in progresso di tempo città baronale, ed il suo vescovo ne fu consignore, in un al sovrano Pontefice, finchè venne riunita alla Francia. La sovranità della Santa Sede su Cavaillon rimonta al secolo XIII. Imperocchè nel 1179 condannati nel concilio lateranense, cui intervenne il vescovo Ponzio, gli eretici albigesi già discoperti nell'anno precedente, e discacciati da Tolosa, nel rifuggiarsi in Alby, ricevettero il nome di Albigesi da quella città, godendo la protezione di Rai-

mondo VI conte sovrano di quella provincia. Ma il vescovo Bertrando, che governava la chiesa di Cavaillon nel 1212 scrisse al Pontefice Innocenzo III contro i conti Tolosani sostenitori fanatici di quegli eretici; il perchè, represso colle armi dei crociati, e deposto e scomunicato il detto Raimondo VI, porzione delle sue terre fu data a Raimondo VII suo figlio, parte al vincitore conte di Montfort, ed il Venosino o Venaissino (che avendo Carpentrasso per capitale comprendeva Vaison e Cavaillon) si devolse in perpetuo dominio della Chiesa Romana, il che avvenne nel pontificato di Gregorio IX.

Dopo la morte del b. Benedetto XI in Perugia, quivi i Cardinali elessero in successore di lui, a'5 giugno 1305, Bertrando de Got arcivescovo di Bordeaux, benchè assente dal conclave, e senza la dignità Cardinalizia. Ricevuto il decreto di sua elezione, chiamò i Cardinali in Francia, e col nome di Clemente V si fece coronare in Lione; indi per compiacere Filippo IV, *il Bello*, re di Francia, e in riguardo alle fazioni de' Guelfi e Ghibellini, che laceravano l'Italia, preferì ai lidi fortunati del Tevere, le spiaggie del Rodano, e stabilì la sede pontificia in Avignone vicino a Cavaillon, la quale ne provò in più guise gli effetti onorevoli e vantaggiosi. E visitando Clemente V, nel 1310, la provincia Venosina, la dichiarò contea, e nelle monete, che fece battere s' intitolò *Clemente V conte del Venaissino*. Assunto però al pontificato Gregorio XI, dichiarò la sola Roma, e la basilica lateranense sede principale del Sommo Pontefice, e n questa egli volle riportare la sua residenza papale. Laonde partito da Avignone, a persuasione principalmente di s. Caterina da Siena, a'10 settembre 1376, lasciatovi per suo vicario il Cardinal Giovanni di Blondiaco, giunse in Roma a'17 gennaio 1377, cioè dopo settantun anno, sette mesi, e undici giorni che ne mancavano i Papi. Se grande avvenimento fu tal partenza per Cavaillon, non meno importanti ne furono le conseguenze, giacchè morendo poco di poi Gregorio XI, ed eletto agli 8 aprile 1378, Urbano VI, non andò guari che i Cardinali francesi malcontenti di lui, perchè ne correggeva i costumi, nè li secondava nell'idea di riportare la corte in Provenza, il cui delizioso soggiorno vivamente domandavano, non tardarono a ribellarsi, ed a'20 settembre 1378 in Fondi scismaticamente fecero antipapa Clemente VII. Passando questi in Avignone, a'20 giugno 1379, vi consolidò lo scisma, fu riconosciuto da più provincie e nazioni, ed ebbe in successore il falso Pontefice Benedetto XIII; per le quali vicende Cavaillon seguì la sorte di Avignone (*Vedi*). E come che a quell'articolo se ne riportino le notizie, pure verremo accennando qui le principali.

Lacerando la Chiesa il funestissimo scisma, e vivendo le popolazioni, principalmente quelle suddite della Santa Sede, nella massima agitazione, tanto i Cardinali di Gregorio XII, che gli anticardinali di Benedetto XIII, adunatisi nel 1409 in Pisa, vi celebrarono un concilio, che s. Antonino ed altri chiamano conciliabolo. In esso furono deposti ambedue, ed a'26 giugno elessero invece Alessandro V, il quale fu riconosciuto dalla maggior parte dei monarchi e delle nazioni, onde Gregorio XII si ritirò a Rimini, e Be-

nedetto XIII a Paniscola nella Spagna. Fu allora, che il nuovo Pontefice Alessandro V, prendendo particolar cura di Avignone e del contado Venosino, fu sollecito d' istituirvi la legazione apostolica, sotto di cui Cavaillon fu posta, inviandovi per primo legato il Cardinal di Tureyo.

Mentre Cavaillon, e le altre città di Provenza spettanti al dominio paterno e pacifico del romano Pontefice, godevano i frutti del suo umanissimo governo, le guerre degli ugonotti calvinisti posero quelle città a soqquadro in un alla Francia, e nel 1562 i nemici entrarono in Cavaillon, portandovi gravissimi danni e commettendovi molte iniquità. Pertanto a comprimere il furore armato di tali eretici, il Pontefice Pio IV milanese, mandò in Avignone il suo parente Serbelloni qual generale delle truppe di s. Chiesa a tal effetto radunate, con potenti soccorsi. Quindi ai 6 agosto 1562 arrivarono in Cavaillon Luca Antonio di Terni colonnello di cinque compagnie di soldati italiani, composte di novecento uomini ben armati e vestiti, spedite dal Papa per difesa del paese. Agli 8 vi si recò il Serbelloni reduce da Carpentrasso ove avea premiati que' valorosi, che resistettero alle forze degli eretici quando vigorosamente assalirono la città, e passò a rassegna le cinque compagnie. Indi ai 10 partì il colonnello da Cavaillon con due compagnie alla volta di Sisteron in rinforzo alle truppe comandate dal conte di Sommariva, mentre le altre si condussero colla scorta del signor di Crillon al ponte di Sorga per riposarvi, ed a' 17 partirono due per Carpentrasso, ed una per Avignone, dai quali luoghi furono spediti altri soldati al campo cattolico di Sisteron.

Saputosi dai nemici, che il castello del ponte di Sorga, e particolarmente il contado erano sforniti delle forze maggiori per le compagnie andate a Sisteron, dopo avere gli eretici preso di là dal Rodano i luoghi di s. Lorenzo e Roccamaura, s'inoltrarono al ponte di Sorga a' 26 agosto, ed a' 29 si riunirono con tremila fanti, e quattrocento cavalli, onde dopo lunga e coraggiosa resistenza, i venticinque italiani, che difendevano il castello, dovettero cedere all'apertura della breccia, e benchè avessero guadagnato l'alto delle torri, il fuoco che vi appiccarono gli avversarii li costrinse a ritirarsi colla sola perdita di due individui estinti dalle fiamme, che alimentate dal vento incendiarono tutto il castello, distruggendo così un edifizio fabbricato con magnificenza da Urbano V, per soggiorno e villeggiatura dei Papi.

Avendo poi terminato gli ugonotti di bruciare il castello del ponte di Sorga, sotto la condotta del loro capo barone d'Adretz, marciarono su Vedene, s. Savornino, e Castel novo, detto Gadagne, ove posero a fuoco la chiesa, ed il priorato che dipendeva da s. Rufo di Valenza: scorsero poi il Toro, e vi arsero parimenti la chiesa, facendo altrettanto a Comons ove appiccarono fuoco al castello dei Perussi signori del luogo, e la sera del primo settembre 1562, arrivarono a Cavaillon. La fanteria alloggiò in campagna, e la cavalleria entrò in città. Vi fu al solito incendiata la chiesa, vi si commisero altre barbarie, e si disotterrarono molti cadaveri, in un a quello di Arnaldo Agard di Cavaillon, gettandoli tutti nel pozzo della cattedrale. Indi passarono a danneggiare i limitrofi territorii, come Laoyses, Rubion,

Maubech, Taillades e altri luoghi del contado. Più grande però fu la perdita de' cattolici d'Arles, i quali volendo impedire agli eretici di scorrere la Durenza, furono da essi fugati, passandone a fil di spada circa duecento. Il perchè gli abitanti di Lilla e di Carpentrasso raddoppiarono i mezzi di difesa, ed a' 4 settembre partirono da Cavaillon i capi de' nemici con quattromila cinquecento pedoni, novecento cavalli, e sette pezzi di artiglieria, sotto il comando del barone di Adretz, marciando al soccorso di Sisteron, assediato dal Sommariva comandante cattolico. Indarno tentò il barone di sorprendere la città d'Apt, e per timore che il campo di Provenza non gli piombasse sopra, a' 6 settembre in fretta retrocedette nell'interno del contado passando per Mormoiron e Parnes. Intanto i cattolici stringendo l'assedio di Sisteron, a' 5 settembre, vi entrarono gloriosamente; e poco dopo giunsero a Cavaillon duecento cavalleggieri, che il medesimo Pio IV mandò per difesa de' suoi dominii Provenzali sotto la condotta di due nobili capitani Baldassare Rangone marchese di Longiano, e Prospero Rasponi di Ravenna, che ai 20 ottobre entrarono in Avignone. A quell'articolo si riporta il principio, proseguimento e termine di questa guerra sostenuta dai sovrani Pontefici nell'Avignonese e nel Venosino contro i formidabili ugonotti.

Cavaillon naturalmente seguì il destino dell'Avignonese, e del Venosino nelle diverse vicende della provincia, la quale fu occupata dalle armi di Luigi XIV re di Francia nel 1662, regnando sul trono del Vaticano Alessandro VII, per la famosa vertenza dell'ambasciatore Crecquy, e solo nel 1664 fu sgombrata, dopo la pace di Pisa.

Nel pontificato d'Innocenzo XI. l'Avignonese e il Venosino nel 1688 furono nuovamente invasi per ordine dello stesso Luigi XIV, che volea sostenere con tal rappresaglia le franchigie e le regalie. Laonde fu colpito in Roma dalle censure ecclesiastiche l'ambasciatore Enrico Carlo marchese di Lavardino. Ma nel 1690 sotto Papa Alessandro VIII l'Avignonese ed il Venosino vennero dai francesi evacuati, terminandosi definitivamente le controversie da Innocenzo XII. Quindi volendo Luigi XV sostenere il suo parente Ferdinando duca di Parma, a cui Clemente XIII avea intimato un monitorio, da un corpo di truppe francesi, nel 1768, fece prendere possesso dei dominii pontificii di Provenza, compresa Cavaillon. Nè furono restituiti dal medesimo re che nel 1774 a Clemente XIV.

Finalmente propagatasi in questo paese la terribile rivoluzione di Francia, alcuni ribelli, nel 1790, inalberato lo stendardo rivoluzionario, si diedero all'assemblea nazionale di Parigi, che subito s'impossessò di tutti i dominii ecclesiastici di Provenza, ed inutili furono i prodotti legali documenti della sovranità della Santa Sede su di essi.

Dipoi, occupando i francesi anche lo stato della Chiesa in Italia, il Pontefice Pio VI fu costretto nella pace di Tolentino del 1797, a cedere alla Francia Avignone, e il Venosino, per cui Cavaillon cessò di essere soggetta al soave governo dei Papi, e sebbene tali possedimenti fossero stati riconosciuti a favore della Francia dal congresso di Vienna, non mancò di avanzare le analoghe proteste il Papa Pio VII in

difesa dei diritti della Sede apostolica. Attualmente Cavaillon conta circa seimila abitanti, ed è soggetta ad Avignone. Ha un bel palazzo pubblico, ed ai 5 giugno 1731 soffrì una violenta scossa di terremoto.

Le notizie ecclesiastiche di Cavaillon, e della sua sede vescovile, ora più non esistente, sono le seguenti. In dignità la sede di Cavaillon veniva riputata dopo Vaison, e prima di Vindausica e di Carpentrasso vescovati del Venosino, cioè per l'antichità della sede, sebbene s' ignori la vera epoca in cui Cavaillon sia stata eretta in seggio episcopale. Geniale è il primo vescovo nominato nell'anno 322 dai cataloghi di questa cattedrale, che Commanville dice eretta nel 314, come suffraganea di Arles; ma Sisto IV in considerazione del Cardinal Giuliano della Rovere suo nipote, e poi nel 1503 Papa Giulio II, allorchè era vescovo di Avignone, sollevò questa chiesa al grado metropolitico, e toglendo Vaison, Cavaillon e Carpentrasso dalla soggezione di Arles, sottopose queste chiese ad Avignone. Indi, nel 1801, Cavaillon fu privata del seggio vescovile da Pio VII pel concordato concluso colla Francia. Oltre il capitolo, che allora componevasi di dodici canonici, aveva per dignità il prevosto e l'arcidiacono. Nella diocesi enumeravansi due abbazie, una dedicata a s. Giovanni nella città, l'altra fuori chiamavasi Sinanqua; ed eranvi anche cappuccini, cisterciensi, e carmelitani d'ambo i sessi. La cattedrale, come diremo, era dedicata a s. Verano suo vescovo e principal patrono. Ma mentre era vescovo di Cavaillon Rostagno Berlingerio (che intervenne al concilio di Valenza nel 1248) Papa Innocenzo IV, *Fieschi*, che per salvarsi dalle persecuzioni dell' imperatore Federico II, s' era rifuggito in Francia, nel condursi da Lione in Roma, si recò a Cavaillon, ed onorò quella cattedrale col dedicarla egli stesso in onore della beatissima Vergine.

Dopo il suddetto primo vescovo Geniale (di cui i Sammartani fanno menzione nella *Gallia Christiana*), mancano le notizie fino a Giuliano, che fu vescovo di Cavaillon nel 450, e che fu uno dei vescovi di Francia, i quali sottoscrissero la lettera al Pontefice s. Leone I. Perciano ne fu il successore nel 459. Lungi però dal riportare il catalogo dei vescovi di Cavaillon, accenneremo i principali, meritevoli di special memoria sia per le loro qualità, che in riguardo a circostanze relative a questa chiesa. S. Verano d' Aquitania, già solitario di uno speco in un monte presso Valchiusa, dopo aver fatto un pellegrinaggio a Roma, e dopo aver riempito ogni luogo colla fama di sua santità, e col dono de' miracoli, ebbe lettere dal re Sigeberto, e nella morte di Agricola vescovo di Cavaillon, fu tolto dalla sua solitudine, e per unanime consenso del clero e del popolo, non che del re allora residente in Cavaillon, nel 572, venne promosso a questa sede; indi avendo pure goduto il favore dei re Gontrano e Clotario, morì agli 11 novembre, e volle essere sepolto nella piccola chiesa, che ad onore della ss. Vergine aveva eretta nella solitudine, in memoria di aver per virtù divina liberato il luogo da un orrendo dragone, che divorava armenti e uomini, come abbiamo dal Petrarca. Tuttavolta scrive Pietro di Natalibus, che s. Verano morì senza veruna disposizione per riguardo alla sepoltura, e questionan-

dosi dai cittadini sul luogo della tumulazione, miracolosamente il di lui manto, nel trapassare la Durenza, lasciò asciutto un tratto del letto di quel fiume perchè vi passasse il convoglio funebre, fermandosi di poi il manto presso la detta chiesa ove fu sepolto. Quel sacro corpo poscia fu trasferito a Cavaillon nella cattedrale, nel 1311, solennemente dal vescovo Ponzio Algerio de Laneiis: indi una parte venne collocata in Gorgeau diocesi d'Orleans, riscuotendo ovunque profonda venerazione.

Presso la detta chiesa, e solitudine di s. Verano, fu eretto il monistero di s. Maria, e mentre ancora vi riposava il corpo del detto s. Verano, Clemente, fatto vescovo di Cavaillon nel 1040, col consenso del suo capitolo, donò ad Isacco, abbate di s. Vittore di Marsiglia, quel monistero. Nell'anno 1080 fu eletto vescovo Desiderio nel sinodo secondo d'Avignone, e venne consacrato in Roma dal Papa s. Gregorio VII. Secondo la cronaca Flaviniacense, Giraudo, o Gerardo, per testimonianza dei citati Sammartani, figura nella transazione che seguì tra il vescovo d'Avignone, e il priore di Buonpasso nel 1267, pel pedaggio o dazio del tragitto della Durenza, e per altri diritti. Quella transazione fu approvata dall'arcivescovo d'Arles, e dal capitolo di Avignone. Bertrando II Imberti, che nel 1284 sedeva su questa sede col consenso del prevosto, del sagrista, del precentore, e degli altri canonici, permutò la casa di Buonpasso nella sua diocesi, coi cavalieri ospitalarii gerosolimitani, colla chiesa di Ternis.

Filippo di Cabassole, di nobile famiglia di Cavaillon, da arcidiacono e prevosto della cattedrale, venne da Giovanni XXII, nel 1334, fatto vescovo della sua patria, indi da Clemente VI fu inviato legato al regno di Napoli per amministrarlo nella minorità di Giovanna I, meritandosi il titolo di *Padre della Patria*. Eresse nella cattedrale di Cavaillon la cappella di s. Martino, ed a' 26 aprile 1355, vi collocò le reliquie di s. Verano, e di altri santi tutelari della città. Fatto poscia patriarca, e vicario apostolico di Avignone per Urbano V, e governatore di quello stato, e del contado Venosino, allorquando quel Papa si portò in Roma, lo creò in premio Cardinale nel 1368. Dal Petrarca fu chiamato *l'ottimo fra i mortali*, per le sue preclari virtù. Deesi notare che questo Cardinale e il Cardinal Sifredo Maury di Fauzeos creato, nell'anno 1794, da Pio VI, furono gli unici Cardinali del Venosino, benchè in esso dimorassero per circa sessantasei anni sette Papi della nazione francese.

L'antipapa Clemente VII, nel 1387, ovvero nel 1390, nominò vescovo di Cavaillon Ugone de Magialla, e il suo successore Benedetto XIII ne fece poi vescovo certo Pietro, surrogandogli alla sua morte, mentre il falso Pontefice dimorava a Villafranca, a' 26 luglio 1406, Guglielmo già abbate di Stella, ed a questo, nel 1409, fece succedere Nicola Giovannacci di Bari. Ma estinto lo scisma da Martino V, prepose a governare questa chiesa il suo cameriere Guglielmo III. Dipoi Paolo II, nel 1466, fece vescovo Thossano Caveriis da Villanova, già professore carmelitano, dottore, consigliere, e confessore di Giovanni duca di Bourbon e d'Auvergne. Egli ordinò in miglior for-

ma l' uffizio di s. Verano, accrebbe le rendite della mensa, ristaurò ed abbellì l' episcopio, e vi eresse una cappella in onore di s. Andrea apostolo, ed un' altra ne fabbricò in onore della ss. Vergine nella diocesi, sotto il titolo di *Nostra Dama della Pietà*. Le sue qualità gli procacciarono il nome di *buon vescovo*, e la carica di vice legato di Avignone.

Giulio II fece vescovo di Cavaillon Gio. Battista Pallavicino, che intervenne al concilio lateranense V, e che per lo splendore delle sue virtù, da Leone X fu promosso al Cardinalato, laonde si fece chiamare il *Cardinal di Cavaglione*. Altro ornamento di questa illustre chiesa fu il celebre Cardinal Girolamo Ghinucci, promossovi nel 1537 da Paolo III. Morto nel 1541, dal medesimo Pontefice gli fu fatto successore il fratello Pietro Ghinucci. Nel vescovato di lui, e nell' anno 1544, il ven. sacerdote Cesare de Bus, nobile cittadino di Cavaillon, incominciò ad ammaestrare per le pubbliche strade i fanciulli nella dottrina cristiana. A questo fine scelse sei giovani per conformarsi ai decreti del Sommo Pontefice, e del concilio di Trento, ed ottenne poscia facoltà da Clemente VIII nel 1598, per istabilir l'istituto dei chierici regolari della dottrina cristiana, e per comporre le regole analoghe. Così i chierici regolari ebbero per lui di poter professare voti solenni, ed aver la cura di insegnare alla gente rozza i misteri della fede cattolica.

Domenico Grimaldi, vescovo di Cavaillon, nel 1585, fu promosso all' arcivescovato d' Avignone, dignità a cui pure passò Gio. Francesco Bordini romano per volere di Clemente VIII, che inoltre il fece vice legato d' Avignone. Paolo V, nel 1610, creò vescovo di Cavaillon Ottavio Mancini nobile romano, già rettore del contado Venosino. Egli ordinò, e diede alla luce l' uffizio del predecessore s. Verano; ma il p. Sebastiano Fantoni Castrucci nella sua *Storia d' Avignone, e del contado Venosino*, crede che solo pubblicasse quello comandato dal vescovo Thossano summentovato. Francesco di Burdesia romano, nel 1626, da Urbano VIII fu fatto vescovo, e poi amministratore della vice legazione d' Avignone. Riccardo di Sado nobile Avignonese, della famiglia della celebre Laura di Sado, resa immortale dalla penna di Francesco Petrarca, ne fu fatto vescovo da Alessandro VII, il quale nel 1666 gli diede in successore il di lui nipote Gio. Battista di Sado, che morì nel 1707. Subentrò in quella sede nell'anno 1710 Giuseppe de Guyon, il quale morì arcivescovo d' Avignone, come fu pure promosso a quella dignità l'immediato suo successore Francesco Maria *de' Manzi* di Longiano, diocesi di Rimini, che fu vice legato d' Avignone. Succeduto a lui in questo vescovato Pietro Giuseppe Artaud, la serie de' vescovi di Cavaillon ebbe termine con monsig. Giuseppe Crispino des Arcades de la Baumes Avignonese, preconizzato nel concistoro de' 16 febbraio 1761 da Clemente XIII. Non ebbe egli più successori, dappoichè, siccome superiormente dicemmo, col concordato del 1801, fu soppressa la sede di Cavaillon, o Cavaglione.

CAVALCATA (*Equitatio*). Così chiamavasi il modo col quale fino al decorso secolo il Sommo Pontefice, i Cardinali, i prelati, ed altri

primari personaggi della corte, e curia Romana, cavalcando con formalità, e pompa ecclesiastica col cerimoniale analogo alla solennità, si recavano a celebrare le sacre funzioni con abiti diversi secondo le epoche e circostanze. Con sontuosa cavalcata altresì il Papa prendeva possesso della basilica lateranense, e con magnifica cavalcata incedeva l' imperatore insieme al Pontefice, dopo la sua coronazione. Con decorosa cavalcata i Cardinali facevano altresì il loro ingresso in Roma, al ritorno di qualche legazione, o nel recarsi a prendere il cappello Cardinalizio; e dovevano fare cavalcata anco i Cardinali presenti in Roma nella mattina del concistoro pubblico, per ricevere il medesimo cappello. Egualmente con isplendida cavalcata di Cardinali, prelati, e famiglia pontificia venivano incontrati i sovrani, che si recavano a Roma, e quando ivi alcuno di essi moriva, la pompa funebre era accompagnata dalla cavalcata; onorificenza e distinzione, cui godevano eziandio i primari dignitari del sacro collegio Cardinalizio. E con nobile cavalcata facevano l' ingresso in Roma, tanto gli ambasciatori presso la santa Sede, quanto quello del re delle due Sicilie, allorchè si recava a presentare al sovrano Pontefice il tributo della Chinea. Presentemente non hanno luogo che due cavalcate, cioè nel possesso del senatore di Roma, se lo prende pubblico in Campidoglio, e ogni anno nei principii di ottobre dagli ultimi due uditori di Rota, per la riapertura del tribunale: tuttavia ora è piuttosto adombrata l' antica cavalcata, che eseguita. Ma di queste due, e delle diverse specie delle menzionate cavalcate, andiamo a descriverne collo stesso ordine le cose principali. *V.* il Freret, *Recherches sur l' ancienneté de l' art de l' equitation de la Grece. Mem. des bell. Lett. VIII* 286; Fabricy, *Recherches sur l'époque de l' equitation, et de l' usage des chars equestres chez les anciens*, Marseille 1674.

§ I. *Origine delle Pontificie cavalcate; notizie diverse sulle più antiche; e di quelle del Papa coll' Imperatore.*

La origine delle Cavalcate nelle funzioni, o di pubblica pompa, o di universale allegrezza, è cotanto antica, che nella medesima sacra Scrittura se ne rinviene la memoria, e la costumanza. Di fatto leggiamo in Isaia, cap. 66, v. 20, che Dio disse a quel profeta: *Adducent omnes fratres vestros de cunctis gentibus donum Domino, in equis, et in quadrigis, et in lecticis, et in mulis, et in carrucis ad montem sanctum meum Jerusalem;* ed altrove in Geremia, 46, 9, è scritto: *Ascendite equos, et exultate in curribus* etc. Troppo sono celebri nelle storie i trionfi degl' imperatori romani, le cui cavalcate, che conducevanli al Campidoglio, vediamo tuttora effigiate ne' superstiti monumenti degli archi trionfali, e nelle quali gareggiarono la grandezza, la nobiltà, e il giubilo del popolo dominatore in sì auguste funzioni. Dagli ebrei, e dagli antichi romani passò questa pompa nel pontificato romano, ed il primo fra i Papi, che qual supremo capo della Chiesa, a decoro della dignità sacerdotale, ed in aumento di maestà della Sede apostolica, rinnovasse nella metropoli del cristianesimo la passata grandez-

za, fu il magnanimo Pontefice san Damaso I, eletto nell'anno 367, per rendere maggiormente venerata la dignità sublime di vicario di Cristo, accompagnandola colla maestosa apparenza della persona, e con proporzionato corteggio. Il perchè riferisce il dottore s. Girolamo segretario di quel Pontefice, ep. 38, che il console Pretestato soleva dire a s. Damaso I: *Fatemi vescovo di Roma, ed io mi farò subito cristiano.* Quindi vediamo s. Leone I, nell'anno 452, recarsi incontro al feroce Attila, e colla mirabile sua presenza ottenere il ritiramento del suo esercito dall'Italia, che metteva in rovina; e dipoi nell' anno 525 recarsi san Giovanni I in Costantinopoli, incontrato da tutto il popolo con cerei, dodici miglia fuori della città, e poi dall'imperatore Giustino, che preso dalla veneranda sua maestà, si prostrò sino a terra, e gli rese quegli omaggi, che avrebbe prestato allo stesso s. Pietro, onorandolo delle vesti augustali. Quindi i maggiori monarchi, allorchè i Sommi Pontefici cavalcavano, si fecero un pregio, in omaggio al Vicario di Cristo, di servirli alla staffa, e condur loro il cavallo per la briglia, come prescrive il Cerimoniale Romano tit. II, § 19, tit. III § 26, sostenendo alcuni, avere avuto incominciamento un tal atto religioso dalla pietà di Costantino *il Grande* verso il Pontefice s. Silvestro I.

Abbiamo nell'ordine Romano I, che rimonta ai tempi di s. Gelasio I, eletto nel 492, o almeno di s. Gregorio I, creato nel 590, che nelle cavalcate pontificie il primicero, primario uffiziale della Chiesa romana, andava immediatamente innanzi al Papa, e che dietro al Papa cavalcavano il vicedomino, il vestarario, il nomenclatore, ed il sacellario, tutti uffiziali del primo rango nella sacra corte di quei tempi. Allorquando poi il Papa aveva celebrato solennemente la messa in qualche basilica, cavalcando ritornava al patriarchio lateranense, coll'ordine seguente. Precedevano dodici militi draconari con altrettanti stendardi, dopo veniva addestrato un cavallo pel Pontefice riccamente ornato; indi succedeva la croce pontificia, seguita dai vescovi, e dai notari, che incedevano cantando. Venivano dipoi i Cardinali, i suddiaconi, l'arcidiacono, i diaconi col primicero, ed il Papa. Dopo cavalcava il prefetto di Roma magnificamente vestito, circondato dai giudici coperti di piviale. Con esso procedevano intorno la cavalcata certi uffiziali chiamati dirungari, coi due prefetti navali; indi i maggiorenti, o custodi della processione, per vegliare che da niuno fosse interrotta. Discendendo il Papa da cavallo, veniva assistito dal primicero, levandogli la corona dal capo il secondicero.

Nell'ordine romano di Cencio Savelli si racconta, che nell'elezione del nuovo Pontefice, era egli condotto, dopo varie cerimonie, dal priore della basilica lateranense, da uno de' Cardinali, e da uno de' canonici, ai gradini della porta, che metteva al palazzo, venendo dalla chiesa. Ivi i giudici lo precedevano sino alla basilica di s. Silvestro I. Ecco poi l'ordine della cavalcata. Primieramente veniva il cavallo del Papa nobilmente ornato e vuoto; dopo succedeva il suddiacono colla croce, quindi dodici bandoneri con istendardi rossi, e due altri con cherubini, e lancie. Seguivano i due prefetti navali vestiti di piviale, poi gli scrinari, quindi gli avvocati. Im-

mediatamente incedevano i giudici, i cantori, i diaconi, e suddiaconi, che dovevano leggere l'epistola, e l'evangelo in greco. Dopo venivano gli abbati forensi, cioè gli abbati dei monisteri suburbani a Roma, indi i vescovi e gli arcivescovi, e soltanto appresso ad essi stavano gli abbati de' monisteri di Roma, seguiti da' patriarchi, e dai vescovi Cardinali. Indi procedevano i preti Cardinali, i diaconi Cardinali, il sommo Pontefice coi suddiaconi, che portavano la tovaglia, e col servente, che sosteneva l'ombrella. In questa disposizione di cavalcata non si fa però menzione de' notari, i quali, secondo l'uso d'allora, dovevano precedere i vescovi.

Giunto con quest'ordine il novello Pontefice al palazzo, discendeva da cavallo, e deposto il regno, prendeva la mitra, mentre il prete Cardinale, coi tabellioni, e coi giudici faceva le solite lodi. Similmente nel dì in cui il nuovo Papa s'incoronava, i giudici, gli scrinari, e gli avvocati erano vestiti di piviale. Forse sotto il nome di scrinari debbonsi intendere i notari. Aggiunge il citato Cencio, che nelle cavalcate i Cardinali, ed i prelati usavano il cavallo ricoperto di panno bianco, ma che i suddiaconi, i cappellani, i giudici, gli scrinari, ed altri cavalcavano ornatamente tutti vestiti, ma non usavano i cavalli coperti.

Nel giorno poi di s. Stefano, allorchè il Papa cavalcando si recava a s. Stefano nel monte Celio, l'arcidiacono andava tra il Pontefice, e i Cardinali diaconi, e il priore della basilica tra i Cardinali diaconi, e tra i suddiaconi vicino al primicero.

Sostiene il Mabillon, che la prima coronazione sia stata quella di s. Leone III seguita nell'anno 795 ai gradini della basilica vaticana, dopo la sua consacrazione, narrata in un codice di s. Gallo, che si crede scritto contemporaneamente allo stesso Pontefice, e riportato ancora nell'ordine IX, *De Gradibus Rom. Eccl.* p. 93, colle seguenti parole: » Egrediens inde quum ad inferiores gradus s. Petri descendit, ibi sit equus, vel sella praecessoris Pontificis, et ad sedendum paratus. Et accedunt patroni regionum, uno incipiente, ceteris respondentibus; in hunc modum canunt ei laudem, Dominus Leo Papa, quem s. Petrus elegit iu sua sede multis annis sedere. Hoc usque ter dicto, accedit prior stabuli, et imponit ei in capite regnum, quo ad similitudinem cassidis ex albo fit indumento. Et tunc demum ascendit super equum, et vallatur a judicibus, constipanturque plateae immensis cuneis populorum, expectantium eum, et cantantium laudem. " Essendosi poi questo Pontefice ritirato in Francia per una sedizione, ritornò poscia in Roma, e vi entrò come in trionfo con nobilissima cavalcata. Giunto a ponte Milvio a' 29 novembre dell' 800, gli uscirono incontro festosamente, e colle più vive acclamazioni tutto il clero, il popolo, le milizie, gli ottimati, il senato, le vergini, le diaconesse e le scuole dei pellegrini, cioè dei frisoni, dei sassoni, dei longobardi ec., colle rispettive insegne, cantando laudi ed inni sacri. Con questo splendido corteggio Leone III si portò alla basilica di s. Pietro, celebrò solennemente la messa, e poscia con egual accompagnamento e pompa si recò in cavalcata alla basilica lateranense, e contiguo patriarchio. Tutto descrive l'Anastasio nel suo *Liber*

*Pontificalis in Vit. Leon. III.* nell'edizione del Bianchini tom. I. pag. 281, e nell' edizione del Vignoli tom. I. pag. 250, donde il Cancellieri vide in certo modo adombrato il trionfo, e la cavalcata usata dai Pontefici successori di Leone III, nel loro solenne possesso alla basilica lateranense. Il perchè nella sua eruditissima *Storia de' solenni possessi dei Sommi Pontefici*, Roma 1802, incomincia da Leone III, fino a Pio VII la descrizione di tal funzione, con tutte le cavalcate colle quali furono presi, funzioni eseguite splendidamente, con apparato il più augusto, decoroso ed imponente, di che per noi si diede una idea all' articolo Cappelle Pontificie § VI capo II num. 3. Però non si deve qui tacere, che avendo trasportato Clemente V la residenza pontificia in Avignone, Innocenzo VI, ivi eletto nel 1352, non volle fare la solenne cavalcata per la città dopo la coronazione, all' uso de' suoi predecessori, per evitarne la pompa, imitandolo nel 1362 l'immediato successore Urbano V, che ricusò di comparire in cavalcata in Avignone, benchè tutto già fosse preparato, tanto per l'avversione che aveva al fasto, quanto perchè riguardava la dignità pontificia come esiliata al di là dei monti, mentre era in Avignone.

In seguito stabiliti più regolarmente i cerimoniali (non essendovi l'uso delle carrozze (*Vedi*), le quali s'introdussero in Italia solo dopo la metà del secolo XV, e nei primi del secolo XVI, ed appena anzi verso il declinar di quel secolo cominciarono in Roma a rendersi comuni), le cavalcate aveano luogo in tutti i siti ove il Pontefice si recava col sacro Collegio, prelatura, corte e famiglia pontificia. Tre poi erano le cavalcate, nelle quali soleva il Romano Pontefice comparire in pubblico, preceduto sempre dalla croce. La prima cavalcata si eseguiva colla forma consueta ed ordinaria, accompagnato dai soli intimi famigliari; la seconda cavalcata coi Cardinali vestiti di sottana, rocchetto, mantelletta, e mozzetta del colore corrente, cioè rosso o violaceo. Di colore paonazzo in alcune funzioni, e per alcune cappelle, come quelle pel primo giorno di quaresima a s. Sabina, e nella domenica IV di quaresima, era pure la valdrappa dei prelati, primarii famigliari, principe assistente al soglio ec. Di ciò si tratta agli articoli rispettivi. La terza cavalcata, la maggiore e la più solenne, era quella del possesso, e con qualche piccola variazione quella per le cappelle della ss. Annunziata, e per quelle di s. Filippo, della Natività di Maria Vergine, e di s. Carlo; ma della prima ne trattammo nel luogo citato di sopra, e delle altre al medesimo articolo Cappelle Pontificie § VI numero 1. In esse il Papa soleva cavalcare un cavallo bianco coperto di valdrappa di velluto rosso trinato d'oro, vestito di sottana bianca, fascia, falda, rocchetto, mozzetta di raso, o di velluto rosso, secondo i tempi, stola preziosa, e cappello in testa, se pure non andava in lettiga, o sedia. Se interveniva alcun sovrano, esercitava esso l'uffizio di staffiere, e palafreniere, uffizio che in sua vece veniva esercitato dal principe assistente al soglio, o dal senatore di Roma, o dai conservatori, o dal priore dei caporioni, ed anticamente dal prefetto di Roma.

Quest'ultima cavalcata, e precisamente quella del possesso, e quelle

per le feste di Natale, Pasqua ec., come si disse superiormente, si chiamavano anche pontificali, se il Papa cavalcava con piviale e mitra, ovvero col triregno. I Cardinali incedevano colle mitre e paramenti sacri, secondo il rispettivo ordine, così i patriarchi, vescovi ed abbati ec., riportandone i riti, e le diverse cerimonie gli ordini romani. Esse però furono tralasciate dopo che la sede pontificia fu trasferita in Avignone, perchè riuscivano di grave dispendio ed incomodo sì al Papa, che a tutta la corte. Rimase però l' uso di fare la cavalcata pontificale coi paramenti sagri, per la sola funzione del possesso, la quale trovasi anche descritta nel *Cerimoniale romano*, lib. 1. tit. 2, e da Giovanni Battista Gattico, *Acta selecta Caeremon. S. R. E.* par. 1 pag. 379; ma questa pure si tralasciò, essendo stato l' ultimo Leone X a prenderlo con tal formalità. Tuttavolta, e presso a poco, tutto il resto della cavalcata proseguì a farsi, cavalcando il Papa colla mozzetta e stola, e i Cardinali con vesti e cappe rosse e cappelli pontificali, i prelati coi mantelloni paonazzi, e cappelli semipontificali, e gli altri cogli abiti proprii, cavalcando mule e cavalli coperti di panno paonazzo o nero secondo i gradi, ed alcuni con guarnizioni dorate ai finimenti. *V.* gli articoli Cappa, Cappello e Mantellone. Inoltre abbiamo dal Burcardo, nella *Storia dei conclavi* p. 127, che Giulio II (il quale nella sua esaltazione gli donò la propria mula coi finimenti), a' 17 gennaio 1504, festa di sant' Antonio, si portò in cavalcata alla di lui chiesa, coll' amitto, e cingolo bianco, cappuccio di velluto rosso, e stola di egual colore. Per l' amitto non devesi intendere quello usato oggidì, ma un' antica veste usata dai sacerdoti, e dai Papi, della quale tratta il Bonanni nella sua *Gerarchia* a pag. 176. Sulle cavalcate sono poi a consultarsi il detto Bonanni che, nella sua *Gerarchia ecclesiastica* c. CXXIX, tratta *Delle cavalcate moderne nelle quali il Pontefice comparisce in pubblico*, e nel capo CXXX, *Delle cavalcate meno solenni*, e *degli abiti in esse usati*, riportandone i rami alla pag. 510, e seg. Il Sestini, nel suo *Maestro di Camera*, parla delle diverse cavalcate; e il Lunadoro nel tomo I, p. 165 della *Corte di Roma* al capo XX, descrive la *grandiosa cavalcata del solenne possesso*.

Il Sommo Pontefice talora ha cavalcato anco coi sovrani, e cogli imperatori, come si vedrà a' loro luoghi; anzi dopo averli solennemente coronati in s. Pietro, l' imperatore, e il Papa montavano a cavallo. L' imperatore col manto e la corona in capo gli reggeva la staffa, e gli addestrava per alcuni passi il cavallo; e poi montando anch' egli a cavallo si poneva alla sinistra del Pontefice accompagnandolo fino a Castel s. Angelo. Giunta quivi la cavalcata, il Papa faceva ritorno al Vaticano, e l' imperatore prendendo da lui congedo, con cavalcata andava al Laterano ove rimaneva a desinare. L' ultimo imperatore romano ad essere coronato dal Pontefice fu Carlo V, che ricevette le insegne imperiali da Clemente VII in Bologna: il perchè crediamo opportuno riportare la solennissima cavalcata, ch' ebbe luogo in quella città col Papa e l' imperatore, e col seguito delle due corti, desumendola dalla illustrazione della medesima cavalcata dipinta nella sala Ridolfi in Verona, da Domenico Riccio detto Brusasorci, mandato appositamen-

te in Bologna per vedere tal funzione, e quindi dipingerla diligentemente; venne questa da ultimo riprodotta con otto bellissime tavole incise.

Avendo pertanto convenuto Clemente VII con Carlo V, che si sarebbono abboccati in Bologna, e quivi sarebbesi celebrata la coronazione a'22 febbraio 1530 nella cappella del palazzo apostolico, l'imperatore ricevette dalle mani del Papa la corona ferrea, come re del regno lombardo, o italico, e poi nella festa di s. Mattia a'24 di detto mese, si celebrò solennemente nella vasta basilica di s. Petronio la gran funzione della coronazione, dopo la quale Clemente VII e Carlo V col seguito delle loro due corti, con istraordinaria magnificenza fecero la grandiosa cavalcata in forma di trionfo, con quell' ordine appunto rappresentata dal mentovato dipintore. Vi uniremo tuttavolta qualche schiarimento, che prendemmo dalla *Lettera inedita del bolognese Ugo Boncompagni, poscia Gregorio XIII, nella quale si descrive la incoronazione di Carlo V imperatore in Bologna*, ed ivi nel corrente anno pubblicata con note eruditissime del ch. Gaetano Giordani, il quale a p. 22 tesse il catalogo delle descrizioni di questa coronazione e cavalcata, e conferma la promessa di stampare il libro da lui composto, intitolato: *Della venuta e dimora del Sommo Pontefice Clemente VII in Bologna per la Coronazione di Carlo V imperatore celebrata l'anno 1530. Cronaca con documenti, note ed incisioni.*

Aprivano la cavalcata i gonfalonieri o tribuni della città di Bologna a cavallo con abito di cerimonia, preceduti da alfieri, che a piedi sostenevano le insegne di quel popolo. Succedevano il podestà di Bologna vestito di toga di broccato d'oro su cavallo nobilmente bardato, contornato dalla guardia degli alabardieri, indi seguivano sei stendardi grandi, cioè il gran vessillo della città di Bologna, sostenuto dal gonfaloniere di giustizia su cavallo nobilmente bardato, con armatura, e sopravveste di broccato, e capo senza cimiero, con otto staffieri vestiti di drappo. Quindi procedevano i seguenti: Giulio Cesarini romano col vessillo del popolo romano, vestito di tela d'oro su cavallo coperto di raso paonazzo con dodici staffieri; Guido Rangoni con sopravveste di seta bianca, col vessillo della santa romana Chiesa; d. Giovanni Manrich, con armatura e sopravveste di tela d'oro, col vessillo di Cesare, coll'aquila imperiale; Alessandro de Medici col vessillo gentilizio di Papa Clemente VII, con livrea d'oro comune anche al cavallo ed agli staffieri; Lorenzo Cibo, fratello del Cardinale, che portava l'ultimo de' sei stendardi come vessillifero di s. Chiesa, cioè il gonfalone di essa con croce rossa in campo bianco. Vestito era egli di livrea di broccato, ed i suoi staffieri di raso bianco. Seguivano i cavalli o chinee coperti di nobili bardature riserbate per uso del Pontefice, condotte a mano dai palafrenieri; quattro camerieri d'onore vestiti di cappa con berretta in capo a cavallo, sostenendo con altrettante verghe rosse i quattro cappelli pontificali; quattro trombetti a cavallo nobilmente vestiti con trombe adornate di bende coll'aquila imperiale; il suddiacono pontificio con piviale sopra il rocchetto, e cappello di color ceruleo, che su mula nobilmente bardata sosteneva

la croce pontificia; due chierici della cappella papale vestiti di piviale e cappello, destinati a portare su due muli nobilmente bardati due lanterne in asta con entro candele accese, precedendo l'augustissimo Sacramento; in mezzo ad essi altro chierico in egual modo vestito, col prezioso triregno papale; buon numero di torcie accese innanzi, ed intorno del ss. Sagramento, portate da uomini a piedi; un palafreniere con sopravveste rossa, che guidava a mano una chinea bardata di broccato d'oro, su cui era decentemente collocata una nobile custodia, che racchiudeva la ss. Eucaristia, la quale vedevasi dai trafori della custodia; cittadini bolognesi vestiti coi loro abiti solenni, i quali col capo scoperto sostenevano le aste del baldacchino di broccato con quattro aste a guisa di trono portatile, seguendo l'arcivescovo di Durazzo sagrista del Papa, che cavalcava una mula decentemente bardata, e che vestito era di lungo rocchetto e pivialc, col capo scoperto qual custode del ss. Sacramento.

Appresso incedevano il conte d'Asford, o d'Astorgio gran siniscalco e maggiordomo di Cesare, cogli altri nobili famigliari del medesimo su cavalli decentemente bardati, vestiti con abiti di cerimonia convenienti al grado loro. La mentovata lettera descrive questi ultimi personaggi, prima del ss. Sacramento, e nel seguente modo. Dappoi venivano circa cento signori tra spagnuoli e italiani, tutti vestiti di ricchissime vesti d'oro e di argento, tra' quali il marchese d'Astorgio con una veste, che fu stimata valere cinquanta mila scudi, e che aveva il bavaro tutto carico di gioie. Il marchese Moja ne portava una di broccato, coperta di raso bianco, tutto carico di corone d'oro battuto, e molti altri ne avevano di ricchissime. Tutti questi signori avevano gli staffieri vestiti di broccato, e di drappo cremisino. Seguiva il tesoriere imperiale, o re d'armi, da altri chiamato araldo, ossia mazziere a cavallo, il quale spargeva fra il popolo monete d'oro e d'argento, ovvero ducati coll'effigie dell'imperatore da una parte, e l'epigrafe CAROLVS QVINTVS IMPERATOR, e dall'altra eranvi le colonne d'Ercole col millesimo in mezzo, cioè MDXXX. Cavalcava quindi il sacro Collegio de' Cardinali vestiti di cappa magna, e cappello pontificale su muli nobilmente bardati, procedendo secondo i loro ordini; quattro gran principi cavalcando cavalli nobilmente bardati colle insegne imperiali, cioè: 1.° Bonifacio marchese di Monferrato in veste di velluto cremisino con maniche larghe, e bavaro rotondo coperto di pelli di ermellini con code, e con in testa un berrettone del medesimo velluto foderato delle stesse pelli, e circondato della corona marchesale d'oro arricchita di perle ed altre preziose gemme, portando anche lo scettro imperiale. 2.° Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino, prefetto di Roma, vestito dell'abito, e corona convenienti alla dignità di prefetto, il quale portava la spada, ossia stocco imperiale. 3.° Carlo III duca di Savoia vestito del manto, e corona ducale, che portava la corona propria dell'imperatore come re dei romani. 4.° Filippo de' duchi di Baviera elettore del sacro romano impero, che vestito del manto, e corona ducale, sosteneva il globo, o pomo imperiale. Seguito era da guardie pontificie ed imperiali a piedi armate

di alabarde, che precedevano, accompagnavano, e seguivano il Papa e l'imperatore.

Il sommo Pontefice Clemente VII, *Medici*, ornato degli abiti pontificali in piviale, avente in capo il prezioso triregno, su bianco cavallo magnificamente bardato, procedeva alla destra dell'imperatore.

Carlo V, re de' romani ed imperatore, vestito degli abiti convenienti alla dignità, e alla seguita solenne funzione colla corona preziosa in capo ornata di ricche gemme, su cavallo magnificamente bardato, camminava alla sinistra del Pontefice, in egual linea, e sotto il medesimo baldacchino nobile, che serviva di trono portatile ad ambedue, e ch'era appoggiato a quattro aste sostenute dai senatori bolognesi del numero di quaranta.

Indi cavalcavano: il ministro destinato a portare la mitra pontificia fra due camerieri segreti; Enrico di Nassau, vestito nobilmente col toson d'oro pendente dal collo su cavallo pomposamente bardato; molti arcivescovi e vescovi su cavalli decentemente bardati in cappa magna e cappello pontificale; altri prelati non vescovi con abiti prelatizii, e cappelli semipontificali; trombettieri, e timpanisti imperiali. Finalmente seguivano numerose compagnie di soldati a cavallo, alla testa delle quali cavalcavano in bella ordinanza su generosi destrieri guarniti di nobili bardature, diversi principali ministri dell'imperatore, non che capitani, ed altri uffiziali colle loro rispettive insegne. Era chiusa la cavalcata da d. Antonio de Leva capitano generale circondato da molti uffiziali, e seguito dai carri coll'artiglieria. *V*. Coronazione degl' imperatori.

Delle cavalcate eseguite in Roma pei sovrani ivi defunti, si parlerà al termine del seguente paragrafo, dopo quelle che si facevano per alcuni Cardinali.

## § II. *Cavalcate de' Cardinali.*

Nel precedente paragrafo vedemmo l'origine delle pontificie cavalcate, e in conseguenza pure di quelle dei Cardinali, e sino dal possesso di Gregorio IX, preso nel 1227, abbiamo che i Cardinali vestiti di porpora in esso cavalcarono. Anzi Innocenzo IV, immediato successore di Gregorio IX, non solo concesse a'Cardinali il cappello rosso, ma comandò loro di andare per la città domesticamente a cavallo, essendo stati soliti i Cardinali fino a quel tempo di andare ordinariamente a piedi per umiltà e moderazione. *V*: il Marangoni *Thesaur. Parochor*. lib. I, cap. 23 p. 89. Quindi Paolo II, volendo accrescere le prerogative dei Cardinali, nel 1465, accordò loro l'uso delle gualdrappe di scarlatto rosso per le loro mule nelle cavalcate, nelle quali incedevano in cappa, cappuccio, e cappello pontificale, mentre i finimenti della mula erano egualmente rossi, con guarnizioni, e staffe di metallo dorato. È a sapersi, che prima di detto Pontefice le mule cavalcate dai Cardinali avevano le gualdrappe di drappo bianco, che furono chiamate anche *Mappae*.

Dopo la prescrizione d'Innocenzo IV, i Cardinali avevano continuato ad incedere per la città a cavallo, facendo altrettanto i Cardinali legati viaggiando. Ne diede uno degli ultimi esempi il Cardinal Farnese nipote di Paolo III, il quale andò in Germania legato all'imperatore Carlo V, sempre a cavallo, riparandosi dal sole e dalla pioggia coll'om-

brellino inventato a questo effetto, che poi divenne distintivo principesco. Andarono pure i Cardinali in lettiga per la città; ma quando alla metà del XV secolo, e nei primi del XVI si cominciarono ad usare le carrozze, i Cardinali principiarono ad adoperarle, e non più cavalcarono domesticamente, massime quando recavansi alle cappelle e ai concistori. Il perchè ciò disapprovando Giulio III, appena eletto nel 1550, e celebrandosi in quell'anno l'universal giubileo, per decoro della dignità Cardinalizia, ordinò al sacro Collegio di cavalcare, particolarmente alle cappelle e concistori, come prima praticavasi. Ciò per altro fu eseguito ed osservato soltanto nel corso del giubileo. Laonde il Pontefice Pio IV, nel concistoro de'27 novembre 1564, fece una grave e ragionata esortazione ai Cardinali, ad astenersi dall'uso delle carrozze, ed a seguitare ad andare a cavallo con quella ecclesiastica maestà, che movendo tutti a riverenza, cotanto piacque al possente imperatore Carlo V. Avendo detto altrove l'autorità, ch'esercitavano i Cardinali (*Vedi*), allorchè procedevano in cavalcata al palazzo apostolico, aggiungeremo poi qui, che quando nel pontificato di Clemente VII l'esercito imperiale, nel 1527, prese Roma, siccome composto per la maggior parte di soldati fanatici luterani, per contraffare la cavalcata de' Cardinali, si vestirono delle loro cappe, e con esse cavalcarono per Roma. E quando i Cardinali potevano assumere il lutto grave per morte di qualche stretto congiunto, nelle cavalcate, le guarnizioni della mula, e le valigie, che portavano i loro famigliari, erano di color violaceo osservandosi ciò anche quando non cavalcando mandavano le loro mule, come per le cavalcate degli ambasciatori.

*Cavalcata de' Cardinali per prendere il cappello rosso.*

Allorchè il Cardinale, che era stato creato assente da Roma, si recava in questa città, doveva fare l'ingresso pubblico (*Vedi*) con cavalcata, che descrivesi a quell'articolo, e quindi con cavalcata pubblica dal convento di s. Maria del popolo, si recava nella mattina del concistoro pubblico, al palazzo quirinale, o vaticano, ove risiedeva il Papa, per ricevervi il cappello Cardinalizio. Da tale cavalcata talora dispensarono i Pontefici per supplica del novello porporato. Dove essa però si facesse, il prefetto de' cerimonieri pontificii mandava precedentemente l'intimazione con ischedula non solo a tutti i Cardinali, ma ai prelati ed altri, che vi dovevano intervenire. Nella mattina poi del concistoro pubblico, il nuovo Cardinale in rocchetto ed abito del colore corrente, colle carrozze a coda senza fiocchi, e con bandinelle tirate, andava al convento degli agostiniani di s. Maria del popolo, prima dell'arrivo degli altri Cardinali, quindi subito assumeva la cappa paonazza, avendo deposta la mozzetta e mantelletta, e preceduto dalla sua famiglia, con mazza elavata, ascendeva alla camera preparata pel ricevimento del sagro Collegio, cioè tanto per ricevere que'Cardinali, che volevano onorare la cavalcata, quanto quei Cardinali che non cavalcando, fatto ivi un complimento, e trattenutisi alquanto, partivano co' propri famigliari per recarsi al palazzo apostolico pel concistoro pubblico.

Adunati tutti quelli, che doveva-

no cavalcare, i maestri di cerimonie, cui incombeva regolare la funzione, ordinavano alla cavalcata di porsi in ordinanza; indi i Cardinali calavano in un contiguo cortile per montare sulle mule, ricoperti col cappuccio della cappa e col cappello rosso pontificale, dal Cardinale novello in fuori che usava quello del suo antico grado. Mentre procedeva la cavalcata, le artiglierie di Castel s. Angelo ne davano il segno alla città, con replicati colpi di cannone. Precedevano quattro tamburi del senato romano a piedi, altrettante trombette de' cavalleggieri, e due mazzieri pontificii a cavallo; indi seguivano i guardaroba, e valigieri di ogni Cardinale che cavalcava, portando sull'arcione della sella la valigia ricamata collo stemma gentilizio del proprio padrone. Succedevano i gentiluomini dei principi, degli ambasciatori, dei Cardinali, e in ultimo quelli del novello porporato, non che quelli dei baroni, e cavalieri romani. Indi cavalcava il capitano della guardia svizzera pontificia, circondata da quattro svizzeri a piedi con alabarde; i mazzieri de' Cardinali colle masse elevate, e in ultimo quello del nuovo Cardinale. Poscia cavalcavano due altri mazzieri pontificii, due maestri di cerimonie coll' abito di mantellone paonazzo, e talvolta colla croccia sopra la veste, coperti di cappello semi-pontificale. Ad essi succedevano i Cardinali sopra mule guernite con finimenti e staffe dorate, e con gualdrappe nobili del colore, che richiedeva il tempo, assistiti dai rispettivi palafrenieri, due de' quali portavano innanzi ad essi due mazze di legno, o bastoni verdi, nell'estremità de' quali era impressa l'arma del proprio padrone, fiancheggiati dalla guardia svizzera, armata di alabarda e di spadoni.

I Cardinali cavalcavano per anzianità due a due, cioè prima i vescovi suburbicarii, poi i preti, in ultimo i diaconi, i quali però incedevano con ordine diverso, poichè precedevano i meno anziani, e seguivano i più antichi. In mezzo ad essi cavalcava il Cardinale nuovo sopra mula ornata come le altre, servito dai suoi palafrenieri, con mazze di legno o bastoni in mano, e col cappuccio della cappa in testa, ma sopra di essa col cappello, che usava prima del Cardinalato, come dicemmo. Appresso cavalcava la prelatura secondo l' ordine della sua preeminenza, precedendo i più degni, e cavalcando mule con gualdrappe paonazze e nere, vestiti coll'abito ordinario prelatizio, e con cappello semi-pontificale quelli che ne godevano l'uso, ovvero col cappello usuale. Chiudevasi la cavalcata dagli avvocati concistoriali. Venivano di poi le carrozze del nuovo Cardinale co' fiocchi rossi, messi ai cavalli, appena incominciava a camminare la cavalcata. Giunta questa al palazzo abitato dal Papa, i Cardinali deponevano il cappello pontificale, e preceduti dalle rispettive famiglie, recavansi nella sala del concistoro pubblico, mentre il novello porporato andava invece nella cappella pontificia, per adempiere a quanto viene prescritto dai cerimoniali, e dalle costituzioni apostoliche ai Cardinali prima di ricevere il cappello rosso. Terminata la funzione, ogni Cardinale, insieme al novello, tornava ai propri palazzi o in carrozza, o a cavallo, giacchè, cavalcando, non solo i Cardinali si recavano ai concistori sì pubblici che segreti, ma anche alle cappelle,

ed altresì privatamente quando accompagnavano il Papa in lettiga. In sì privato contegno incedevano vestiti del colore corrente, portando sulle mule gualdrappe e finimenti ordinari, con cappello semplice, seguendo a coppia, cioè due a due, il Papa. *V.* Lunadoro edizione del 1646, pag. 237, ed il Catalano, *Ceremoniale romano,* tomo I, pag. 352 e seg., ove spiega l'ordine, che osservavasi allorchè il Papa con solenne cavalcata recavasi alla visita di qualche chiesa.

Su questo argomento è a vedersi l'articolo Cappello Cardinalizio, ove si riportano non solo altre notizie analoghe a questa cavalcata, ma si descrive quella, che facevasi dal novello Cardinale nel luogo fuori di Roma, ove dimorava, e dove per ispeciale indulto del Sommo Pontefice, un ablegato apostolico gli rimetteva il cappello rosso. Si facevano inoltre dai Cardinali le cavalcate solenni quando accompagnavano al concistoro qualche Cardinale, che veniva spedito dal Papa legato *a latere ultra montes,* o allorquando tornava dalla legazione. *V.* il Sestini, *Il maestro di Camera,* capo XVII; *Del concistoro pubblico nel quale si dà il cappello ai Cardinali, e della cavalcata per tal funzione,* non che il capo XIX, *Particolarità delle cavalcate de' Cardinali;* e il capo XXVIII, *Dell'aprire e chiudere la porta Santa.* Ivi si dice delle cavalcate, colle quali si portavano ad eseguire tal funzione i tre Cardinali legati *a latere,* appositamente destinati in concistoro dal Papa. Ciò però da noi fu trattato all'articolo Anni Santi, ed a quello delle Cappelle Pontificie, dove abbiamo descritto un'egual funzione.

*Cavalcata de' Cardinali nell' ingresso di qualche sovrano in Roma.*

Oltre quanto relativamente si dice agli articoli Ingressi in Roma solenni, e Sovrani che si recarono a Roma, noteremo qui: 1.° che allorquando il Pontefice Urbano V nel 1365 si trovava in Roma, fu visitato da Giovanna I regina di Napoli, la quale cavalcò per la città insieme coi Cardinali; 2.° che quando nel 1452 si condusse in Roma l'imperatore Federico III, coll'imperatrice Eleonora di Portogallo, con nobile cavalcata gli uscirono incontro tredici Cardinali, con tutti i magistrati, magnati, e curia romana, e cavalcando fecero l'ingresso per porta Castello, accompagnandolo sino alla basilica vaticana, sulle cui scale lo attendeva Papa Nicolò V; 3.° che nell'anno 1471 portatosi a Roma Borso d'Este, Paolo II lo fece incontrare dal suo nipote Cardinal Zeno, e dal Cardinal Gonzaga, i quali lo accompagnarono cavalcando al palazzo pontificio di s. Marco; quindi Paolo II nel dì della Pasqua lo dichiarò duca in s. Pietro, ponendogli il manto di broccato d'oro, con una berretta a cupola, al collo una collana ricca, e nelle mani una verga d'oro. Poscia il giorno seguente lo regalò della rosa d'oro, e poi preceduto dalla cavalcata di quindici Cardinali, in mezzo al Cardinal Cancelliere, e al Cardinal Gonzaga, cavalcò sino al palazzo di san Marco, ove gli fu dato un lautissimo convito. Ma avendo nel pontificato di Alessandro VII abdicato al trono la regina di Svezia, Cristina, per abiurare gli errori di Lu-

tero, siccome il di lei ingresso in Roma riuscì per ordine del Papa sommamente magnifico, splendido ed imponente, non riuscirà discaro, che compendiosamente ne riportiamo la cavalcata solenne.

Primieramente, essendo giunta la regina a' 20 dicembre 1655 alla villa Olgiati, dieci miglia distante da Roma, nella stessa mattina si mossero dalla città due Cardinali dell'ordine de' diaconi, dichiarati appositamente legati, cioè Carlo de' Medici fratello del gran duca di Toscana, e Federico d'Assia cugino della stessa regina, mentre per una sovrana di maggior condizione, come di Francia e di Spagna, si sarebbono deputati due Cardinali dell' ordine de' preti, o de' vescovi. Partirono pertanto i legati per incontrarla con pompa di pubblica cavalcata, e con tal sontuosità, che il solo Cardinal de Medici, oltre la sua numerosa corte, conduceva quattro primari prelati, tre duchi, molti marchesi, ed altri distinti cavalieri, tutti in sì ricca comparsa, che fu stimato esservi stato speso ottantamila scudi. Alla Storta, lungi tre miglia dalla villa Olgiati, i legati furono incontrati dal maggiordomo della regina, che li fece ascendere in una regia carrozza, e giunti alla villa, trovarono che la regina li attendeva a pie' delle scale, uscendo loro incontro sino alla porta. Esauriti gli scambievoli uffizi, i legati prendendo la regina in mezzo, ascesero la carrozza del Pontefice, avviandosi verso Roma, ove in mezzo ad innumerabili torcie accese, giunsero a tre ore di notte. Quindi la regina fu presentata ad Alessandro VII.

Essendosi poi stabilito il giorno 23 dicembre pel solenne ingresso in Roma della regina, il conte David Widmann sergente generale delle milizie della Chiesa, dispose le soldatesche pei luoghi ove dovea passare la cavalcata con bella ordinanza. Presso ponte Molle schierò mille fanti, con sei pezzi di artiglieria per le salve ch' ebbero luogo, e schierò duemila fanti sulla piazza Vaticana, con due squadroni di corazze, e dodici pezzi di artiglieria. Nella mattina adunque di detto giorno i Cardinali legati col loro nobile corteggio, si avviarono per ponte Molle, ove incontrarono la regina col governatore di Roma, col magistrato di Campidoglio in uno ai loro uffiziali, i quali l'accompagnarono alla villa fabbricata da Giulio III, destinata per luogo donde dovessero partire le solenni cavalcate pei pubblici ingressi in Roma. Ivi sopraggiunse il maggiordomo del Papa, con tutta la corte pontificia, e disceso colla regina nel cortile, le presentò, in nome di Alessandro VII, una carrozza con ornamenti di argento, invenzione del cav. Bernini, tirata da sei cavalli frigioni leardi, una lettiga, ed una sedia, cioè una specie di lettiga scoperta, superbamente ornate, e foderate di velluto turchino con ricami d'argento, con muli ben addobbati; non che una nobile chinea pure guarnita di velluto turchino, sulla quale montò la regina in mezzo ai due Cardinali legati, che già avevano assunto gli abiti lunghi e le cappe; e preceduta in cavalcata dal menzionato corteggio, cui facevano parte in copioso numero cavalieri, si avviò per la porta Flaminia, ove era attesa dal sacro Collegio a cavallo, essendo i Cardinali vestiti colle cappe e cappelli pontificali. Il Cardinal Barberini, siccome il più antico, fece alla regina in nome de' suoi colleghi un analogo

complimento; ed essendo in quel luogo terminato l'uffizio dei Cardinali legati, presero quello, che loro conveniva nella cavalcata, e la regina dopo tutti i Cardinali fu posta in mezzo dei Cardinali Orsini e Costaguti, siccome più anziani dell'ordine dei diaconi.

Arrivata la cavalcata al Vaticano, i Cardinali lasciarono la regina per andare nell'aula concistoriale a rendere ubbidienza al Papa, rimanendo con essa i soli Cardinali de Medici, e Sforza, coi quali salì alla basilica di s. Pietro, ricevuta da quel capitolo; e dopo aver adorato il ss. Sacramento, esposto sull'altare maggiore, fu condotta al contiguo palazzo apostolico, ove fu incontrata dal maggiordomo, da otto vescovi assistenti al soglio, dal maestro del sacro ospizio, e dai due Cardinali Orsini e Costaguti, co' quali avea cavalcato. Quindi entrata nella sala concistoriale tre volte si genuflesse in vedere Alessandro VII, e pervenuta al soglio ove sedeva, gli baciò il piede e la mano, e con brevi parole scambievoli ebbe termine la cerimonia.

*Cavalcata pel trasporto dei cadaveri dei Cardinali, decano del sacro Collegio, vice cancelliere, camerlengo, e penitenziere maggiore.*

Parlando il Sestini al capo XXIV, verso il fine, del rito antico delle esequie de' Cardinali, dice che il Papa soleva mandare la sua famiglia in cavalcata ad accompagnare i cadaveri dei Cardinali capi d'ordine, dal loro palazzo alla chiesa, ovvero da questa ove si erano celebrate le esequie, a quella dove tumulavansi, e di quelli che erano insigniti di qualche grande ufficio nella romana corte, come di vice cancelliere, camerlengo, penitenziere maggiore, decano del sacro Collegio, e simili; non che dei Cardinali per nascita e per meriti distinti. Dice di più, che in tali funerali i famigliari pontificii cavalcavano fino alla porta della chiesa, e quindi si restituivano al palazzo apostolico; ma che se accompagnavano il Cardinal decano, o altro principalissimo porporato, discendevano da cavallo, entravano in chiesa, e si trattenevano nel coro, finchè il clero terminava di cantare le preci sul cadavere, e quindi se ne partivano.

Questo cerimoniale si osservò sino agli ultimi del secolo decorso, dappoichè il Cancellieri, che pubblicò le sue *Cappelle* nel 1790, parlando a pag. 326 delle esequie de' Cardinali, soggiunge che diverso era il trasporto alla chiesa dei cadaveri dei Cardinali vice-cancelliere, camerlengo, decano e del penitenziere maggiore, perchè questi venivano portati di giorno sopra un magnifico letto con grandiosa pompa funebre, attorniati dalla guardia svizzera, preceduti da tutte le confraternite, e seguiti dal maggiordomo colla camera segreta, dai vescovi assistenti al soglio, dai chierici di camera, che incedevano su cavalli bardati a lutto, e col corteggio delle carrozze nobili del Cardinale defunto, nelle quali eranvi i di lui famigliari in abito lugubre. Certo è, che l'ultima cavalcata funebre pei Cardinali decani, fu quella del Cardinal Carlo Alberto Guidobono Cavalchini, decano, che morì a' 12 marzo 1774; come l'ultima dei Cardinali penitenzieri vuolsi essere stata la cavalcata del Cardinal Galli penitenziere, il quale terminò i suoi gior-

ni nel 1768. Abbiamo degli esempi, che sebbene tali cavalcate fossero in uso, pure per alcuni non furono fatte, come pel Cardinal Tanara decano del sagro Collegio, a cagione della sede vacante, perchè morì nel 1724; pel Cardinal Ottoboni vicecancelliere, che cessò di vivere nel 1740; pel Cardinal Delci decano che morì nel 1761, forse perchè Clemente XIII trovavasi in Castel Gandolfo. Il Cardinal Petra poi penitenziere maggiore, che morì nel 1748, vietò gli fosse fatta la cavalcata funebre; tuttavia venne eseguita, anzi v' intervennero i cappellani segreti, che nelle altre cavalcate di questa specie non vi avevano luogo, come si legge nella descrizione, che fa di questa cavalcata il numero 4632 dei *Diarii di Roma* di detto anno.

Perchè poi si prenda una più esatta nozione di queste cavalcate funebri, riporteremo l' estratto di quella fatta nel 1719 pel Cardinal decano del sagro Collegio Nicolò Acciajuoli, fiorentino, creatura di Clemente X, la cui relazione si legge nel *Diario di Roma*, di detto anno, num. 256, pag. 7 e seg. Dopochè fu imbalsamato il cadavere del Cardinal Acciajuoli, fu esposto in una sala del suo palazzo, ove i religiosi degli Ordini mendicanti si recarono a recitare l' uffizio dei defunti. Quindi nella mattina del quarto giorno dopo la sua morte, seguì il trasporto del suo cadavere alla chiesa nazionale di s. Giovanni dei fiorentini, ove nelle ore pomeridiane gli furono fatti i soliti funerali. L'ordine pertanto del trasporto, e della cavalcata si componeva di cinque arciconfraternite, dei religiosi cappuccini, serviti, e domenicani, di parecchie coppie di preti, del parroco di s. Giovanni de' fiorentini, e del camerlengo del clero, aventi ai lati i cursori pontificii colle mazze d' argento. Seguiva il letto, o talamo funebre portato da sedici persone vestite di sacco, sebbene comparisse portato da otto gentiluomini della sua corte vestiti a lutto, e precedevano quattro palafrenieri del defunto in gramaglia, e banderuole cogli stemmi gentilizi. Il cadavere era vestito pontificalmente di color violaceo, e veniva circondato da trecento confrati de' mentovati sodalizi, portando ciascuno una torcia accesa. Seguiti erano essi dalla famiglia nobile in veste di gramaglia, o coruccio. Indi cavalcava la famiglia pontificia, che era stata intimata dai cursori apostolici nel giorno precedente. Pel primo cavalcava il capitano della guardia svizzera, con quaranta individui della medesima, che contornavano il defunto, e il suo seguito. Appresso ed a cavallo incedevano i mazzieri Pontificii colle mazze, vestiti come nelle cavalcate. Con essi camminavano due maestri delle cerimonie pontificie con mantellone e cappelli semi-pontificali; indi monsignor maggiordomo in mezzo a tre arcivescovi e vescovi assistenti al soglio, seguiti da cinque protonotari apostolici, in abito da cavalcata solenne con mantellone, e cappello pontificale convenienti al grado di ciascuno, con mule bardate di drappo paonazzo. A coppia progredivano su mule con gualdrappe nere i cappellani comuni, i camerieri *extra*, e gli scudieri con cappe e sopravveste rosse, e i primi con pelli di armellini. Chiudeva il convoglio la carrozza nobile del defunto con fiocchi rossi, e due nere erano di seguito, con diversi della sua corte.

I medesimi *Diari di Roma*, del-

lo stesso anno 1719 num. 267, pag. 6, e seg., ci danno la relazione della cavalcata pel cadavere del Cardinal Spinola camerlengo di Santa Romana Chiesa, le cui esequie si celebrarono nella chiesa de' ss. XII apostoli sua parrocchia, sebbene avesse disposto, che il suo cadavere fosse tumulato nella chiesa di s. Andrea presso il noviziato de' gesuiti. La sera quindi dopo le ore ventiquattro si portò alla chiesa de' ss. XII apostoli la consueta cavalcata della corte pontificia, col capitano della guardia svizzera ec. Il cadavere era collocato sul consueto letto pontificalmente vestito, e l'ordine della processione della cavalcata fu come la precedente, meno che essendo stato questo porporato protettore dell'ospizio apostolico di s. Michele, v' intervennero gli alunni di quello, venendo circondato il letto da trecento torcie portate da' confrati. Si deve poi avvertire, che come camerlengo, dopo i protonotarii apostolici cavalcarono anche i chierici di camera. Quanto poi agli individui, che intervenivano oltre i consueti alle cavalcate funebri pei Cardinali vice-cancellieri, e penitenzieri maggiori (*Vedi*), se ne tratta a quegli articoli. È noto, che se il Cardinale vice-cancelliere, o camerlengo fossero stati dell'ordine de' diaconi, i sacri paramenti erano di color rosso, vestendosi solo i cadaveri de' Cardinali vescovi e preti di colore paonazzo.

Le suddescritte cavalcate della famiglia pontificia, si facevano anco per accompagnare sovrani morti in Roma. Di fatti, per dire soltanto di alcuni, Clemente XI, nel 1719, per la morte del serenissimo Filippo Maurizio, figlio dell' elettore Massimiliano di Baviera, volle che gli fossero resi i medesimi onori funebri, cui nel 1714 avea fatto celebrare pel figlio del re di Polonia, Alessandro Sobieski. Ed è perciò, che dietro il feretro, seguiva il capitano degli svizzeri a cavallo con cinquanta uomini della sua guardia, procedendo in cavalcata i mazzieri pontificii, due maestri delle cerimonie, monsignor maggiordomo, i vescovi ed arcivescovi assistenti al pontificio soglio, i protonotari apostolici partecipanti, e le tre classi de' cappellani comuni, camerieri *extra*, e scudieri, famigliari tutti del Papa in cappa e sopravveste rossa, con gualdrappe nere, precedentemente avvisati dai cursori apostolici. Assistettero essi anche alla messa di *requiem*, in uno agli ordini della prelatura, nella chiesa di s. Maria della Vittoria.

Nel pontificato di Clemente XII, essendo morta nel 1735 in Roma la regina d' Inghilterra Maria Clementina moglie di Giacomo III, il Papa colla sopraintendenza di monsignor maggiordomo le fece celebrare nella chiesa de' ss. XII apostoli solennissime esequie, quindi seguì il magnifico trasporto del di lei cadavere alla basilica vaticana, coll' intervento delle confraternite, del clero regolare, del capitolo vaticano, ec., venendo seguito il feretro dalla cavalcata solita, cioè dal capitano della guardia svizzera, da' mazzieri, dai maestri di cerimonie, dal maggiordomo, dai vescovi assistenti al soglio, dai protonotari apostolici, e cappellani comuni, dai camerieri *extra*, e scudieri del Papa, tutti con abiti da cavalcata, non che dai pontificii palafrenieri con torcie accese.

Siccome poi l' ultima cavalcata per una regina defunta ebbe luogo in Roma nel 1819, e fu eguale a quella eseguita per altri sovrani de-

funti in detta capitale, ci sembra indispensabile di darne qui un cenno. Ebbe luogo questa cavalcata pei funerali resi a Maria Luisa di Borbone, regina delle Spagne e delle Indie, moglie del re Carlo IV, morta a' 2 gennaio di quell'anno. Dopo essersi il suo cadavere esposto nelle camere del palazzo Barberini, dalla defunta abitato, sopra elevato letto, e sotto sontuoso trono, fregiato coi reali ordini, di cui era insignita, la sera dei 9 di detto mese se ne fece il trasporto alla basilica liberiana, ove nel dì seguente ebbe luogo la cappella papale, celebrando la messa il Cardinale Emmanuele de Gregorio, e lodandone le gesta lo spagnuolo monsig. Marco y Catalan poi Cardinale, ed allora uditore di rota per la corona di Aragona. Quindi alle due ore pomeridiane incominciò la solenne pompa funebre del trasporto del real cadavere alla basilica vaticana per la strada papale, e coll'ordine seguente. Dopo uno squadrone di carabinieri a cavallo, venivano quindici tamburini col loro tamburo scordato, e coperto di nero, e quindi la banda del distaccamento d' infanteria granatiera, che marciava co'fucili a funerale, e coll' insegna di cipresso nel berrettone, insegna portata pur da tutta la milizia, che vi era. Succedevano i letterati di s. Michele, il collegio degli orfani, e venti arciconfraternite ciascuna col suo stendardino avanti, e col cappellano in cotta e stola in fine, e coi fratelli vestiti col proprio sacco, colla candela accesa in mano, alternando con funebre canto i salmi dell'uffizio de'morti.

Veniva di poi la croce inalberata del capitolo vaticano con tre custodi, e quattro accoliti con torcie accese, e subito dopo i religiosi di dodici diversi Ordini, avendo ognuno di essi le candele accese, e di più due torcie in ogni prima coppia a lato de' loro stendardini. Seguivano quindi i due parrochi di s. Pietro e di s. Susanna, e nel mezzo di essi il camerlengo del clero, tutti e tre con cotta, stola, e torcia accesa; e dopo di essi i musici cappellani, e gli alunni del seminario di s. Pietro, e finalmente i due capitoli uniti, vaticano, e liberiano. Quest' ultimo prese la mano sinistra per tutta la strada, passando poi alla destra nell' entrare nella gran piazza di s. Pietro, avendo tutti torcie accese in mano. Indi veniva il gran letto, su cui giaceva il cadavere della defunta, vestito d'un abito di lama d'argento, col grandioso real manto di velluto cremisi, foderato di pelli d'armellini, colla corona regia in capo. Era il letto coperto di preziosa coltre di lama d'oro contornata di velluto nero guarnito di gallone, e di fregi consimili, coi quattro stemmi reali ai lati. Esso però veniva preceduto da duecento sessanta, e seguito da altri duecento fratelli dei menzionati sodalizi a quattro a quattro ripartiti, tutti con torcie accese sollevate in alto; avendo ai due lati quaranta sacerdoti nazionali del clero secolare e regolare, mentre la guardia svizzera contornava il letto medesimo. I quattro lembi della coltre erano sostenuti da altrettanti principi romani, grandi di Spagna, e quattro gentiluomini di corte sostenevano sulle aste le banderuole di lama d' argento, in cui vi era l'arma reale con ricami e trine d' oro intorno, mentre al lato destro del letto incedevano il cavallerizzo maggiore, ed il maggiordomo maggiore al sinistro. Veniva dietro un altro coro di cappellani cantori in veste talare e cotta,

e quindi aveano luogo due volanti o lacchè, due guardaportoni, due staffieri cogli ombrelli sotto il braccio, e tutti gli altri staffieri e famigliari con torcie egualmente accese; ed inoltre accompagnavano la funebre pompa il ministro di Spagna presso la Santa Sede, Vargas y Laguna.

Dopo tutto ciò veniva la solenne cavalcata della famiglia pontificia, la quale cominciava co' soldati svizzeri, aventi dopo di essi il loro capitano, e due mazzieri a cavallo colle mazze d'argento poste a traverso sull'arcione della sella, e due maestri delle cerimonie pontificie in mantellone, cappuccio, e cappello semi-pontificale negro foderato di paonazzo, con cordoni e fiocchi misti dello stesso colore paonazzo e nero. Poi succedeva monsig. Frosini, prefetto de' sacri palazzi apostolici e maggiordomo di Pio VII, a cavallo, nel mezzo dei monsignori Frattini arcivescovo di Filippi, e vicegerente di Roma, e Caprano arcivescovo d'Iconio parimenti a cavallo, tutti in gran mantellone, cappuccio, e cappello pontificale, col divario per altro, che gli arcivescovi, e gli altri vescovi, i quali venivano dopo, avevano lo stesso cappello pontificale nero, ma foderato non già di paonazzo, bensì di seta verde, e col cordone, e co' fiocchi di egual colore. Seguivano in pari modo a due a due gli altri, cioè i vescovi assistenti al soglio pontificio, cioè i monsignori Menochio vescovo di Porfirio, e sagrista pontificio, e Margarita, vescovo di Gravina e Monte Peloso. Cavalcavano appresso i monsignori protonotari apostolici Zambelli, Ugolini, e Pianetti, col cappello paonazzo foderato di seta cremisi con cordoni e fiocchi di egual colore, come anche cavalcavano i cubicularii del Papa, cioè i cappellani communi, i camerieri *extra*, e gli scudieri colle loro cappe, e cappucci rossi, i primi colle pelli di armellini, e tutti coi cappelli neri ecclesiastici. Finalmente vi erano dodici palafrenieri pontificii con torcie di cera, e quattro garzoni di scuderia con quelle di pece.

Le carrozze di corte in tutta gala, che venivano dietro, erano tirate, la prima da otto, e le due altre da sei cavalli. Dopo vi era la gran carrozza, in cui il regio cadavere era stato trasportato la sera antecedente dal palazzo Barberini alla basilica liberiana, e poi dieci altre carrozze con ricchi, e vaghi finimenti, nelle quali eranvi le dame di palazzo, le cameriste, ed altre persone distinte addette al servigio della corte medesima. Vi erano altresì le carrozze di sua maestà la duchessa di Lucca, del ministro di Spagna, e quelle di prelati, e personaggi ragguardevoli, che avevano luogo nella pompa funebre. Marciava in ultimo un ben grosso distaccamento di guardia civica scelta, con la banda, e co' tamburi nel modo stesso della milizia di linea, e dietro ad esso uno squadrone di cavalleria.

Allorchè il real cadavere fu vicino a Castel s. Angelo, venne salutato con molti colpi di artiglieria; e giunto che fu nella cappella del coro della basilica vaticana, venne ricevuto dal Cardinal Mattei arciprete con tutto quel capitolo, e quindi ebbe luogo l'assoluzione del cadavere. Questo allora dal gran letto fu posto in altro più piccolo, donde dai gentiluomini della reale defunta fu collocato nella prima cassa di cipresso con materasso, e guanciale di seta, con la corona in capo, e con altre insegne reali. La prima dama di palazzo, e le cameriste ricuoprirono

tutto il corpo con due veli di seta, ed appiè di esso fu posta una borsa chiusa con tre medaglie, una d'oro, l'altra d'argento, e la terza di rame, in una parte della quale vi era l'effigie in rilievo della defunta regina col suo nome, e dall'altra il di lei elogio. In altra borsa, parimenti posta a' piedi, fu rinchiuso il suggello reale, e quindi con doppia serratura venne chiusa la detta prima cassa, la quale fu posta dentro un'altra di piombo chiusa del pari, e suggellata cogli stemmi di Spagna, del Cardinal arciprete, del capitolo vaticano, e del ministro di Spagna, venendovi posta sopra analoga iscrizione. Indi seguì l'atto formale di consegna del cadavere, e la cassa di piombo, collocata in una terza di legno, fu trasportata in deposito nelle grotte vaticane. Nella mattina seguente poi, con permesso di Pio VII, fu celebrato altro funerale nella cappella del coro della stessa basilica erigendosi un magnifico tumulo sovrastato dalla regia corona. Cantò messa monsignor Guerrieri arcivescovo, cui assisterono ventiquattro Cardinali. Tanto il trasporto, che la cavalcata, e le funebri funzioni furono eguali in tutto a quanto si praticò in Roma, nel 1689, alla regina Cristina di Svezia, nel 1735, alla regina Maria Clementina Sobiesky, della Gran Brettagna; e nel 1766, per Giacomo III re della stessa Gran Brettagna, tutti morti in Roma. *V. Descrizione degli onori funebri renduti in Roma dalla real corte di Spagna a sua maestà cattolica Maria Luisa di Borbone regina delle Spagne e delle Indie il dì* 10 *gennaio* 1819 *colla orazione funebre*, Roma pel de Romanis.

§ III. *Cavalcate degli Ambasciatori presso la Santa Sede.*

Oltre quanto dicemmo all'articolo Ambasciatori § V (*Vedi*), è indispensabile riportare qui alcune notizie compendiate sulle cavalcate solenni del loro ingresso in Roma, sulle cavalcate colle quali si portavano al concistoro pubblico, e sulla cavalcata dell'ambasciatore del re delle due Sicilie in presentare al Papa il tributo della Chinea nella vigilia della festa de' ss. Pietro e Paolo o in altri tempi, dove quel giorno non si fosse potuto effettuare per riguardo della sede vacante. Antichissimo è poi il rito di ricevere gli ambasciatori, o legati de' principi con accoglienze, ed onori singolarissimi, come si può vedere in Bruno Conrado, *De legationibus*, lib. V, c. 6.

Trattando il citato Sestini al cap. 18 degli ambasciatori, che si recavano in Roma, dice che si recavano al concistoro pubblico, o semipubblico, per l'udienza formale del Papa, gli ambasciatori de'principi, e delle repubbliche, ed anche quello di Bologna, i quali facevano la cavalcata tanto per la pubblica entrata o ingresso, che nella mattina in cui andavano al concistoro. Di fatti si legge nei *Diari* dell'Alaleona presso il Gattico, *Acta caerem.*, che ai 2 di maggio 1621 in giorno di domenica fecero l'entrata in Roma tre ambasciatori della repubblica di Lucca con bella cavalcata, ed ai 4 del medesimo mese gli stessi ambasciatori di Lucca fecero l'altra cavalcata, ed andarono al concistoro pubblico a rendere ubbidienza a Gregorio XV, nel cui possesso cavalcarono fra i nipoti del Papa, e gli ambasciatori de' principi.

Nell'ingresso degli ambasciatori, i

Cardioali mandavano i loro gentiluomini, non che le mule coi finimenti di gala, che erano cavalcate dai palafrenieri, portando dietro le spalle il cappello rosso pontificale del loro padrone. Il Papa soleva onorarli colla sua guardia de' cavalleggieri dal luogo ove avea incominciamento la cavalcata, cioè dal palazzo eretto da Papa Giulio III fuori della porta Flaminia, sino al palazzo dell'ambasciatore, ed altresì col maggiordomo, con altri prelati, e con alcuni de' suoi intimi famigliari, che prendevano in mezzo l'ambasciatore, ed allorquando nella stessa cavalcata intervenoero altri ambasciatori, veniva ognuno di essi accompagnato da più prelati alla sua abitazione. Alla cavalcata poi del concistoro, soggiunge lo stesso Sestioi, che i Cardinali mandavano molti gentiluomini, ma non le mule; e che l'ordine della cavalcata, il suono de' tamburi, e l'esplosione delle artiglierie aveano luogo come nelle cavalcate de' Cardinali, veoendo in essa dall'ambasciatore invitati, oltre il maggiordomo, le tre classi dei cappellani comuni, camerieri *extra*, e scudieri famigliari del Papa.

Quando nel pontificato di Gregorio XIII, i tre re di Bungo, di Arima e di Omura nel Giappone, ebbero ricevuta la luce del vangelo per opera de' gesuiti, volendo quei principi rendere ubbidienza al vicario di Cristo, spedirono a Roma quattro principi in ambasceria. Giunti in Roma, a'23 marzo 1585, furono con solenne cavalcata da tutta la corte romana condotti al palazzo vaticano, e quivi in pubblico concistoro baciarono i piedi al gran Pontefice Gregorio XIII, consegnandogli le lettere de' rispettivi sovrani, servendo d'interprete il p. Maffei gesuita; giacchè gli altri ambasciatori solevano fare un discorso, cui rispondeva il prelato segretario dei brevi a' principi a nome del Papa. Ascoltata da Gregorio XIII la lettura delle lettere, vedendo da sì lontane regioni riconosciuta la cattedra di s. Pietro, nell'abbracciare gli ambasciatori, più volte esclamò: *Ora sì, mio Dio, che il vostro servo va a morire in pace;* ed alle sue lagrime di consolazione, seguirono quelle de'Cardinali, e degli spettatori. Guido Gualtieri scrisse esattamente la *Relazione della venuta degli ambasciatori giapponesi a Roma, fino alla loro partenza per Lisbona*, Roma 1586.

Per dare poi un' idea della cavalcata del solenne ingresso degli ambasciatori in Roma, accenneremo quella fatta nel 1742 sotto Benedetto XIV, dal balì Guerin de Tencin, ambasciatore del sacro militare Ordine gerosolimitano, detto di Malta. Precedevano quattro tamburi del senato romano, un corriere, due guardaportoni a cavallo; indi seguivano due trombetti, e due forieri a cavallo; poi dodici carriaggi col maestro di stalla, e il maniscalco. Succedevano dodici staffieri a cavallo con livree di colore grigio ferro, con camiciuole verdi gallonate d'argento, con cappelli bordati, e gualdrappe. Li seguivano il decano con abito distinto di panno fino, e bottoniera d'argento, due scopatori segreti con abiti di colore cannellino con bottoni d' argento, camiciuole verdi guarnite d'argento, cappelli bordati, e valdrappe con copertine alle pistole di scarlatto guernite d'oro, mentre gli staffieri le avevano coperte con trine di seta e d'argento. Succedevano quattro ufficiali, due di credenza, e due di cucina con abiti di scarlatto rosso con bottoni

d'oro, camiciuole verdi di seta gallonate d'oro, cappelli bordati a punto di spagna, e valdrappe con copertine alle pistole, di velluto rosso gallonate d'argento. Poscia cavalcavano quattro ajutanti di camera vestiti con abito di finissimo panno color cenerino, riccamente guarnito d'argento, con camiciuole di drappo di seta verde con guarnizione pure d'argento, con cappelli bordati a punto di spagna d'argento, con gualdrappa e copertina alle pistole, di velluto rosso gallonato di argento. Indi venivano sette cavalli di rispetto, il maestro di casa e il guardaroba con vestiti gallonati d'oro e di argento; quattro paggi con abiti trinati di argento; quattro gentiluomini col maggiordomo e col cavallerizzo con abiti ricamati d'oro e di argento, fiancheggiati dagli staffieri, essendo tutti famigliari dell'ambasciatore. Procedevano poi a cavallo due compagnie di cavalleggieri del Papa; diciannove palafrenieri de' Cardinali sopra mule dei loro padroni, con bardature rosse, e cappello pontificale di egual colore pendente dietro le spalle; circa cento gentiluomini de'Cardinali, ambasciatori, principi, e ministri esteri, proseguiti da due trombe di cavalleggieri. Indi gli scudieri, e camerieri *extra* del Pontefice colle loro vesti e cappe rosse; diciotto cavalieri di Malta, il capitano degli svizzeri, due maestri di cerimonie, e la guardia svizzera. Poscia era cavalcato un cavallo stornello dall'ambasciatore in abito da campagna, cioè giustacuore di velluto celeste guarnito d'oro, in mezzo ad un arcivescovo, e ad un protonotario apostolico, preceduto da dodici lacchè. Appresso a lui cavalcavano due mazzieri pontificii, i protonotari apostolici con mantellone, e cappello pontificale, i cappellani comuni con vesti, e cappe rosse foderate con pelli di armellini; quattro carrozze berline tirate a sei cavalli, con entro alcuni fr. cappellani dell'Ordine, il maestro di camera, i segretari, ed altri famigliari. Finalmente chiudevano la cavalcata le mule de' Cardinali, ambasciatori, principi, e ministri esteri, in tutti più di cento, facendo la via del corso fino a s. Giovanni della Pigna, ove era il palazzo dell'ambasciatore, il quale in questa sua residenza trattò tutti di lauti rinfreschi, e poscia ringraziandoli si licenziò dagl'intervenuti alla cavalcata.

Riguardo alla cavalcata per la presentazione della chinea, ch'ebbe luogo sino all'anno 1788, essa facevasi nel seguente modo. L'ambasciatore straordinario, destinato dal re delle due Sicilie a presentare il censo della chinea, riceveva nel proprio palazzo i complimenti dei gentiluomini de' Cardinali, ambasciatori, principi, e della nobiltà suddita o feudataria alla corona Siciliana, cui faceva servire di splendidi rinfreschi, e dopo s'incominciava la cavalcata per la basilica vaticana, ovvero alla chiesa di s. Maria del Popolo, ove fu talvolta presentata la chinea, colla seguente pompa ed ordinanza.

Dopo i tamburi dei fedeli del Campidoglio, venivano le trombe dell'ambasciatore, e la compagnia dei cavalleggieri del Papa, seguita dai loro capitani, corteggiati dai propri paggi a cavallo, e dagli staffieri a piedi in livree di gala. Poscia cavalcava il capitano degli svizzeri fra i suoi tamburi, e il succedeva l'ambasciatore in abito di ganzo d'oro, circondato dalla guardia svizzera con dodici paggi, sei volanti,

e altrettanti guardaportoni, oltre un gran numero di servitori, seguiti dal cavallerizzo, e da molte lancie spezzate a piedi. Quindi camminava la mula bianca, o chinea guidata dai palafrenieri del medesimo ambasciatore, fiancheggiata da altri svizzeri, chiudendo la cavalcata i prelati nazionali sopra delle mule bardate, serviti dai propri famigli, ed infine quattro mute a sei cavalli, che tiravano altrettante superbe carrozze, oltre altre otto carrozze a coda.

Nel passare la cavalcata innanzi la fortezza di Castel s. Angelo, veniva salutata da alcune salve di cannoni, e pervenuta alla basilica vaticana, facevasi quella funzione che descrivesi all' articolo Cappelle Pontificie, parlandosi del vespero pontificale per la festività dei principi degli apostoli. Terminata la presentazione della chinea, l'ambasciatore invece di cavalcare, ascendeva nella sua carrozza più nobile in compagnia di tre prelati, e recavasi al suo palazzo, ove nella sera, e in quella seguente faceva gran ricevimento, con sontuose dimostrazioni di gioja.

§ IV. *Cavalcata del senatore di Roma pel possesso in Campidoglio.*

Eletto dal sovrano Pontefice il senatore di Roma, si reca a prestargli il giuramento di fedeltà, ed a ricevere dalle mani del Papa lo scettro d'avorio. Per prendere poi il possesso della sua dignità, va con magnifica pompa al Campidoglio, cavalcando una chinea del palazzo apostolico riccamente bardata, preceduto da numerosa cavalcata. Questa si fa tuttora se il senatore prende possesso in forma pubblica e con solennità, ma perchè si conosca la diversità, che passa fra quello del secolo passato, e l'ultimo preso nel corrente, ne riporteremo i due seguenti.

*Relazione della nobilissima cavalcata fatta nel possesso del senatore di Roma, preso a' 25 gennaio 1712 dal marchese Mario Frangipane.*

Avendo Clemente XI dichiarato senatore di Roma il marchese Frangipane, e stabilitosi il senatorio possesso con solenne cavalcata nel detto giorno, vestito il senatore con sottana di raso cremisi, e paludamento di broccato d'oro, con preziosa collana al collo, si portò privatamente in carrozza dal Campidoglio al palazzo vaticano, ove introdotto dal maestro di camera, e da due cerimonieri del Pontefice, genuflesso fece il giuramento di fedeltà, facendone rogito gli stessi cerimonieri. Quindi Clemente XI gli consegnò lo scettro d'avorio, e fatti dal senatore i debiti ringraziamenti, se ne partì. Intanto la cavalcata fu regolata dai cerimonieri pontificii coll' ordine, che diciamo. Cavalcava il bargello di Campidoglio seguito dalle sue lancie spezzate a piedi; indi succedevano due tamburi dei fedeli, ed otto sergenti, tutti con bande rosse, e gialle di taffettano, e penne simili. Proseguivano due paggi con bande, e penne tenendo impugnata nella mano destra una spada nuda, e nella sinistra una targa collo stemma del nuovo senatore; un ufficiale con bande, e penne e partegiana, e il capitano de'capotori con bande, e penne doppie, co'suoi servitori in livrea.

Appresso venivano i rappresentanti i quattordici rioni di Roma due per due, con tamburo battente, rappre-

sentati ognuno da un officiale con banda e penne, avente nella mano destra la spada nuda, e nella sinistra un targone con arme; da un capotoro con penne e bande, da un deputato coll'insegna del rione, con bande e penne, da un paggio che sosteneva la punta di dette insegne, parimenti con bande e penne, e da quaranta soldati marciando per quattro, mentre marciava dopo il XIV rione il tenente de' capotori. Cavalcava poscia il maestro di stalla con quaranta muli, con testiere adornate di penne gialle e rosse, e guarnizioni inargentate, tirando carri con casse coperte da portiere, e guidate da mulattieri vestiti con palandre di panno rosso, guarnite di trine d'oro, collo stemma del senatore di lastra dorata sulla schiena, e berrettone rosso guarnito di oro. Seguivano dieci cavalli da maneggio, guidati da dieci famigli di stalla vestiti come i mulattieri. Quindi cavalcava una compagnia di cavalleggieri coi trombetti, e i palafrenieri dei Cardinali con mule bardate e cappello pontificale pendente dalle spalle. A cavallo pur seguivano quattordici mandatari di Campidoglio, con valigie del senatore fregiate del di lui stemma. Procedevano in nobile cavalcata un copioso numero di gentiluomini dei Cardinali, dei baroni, e degli ambasciatori, non che de' cavalieri romani ed esteri, regolati da quattro signori romani deputati dal Papa. Appresso camminavano quattro trombetti vestiti di panno fino di colore rosso, cogli svolazzi alle trombe, aventi da una parte l'arma del popolo romano, e dall'altra quella del senatore, preceduti da quattro tamburi colle livree del popolo romano, decorati di eguali insegne. Succedevano due paggi a cavallo con due grandi stendardi colle predette armi, ed altri due paggi con ispada e targa: poscia venivano i capotori, due altri trombetti del popolo romano, ed il tenente della guardia svizzera con molti individui di questa. Altri due paggi sostenevano lo stocco senatorio foderato di velluto cremisi, ed il cappello di broccato; indi un maestro di cerimonie pontificio, e molti palafrenieri del senatore, sei de' quali con bastoni dorati con arme del Sommo Pontefice, del popolo romano, e del senatore.

In mezzo alla guardia svizzera cavalcava il senatore con paludamento di broccato, collo scettro d'avorio in mano, sopra cavallo con ricca gualdrappa di velluto cremisi, ricamata d'oro, seguendolo un servitore coll'ombrella serrata, che l'alzò così chiusa fuori della piazza Vaticana. Nell'uscire, che fece dal palazzo apostolico, il senatore fu salutato dalla guardia svizzera, con una salva di mortari, e passando avanti Castel s. Angelo, si spararono ventiquattro colpi di cannone. Cavalcavano poi appresso il senatore i due collaterali di Campidoglio, il giudice criminale, l'avvocato de' poveri di Campidoglio, il sostituto fiscale, il protonotario del senatore, e il collegio de' notari capitolini. Seguiva la carrozza grande senatoria con fiocchi neri, con altre due simili, essendo vestiti i cocchieri con maniche e giubboni di raso giallo gallonato d'oro, con calzoni, e sacconi rossi pure gallonati d'oro. Procedendo la cavalcata per la strada papale, tutta magnifica per gli apparati, e tappezzerie esposte alle finestre e loggie, pervenne al Campidoglio, ove smontato il senatore

da cavallo, s'avviò alla contigua chiesa di s. Maria d'Araceli, ed incontrato dai minori osservanti, dopo aver adorato il ss. Sacramento, e baciato l'altare maggiore, lasciò ivi un'oblazione. All'uscire della chiesa, i musici collocati sul Campidoglio suonarono lietamente, ed ossequiato il senatore dai tre conservatori di Roma, e priore de' caporioni, ascese nella sala del palazzo senatorio, e postosi a sedere, consegnò il breve di sua elezione al primo conservatore, il quale lo diede a leggere allo scriba del senato, dopo di che prestò il senatore il consueto giuramento di conservare, e mantenere i diritti e le prerogative del popolo romano. È quindi avendo ringraziati ed accompagnati i conservatori, ed il priore de' caporioni, ricevette le congratulazioni della nobiltà, e fece imbandire un sontuoso rinfresco, mentre a beneficio del popolo le fontane dei due leoni a piè delle scale di Campidoglio gettavano vino; avvenimento che fu anche festeggiato colla illuminazione del Campidoglio per due sere con isfarzo di cera, non meno che con altre dimostrazioni giulive. Tale cavalcata e pompa è pur descritta dal Piazza nel suo *Emerologio di Roma cristiana, ecclesiastica e gentile*, tom. I, pag. 264 e seg., nella qual funzione egli vede rinnovarsi in Roma la memoria degli antichi trionfi del celebratissimo Campidoglio.

*Relazione della cavalcata e solenne possesso preso il dì 21 giugno 1818 dal principe d. Tommaso Corsini della dignità di senatore di Roma, conferitagli dal Pontefice Pio VII.*

Nel detto giorno, verso le ore quattro pomeridiane, il novello senatore si portò privatamente al palazzo apostolico Quirinale, ed occupato l'appartamento detto delle congregazioni, ivi ricevette i complimenti degli ambasciatori, ministri esteri, e principi romani, non che dei Cardinali esternati dai loro rispettivi gentiluomini spediti a tal uopo, ed anco per corteggiarlo nella solenne cavalcata. Giunta l'ora di ascendere all'appartamento superiore, sospesa la detta udienza, con pubblica formalità, accompagnato dai maestri delle cerimonie si recò nelle pontificie camere, accolto da tutti i ceti delle persone, che componevano la nobile famiglia pontificia. Allorchè il Papa ebbe avviso, che il senatore era giunto, uscì dalle sue stanze vestito di rocchetto e mozzetta, e postosi a sedere sotto il trono, avendo a' suoi lati il maggiordomo, il maestro di camera, e facendogli corona tutte le nobili persone componenti la camera segreta, fu quindi il senatore introdotto da due cerimonieri avanti al Pontefice, e, previe le consuete cerimonie, andò a' piedi del medesimo, e genuflesso emise il consueto giuramento di fedeltà verso la di lui sacra persona, e suoi successori, e di bene e fedelmente esercitare il commessogli onorifico impiego, precipuamente nell'amministrazione della giustizia. Indi ricevette dal Papa lo scettro di avorio, insegna dell'autorità e giurisdizione senatoria, colla consueta formula: *Accipe sceptrum, et esto senator Urbis. In nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti. Amen.*

Allora il senatore alzandosi in piedi pronunziò un eloquente ringraziamento, cui rispose il Papa adequatamente, e benedicendolo fece ritorno alle sue stanze. Il senatore si recò nelle precedenti camere de-

stinategli, aspèttando il momento per montare a cavallo, e recarsi alla cavalcata per le vie destinate al Campidoglio. Come fu tutto in ordine, incominciò la cavalcata nel modo seguente.

Precedeva un picchetto di carabinieri a cavallo per isbarazzare la strada. Venivano quindi a lunghissima fila le carrozze degli ambasciatori, e ministri esteri con entro i rispettivi gentiluomini, che, come dicemmo, già erano stati nel palazzo pontificio a complimentare il senatore, in nome de' suddetti ambasciatori e ministri. Seguiva un altro picchetto di carabinieri a cavallo, quindi apriva la marcia militare il corpo dei pompieri col suo comandante a cavallo. Marciava in seguito un battaglione di granatieri di linea, con banda e tamburi, alla testa del quale eravi un capo di battaglione a cavallo. Seguiva altro battaglione di truppa civica, con banda e tamburi, comandato da un capo di battaglione a cavallo. Dipoi venivano le trombette ed i tamburi del Campidoglio, quindi il capitano della truppa capitolina a cavallo col suo ajutante, il quale era seguito da un plotone di uffiziali, e sotto uffiziali della truppa suddetta. Immediatamente sventolavano le bandiere dei quattordici rioni di Roma in gruppo, alle quali teneva dietro la milizia urbana dei capotori. Appresso cavalcava un foriere del senatore, seguito da venti carriaggi coperti, del medesimo senatore, il cui sopraintendente della scuderia seguivali con dieci cavalli da maneggio. Indi venivano due sezioni di dragoni, e due di carabinieri a cavallo coi loro uffiziali; quindi i palafrenieri de' Cardinali a cavallo, col cappello Cardinalizio pendente dalle spalle. Poscia cavalcavano i cursori della curia capitolina, e i gentiluomini dei Cardinali. Succedevano egualmente a cavallo le guardie nobili pontificie, ed immediatamente appresso i camerieri d'onore, e segreti di spada e cappa del Papa a cavallo. Quindi la banda della truppa capitolina, cavalcando poi un paggio con valigia del senatore, e due paggi di esso, uno collo stendardo del popolo romano, e l'altro con quello del senatore. Veniva intermedio il capitano della guardia svizzera a cavallo, cui seguivano altri due paggi dello stesso senatore a cavallo, uno col cappello, l'altro collo stocco senatorio. Dipoi un cerimoniere pontificio a cavallo, e finalmente compariva il senatore di Roma principe Corsini nel nobile abito di sua dignità con sottana di amuer ponsò, e rubbone di lama d'oro, e consueta collana, cavalcando un bellissimo destriere riccamente bardato con valdrappa di velluto cremisi ricamata d'oro, e copertura fatta a rete di seta e oro, con istaffe e finimenti dorati. Circondato egli era dai fedeli della camera capitolina, e dalla guardia svizzera del Pontefice. Si dee qui avvertire, che il cavallo in nome del Papa, fu presentato al senatore nel punto di ascendervi, dal cavallerizzo maggiore pontificio, mediante un breve complimento, a cui rispose analogamente il senatore. In seguito venivano sopra cavalli coperti d'uniforme, testiera, e valdrappe di panno nero, il primo collaterale esercente pel senatore le veci di presidente, il secondo collaterale, ed uditore particolare del medesimo, i quali come componenti il tribunale civile della curia capitolina, indossavano maestosa toga ornata di vel-

luto, e fascie nere. Ai giudici civili succedeva il luogotenente criminale, e giudice de'maleficii con egual toga ed ornato. Al lato del suddetto erano l'avvocato de' poveri del Campidoglio, ed il sostituto fiscale con toga corrispondente alla loro rappresentanza. Dipoi, con toga di saia nera ornata di nobiltà, venivano il protonotario del senatore, il decano del collegio de' notari capitolini, ed il capo notaro criminale, seguiti dagli altri notari collegiali in toga consimile, cui succedevano in abito nero i sostituti dei medesimi. Chiudevano il corteggio quattro magnifiche carrozze del senatore coi suoi palafrenieri a piedi con ricchissime livree, terminando la cavalcata una sezione di dragoni.

Tal cavalcata, a seconda della notificazione anteriormente pubblicata dai conservatori di Roma, per invitare i romani ad ornare giusta il costume le finestre nei luoghi per cui passava, dal Quirinale si diresse verso le quattro fontane, piazza Barberini, via due Macelli, piazza di Spagna, via Condotti, corso, piazza di Venezia, e piazza del Gesù, proseguì direttamente fino al Campidoglio, ed allorchè il senatore della via Condotti entrò nel corso, il Castel s. Angelo sparò sessanta colpi di cannone. Pervenuta la cavalcata al monte capitolino, ne fu all' istante annunciato l'arrivo dal festevole suono delle campane del Campidoglio. Smontato il senatore da cavallo, prima di tutto si recò al tempio prossimo al palazzo senatorio, sagro alla B. V. Maria, denominato d'Araceli, per fare i debiti ringraziamenti a Dio onnipotente, e venne ricevuto dai padri minori osservanti, che lo officiano. Soddisfatta ivi dal senatore la sua devozione, salì all'altare, ne baciò con venerazione la mensa, e lasciò in dono quattro sontuosi reliquiari d'argento. Adempiuti in tal modo gli atti religiosi, discese dal tempio, sempre scortato dalla guardia svizzera, e dalle bandiere de' rioni in due altre divise, col quale accompagnamento si condusse alla gran sala di Campidoglio del palazzo senatorio, ricevuto dai conservatori di Roma, e dal priore de'caporioni, come rappresentanti del popolo romano, che in unione dell'avvocato fiscale, preceduti da moltissimi patrizi e cavalieri romani, si avanzarono ad incontrarlo in cima al doppio scalone fuori della porta d'ingresso della pubblica sala, e lo condussero presso la sedia senatoria maestosamente eretta in fondo di essa, ove asceso il senatore, e collocatisi tanto i conservatori e priori de'caporioni vestiti col rubbone d'oro, dal destro lato, quanto i giudici e fiscale dal lato sinistro, venne dal pro-scriba del senato e popolo romano fatta ad alta voce la lettura del breve apostolico della dignità senatoria conferitagli dal Sommo Pontefice, ed ancora dell'atto del giuramento, che doveva prestare il senatore nelle mani dei conservatori di Roma. Terminata la lettura del breve, il senatore discese dalla sedia, e prestò genuflesso il solito giuramento col tatto, e bacio dei santi evangeli, per l'osservanza delle leggi. Dopo di ciò, salito di nuovo il senatore sulla mentovata sedia, il marchese Gaspare Cavalletti de Rossi Belloni, come primo conservatore, gli diresse un discorso analogo, cui con gradimento rispose con altro il senatore, e terminato che l'ebbe, complimentò sino alla porta i conservatori di Roma, ed il priore dei caporioni, i

quali col loro seguito si restituirono nell' adiacente palazzo di loro residenza.

Tornato il senatore nel suo appartamento, fece imbandire copiosissimi rinfreschi a quelli che avevano fatto parte della cavalcata, i quali dal medesimo furono tutti ringraziati. Nella sera poi, e in quella seguente, al palazzo senatorio vi fu gran ricevimento, in cui il senatore ricevè le congratulazioni della nobiltà romana e straniera, del corpo diplomatico, e del sacro Collegio, serviti tutti di magnifici rinfreschi. Alle parrocchie di Roma il novello senatore fece distribuire quantità di pane pei poveri, e i due leoni di basalte posti a piè della cordonata di Campidoglio, per due giorni versarono vino, lo che pure seguì nel sottoposto foro romano, detto campo Vaccino. Inoltre nelle medesime sere fu vagamente illuminato il Campidoglio con emblemi ed ornati relativi, e rallegrato venne dalle sinfonie delle orchestre, e dai fuochi artificiali. Finalmente il nuovo senatore ai 22 giugno, in forma pubblica, e con treno nobile si portò alla visita della basilica vaticana, e quindi fu ad ossequiare il Cardinal decano del sacro Collegio. *V.* Senatore di Roma, e Campidoglio romano.

## § V. *Cavalcata degli Uditori della Sagra Rota Romana.*

Dopo le ferie dell'estate si apre ogni anno il tribunale della rota nei primi di ottobre: laonde con preventivo invito tutti i Cardinali, prelati di fiocchetti, ambasciatori, ministri esteri, principi, e primarii della romana nobiltà e curia, fino ad anni addietro, mandavano i loro gentiluomini a cavallo al palazzo dell'ultimo uditore, ove erano trattati di rinfresco. Giunta l'ora della cavalcata, il menzionato prelato, vestito di sottana e fascia paonazza, con rocchetto, e mantellone paonazzo, con berretta in capo, e col cappello pontificale sopra di essa, ascendeva su mula pontificia bardata di ricco finimento e gualdrappa pure paonazza, ed in mezzo a due avvocati concistoriali, con nobile seguito, si recava dal penultimo uditore di rota, che vestito in egual modo, e cavalcando una mula egualmente del palazzo apostolico, sebbene il Papa abitasse al Quirinale, o altrove, si avviava con lui, al palazzo vaticano. Preceduti da numerosa cavalcata dei menzionati gentiluomini, non che degli avvocati e curiali, ossiano i procuratori di collegio, ed i procuratori rotali, coi propri famigliari a piedi, alcuni de' quali con bastoni dipinti in mano, fregiati dell'arma della rota, giungevano all'atrio vaticano, dove tutti discendevano, e dove i due uditori deposti i cappelli e i mantelloni, assumevano le cappe violacee, ed andavano nella sala del tribunale, chiamato auditorio, incontrati dal decano, e dai prelati colleghi per ordine di anzianità. Dopo la messa dello Spirito Santo, celebrata dal loro cappellano, passavano nella camera contigua all'uditorio, ove discioltesi le cappe si ponevano a sedere nel banco coperto di strato, e assistevano alla lettura delle pontificie costituzioni riguardanti il tribunale della rota, che faceva un notaro di esso, vestito con lunga veste paonazza, terminata la quale, l'ultimo uditore pronunziava una breve orazione sulla retta amministrazione della giustizia, alla presenza di gran parte della curia. Quindi raccolte dagli uditori le cap-

pe spiegate, passando gli uditori alla camera dell' uditorio per ricevere i complimenti degl' intervenuti alla cavalcata, e chiusesi le porte, il decano recitava l' orazione *Adsumus, Domine Sancte Spiritus,* attribuita a s. Isidoro vescovo di Siviglia, la quale nelle successive rote viene ripetuta per ordine da tutti gli uditori. Terminata la preghiera, il decano distribuiva i fiori, e l' elenco delle rote, che in progresso dovevano aver luogo. Ciò fatto, i due ultimi uditori, riassunto il mantellone, e il cappello pontificale, dal Vaticano, preceduti dal medesimo corteggio, facevano ritorno alle rispettive abitazioni, onorificenza singolare, dappoichè questa era l'unica cavalcata, la quale tanto nell'andata, che nel ritorno si faceva dopo il riaprimento del tribunale, col suono della campana di s. Pietro, cioè di quella detta della rota, e colla parata delle guardie della guarnigione di Castel s. Angelo, sì nell' andata che nel ritorno, duplice distinzione che in Roma non può vantare verun altro tribunale. *V.* Domenico Bernini, *Il Tribunale della s. Rota Romana,* Roma 1717, capitolo VII, *della cavalcata della Sagra Rota* ec.

Attualmente, non avendo più luogo la cavalcata, sebbene se ne conservi il nome, ecco quanto si pratica, rimanendo nel resto fermo quanto descrivemmo. Nella mattina fissata per l' apertura della Rota, i procuratori, tanto rotali che di collegio, in abito nero lungo di sottana e ferraiuolone, e con berretta, verso le ore otto antimeridiane, si recano dal penultimo uditore di rota, e quindi dall' ultimo per complimentarli, venendo trattati di cioccolata, e paste, non servendosi di gelati, se non l'uditore novizio dove vi fosse, allorchè si reca a visitare i detti due colleghi. Altrettali visite e corteggio fanno i segreti degli altri uditori di rota, i quali poi vanno al palazzo vaticano per ricevere la cavalcata. Tutti gl' invitati, cioè i Cardinali, prelati di fiocchetti, corpo diplomatico, principi, e primaria nobiltà romana mandano i loro gentiluomini a complimentare i predetti due ultimi uditori, lo che s'intende effettuato per l' intiero tribunale. Terminate tali visite, l' ultimo uditore parte dalla sua abitazione preceduto dai pontificii dragoni a cavallo, da due servitori colle mazze munite delle insegne rotali, e da un palafreniere con la mula bianca bardata del palazzo apostolico, avendo egli preso luogo nella propria carrozza di gala, vestito di mantellone e rocchetto, col decano de' suoi servi, alla portiera col cappello pontificale. Seguono immediatamente i procuratori rotali, ciascuno nella propria carrozza. In tal modo si procede al palazzo del penultimo uditore, il quale ascende la carrozza dell' ultimo, e piglia il primo posto, mentre nella di lui carrozza vanno i cappellani. I servi del penultimo si uniscono allora a quei dell' ultimo, anche essi colle mazze, ed il decano del primo sostiene il cappello pontificale all' altra portiera. Così la di lui mula bardata del palazzo apostolico si unisce all' altra, ed in tal modo, essendo la via tutta coperta di sabbione, il corteggio giunge al Vaticano, ritornando nel medesimo modo, donde era partito.

FINE DEL VOLUME DECIMO.